ATTI E MEMORIE

DELLA

R. ACCADEMIA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI IN PADOVA

ANNO CCCLXIV

1904-905

NUOVA SERIE - VOLUME XXI

PADOVA
TIPOGRAFIA GIOVANNI BATTISTA RANDI
1905

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. ACCADEMIA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI IN PADOVA

ANNO CCCLXIV

1904-905

NUOVA SERIE - VOLUME XXI

PADOVA

TIPOGRAFIA GIOVANNI BATTISTA RANDI

1905

Aggiunta all'Art. 31 dello statuto.

I lavori dei Soci effettivi non possono eccedere le 32 pagine di stampa; quelli degli straordinarî e dei corrispondenti, le 16; quelli degli estranei, presentati all'Accademia secondo l'art. 25, le pagine 8. L'eccedenza è a carico dei rispettivi autori.

Art. 35 idem.

L'Accademia non assume responsabilità per le opinioni espresse dagli autori e pubblicate nei suoi *Atti*.

ELENCO DEI SOCI

(Anno 1904-905)

PRESIDENTE
POLACCO PROF. VITTORIO.

VICE-PRESIDENTE
VERONESE PROF. GIUSEPPE.

Segretario per le Scienze
VICENTINI PROF. GIUSEPPE.

Segretario per le Lettere
MEDIN PROF. ANTONIO.

Amministratore e Cassiere
LORENZONI PROF. GIUSEPPE.

SOCI RESIDENTI IN PADOVA.

SOCI EFFETTIVI

CLASSE DI SCIENZE fisiche, mediche e matematiche.

FAVARO Antonio, professore di Statica grafica all' Università, corrispondente 1870, straordinario 1872, effettivo 1875

LORENZONI Giuseppe, professore di Astronomia all' Università, straordinario 1872, effettivo 1878

DE GIOVANNI Achille, professore di Clinica medica generale all' Università, straordinario 1881, effettivo 1883

ROMANIN JACUR ingegnere Leone, corrispondente 1875, straordinario 1881, effettivo 1883

SACCARDO Pierandrea, professore di Botanica all' Università, corrispondente 1868, straordinario 1870, effettivo 1888

CLASSE DI SCIENZE morali, letteratura ed arti belle.

GLORIA Andrea, professore di Paleografia all' Università, corrispondente 1853, effettivo 1859

SACERDOTI Adolfo, professore di Diritto commerciale all' Università, alunno 1864, corrispondente 1867, straordinario 1870, effettivo 1880

BONATELLI Francesco, professore di Filosofia teoretica all' Università, straordinario 1875, effettivo 1885

LANDUCCI Lando, professore di Diritto romano all' Università, corrispondente 1883, effettivo 1885

BRUGI Biagio, professore di Istituzioni di Diritto romano all' Università, corrispondente 1886, effettivo 1889

Avvertenza — *alunno* e *socio straordinario*, categorie secondo il vecchio statuto.

segue Classe di scienze fisiche ecc.

BELLATI Manfredo, professore di Fisica tecnica all'Università, corrispondente 1876, effettivo 1890

BERNARDI Enrico, professore di Macchine idrauliche, termiche ed agricole all'Università, straordinario 1878, effettivo 1890

OMBONI Giovanni, professore di Geologia all'Università, straordinario 1876, effettivo 1892

VERONESE Giuseppe, professore di Geometria analitica all'Università, corrispondente 1881, straordinario 1883, effettivo 1892

SPICA Pietro, professore di Chimica farmaceutica e tossicologica all'Università, corrispondente 1892, effettivo 1893

TAMASSIA Arrigo, professore di Medicina legale sperimentale all'Università, corrispondente 1892, effettivo 1894

BREDA Achille, professore di Dermopatologia e Clinica dermosifilopatica all'Università, alunno 1876, corrispondente 1894, effettivo 1895

STEFANI Aristide, professore di Fisiologia all'Università, corrispondente 1895, effettivo 1899

VICENTINI Giuseppe, professore di Fisica sperimentale all'Università, corrispondente 1895, effettivo 1899

D'ARCAIS Francesco, professore di Calcolo infinitesimale all'Università, corrispondente 1884, effettivo 1900

segue Classe di scienze mora

CRESCINI Vincenzo, prof. di Storia rata delle Letterature e delle neo-latine all'Università, alunn corrispondente 1886, effettivo

TEZA Emilio, professore di Sanscr Storia comparata delle lingu siche all'Università, effettivo

FERRARIS Carlo Francesco, profes Diritto amministrativo e Scien l'Amministrazione all'Universi rispondente 1887, effettivo 18

POLACCO Vittorio, professore di civile all'Università, corrispo 1888, effettivo 1893

MEDIN Antonio, professore al r. tecnico e libero docente di Lett Italiana all'Università, alunno corrispondente 1878, effettivo

TAMASSIA Nino, professore di Sto Diritto italiano all'Università, spondente 1895, effettivo 1898

FLAMINI Francesco, professore di ratura italiana all'Università, spondente 1895, effettivo 1901

SETTI Giovanni, professore di Lett greca all'Università, corrispo 1898, effettivo 1901

CATELLANI Enrico, professore di internazionale all'Università, 1876, corrispond. 1884, effettiv

GHIRARDINI Gherardo, professore cheologia all'Università, cor dente 1889, effettivo 1901

Soci emeriti

PANIZZA Bernardino, già professore di Igiene all'Università, straordinario 1863, effettivo 1875, emerito 1891

Soci straordinari

ROSANELLI Carlo, già professore di Patologia generale all'Università, 1867

BERTINI abate professore Pietro, corrispondente 1877, straordinario 1879

CITTADELLA-VIGODARZERE Gino, senatore, alunno 1860, corrispondente 1872, straordinario 1879

D'ANCONA dottore Napoleone, medico, corrispondente 1877, straordinario 1879

MUSATTI professore Eugenio, Insegnante libero di Storia moderna all'Università, corrispondente 1876, straordinario 1880

CIOTTO Francesco, professore all'Istituto tecnico, corrispondente 1876, straordinario 1882

COLETTI avvocato senatore Domenico, corrispondente 1871, straordinario 1897

Soci corrispondenti

PERLASCA dottore Angelo, medico, 1867

FRIZZERIN avvocato Federico, 1870

ALESSIO dottore Giovanni, Primario chirurgo all'Ospitale civile, 1879

ARRIGONI DEGLI ODDI Oddo, 1879

MAGGIA dottore Marcellino, Insegnante libero di Ostetricia all'Università, 1879

FRACCARO monsignore Bonifacio, già professore al Seminario, 1881

BROTTO abate Pietro, professore al Seminario, 1882

MORELLI Alberto, professore di Diritto costituzionale all'Università, 1882

TURRI Francesco, professore all'Istituto tecnico, 1884

BIASIUTTI Antonio, professore all'Istituto tecnico, 1887

BONOME Augusto, professore di Anatomia patologica all'Università, 1891

GAZZANIGA Paolo, professore al Liceo Tito Livio, 1891

NASINI Raffaello, professore di Chimica generale all'Università, 1893

VERSON professore Enrico, Direttore della R. Stazione bacologica di Padova, 1893

ALESSIO Giulio, professore di Scienza delle finanze e Diritto finanziario all'Università, 1894

BASSINI Edoardo, professore di Clinica chirurgica all'Università, 1894

PENNESI Giuseppe, professore di Geografia all'Università, 1894

CISCATO Giuseppe, professore di Geodesia teoretica all'Università, 1894

GALANTI professore Ferdinando, Preside del Liceo Tito Livio, 1895

LUSSANA dottore Felice, Incaricato per la Istologia e Chimica cliniche all'Università, 1895

POLLINI Cesare, Direttore dell'Istituto musicale di Padova, 1896

MOSCHETTI professore Andrea, Direttore del Museo civico di Padova e libero docente di Letteratura Italiana all'Università, 1897

QUAJAT dott. Enrico, Direttore aggiunto alla R. Stazione bacologica di Padova, 1898

BOTTAZZO Luigi, professore all'Istituto dei ciechi di Padova, 1899

BONARDI Antonio, professore al Liceo Tito Livio, 1900

BERTELLI Dante, professore di Anatomia umana normale all'Università, 1900

LEVI-CIVITA Tullio, professore di Meccanica razionale all'Università, 1900

ROSSI Luigi Vittorio, professore di Ponti e Strade alla R. Scuola degli Ingegneri di Padova, 1900

TRUZZI Ettore, professore di Ostetricia e Ginecologia all'Università, 1900

Tuozzi Pasquale, professore di Diritto e Procedura penale all'Università, 1900

Lazzarini Vittorio, insegnante libero di Paleografia all'Università, 1901

Manfroni Camillo, professore di Storia moderna all'Università, 1901

Squinabol Senofonte, professore di Storia naturale al r. Istituto tecnico e libero docente di Geologia e Paleontologia all'Università, 1902

Gnesotto Attilio, professore di Filosofia nel r. Ginnasio Liceo di Padova, 1902

Zenatti Albino, R. Provveditore agli studi della Provincia di Padova, 1903

Panebianco Ruggero, professore di Mineralogia all'Università, 1903

Rizzoli Luigi, conservatore del Museo Bottacin, 1903

Ingegnere onorario

N. N.

Notaio onorario

N. N.

Avvocati onorari

Coletti senatore Domenico

Frizzerin Federico

Custode-Bidello

Bolognin Giovanni.

SOCI RESIDENTI FUORI DI PADOVA.

Soci onorari già effettivi

ABETTI Antonio, professore di astronomia nell'Istituto di studi superiori di Firenze, corrispondente 1887, effettivo 1892.

MAZZONI Guido, professore di Letteratura italiana nell'Istituto di studi superiori di Firenze, corrispondente 1889, effettivo 1893

RAGNISCO Pietro, professore di Filosofia morale all'Università di Roma, corrispondente 1888, effettivo 1895

ZARDO Antonio, professore di Letteratura italiana nell'Istituto superiore di magistero femminile di Firenze, corrispondente 1876, straordinario 1880, effettivo 1883

Soci onorari

ALBINI Giuseppe, professore di Fisiologia nell'Università di Napoli, 1886

ASCOLI professore Graziadio, senatore, Milano, 1897

BAR (von) Ludwig, professore di Diritto e procedura penale nell'Università di Göttingen, 1896

BÜDINGER Massimiliano, già professore di Storia nell'Università di Vienna, 1889

CANTOR Maurizio, professore onorario di Matematica nell'Università di Heidelberg, 1893

CIAMICIAN Giacomo Luigi, professore di Chimica generale nell'Università di Bologna, 1897

COMPARETTI professore Domenico, senatore, Roma, 1891

D'ANCONA Alessandro, già professore di Letteratura italiana nella Università di Pisa, 1902

DARWIN G. Horw., professore d'Astronomia nell'Università di Cambridge, 1895

DEL LUNGO professore Isidoro, 1887

D'OVIDIO Francesco, professore di Storia comparata delle Lingue e Letterature neo-latine nell'Università di Roma, 1902

FICKER Giulio, membro dell'Accademia delle scienze di Vienna, già professore nell'Università di Innsbruck, 1886

FITTING Hermann, già professore di Diritto romano e Procedura civile nell'Università di Halle, 1888, onorario 1903

FRIDA Emilio, professore di Storia delle letterature moderne nell'Università di Praga, 1890

FRACCAROLI Giuseppe, professore di Letteratura greca nella Università di Torino, 1902

GABBA senatore Carlo Francesco, professore di Diritto civile nell'Università di Pisa, 1894

GAUDRY Alberto, professore di Paleontologia al Museo di Storia naturale di Parigi, 1889

GOLGI Camillo, professore di Patologia generale nell'Università di Pavia, 1896

GRAF Arturo, professore di Letteratura italiana nella Università di Torino, 1902

Holmgren C. A. V., già professore di Fisica, ora onorario nell' Università di Lund (Svezia), 1895
Kelvin (Lord), Glasgow, 1894
Lampertico senatore Fedele, Vicenza, 1878
Lyon-Caen Charles, professore di Diritto commerciale alla Facoltà di Parigi, 1896
Manno D. Antonio, Torino, 1888
Meyer Paolo, professore di Lingue e Letterature del mezzogiorno d'Europa al Collegio di Francia, Parigi, 1893
Monaci Ernesto, professore di Storia comparata delle Lingue e Letterature neolatine nell' Università di Roma, 1902
Mussafia Adolfo, professore di Filologia romanza nell' Università di Vienna, 1893
Nùnes De Arce Gaspare, Madrid, 1895
Poletto Giacomo, professore di Letteratura italiana nella scuola d'alta letteratura presso il Seminario Pontificio di Roma, 1890
Picot Emilio, professore di Rumeno nell'École spéciale des langues orientales vivantes, 1903
Raina Pio, professore di Filologia romanza nel r. Istituto di studi superiori di Firenze, 1897
Ravaisson-Mollien Carlo, conservatore al Museo del Louvre (sezione antichità greco-romane) 1890
Richet Carlo, professore di Fisiologia nell' Università di Parigi, 1902
Righi Augusto, professore di Fisica nell' Università di Bologna, 1891
Schiapparelli G. V., già professore di Astronomia e direttore dell'Osservatorio di Brera, Milano, 1886
Schlosser (von) Giulio, professore di storia dell'arte nell' Università di Vienna, corrispondente 1898, onorario 1903
Schupfer Francesco, professore di Storia del Diritto nell' Università di Roma, 1902
Taramelli Torquato, professore di Geologia nell' Università di Pavia, 1889
Unger Giuseppe, professore onorario dell' Università di Vienna, 1894
Voigt Maurizio, professore onorario dell' Università di Lipsia 1893
Westlake J, professore di Diritto internazionale nell' Università di Cambridge, 1896

Soci straordinari

Benetti Jacopo, professore di Macchine agricole, idrauliche e termiche nell' Università di Bologna, 1877
Chirone Vincenzo, professore di Materia medica e Farmacologia sperimentale nell' Università di Napoli, 1882
Dalla Vedova Giuseppe, professore di Geografia nell' Università di Roma, 1872
Gioda professore Carlo, Roma, 1878
Labanca Baldassarre, professore di Storia del cristianesimo nell' Università di Roma, 1881
Luzzatti Luigi, professore di Diritto costituzionale nell' Università di Roma, 1871
Naccari Andrea, professore di Fisica sperimentale nell' Università di Torino, 1876

Soci corrispondenti

Albertoni Pietro, professore di Fisiologia nell' Università di Bologna
Alpago Novello, medico, Feltre,
Baccini professore Giuseppe, impiegato alla Biblioteca Nazionale di Firenze
Bardeleben Carlo, professore onor. d'Anatomia nell' Università di Jena, 1892

Barpi dottore Antonio, veterinario Treviso

Baruffaldi dottore L. A., conservatore dei monumenti storici ed artistici, Riva

Bassani Francesco, professore di Geologia nell'Università di Napoli, 1881

Battelli Angelo, professore di Fisica sperimentale nell' Università di Pisa, 1893

Berson Giuseppe, coadiutore permanente al r. Istituto Meteorologico di Berlino

Bodio professore Luigi, consigliere di Stato, Roma

Caldarera Francesco, professore di Meccanica razionale nell'Università di Palermo, 1898

Carrara Giacomo, professore nel r. Istituto Jolanda di Milano, 1901

Chabaneau Camillo, già professore di Lingua e Letteratura francese medievale nell'Università di Montpellier, 1890

Cipolla Carlo, professore di Storia moderna nell'Università di Torino, 1887

Clementi Bartolomeo, presidente della sezione agricola dell'Accademia Olimpica di Vicenza

Clunet Edoardo, avvocato, Parigi, 1891

Cocchia Enrico, professore di Letteratura latina nell'Università di Napoli, 1894

Coen Achille, professore di Storia antica nell'Istituto di studi superiori di Firenze, 1891

Cohn Giorgio, professore di Diritto civile e commerciale nell'Università di Zurigo, 1886

Collignon ingegnere Edoardo, già ispettore generale dei Ponti e Strade, Parigi

Czyhlarz Carlo, professore di Diritto romano nell'Università di Vienna, 1890

Da Schio Almerico, membro effettivo dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Vicenza

Dandolo Giovanni, professore di Filosofia teoretica nell'Università di Messina, 1895

De Kiriaki Alberto, avvocato, socio dell'Ateneo Veneto, Venezia, 1875

De Nolhac Pietro, conservatore del Museo nazionale di Versailles, 1890

Del Gaizo Modestino, docente di Storia della medicina nell'Università di Napoli, 1895

De Toni Giovanni Battista, professore di Botanica all' Università di Modena, 1901

Eneström Gustavo, aggiunto straordinario alla Biblioteca reale di Stoccolma, direttore del giornale *Bibliotheca Mathematica*, 1886

Erizzo Paolo Francesco, avvocato, Genova, alunno 1879, corrispondente 1882

Ferrari Sante, professore di Storia della Filosofia nell'Università di Genova, 1891

Gandino Giovanni Battista, professore di Letteratura latina nell'Università di Bologna, 1891

Gotti Alfredo, professore di Clinica medica e chirurgica nella scuola di veterinaria dell'Università di Bologna

Günther Sigismondo, professore di Geografia nella Scuola tecnica superiore di Monaco

Holm professore Adolfo, Napoli, 1891

Hortis dottore Attilio, deputato al Reichsrath, Trieste, 1875

Jeanroy Alfredo, professore di Lingua e Letteratura del mezzogiorno della Francia nell' Università di Tolosa, 1893

Labus professore Carlo, Milano, 1889

Laisant C. A., ripetitore alla scuola politecnica, direttore dell'*Intermediaire des mathematiciens*, Parigi

Landsberg Ernesto, professore di Diritto romano e penale nell' Università di Bonn, 1891

Leoni Giuseppe, professore di Diritto romano nell' Università di Macerata, alunno 1876, corrispondente 1879.

LEVY Emilio, professore di Filologia romanza nell' Università di Friburgo (Baden) 1893

LINDSAY James, Pastore e letterato, Kilmarnock (Scozia), 1894

LORIA Achille, professore di Economia politica nell'Università di Torino, 1894

LUXARDO Ottorino, professore di Fisica all'Istituto Nautico Paolo Sarpi, Venezia

MALAGOLA professore Carlo, direttore del r. Archivio di Stato, Venezia 1892

MARCHESINI Umberto, professore di Storia all' Istituto tecnico di Firenze, 1894

MARTELLO Tullio, professore d'Economia politica nell'Università di Bologna, 1873

MASSALONGO Caro, professore di Botanica all'Università di Ferrara, 1901

MONTANARI Augusto, professore dell' Istituto tecnico di Cuneo, 1873

MORPURGO Salomone, Bibliotecario alla Marciana di Venezia,

NICOLIS professore Enrico, conservatore del Museo civico di Verona

PAOLETTI Giulio, professore di Storia naturale all'Istituto tecnico di Arezzo, 1893

PAPPENHEIM Max., professore di Storia del diritto germanico e di Diritto commerciale nell' Università di Kiel, 1891

PASCOLI Giovanni, professore di Letteratura latina nell' Università di Messina, 1895

PASQUI Tito, Direttore Capo al Ministero di Agricoltura, Roma

PENCK Alberto, professore di Geografia nell' Università di Vienna, 1889

PENZIG Ottone, professore di Botanica nell' Università di Genova, 1889

PROSDOCIMI professore Alessandro, ispettore del Museo Atestino

PULLÈ Francesco Lorenzo, professore di scienza linguistica nell' Università di Bologna, 1889

RASI Pietro, professore di Lettera tina nell' Università di Pavia

RICHTER Edoardo, professore di G nell' Università di Graz, 188

ROITI Antonio, professore di Fis l' Istituto di studi superiori renze, 1896

ROMANO dottore Giovanni Battist rinario, Udine

RONCONI Tullio, preside del R. Verona, alunno 1879

RUFFINI Ferdinando, professore canica razionale nell' Unive Bologna, 1886

SALVIONI Giovanni Battista, profe Statistica nell' Università di 1883

SORMANI Giuseppe, professore nell' Università di Pavia, 18

STEVENSON John, professore di o Biologia nell' Università d York, 1887

STOPPATO Alessandro, professore d e Procedura penale all' Unive Bologna, 1900

TIVARONI avvocato Carlo, R. Pr Verona, 1892

TOCCO Felice, professore di Stor filosofia nell'Istituto di stud riori di Firenze, 1891

TONIOLO Giuseppe, professore di mia politica nell' Università d

TONO abate professore Massimili rettore dell' osservatorio me gico di Venezia

TOURTOULON (DE) Pierre, privato di Storia del diritto all' Unive Losanna, 1900

VITELLI Girolamo, professore di tura greca nell'Istituto di st periori di Firenze, 1891

WAGNER Ermanno, professore di Geografia nell'Università di Gottinga, 1888

WOHLWILL dottore Emilio, merceologo, Amburgo

ZAMBALDI Francesco, professore di Letteratura greca nell'Università di Pisa, 1891

ZEUTHEN H. G., professore di Matematica nell'Università di Copenhagen

Nuova Serie. *Vol. XXI. — Disp. I.*

Adunanza ordinaria dell' 11 Dicembre 1904.

Presidenza del prof. cav. M. BELLATI, *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: Polacco, Veronese, Lorenzoni, Vicentini, N. Tamassia, Brugi, Ghirardini. Breda, Spica, Stefani, Favaro, Catellani, De Giovanni, Setti, Flamini e Medin; i Soci corrispondenti: Gnesotto, Levi Civita, Ciscato, Squinabol, Bonardi e Rizzoli.

Letto ed approvato il verbale della precedente seduta, il Presidente comunica le lettere di ringraziamento del Socio prof. Veronese per la sua elezione a Vicepresidente e del prof. Ghirardini per la sua promozione a Socio effettivo. Indi commemorò i Soci defunti prof. Gradenigo e prof. Borlinetto con le parole seguenti:

Egregi Colleghi,

Nei pochi mesi trascorsi dall'ultima nostra riunione l'Accademia fu colpita da due gravissimi lutti. Da meno di due settimane perdemmo il Socio corrispondente comm. Pietro Gradenigo, professore di Oftalmojatria e Clinica oculistica nell'Università, bella e simpatica figura di patriotta, d'insegnante e di scienziato. Di lui parlarono già due nostri colleghi, il Breda e il Nasini, in occasione delle onoranze funebri, ond'io credo superfluo di ripetere qui ciò che essi ed altri dissero con molta competenza ed affetto. Ricorderò solo, che anche i nostri *Atti* serbano traccia dell'attività scientifica del compianto Gradenigo in un lavoro *Sui sintomi oculari nell' influenza.*

L'altra perdita che attristò l'Accademia nostra è quella del professore Luigi Borlinetto, che mancò a' vivi qui in Padova il 18 agosto. – Di questo operoso cultore delle scienze fisiche mi credo in dovere di fare un breve cenno.

Nato nel 1827 in Padova, LUIGI BORLINETTO si laureò ingegnere in questa Università nel giugno 1852, e per qualche anno fu addetto all'Ufficio governativo delle Strade ferrate. Nel 1855 fu nominato assistente alla Cattedra di fisica nel nostro Ateneo, tenuta allora dallo ZANTEDESCHI, ed ebbe per qualche tempo anche l'incarico della supplenza. In seguito insegnò fisica e meccanica nell'Istituto tecnico di Padova, fisica, chimica e scienze naturali in altri istituti cittadini, come il Seminario vescovile, la Scuola normale femminile Scalcerle e le Scuole serali istituite in passato dalla locale Società d'Incoraggiamento. – Fu aggregato alla nostra Accademia in qualità di Socio straordinario nel 1863; diventò Socio effettivo nel 1867 ed emerito nel 1895.

Tutto il tempo, che la scuola gli concedeva, il BORLINETTO lo dedicava agli studî ed alle esperienze; e di lui ci restano molti lavori, dieci dei quali sono inseriti nella nostra *Rivista Periodica*. Mi dilungherei troppo se volessi analizzare od anche solo ricordare tutti questi lavori. Dirò solo, che alcuni di essi riguardano la storia di qualche parte della scienza o gli usi di particolari prodotti, ad esempio del bicromato potassico; altri invece contengono osservazioni e determinazioni quantitative originali. Così negli *Studî sopra il suono prodotto dal calore e dalla corrente elettrica* egli fissa a circa 113° la minima differenza di temperatura, che deve esistere fra il sostegno di piombo e la culla del Trevelyan, affinchè questa si metta a oscillare. Ma gli studi prediletti del BORLINETTO, che continuò con meravigliosa costanza per ben mezzo secolo e che gli diedero meritata fama, sono quelli sulla fotografia. Già nel 1854 egli aveva iniziati questi studî, che espose l'anno appresso in un articolo anonimo nel *Raccoglitore,* pregevole annuario edito allora dalla Società d'Incoraggiamento per la provincia di Padova. Poi, nel 1855 e 56, insieme allo ZANTEDESCHI, presentò all'Accademia di Vienna cinque lavori, che tutti trattano dell'azione chimica della luce; ed in essi, per dichiarazione dello stesso ZANTEDESCHI, la parte sperimentale è interamente dovuta al BORLINETTO, « cultore diligentissimo degli studî fotografici ». Negli anni successivi le ricerche e le pubblicazioni di lui in tutti i campi della fotografia scientifica e pratica non si possono più contare. Collaborò in molte Riviste tecniche italiane e forestiere, prima fra tutte la *Camera oscura,* che egli diresse; divulgò e perfezionò i più svariati processi fotografici e qualcuno ne inventò che fu universalmente lodato: mi limito ad accennare il processo di stampa all'inchiostro grasso su carta gelatinata, suscettibile di trasporto su pietra e su zinco, che egli pubblicò nel 1871. Le sue molteplici produzioni fotografiche gli valsero premi in molte mostre anche straniere, e col suo *Trattato generale di fotografia* del 1868, colla *Fotografia alle polveri indelebili* del 1869, e coi suoi *Moderni processi di stampa fotografica*

del 1878, egli fu per molti anni il maestro di tutti quegli italiani che si occuparono della tecnica fotografica.

Ma tutte queste benemerenze, ed altre ancora, patriottiche e cittadine, non procurarono al buono e modesto scienziato agiatezza, e neppure onori adeguati. Egli morì povero e, da qualche anno, quasi dimenticato. È giusto e doveroso, io credo, che l'Accademia nostra, alla quale il BORLINETTO appartenne per più di quarant'anni, esprima il dolore d'averlo perduto, e rinnovi alla sua memoria l'omaggio di alta estimazione, in cui meritamente l'ha sempre tenuto. Propongo ancora che alla sorella ed al nipote del BORLINETTO, che gli furono carissimi, sia inviata una lettera di condoglianza.

Venendo ad argomento più lieto, ho la compiacenza di comunicarvi, che in occasione delle onoranze veramente spontanee che si tributarono da astronomi e geodeti italiani e da colleghi universitari al chiarissimo prof. GIUSEPPE LORENZONI nel quarantesimo anniversario della sua laurea, io porsi al collega nostro anche le felicitazioni dell'Accademia, sicuro di avere fedelmente interpretato l'unanime sentimento Vostro. Per mio mezzo il collega LORENZONI Vi ringrazia.

Ed ora non mi rimane che prendere commiato da' miei egregi compagni di Presidenza, ringraziandoli dell'aiuto efficace che mi prestarono in questi due anni; ed esprimere ancora una volta a Voi tutti la mia viva gratitudine per il grande onore che mi avete fatto, chiamandomi a presiedere ai Vostri lavori.

Invito il chiarissimo prof. VITTORIO POLACCO a prendere il posto di Presidente.

Il prof. POLACCO nel prendere possesso del seggio presidenziale pronunziò il seguente discorso:

Illustri Colleghi,

Passa in quest'ora dinanzi alla mia mente la schiera d'uomini insigni, che onorarono sin qui il seggio, a cui mi volle designato, or sono due anni, la vostra benevolenza. Ed io la saluto, codesta schiera elettissima, con un senso non pure di reverenza, ma altresì di sgomento; troppo mi nuoce il confronto e in me avvalora la tèma di riuscire impari all'alto ufficio. Dal quale, lo rammentate, io ben voleva in sulle prime schermirmi; ma la reluttanza fu vinta dalle vostre premure cortesi ed in parte anche (perchè non confessarlo?) dall'inganno in cui mi trasse una poco esatta valutazione del tempo. Poichè infatti i saggi ordinamenti nostri vogliono che al supremo governo dell'Accademia si giunga dopo un biennio di meno impegnoso ufficio, parevami allora remoto l'evento che oggi mi fa trepidante

e la prospettiva immediata di sedere al fianco di un presidente quant'altri mai valoroso e solerte, distrasse il mio animo dalla completa visione dell'onere, che si sarebbe un giorno congiunto all'onore.

Oggi soltanto, che ai nostri lavori vien meno la guida preziosa, sotto la cui egida io potei per due anni riposare sicuro e quasi affatto inoperoso, oggi soltanto io misuro tutta la responsabilità che mi incombe e sento più che mai vivo il bisogno di sapermi sorretto da Voi nell'affrontarla. Che se avrò costante, come io lo invoco con animo grato, il favore vostro, potrò sperare di vincer la prova, nella quale mi assiste un Consiglio di presidenza così ricco di illustrazioni scientifiche, così benemerito della nostra istituzione.

L'eredità ch'io raccolgo è assai triste se considero le nostre finanze stremate da recenti imprescindibili spese, ma altrettanto può dirsi cospicua quando al bilancio economico sottentri quello morale. La produzione scientifica, sempre più copiosa e varia, crebbe fama alla nostra Accademia così, da farne in questi ultimi anni ricercate le memorie da eminenti sodalizî, coi quali si attivarono relazioni nuove di scambio; donde un notevole incremento della nostra biblioteca, resa in pari tempo più proficua ai Soci da una ben condotta sistemazione.

Si è fatto per tal guisa manifesto l'errore di chi pensa essere oggimai condannate queste locali Accademie a trascinare tisica vita, aduggiate dai maggiori Istituti scientifici, ai quali soltanto le patrie leggi largiscono vantaggi ed onori di varia natura. Non altrimenti nell'economia industriale andò sfatato il presagio che i colossali opifizî meccanici avrebbero soffocate le piccole imprese; non altrimenti nell'economia agricola accanto alle vaste aziende vivono ancora e prosperano ristretti poderi, taluno dei quali additato anzi a modello per i prodigi della coltura intensiva che ivi di preferenza si applica. – Ed è propriamente alla produzione di codesti poderi modello che potrebbe assomigliarsi, a voler continuare il raffronto, il lavoro intellettuale che fra queste mura si compie. Qui scienziati illustri, che pure onorano maggiori Istituti, non isdegnano di portare sovente il frutto di loro vasta dottrina alimentata da sempre originali ricerche; qui possibile, ed anzi desiderata, la lettura integrale di memorie, o letterarie o scientifiche, di cui in più alte sfere, o per il troppo affollarsi dei lavori, o per la pressione di altre molteplici cure, il più delle volte è già molto se si ascoltano senza impazienti bisbigli pallidi estratti o ischeletriti riassunti. Ed alle letture ecco tener dietro, quasi sempre, discussioni dottissime, non concepibili là dove a quel modo è ridotta la forma delle comunicazioni che ne dovrebbero fornire il soggetto. Tutto ciò con altrettanto ardore di verità quanta tolleranza di opinione e temperante semplicità di forma, sì da rendere l'imagine non di un grave consesso di sapienti, ma di un cenacolo di buoni amici che vogliono discettando erudirsi. A queste tradizioni, se Voi mi seconderete, io

farò che costantemente si inspiri l'opera mia nell'alto cómpito che mi spetta di dirigere i nostri lavori. Non sono mai troppi, quale pur ne sia l'àmbito di irradiazione, questi focolari di scienza disseminati per ogni dove a tener viva la fiamma della italica civiltà, da nuove nequizie insidiata; e il lasciarli spegnere od anche solo illanguidire sarebbe delitto di leso patriottismo, oggi più che mai, qui più ancora che altrove.

L'Accademia delibera di mandare le sue condoglianze alle famiglie dei compianti Soci Borlinetto e Gradenigo.

Il prof. Polacco presenta due pubblicazioni mandate in dono dal can. prof. Lilla. In una di queste, e precisamente nel volume per le onoranze allo stesso prof. Lilla, è inserita una memoria del prof. Brugi: « Il prof. Vincenzo Lilla nel pensiero scientifico contemporaneo »; a proposito della quale il Brugi nota, che in quel volume, per ciò che riguarda la sua memoria, è avvenuta una curiosa confusione, perchè solo la seconda parte è sua, mentre la prima non gli appartiene: ond'egli ripresenterà alla nostra Accademia questa memoria nella sua forma originale.

Segnono le letture del Socio effettivo prof. Favaro: *Serie XV di Scampoli Galileiani;* e del Socio effettivo prof. Ghirardini: *Le ricette di un antico oculista scoperte nell'Agro Atestino.*

Adunanza privata.

Il Presidente comunica che ebbe un'altra intervista col Sindaco di Padova in proposito del compenso dovutoci per i restauri della nostra Sede.

Vennero riconfermati all'unanimità il prof. G. Vicentini quale Segretario per le scienze, e il prof. G. Lorenzoni quale Amministratore-Cassiere.

La seduta è levata alle ore 16.

Adunanza ordinaria del 15 Gennaio 1905.

Presidenza del prof. comm. V. POLACCO, *Presidente*.

Sono presenti i Soci effettivi: Lorenzoni, Vicentini, Stefani, Spica, Setti, Teza, Brugi, N. Tamassia, Omboni, Catellani, Flamini e Medin; il Socio straordinario G. Cittadella-Vigodarzere; i Soci corrispondenti: Truzzi, Manfroni, Tuozzi, Ciscato, Levi Civita, Bonardi, Lazzarini, Rizzoli, Bertelli e Gnesotto.

Il Segretario dà lettura del verbale dell'antecedente seduta, che viene approvato.

Il Presidente comunica che l'ing. Tomasatti mandò in dono un suo lavoro sui restauri dell'Accademia pubblicato nella *Edilizia moderna,* anno XIII (1904), fasc. VII, e che la famiglia Gradenigo ringraziò l'Accademia della lettera di condoglianza.

In assenza del prof. Favaro, la sua nota commemorativa del Socio onorario Paolo Tannery fu letta dal Presidente.

Indi il Socio effettivo prof. Teza, presentando per la stampa le sue note *Sopra una versione delle storie di Eusebio* e *La fisica di Aristotile nella edizione pavese del sec. XVI,* lesse una sua traduzione della poesia di Alfredo Austin intitolata: *Parla il vento.*

Il Socio effettivo prof. Brugi comunica il contenuto di una sua memoria: *Nel regno della filosofia del diritto* (vedi il verbale antecedente).

Il Socio corrispondente prof. Bertelli presenta alcune sue *Ricerche di anatomia comparata e di embriologia sull'apparecchio respiratorio dei vertebrati.*

Adunanza privata.

Il Presidente comunica che il Sindaco mandò l'avviso ufficiale del compenso deliberato dalla Giunta per il restauro dello stabile in cui ha sede l'Accademia: compenso fissato in L. 1165.19.

L'Accademia accorda la solita gratificazione al custode Bolognin. L'Amministratore-Cassiere prof. Lorenzoni presenta il Resoconto finanziario 1904; ma l'Accademia non può procedere alla nomina dei Revisori dei Conti, mancando il numero legale dei Soci presenti.

SERIE DECIMAQUINTA

DI

SCAMPOLI GALILEIANI

RACCOLTI DAL SOCIO EFFETTIVO

Prof. ANTONIO FAVARO

Approfitto ancora una volta della cortese ospitalità, che ormai da tanti anni questa nostra vecchia Accademia presta ai miei fors'anco troppo frequenti contributi, per presentare una nuova serie di quegli appunti intorno ad argomenti galileiani che fin dal principio ho intitolati col nome di *Scampoli,* perchè nella massima parte rappresentano in certo qual modo ritagli di altri studi di maggior mole, e tali, almeno per mio giudizio, da non doversi lasciar andare sperduti, ma che, con denominazione meglio rispondente all'intrinseco loro, avrebbero dovuto intitolarsi *Adversaria Galilaeiana.*

La presente serie non ha, come talune di quelle che l'hanno preceduta (1), una speciale fisonomia, nè costituisce un gruppo che rifletta un determinato argomento; rispecchia tuttavia, come è ben naturale, in qualcuno dei capitoli che la compongono il periodo di studi che attraverso, sta cioè in relazione con quelli tra i volumi della Edizione Nazionale che si stanno preparando. Non raccomando anche questa nuova serie alla benevolenza dei miei compagni di studio, perchè essi mi hanno anche troppo guastato con i loro gentili ed a me tanto graditi incoraggiamenti.

(1) Dopo le dodici serie che andarono regolarmente succedendosi d'anno in anno, ne fu ripresa la pubblicazione con la tredicesima data in luce a pag. 57-81 del Vol. XIX degli *Atti e Memorie* di questa R. Accademia. A proposito della seguita interruzione vedi colà a pag. 57.

XCIX.

Intorno ad un Codice della Biblioteca Palatina di Vienna risguardante i nuovi scoprimenti celesti.

Nel redigere l'inventario dei manoscritti e dei documenti galileiani, che mi sarebbero occorsi per l'Edizione Nazionale, non m'era sfuggito un codice posseduto dalla I. R. Biblioteca Palatina di Vienna (1), il quale, per quanto permetteva di argomentarlo la descrizione datane nel relativo catalogo (2), avrebbe potuto contenere materiali di qualche importanza e che ad ogni modo conveniva che io avessi veduti. Il codice segnato « 10653 [Philos. 441] » è cartaceo del secolo XVII e porta incollato sul dorso un cartellino sul quale si legge « Schickardi Observat. Coelestes », e delle varie scritture in esso contenute aveva principalmente richiamata la nostra attenzione quella segnata col n.º 3, che occupa le carte numerate in nero da 43 *r* a 52 *b* (3) e che è dichiarata contenere: « Excerpta ex Sydereo Nuntio Galilaei excuso Francofurti a. 1610 et observationes eiusdem et Velseri ». Ora nel fatto tale indicazione non è scrupolosamente esatta, od almeno non è così specificata in modo particolareggiato da rappresentarne esattamente il contenuto. Anzitutto, mentre le parole « et observationes eiusdem » lascierebbero sperare che vi si trovassero altre osservazioni, e naturalmente sui Pianeti Medicei, all'infuori di quelle contenute nel *Sidereus Nuncius,* osservazioni le quali venissero a colmare qualche lacuna, come, per

---

(1) Per la Edizione Nazionale delle Opere di Galileo Galilei sotto gli auspicii di S. M. il Re d'Italia. ***Materiali per un indice dei Manoscritti e Documenti Galileiani non posseduti dalla Biblioteca Nazionale di Firenze,*** raccolti per cura di Antonio Favaro. Venezia, tip. Ferrari, 1894, pag. 81.

(2) ***Tabulae codicum manu scriptorum praeter graecos et orientales in Bibliotheca Palatina Vindobonensi asservatorum.*** Edidit Academia Caesarea Vindobonensis. Volumen VI. Cod. 9001-11500. Vindobonae, venum dat Caroli Geroldi filius, MDCCCLXXXIII.

(3) Le carte del codice hanno anche, almeno parzialmente, una numerazione di pagine, scritta in inchiostro rosso: la car. 43 *r* corrisponde alla pag. 165 e la 52 *t* alla pag. 184.

modo di esempio, quella che si deplora fra l'8 ed il 20 settembre 1610 (1), nulla in realtà vi abbiamo rinvenuto. Da car. 43 *r* a 44 *t* contengono realmente un estratto dall'edizione di Francoforte 1610 del *Sidereus Nuncius* ed in margine si legge: « Confer Dissertat. Kepl. » ed in fine la data « 8 Sept. 1632 ». Il contenuto delle car. 45 *r*-50 *t* si riferisce alle Macchie solari, e precisamente alle « Tres epistolae de maculis ☉ ad M. Velserum », alla « De maculis solaribus accuratior disquisitio ad eumdem Velserum » ed alle « Dimostrazioni, ecc. alle Macchie solari ecc. di Galileo » e finisce a piedi della car. 50 *t* con la nota: « Finis Kl. nov. 1628 ». Finalmente le car. 51 e 52 contengono estratti: « ex eodem Schönbergero ». Il rimanente del manoscritto non risguarda direttamente in alcun modo gli studi galileiani.

C.

Dal carteggio di Guglielmo Schickhardt.

Chi sia stato Guglielmo Schickhardt, al quale appartenne il manoscritto di cui abbiamo testè tenuto parola, sarebbe quasi superfluo il dire (2): ad ogni modo ricorderemo che, professore di lingue orientali a Tubinga, egli fu più che un dilettante degli studi astronomici, anzi ci sorprende che, mentre era in amichevole corrispondenza col Kepler, con Gio. Battista Morin, con Ismaele Bullialdo, con Elia Diodati, con Martino Ortensio, con Giacomo Golio, con Ugo Grozio, col Peiresc, con Mattia Bernegger e con altri illustri del suo tempo che erano pure tra i corrispondenti di Galileo, non risulti in alcun modo che con quest'ultimo egli sia stato in relazione diretta.

---

(1) Queste osservazioni abbiamo inutilmente fatte cercare fra i manoscritti del Keplero, non essendo improbabile che gliele avesse comunicate Galileo. Ciò che possiamo affermare con sicurezza si è che egli osservò realmente nei suddetti giorni i Pianeti Medicei. Cfr. *Le Opere* di Galileo Galilei. Edizione Nazionale. Vol. X. Firenze, tip. Barbèra. 1900, pag. 431.

(2) Cfr. *Matthias Bernegger, ein Bild aus dem geistigen Leben Strassburgs zur Zeit der dreissigjährigen Krieges,* von D.r C. Bünger ecc. Strassburg, Verlag von Karl J. Trübner, 1893, pag. 80, 82, 87, 191, 296 e seg., 318, 374, 381.

Oltre agli autografi delle lettere che a Guglielmo Schickhardt furono indirizzate da Elia Diodati, nei quali è frequentissima menzione di Galileo e che noi ci riserviamo di usare per l'Edizione Nazionale Galileiana, oltre alle lettere scambiate con Mattia Bernegger e che furono già date alla luce da Emilio Wohlwill (1), nello scorrere un volume di copie del carteggio Schickardiano, gentilmente favoritoci a prestito dalla Landesbibliothek di Stuttgart, con una larghezza della quale in Italia non si ha esempio nemmeno rispetto a studiosi italiani, anzi neppure rispetto a studiosi che lavorano per conto dello Stato, abbiamo trovato qualche capitolo di lettera non privo di interesse per la storia delle scienze; e poichè il manoscritto del quale abbiamo testè tenuto parola aveva richiamata l'attenzione nostra sullo Schickhardt, stimammo non del tutto inopportuno cogliere questa occasione per darli alla luce.

Il manoscritto in questione, cartaceo della prima metà del secolo XVIII, contiene copiate di seguito numerose lettere indirizzate a Guglielmo Schickhardt, ed alcune a suo fratello Luca, ed eccezionalmente qualcuna fra altri e che essendo stata a lui comunicata si rinvenne fra le sue carte. Il codice è intitolato sul dorso: « Epistolae Hist. ad Wilh. Schickardum. Acced. Epistolae ad Lucam, Wilh. fratrem. Transcriptae ex autographis penes Schickardum, Canstadii Decanum, opera Balth. Mebold, tum Praeceptoris Canstad. », e porta la segnatura « Hist. Q. 201 *a* ». Da una lettera di Martino Ortensio [van den Hove], data da Amsterdam sotto il dì 10 gennaio (s. n.) 1634, togliamo anzitutto (2):

« Vitra duo pro telescopio spero me tibi transmissurum, qualia in Germania non facile reperies: jamnunc adfui artifici et iussi convexum præparare. Multa molior circa telescopium: si bonum sortiantur exitum, portentosa praestabimus, et forte ea quae Metii frater toties iactavit. De quo homine scias post mortem eius nihil tubi illius egregii inventum, sed vanos modo fuisse romores ad famam captandam in populares, atque inde apud viros doctos disseminatos ».

---

(1) *Galilei betreffende Handschriften der Hamburger Stadtbibliothek.* von D.r Emil Wohlwill. Aus dem *Jahrbuch der Hamburgischen wissenschaftlichen Anstalten.* XII. Hamburg 1895, Commissions-Verlag von Lucas Gräfe and Sillem.

(2) Cod. cit., car. 56.

E questo giudizio intorno ai suoi connazionali salutati e sostenuti come soli inventori del cannocchiale galileiano mi parve subito molto notevole, specialmente in tanta prossimità alla intavolazione delle trattative con Galileo per la determinazione delle longitudini in mare.

Un secondo capitolo togliamo da una lettera di Isacco Habrecht, data da Strasburgo, sotto il dì 4 febbraio 1631: in essa leggiamo (1):

« Ex novissimis modo tuis inaudio, te adhuc ulterius in lunae observationibus laboraturum, praesertim in macularum exploratione: fateor tuam ichnographiam in Theoria exhibitam, nec Galilaei schematismo, nec meo ullatenus respondere; sed non negabo difficilissimam esse picturam, idem enim his accidit quod illis qui ex speculo proprias imagines pingere tentant, qui, ut Jacobus Apostolus inquit, quam primum recesserint a speculo, formae obliviscuntur. Tubum Kepplerianum 15 pedum fuisse, plurimum miror; Galilaei praestantissimus 5 non superavit, habuit et longiores qui minoris faciebat. Mei diversae sunt longitudinis: unus quem ex Anglia attuli 4 pedes non superat et species revera multo maiores reddit, sed minus accuratas: optimus Venetiis licet Patavii factus et a Capitaneo Arosi, nomine Knieps, missus, qui ante mensem circiter obiit: is 7 pedes fere aequat. Inde igitur peti possunt vitra, quae literis inclusa nullo negotio per nuncios ordinarios mittuntur, solent filum addere ne labor sit in indaganda tubi longitudine, quod supervacaneum est. Cum postremis a Kniepsio literis accepi filum 8 pedes superantem cum significatione me bina vitra simul accepturum, sed literae effractae, filum cum unico vitro concavo et alio nigro pro sole aspiciendo traditae, vitra vero subrepta fuere: quod etsi maxime dolebam, neminem tamen furti arguere audebam, sunt enim ex Diis maiorum gentium, qui illis utuntur ad immissionem imaginum a sole illustratarum in obscurum conclave. Haec est hominum invidia et iniquitas, qui dum studia liberalia promovere deberent, per fas et nefas illa propediunt. Omnia telescopia pretiosa, quae vidi et possideo, binis tantum constant vitris; num color niger tantum commodi praestet, haereo, lubens abs te intelligerem num Kepplerianum fuerit nigrum, et quid de diaphragmatum ratione censeas, quot et qualia infigas: ego parum differentiae agnosco, etiamsi careant his interstitiis. Quanti vendantur interrogas, ego 3 ducatos aliquae persolvi, sed quae a Kneipsio accepi non aestimabantur, ego illi remedia et similia talionis loco transmisi. Sed audi: est hic studiosus Astronomiae Wirtenbergicus (heu ingemisco et tremo dum fatales horum principum obitus recordor) nomine Jo. Jacobus Knorr cuius parens chirurgicam ob artem notissimus, is meo instinctu et monitu, talia vitra parat, quae Venetis vix cedunt et vendidit nuper D. Scipioni, Pastori Thuringo, tubum absolutum pro 6 thaleris: ad illum si literas dederis, vel per D. Berneggerum sollicitaveris, exiguo pretio talia tradet, me non audit, sed muli instar in me calcitrat, et iam per integrum annum duo planiglobia paranda et chartis munienda detinet, accepto iam salario, nec tamen ab illo impetrare possum, patrizat enim.... ».

(1) Cod. cit., car. 75.

E questo pure abbiamo riprodotto perchè ci sembra contenere particolari assai interessanti intorno ai telescopii che correvano allora per le mani degli studiosi ed al modo di procurarseli.

Finalmente l'amanuense, dopo aver notato: « Adsunt multae literae Gallice a Peirescio aliisque et Ebraico atque Rabbinico stylo perscriptae, quas piguit describere » fa seguire una lettera di Niccolò Fabri di Peiresc senza indirizzo, ma che ben si comprende essere stata scritta a Mattia Bernegger. Questa lettera riproduciamo per intero, non tanto per l'allusione a Galileo che in essa si contiene, quanto perchè intendiamo dedicarne la pubblicazione alla memoria dell'indimenticabile amico Filippo Tamizey de Larroque, il quale ebbe il fine della sua vita amareggiato da due grandissimi dolori: primo cioè, in ordine di tempo, quello di veder distrutta dal fuoco la libreria nella quale aveva raccolti tesori di erudizione, l'altro e ancor maggiore di essersi sentito mancare la vita mentre non era peranco compiuta la grande pubblicazione del Carteggio del Peiresc alla quale, sebbene in tarda età, s'era con giovanile ardimento coraggiosamente accinto.

Ecco senz'altro la lettera (1):

Monsieur,

La funeste nouvelle du deceds de feu M.r Schickard, que M.r Diodati nous a fait sçavoir de vostre part, nous a grandement affligez, Monsieur Gassend et moy, et tout ce qu' il y avoit de plus curieux en ses quartiers de deça, où sa vertu et son erudition singuliere estoient en veneration tres grande et comme du premier homme du siecle. Pour moy je vous puis asseurer, que la perte de feu mon Pere, qui estoit la plus sensible que j'eusse eu de ma vie, ne m'avoit pas touché plus avant que celle de ce grand personnage, que je n' honorois pas moins que mon propre Pere, et ne l'eusse pas moins volontiers servy si j'eusse peu, ni avec moins de reverance et de charité. Car je m'estoit desvoué tout à luy du meilleur de mon coeur et sans reserve de n'en qui me puisse estre loysible, regrettant infiniment de ne luy avoir pu bailler de preuves conformez a mes voeux. Et puisque de sa famille il ne reste pas plus que son frere Lucas, qui vraysemblablement sera heretier de sa rare doctrine comme de ses moyens et de sa bibliotheque pour avoir esté dressé de sa main vraysemblablement aussi, et avoir les mesmes inclinations aux Mathematiques, a ce que nous pouvous juger de son observation d'une eclipse a l'embouclieure de la Garonne, dont fait mention le bonhomme

(1) Cod. cit., car. 95-96.

en sa derniere lettre du 29 septembre dont vous avez deigné communiquer la copie. Ie voudrois bien sçavoir quand il seroit de retour chez luy, et s'il y auroit aucun moyen de le servir et de continuer en sa personne ce que nostre malheur ne nous a pas permis de pouvoir faire en celle de son digne frere. Vous suppliant de nous en vouloir tenir advertis par l'entremise de M.r Diodati, a qui je ne suis pas moins acquis que vous, et par qui je ne manqueray de vous faire tenir tout ce peu que je pourrois recueillir de nos amis sur le suiet et a l'avantage de ce grand gente de la nature que Dieu avoit faict naistre en nos jours et qui meritoit bien d'estre mieux recognu, qu'il n'a esté. Mais je ne sçay si nous pourrons rien contribuer qui soit digne de l'eminence de son merite, principalement en ce chetif pays, qui est si sterile. Il faudra pour tant y faire ce peu qui sera possible sur l'asseurance que vous, Monsieur, et ces autres Messieurs de Tubingen et principalement M.r Lansius aggreerez la bonne volonté pour le supplement qui y debvroit eschoir. Dans un si grand malheur et si inevitable ne nous ayant pas esté une petite consolation d'apprendre que M.r Lansius aye prins le soin de faire mettre le sçelle aux plus precieuses reliques des oeuvres de ce grand personnage et qu'il s'en soit rendu depositaire a fin que la posterité en puisse avoir un jour la participation, qu'il lui en donnera ou procurera de bonne foy du S.r Lucas Schickard frere et heretier du defunct ou de son unique fils, tost ou tard. De quoy vous nous obligerez grandement de nous donner un mot d'advis en son temps, et s'il y a esperance de rien veoir au jour de ce que ce grand homme avoit si dignement esbauché, tant sur le mouvement de son Mercure et sur de nouvelles inventions de rectifier encor mieux celuy de la Lune qu'il n'avoit encor esté, comme sur les autres nobles pensées où il s'étoit exercé. Entre lesquelles il m'avoit autre fois faict mention d'un sien traicté de coloribus comme a mis au jour, si je ne me trompe, et par luy supplée. Dont je voudrois bien sçavoir s'il se pourroit avoir une copie, que je payerois bien cherement, d'une si bonne main que la sienne. Et si les lettres qu'il avoit escrittes et destinées peu avant son decez tant a M.r Gassend et a M.r Diodati qu'a moy se retrouvent encores chez luy et parmi ses papiers, ce nous seroit une singuliere consolation a la grande perte que nous avons faite en sa personne. Car je voudrois bien sçavoir son advis sur des positions de l'optique assez extraordinaires que je lui avois faites et dont je n'espere guerres d'assez bonne resolution d'autre que de luy pour la grande connoissance qu'il en avoit acquise et ce par estude et par des experiences non communes et de notices tres rares que luy estoient toutes particulieres a luy seul entre ceux de sa profession. S'il y a moyen d'avoir un indice de toutes ses oeuvres qui sont sorties au jour de sa main, ou qu'il avoit mises par escrit ou projectées et tracées en quelque façon, vous nous ferez grande faveur de le nous procurer et toutes les memoires et instructions de sa vie qui se pourront avoir ensemble de la qualité des estudes et des inclinations du S. Lucas Schickard son frere, autant neanmoins que faire se pourra sans vous incommoder, ce que je ne voudrois pour rien au monde.

Je n'ay jamais sçeu si vous avez receu une autre mienne depesche, ou je m'estois despensé de vous escrire par occasion de rendre le mesme devoir à feu M.r Schickard et de vous en faire l'addresse; l'interruption du commerce est si

grande que ce sera grande merveille si elle ne s'est perdue comme beaucoup d'autres, en quoy vous auries gaigné du soulagement et descharge de perdre du temps a les escrire et a des importunes corvées que je vous donnois, mais je regretterois le retardement des offres que je vous faisois dèz lors de mon humble service et des protestations de l'obligation que je vous ay avec le public de la peine que vous avez deigné prendre à faire la version de ce bel ouvrage de M.r Gallilée dont toute la posterité vous sera redevable. En tous cas vous aggreerez que je vous en reitere les compliments, comme je les fais à ceste heure tres affectueusement, et que je vous rende mes humbles graces d'un exemplaire que M.r Diodati m'en a departy de vostre bon adveu, dont je voudrois bien vous pouvoir rendre quelque digne revanche par mes services et qu'il vous pleut m'honorer de vos commendements en chose ou j'eusse moyen de vous tesmoigner la veneration que je vous porte et l'authorité que vous avez touts jours,

A Aix, ce 31 Mars 1636. Monsieur,

sur Vostre tres humble et tres obeissant serviteur
de Peiresc.

CI.

A proposito di un supposto documento galileiano.

« L'epistolario di Galileo non può giudicarsi alla stregua delle altre raccolte consimili: esso non è soltanto una serie di documenti, sì anco un quadro animato e vivente del più glorioso periodo della storia scientifica italiana; nel quale intorno al protagonista e alla principale azione (che è il contrasto del nuovo metodo sperimentale con la scolastica e col peripateticismo male inteso), si aggruppano le nobili figure di tanti illustri scienziati e tante altre azioni secondarie, interessanti quale per un lato e quale per un altro ». E questa convinzione nella quale eravamo venuti fin da quando demmo alla luce il disegno della Edizione Nazionale Galileiana (1), e nella quale ci siamo confermati predisponendo i materiali del Carteggio (2), avrà trovata la sua piena giustificazione ora che del Carteggio stesso

---

(1) Per la Edizione Nazionale delle Opere di Galileo Galilei sotto gli auspicii di S. M. il Re d'Italia. *Esposizione e disegno* di Antonio Favaro. Firenze, tip. di G. Barbèra, 1888, pag. 38.

(2) Per la Edizione Nazionale delle Opere di Galileo Galilei sotto gli auspicii di S. M. il Re d'Italia. *Indice cronologico del Carteggio Galileiano* per cura di Antonio Favaro. Firenze, tip. di G. Barbèra, 1896, pag. 4.

sono stati pubblicati ben sei volumi nei quali ognuno potrà riconoscere da sè quanto fondamento avesse quel nostro giudizio.

La raccolta dei materiali per l'epistolario galileiano è naturalmente incominciata dal mettere insieme tutti quelli che fino al nostro tempo e nelle più svariate pubblicazioni avevano veduta la luce, e forse fra di essi ve n'ha qualcuno il quale deve a questa sola circostanza di essere stato compreso nuovamente nella Edizione Nazionale Galileiana; ma se questo ci era imposto dalla circostanza suaccennata, n'abbiamo dovuto necessariamente escludere qualche altro, reputato galileiano e che noi possiamo dimostrare non potersi risguardare siccome tale sotto verun rispetto.

Tale è, per modo di esempio, la lettera del Cardinale Francesco Barberini al Balì Andrea Cioli del 18 giugno 1633 data per la prima volta alla luce da Mons.re Sante Pieralisi (1); e poichè anche per essa, prima di prendere una determinazione abbiamo dovuto istituire parecchie e diligenti indagini, non si giudicherà superfluo che qui ne rendiamo conto a giustificazione nostra, e perchè a nessuno venga in mente di accusarci della omissione di questo documento, dato in luce per galileiano da persona che degli studi galileiani fu altamente benemerita.

Ecco anzitutto il documento del quale il Pieralisi non indica la fonte, ma che noi abbiamo rinvenuto in copia del tempo in un codice della Biblioteca Vaticana (già Barberiniano LXX.92) segnato col n.o 6263.

« Al S.r Baly Cioli.

La negligenza mia in rispondere alle lettere di V. S. non è proceduta nè da poco conoscimento del molto ch'ella mi scriveva, nè da volontà che io mancassi di desiderarlo di farlo quanto prima. L'occupationi dunque e la mia tardanza havranno potuto cagionare titolo di negligenza, se la bontà di V. S. e le scuse di Mons. Nuntio non me n'hanno liberato. Rimango però legato a i sommi favori di S. A. Ser.ma, i quali più procurerò di richiudere nel mio cuore

---

(1) *Urbano VIII e Galileo Galilei.* Memorie storiche del Sacerdote SANTE PIERALISI, Bibliotecario della Barberiniana. Roma, tipografia poliglotta della S. C. di Propaganda Fide, 1875, pag. 206.

che di spiegarlo con parole (1). Il soggetto degno delle lodi che V. S. li dà, spero che questa volta sarà consolato. Terrò ancora particolar memoria dello Staccoli (2), e rendendo a V. S. gratie di quanto per me affettuosamente opera, le prego ogni felicità.

Di Roma, 18 giugno 1633 ».

A proposito di questa lettera nota il Pieralisi: « Il soggetto degno di lode è per me il Galilei. Troppo lusinghiere furono al certo le parole: *Spero che questa volta sarà consolato*. Ma tanto esageratamente scritte non parranno a quelli che compendiano le circostanze del fatto ».

Prima di passare all'analisi del documento ed alla critica della affermazione del Pieralisi, vogliamo aggiungere che nell'Archivio Vaticano abbiamo rinvenuto due altri documenti relativi a questo stesso argomento. Uno di essi consiste in una lettera dello stesso Cardinale Francesco Barberini a Mons.re Giorgio Bolognetti, Vescovo d'Ascoli e Nunzio Apostolico in Firenze, data da Roma sotto il dì 11 giugno 1633 nella quale leggiamo: « V. S. mi scusi col Cioli se non rispondo ad una lettera sua più antica nè alla più fresca, li potrà ben dire che spero di servire il soggetto da lui raccomandatomi » (3). L'altro consiste nella risposta del Bolognetti al Barberini scritta in cifra da Firenze sotto il dì 18 giugno 1633 e che dice: « Ho eseguito quanto V. Em.za è restata servita comandarmi in far la scusa col S.r Baly Cioli se V. Em.za non risponde alle lettere di lui tanto alla più antica quanto alla più fresca, con soggiungerli che V. Em.za spera servir il suggetto da esso raccomandatole » (4).

Ora noi riconosciamo per i primi che il trovare le surriferite espressioni nel carteggio di Francesco Barberini, Cardinal Padrone, col Cioli e col Nunzio, proprio nel giugno 1633, quando cioè la tragedia Galileiana era prossima al suo scioglimento, poteva far dubitare che il « soggetto » fosse proprio Galileo, quantunque dovesse

(1) Crediamo che con questo si accenni a certe preferenze accordate dal Granduca Ferdinando II di Toscana a Taddeo Barberini, Principe Prefetto di Roma.

(2) Camillo Staccoli.

(3) Archivio Vaticano, Cifre di Fiorenza l'anno 1633, n.° 21, car. 34 *r*.

(4) Archivio Vaticano, Cifre di Fiorenza l'anno 1633, n.° 21, car. 34 *t*.

indurre in gravi sospetti la frase adoperata dal Barberini « spero che questa volta sarà consolato » e scritta il 16 giugno, cioè sei giorni prima che Galileo fosse condotto nella gran sala dei Domenicani di Santa Maria sopra Minerva ed ivi gli fosse letta la sentenza e venisse costretto a pronunziare l'abiura.

Ma il « soggetto » in questione non era per nulla affatto Galileo, come indubbiamente si rileva da questi altri documenti dell'Archivio di Stato di Firenze. Sotto il dì 16 giugno 1633 scriveva il Balì Andrea Cioli a Francesco Niccolini, Ambasciatore di Toscana a Roma: « Non si è mandata, nè si manderà la nota de' suggetti per la Chiesa di Volterra, finchè non sia venuta di costà la risposta di quanto si è scritto per conto di Mons.re Sacchetti; perchè saldato questo punto, si potrà dare sodisfattione a chi fa instanza d'esser nominato » (1). E sotto il 18 giugno troviamo quest'altra del Niccolini al Cioli: « Il Sig.r Amb.r Sacchetti sarà eletto Vescovo di Volterra, se il Ser.mo Padrone lo farà descriver fra i nominati della solita nota, la quale attendo adesso quanto prima per presentarla a S. S.tà e per ritrarne da lei medesima la dichiaratione espressa, poichè non ne ha mosso proposito con altri che col Sig.r Card.le Barberino martedì mattina (2), affinchè si compiacesse d'interporsi efficacemente con S. B., com'ha fatto, e questa mattina ho concertato con S. Em.za di scriver che l'A. S. lo metta pur in nota perchè sarà servita. Mi valsi col Sig.r Cardinale dell'avvertimento datomi da S. Em.za l'altra volta, che s'habilitassi a qualche chiesa minore di cotesti Stati, per aprirsi la via alle maggiori; e ricordandosene anch'ella passo poi a lodarmi il suggetto con espressione di stima assai efficace e di benevolenza. Nè le sarà stato, oltre al proprio merito, di danno alcuno la negoziazione che dovrà hora introdursi di nuovo a quella Corte, e rallegrandomi oltre modo con V. S. Ill.ma del buon esito di questo negozio, e del gusto che dovrà pigliare Mons.r Sacchetti, le soggiungo che.... Lo rappresentai per suggetto di tanta puntualità negl'interessi della sua conscienza che sarebbe per voler tornare a riseder subito che le fusse permesso, a fin di non haver a scrupoleggiare e viver quieto, diffondendomi ancora in altre espressioni di concetti signifi-

(1) Archivio di Stato in Firenze. Filza Medicea 3523.
(2) 14 giugno.

canti il suo merito grande e valore infinito... » (1). A questa finalmente replicava il Cioli sotto il dì 23 giugno: « Della grazia fatta da S. S.tà a Mons.r Sacchetti della chiesa di Volterra S. A. sente gusto grande, et io le ne mando la nota, perchè se ne possa pubblicare l'elezzione. Si dà sodisfazione in essa al S.r Card.le Ubaldini per il S.r Nerli, et al S.r Cardinale nostro per il S.r Abbate Capponi, et al Padre Medici ancora, che l'ha desiderato, non ostante il cenno che gli ho dato, che gli toccherà la Chiesa. Avverta hora V. E. che questa grazia non sia adacquata con la pensione, perchè la chiesa è tenue et il prelato è povero... » (2).

Di qui adunque risulta indubbiamente, che il « soggetto da consolare », del quale scriveva il Cardinale Francesco Barberini nel supposto documento galileiano, altri non era che Mons.r Niccolò Sacchetti, Ambasciatore di Toscana presso la Corte Cesarea, e che la « consolazione » consisteva nel conferimento del Vescovato di Volterra, ch'egli ottenne infatti nell'anno 1634. (3).

CII.

Ancora di Giovanni Camillo Gloriosi.

Nella occasione della monografia che, comprendendolo fra gli « Amici e corrispondenti di Galileo Galilei », abbiamo dedicata al suo immediato successore nella lettura di matematica dello Studio di Padova, noi ci siamo studiati di non limitare le linee del quadro alle sole relazioni del Gloriosi con Galileo, ma abbiamo anche voluto tratteggiare in modo più completo che, specialmente nei rispetti scientifici, si fosse fatto prima di noi la figura dello scienziato, meritevole sotto ogni riguardo, non ostante le sue originalità e le sue polemiche e fors'anco a motivo di queste, d'essere maggiormente conosciuto. Perciò ci siamo procurate tutte le sue pubblicazioni che

(1) Archivio di Stato in Firenze. Filza Medicea 3353.

(2) Archivio di Stato in Firenze. Filza Medicea 3523.

(3) *Italia sacra, sive de episcopis Italiae et insularum adiacentium,* ecc. Tomus Primus, ecc. Auctore D. Ferdinando Ughello, ecc. Venetiis, apud Sebastianum Coleti, MDCCXVII, col. 1463.

ci fu possibile di avere ripescandole in varie biblioteche, ed alla fine del nostro lavoro scrivemmo nei termini seguenti:

« Il Tommasini che fu col Gloriosi in costante amichevole corrispondenza, e che anzi ne era l'intermediario per la trasmissione agli amici lasciati a Padova delle scritture che veniva pubblicando in Napoli, registra ancora una *Responsio ad Scipionem Claramontium,* la quale sembra essere venuta dopo una replica del Chiaramonti alla *Castigatio,* ma noi non ne abbiamo trovato traccia nè nelle biblioteche nè nelle bibliografie, e chi ripetè l'indicazione, assai probabilmente non fece che trascriverla dal Tommasini. Nè maggiormente fortunate furono le indagini nostre dirette a porre le mani sopra una *Responsio ad apologiam Benedicti Maghetti* dal Tommasini pure registrata e che supponiamo relativa a certe questioni algebriche proposte da Benedetto Maghetti di Assisi, dottore di filosofia e matematica, residente in Ancona « a tutti quelli che professano matematiche » ed alle quali risponde il Gloriosi nella esercitazione quinta della terza deca » (1).

Essendomi pertanto avvenuto di trovare alla vendita della famosa libreria matematica già posseduta dal compianto prof. Pietro Riccardi l'opuscolo rarissimo che contiene effettivamente ambedue le suddette pubblicazioni, mi parve prezzo dell'opera il ritornare sopra quel mio lavoro intorno al Gloriosi, per completarlo col rendiconto di queste altre due sue scritture.

L'opuscolo che, se devo giudicare dalla inutilità delle moltissime ricerche che io n'avevo fatte, deve essere una rarità bibliografica, ha il titolo seguente: « RESPONSIO | IOANNIS CAMILLI | GLORIOSI | AD | APOLOGIAM BENEDICTI MAGHETTI | ITEM | RESPONSIO EIVSDEM | AD | SCIPIONEM CLARAMONTIVM. | NEAPOLI, M.DC.XLI. | Ex Typografia Secundini Roncalioli ». Convien poi dire che questo esemplare, pervenuto in mio possesso, e che sulla guardia porta manoscritta l'annotazione autografa: « Ex libris Caroli Rinaldini », non sia entrato a far parte della libreria Riccardi altro che negli ultimi anni della vita dell'il-

(1) ANTONIO FAVARO. *Amici e corrispondenti di Galileo Galilei.* IX. *Giovanni Camillo Gloriosi* (*Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti.* Anno Accademico 1903-904. Tomo LXIII. Parte seconda, pag. 33). Venezia, officine grafiche di C. Ferrari, 1904.

lustre bibliografo delle matematiche, poichè non se ne trova cenno nè nella *Biblioteca Matematica Italiana* come fu originariamente data alle stampe, nè in alcuna delle numerose appendici. Anzi, sebbene si abbiano, od almeno si conoscano, i titoli di tre pubblicazioni d'indole matematica di Benedetto Maghetti, egli rimase sconosciuto al Riccardi che nell'opera sua succitata ne registrò il nome soltanto di seconda mano.

Delle tre deche di esercitazioni matematiche del Gloriosi ci siamo già occupati: qui ricorderemo soltanto che furono rispettivamente date in luce nel 1627, 1635 e 1639 per avere occasione di aggiungere che nel 1641 ne stava preparando una quarta, poichè nella prefazione all'opuscolo summenzionato egli scrive: « Decreveram has meas Responsiones in Quartam Decadem referre, sed quia haec Decas suas omnes adhuc non habet Exercitationes, proptereaque eam pro nunc publicis typis dari non posse; interea crebris literis amici me molestabant, non decere has Responsiones diutius morari, quorum tandem exhortationibus motus, in eorum gratiam illas publici iuris facere statui ».

Ed ora veniamo a dire succintamente di ambedue queste risposte.

Benedetto Maghetti, nativo di Assisi e stabilitosi in Ancona dove esercitava la medicina, aveva diramato nel 1637 « a tutti quelli che professano matematiche » alcune sue questioni algebriche delle quali abbiamo sicura notizia per la riproduzione integrale fattane dal Gloriosi (1). Al quale però non pare egli le abbia mandate se non qualche tempo dopo, perchè è soltanto del 18 aprile 1638 la prima lettera di lui al Gloriosi, che, per la singolarità del personaggio ci piace di qui riprodurre:

« Corrono tutti di buona voglia tributarii al mare i fiumi, ed io, benchè la mia professione sia di medicina, ho anco con gusto particolare, se ben con pochi libri, scorsa l'algebra et in quella parsomi d'inventare alcune coselle da altri non trattate ch'io sappia, lette la sua prima e seconda Deca fattomi haver dal Padre Salvadore (2), et in

(1) Joannis Camilli Gloriosi *Exercitationum Mathematicarum Decas tertia.* In qua continentur varia et theoremata et problemata, tum ei ad solvendum proposita, tum ab eo inter legendum animadversa. Neapoli, ex typographia Secundini Roncalioli, MDCXXXIX, pag. 105-108.

(2) Salvatore Grise, Scolopio.

quelle havendo scoperta l'immensità del suo sapere, come anco predicatami dal sopradetto Padre, come in un vastissimo mare di sapere, io non fiume, ma fiumicello, anzi picciolo rivolo vengo tributario, per poter poi ricevere dalle sue acque per i cunicoli della terra della sua gentilezza qualche rampollo del suo sapere per potermi augumentare in queste scienze, confessando non haver fin'hora letto autore il più erudito et intendente di lei. Mi gli dedico dunque servitore, et ansioso la prego che mi riceva per tale e mi faccia parte de' suoi virtuosi parti, e mostrarmi con affetto quello dove il mio sapere non arriva, che oltre tanto più risplenderà la sua luce, gli ne resterò io con perpetuo obligo, le bagio le mani. D'Ancona, li 18 d'Aprile 1638 » (1).

Avute dai matematici, ai quali s'era rivolto, alcune risposte alle sue questioni, egli ne trattò in un suo libretto che intitolò *Analysi*. il quale deve aver veduta la luce prima che fosse pubblicata la terza Deca del Gloriosi, poichè, data questa alla luce e lettovi quello che intorno ai suoi problemi aveva scritto il matematico napoletano, diede subito alle stampe la *Apologia,* alla quale rispose il Gloriosi stesso nella prima parte dell'opuscolo che porge immediato argomento alla presente nota.

Questo noi deduciamo da una lettera di Antonio Santini a Giannantonio Rocca, data da Milano sotto il dì 6 giugno 1640 e nella quale leggiamo: « Il Sig. Maghetti di Ancona è amico mio per lettere da poco più di 3 anni in qua che mi inviò certi suoi quesiti quali cercava da tutti li Mattematici fossero sciolti, il che fu fatto da me, com'egli ha voluto attestare nel Libretto Analysi che ha impresso e mandatolomi in fogli con le lettere; ora l'ha fatto di certa appendice e non so che difesa contro il Sig. Gloriosi che pur me l'ha mandata in le prime forme, e perciò me ne invierà dell'uno e l'altro alcune copie » (2).

---

(1) *Responsio* Joannis Camilli Gloriosi *ad apologiam Benedicti Maghetti,* ecc. Neapoli, M.DC.XLI, ex typographia Secundini Roncalioli, pag. 53-54.

(2) *Lettere di uomini illustri del secolo XVII a Giannantonio Rocca,* filosofo e matematico Reggiano con alcune del Rocca a' medesimi. In Modena, MDCCLXXXV, presso la società tipografica, pag. 168.

Questa sua *Apologia* contro il Gloriosi inviava del resto il Maghetti al Gloriosi stesso con la lettera seguente:

« Ho molto gustato vedendo la sua Terza Deca dove registra i miei nove Quesiti soluti et insegnato il modo di sciorli con tanto garbo e sapere, e se bene anch'io ho fatta la solutione, come ha visto V. S. e con qualche cosa di più di quello ha scritto il Girardi (1), con le regole del quale V. S. l'ha soluti, ricevo nondimeno maggiore honore da quello che ha scritto V. S. chè però mi gli dichiaro tenuto e vivo obligatissimo, ma perchè pensa che per incuria habbi scritto alcune cose, ho fatta l'inclusa Apologia, non tanto per mia difesa, ma più tosto per arricchire questa nobilissima professione de parti del suo ingegno quale io stimo fuor di modo. Mi sarà sommamente caro sentir la riceuta, che poi potrà rispondere con suo commodo, e perchè il Padre Salvadore è della sua opinione, ne mando anco una a lui. Gli vivo servitore e caramente gli bagio le mani. Di Ancona, il 1 di luglio 1640 » (2).

Di questa *Apologia,* come del resto dell'*Analysi,* non abbiamo rinvenuto alcun esemplare; ma molto ne è riferito nella risposta del Gloriosi, e noi crediamo che questi documenti, nel loro complesso, non dovrebbero essere trascurati nella storia dell'algebra.

Assai più brevemente diremo della seconda parte dell'opuscolo, contenente la risposta a Scipione Chiaramonti circa la controversia che era tra loro intorno alla determinazione del sito della nuova stella apparsa in Cassiopea nell'anno 1572, e circa quello che il Chiaramonti stesso aveva scritto nel supplemento al suo Antiticone contro le conclusioni del Gloriosi a proposito delle comete dell'anno 1618. Di questa replica del Gloriosi, la quale non ci sembra aver grande importanza nella storia della scienza, ci contenteremo infatti di inserire le ultime e caratteristiche parole: « Non convenire in Mathematicis turpe est, nam Mathematicae rationes cogunt; non autem convenire in physicis mirum non est, nam que unquam fuit concordia inter philosophos de rebus physicis? »

(1) Alberto Girard.

(2) *Responsio* Joannis Camilli Gloriosi *ad apologiam Benedicti Maghetti,* ecc. pag. 7.

CIII.

I Galilei di Lione.

Come già per lo passato io venni raccogliendo tutte le notizie che mi fu dato di rinvenire intorno ai Galilei di Monaco (1), e più di recente quelle altre che gli archivii ci hanno conservato intorno ai nipoti ed ai pronipoti di Galileo (2), dopo aver tentato invano di mettere insieme qualche notizia rispetto a Benedetto e Francesco Galilei che intorno al 1633 risiedevano in Venezia e, a quanto pare, vi esercitavano qualche ramo di mercatura, mi occuperò qui, così brevemente come i pochi documenti raccolti lo consentono, dei Galilei stabiliti in Lione, e dei quali Roberto tenne attivo carteggio col Nostro, servendogli fra altro di intermediario col Diodati e con altri per la trasmissione di carte e di notizie o per la esecuzione di altre commissioni che Galileo gli affidava (3), notevolissima fra le altre quella di far pervenire al Diodati il famoso ritratto dipinto dal Subtermans.

Il Conte di Charpin-Feugerolles in un suo studio intitolato « Les Florentins à Lyon » non potè raccogliere notizie se non intorno a due membri della famiglia Galilei, Ottavio cioè e Roberto, e ne scrive:

« Ce fut vers la fin du XVI^e^ siècle que parurent à Lyon les « Galilei... Ottavio Galilei, établi a Lyon, fut nommé, par délibé- « ration consulaire du 29 décembre 1594, l'un des recteurs et admi- « nistrateurs de l'Aumône générale ou hospice de la Charité. Robert « Galilei loua, en 1621, pour la durée de huit années, la maison « d'Antoine Noir, située à la petite côte Saint-Vincent. Il avait, dès « lors, la qualité de bourgeois de Lyon » (4). Cita per il primo:

---

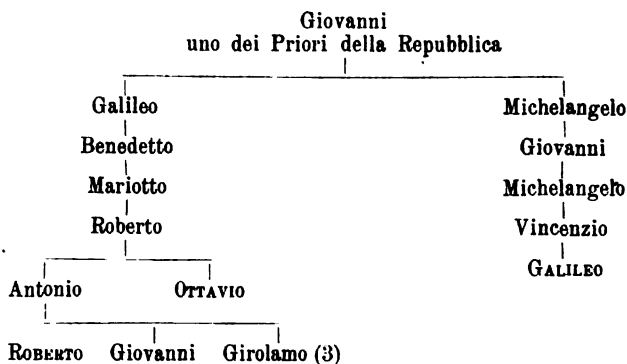
(1) *Serie quinta di Scampoli Galileiani,* ecc., pag. 16-25. — *Serie duodecima di Scampoli Galileiani,* ecc., pag. 28-29.

(2) *Serie decimaquarta di Scampoli Galileiani,* ecc., pag. 16-25.

(3) Da una di esse ripete le origini quel consulto d'un medico lionese sulla cecità di Galileo che si conserva tuttora inedito a car. 40 del Tomo III della Parte I dei Manoscritti Galileiani.

(4) *Mémoires de l'Académie des sciences, belles-lettres et arts de Lyon.* Classe des Lettres. Volume vingt-septième. Paris-Lyon. 1890-91. pag. 275.

« Archives de la Charité de Lyon » e per il secondo: « Archives du Rhône. E. 1995 »; e nulla più (1), sicchè da questa fonte noi non sappiamo nemmeno che cosa stessero a fare in Lione i due Galilei, nè in qual rapporto di parentela si trovassero fra loro.

Ma nella prima lettera di Roberto a Galileo, che sta sotto il dì 16 febbraio 1619, questo viene chiarito, poichè in essa leggiamo: « Il S.re Ottavio mio zio » (2), il quale particolare ci risultava già dall'albero genealogico della famiglia, che mostra in pari tempo il grado di parentela nel quale Roberto ed Ottavio si trovavano rispetto a Galileo.

Non ostante le nostre insistenze perchè ulteriori indagini fossero istituite negli Archivii pubblici di Lione, null'altro ci fu dato di desumere da queste fonti di relativo, se non altro, a Roberto

(1) È quasi inutile aggiungere che noi ci siamo ripetutamente rivolti all'Accademia di Lione per ulteriori schiarimenti; ma i preposti di questo Corpo Accademico, che pur riceve regolarmente la Edizione Nazionale Galileiana da me ad esso procurata, non mi favorirono di alcuna risposta.

(2) *Le Opere* di Galileo Galilei. Edizione Nazionale sotto gli auspicii di S. M. il Re d'Italia. Vol. XII. Firenze, tip. di G. Barbèra, 1902, pag. 440.

(3) I figliuoli di Antonio dovevano essere più di dodici, poichè troviamo notato che per questo, conforme agli statuti, era stato esonerato dal pagamento delle decime. Noi ci siamo limitati a notare i due che figurano, oltre a Roberto, nel carteggio di lui con Galileo: in una delle genealogie Galileiane che sono a car. 146 e seg. del Tomo I della Parte I dei Manoscritti Galileiani nella Biblioteca Nazionale di Firenze, abbiamo oltre ad essi trovato menzione di questi altri: Lisabetta, Francesco, Filippo, Bartolommeo, Ottavio, Argentina, Maria.

Galilei, il quale in tutto il suo copioso carteggio col Nostro dimostra quanto altamente sentisse del nome che il suo grande congiunto aveva reso tanto illustre.

Nell'Archivio di Stato in Firenze non mancano i documenti relativi a questi Galilei di Lione, i quali dovevano essere in certa relazione con la Corte di Toscana, poichè, fra altro, troviamo che, per evitare lo smarrimento della corrispondenza che col suo mezzo correva tra Galileo ed il Diodati, Roberto Galilei suggerisce di mandarla con quella del Granduca (1), e per certo invio di libri che lo stesso Roberto Galilei fa a Galileo, vediamo che ebbe luogo sotto coperta al Cioli (2); ed erano almeno intermediarii della corrispondenza fra l'ambasciatore toscano a Parigi e la sua Corte, poichè in una lettera di Gio. Battista Gondi, che era investito del suddetto ufficio presso il Re di Francia, probabilmente al Balì Andrea Cioli, sotto il dì 22 maggio 1635, leggiamo: « I SS.ri Galilei e Rossi di Lione si dolgono meco che quella tratta che feci a V. S. di ▽ 61.9 per i porti di lettere non si sia voluta pagare, e si sia detto per essermi stata passata in credito. V. S. pur mi scrisse con le lettere di 31 di marzo che l'ordine fu dato sotto il conto che si pagassero a' SS.ri Galilei di costà, però la prego a volermi favorire di tener mano che ne segua l'effetto » (3).

Finalmente ci contenteremo di notare che nella Filza 40 dell'Auditore delle Riformagioni nel suddetto Archivio di Stato in Firenze, a car. 401-405 esistono numerosi documenti relativi al fallimento della ditta Antonio (4) ed Ottavio di Roberto, Francesco e Benedetto Galilei (5) e Rodolfo Miniati, loro ministro.

---

(1) Bibl. Naz. Fir. Mss. Gal., Par. VI, Tomo XII, car. 89.

(2) *Carteggio Galileano inedito* con note ed appendici per cura di Giuseppe Campori. In Modena, ecc. MDCCCLXXXI, pag. 445.

(3) Archivio di Stato in Firenze. Filza Medicea 4645.

(4) Di Antonio di Roberto Galilei, padre del nostro Roberto, sappiamo che, appartenendo alla Compagnia della Misericordia, fu seppellito nella Chiesa di S. Simone in Firenze addì 24 gennaio 1638 *Ab Inc.*

(5) Questi tenevano il banco Galilei in Venezia, del quale però, come avvertimmo, insino ad ora non abbiamo rinvenuta alcuna notizia, non ostante ripetute e diligentissime indagini.

CIV.

Calcoli e tavole concernenti i Pianeti Medicei nel secolo decimosettimo.

Fino da quando i cosiddetti Manoscritti Ashburnhamiani furono resi accessibili agli studiosi in Italia la nostra attenzione era stata richiamata anche dal codice registrato sotto il n.° 1354 col titolo: « Lunularum Iovialium, seu Planetarum Medicaeorum Tabulae » descritto nel catalogo originale nei termini seguenti: « Manuscrit sur papier in-folio, du XVII siècle. Autographe. Provient de l'Académie del Cimento » (1). Nel sommario ragguaglio che ci affrettammo a dare di tutti i manoscritti appartenenti a quella raccolta e che potevano interessare gli studi galileiani, avevamo rispetto a questo posto in rilievo: « Questo manoscritto è detto contenere: « Egnatii Vuossunti Lunularum Iovialium seu Planetarum Medicaeorum Tabulae ac Problemata ». È dedicato al Principe Francesco Maria di Toscana, e nella dedica l'autore scrive d'averlo steso nello spazio di pochi giorni dell'agosto 1665. Dalla prefazione al lettore togliamo il brano seguente: « Praecipua exigui nostri conatus intentio fuit ut ea quae ab eximio et doctissimo Galileo Galilei inventa fuere verissima esse et rationabili demonstratione munita cognoscantur; nil etenim in his paginis vel dictum vel probatum invenies quod ab eodem ingeniosissimo detectore non fuerit vel mente conceptum vel verbis expositum » (2).

Allorquando pertanto i lavori della Edizione Nazionale Galileiana ci portarono ad occuparci più particolarmente dei Pianeti Medicei, ritornammo naturalmente sul codice stesso, e lo studio che ne ab-

(1) *Catalogue of the Manuscripts at Ashburnham place.* Part the first comprising a collection formed by Professor Libri. London, printed by Charles Francis Hodgson, pag. 161.

(2) *Ragguaglio dei Manoscritti Galileiani nella collezione Libri-Ashburnham presso la Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze* per Antonio Favaro. (Estratto dal *Bullettino di Bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche.* Tomo XVII. Dicembre 1884). Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche 1885, pag. 33.

biamo fatto ci condusse ad alcuni risultati dei quali ci parve utile rimanesse la memoria, sia ad incremento della storia scientifico-letteraria del secolo decimosettimo in generale, sia ad uso di chi non abbia agio di ricorrere al codice stesso, sia anche per chi dal semplice cenno che ne avevamo già dato fosse spinto a ricorrervi.

E già fino dalla prima volta che noi avevamo preso in esame il manoscritto, sospettammo subito che l'Egnatius Vuossunti, che se ne faceva autore, ne nascondesse il nome sotto il velo di uno pseudonimo o di un anagramma, e quanto fossimo nel vero apparirà da ciò che avremo occasione di esporre più sotto: tenendoci pertanto per ora allo studio del manoscritto in questione, e volendo entrare rispetto ad esso in molto maggiori particolari che non avessimo fatto in quell'altra circostanza, noteremo che in appoggio alla asserzione superiormente accennata, cioè alla elaborazione di questo studio « exiguo dierum spacio anno 1665 » troviamo registrate osservazioni dei 7, 9, 14, 18, 21 agosto 1665, osservazioni alle quali, rivolgendosi al Principe al quale il lavoro è dedicato, scrive d'aver assistito « iussu Ser.mi M. D. patris tui », ch'era poi il Granduca Ferdinando II.

Dalla prefazione al lettore trascriviamo ancora: « Lunularum Jovis theoriam non esse tot ambagibus plenam, totque difficultatibus obnoxiam ut omnes fere asserunt, certissime credimus, observationes etenim et ratiocinatio ipsa comprobant eorum longitudines et latitudines non esse subiectas anomaliis et aequationibus perturbatas ». Di qui adunque apparisce subito che l'autore non si rendeva un esatto conto nè dell'indole del problema nè delle gravissime difficoltà che si erano opposte e si opponevano alla esatta soluzione di esso.

Del resto egli apparisce assai bene informato dell'argomento, conosce i lavori in proposito di Simon Mario, dell'Hodierna, del Borelli, del Cassini ed, a quanto pare, sembra anche informato delle fatiche che intorno vi aveva spese il Renieri: il metodo da lui proposto a pag. 38-39 viene applicato con riferimento alle sue *Tabulae,* le quali però non risultano dalle condizioni attuali del manoscritto.

La scrittura è divisa nei seguenti capitoli:

I. De maximae digressionis et inclinationis orbis lunularum indagine.

II. Inclinationis orbitae angulum demonstrative perquirere.

III. Arcum maximum inter immersionem et emersionem lunularum quaerere.

IV. Longitudinem lunularum determinare.

V. Lunularum maximas et veras latitudines quaerere.

VI. Longitudinem et latitudinem lunularum ad immersionem et emersionem dare.

VII. Tempus adventus lunularum ad immersionem vel emersionem determinare.

VIII. Lunularum mutuae coniunctiones tempus agnoscere.

IX. De vera immersione et emersione lunularum ex umbra.

X. De egressu et ingressu umbrae lunularum in Iovis discum.

XI. De mediorum motuum lunularum correctione.

XII. Lunularum situationes ad tempus datum in plano describere.

In quest'ultimo capitolo notiamo che proponendo: « sit describenda situatio quatuor lunularum ad annum 1665 Augusti d. 14, h. 8, 18' 1/4 p. mer. aequale vero h. 8, 22'.0" », ha occasione di criticare la osservazione eseguita appunto nello stessissimo momento dal Borelli (1).

Chi era adunque questo Ignazio Vuossunti che figura come autore del lavoro del quale siamo finora venuti discorrendo?

Nella prefazione universale alla prima edizione fiorentina delle Opere di Galileo leggiamo: « Dopo di queste Efemeridi date alla luce dal Cassini l'anno 1683 diede fuori le sue Ignazio Vossunti, o chi di esse sotto questo nome è il vero Autore, le quali avendole calculate fino all'anno 1700, le dedicò al Principe Francesco Maria di Toscana, chiamandole *Lunularum Iovialium, seu Planetarum Mediceorum Tabulae,* le quali non pubblicò già colle stampe, ma bensì si conservano manoscritte, ed ivi asserisce che non ostante che egli l'anno 1683 le inviasse al Principe Francesco Maria, l'aveva però compite fino dall'anno 1665 » (2). Questo manoscritto del quale

---

(1) *Theoricae Mediceorum Planetarum ex causis physicis deductae* a Jo. Alphonso Borellio, ecc. Florentiae, ex typographia S. M. D. MDCLXVI, pag. 161.

(2) *Opere* di Galileo Galilei, nobile fiorentino, accademico linceo, ecc. Nuova edizione coll'aggiunta di vari trattati dell'istesso autore non più dati alle stampe. Tomo Primo. In Firenze, MDCCXVIII, nella Stamperia di S. A. R. per Gio. Gaetano Tartini e Santi Franchi, pag. LIV.

tratta il Buonaventuri non è quindi altro che lo stesso, o verosimilmente un altro esemplare di quello che appartenne a Lord Ashburnham e pervenne poi alla Mediceo-Laurenziana di Firenze: ma il Buonaventuri medesimo sembra aver ignorato il vero nome dell'autore, il quale fu Agostino Svetonio, Fiorentino ed avvocato, che sembra aver letto matematiche nello Studio fiorentino. Ebreo battezzato, come aveva mutato religione, mutò spessissimo nome e cognome e si hanno molti lavori suoi o anonimi, o coi nomi anagrammatici di Antonio Osseguti, Ignazio Vuossunti ed anche, come sospettiamo, sotto quello di Antonio Volosurgo.

Per quanto ci è noto, di lui abbiamo alle stampe soltanto il « Compendio del modo di delineare gl'oriuoli solari di Antonio Osseguti. All'Illustriss.mo Sig.re Carlo Francesco Guadagni. In Fiorenza, all'insegna della stella, MDCLXIII » ma moltissimi ne sono i lavori che lasciò manoscritti.

Il Biscioni nelle « Giunte e correzioni alla Toscana letterata del Cinelli » (1) registra i seguenti:

1. De Coeli partium mensura et motu libri tres, quibus tota Astronomiae scientia continetur et demonstratur.

2. De partium mensura et motu, partem alteram totam secundorum mobilium doctrina duobus libris plenissime continentur.

3. De partium dimensione et distantia lib. 1 in quo astronomiae omnia problemata quae ad primi mobilis mensuram spectant, demonstrative solvuntur.

4. De angulorum et laterum dimensione omnibus planis et sphaericis triangulis adaequata.

5. De usu, ordine et constructione Tabularum.

6. Secundorum Mobilium compendium, in quo omnia quae ad planetarum theoriam spectant, explicantur.

7. De effectibus siderum libri duo, quibus tota praedictionum astronomicarum doctrina docmatice continetur.

8. Compendio di geografia e descrizione delle parti di tutta la terra con due tavole delle città più riguardevoli d'Europa.

9. Della planimetria, stereometria ed altimetria.

---

(1) Biblioteca Nazionale di Firenze. Magl. Cod. 69 della Classe IX, car. 140 pag. 253).

Di tutte le quali opere scrive il Biscioni che si conservavano presso l'autore « l'anno 1685 della sua morte ».

A queste aggiunge il Targioni-Tozzetti (1) la indicazione di altre ancora, cioè:

10. De influxibus planetarum.

11. Liber tertius quo exacte luminarium eclipsium doctrina, ac reliquorum planetarum passiones continentur.

12. Mediceorum planetarum, seu lunularum Iovis canones et tabulae Io. Dom. Cassini, mathematicarum scientiarum professoris, ab Antonio Wolosurgo Stetinensi ad faciliorem methodum redactae anno 1669.

13. Tabulae lunularum Saturni Egnatii Vossunti, earumdem motus et positus ostendentes, quibus accessere aliqua de Saturni lunula ad mentem Christiani Hugenii.

14. Motus cometae anni 1680 demonstratio deducta ex observationibus non coactis, sed geometrica proportione correctis Egn. Wossunti.

15. Egnatii Wossunti de coelestium domorum divisione et dimensionum mensura, ad mentem Ptolomaei, Regiomontani et aliorum.

16. Trattato della sfera.

CV.

Galileo nella « Storia della lotta della scienza con la teologia nella Cristianità » di Andrea Dickson White.

L'opera nella quale Andrea Dickson White ha condensati alcuni tra i lavori intorno al conflitto tra la scienza e la fede dati da lui in luce in diversi tempi ed attraverso le più svariate occupazioni, gode di una meritata riputazione appresso gli studiosi, ed il Profes-

(1) *Notizie degli aggrandimenti delle scienze fisiche accaduti in Toscana nel corso di anni LX del secolo XVII,* raccolte dal dottor Gio. Targioni-Tozzetti Tomo Primo. In Firenze, MDCCCLXXX, pag. 323-325.

sore Giacomo Pieroni ha grandemente contribuito alla diffusione di essa tra noi, rendendola italiana (1).

Nel capitolo dedicato all'astronomia figura naturalmente in prima linea la questione relativa al sistema del mondo e quindi Galileo: l'argomento è trattato con molta erudizione e competenza, e sebbene le fonti più recenti risalgano a circa quindici anni or sono, esse furono in generale bene ed opportunamente scelte in ambedue i campi con molta imparzialità e competenza. Non è maraviglia pertanto che, avendo impreso a trattare un tema così vasto, una qualche inesattezza sia corsa nello studio dei particolari e questo, per quanto risguarda l'argomento preciso dei nostri studi, vogliamo qui notare, non già per farne appunto all'illustre Autore, ma perchè, datane l'occasione, possa esserne tenuto conto in una futura edizione. Mancheremmo noi al dover nostro ignorando particolari, i quali è troppo difficile siano noti a chi ha dato a proprii studii una tanto maggiore portata.

Quattro sono i paragrafi dell'opera intitolati a Galileo nel capitolo che tratta, come testè avvertimmo, dell'astronomia, cioè: « *La guerra contro Galileo,* « *Vittoria della Chiesa su Galileo* », « *Risultati della vittoria su Galileo* », « *La ritirata della Chiesa dopo la sua vittoria su Galileo* ».

Giustamente prende il nostro Autore le mosse dalle prime scoperte celesti di Galileo, e precisamente da quella dei Pianeti Medicei, come quella che « toglieva la teoria di Copernico via dal regno delle ipotesi »; ma non è esatto che essa abbia in ordine di tempo precedute le osservazioni sulla Luna e la scoperta delle montuosità lunari (2). A questo stesso proposito è relativo l'aneddoto che il Dickson White narra nei termini seguenti: « Un pittore, nel mettere in una religiosa pittura nella solita posizione la luna sotto i piedi della Vergine benedetta, ne tracciò sulla superficie le montagne e le valli; venne ciò denunciato quale sacrilegio logicamente derivante dalla eresia dell'astronomo » (3). Il pittore al quale qui si

(1) *Storia della lotta della scienza con la teologia nella cristianità* di Andrea Dickson White. Prima traduzione italiana acconsentita dall'autore, compiuta dal dott. Giacomo Pieroni. Torino. Unione tipografico-editrice, 1902.

(2) Pag. 117-118.

(3) Pag. 118.

accenna è indubbiamente Lodovico Cardi da Cigoli, comunemente chiamato il Cigoli, e la prima parte dell'aneddoto è vera e ne veniva ragguagliato Galileo da Federico Cesi, il quale sotto il dì 23 dicembre 1612 gli scriveva: « Il S. Cigoli s'è portato divinamente nella cupola della capella di S. S.tà a S. Maria Maggiore, e come buon amico e leale, ha, sotto l'imagine della Beata Vergine, pinto la luna nel modo che da V. S. è stata scoperta, con la divisione merlata e le sue isolette » (1): ma, per la verità, dobbiamo aggiungere di non aver mai trovato che questa licenza pittorica abbia dato occasione a denuncie di sacrilegio.

Il grande contributo che alla dimostrazione delle nuove dottrine recava la scoperta delle macchie solari non è trascurato, ma non è esatto ciò che viene a tale proposito riferito, vale a dire che Monsignore Elci, non rettore ma provveditore dello Studio di Pisa, avrebbe proibito di menzionare tali macchie nelle sue lezioni (2). Il fatto sta veramente nei termini seguenti. D. Benedetto Castelli, il prediletto discepolo di Galileo, eletto lettore di matematica nello Studio di Pisa, appena insediato nel nuovo ufficio s'affrettò a ragguagliare Galileo intorno alla accoglienza avuta dal provveditore Arturo d'Elci « con ogni dimostrazione d'affetto » e soggiunge testualmente: « ne' primi ragionamenti mi disse che io non dovessi entrare in opinioni di moti di terra etc. Al che io risposi con queste formate parole: Quanto V. S. Ill.ma m'ha comandato, chè così per comandamenti ricevo i cenni suoi, m'è stato dato per consiglio dal Sig.r Galileo mio maestro, del quale ancora son per tenere ogni conto, massime che io so che in 24 anni di lettura non ha mai trattato cotal materia. Alle quali parole S. S.ria mi rispose che qualche volta per digressione haverei ben potuto toccare simili questioni come probabili. Ed io soggionsi che mi sarei astenuto anche da questo, quando che S. S.ria non mi havesse comandato altro » (3).

Del resto il dramma Galileiano è a tinte così forti in tutte le sue varie fasi che qualsiasi esagerazione in confronto della nuda

---

(1) *Le Opere* di Galileo Galilei. Edizione Nazionale. Vol. XI. Firenze, tip. di G. Barbèra. 1901, pag. 449.

(2) Pag. 118-119.

(3) *Le Opere* di Galileo Galilei. Edizione Nazionale. Vol. XI, pag. 590.

verità nuoce agli effetti. Ed esagerato noi stimiamo quello che viene narrato, tanto circa l'atteggiamento di Papa Paolo V (1), quanto intorno all'azione esercitata dall'Arcivescovo di Pisa (2) nei prodromi del primo processo galileiano, rispetto al quale ci terremo ad osservare, essere assolutamente contrario al vero che nel 1615 Galileo sia stato citato davanti all'Inquisizione in Roma (3), e soverchiamente caricate tutte le tinte della narrazione a tale episodio relativa.

Che dopo la conchiusione di quello che ormai è convenuto di chiamare col nome di primo processo, Galileo, richiamato da Roma a Firenze per le amichevoli sollecitazioni di Curzio Picchena, sia stato lontano dalla città « lavorando continuamente, ma non pubblicando nulla, salvo in private lettere ad amici in varie parti d'Europa » (4) fino all'avvento di Maffeo Barberini al soglio pontificio, non è conforme al vero, perchè proprio in questo periodo di tempo cade la composizione di una delle più celebri scritture di Galileo, il *Saggiatore,* approvato per la stampa addì 2 febbraio 1623, mentre l'elezione del nuovo Papa, Urbano VIII, avvenne sei mesi più tardi, e, contrariamente a quello che il medesimo autore afferma, fu affatto spontaneamente che nell'anno successivo Galileo si recò a Roma per inchinarlo.

Assolutamente contrario al vero è poi che in questo torno di tempo Galileo sia stato privato del suo stipendio di lettore nello Studio di Pisa (5), che conservò invariato fino alla morte, perchè se anche un tentativo in quel senso fu fatto, esso ebbe luogo soltanto cinque anni più tardi e non sortì alcun effetto: e che il P. Orazio Grassi abbia denunziate le idee di Galileo come « conducenti alla negazione della Reale Presenza nell'Eucaristia » ci giunge affatto nuovo. Forse l'autore ha preso equivoco col *Tractatus Syllepticus* di Melchiorre Inchofer, nel quale egli del resto ravvisa a torto un attacco che condusse a preparare il secondo e più terribile processo, mentre questo libro, ch'egli dice dato alla luce nel 1631 (6), lo fu soltanto

(1) Pag. 119.
(2) Pag. 121.
(3) Pag. 122.
(4) Pag. 123.
(5) Ibidem.
(6) Pag. 124.

nel 1633, cioè a processo ormai da lungo tempo avviato, se non anche conchiuso.

Gravissime e ben note sono le difficoltà che Galileo dovette superare per ottenere che quelli che poi furono i Dialoghi dei Massimi Sistemi venissero licenziati alla stampa, ma che le discussioni intorno a tale risoluzione abbiano durato, come leggiamo nell'opera in esame, per ben otto anni (1), non è esatto: e di vero ancora a mezzo gennaio 1630 il lavoro non era definitivamente compiuto, poichè egli scriveva agli amici che lo stava rivedendo per accomodarlo alla pubblicazione: a mezzo febbraio lo stava facendo copiare e contava di trasferirsi a Roma per la fine di quello stesso mese per farlo ivi pubblicare: muoveva però alla volta della città eterna soltanto il 1° maggio di quello stesso anno 1630 e nel febbraio del 1632 ne era già compiuta la stampa in Firenze.

Un episodio, per quanto non principale, però tuttavia di qualche importanza e non ancora chiarito, è quello che risguarda la condotta che il P. D. Benedetto Castelli tenne, o fu costretto a tenere, durante il processo. Il celebre Benedettino era ormai da parecchi anni in Roma, favorito non solo dal Pontefice ma anche da tutta intera la famiglia divenuta potentissima dei Barberini: egli fu fra i più efficaci cooperatori perchè la scrittura che doveva suscitare una così fiera tempesta venisse licenziata alla stampa: ai primi segni dello scatenarsi della procella egli è fra i più strenui e coraggiosi difensori del Maestro, tanto che egli può scrivergli: « io non ho mancato di far ogni opera a fin che non si precipitasse in deliberatione contro a così nobile, utile e gran fatica di V. S., dichiarandomi alla scoperta che non caminandosi con i debiti modi di questo eccelso et santo Tribunale, il tutto sarebbe ridondato in scapito della riputatione et riverenza che se gli deve, et che quanto io dicevo non era per impedire che non si prohibisse e condannasse il libro, ma solo che si procedesse in modo che dopo il fatto si potesse da loro dire che cosa era quella che loro havevano prohibito » (2). E così come egli scrive, agisce e si adopera a tutt'uomo: a un certo punto anzi pare che, conforme suggerisce il P. Tommaso Campanella, egli debba con

(1) Pag. 125.

(2) *Le Opere* di Galileo Galilei. Edizione Nazionale. Vol. XIV, pag. 401.

questo assumere la difesa di Galileo, come se davanti a quel Tribunale, si potesse parlare di difese: quando, dopo che questi, costretto a viva forza a recarsi a Roma, vi era arrivato, il Castelli se ne allontana e non vi fa ritorno se non dopo compiuto il processo. Il Dixon White scrive che il P. Castelli « cadde in disgrazia » (1) e fu « messo al bando » (2); ma ciò non risulta in alcun modo, chè mai gli venne meno il favore altissimo del Papa e dei Barberini, i quali è anzi da presumere che gliene dessero una prova suprema allontanandolo da Roma, affinchè non corresse pericolo di compromettersi nel sostenere troppo calorosamente le parti del « Socrate perseguitato »; ma come questo allontanamento sia avvenuto, e come lo si sia mantenuto proprio ed esclusivamente durante il processo, è cosa che allo stato delle cognizioni nostre non credo che alcuno sarebbe in grado di dire: lo stesso carteggio, così copioso come lo possediamo ora, ci dice soltanto che in tutto questo tempo il Castelli fu in Brescia sua patria e nulla più.

Il quadro nel quale il Dixon White passa in rassegna i risultati della vittoria ottenuta dalla Chiesa su Galileo e quell'altro della ritirata della Chiesa stessa dopo la compiuta oppressione, sono tratteggiati con mano maestra e con piena conoscenza della materia, non senza però qualche inesattezza nei particolari, come p. e. quando tiene parola dell'*Apologia di Galileo* (3) come scritta dal Campanella posteriormente alla condanna, mentre invece si tratta di un libro dato alla luce fin dal 1622; ed ancora quando tratta delle conquiste del Kepler come venute parimenti dopo la condanna medesima (4), mentre al tempo di questa egli era morto ormai da tre anni.

E soprattutto nelle sue conclusioni ci sembra sia da lodare il Dickson White per la imparzialità con la quale giudica, spargendo equamente il biasimo sulla chiesa cattolica e sulla protestante, riconoscendo anzi che quest'ultima ne è tanto più meritevole. Così del resto egli conchiude: « Quanto ai vecchi errori, l'intero mondo, sia cattolico, sia protestante, li aveva commessi. Non fu colpa della

(1) Pag. 126.
(2) Pag. 127.
(3) Pag. 135.
(4) Pag. 136.

religione; fu la colpa di quel voler per parte del dogma cattolico tenersi strettamente incatenato ai testi scritturali, in completa sfida contro le parole e le opere del benedetto fondatore del Cristianesimo: gli uomini dalla mente piccina e dai grandi clamori sono sempre propensi a sostituire i dogmi alla religione. Giustamente è stato detto da uno dei più eminenti contemporanei pastori anglicani, che « egli è perchè hanno confusa l'aurora con un incendio, che i teologi sono stati così sovente nemici della luce ».

PAOLO TANNERY

NOTA COMMEMORATIVA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. ANTONIO FAVARO

Non può dall'albo dei nostri soci onorarii scomparire il nome illustre di Paolo Tannery senza che i volumi nei quali si raccolgono i nostri lavori ne serbino una qualche traccia. E la comunanza degli studi e i cinque lustri di attivissima corrispondenza scientifica, fiancheggiata dall'amicizia più cordiale, mi impongono il triste, eppure ambito, dovere di ricordare l'uomo insigne che la scienza e la Francia hanno perduto, mentre la vigoria della persona e la lucidità dell'intelletto avrebbero fatto legittimamente sperare che lunghi anni di attività gli sarebbero ancora stati serbati per il maggior lustro degli studi nei quali era, e a grandissima distanza da tutti, primo nel suo Paese, e fra i primissimi in tutto il mondo.

Saggio consiglio sarebbe stato il ritardare questo mio qualsiasi cenno finchè avessi avuto agio di mettere insieme un quadro completo che ritraesse la meravigliosa operosità dello scienziato; ma, a persuadere della gravità somma della perdita che abbiamo fatta, basterà anche il poco che ne posso dire affrettatamente per dare sfogo immediato all'acerbissimo dolore di una tanta iattura.

Paolo Tannery era nato a Mantes il 20 dicembre 1843, fratello di quel Giulio che tiene così alto l'onore degli studi filosofici in Francia: diciassettenne appena, e possedendo già un'ampia e profonda coltura classica, superava brillantemente gli esami d'ammissione alla Scuola Politecnica, uscendo dalla quale entrava a far parte del personale delle Manifatture dello Stato, e precisamente nel ramo dei tabacchi, carriera nella quale superò rapidamente i varii gradi giungendo ad occupare, poco dopo superata la quarantina, il posto di direttore della Manifattura di Pantin, il quale ufficio doveva tornargli particolarmente gradito perciò che la vicinanza di Parigi lo

poneva in grado di attendere con maggiore alacrità agli studi ed alle ricerche per le quali ebbe in ogni tempo a manifestare una singolare predilezione. Imperciocchè fino dai primordii della sua carriera, e sebbene l'opera sua fosse richiesta nelle mansioni più svariate, nelle costruzioni e nelle perizie, nella direzione della coltura e della fabbricazione, e sbalestrato perciò dall'amministrazione centrale alla provincia, a Lille, Bergerac, Bordeaux, Le Havre e Tonneins, dovunque e sempre, nelle occupazioni più diverse e più malagevoli, egli seppe ognora trovar tempo e modo di proseguire i suoi studi di filologia, di filosofia, di matematiche e di storia delle scienze, nei quali la profonda conoscenza ch'egli aveva del latino, del greco e dell'arabo e delle principali lingue moderne doveva straordinariamente agevolargli l'uso delle fonti.

Quando sarà redatto un inventario completo della produzione scientifica di Paolo Tannery, sembrerà inverosimile che l'attività di un solo uomo, assorbita in tanta parte dal disimpegno di gravissime mansioni ufficiali, abbia bastato a tanto, e di essa io non tenterò qui di tracciare nemmeno un abbozzo. In via sommaria dirò soltanto che numerosissimi ed importanti sono i lavori di erudizione, di storia, di filosofia, di filologia e di critica sparsi nella *Revue de philosophie,* nella *Revue de metaphysique et de morale,* nei *Mémoires de la Société des sciences physiques et naturelles de Bordeaux,* nel *Bulletin des sciences mathématiques et astronomiques,* nel *Bulletin de la Société Mathématique de France,* nei *Comptes Rendus de l'Académie des Sciences,* nell'*Intermédiaire des Mathématiciens,* nella *Revue des études grecques,* nella *Revue de Philologie,* nella *Revue générale des Sciences,* nella *Revue de Synthèse historique,* nel *Journal des Savants,* nell'*Archiv für Geschichte der Philosophie,* nella *Zeitschrift für Mathematik und Physik,* nelle *Abhandlungen zur Geschichte der Mathematik,* nella *Bibliotheca Mathematica,* ecc. ecc. Separatamente, ma come parti armoniche d'un grandioso e vasto programma di storia scientifica, pubblicò ancora in distinti volumi: *Pour l'histoire de la science hellène, La Géométrie grecque, La correspondance de Descartes dans les inédits du fonds Libri, Recherches sur l'histoire de l'astronomie ancienne, Études sur Diophante:* tutte produzioni dense di pensiero e ricche della più sana ed originale erudizione. Tra le edizioni da lui curate ricorderemo quella critica delle opere di Diofanto

nella famosa raccolta Teubneriana, le *Deux lettres arithmétiques de Nicolas Rhabdas,* il *Traité d'arpentage et de géométrie d'Epaphroditus et de Vitruvius Rufus,* il *Traité du quadrant de maître Robert Anglès,* la *Practica geometrica demonstrata* di Dominicus de Clavasio, la *Correspondance d'écolâtres du XI^e siècle.*

A due altre grandiose imprese egli s'era accinto; ma Paolo Tannery è ormai il terzo, potrei quasi dire compagno di lavoro, ch'io vedo cader sulla breccia senza aver compito l'opera dei suoi sogni; monito severamente triste a chi si accinge alle grandi e necessariamente lunghe imprese letterarie: Davide Bierens de Haan, egli pure nostro Collega, lasciava incompiuta la grande edizione delle Opere di Huygens, alla quale aveva data tanta parte di sè; Filippo Tamizey de Larroque, anch'egli de' nostri, scomparve prima d'aver portata a compimento l'edizione monumentale del Carteggio Peiresciano; e Paolo Tannery che alle edizioni delle opere del Fermat e del Descartes s'era votato con mirabile preparazione e con tanto ardore, se compì quasi la prima, ebbe l'amarezza di non vedere definitivamente compiuta l'altra per la quale l'altissima sua competenza di matematico e di filosofo lo aveva così nettamente designato. E dico quasi compiuta soltanto la edizione delle opere del Fermat, poichè il Tannery stesso mi scriveva nell'aprile decorso: « Pour Fermat, j'ai toujours en préparation un fascicule complémentaire qui comprendra un Supplément, quelques pièces nouvelles de la correspondance que j'ai trouvées, des extraits de correspondance et d'ouvrages contemporains concernant Fermat, enfin les index promis. J'ai été arrêté jusqu'à present par l'édition de la Correspondance de Descartes, qui a absorbé mon temps, puis par l'espérance maintenant déçue, de trouver quelque chose dans les papiers de Leibniz.... et je ne peux pas finir mon manuscrit avant 1906. Je veux d'abord imprimer un volume sur l'Histoire générale des Sciences ».

Anche una nostra pubblicazione conserva una traccia, sebbene minima, della mano del Tannery, e per quanto, di fronte a tutto il resto si tratti di cosa assolutamente trascurabile, io voglio qui farne espressa menzione, e per il fatto che è purtroppo sola e per la occasione che l'ha portata.

Si preparava nel novembre 1892 da parte dell'Università nostra, anzi di tutta la cittadinanza padovana, la celebrazione del terzo centenario cattedratico di Galileo in Padova, ed io che avevo allora

l'onore d'esser vostro Vice-Presidente, non volevo che in una tanta occasione si tacesse del tutto l'Accademia nostra che pur si gloria d'aver avuto lo scienziato sommo fra i suoi fondatori: mi rivolsi allora e in tutta fretta ai nostri soci corrispondenti italiani e stranieri, o cultori della storia scientifica in generale o degli studi galileiani in particolare, con i quali mi trovavo in più stretta relazione, pregandoli di mandarmi qualche cosa di breve da pubblicare a nome dell'Accademia per la circostanza: tutti risposero e ne uscirono quegli « Omaggi a Galileo Galilei per il terzo centenario dalla inaugurazione del suo insegnamento nel Bò, pubblicati per cura della R. Accademia di Padova » certamente nel loro complesso, e per colpa della fretta, impari all'altezza della occasione, ma che rappresentavano l'adesione e l'omaggio di uomini di scienze e di lettere quali Davide Bierens de Haan, Maurizio Cantor, Augusto Conti, Massimiliano Curtze, Isidoro Del Lungo, Gustavo Eneström, Sigismondo Günther, Gino Loria, Pietro Riccardi, W. C. L. van Schaïk. Armando Stévart, Filippo Tamizey de Larroque, Paolo Tannery, Emilio Wohlwill, Rodolfo Wolf ed Arturo Wolynski. Il Tannery si tenne a mandarci un capitolo d'una lettera inedita di Bonaventura Cavalieri a Marino Mersenne sotto il dì 23 novembre 1641, tratto dall'autografo esistente nella Biblioteca Nazionale di Parigi, e nel quale leggiamo annunziata la imminente pubblicazione della risposta di Galileo al Liceti a proposito del candor lunare, e quella di due libri del moto e dei proietti « cuiusdam Evangelistae Torricelli, viri acutissimi... ».

A questa che forse sarà stimata, e non a torto, nota soverchiamente personale, io mi faccio lecito di soggiungerne un'altra ancora, sebbene di carattere anche più personale, ma che, secondo io ne penso, varrà a far meglio conoscere l'uomo superiore alle piccole gare e supremamente devoto alla scienza.

Non più tardi di alcuni mesi or sono noi ci eravamo imbattuti a studiare, senza saperlo l'uno dell'altro, lo stesso argomento, il testo cioè della *Artis metrice pratice compilatio,* dato in luce negli ultimi giorni di sua vita da Massimiliano Curtze (ancora uno che fu già Collega nostro) e da lui attribuita a Leonardo Mainardi, matematico cremonese del secolo XVI. Le indagini da me istituite sulle fonti italiane mi condussero a sospettare prima ed a conchiudere poi che il Curtze fosse stato indotto in errore dalle inesatte affer-

mazioni degli storici cremonesi, per ciò che quel trattato doveva farsi risalire a circa un secolo prima e quindi attribuirsi ad altri che io supponevo essere, come poco dopo riuscii a dimostrare, un Leonardo de Antonii, di Cremona egli pure, ma completamente sconosciuto agli scrittori di cose della sua città. Sul fondamento di altri documenti che il Tannery era riuscito a scovare nella Biblioteca Nazionale di Parigi, egli pervenne alle identiche mie conclusioni, e poichè il mio lavoro gli giungeva mentre stava correggendo le bozze di un articolo a tale argomento relativo per il *Journal des Savants*, non solo si affrettò a riconoscere in esso la mia precedenza, ma con tutta semplicità, poichè molto ancora restava da fare per istabilire delle conclusioni salde ed inoppugnabili, mi scriveva « je vous passe la main » e metteva a mia disposizione quello che egli stesso aveva preparato per il compimento dell'opera.

Con la stessa grandezza d'animo, discutendosi nel Congresso storico tenuto a Roma nel 1903 della opportunità di una Edizione Nazionale delle opere di Evangelista Torricelli, egli la appoggiava aggiungendo che aveva in animo di pubblicare un suo lavoro sulle relazioni fra il Torricelli ed i dotti francesi contemporanei in un volume di *Papiers scientifiques du XVII^e siècle* da inserirsi nella raccolta dei *Documents inédits de l'histoire de France,* ma che lo offriva ai dotti italiani perchè ne arricchissero la edizione completa delle opere torricelliane.

La saggia legislazione francese che non priva la cattedra dei maggiori luminari che all'infuori di essa si sono illustrati, e che permette abbinamenti di uffici in apparenza i più disparati, aveva concesso al Tannery di spiegare la sua esuberante attività anche nell'insegnamento, ed oltre a un corso libero sulla storia della numerazione da lui tenuto alla Sorbona, sostituì Carlo Levêque durante cinque anni nella cattedra di filosofia greca e latina al Collegio di Francia.

Ed alla cattedra, come posto di combattimento e di apostolato, egli si sentiva irresistibilmente chiamato: e vi fu anzi una circostanza nella quale parve che gli dovesse senz'altro e in via definitiva essere conferita, e proprio con l'ufficio che nessun altro in Francia e ben pochi fuori avrebbero potuto occupare con pari competenza. Alla morte di Pietro Laffitte, da parte del Collegio di Francia con grande maggioranza e da parte dell'Accademia delle Scienze alla quasi una-

nimità, era egli stato infatti proposto in prima linea alla cattedra di storia generale delle scienze: e questa duplice designazione corrispondeva al voto degli uomini di scienza di tutta Europa. Ma contro la giustizia prevalse l'intrigo e venne eletto in suo confronto un Signor Giorgio Wyrouboff, il quale potrà anche essere un chimico valente, ma nuovo affatto agli studi dei quali veniva fatto cattedratico, ed il cui nome era completamente sconosciuto a tutti quanti si occupano di cose attinenti alla storia delle scienze. Contro il Ministro autore dell'iniquo decreto fu un grido universale di riprovazione, ed il buon Tannery durò non poca fatica a frenare gli amici suoi di Francia che avrebbero voluto fare la opposizione e spingerla fino all'ultimo punto; e fu veramente il suo intervento personale che impedì agli amici suoi dell'estero di unirsi in una protesta internazionale contro chi aveva fatto così triste uso delle facoltà accordategli dalla legge. Imperocchè la questione non era soltanto da considerarsi sotto il punto di vista personale del Tannery, ma altresì e soprattutto da quello più elevato dell'interesse generale degli studi, giacchè di tal maniera andò perduta per la storia delle scienze, e più specialmente per quella delle matematiche, una cattedra; la quale, occupata dal Tannery, avrebbe brillato di tal luce da far desiderare che altre congeneri ne venissero istituite. Giustamente fu detto infatti in tale circostanza che così grande era la competenza di lui nei nostri studi che qualora la cattedra non fosse esistita, si avrebbe dovuto crearla per dargli modo di manifestare da essa le sue idee e creare una Scuola. E non è senza profonda tristezza, e non dovrebbe essere senza gravissimo rimorso per chi fu autore o provocatore di quella solenne ingiustizia, il pensiero che questa non sia stata senza una qualche influenza sulla immatura sua fine. Ma se di questi suoi disinganni egli scriveva confidenzialmente agli amici, checchè egli sentisse nel suo interno, nulla lasciò trapelare in pubblico e pago delle unanimi dimostrazioni che riceveva, si chiuse in un dignitoso silenzio.

In questa rapidissima nostra rassegna non possiamo passare del tutto sotto silenzio anche un'altra forma che il Tannery seppe dare alla attiva sua propaganda in favore della diffusione della storia delle scienze come disciplina a sè, la quale si va sempre più imponendo, non ostante la indifferenza che per essa manifestano anche molti di coloro che vanno per la maggiore nell'arringo scientifico.

E già nel Congresso internazionale storico tenuto a Parigi nel 1900 si dovette alla sua iniziativa ed alla sua autorevole perseveranza se la *Histoire des Sciences* vi ebbe una sezione autonoma della quale egli fu meritamente acclamato Presidente; e le comunicazioni non solo relative alla storia della medicina e delle scienze naturali, ma altresì concernenti la storia delle matematiche propriamente dette, vi furono così numerose ed importanti da giustificare appieno la costituzione indipendente della sezione. Le conclusioni di questo Congresso in favore della diffusione dell'insegnamento di storia delle scienze, impartito in proporzioni diverse nelle scuole secondarie e negli istituti superiori, furono dal Tannery riportate al Congresso storico di Roma dell'aprile 1903 con una relazione particolare, nella quale, dimostrata la importanza somma di costituire autonoma la storia generale delle scienze come sintesi della storia delle singole scienze, esponeva le sue idee intorno alla organizzazione di questo nuovo ramo d'insegnamento. Venendo poi a parlare della opportunità di creare una Società ed una Rivista di storia generale delle scienze, egli usciva in questa, che era ad un tempo dichiarazione e promessa, e che accresce ancora, se fosse possibile, il rammarico per la immatura sua dipartita: « J' espère, pour mon compte, ne pas terminer ma carrière avant de donner un corps à l'idée que je defends, en esquissant au moins un programme en deux ou trois volumes, qui fasse bien comprendre l'autonomie et le but de l'Histoire générale des sciences. Je ne souhaite au reste que d'être devancé dans cette oeuvre... ».

Il Tannery partecipò ancora al Congresso matematico di Heidelberg dell'agosto 1904 ed a quello filosofico di Ginevra del settembre successivo, in ambedue i quali fu fatta larga parte alla sua disciplina favorita, nel secondo dei quali anzi la sezione autonoma di storia delle scienze venne istituita dietro sua iniziativa e per suo merito esclusivo: quando gli atti di queste due riunioni saranno dati alla luce si riconoscerà quanto, anche in tali circostanze, egli si sia affaticato per toccare lo scopo altissimo al quale agognava, ed allorchè, tosto o tardi questo sarà raggiunto, il nome di lui sarà sempre ricordato come di tale che più di ogni altro instancabilmente vi cooperò.

Fin qui e brevissimamente dello studioso, ed il poco che ne abbiamo potuto dire sarà più che bastevole a farlo amaramente rimpiangere, ma anche dell'uomo convien dire ch'egli aveva saputo conquistarsi tante simpatie da far sì che perpetuo ne rimanga il ricordo nel cuore di chiunque ebbe la ventura di conoscerlo e di apprezzarlo. Lo dica per tutti l'egregia donna che, dopo averlo sostenuto con virile fermezza nelle spinose vie della carriera professionale e scientifica, gli fu moglie affettuosissima, amica incomparabile, consigliera saggia e prudente, e nella cui opera sapiente e devota confidiamo perchè nulla vada perduto del patrimonio scientifico ch'egli ha lasciato.

Da questa vetusta Accademia che lo proclamò a suo Socio d'Onore, voli alla derelitta una parola di conforto, e le dica tutta la parte che noi prendiamo al suo giusto dolore, che è dolore d'ogni sincero amico della scienza per la quale Paolo Tannery spese tutta intera e così fruttuosamente la sua nobile esistenza.

Padova, Dicembre 1904.

NEL REGNO DELLA FILOSOFIA DEL DIRITTO

NOTE DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. BIAGIO BRUGI

Raccolgo qui brevi note di filosofia del diritto; sono dubbii, impressioni, desiderii, speranze di uno che segue con amore i segni precursori di un risorgimento della filosofia del diritto in Italia. Accanto ai pochi maestri si stringono giovani, i quali con diverse tendenze e spesso con diverse sfumature d'una stessa tendenza cooperano a quel risorgimento. E tanto più riusciranno nell'impresa quanto più l'aspetto e lo scopo dei loro saggi sarà appropriato a quella speciale disciplina che è la filosofia del diritto. È tempo di far cessare il pregiudizio che ogni disquisizione filosofica entri legittimamente nello speciale dominio di quella scienza; tutto può avervi un efficacia indiretta; altro noi cerchiamo. Cioè stretti legami tra la ricerca intrapresa e la filosofia del diritto e diretta efficacia di quella su questa. A chiunque ha fatto parte di commissioni giudicatrici di concorsi a cattedre di filosofia del diritto è ben noto che tutto quanto sa di filosofia par titolo atto a presentarvisi candidato (1). Ciò sia detto senza voler dispregiare lavori spesso importanti da altro aspetto. Ma chi ardirebbe presentarsi con titoli esclusivamente di diritto civile, ancorchè buonissimi, a un concorso di diritto romano o viceversa? Questo *iudicium finium regundorum*

(1) Per una simile comoda idea della filosofia del diritto avviene non di rado che i laureandi presentano come dissertazione di filosofia del diritto quella in cui hanno trattato superficialmente (quando non sia a sproposito) un tema che, volendo trattarlo come si conviene, sarebbe stato di diritto civile, penale ecc. Così sul divorzio, sulla ricerca della paternità, sul duello e via discorrendo.

si deve promuovere anche nei concorsi di filosofia del diritto. Una disciplina oggi non vive a sè, nè fiorisce se non rendendosi speciale e distinta dalle altre. Ad orientare bene i giovani è necessario che essi non pure meditino notte e giorno la storia della filosofia (unica face che illumina le vie del pensiero umano a traverso le età); ma si rendano padroni di ciò che è diritto e sufficientemente del diritto positivo. Guardino i maestri: fra noi, almeno, essi sono filosofi del diritto e giuristi ad un tempo. Così il Gabba, il Carle il Filomusi-Guelfi ecc.

Le mie note sono brevi; io faccio come colui il quale non vuol troppo arrischiarsi in paese che, sebben caro, gli è straniero. Ma anche brevi non saranno forse del tutto inutili. E seguiteranno presto per altri scritti di filosofia del diritto di colleghi, amici, scolari.

I

L'odierna importanza della filosofia del diritto e il suo avvenire (1).

Chi, senza essere filosofo del diritto, medita da giurista illuminato, che cosa sia ai dì nostri la Giurisprudenza, si persuade subito della odierna importanza della filosofia del diritto e del bello avvenire che le spetta. Nè lo dissuade un coro di voci contrarie a questa disciplina. Alcuni la negano da cima a fondo, altri la dicono inutile come scienza a sè e sostengono che l'espositore di ciascun ramo del diritto deve essere, entro il proprio dominio, giurista e filosofo ad un tempo. Tutti questi avversari son poi filosofi del diritto senz'accorgersene e vengon fuori con certe loro premesse che necessariamente fanno supporre una filosofia del diritto come scienza a sè! Si ricordino tutti che una Cenerentola può divenire facilmente regina, se v'è chi ne scopre i pregi nascosti. Anche qui i più op-

---

(1) Questo articoletto fu scritto pel volume di *Onoranze al professore Vincenzo Lilla pel suo XL anno d'insegnamento* (Messina 1904) e vi si legge a pag. 61-65. Ma ivi tutta la pagina 61 non è mia. Per rimediare all'inconveniente prodotto da quest'errore di stampa che sfigura tutto il mio articoletto, lo ripubblico qui, anche in omaggio al caro e stimato amico prof. Lilla.

portuni ammaestramenti ci possono esser forniti da quella storia della Giurisprudenza, di cui troppi disconoscono l'uffizio non pure di lampada del passato, ma del presente e dell'avvenire. Per secoli non fu altro il compito del giurista, fuori e dentro della scuola, che l'interpretare testi antichi e piegarli a regolar casi nuovi. Finalmente penetrò nella scuola, quasi ribelle, col così detto diritto naturale, lo spirito della critica e della discussione filosofica; ai corsi di diritto positivo si appaiarono, con vario nome, ma, con unico scopo, quelli di diritto filosofico. Intanto veniva gettato in suolo propizio, perchè gli animi inchinavano omai a discutere e saggiar tutto, il germe delle scienze sociali che dovettero necessariamente spuntare come frutto di puro ragionamento. Si disse allora, con bella frase di moda, doversi cercare dai legislatori la felicità dei popoli.

Ma come si conciliava questo baldo e filantropico assunto con la Giurisprudenza annidatasi da secoli nelle scuole e tronfatrice dei popoli mediante l'esercito dei legisti padroni di tutto? Non era avvenuta conciliazione alcuna; da un benefico rapporto di contradizione fra il vecchio e il nuovo nacque invece la Giurisprudenza moderna. E quando pure i fatti, grandi maestri della vita, cominciarono ad attuare in larga parte, consapevoli o inconsapevoli gli attori, le nuove idee, e le moderne rivoluzioni politiche scompaginarono i vecchi Stati, la scuola non trovò la vera formola scientifica di quei fatti. Già romoreggia da lontano la tempesta delle rivoluzioni sociali, nè la scuola, malgrado i tentativi, la può stornare dalle nostre teste. La Giurisprudenza, per propria missione, dovrebbe impadronirsi coraggiosamente di ogni problema sociale; ma più che guidare gli eventi, ne è rimorchiata. Il grande edifizio della Giurisprudenza è pur sempre quello dei tempi di mezzo; qualche nuova linea non ne ha alterato l'antica architettura. Per uscir di metafora, dove l'antico basta, la Giurisprudenza degli avi ci è tuttora di valido aiuto; pel nuovo, che nuovi sentimenti e fatti hanno maturato, si va a tastoni con vacillanti analogie e con pretesi assiomi. Non di rado si ricorre alle speculazioni dei novatori dei secoli scorsi, che crediamo tuttora moderne e pratiche, mentre sono più antiquate dei commentari di Bartolo e di Baldo! Così la scuola dà ai tribunali, alle amministrazioni pubbliche, al governo dello Stato, alle Camere legislative uomini pieni di antichi pregiudizi, dei quali si spogliano via via (e spesso con poco frutto) nella pratica quotidiana, che trovan

migliore degl'insegnamenti dei loro maestri. E dove la scuola non giunge direttamente, v'è come un'irradiazione delle idee di essa e mal se ne nutrisce la coscienza popolare o l'opinione pubblica che dir vogliamo. Son le classi medie le più imbevute di pregiudizî; più giù si lagnano o fremono moltitudini abbeverate di idee nuove, che non sarebbero forse sì nuove e pericolose, se già le avesse attratte a sè e pacatamente discusse la scuola. Non è paradosso asserire che il fior fiore del socialismo (non parlo di quello confinato nei giornalucoli di paese) può innestarsi utilmente sul tronco della Giurisprudenza.

Spetta, secondo me, a questa, e in particolare alla filosofia del diritto, il preparare una nuova e salda base all'edifizio sociale. Scomparirà allora, sin dove è possibile, la contradizione, omai secolare, fra la scuola e la realtà delle cose. Ben venga il giorno che la filosofia del diritto cessi di essere, come accade quasi sempre, la giustificazione razionale della legge vigente. Anima della nuova Giurisprudenza distrugga inutili membra come ferro benefico di sapiente chirurgo e tutto l'organismo della civil società purghi e corrobori! Nè guardando io il futuro, dispregio da stolto il presente. Ingegni innamorati del ragionamento acuto e dritto, entusiasti del bene, aperti alle nuove idee, come il nostro Lilla (1), lasciano nelle opere loro lampi di luce che illumineranno i nepoti. Questi, lontani dalle nostre lotte e antipatie di scuola (che sembreranno loro ciò che a noi parvero quelle dei nominalisti e realisti) ricomporranno la catena del pensiero filosofico senza trascurare alcun anello. Quell'eclettismo che oggi crediamo volontariamente seguito apparirà ad essi come una necessità per noi. Certe nostre malriuscite combinazioni saranno da loro raffigurate come crepe dell'intonaco del nostro edifizio sociale.

Io non credo possibile cancellare la distinzione del diritto in pubblico e privato; ma sarà accolta in senso migliore e più vero. Quanti spigoli dell'individualismo son destinati a scomparire senza che perciò cada il mondo! Ma, soprattutto, attende rinnovamento e direi quasi scientifico perfezionamento il diritto pubblico pargoleg-

---

(1) Sul suo manuale di *Filosofia del diritto* (Milano 1903) cfr. la mia recensione nella *Rivista italiana per le scienze giuridiche* XXXV, (1903) p. 405-408 e la comunicazione del Polacco alla nostra Accademia, *Atti e memorie*. N. S. XIX (1903) p 221 sg.

giante tuttora, salvo belle eccezioni, in vuote generalità o nella pedestre esegesi dei testi. Fin dai tempi del diritto naturale si concedeva che nel diritto pubblico tanto è efficace la storia, quanto nel privato la *ratio*. Ma che vantaggio se ne è tratto se non di richiamarsi comodamente nei problemi, anche più gravi, del diritto pubblico, alle opportunità dei tempi e dei luoghi? Oh ben altro deve darci una filosofia del diritto pubblico, che in pari tempo salga all'apice di una politica come scienza e giù giù ridiscenda sino alla politica pratica! Una filosofia del diritto pubblico che insieme serva a tutti, con le sue irradiazioni e le sue formole rese popolari, di educazione civica! Noi abbiamo adattato, con troppo poche varianti, ai moderni reggimenti politici il concetto di Stato che ereditammo dagli antichi. Il concetto della patria sembra già ai semidotti e agl'illusi un concetto antiquato, quasi che la grande società giuridica degli Stati, cui il savio anela, potesse sorgere e vivere, senza la integrità delle patrie. Sono esse il fondamento non pure transitorio ed esclusivamente politico; ma permanente, psicologico ed economico della felicità dei popoli. E chi se non la filosofia del diritto potrà liberarci da quel comodo semplicismo che riduce tutti i fatti sociali ad una o poche cause e li svelle dalle loro radici che si diramano invece per tutto l'organismo della civil società? Chi, se non la filosofia del diritto, ci deve rendere la forte consapevolezza di questa complessa natura di esso organismo, onde niuna parte può esser sana, se altra è malata? Io esorto i giovani alla filosofia del diritto come a un civile sacerdozio: ricordino essi che il pensiero del dotto si farà presto o tardi senso comune ed istinto del popolo!

II

Un grande eclettico scomparso.

Agli eclettici o meglio al « criticismo degli eclettici » ascrisse il mio compianto e caro amico Icilio Vanni il prof. Antonio Falchi in un libro (1), dove prende spregiudicatamente in esame l'opera di lui.

(1) *L'opera d'Icilio Vanni e i problemi della gnoseologia, della sociologia e della filosofia del diritto* (Sassari 1903). Così egli ha mostrato di saper unire alla sagace analisi di un filosofo antico come Epicuro (cfr. Falchi, *Il pensiero giuridico di Epicuro*, Sassari 1902) quella di un filosofo odierno.

Io ammiro questo dotto libro, in cui la critica delle dottrine del Vanni si unisce alla esposizione di quelle proprie del critico; nè mi adiro se qualche volta mi sembri di assistere ad una fredda anatomia del cadavere di un diletto collega. Noi siamo troppo abituati a nascondere tra le righe la critica (peggio anche talora a farla a voce e dietro le spalle, dopo averla taciuta per scritto) perchè subito si possa apprezzare un esame sincero e rigoroso dell'opera nostra e di chi ci fu caro. Ma Icilio Vanni ebbe tal culto sincero per la scienza che non potrebbe non rallegrarsi di chi liberamente parla di lui. Il Falchi ne ha anche con devoto affetto ricostruita la figura in un elegante discorso (1).

A me il dotto libro del Falchi ha fatto nascere un dubbio. Io (riprendo un motivo, diciam così, accennato nel precedente capitoletto) non so se l'eclettismo del Vanni debba esser preso a sè e quasi atto di libera volontà di lui o non piuttosto debba esser considerato nelle speciali condizioni della filosofia del diritto, anzi della Giurisprudenza nei tempi in cui egli visse. Si dirà che sono ancora i nostri: è vero; ma ormai le mutazioni o, per dire più precisamente, le determinazioni delle singole tendenze si veggono meglio. Questo mio canone di ermeneutica dell'opera del Vanni è conforme al positivismo: e più se ne vede l'importanza quando si ricorre a quella storia della Giurisprudenza o storia della nostra tradizione scientifica che purtroppo è così trascurata, mentre per i giuristi e i filosofi del diritto ha la stessa importanza della storia della filosofia. Così si vede anche perchè il Vanni revocasse al dominio della sua disciplina il così detto problema gnoseologico o problema della conoscenza. Io concordo col Fragapane (2) e col Falchi stesso che questo problema non può essere considerato come proprio della filosofia del diritto. Esso è per me un problema di filosofia, di cui tutt'al più è opportuno tener parola in una Introduzione allo studio delle scienze giuridiche e sociali. Ma non poteva non apparire come un problema di capitale importanza ad un filosofo del diritto che si trovava nelle condizioni e con le tendenze del Vanni; e forse non è

---

(1) *Per Icilio Vanni, Discorso commemorativo* (Perugia 1904).
(2) *Oggetto e limiti della filosofia del diritto* II.

ancor giunto il momento che si possa bandire dal regno della filosofia del diritto (1).

Tutta quanta la Giurisprudenza era stata attraversata dalla forte e, diciamolo pure, benefica corrente del *diritto naturale;* e viva ne durava, più di adesso, l'efficacia quando la mente del Vanni incominciò a formarsi. Se un certo positivismo incosciente domina da un pezzo fra i giuristi, un positivismo cosciente e senza disarmonie e contradizioni appena appena accenna ora a farsi strada fra essi. Le dottrine dell'Ardigò si cominciano adesso ad apprezzare (io stesso vi ho un poco contribuito) e, checchè ne dicano coloro che non le conoscono o non riescono ad intenderle, vengono in molti punti a contatto con la filosofia del diritto e vi potranno deporre ottimi germi. Il Falchi stesso riconosce (2) che il criticismo eclettico del Vanni, superando il fenomenismo soggettivo dei neo-kantisti, quale era stato specialmente formolato dal Liebmann e dal Lange, aveva fatto un grande passo verso il positivismo critico. Si faccia un confronto fra questo che ammette come solo fattore dell'esperienza la sensazione, che nega ogni *a priori,* ogni assoluto, ogni inconoscibile e quell'eclettismo che lascia sussistere l'assoluto, nel mondo esterno, oltre il fenomeno: nella mente umana come fattore o facoltà *a priori.* Si vedrà subito che uomini nati e cresciuti sotto l'efficacia, sia pure diminuita di una dottrina, divenuta, quasi dogma: essere il diritto un *quid* innato alla natura razionale dell'uomo, un lampo di luce divina, dovevano credere in facoltà *a priori* della mente umana, in concetti assoluti sempre inseguiti e mai raggiunti. Un filosofo come il Vanni è l'espressione filosofica più ardita delle tendenze del suo tempo o meglio della generazione pensante cui appartiene.

Ed ora vediamo come nell'armonica mente di lui il problema gnoseologico dovesse apparire quale fondamento dell'edifizio che egli voleva costruire. Quando il Vanni mi mandò un suo dottissimo discorso del 1884 (3) in cui lamentava che alla scuola storica tedesca non fosse ancora « soddisfatto il debito sacro di una pagina gloriosa nella

---

(1) Cfr. Siotto-Pintòr nella recensione del libro del Falchi sul Vanni *Ann. della lib. Univ. di Perugia* I, p. 258-59.

(2) *L'opera di I. Vanni* p. 62.

(3) *Lo studio compar. delle razze infer. nella sociol.* (Perugia 1884) p. 42.

sociologia », io gl'inviai una mia fortunata memorietta, dove sino dal 1882 mi era proposto appunto di presentare, più che risolvere, il problema del valore filosofico di quella scuola e della sua efficacia nella sociologia. È noto aver egli fatto poi tale onorevole ammenda dell'involontaria dimenticanza che io ebbi il vantaggio d'imparare molte cose dall'amico, a me utile come un maestro (1). Io aveva asserito che al modo di concepire la storia proprio della scuola del Savigny, stava a « base inconscia » una diversa dottrina filosofica della potenza e dei limiti del nostro intelletto « quella stessa che la filosofia positiva ha fatto trionfare ». Per me son sempre dello stesso avviso; anzi i successivi studi di altri e miei mi hanno dato ragione. Ma il compianto amico mi ammoniva (2): « Una dottrina che non abbia posta per sua *premessa prima e fondamentale* la relatività della conoscenza e la limitazione dell'intelletto, non può pretendere di essere considerata come filosofia positiva, in qualunque delle due fasi (comtiana e spenceriana) voglia questa riguardarsi ». Il Vanni, che voleva costruire una filosofia positiva del diritto, credette pertanto indispensabile premettere la trattazione del problema della conoscenza; e doveva anzi sembrargli di assoluta necessità per imprimere quel carattere a tutte le proprie dottrine. Egli cadde così in un equivoco, sebbene scusabilissimo; il filosofo positivo potrà invece dirvi a ragione che « nella filosofia induttiva o sperimentale... le dottrine particolari hanno la loro ragione diretta nei fatti stessi sui quali si fondano e indipendentemente affatto da principii universali ai quali possano poi essere coordinate » (3). E poi noi giuristi siamo naturalmente tratti al positivismo per la educazione del nostro pensiero, che è fatto di storia. Io conosco insigni storici del diritto, che senza far professione di filosofia, sono positivisti secondo il puro modello del Falchi, per l'acume della propria mente e per le abitudini contratte nelle loro indagini. Ma i giovani purtroppo ci pervengono

(1) *I giuristi della scuola storica di Germania* ecc. nella *Riv. di filosofia scientifica* IV (1885) fasc. 6 e cfr. la mia nota (il cui titolo corrisponde a quello della mia memorietta del 1882 nel *Circolo giuridico* di Palermo) nella *Rivista italiana di Sociologia* VI (1902) p. 228-234.

(2) *I giuristi della scuola storica* c. IV.

(3) Ardigò. *Opere filosofiche* I, p. VI.

dalle scuole secondarie senza alcun preciso concetto della induzione e della deduzione; a loro sembra talora la più strana cosa la fusione in unico tipo del metodo storico e del metodo statistico. Liberiamo pure la filosofia del diritto dal problema gnoseologico; ma affidiamolo subito a una ben intesa Introduzione allo studio della Giurisprudenza, non fossile, ma viva e fiorente di continui germogli. Io credo che il Vanni fu sotto la efficacia dei bisogni del suo tempo.

III

Filosofia del diritto, scienze sociali, giurisprudenza.

Non so dar torto al filosofo che dall'alto delle sue speculazioni si sente proclive al dispregio di questo lavoro di classificazione delle scienze e delle discipline constituenti una scienza (1). È meglio fare che classificare, pensare liberamente che porsi *a priori* delle barriere spesso artificiali. Si è veduto in un recente congresso di scienze sociali che il problema della loro definizione fu una specie di doccia ben fredda su tutti gli entusiasti sacerdoti di essa. Eppure i giovani che entrano nell'Università hanno bisogno di essere orientati nel vasto impero della Giurisprudenza con classificazioni opportune. Voglio anche concedere al Fragapane (2) che non è ancor giunto il momento di farle. Certamente dopochè il pensiero filosofico penetrò nella Giurisprudenza e d'altra parte la filosofia positiva s'impadronì anche del concetto della civil società, varie discipline si accennarono come nebulose celesti e si toccano e si confondono talora senza linee di confine. Ma vogliamo perciò continuare a presentare l'Introduzione enciclopedica alla Giurisprudenza come un puro avviamento allo studio delle scienze giuridiche, il che è a dire del diritto privato e del pubblico? Non vi ha qualche cosa di là pure da queste venerande discipline? Bisogna pur fare una classificazione, ancorchè provvisoria, delle scienze politiche e sociali. E poi vi è un altro punto che viene toccato da queste classificazioni. Si deve esaminare se il concetto unificatore, almeno per moltissimi aspetti, dev'esser quello

(1) Cfr. Siotto-Pintòr nella citata recensione del libro del Falchi.

(2) *Oggetto e limiti della filosofia del diritto* II, p. 73 sg.

di Giurisprudenza o se si debbono porre insieme tante scienze sociali unificate poi da un'altra scienza madre che sarebbe la sociologia.

Il Vanni più che classificare le scienze sociali, si occupò di determinare i compiti della filosofia del diritto, dai quali poi implicitamente deriva il suo posto nella Giurisprudenza. Spetta secondo il Vanni alla filosofia del diritto un compito critico, uno fenomenico ed uno pratico. In virtù del secondo compito la filosofia del diritto è una particolare filosofia sintetica ed una sintetica spiegazione del diritto « unificando in un primo principio le idee madri e fondamentali di tutte le scienze giuridiche speciali e storiche e sistematiche e ponendo il dritto mediante il concetto di formazione naturale in armonia col concetto scientifico del mondo » (1). È perciò la filosofia del diritto il coronamento o fastigio che dir si voglia dell'edifizio della Giurisprudenza. A sì fatto concetto di quella disciplina altro, ben diverso, viene opposto dal Falchi. Egli parte da un concetto pienamente consono alla dottrina dell'Ardigò: essere ogni scienza lo studio di uno specifico fenomeno e lo stesso doversi dire delle scienze sociali particolari. La « specificità delle formazioni sociali » suggerisce il criterio di autonomia delle scienze particolari. Ad ogni scienza sociale particolare spetta, secondo il Falchi, un triplice compito; storico, comparativo filosofico. Ciò vale anche per quella scienza sociale autonoma che è « la scienza giuridica in tutta la sua estensione, nella quale rientra veramente lo studio storico, comparativo e filosofico del diritto ». Così che i corsi storici dovrebbero essere esclusivamente e rigidamente storici; altri dovrebbero essere destinati alla comparazione fra diritti di popoli di una stessa razza o di razze diverse. Infine la terza parte della scienza del diritto sarebbe « la filosofia che si propone di ridurre alle più alte generalizzazioni i fenomeni giuridici ed ha perciò una funzione eminentemente sintetica » (2). E più oltre osserva il Falchi (3): « Il carattere filosofico vien conferito alla nostra disciplina dal grado di generalizzazione che distingue i suoi concetti, i quali rappresentano l'espressione più alta della sin-

(1) Così il Falchi, *L'opera d'I. Vanni* p. 160 esprime il pensiero di questo filosofo.

(2) Falchi, Op. cit. p. 157.

(3) Op. cit. p. 172.

tesi giuridica; e perciò essa può concepirsi come scienza generale del diritto non perchè ad essa si riduca tutto lo studio del diritto.... ma perchè essa contiene i concetti più generali che noi possiamo avere intorno al dritto, quei principii che i razionalisti definivano come universali giuridici ».

A me questa classificazione accolta dal Falchi fa sorgere gravi dubbî perchè contradice all'origine storica delle discipline costituenti la Giurisprudenza e al concetto odierno della Giurisprudenza stessa. Dove sono posti i corsi di carattere dogmatico? E poi non è forse vero che ormai in ogni corso o (se più nobile sembra dir altrimenti) in ogni disciplina si vede attuato il triplice carattere della ricerca storica, della comparazione, della filosofia? Prendiamo un corso di storia del diritto. È impossibile che un dotto storico si limiti a presentare freddamente l'evoluzione dei fatti senza confronti e senza considerazioni filosofiche. Anzi la miglior filosofia è questa, dirò con le parole stesse del Falchi (1) e ripetendo un pensiero del Merkel, che trae « le proprie conclusioni dalla realtà che le è propria, ossia dalla realtà giuridica, senza chiedere i suoi concetti nè alla metafisica nè alla teologia ». Non è possibile ormai che chi espone un diritto positivo sia pure il romano si astenga da penetrare lo spirito filosofico di esso. Siamo così in un gradino della filosofia del diritto. E sarebbe tollerabile che un espositore del diritto civile o penale facesse la semplice esegesi degli articoli del Codice civile o penale, passando il tempo ad incensare col turribolo sua maestà il legislatore? Ma critica vuol dire filosofia. E nelle scienze sociali avviene lo stesso; dico in quelle scienze sociali che formano oggi parte integrante della Giurisprudenza. Il Falchi dimentica a torto, secondo me, che vi è una vera e propria « formazione storica » che si chiama Giurisprudenza e che studia il diritto quale effettivamente risulta oggi e come emerge dalla psiche popolare in armonia all'odierno organismo della civil società. Io non nego che vi possano essere scienze sociali autonome; ma una parte di esse s'incrocia e si combina in una scienza che diciamo Giurisprudenza (2). Qui le singole scienze sociali che vi si

(1) Op. cit. p. 172.

(2) Cfr. il mio articolo *Giurisprudenza e scienze sociali* nella *Rivista italiana di sociologia* VII (1903) p. 47-53.

intrecciano servono ad un tempo con ricerche storiche, con comparazioni, con considerazioni filosofiche a spiegare il complesso fenomeno giuridico da tutti i suoi aspetti, attuando il pensiero della scuola storica che tutti i lati della vita intellettuale di un popolo sono fra loro strettamente legati.

Fra le righe ben si legge che anche pel Falchi la filosofia del diritto si distingue da altre possibili ricerche filosofiche del giurista « per il grado di generalizzazione ». Io consento a lui che non sia una disciplina autonoma; ma non trovo difficoltà a lasciarle entro la Giurisprudenza il posto che il Vanni le assegnava. Io concedo anche al Falchi che la scienza e la filosofia del diritto hanno subito una profonda trasformazione per il costituirsi della sociologia e per l'affermarsi del concetto organico di società. Ma chiedo a lui stesso. Tutta la sociologia si deve esaurire nella contemplazione del fenomeno giuridico? E tutto diritto ciò che avviene nella società civile? Se, come pare opportuno, alla sociologia è necessaria una sintesi dei fenomeni tutti quanti che si producono nell'organismo sociale, sembra che l'unica sintesi completa dei fenomeni giuridici debba essere appunto fornita della filosofia del diritto.

IV

Identità sostanziale del diritto e della morale.

Una recente prolusione dello stesso collega Falchi (1), mi fa tornare per un momento sul vecchio problema delle relazioni tra morale e diritto. Il Falchi ha ben ragione di dire che questo problema « dinanzi alle esigenze del moderno positivismo » viene « a mutarsi nei suoi termini e, conseguentemente, nella risoluzione ». Fin che predominò la tendenza a ravvisare il carattere del diritto nella esteriorità della relazione e nella coazione si poteva pensare a norme imposte ad arbitrio di reggitori degli Stati. Quanto più ci spostiamo verso l'altra tendenza che vuol distinguere il diritto dalla morale per il « grado di protettività sociale delle norme » e per le « diverse forme di sanzione », di altrettanto si diminuisce la distanza fra la

---

(1) *Sulla differenziazione del diritto dalla morale* (Perugia 1904).

norma dell'agire e la incessante opera della coscienza popolare che la produce e la fa progredire dall'abbozzo alla perfezione. Questa seconda tendenza è ai miei occhi una specie di schema disegnato da secoli, sebbene la dottrina cui preludeva non sia stata completata che ai dì nostri. Si ha qui uno dei casi di quel lento determinarsi dei concetti del viver civile, che è in sostanza, diremo coll'Ardigò, un passaggio dall'indistinto al distinto e rappresenta un altro lato della relatività della conoscenza. Non pure l'uomo singolo vede e conosce a poco a poco; ma anche le generazioni pensanti vedono, determinano, completano a grado a grado quelle idee che diverranno poi patrimonio di tutti. Il problema dei rapporti fra morale e diritto domina tutto il glorioso periodo della scuola del diritto naturale: a noi sembra adesso problema decrepito; ma dopochè abbiamo, più o meno consapevolmente abbandonato il miraggio del diritto nascente dalla testa del filosofo o del legislatore sapiente, quel problema si è mutato in uno dei suoi termini. Non può non mutarsi anche nell'altro.

Io non posso che aderire al Falchi quando afferma che « per poter risolvere il nostro problema sia necessario non solo aver di mira la realtà... ma anche considerare la realtà giuridica dal punto di vista dinamico in modo da poterne abbracciare tutti i gradi della serie evolutiva ». E credo con lui che morale e diritto siano collegati « non solo per contiguità di sfera... ma per *identità di dominio* e sopra tutto per *reciproca continuità dinamica nel senso* che dalla morale emerge *naturalmente* il diritto e questo quando vada perdendo la sua forza, riacquista un aspetto ed un valore semplicemente morale ». Ma, a dir vero, non credo di appartenere a coloro che si sono attaccati alla realtà giuridica senza aver l'occhio a « tutti i gradi della serie evolutiva ». Anzi qui non si tratta nè di me, nè di altri: vi ha qualche cosa d'impersonale che io desidero di presentare alla mente acuta del Falchi. Quello schema che ha condotto a convinzioni come le sue sul nostro problema è stato perfezionato quasi dalla scuola storica dei giuristi tedeschi. Certamente non tutto è stato da essa formolato; anzi neppur veduto lucidamente. Ma quello che essa intravvide o ciò che fece intravvedere ai seguaci vale quanto ciò che essa formolò. In prima linea la dottrina dell'origine del diritto dalla coscienza popolare aveva per suo esplicito completamento che ciò avviene anche per la morale; poi la relazione tra tutti questi lati dell'opera intellettuale o spirituale di un popolo, come dicevano quei

giuristi, duce il Savigny, doveva esser considerata non pure in un momento storico, ma in una continua evoluzione. Sta qui il germe, e più che il germe, della dottrina filosofica che vuole si consideri la sempre varia proporzione tra il patrimonio delle norme giuridiche e quello delle norme morali di un popolo. Va bene che la scuola storica tedesca non definì che cosa intendesse per coscienza popolare: ma proclamata la continua operosità di questa, dovette necessariamente credere che dallo stesso fondo salgono via via per gradi quelle aspirazioni le quali diverranno, sotto la mano del giurista, norme di diritto. Sarebbe una vera illusione ottica credere unica fase giuridica quella che segna la fine del lavoro; ma difficile è determinare a che punto si può dire mutarsi in giuridica quella spirituale produzione di un popolo. Non per nulla si parla dai segnaci della scuola storica di un diritto in formazione (1).

Vediamo come il Falchi ha tracciato « i gradi della serie evolutiva » della norma giuridica o meglio « il processo, nelle sue grandi linee, generale e costante, della differenziazione del diritto ». In un primo periodo si ha una ripetizione costante di atti concepiti come opportuni per conseguire un bene o evitare un danno, dapprima dagli individui più intelligenti, poi sempre da un maggior numero di membri di un consorzio: qui la sanzione è puramente interna e individuale. In un secondo periodo si fa generale la convinzione di quel carattere della norma: la maggioranza la segue e la pubblica opinione approva chi ad essa si sottopone, biasima chi la viola. In un terzo periodo si ha la convinzione di assoluta necessità della norma ed esternamente ci si offrono fatti che attestano questa convinzione. Nel quarto periodo è tanto rinvigorita la convinzione della necessità della norma o *opinio iuris* che vi è una sanzione del potere, la coattività ossia la possibilità di coazione appoggiata a principî i quali variano, secondo i tempi, dal comando divino al bene sociale. Io sento qui l'efficacia della bella analisi che un acuto maestro, il Fragapane (2), fa di quell'« incessante selezione delle norme che la società opera sempre a tutti i gradi d'evoluzione entro di sè ».

---

(1) Cfr. la mia *Introduzione enciclopedica alle scienze giuridiche e sociali*, § 13.

(2) *Il problema della origine del diritto* (Roma 1896) pag. 174-191.

Regole naturali, ben dice egli, regole morali, regole giuridiche sono « momenti che ogni regola singolarmente presa può attraversare ». Ma non vi ha nel Fragapane (lo dico a tutta sua lode) quella tagliente distinzione di fasi o periodi che il Falchi disegna. Questa appunto a me fa sorgere dubbî di vario genere. Molto dipende da ciò che dobbiamo intendere con l'epiteto di giuridico. Se noi allarghiamo di troppo il concetto della sanzione io dirò francamente che questa non ci giova più per distinguere il diritto dalla morale. Una regola morale senza sanzione è un controsenso. A me sembra che fino a quando si deve parlare di un carattere « acoattivo » (1) delle sanzioni, come sarebbe appunto quello delle sanzioni primitive l'idea del diritto non sia ancora spuntata come idea a sè. Ingegnosamente il Falchi vuol trovare « un minimum di coazione anche nel gruppo primitivo » e consisterebbe nella facilità che i più autorevoli dichiaratori della norma avrebbero avuto di far insorgere il gruppo contro i trasgressori. Ma che differenza vi ha allora tra la reazione contro chi ha violato questa norma e la reazione, spesso violenta e anche più facile, contro chi offese i numi o violò regole di religione o primitiva superstizione che dir si voglia? Risaliamo pure la scala delle sanzioni e ammettiamo sanzioni e reazioni dei gruppi autonomi prima di quelle dello Stato. Resta pur sempre un criterio indeterminato di sanzione che non può acquistar valore se non dopo essersi fatta una domanda: quale è precisamente quella norma protetta da sanzione che si viene affermando e direi quasi infuturando come diritto? D'onde poi nasce l'altra domanda: e che differenza vi è tra questa sanzione e l'altra che pur resta anche nelle civili società più progredite per le norme morali, le religiose ecc.? Le risposte non sono facili. Eppure il Falchi ha avuto, secondo me, come un lampo di luce quando afferma che i caratteri differenziali veramente costanti del diritto sono « la maggior precisione e protettività della norma giuridica e la conseguente maggior forza obbligatoria (come risultato di un più lungo processo formativo o psichico) che determina l'*opinio iuris* ». Ma queste parole sono un intiero programma, che certo in una prelezione non poteva essere svolto. Il problema delle relazioni tra morale e diritto abbisogna di ricevere ancora (dirò cosa forse

(1) La parola è del Fragapane. Op. cit. p. 209.

apparentemente strana) di essere posto e studiato da un aspetto più pratico, anzi più giuridico. Alcuni lati di esso, non si crederebbe a prima vista, si nascondono nei meandri tortuosi della pratica forense.

Secondo me fin che una norma non è obbligatoria per volontà generale attuata dal potere o per effetto di consuetudine non è diritto nel senso antonomastico della parola. Può essere diritto naturale, non positivo. Nelle consuetudini è quasi impossibile fissare il momento in cui si passa da una norma morale ad una norma giuridica. Se prendiamo oggi le relazioni fra Stato e Stato fuori dei trattati, esse sono in prima linea regolate dalla morale; ma vi si mescola senza dubbio il germe un diritto che produrrà la futura società giuridica degli Stati. E qui saremmo tratti naturalmente, ma anche fatalmente a riprendere in esame il problema (discusso assai anche dai giuristi tedeschi per il concetto generale del diritto) se al concetto stesso sia necessaria l'idea di coazione. Nella serie poi dei gradi di ascensione giuridica si deve tener conto delle voci dell'equità e della sua efficacia nel condurre a certe sforzate interpretazioni del diritto (cfr. c. V). Io persisto a credere che una vera norma giuridica non sorge se non quando la parte preponderante dei membri di un politico consorzio è convinta della insufficienza di una pura e semplice regola morale (1). Si chiede ad es. il riconoscimento coattivo della prole perchè si è persuasi che la voce del sangue non ha bastante efficacia. Ora questa leva del progresso del diritto o a dir meglio questa convinzione della insufficienza della morale è ancora un alto sentimento morale, un'idealità sociale che si è maturata. Qui mi si permetta una parentesi. Il prof. Puglia (2) osserva che « se talora fatti umani cessano di essere fatti *giuridici,* ciò non avviene perchè si ritenga che la coscienza degl'individui consociati basta a tutelarli come sostiene il Brugi, ma perchè si riconosce, che non hanno importanza più per la conservazione e lo sviluppo della vita sociale ». Ora per la pura verità io non mi sono occupato del momento in cui un fatto umano cessa di essere annoverato fra i *giuridici,* sivvero del momento in cui si sente il bisogno che venga annoverato fra i *giuridici.* Quell'*assenso* dei consociati che richiede

(1) Cfr. la mia *Introduzione alle scienze giuridiche e sociali,* § 7.
(2) *La funzione del diritto nella dinamica sociale* (Messina 1903) p. 136-137.

il Puglia perchè il legislatore dia vita ad un'opportuna norma giuridica corrisponde alla mia dottrina della convinzione dei consociati che una relazione sociale non può più essere rilasciata alla morale spontanea.

Ho detto che nelle consuetudini, indipendenti persino da un determinato numero di anni, è impossibile stabilire il momento in cui la regola cessa di essere semplicemente morale per divenire giuridica. Quanto alla legge, che è la normale via per cui avviene ormai quella trasformazione, a me pare che si trascuri anche un punto decisivo. Il diritto non sorge bell'e pronto dai penetrali della coscienza popolare; v'è bisogno di dare ad esso un aspetto tecnico. La formolazione della norma giuridica è un istante visibile negli odierni Stati; ma anche nei tempi antichi del ciclo storico non è mai mancato. Se la legge incorporò consuetudini giuridiche già pronte non vi fu nelle regole di diritto alcuna soluzione di continuità. Se invece quella introdusse nel diritto regole per lo innanzi di morale pura e semplice, allora potrà il filosofo antico e il moderno seguire l'ascensione continua della morale verso il culmine giuridico; ma la collettività prende solo il momento finale. Ha forse torto?

Debbo infine avvertire che forse noi cadiamo tuttora in un equivoco persistendo a pensare sin dalle origini delle civili società ad una trasformazione della morale in diritto entro la cerchia di un nucleo sociale e facendo poi un confronto con ciò che avviene oggi nelle relazioni internazionali (1). Il filosofo del diritto farà bene ad usufruire di ricerche storiche che gli stessi romanisti vengono a lui preparando (2). Molto probabilmente le prime trasformazioni di relazioni naturali e morali in giuridiche si ebbero nei rapporti inevitabili intergentilizii; e così in una condizione di cose che somiglia a quella dell'odierno diritto internazionale.

---

(1) Cfr. anche Puglia, Op. cit. p. 140 sg.

(2) Cfr. ad es. Perozzi, *Problemi di origini* nel II° volume di *Studi di diritto romano, di diritto moderno e di storia del diritto pubblico in onore di V. Scialoja* (Milano 1905) p. 167 sg.

V

Speculazioni filosofiche e tecnicismo del diritto positivo. Equità ed analogia di diritto. Equità e leggi speciali.

La poca conoscenza del diritto positivo che hanno alcuni filosofi del diritto conduce talora ad una deplorevole confusione nella mente degli scolari. Non è raro il caso che i concetti da essi appresi nei corsi di diritto positivo e quelli raccolti dalla bocca del professore di filosofia di diritto siano agli antipodi. La cosa non sarebbe un male in sè stessa; anzi quando si volesse vagliare e mutare il diritto positivo ciò sarebbe opportuno. Eran più logici e illuminati coloro che, secondo le pretese del diritto naturale, vagliavano alla stregua di questo, ossia in fin dei conti della loro *aequitas cerebrina,* le norme dell'uno o dell'altro diritto. Ma ora accade che qualche volta il filosofo del diritto presenta certi suoi concetti che spaccia come di pratica applicazione, mentre fanno ai pugni con le più elementari nozioni del diritto positivo, anzi di quel suo tecnicismo che il giurista considera come pietra angolare dell'edifizio. Eccone qualche esempio raccolto da me stesso. Noi giuristi distinguiamo profondamente un diritto di obbligazione da un diritto reale. Or bene a me è accaduto di udire la dottrina filosofica che quando il contratto ha per oggetto la persona è transitorio o temporaneo, quando ha per oggetto la cosa è perpetuo. Che volete che raccapezzi qui il giovane? Egli dal romanista e dal civilista apprese che oggetto del diritto di credito è un vincolo imposto alla volontà del debitore e che la prestazione è legata perciò alla persona di lui qualunque sia la prestazione stessa. Ciò che vi ha di perpetuo, ossia di più duraturo nel contratto avente per oggetto la cosa è il diritto reale, ossia un'altra figura giuridica nascente dal contratto. Altro esempio. Noi giuristi per un complesso di ragioni (che qui non occorre ripetere, ma che dipendono da tutto il sistema del diritto), diciamo condizione un evento incerto e futuro dal quale si fa dipendere l'acquisto o il riacquisto del diritto. Il filosofo del diritto insegna talora ai giovani che la condizione può riferirsi anche ad un evento passato o presente; così si va a vele gonfie nella figura della scommessa. Vien meno quella incertezza che è propria del tecnicismo giuridico della condizione.

È proprio inutile che dichiari aver io puramente e semplicemente lo scopo di colpire difetti e pregiudizî spesso tradizionali, non mai le persone. Prendo perciò *tuta conscientia* un altro esempio da un lodevole saggio di un giovane ch'io tanto apprezzo. Il Falchi (1), dopo una sagace analisi del concetto di equità, conclude che il magistrato « che vuol essere equo deve profondamente considerare l'idea che egli vorrebbe tradurre in pratica, e vedere se essa abbia un valore solamente individuale e particolare, o se sia in armonia con la generale coscienza giuridica ». Nel primo caso egli dovrebbe attenersi alla intenzione del legislatore e alla comune interpretazione; nel secondo invece « vivificare secondo l'ideale giuridico la legge stessa ». Dice poi che l'applicazione di questo criterio è nel momento presente e in Italia più difficile di quel che sembra, soprattutto per la insufficienza dei nostri magistrati, i quali sono spesso « buoni giuristi », ma anche « generalmente la negazione di ogni più sana filosofia, per l'ordinamento stesso delle nostre facoltà giuridiche in cui ben poca importanza si attribuisce alla filosofia del diritto e nessuna alla sociologia ». Ma qui non si tratta di mutare l'ordinamento della scuola; si dovrebbe rinnovare tutto il nostro sistema sociale e politico basato sopra un rigido senso di legalità, anzichè sopra un senso giuridico alla romana (2) ed avere appunto dei magistrati alla romana. Se anche vi ha un'idealità giuridica generale, non può rompere la legge che è formola elastica sino ad un certo limite. Che si direbbe di un magistrato il quale dichiarasse la paternità naturale di alcuno riguardo alla sua prole negletta, fuor dei casi permessi dalla legge? Che si direbbe di un magistrato che riconoscesse un impedimento del matrimonio civile in un precedente matrimonio religioso? Eppure sono idealità pressochè universali. L'equità nei nostri sistemi giuridici, direi anzi costituzionali, ha confini strettissimi. Per dare al giudice la facoltà che il Falchi gli vorrebbe attribuita non basterebbe fornirlo di cultura filosofica o sociologica: dovrebbe divenire le *bon juge* in forza di nuovi ordinamenti. Oppure si dovrebbero far trionfare

(1) *Intorno al concetto scientifico di diritto naturale e di equità* nella *Rivista di filosofia e scienze affini* anno V, vol. II p. 171-172.

(2) Cfr. la mia memoria *Senso giuridico romano e senso moderno di legal.* negli *Atti del r. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti* a. 1899-900 t. LIX p. sec. p. 425 sg. e le mie *Istit. di dir. civ. ital.* (Milano 1905) p. 30 sg.

quelle nuove dottrine (tuttora appena annunciate) che vorrebbero autorizzare il giurista ad una libera interpretazione o interpretazione storica del diritto positivo (1). Ed io torno qui a dire al filosofo del diritto che se suggerisce concetti di pratica applicazione gl'incombe l'obbligo di vagliare tutto il sistema del diritto. Io chiedo che esso si persuada essere il diritto positivo un vero e proprio organismo maturatosi storicamente: toccandone un punto, la sensibilità si estende a molti.

Press'a poco lo stesso dubbio mi fa fa sorgere un recente ed interessante saggio del prof. Miceli sull'equità (2), bella promessa di più ampio lavoro. Intanto io desidero far subito notare come egli abbia il merito di guardare l'equità da un aspetto completo sì che ne rinviene il principio dappertutto e in diverse maniere di efficacia, « pur sempre per l'attuazione delle idealità giuridiche ». Io non so neppure se l'equità abbia sempre per unico scopo quest' « attuazione ». I romani ben dissero: *in omnibus, maxime in iure, aequitas spectanda sit* (3). Vediamo che cosa c'insegna il Miceli riguardo all'equità del magistrato: « (il principio di equità) apparisce in tutta la sua purezza nel funzionamento dei corpi giudicanti ». Le vie per cui l'equità penetra « nell'elemento formale » del diritto, ci ricorda egli, sono due: quella dell'interpretazione e quella del potere discrezionale. Ma tutti i giuristi sanno che il potere discrezionale del magistrato è minimo. Quanto alla interpretazione, essa non deve scuotere i cardini della legge. E vero nondimeno che l'equità si fa strada talora violentemente attraverso le rigide maglie della legge. Ed io qui son pienamente d'accordo col Miceli; ma in sostanza, parafrasando una celebre frase, si potrebbe dire che in questi casi si esce dalla legalità per rientrare nell'ordine. Sono appunto quei casi in cui un

(1) Cfr. la comunicazione del prof. Saleilles al nostro Congresso storico *Atti del Congresso intern. di scienze storiche* IX pag. 63-67, e l'interessante libro del prof. Alvarez di Santiago del Chilì, *Une nouv. conception des études juridiques et de la codificat. du droit civil* (Paris 1904). V. anche il buon resoconto del prof. Percerou nella *Revue crit. de législ. et de jurispr.* fasc. del 1° gennaio 1905 e sg.

(2) *Sul principio di equità* nel volume II° dei citati *Studi di diritto romano, di diritto moderno e di storia del diritto pubblico in onore di V. Scialoja* pag. 81-93.

(3) Ma riguardo alla parola *aequitas* in bocca dei Romani bisogna fare molte distinzioni.

principio nuovo si insinua attraverso una rigida norma vigente. Così ad esempio quando, interpretando largamente in casi di seduzione l'art. 1151 del Codice civile, arriviamo a farne un sostitutivo, sia pur magro, della ricerca della paternità. O quando applichiamo così largamente l'errore in materia di matrimonio che ci si può ricorrere come ad un rimedio in mancanza del divorzio. Qui è vero l'equità, come dice il Miceli, costituisce « una specie di piccolo scandalo agli occhi del puro giurista ». Anzi non è un piccolo, ma un grande scandalo perchè sostituire l'arbitrio del giudice al precetto della legge è una delle più gravi offese alla nostra odierna costituzione politica. Coloro che temono la legge nelle controversie loro si pongano d'accordo col ricorrere ad arbitri.

Eppure anche questa idea che la parola della legge domini la Giurisprudenza (almeno la civile) e che la codificazione sia completa è una delle nostre illusioni. Molti casi non trovano ormai soluzione nella legge e si debbono decidere piuttosto con un'analogia di diritto che con un'analogia di legge. È bene che il filosofo del diritto indaghi se e quanto la regola di ricorrere a principî generali di diritto pei casi da non poter decidere in altro modo, non ci conduca spesso a vere e proprie decisioni basate sull'equità. Se, insomma, per questa via l'equità non rientri nelle fonti del diritto positivo. Dove è pur naturale che il filosofo del diritto sia tratto allo studio della questione già esaminata da noi giuristi (ma forse in modo incompleto) se la odierna giurisprudenza sia forza creatrice del diritto.

Intanto, mi piace dirlo, io aderisco pienamente all'idea accennata dal Miceli che « il legislatore s'ispira certamente al principio di equità quando emana alcune leggi speciali, anzi singolari con cui si deroga a una norma generica ». Ho già avuto occasione di esporre su ciò il mio pensiero che le leggi speciali sono il miglior modo di tener dietro ai bisogni del diritto e (aggiungerò ora la formola filosofica) alle voci dell'equità nell'odierna difficoltà di rinnovare celermente le leggi generali (1). Ci vuol altro che andar ripetendo: *per legem specialem generali non derogatur!*

(1) Cfr. il mio articolo *Logica di leggi e logica di scienza* nella *Rivista italiana di sociologia*, V (1901) p. 164-170.

NOTE DI ERUDIZIONE PICCINA

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

E. TEZA

I

C'è un libro chiamato *L'historia ecclesiastica d'Eusebio cesariense, tradotta dal latino nella lingua volgare* (1): e la stampò, come si vede alla fine del volume, *In Venetia,... Michele Tramezino* (2), nel M.D.XLVII. Chi abbia compita questa fatica non è detto, ma è facile accorgersi come egli segua la versione dal greco che, rifacendo aggiungendo togliendo, ci diede Rufino. È sconosciuto l'autore anche all'Argelati (3); il quale afferma essere stata quella Istoria volgarizzata un'altra volta, da Benedetto Egio da Spoleto e fida nell'autorità del Fontanini.

Dell'opera di Monsignore egli rimanda alla pagina 688; e si deve intendere della stampa fatta a Roma nel 1736. In quel luogo si parla bensì di Eusebio, ma solo della sua *Preparazione Evangelica,* e solo questa è citata nella edizione del 1706 (pag. 141); laddove tutte e due gli scritti del dotto vescovo sono rammentati in quella del 1727, che sta nel mezzo alle altre due: e della *Historia* (pag. 298 e 258) si dice che venne fuori nel 1547, rimanendo anonimo il traduttore.

Ora l'Argelati non pecca un peccato intiero; perchè nella *Eloquenza,* colle pepate avvertenze dello Zeno (Ven. 1753, II, 315),

---

(1) Non rammentata dal Federici nei suoi *Scrittori greci.*

(2) Lo vorrei dire uso grafico del cinquecento se, nella dedica a mons. Georgio Cornaro, non fosse scritto *Tramezzino.*

(3) *Biblioteca degli volgarizzatori* [e, dentro all'opera, è detta invece *degli autori volgarizzati;* così che si spiega la tintura barbarica del frontespizio, troppo studioso di brevità]. Mil. 1767. II, 65.

s'hanno queste parole: « C'è per fine l'I. E. d'Eusebio, della versione e continuazione latina di Rufino, volgarizzata da Benedetto Egio da Spoleto, senza suo nome »: e nella *Historia literaria Aquilejensis* (Romae, 1742. pag. 360) il Fontanini ci insegna che *Eusebianam Rufini historiam in linguam Italicam vertit Benedictus Aegius Spoletinus.*

Parrebbe d'esser in porto, ma non è cessata la piccola bufera. Lo spoletino aveva tradotto da Procopio (*Contro i Goti*, 1544: *Contro i Persiani e i Vandali,* 1547) e anche da Paolo Diacono; in quest'opera non aveva posto, come nelle altre, il suo nome nel titolo, ma solo in capo alla traduzione; così che il Fontanini non se ne accorse e, togliendogliene l'onore, lo diede ad Antonio Renullo: rimbeccato da un Argo pieno di occhi, da Apostolo Zeno (1).

Noto o ignoto che sia il traduttore, bisogna vederne il lavoro e giudicarne. Ognuno dirà, al leggerne poche pagine e invogliato di certo ad andare più innanzi, che lo stile di lui è degno dei dotti del cinquecento; grave, perchè seguace del latino, vario, evidente, e di colorito nazionale. L'italiano guastava allora, da superbioso, lo stile di altre letterature; non si lasciava corrompere; meglio custodito, nè già per opera di principi o di comuni, che non fossero le nostre province.

Chi ci darà una storia di questi tanti compagni di industriosi maestri delle stamperie che diffondevano nel cinquecento così bella parte delle lettere antiche? Si nascondevano spesso e forse per sempre. Ognuno camminava da sè, inciampava liberamente, non sospinto o ferito da emoli che corressero per le stesse vie. A comparare, come la critica volle giustamente più tardi, mancavano e il gusto e l'opportunità: c'è troppo l'*ex novo;* ma, se l'opera esce

(1) Il quale dice, o anzi esclama: « Dove mai il nostro Fontanini ripescò questa singolare notizia » che Antonio Renullo fosse il traduttore? (Op. cit. II, 298). Poi si risponde, rammentando che dal Renullo, nominato nel privilegio ducale avuto dal Tramezzino, non furono volgarizzate che le *Verrine.* Potrà altri soggiungere che il Fontanini pescò bensì nel torbido, ma *pescò.* Infatti in quel privilegio, oltre ai libri del Vestri e del Garimberto, s'accorda di pubblicare l'*historia Ecclesiastica di Eusebio et Paolo Diacono tradotti ut supra.* Quell'*ut supra* può confondere chi ha fretta: è ragionevole vedervi un *tradotti ut supra dal latino,* ma non si ha da fare il cattivo col critico che suppose *tradotti,* come già Cicerone, *dal Renullo.*

meno perfetta, cresce il merito dell'operatore che per iscolpire non solo aguzza lo scapello, ma se lo batte da sè. — Un libro che pesasse equamente la virtù di tutti, sarebbe un grande aiuto alle storie; ed è a sperare non paia troppo umile ufficio a chi si compiace di guardare molto in alto, e molto lontano. Torno all'*Eusebio*.

La stampa del Tramezzino pare cosa rara; nè voglio dire che nelle pubbliche Librerie non se ne trovino esemplari; ma nelle *nostre case* non abbonda di certo. Credo bene di trascriverne un capitolo, a saggio dello stile e del giudizio che ne fo, e che altri forse riformerà. Serbo i segni di quella antichità a mezzo, che si vedeva ancora nel cinquecento; così il suono, spesso artificioso, delle parole, come l'aspetto sotto il quale ce le presenta la tradizione degli stampatori famosi (1). Vado al capo terzo del libro sesto, ove si discorre di Orígene (2) e

« Che egli da fanciullo predicava il Verbo d'Iddio ».

« 1. Ora essendo Maestro dello studio, et insegnando gram-
« matica, come egli riferisce in certi suoi scritti, ne essendo chi
« governasse la chiesa di Alessandria, per essersi tutti i christiani
« fuggiti per le minaccie et persecutioni lor fatte, andavano alcuni
« de gentili à trovare Origene, mentre insegnava grammatica, per
« sentirlo ragionare della nostra fede et religione; 2. i quali non solo
« erano dallui (3) convertiti alla fede, ma anchora ammaestrati
« nella vita perfetta, et tra primi fu Plutarco; il quale, convertito,
« non solamente osservò i precetti del perfetto christiano, ma an-
« chora conseguitò la palma del martirio; il che è la somma della
« beatitudine. Il secondo fu Heracla, per meriti et per natura fra-
« tello di Plutarco, il quale, essendo dallui ammaestrato nella fede

---

(1) Solo che muto in parte l'interpungere: e distinguo gli u dai v.

(2) Dico alla latina, secondo gli usi di nostra educazione latina. Chi vuole seguire i greci (se ad ogni modo non seguisse, senza accorgersene, i francesi) dica pure Origéne; come forse dirà Climéne e non Clímene, obbedendo così a latini come a greci.

(3) Non oso toccare nemmeno queste forme, ora insolite, e che dipingono così bene il suono.

« et dottrina christiana perfettamente, fu fatto Vescovo della chiesa
« Alessandrina. 3. Ma nel tempo che, essendo Aquila Governatore di
« Alessandria et dell'Egitto, cresceva la rabbia delle persecutioni,
« haveva Origene diciotto anni, nel qual tempo divenne famosissimo
« appresso di ogn'uno, così fedele come infedele, in casa et fuori,
« 4. et massimamente perche egli, co conforti et co ragionamenti,
« dava animo à santi che erano incarcerati à sopportare valorosa-
« mente il martirio: et molti anchora con la sua diligenza ne libe-
« rava, perche compariva spesso dinanzi à Tribunali de giudici et,
« mentre che erano tormentati, stava ivi presente: et, contro alle
« interrogationi profane di essi Giudici, con l'affetto et con la mente
« si dimostrava con essi appassionato, et s'ingegnava co 'l volto et
« co gesti (se dir si può) d'aiutargli à rispondere: poi, quando erano
« sententiati, usava la medesima fiducia tramettendosi in tutti i pe-
« ricoli et, quantunque i persecutori lo guardassero, non dubitava
« di basciare et salutare i martiri; tale che, molte volte, se gli le-
« varono contro impetuosamente i gentili; ma egli, con maraviglia
« d'ogn'uno, difeso dalla divina destra, scampava.

« 5. Sarebbe cosa difficile à raccontare quante volte et come
« spesso, anzi quasi ogni giorno, essa destra divina, mentre che pronto
« predicava il Verbo d'Iddio, lo scampò da pericoli (che quali et
« quanti fussero non si possono riferire), et quante volte scampò
« delle mani di coloro che s'erano posti in aguato per ammazzarlo.
« Et tanto concitò contro à di se, mentre era intento all'opera
« d'Iddio, la pazzia de gli infedeli, che i soldati gli accerchiarono
« la casa, et nondimeno no 'l poterono havere, che fu salvato dal-
« vato dall'aiuto divino. 6. Era si fatta la rabbia contra di lui nelle
« menti de gli huomini, solo perche vedevano che infiniti, mediante
« lui, si convertivano alla fede, et tanto ogni giorno crescevano le
« persecutioni che gli eran fatte, che la città grandissima di Ales-
« sandria non poteva horamai piu ne difenderlo ne ricoprirlo: et
« andava fuggendo di casa in casa: et tuttavia, mentre che così an-
« dava sfuggiasco, si convertivano le turbe infinite delle persone
« per lui alla fede: et cio gli veniva fatto perche, non solamente
« haveva la dottrina perfetta nelle parole, ma etiandio nello essempio
« delle buone opere. 7. Et di lui si diceva: « Ecco colui il quale
« è tale in fatto quale egli si dimostra in parole: et che tale è in
« parole quale egli si dimostra in fatto ».

« Per cio che egli fa quello che egli insegna et insegna quello « che egli fa. La gratia divina era manifestamente con esso lui, onde « provocava alla fede d'Iddio, pel buono essempio, numero infinito di « persone. 8. Perche, vedendo Demetrio Vescovo che la maggior parte « de gli huomini, per cagione della dottrina principalmente et del « predicare il Verbo d'Iddio, correva allui, lo fece dottore et maestro « della chiesa........ ».

Chi paragonasse dirittamente col greco queste parole dello anonimo gli farebbe ingiustizia. C'è di mezzo Rufino, un traduttore ambizioso che infiora e sfiora il suo testo, che riordina ed aggiunge, e che dove Eusebio fa l'elegante nella lingua de' suoi, non vuole venir meno alla prova. L'italiano è più modesto; ed è una fortuna; perchè, s'avesse a rifare una seconda volta l'imbellettatura, del viso di Eusebio non resterebbe che la memoria. Ad ogni modo neppure esso sta sempre legato a stretta catena (1). Vediamone solo pochi periodi; e, messo da parte il mezzano, torniamo a procurarci la merce genuina dal primo padrone (2).

« 1. Occupato in questo studio, come egli stesso in iscritto rac- « conta, nessuno in Alessandria badando all'infrazione, fuggiti tutti « per la minaccia della persecuzione, accorrevano a lui alcuni de' Gen- « tili, per sentire la parola di Dio. 2. De' quali si nota primo essere « stato Plutarco; il quale, vissuto bene, fu poi adornato di divino « martirio: secondo Eracle, fratello di Plutarco, che esso pure, presso « a lui, avendo fatta grande dimostrazione di saggia vita e di mor-

(1) Così per es. le parole *essendo dallui ammaestrato nella fede et dottrina christiana perfettamente* rispondono a queste di Rufino: *in fide nostra atque scientia, sed et vitae purioris institutionibus ad perfectum fuisset instructus:* e *dava animo à santi che erano incarcerati* traduce in *confessionis vinculis positos,* che non è frase chiara di certo. Per caso il nostro italiano pare vedesse la semplicità del greco *(en desmois tygchanoysin).*

(2) Prendo il testo secondo la lezione di Guglielmo Dindorf (*Eusebii opera,* Lipsiae, Teubner 1890, IV, 243). Conosco del famoso libro più le versioni orientali che le occidentali: e di queste solo la inglese del Rev. C. F. Crusé, di Pennsylvania (nella seconda ediz., riveduta dall'autore, e uscita a Philadelphia nel 1833). — Segue la edizione di Enrico Valois (la Valesiana): ed è, per la fedeltà, e per la chiarezza, veramente eccellente. *(The ecclesiastical history of Eusebius Pamphilus... in ten books).*

» tificazione, dopo Demetrio fu tenuto degno dell'episcopato degli « Alessandrini. 3. Era [Origene] sul decimottavo anno, quando fu « preposto alla scuola della istruzione [religiosa]; nella quale si di- « stinse, nelle persecuzioni sotto Aquila capo di Alessandria, gua- « dagnandosi, presso a tutti che dalla fede movevano, nome famoso « per l'affezione e lo zelo che mostrava verso tutti i santi martiri, « o conoscenti, od ignoti ».

Ma dunque? Dobbiamo essere grati a messer Benedetto perchè lasciò leggere ai nostri padri, meno curanti delle lingue antiche, una grave storia delle geste di chiesa? No, no. Lo spoletino, dandoci Procopio (1), si lascia giudicare: e nessuno metterà alla pari lui, e il *toscano* che volgarizzò Eusebio. Escono i libri di tutti e due negli stessi anni, così che non si ha da pensare a scrittore che mégliori invecchiando: sono tutti nelle mani del Tramezzino che non si può sospettare amico all'uno e noncurante dell'altro, così da lasciargli, o da crescergli, le dissonanze, o nella forma o nella scelta delle parole, dalla tradizione dei buoni. Chi paragoni anche gli usi presenti nella parlata degli spoletini troverà le ragioni dei fatti (2): e chi non può farlo, nè tentarlo, si contenta di dire che la Storia ecclesiastica di Eusebio è l'opera di ignoto: che forse il nome se ne scoprirà; ma che non è, come sospetta troppo arditamente l'autore dell'*Eloquenza italiana* (3), messer Benedetto Egio da Spoleto. Se c'è chi crede che facevo meglio ad andare più lesto, e che un bel no debba costare meno fatica ai lettori, io gli domando perdono.

Che se perdona, mi lascia aggiungere qualche altra parola. Questo Egio non m'aveva l'aria di un casato genuino: mi pareva, nella sua

---

(1) *Guerra dei Gotti,* 1544. *Guerre di Giustiniano,* 1547. *Edifiej di Giustiniano,* 1547.

(2) L'anonimo non usa voci che si veggono nei libri dello Spoletino; e delle quali non va certo accusato lo stampatore. Cito da Procopio (Venezia, 1547) medesmo (54v): giunseno (54v), miseno (53), misono (55v), vinseno (56v): tutti dua (53), ambedua (53), due re (54): moreno (= morirono, 53): qual = il quale, quali = i quali, (53 e 23): andarebbe (54v): se pose à sedere (52), se aveva recato (53r), se sdegnò (54), partendose (54v).

(3) Vede che, per tradurre dal latino Procopio e Paolo, lo stampatore è aiutato dall'Egio: gli pare cosa naturale che sia cosa di lui anche la *Storia Ecclesiastica.*

brevità, un abito signorile, da letterato; volli aiuto e l'ebbi subito da un uomo dotto e cortese (1). Prima di Benedetto quel nome di Egio non correva in Spoleto: e sparisce presto: *forse* con una figliola di Aurelio nipote del letterato, la quale entrò nella famiglia nobile dei Romani. Di più m'insegna la mia guida che, a poche miglia da Spoleto, c'era fino dal trecento un castello e c'è ancora un popoloso villaggio col nome di *Eggi;* e spesso, nelle carte pubbliche o private, di *Egi*.

Crederei che le conchiusioni venissero da sè. Benedetto nasce, o vive, in quelle terre: cresciuto in fama, ed in ricchezze, si conia da sè il casato, classicamente. Forse andò più in là: suppose origini greche, teocritee se vogliamo, e vide in Eggi il paese delle *capre* (aiges), onde poi quell'*ae* nell'*Aegius* (2). che non sarebbe erudita trascrizione del Fontanini, ma voluta dallo scrittore.

II

Dei libri famosi cercare, e quasi ammirare, le pergamene che gli avvolsero e le dorature che li ornarono può somigliare a profanazione; scusata da coloro che di uomini grandi ansiosamente mettono assieme le seggiole, le canne, le penne. Bensì va detto che il volume per sè, un fascettino di carte che segnano e tramandano i pensieri, è testimonio delle volubili voci che ha la gloria; una dea ora timida e restia, ora impetuosa ed ardita, possente davvero nella onesta sua temperanza.

---

(1) Il cav. Gius. Sordini, a Spoleto, al quale sono molto riconoscente; come all'amico e collega Gius. Pennesi che mi raccomandò in così buone mani.

(2) Non lontano da Eggi c'è « una località chiamata ancora Caprareccia », e « vive in Eggi memoria di buone industrie, durate quasi fino a' nostri tempi, con l'allevamento delle capre ». Così il signor Sordini: e si ripensa alle *aiges*. Pirro Ligorio poi, o altri, inventò una lapide romana per trovarvi, ad onore dello spoletino da celebrare, una *gens* romana degli *Aegii*. — Nè trovo inutile trascrivere la iscrizione che fu donata al Comune « e fatta sicuramente porre in un suo palazzo da Benedetto ». Eccola:

ANNO. A. CHRISTO. NATO. MDLXIII.
DOMVM. HANC. BENEDICTVS. AEGIVS.
D. SPOLETIO. SIBI. POSTERISQ. SVEIS.
POSTERISQ. EOR. DE. PHILOLOGIAE.
MANVBIEIS. A. FVNDAMENTIS. CONDIDIT.

Che gli scritti di Aristotele fossero per secoli signori del mondo, non è da ripetere; venuta più tardi, più presto si spense la rinomanza dell'arabo *che il gran commento feo;* uno di quei servi, affezionati ma insolenti, che fanno spesso da padroni: e spesso nelle vecchie stampe vanno congiunte le opere dell'uno e dell'altro, famigliarità già sparita. Dei tanti segni di questo impero diviso guardo ad uno solo; perchè mi viene nelle mani per caso, perchè sembra assai più dimenticato di altri suoi pari, e perchè s'appiatta, mentre dura il suono delle armi, nella stamperia che lo nutrì, per venire alla luce piena, fuori dalla terra nativa, e rincarnato, se posso dire, in un'altra famiglia.

Il volume del quale do qui un brevissimo cenno, dove incomincia il testo, ha le seguenti parole: (fol. ii).... *Auerrois Cordubensis in lib. Physicorum Aristotelis. Prohemium:* e poco dopo (fol. iij[v]). *Aristotelis Stagyrite peripatheticorum principis: de Physico auditu Liber Primus: cum Auerro. Cordubensis exactissimi interpretis commentarijs: fauste incipit.* Alla fine (fol. CCCXLIIIJ[v]) si legge:

Suscipe Lector cũdide hoc in paruo Enchiridiolo Tex. Arist. | *Stragyri peripatheticorũ principis de Physico auditu cũ Auer.* | *eius fidelissimi interpretis expõne: nuperrime ab omni macũla ac er*|*rore defecatos purgatosqz: necnon optimis annotationibus Mar*|*cũto. Zimare illustratos. Papieqz fideli studio (quoad fieri potuit)* | *per solertem virum Jacob Paucidrapiũ de Burgofranco excus*|*sos Anno christiane salutis quingentesimo supra Mille et vige*|*simum. Quarto cal.' Octobris.*

Dell'annotatore basti rammentare quello che ne scrive E. Renan (*Averroès et l'Averroïsme,* P. 1866². pag. 373): « Marc-Antoine Zimara, de San Pietro, au royaume de Naples, se fit une grande réputation dans les écoles, par les soins dont il entoura le texte d'Averroès... Ses annotations marginales, ses analyses devinrent... des parties intégrantes de toutes les éditions d'Averroès... [à Padoue] il devint ridicule, insupportable aux élèves et ne put enseigner que trois ans » (1).

---

(1) Lo Zimarra fu eletto il 15 ottobre del 1525 (Facciolati, *Fasti.* P. 1757. pag. 274).

Non abbiamo il diritto di leggere *anno quingentesimo supra mille et vigesimo quarto,* pensando che, rimasto, come vedremo, nelle stamperie, il libro si compisse quando le armi francesi spaventavano i pacifici cultori delle lettere; ma certo lo scompiglio di un assedio vicino, e durato e poi sciolto, spiegherebbe il ritardo messo per tentare le voglie, e le borse, degli studiosi. Forse compita non poteva essere chiamata quell'opera: era una buona casa priva ancora della scala: e si può immaginare che messer Giacomo volesse da altra parte la perfezione al commento con un indice ricco e diligente, e non già dei libri di Fisica, ma di tutta la dottrina aristotelica; che intanto i tempi ingrossassero e avesse danni lo stampatore stesso, o pericoli o dolori, tanto da tenere nei magazzini la dotta sua merce. Continuando a fantasticare si dirà che librai francesi comperano, onestamente, tutti i fogli già impressi, fanno ordinare gli indici, pongono prefazioni e dediche e, senza distruggere, come avrebbero facilmente potuto, l'ultimo foglietto, e i nomi di Pavia e di Pochidrappi, si contentano di insegnare nel titolo che i *Libri Physicorum* adesso *venundantur Lugduni apud Scipionem de Gabiano in vico mercuriali* (1).

Veniamo ora alle aggiunte lionesi, in 46 fogli non numerati (2).

a) fol. I. *Joannes Nebriensis* [sic] *Riuirius mecenati suo benignissimo Symphoriano champegio: sue etatis philosophorum facile principi S..... Lugduni ex museo nostro. M.D.XXIX. Calendis Januarij.* [Il R. offre al protettore gli *indici,* come dono di capo d'anno: « *xeniola hoc ianuario tibi müeri mitto* ». Sym-

(1) Il titolo intero è inquadrato in elegante intaglio, nero, e scrittovi in rosso, sopra la cornice: *Physica Aristo. cum com. Auerro.,* e dentro *Aristote. Sta|gyrite Libri Physicorum | octo: cum singulorum Epi|tomatis hactenus non im|pressis: Auerroeqz eius ex|actiss. interprete: ac .M. An|to. Zimare philosophi fa|mosiss. apostillis. Et hec et | alia eius opera: cōsultis va|rijs exemplaribus tam feli|citer expolita sunt: ut | hactenus nitidio|ra non pro | dierint.* — Segue il *venundantur* ecc.. in nero, e, di nuovo in rosso, *Cum gratia et priuilegio.*

(2) Il libro che contiene il testo ha il suo *registrum* alla fine (a – z, aa – vv): quello che dà gli indici, manca di registro, e segna i fogli con maiuscole (A – F). Nel numero 47 conto anche il frontespizio e i due fogli (i due ultimi di A) che mancano nel mio esemplare.

phorien Champier visse dal 1472 al 1553: del Rivirius non so nulla. I Rivière non mancano in Francia: c'è Stefano, morto nel 1569, e troppo tardo (1589 –) è Lazzaro; ma Giovanni non si vede. (Cfr. *Guilt-Hirsch, Biogr. Lexicon d. hervorrag. Aerzte*). Se Nebriensis è un errore ripetuto, e Nebrisensis la buona lezione, si cercherebbe il nome tra gli spagnoli di Lebrija, forse un Ribera; ma, ripeto, non so nulla].

b) fol. I. Il lettore *benivolus*, il lettore *candidus*, gente che usava una volta, è avvisato come il lavoro si facesse *non sine pulvere, ut fertur, et maxima capitis gravedine*, si danno le sigle per aiuto a trovare i libri del filosofo ai quali si rimanda e si afferma di avere consultato di Aristotele *doctissimos elegantissimosque interpretes*, cioè « *Argyropilum* (1) [sic], *Fabrum, Georgium Vallam, Leonardum Aretinum, ac Franciscum Vatablum* » [Watebled]. Alla chiusa abbiamo « *Lugduni 1259. ex museo nostro* », e naturalmente si legge 1529.

c) fol. III. *Aristotelis philosophorum principis a Joanne Nebrisensi Riuirio philosophie ac medice artis cādidato. ad philosophie medicineqz scientissimum Symphorianum Champegium mecenatem suum.*

d) fol. V. *Diffinitionum librorum Aristotelis Index alphabeticus: collectus aut* [sic] *vulgari diligentia a Joanne Nebriensi* [sic] *Riuirio artium liberalium medicineqz professore*. Alla fine [fol. XII], sciogliendo le abbreviature. *Indicis diffinitionum librorum Aristotelis finis, a quibus omnis (ut inquit Tullius) quae a ratione suscipitur de aliqua re institutio debet proficisci, ut intelligatur quid sit de quo disputetur. 1529. Lugduni cal. Januarij.*

e) fol. XII^v. *Index divisionum librorum Aristote. collectus a Joanne Nebriensi Riuirio artium liberalium medicineqz professore*. Alla fine [fol. XX^v]: *Indicis divisionum finis. Anno domini .1529. cal. Januarij. Lugduni.*

f) fol. XXI. *Index conclusionum propositionumque Alphabeticus: a Joāne Nebriensi Riuirio artium liberalīum medicineqz*

(1) Anche nella vita di Aristotele il R. scrive Argyropilus: poi Jacobus Faber, e Fr. Valtablus.

professore collectus. Alla fine [fol. XLVII']. *Finis indicis propositionum Librorz commentarioruqz Auerrois; collecti a Joanne Nebriensi Riuirio artium liberalium medicineque professore: Anno a Christo nato .1530. Lugduni Calendis Aprilis.*

I caratteri degli indici somigliano tanto a quelli usati nei commenti, molto minori degli altri che servono al testo nella edizione pavese, da confondere chi voglia giudicarne a paragone: bensì differiscono le iniziali con vignette, di buon intaglio in un luogo e nell'altro (1).

Che dire? Il libro era già stampato nel 1520 (2): dieci anni dopo, con quegli ornamenti di scienza che ne crescono il valore, corre il mondo. Si danno la mano dotti italiani e francesi; e resta a vedere se in ogni parte si ricopi quello già dato altrove, poichè tanto Aristotele come Ibn Rôshd sono maestri tanto ammirati nelle scuole: se altre stampe divulghino gli stessi commenti: e se davvero paiono quasi perdute le fatiche del Pochidrappi (3), o perchè troppo zelanti consumatori quelli che ne profittarono, o perchè troppo ingrati quelli che non ne tennero conto.

---

(1) E se la casa pavese avesse venduto, insieme al libro da pubblicare, anche i caratteri? O aiutasse il collega francese prestandoglieli per modo che gli *indici* non disformassero dal resto del volume? O è veramente tutta fattura d'Italia il nostro libro?

(2) Nessuno dirà che, come l'antica guerra, si durassero dieci anni a riconquistare la filosofia greco-arabica. Dieci anni sarebbero spesi per un libro, se avessimo a dar retta ai ragionamenti del Comi (*Mem. bibliogr.*, 1807) sul libro di Matthaeus de Ferrariis de Gradi *(In nonum Almansoris)* stampato a Pavia nel 1471. Chi legge *tutta* la descrizione di quel libro fatta dall'ab. Mauro Boni (*Lettere sui primi libri a stampa di alcune città e terre* (Ven. 1794 pag. XLVII) deduce, senza dubitarne, che le altre date mostrano in che anno e in che giorno l'autore scrivesse via via l'opera sua. Come avviene anche adesso, dove non si badi alle bozze, restano spesso troppo fedeli serve dell'originale. Lo stampatore pose, per esempio, a mezzo il volume: *Et ita sit finis capitis de Doloribus, finiti Cremonae, ubi vocatus eram ad curam unius magnificae dominae die 9 Sept. anno domini 1467.*

Il libro resta quello che fu, cioè un figliuolo del 1471, e Pavia non ha bisogno di glorie non sue.

(3) Strano nome di certo, sia vero casato, o nomignolo. Vedranno i conoscitori della storia pavese, quando s'incominci a sentire, quando sparisca.

Non dirò che l'esemplare che ho sotto gli occhi sia l'unico testimonio: bensì affermerei che molti compagni non ha. Nei cataloghi di ricche biblioteche non se ne fa cenno (1); forse, svegliata la curiosità, nuove ricerche danno nuove trovate, e intanto io godo del mio piccolo, molto piccolo, tesoro (2).

III

A chiunque ha, sarà dato, ed egli soprabbonderà (Mt. XIII, 12) sono parole sacre: e, con una interpretazione che non è la genuina, come avviene spesso ai poeti. Le cose belle invitano ad imitazione, più che le buone non facciano: e tra gli imitatori si contano così i superbi e gli insolenti, come i pietosi e gli scimuniti. Il peggiore regalo è quello che innesta l'altrui sulla pianta vostra: e questo toccò a Dante; non già in fogliolini segreti di archivio, ma alla faccia del mondo, nel secolo decimoquinto, in un lunario. Forse per la prima volta, benchè immascherato, era tradito nelle mani degli umili: tra i fumi del focolare in una capanna, sopra un banco di rigattiere, per aiutare nei loro conti il vinaio e il pizzicagnolo. Gli eruditi, rispettosi al poeta, ne tennero poco conto: non mi pare che nelle maggiori raccolte di *regalucci* fatti a Dante, vi sieno i versi a' quali accenno: e, tutto sommato, credo segno di ossequio anche questa profanazione; da prendersi come le gentilezze degli schietti villani, o quelle volute fare dai villanzoni che non hanno giudizio. Un poco troppo in là corre l'ab. Mauro Boni, nel libro del quale io veggo per la prima volta l'*orazione* che, secondo lui, « merita di essere conosciuta, perchè vedasi dai veneratori del Padre dell'Italiana Poesia, se

(1) Dei manuali che corrono nelle mani dei bibliografi non parlo. Accenno bensì che non c'*era* il libro nella Chandleriana in Oxford (*Catalogue of the Aristotelian and Philosophical portions of the Library of the late H. W. Chandler. Oxford, 1891)*; nè, fino al 1884, lo possedeva il *British Museum* (*Catalogue of printed books, Aristotle:* 1884). Il Baudrier, nella sua *Bibliographie Lyonnaise* (Lyon 1895-1902), non arriva a parlare dei libri usciti dalle mani dei Gabiano e solo ne rammenta i nomi; tra i quali c'è pure il nostro Scipione (I, 168). — Sono forse di famiglia italiana, dall'Alessandrino?

(2) O anzi ne gode subito la Marciana, mia nobile e fidata erede, alla quale lo mando.

confrontata coll'altre sue spirituali, possa essere creduta degna di tanto Autore » (1). Non può, non può, caro padre Mauro; ma vediamo di che cosa si tratti. Il libro forse più antico uscito da Genova è *La razone de la Pasca e de la luna e le feste;* e perchè comincia da quella del 1474, si capisce che vien fuori proprio allora.

C'è tra le altre *la Oratione cantaua Dante oni hora:* e questo testimonio dei pii segreti di casa, e di coscienza, invoglia ogni lettore, anche se non si trattasse dell'Alighieri. Il genovese (un Baccelli, direbbe un toscano: un Casamia, avrebbe detto un veneziano), rammentando come nel Purgatorio vi sia il *Pater,* pare si dolesse che la versione non corra da capo a fondo senza intoppi: vi trovò le due terzine che cominciano col *Dà oggi a noi la cotidiana manna* (XI, 13), saltò via l'ultima, e, rimontando in su, volle rimediare al guasto e fare un Pater, vecchio e nuovo, di schiette terzine con un proemio di fede divotamente attestata. Si vedrà dove inciampi e gli si potrà dare una mano:

> Io credo | in Dio: e in vita eterna spero:
> In sancto Spirto: e nel | Iesu di Maria:
> Si com la Chiesia scriue: e cãta i uero. |
>
> O padre nostro chi in cieli stia |
> Sãctificato il tuo sã|to nome:
> Rediamo gratia di quel che tu fia ·:
>
> Da ogi | a noi la cottidiãna mana:
> Sesa la qual: p̄ q̄sto aspro | diserto:
> a retro ua chi piu de gir safana ·:
>
> E come noi | del mal chabiam so|ferto:
> Perdoniã ciascũ: e tu p̄do|na:
> Benigno: e non guardar a nostro merto.

Del lunario si conosce un solo esemplare (2); non c'è a Genova dove nacque, ma come fortunato trovatello fu raccolto a Bergamo.

---

(1) [Mauro Boni] *Lettere sui primi libri a stampa di alcune città e terre dell'Italia superiore.* Ven. 1794. Pag. xv.

(2) Il Boni stampò il suo libro nel 1794 e diceva (pag. XV): « Nella libreria della Cattedrale di Bergamo... ove mi fu aperto l'adito dalla gentilezza singolare dell'ornatis. sig. Co. Camillo Agliardi, Canonico Archivista di quel nobilissimo Capitolo. ho riscontrata un'operetta di pochi fogli, sfuggita alle diligenze de' cu-

Fu già nella Capitolare (1), poi nelle mani del Beltramelli e finalmente nella libreria del Comune: ne tolse e ristampò la preghiera il Boni e, ritoccandone la lezione, Filippo Scolari (2): con fedeltà da notaio posso ridarla, perchè volle gentilmente procurarmi questo favore il prof. Silvio Pieri. Anche il brutto ha, come la bellezza, diritti suoi: sgorbiare gli sgorbi, per fare il maestro, è peccare due volte: a questi vecchi documenti delle stampe si guarda come alla mano di scritto degli autori famosi: qui si notano i ghiribizzi o le trascuranze: là giova badare agli sforzi dei deboli, per ammirare meglio, in libri più fortunati, la potenza dei forti. Quanto poi al libretto genovese, anche per altre ragioni ne va serbata la vera fisonomia: come si vedrà.

Non volle tenere il sacco al lunarista di Genova, ristampando i versi tolti dall'Alighieri, e donatigli, N. Giuliani che parlò a lungo della *Raxone de la Pasca* nel *Giornale Ligustico* (Genova, anno VII e VIII, 1881 pag. 81-95). Egli suppone, molto ragionevolmente, ne fosse autore un frate, un servita (3), della Riviera: lo pensa nato

---

riosi »... Pare che, nei tumulti della rivoluzione, avesse il diritto di comperare il prezioso cimelio Gius. Beltramelli: e, venduta sulla fine del settecento, anche la sua raccolta, esso arrivò dove sta, e sta bene

(1) Il principe Bald. Boncompagni ne fece cavare il *facsimile* e ne donò un esemplare alla Società di Storia Patria in Genova. (*Giorn. ligustico.* Gen. 1881, pag. 81).

(2) Nell'*Albo Dantesco veronese,* 1865 [Per cura di A. G. Zannoni di Verona. Milano, tip. A. Lombardo]. Lo Scolari tratta *Intorno agli aneddoti spettanti alla vita di Dante Allighieri* (pag. 175-198), e nel n.° XI (pag. 195) ripubblica l'*Orazione,* citando il libro di « fra Mauro Boni d. C. d. G. » cioè la *Lettera prima sui monumenti della tipografia genovese nel secolo XV.* Ven. 1794. — Quale sia il vero titolo s'è già visto. — Il testo è, come avvertivo, ammodernato, e il solerte Dantofilo aggiungeva questa postilla: « Per mia parte non mi farei certo ad opporre a chi si facesse a sostenere che Dante, anche nelle più dure e ristrette delle sue lunghe peregrinazioni, non può esser andato mendicando di porta in porta chiedendo elemosina, e meno di paese in paese, cantando la sopradetta Orazione ». Non lo diceva il lunarista: non lo disse nessuno. Ed io, facendo questa obiezione, riveggo il sorriso benevolo di quel vecchino, tutto grazia e cortesia: lo riveggo, come nei giorni della giovanezza, e rammentando con affetto l'affetto di lui.

(3) Come cita il convento di Genova, così quello di Bergamo, che data dal 1371 (*Giorn. Lig.* pag. 85). Si direbbe che il lunario fosse passato dalla libreria di questi Serviti alla Capitolare.

a San Remo, ma per troppo leggeri indizi: e che della stampa, nei suoi principî, avesse notizia da serviti « venuti da Praga ». – Certo non v'è stile di toscano: e colorito genovese hanno le parole; ma se al settentrione siamo condotti a pensare, non si andrebbe più in là, vedendo nel frate uno straniero che balbetta la lingua che corre nel paese, nel convento? Un genovese, un lettore della Commedia, pare a me che senta molto più chiaramente differenze che regnano nella parlata di casa e in quella del poeta, di un altra famiglia: l'andare tentoni, tra due strade, è meglio tollerato, anche nel quattrocento, in forestieri, che abbiano più l'ardore che l'arte; che, ricamando sul latino, tentino di cogliere nel vero.

Ecco perchè lo specchio deve restare limpido (1): e giudici da rispettare sui dialetti liguri, e nuovi ed antichi, potranno dire che cosa, in bocca e sotto la penna di un nativo, somiglierebbe ad un mostro.

La forma che hanno le parole non va ripulita: inutile scrivere *ogni* e *senza* e *che,* togliendo l'aspetto ligure a *oni, sensa* e *chi: chiesia* sta di mezzo, se non erro, e m'insegnano che a Genova si dîce *gexia:* anche *lavório* è popolare, non isforzo fatto da cacciatore di rime. Racconciarle sarebbe opera perduta: perduta, l'aiutare il versaiolo a cavar profitto anche di *osanna.*

Se, come penso, è straniero che, levandosi sulle ali del suo latino, e imitando alla peggio quello che gli suona intorno, cerca di indovinare una parlata italiana ligureggiante, gli saremo più condiscendenti; tollerando anche stile barbarico come è questo: *Portomoricio vago in terra e in mare |, cum dobia piagia da caricar navilli: | vanno più popli a raxone e a mercantare,* oppure: *Venexia gran cha: superbe nave e galioni. | Buscagie più che lavor fa: | loro grandissima gente di Schiavoni. | Genna risgoardando sensa*

(1) Del poeta dice altrove (pag. 8): *Dante alegieri poeta fiorētino: Cum allo ingegno el | cielo e purgatorio: El regno ifernale a meso camiuo | Di nr̄a uita pose ī bel lauorio: il q̄le scrise la uia didio.* Vedi anche il *Giornale Lig.* pag. 90: ma la lezione è questa: non c'è *mezo* nè *paze.* Queste minuzie possono essere guide a giudizio. — Ma tutto il discorso del Giuliani va letto e lodato.

ingano |: magna superba eminente e forte: | in mare e terra splende senza fallo (1).

All'amore di Dante per Genova ha l'occhio il lunarista: e non bada, avverte il signor Giuliani, all'*Ahi Genovesi*. Pensava forse l'anonimo che, insieme *coi pieni d'ogni magagna,* v' erano i pieni di ogni virtù: che sarebbe calunniare il poeta volerlo calunniatore della nobile città; come, per la sua Firenze, pensava e scriveva, in un libro quasi dimenticato, Paolo Mini (2).

---

(1) Prendo le citazioni dal *Giornale* (pag. 90-91), senza pregare che sieno riscontrate sull'originale.

(2) Dirò *quasi,* per non vantarmi di una scoperta: ma è bene che si riprenda da parecchi in mano la sua *Difesa della città di Firenze et de i Fiorentini, contro le calunnie et maledicentie de maligni.* (In Lione, 1577). — Di passata noterò che il dotto *medico, et filosofo* cita, con libertà di interprete, un detto (pag. 274), *la pazia è una infermità che si reda dal padre,* e toglie l'Antigone a Sofocle per donarla ad Euripide [v. 471: δηλοῖ τὸ γέννημα ὠμὸν ἐξ ὠμοῦ πα-τρὸς|τῆς παιδός.]: resta di Euripide quell'altro, tolto dall'Alcmeone [fragm. 76: Dindorf, ἐσθλῶν ἀπ' ἀνδρῶν ἐσθλὰ γίγνεσθαι τέκνα, κακῶν δ' ὅμοια τῇ φύσει τῇ τοῦ πατρός.] *che 'l buon padre buon figlio e il cattivo genera il cattivo.* Nel greco, zoppica: chiamerà *Cosmopoli, la città del Sole* (pag. 127): e insegna che *Firenze, in lingua aramea, inferisce tanto quanto fiore dei forti* (pag. 79); ma come un fiore non fa primavera, un chicco non fa gragnuola: e chi legge il libro del Mini, vi trova istruzione e piacere.

RICERCHE DI ANATOMIA COMPARATA E DI EMBRIOLOGIA

SULL'APPARECCHIO RESPIRATORIO DEI VERTEBRATI

TERZA NOTA PREVENTIVA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. DANTE BERTELLI

Tra breve pubblicherò la prima parte di un esteso lavoro intorno alla anatomia comparata ed allo sviluppo dell'apparecchio respiratorio dei vertebrati.

Sugli argomenti che si riferiscono alla prima parte di questo lavoro ho già fatto due Note preventive (1); oggi ne comunico una terza, nella quale mi limito ad annunziare i seguenti risultati.

Primitivamente esiste nella *Testudo graeca* la cavità pleuro-peritoneale. Costituitisi gli abbozzi polmonali, questi si spingono lateralmente ed in alto nella porzione pleurica del celoma e ne raggiungono la superficie dorsale. In corrispondenza di questa superficie avviene fusione tra foglietto pleurico polmonale e foglietto pleurico parietale, e così la parte pleurica del celoma sparisce ed i polmoni restano fissati dorsalmente. Nella *Thalassochelys caretta* resta libera una striscia della superficie dorsale dei polmoni lungo il margine laterale.

Nella *Emys lutaria* esiste un diverticolo pleuro-peritoneale tra scudo e polmone, che giunge fino sulla base di questo ultimo. In embrioni di *Emys lutaria* si vede che parte della superficie dorsale del polmone non aderisce, e così viene costituito il diverticolo.

Nella *Testudo graeca* e nella *Thalassochelys caretta* non esiste il così detto *muscolo diaframmatico*.

---

(1) Lo sviluppo del Diaframma nella *Testudo graeca* (Monitore Zoologico Italiano. Firenze, 1903). — Sullo sviluppo del Diaframma, dei Sacchi aeriferi e della Cavità pleuro-peritoneale nel Gallo domestico (Idem. Firenze, 1904).

Nella *Testudo graeca* le pieghe dei reni primitivi sono continue, non divise, come in molti sauri, in porzione caudale e porzione craniale.

Le pieghe dei reni primitivi nella *Testudo graeca* e nella *Thalassochelys caretta* sono situate nella cavità peritoneale e non costituiscono il diaframma, come nei sauri.

In embrioni di *Lacerta agilis* con lunghezza totale di un centimetro, nei quali il condotto di *Müller* è bene sviluppato, le pieghe dei reni primitivi sono sottili e molto allungate in direzione dorsoventrale. Quando apparisce cranialmente nelle sezioni trasversali il corpo di *Wolff*, è rappresentato da pochi canaliculi, che insieme al connettivo delle pieghe costituiscono un piccolo rigonfiamento ovoidale. Si è iniziato nel corpo di *Wolff* quel processo d'atrofia che lo ridurrà, nella femmina, rudimentario.

Nella *Testudo graeca* la parte dorsale dei legamenti polmonali-epatici, chiaramente manifesta in embrioni molto giovani, sparisce facendo aderire strettamente la superficie mediale dei polmoni al setto mesenterico. Nella *Emys lutaria* parte di questa porzione dei legamenti polmonali-epatici si mantiene, caudalmente, come piega di sostegno bene distinta.

La pleura polmonale deriva dalla sierosa che rivestiva i legamenti polmonali-epatici. Da questi proviene il tessuto connettivo interstiziale dei polmoni.

Trovai nel gallo domestico l'estremo craniale dell'abbozzo del condotto di *Müller* sulle membrane pleuro-pericardiache.

Nella *Lacerta agilis,* nella *Testudo graeca* e nel *Gallus domesticus* la superficie ventrale dei polmoni si unisce alle membrane pleuro-pericardiache.

L'ultimo fascio muscolare del diaframma ornitico può essere dato dal fascio più alto del muscolo trasverso.

I fasci muscolari del diaframma ornitico sono innervati da rami degli intercostali.

Nuova Serie. *Vol. XXI. — Disp. II.*

Adunanza ordinaria del 19 Febbraio 1905.

Presidenza del prof. comm. V. POLACCO, *Presidente.*

Sono presenti i soci effettivi: Teza, Lorenzoni, Bellati, Favaro, Spica, Stefani, A. Tamassia, N. Tamassia, Breda, Setti e Vicentini; il socio straordinario: Cittadella-Vigodarzere; i soci corrispondenti: Levi Civita, Truzzi, Ciscato, Gnesotto, Bonardi e Lazzarini.

Giustificano la loro assenza i soci: Ghirardini e Manfroni; al socio Medin, Segretario, assente per lutto domestico, il Presidente mandò già le condoglianze a nome dell'Accademia.

Indi il Presidente comunica la perdita fatta dalla nostra Accademia del socio corrispondente esterno Edoardo Richter, professore di geografia nell'Università di Graz. Al Rettore di quell'Università e alla Vedova saranno inviate le nostre condoglianze.

Seguono le letture del socio effettivo prof. A. Tamassia: *Una pagina della medicina legale preistorica;*

del socio corrispondente prof. A. Gnesotto: *Il volere e la libertà del volere negli scritti filosofici di Francesco Bonatelli.*

E in fine il Presidente, a nome del socio effettivo prof. A. Medin, presenta una memoria del prof. C. Ferrari: *Le visite ai confini del territorio padovano prima della peste del 1630-31.*

Il socio effettivo prof. Favaro presenta due pubblicazioni di E. Lebon sulla storia dell'astronomia, e un opuscolo di G. Monchamp su Francesco Petrarca a Liegi.

Adunanza privata.

Trovandosi presenti soltanto dieci soci, non si può procedere che alla nomina dei Revisori dei conti in seconda convocazione; e riescono eletti il prof. C. F. Ferraris con voti 10, e il prof. N. Tamassia con voti 9.

La seduta è levata alle ore 16.

Adunanza ordinaria del 19 Marzo 1905.

Presidenza del prof. comm. V. POLACCO, *Presidente.*

Sono presenti i soci effettivi: VERONESE, LORENZONI, TEZA, DE GIOVANNI, SETTI, BONATELLI, STEFANI, D'ARCAIS, GATELLANI, GHIRARDINI, BELLATI, BRUGI, MEDIN; i soci corrispondenti: CISCATO, BERTELLI, LEVI CIVITA, TRUZZI, QUAJAT.

Giustificano la loro assenza i soci: VICENTINI e MANFRONI.

Il Presidente commemora il socio onorario testè defunto AUGUSTO CONTI colle parole seguenti:

È doloroso che anche l'odierna adunanza si inauguri con l'annunzio di un lutto grave della letteratura e della scienza. Lutto particolarmente italiano, ed a cui la nostra Accademia ha motivo speciale di prendere vivissima parte. Di AUGUSTO CONTI, il venerando Filosofo che meritò da taluno il nome di Platone cristiano, lo scrittore purissimo che l'Accademia della Crusca elevò ripetutamente a suo capo, e ne morì appunto arciconsolo, gloriavasi pure la nostra Accademia come di uno dei più vecchi soci onorarî. Nè si limitò a consentirle che del suo nome si fregiasse, ma le recò altresì, in occasione solenne, il contributo prezioso dell'opera sua. Quando nel 1892 l'Università nostra celebrò il terzo centenario dalla inaugurazione dell'insegnamento di GALILEO ed alle indimenticabili feste l'Accademia concorse con una raccolta di omaggi al Grande pisano, AUGUSTO CONTI vi inseriva una memoria di singolare bellezza, che intitolò *Tre Glorificazioni di Galileo,* ricordando come nell'ultimo mezzo secolo in tre memorabili date il nome di Lui si celebrasse, a Pisa pel terzo centenario dalla nascita, a Firenze per la collocazione della sua effigie sulla facciata di Santa Maria del Fiore e finalmente qui in ricordo della sua prima lezione, e da ciò traendo vario argomento a dotte riflessioni ed a geniali raffronti.

Notevole il culto speciale ch'egli ebbe appunto per l'ARCHIMEDE toscano, come gli piacque chiamarlo; donde, per tacer d'altro quel volume di prose galileiane scelte a mostrare il metodo di lui, la dottrina, lo stile, che, ordinate e sapiente-

mente annotate a uso delle scuole, giunse ad un numero di edizioni ins
ramente tra noi. Chi ripensi alla frase scultoria di ISIDORO DEL LUNGO, c
collina d'Arcetri si raccolse a morire, quasi prigioniero, il gran liberatore
siero moderno, trarrà già da questa devozione del CONTI per lui la pe
ch'egli non poteva, non doveva essere, sol perchè profondamente pio, quel
intransigente e retrivo, che piacque a molti di figurarlo. Chè anzi, ben
l'ALFANI, uno dei suoi più degni discepoli, scorgersi « in lui come nel (
tendenza ad armonizzare pensiero ed affetto, ragione e fede, religione e p
cogliendo tutte le tradizioni scientifiche, prendendo ovunque la parte
che nelle varie scuole si trova, non già per ecletismo, sì per *compren*
è quanto dire per una più esatta e più viva riflessione sulla coscienza,
abbracciare nella totalità sua, cioè in sè medesima e nelle sue universali a
Mente armoniosa quant'altra mai, scriveva il compianto Filosofo nella
memoria, GALILEO guarda le cose da tutti i lati principali, non da u
com'è proprio dei sofisti; scienziato liberissimo e credente, studiatore de
e inventore di non mai udite novità, scrittore classico in tempi di
sguaiati. Titolo grande anche quest'ultimo perchè dovesse il CONTI inn
egli che fu, pur negli scritti suoi più profondi, modello di lingua e di
gente nella forma da barbarismi venuti d'oltr'alpe come nel pensiero d
nebulose, italiano dunque nel concepire, italiano nello scrivere.

Fu pur detto di lui non a torto che confermò in se stesso in mo
l'attitudine propria della stirpe nostra di congiungere la speculazione fil
civile operosità. Taccio dei 50 anni che consacrò con rara assiduità
mento, fecondatore di idee e quindi superbo di una legione di discep
che il filosofo insigne fu pure dottore in leggi non solo, ma per ar
prima che tutto si consecrasse alle predilette ricerche, esercitò av
meritata fortuna. In Firenze coprì a lungo pubblici uffici, lo ebbe p
il Paese fra i suoi rappresentanti. Può dolere il motivo che dal P
indusse a ritrarsi, ma pur si apprezza la onestà del convincimento,
spontaneo abbandono si contrapponga il procedere di altri che pro
entrava, mutando, con tutta disinvoltura, casacca. Perchè del CONTI
a gran lode questo: non si sforzò soltanto di comporre nell'ordine d
poderosa unità termini che altri può ben credere inconciliabili, ma
un'altra armonia, rara purtroppo e tale da imporre ad ognuno il pi
l'armonia fra il pensiero e l'azione: donde una vita intemerata, ris
fatti le più alte idealità della mente.

Nè voglio tacere qui, dove siam soliti a non disgiungere mai
da amore alla scienza, che nell'eroica giornata di MONTANARA egli

attesta un suo commilitone, prode fra i prodi, supremamente animoso, sicchè nessuno meglio di lui poteva cinquant'anni dopo commemorare nella Sala dei Dugento in Palazzo Vecchio quella gloria imperitura, incitando con accesa parola la gioventù nostra ad inspirarvisi. Ben si giustificano dunque l'universale compianto fra cui, muta ogni ira di scuola o di parte, scese nella tomba l'immacolato Vegliardo, e prima, le ansie del Paese durante la sua lunga agonia; bene si spiega come e di quelle ansie e dell'odierno compianto si rendessero interpreti, su proposta di un deputato di parte avanzata, la Rappresentanza della Nazione, e subito dopo chi tiene il supremo governo degli studî in Italia. Esempi che mi conforterebbero, quando pure non conoscessi l'elevatezza degli animi Vostri inaccessibili a prevenzioni men che serene, nello sciogliere il triste debito dell'Accademia con l'inviare in nome di tutti Voi, concordi o no nel suo credo scientifico, un saluto reverente alla memoria dell'illustre socio perduto.

Ricorda inoltre la morte dei professori Luigi Sampolo e Augusto Franchetti, della quale fu data comunicazione alla nostra Accademia, e si delibera di mandare le nostre condoglianze alle famiglie degli estinti.

Il Segretario legge il verbale dell'antecedente seduta che viene approvato, e il titolo dei nuovi doni. Seguono le letture con questo ordine.

Il socio effettivo A. De Giovanni: « *Se debba ammettersi la Sindrome della Iposteslenia cardio-vascolare climaterica* ».

Il prof. C. Cessi (memoria presentata dal socio effettivo G. Setti): « *De Battari persona* » [*ad Herod miniambi* 2].

Il dott. G. Favaro, ammesso a leggere a norma dell'art. 27 dello Statuto: « *Sopra la circolazione caudale nei Missinoidi, nei Selaci, negli Olocefali e nei Ganoidi* ».

Il prof. L. A. Botteghi, ammesso a leggere a termini dell'art. 27 dello Statuto: « *Compilazione degli statuti padovani* ».

Adunanza privata.

Vengono nominati a formar parte della Commissione incaricata delle proposte dei nuovi soci i professori Teza, Brugi, Ghirardini, D'Arcais, De Giovanni e Bellati.

Dietro proposta del prof. Teza il socio effettivo Medin viene rieletto Segretario per acclamazione.

Il Presidente comunica che il socio corrispondente prof. Paneb
una lettera di rinuncia da socio dell'Accademia; dà inoltre notizia d
fatte perchè il prof. Panebianco receda da questa sua deliberazione; m
presente il numero legale dei soci, deve rimandare la questione a
successiva.

Accenna inoltre all'opportunità di una Guida cittadina, storico-s
quale l'Accademia dovrebbe prendere l'iniziativa: ma anche di ciò
discussione, si decide di riparlare in una delle sedute successive
quale proposta sia più opportuna al caso.

La seduta è levata alle ore 16.

LA NASCITA D'UMÂ

KUMÂRASAMBHAVA
DI
KÂLIDÂSA

CANTO PRIMO TRADOTTO DAL SOCIO EFFETTIVO

E. TEZA

AD ANTONIO FOGAZZARO.

Stando a sentire, come usa il poeta, le parole che a sè stessa canta la fantasia, ella non trascura quelle che suonano all'intorno. Le parve, anni sono, che una vocina mormorasse sommessamente; e, con pietà raccogliendola, ella amò di vestirla a nuovo, di abbellirla, di mostrarla agli amici. Erano pochi versi di indiani, da un grave libro che, rivelando la schiatta di Vish*n*u, si accompagna come fedele alleato a quell'altro, più famoso tra gli uomini, il quale dà il canto e la gloria alle vecchie geste di ariani tra l'Indo ed il Gange.

Che se il Hariva*m*ça svegliava la sua attenzione di contemplatore, pensai non debba essere meno fortunato un poemetto che mostra più intiera la indianità dell'arte, una delle tante facce di questa signora venerata dal mondo. Ma come gliela mostra? È molto meglio che ella spicchi i fiori, legandoli in mazzolini con libertà, che è un lieto gareggiare colla natura: è molto peggio che un altro giardiniere glieli porti e glieli sciupi. Non vi misuri, amico carissimo, la virtù di sincera affezione colla quale sono offerti.

Padova, primo di Aprile 1905.

E. Teza.

Non si parla, tanto da intendersi, che tra coloro che sono di un sangue di una età di una coltura; se gli uomini intendono davvero gli altri, e forse sè stessi. A chi vive in Italia si sforza di mostrarsi un indiano: suona qui una voce che, via per i secoli, s'è affiochita:

e come a sordastro vuole ingrossarla, colla sua tromba, un mediatore. Che cosa ne resta?

Questo frammento di poesia, che poco racconta e molto figura, può stare a sè: mostra la scuola del disegnatore e in parte la industria ingegnosa di lui; benchè non possa conservarne le ombreggiature e i colori. È opera di scrittore famoso che alla bellezza veduta sentita voluta da' suoi non dà troppe gale da mascherarla, nè le succhia le vene da ischeletrirla: perchè moderato nel suo tempo, resta in ogni tempo il maestro. Egli è Kâlidâsa: e il primo canto, dato in veste italiana, avvia a scoprire come nascesse un iddio di ogni gente, il signore delle battaglie.

Ha il nome di Skanda; c'è tradizione che non avesse madre e che, nato da Çiva, fosse dalle Gallinelle celesti raccolto, onde lo chiamano Kârttikeya (1), o, se facciamo violenza al greco, un Plejadeo. Ma il poeta nostro, e non il solo, lo vuole figliuolo di esso Çiva e di Umâ, la Divina (*Devî*), la Montanina (*Parvatî*) (2): più comunemente questo Ares, questo Mars, è detto il *Kumâra;* voce che unisce le due significazioni di giovanetto e di principe, come l'Infante degli spagnoli.

Vorrei mostrarmi onesto. Che il verso, sciolto da ogni schiavitù di rima, lasciasse libertà piena anche a me, senza ch'io ne abusassi; così che si possa dire la versione molto somigliante per fedeltà alla prosa, con giri di costrutti che richiedono paziente ed attento lettore, con parole nostre che si fecondano in altri connubii, restando io quasi spettatore, o poco di più, del sovrapporsi che fanno le immagini italiane su quelle del sánscrito. Prosa castigata, armoniosa, servirebbe ad uguale intento; ma è opera più ardua il maneggiarla con

---

(1) Le sei nutrici del bambino sono le *Krttikâs*. Il nome di *Bahulâs* rappresenta la stessa idea che il greco svegliava tra i greci.

(2) E, arditamente, scrivo (str. XXVI, v. 129) Lucia. Il testo dice solo come, la madre chiamandola *Deh no!* (= *u mâ*), le venisse il nuovo nome. Volli che apparisse l'opera materna e l'affetto, con un nome che accenna alla sua beltà luminosa. — Il commento di Mallinâtha spiega *he vatse mâ kuru, o figliuola, non fare;* e intende della penitenza ch'ella si propone. Lo stesso avverte Câritravardhana. — Ma la vera origine della voce Umâ non è chiara: s'usa anche a significare *splendore,* e divento più perdonabile novatore; come, scherzando, potevo chiamare *Lina* la divinità, perchè *umâ* è, senza dubbio, il lino.

senno: e mi pare prudente consiglio che ognuno faccia quello che gli è facile. Nè posso, nè devo, spiegare ogni cosa, cercando o trovando occasione a facile tessuto di minuta erudizione (1).

Ho un lettore, che m'incateno da me. E gli altri? Forse c'è chi vede davvero, nella loro pienezza, le parole del poeta, e ritenta la prova, da emolo affettuoso, o sconsiglia ogni sforzo in così vane imprese. Io pronuncio per me, e invito a pronunciare, con suoni che più somiglino ai nostri, ogni nome di persona o di monte, di terra, di fiume: così faccio delle piante, notando sempre come si chiamino negli Orti delle nostre scuole (2); e, quanto all'accento, non serbo

---

(1) Variano i nomi e non già le persone quando, nella quinta delle sue otto forme, Çiva è detto *Paçupati,* e *Svâhâ* la consorte, nascendone lo stesso figliuolo; come nel *Vishnupurâna* (I, 8, 12) e nel *Vâyupurâna* (XXVII, 11). Noterò di passata che in quest'ultimo, nella edizione della *Bibl. Indica* (1880), invece di Çiva al v. 9 va letto Çarva (cfr. v. 28 e 51). — Ushâ sta invece di Umâ, moglie di Çiva nella forma di Bhava, in tutti e due i Purâ*n*a; ma c'è variante che dà Umâ in codici del VP. come avverte il Hall (1864, vol. I, pag. 117), e lo stesso nome è nel Mârka*n*deyap. LII, 9 [Calc. 1862: in altre edizioni, XLIX, 9].

La storia del Kumâra si legge anche nel Râmâya*n*a (ed. Gorresio, I, xxxviii. xxxix: nella ed. di Bombay ai capi xxxvi. xxxvii). – È delle leggende che il Barthélemy Saint-Hilaire chiama *passablement scandaleuses* (*Jour. d. Sav.* 1859 pag. 464), e sono; benchè forse non paia a chi si diletta leggendo qualche pagina nella *Terre* dello Zola. Nell'indiano c'è un mito, adombrato dalle nuvole del tempo: nel francese si pecca alla luce del sole.

(2) Prendo per guida *The Materia Medica of the Hindus... by Udoy Chand Dutt, with a glossary of indian plants by G. King. — Calcutta,* 1877.

Asóco. – *A ç o k a* = *Saraca Indica,* Linn. *Jonesia Asoka,* Roxb. (str. 42: v. 203).
Nelúmbo. – *A r a v i n d a* = *Hibiscus mutabilis,* Linn. (str. 32. 33: v. 158). — *Nymphaea Nelumbo* Böht.
Búrgio. – *B h û r j a* = *Betula Bhojapattra,* Wall. (str. 7: v. 32. *Betula* al v. 270).
Cádali. – *K a d a l î* = *Musa sapientum,* Linn. (str. 36: v. 176).
Ciúto. – *C û t a* = *Mangifera indica,* Linn. (str. 27: v. 135).
Devadáru. – *D e v a d â r u* = *Cedrus Deodara,* Loud., *Pinus Deodara,* Roxb. (str. 15. 55: v. 71. 267).
Naméru. – *N a m e r u* = *Elaeocarpus Ganitrus,* Böht. (str. 56: v. 269).
Ninféa. – *P a d m a* = *Nelumbium speciosum,* Linn. (str. 16: v. 75).
Sáralo. – *S a r a l a* = *Pinus longifolia,* Roxb. (str. 9: v. 40).
Siríscio. – *Ç i r î s h a* = *Albizzia Lebbek,* Benth. *Mimosa sirissa,* Roxb. (str. 41: v. 196).
Úppalo. – *U t p a l a* = *Nymphaca stellata,* Linn. (str. 47: v. 224).

alle parole, già travestite, quello che le animò, ma uno ne sce
che piacerebbe ai nostri padri, ai latini. Per la eredità ellenica, ta
venerata da loro, fecero così: lo fecero per ogni giunta che veni
al tesoro nazionale da altre genti: ed è bene che s'abbia a dur
in questa tradizione di eruditi (1).

A un tratto, sopra alcuni versi, faccio un salto. Sulle tel
nel marmo, i nostri *poeti* di Europa ritrassero l'opera di natu
senza velarsi gli occhi, o intorpidire la mano: quelli che disegnar
a parole, e sulla carta, fecero spesso allo stesso modo. Nelle Galle
usano le foglie, o i veli, o le stanze appartate: nelle stamperie
affaticarono i norcini: e, quando non c'è difensore di mestiere
pudico e la pudica chiudono, o socchiudono, gli occhi, o voltano
furia le pagine al libro. Nell'India lo zelo per la verità si mos
con tutto il suo ardore; che forse non brucia così fieramente co
in Europa: e le fiammelle, rapide, vive, volano per molte str
di poeti. È bene che il traduttore *faccia l'indiano,* e finga di n
vederle; ma non vorrei che i puntolini, i quali, nelle pagine de'
manzieri, svegliano i pensieri, più che le parole non li palesino,
ventassero calunniosi. Il poeta, anzi che un novellatore voluttuo
può in questo luogo esser detto un troppo diligente maestro di a
tomia: non di quelli che usano il coltello insanguinato nelle sale
Taglio, ma degli altri che, segnando a matita, guidano gli studi
pittori e di scultori.

Kumârasambhava, cioè la *nascita dell'Infante,* è tit
del poema, del quale do il primo canto (*sarga*), e sarebbero dic
sette: si contentano spesso le stampe di offrire i sette primi, co
in un libro eccellente fece lo Stenzler. Ho sotto gli occhi anche il
manente, col nudo testo: e la edizione compiuta, coi tre comme
di Mallinâtha, Câritravardhana, Sîtârâma (2). Alla parte che d

---

(1) Non si deve farlo nelle opere di erudizione; ma vorrei questa onesta licen
per chi entra animoso, o per chi di soppiatto penetra, nel tempio dell'Arte.

(2) *Kumâra Sambhava* | *Kâlidâsae carmen* | *sanskrite et latine* | *edidi*
Adolphus Fridericus Stenzler. || Berlin and London, 1838.

— *Kumârasambhava.* | *Uttarakhandam* | *by* | *Kâlidâsa.* | (From canto V
to XVII). Edited by Pandita Tárânátha Tarkavâchaspati. Calcutta, 1868.

— *Kumârasambhava mahâkâryam.* Mahâmbâpuryâm, 1898.

onesta si ristrinse anche il Griffith (1), il solo che io sappia aver posti ritmi occidentali su questa opera fantastica di oriente; muove con grazia, con sveltezza, con variata armonia: e si cresce ostacoli, da vincere coraggiosamente, perchè sceglie distici rimati di decasillabi, usati e pregiati nella poetica inglese. Certo non mi giova invitare altri al paragone: ma, perchè il libro s'è fatto raro, almeno tra noi, è dovere mio il mostrarne un saggio (2):

E'en the new Moon poured down a paler beam
When her long fingers flashed their rosy gleam,
And brighter than Asoka's rich leaves threw
A glory round, like summer's evening hue.

The strings of pearl across her bosom thrown
Increased its beauty, and enhanced their own, —
Her breast, her jewels seeming to agree,
The adorner now, and now the adorned to be.

(1) *The | Birth of the War-God. | A poem by Kâlidâsa.* | Translated..... by Ralph T. H. Griffith. London, Allen 1853.

(2) Prendo a caso, alla pagina 8. — Si vegga nel sánscrito le strofe XLII, XLIII. nella mia traduzione i versi 200-208.

Nell'alta terra ecco giacer dei monti
il sovrano, il Nevoso, che s'immerge
nei due d'acqua tesori che da tergo
e di fronte gli stanno, e della terra
5 la gran pertica par che la misuri.
Tutto è divino: e le montagne intorno
qual vitello da mungere lo apprestano,
(mungitor posto il Meru, il molto esperto
nell'arte), dalla terra, cui maestro
10 fu Pritu il re, lucenti gemme e forti
erbe spremendo a prova; e delle gemme
a quel padre fecondo già non fura
l'alta neve beltà. Sola una colpa
tra le fitte virtù si immerge e sperde,
15 qual della luna sperdesi tra i raggi
ogni ombra bruna. Lucidi metalli
dalle vette si stendono, e alle belle
Assárasi largiscono ornamenti,
grazia alle grazie; son simili al vespero,
20 innanzi l'ora, se le nubi squarciansi
e viva luce li riveste. L'orma
non veggon già degli elefanti morti,
però che il ghiaccio scioltosi del sangue
fe' lavacro; ma sgombrano il sentiero
25 pronti i Chiráti, al lume delle perle
che via dall'unghie fesse vi dispersero
vincitori i leoni: e per le ardenti
cime corrono i Siddi, che spavento
di pioggia impetuosa riconduce,
30 all'ombra dalle nuvole sul piano
stesa, del monte infino all'ampio cinto.

Han le scorze de' burgi di vermiglio
ritinti i sculti segni, come gocciole
sugli elefanti, rosse, alle leggiadre
35 Vidĭádare lettere d'amore.
Empito il vano delle canne, il vento
che dalla bocca soffian le caverne,
par che frenare e muover tenti il canto
ai Chínnari, del canto desĭosi.
40 Dei sárali sui tronchi gli elefanti
a temperar la rósa delle guance
si premon, si strofinano, e un olezzo
dalle disciolte gomme si diffonde
lungo le alture; mentre, nelle notti
45 cupe, gli erranti per quei boschi, al fianco
di vezzose fanciulle, trovan l'erbe
che dan, negli antri, vivi raggi intorno;
non colme d'olio son quelle lucerne,
vaghe lucerne della voluttà!
50 Impetrito nei ghiacci, ogni sentiero
le dita strazia, le calcagna: e, al peso
dell'anche e delle poppe mal reggendo,
pur il passo non léntano, non spezzano
quei Visi di puledra; e là del giorno
55 incontro al facitor difende il monte
la tenebria che, timida del giorno,
nei cavi sassi par che si ricovri.
Così dei forti ognor è fatto schermo,
e dei tapini al pari che soccorso
60 gli chieggano, il magnanimo! Ventaglio
si fan de' crini, al rapido agitarsi
della coda lucenti, e che nei raggi
della luna s'imbiondan, le veloci
jacche; onde in terra suona giusto il nome
65 di *Re dell'alpe*. E là nubi, che pendono
degli antri sulle porte, de' Chimpúrusci
si fan velo pudico per le femmine
che, discinte le vesti, si vergognano.
La brezza là ne onorano i Chiráti,

70 che dïanzi inseguivano le belve:
e la brezza ogni ramo ed ogni fronda
fa tremolar ne' devadári e stille
reca dai Baghirátici torrenti,
de' pavoni le piume scompigliando.
75 Ma sulle vette, radïoso il volto
leva il sol rotëante, e le ninfee
lacustri desta, quelle che non colsero
i Sette Savi: e come se in fecondo
seno là si nudrisser delle sacre
80 offerte i membri tutti, e vigoria
la Portatrice a sopportar, la Terra,
in lui scorgendo, il Sire delle genti
e sui colli e sui monti la balìa
suprema gli fidò, dei sacrifici
85 parte degna.

Del Meru il fido amico,
perchè reggasi a lungo la sua stirpe,
di rette leggi volle gran maestro
Mena condur con giusto rito; amabile
donzella che, creäta nella mente
90 dei Muni pii, dai Muni ha reverenza.
Corse il tempo: sue gioie porse amore
da bellezza nodrito, e crebbe il seno
del signore dei monti alla consorte,
di fresca gioventù fatta vezzosa.
95 E in luce diè il Menáchide, quel forte
onde un giorno le donne de' Serpenti
avranno gioia: lui che, stretto in saldi
d'amistà nodi al dio signor dell'onde,
benchè di sdegno accendasi di Vritro
100 il nemico, che un dì recise ai monti
l'ale, pur dai suoi fulmini percosso
non ne sentì la doglia.

Altrove intanto
di Dasso la figliuola alle rampogne
vinta del genitor, Buona, la buona,
105 già di Sivo la moglie, le sue membra

macerate aspramente getta via
e di quel re de' monti alla consorte
che meditando siede fa ricorso,
in lei vuole rinascere: ed in lei,
110 e da quel re de' monti, ella rinacque.
Fortunata! Così, se la costanza
governi, nella rigida virtute,
e dal costume intatto, nasce al mondo
Felicità. — Di polve non s'imbratta
115 il vento, è il ciel sereno, si diffonde
dalle conche armonia, piovono i fiori:
è il giorno del suo nascere, e fan festa
sulla terra, o si muovano od immote,
le creature. In tremulo splendore
120 si fa bella la prole e sfolgoreggia
di più la genitrice; di novella
nube dietro al fragor, così nel vivido
germoglio delle sue gemme rifulge
il Vidúro. Crescea di giorno in giorno,
125 in beltà rifiorente, come cresce,
ad ogni linea, più lucente e bella
la luna in cielo: e per sua stirpe antica
Montanina la dissero, la Párvatí,
ai parenti diletta, i suoi parenti,
130 la madre sua chiamandola Lucia,
Uma gentil. Ben lieto è d'altri figli,
ma in lei si figge e mai non sazia 'l guardo
del monte: chè dell'api la ghirlanda,
e sia pur ricca di infiniti fiori
135 la primavera, in veemente affetto,
sempre al ciuto si volge. Come fiamma
che sfavilli dà grazia alla lucerna,
al trino cielo la triplice via,
e l'adorna parola al sapïente,
140 cresce garbo e purezza la fanciulla
al Nevoso possente: e la fanciulla
i sacri altari fa sull'arenoso
greto della Mandáchine, o le palle

in alto gitta, o gioca colle bambole
145 d'arte sottile, e gode e le fan cerchio
le vispe amiche. Come, nell'autunno,
a frotte a frotte i paperi sul Gange
muovon: come sull'erbe, alle notturne
ore, un lume si vibra onde più brillano,
150 poi che di studi è 'l tempo, e vive intenta
in studi forti, parimente in lei
tutto quello che seppe fa ritorno
nelle vite vissute. Ma raggiunse
ben presto un'altra etade, rëal pregio
155 al corpo dilicato: benchè il nome
di vino non l'adorni, inebbrïante:
benchè fiori non sian le sue quadrella,
arco d'Amore; ed è vago dipinto
dischiuso dal pennello, ed è nelumbo
160 dal sole radïante a noi dischiuso;
corpo di nova gioventù ridente,
e di compiuta venustade: il piede,
dove posa, dall'unghie che par s'alzino
luminose, dà lume; gareggiando
165 colla ninfea che dicono *di terra,*
allor che sulla terra non ristà.
Nell'andare si piega, e leggiadria
è nel passo: nel passo che le apprendono
le regali anitrelle, desïose
170 d'imitar de' suoi núpuri il tintinno.
Pose prima il sovrano creatore
ritonde e bene misurate gambe,
lunghette: ed opra di minor travaglio
il resto fu: parea che la perfetta
175 venustà ritraesse. Non è morbida
così la pelle alla volubil tromba
de' re tra gli elefanti: delle chédali
non la buccia sì fresca, come a' fianchi
di lei, ma colmi e fitti. Tosto scorgi
180 quanta del cinto sia la grazia: nulla
riprenderesti: e posò sola in grembo

a Ghíriso, cui donna non osò
mai sospirare . . . .
. . . .
185 . . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
190 . . . .
. . . .
. . . . Si toccano, si premono,
nella bella dagli occhi di nelumbo,
le bionde poppe, pingui, in sulla bocca
195 negre, ed un filo d'erba non potría
dipartirle. Più morbide le braccia,
son del fior de' sirísci; poi che il dio
ch'ha il delfino dipinto in sull'insegna,
vinto, di Sivo vincitore al collo
200 forte nodo le avvinse. Ben leggiadre
son le mani e son l'unghie, che dan biasmo
degli asóchi alle foglie, al primo nascere:
del cielo, dove spunta il primo raggio
della luna, sul vespro, infruttuoso
205 fanno il lume. Sul petto le leggiadre
mamme e il vezzo di perle, che corona
loro fa radïando, vi gareggia;
dan fregio ed hanno. Se nella ninfea
penètra, più del lume della luna
210 goder non può; nè, se dentro alla luna,
delle grazie goder della ninfea
la volubile dea della Fortuna;
ma se d'Uma nel volto vien la Dea,
i due conquisti a un tempo solo aduna.
215 Se un fiorellin tu posi sul virgulto,
o la perla in purissimo corallo,
imitarne l'amabile sorriso
che per le brune labbra si diffonde
tu vedresti: o se, nettare stillando

220 la voce, in dolce voce ella favelli,
anche il vago augellino che nutrisce
stranio nido parria mal destro al canto,
come corda discorde. Ha lunghi gli occhi
la donzella; e chi dir potrà se il guardo
225 instabile, che all' úppalo somiglia,
azzurro fiore, quando soffia il vento,
dalle gazzelle, alle gazzelle, apprende?
Stesa riga le ciglia: e, rimirando
tanta beltà, che pare d' un industre
230 pennello l'opra e d' ángiano, nei vezzi
graziosa, l' Iddio che delle membra
privo restò, lo insuperbir dell'arco,
sì leggiadro, dimentica; chè certo,
dove pudor sedesse nelle menti
235 delle belve, al veder le lunghe anella
per gli omeri alla vaga Montanina,
di lor code l'amor si sperderia
nelle jacche dell'alpe. Il creatore
d'ogni cosa ogni cosa un dì trascelse,
240 a grande studio, come si comparte
con più garbo, e formolla: in lei volendo
le bellezze mirar tutte raccolte.
Corre fama che un giorno la fanciulla,
presso il padre, apparisse a lui che in terra
245 e in ciel corre a sua voglia, al sapïente
Nárado: vide, e lei sola consorte
profetò d'un iddio, del Rapitore,
che mezzo il corpo gli rapisse. Or tosto,
il genitor, benchè già la donzella
250 da marito vedesse, d'altro sposo
cacciò fuor della mente ogni desio.
Delle cose che splendon sulla terra,
solo il foco di pie vittime e sacri
carmi è degno. Ma può la sua diletta
255 prole offerir all' Iddio degli iddii,
s' e' non la chiede ossequïoso, il Monte?

E, se rotto il suo chiedere sospetti,
benchè vivo il desio, non ama il giusto
medĭator cortese che il sorregga?
260 Da quel dì che la bella, dai bei denti,
in altra vita, d'altro padre spinse
il furor ad uccidersi, traea
senz'amor i suoi dì, senza consorte,
delle belve il Signore. Delle belve
265 veste le pelli, in aspra penitenza,
sui glacĭali gioghi, muschĭosi,
dove i Chínnari cantan dolce canto,
dove l'onda torrente della Ganga
ai devadári bagna il tronco: intorno
270 i suoi servi s'affollano, ghirlanda
recando in capo di naméri, e morbide
di betulle corteccie in sulle spalle,
di risogallo tinti, e sovra a' sassi
s'adagian di giavazzo ricoperti.
275 Il duro ghiaccio per l'alpino scoglio
coll'unghia dura rompe il toro, il toro
visto appena da trepide giovenche;
e mal reggendo dei leonï al rombo,
diede languida voce, ma superbo.
280 Ivi il foco, inescato di fiammante
esca, sua forma, il dio che in otto forme
ci appare, ridestò: di penitenze
il rimuneratore, poi che il punse
acre desio, fe' penitenza: e il forte
285 Donno de' monti, visto l'onorando
alle schiere celesti, l'onorò:
e cui dono non è pari al suo merto
offrì dono ospitale, alla pudica
figlia ingiungendo, ed alle sue compagne,
290 gli fosser grazĭose: e la fanciulla,
in contemplazĭoni non assorta,
pur al cenno del padre obedĭente,
fu accetta al Nume. Ed obbedia la bella.

Novo affetto che forte altri conturbi,
295 già non conturba saldo cuore. I fiori
pe' sacrifici coglie sempre destra
l'altare a ripulir, e l'acqua e l'erbe
dei riti santi arreca il dio consorte
sollecita a servire, la donzella
300 di belle chiome, mentre della luna,
ch'egli regge in sul capo, al dolce raggio
gli si va ritemprando il corpo stanco.

Che il *Nevoso* sia il monte *Himâlaya* (s. I. v. 2) è molt
noto; meno forse che il *Vidûra* (s. XXIV. v. 123) alzi le su
cime nell'isola di Seilan, e risponda, come si crede, al Picco d'Adam
È nome del Gange, o della Ganga, se vogliamo indianeggiare, l
Bhâgîrathî (s. XV. v. 72), e ne è un ramo che in lei si confond
la *Mandâkinî* (s. XXIX. v. 142), uscente dal ghiacciaio di Ke
darnath. (*Muir's S. Texts,* II', 412) (1). - La *jacca* (s. XIII. v. 64
è la *ćamarî,* degna sposa del *ćamara* (bos grunniens) che serba i
suo nome tibetano (*gyag*), tramandatoci da inglesi (*yak*) (2). - Son
popoli montani, delle regioni ad oriente, i *Kirâta* (s. V. XV
v. 25. 68): verso il cielo ci guidano i *Savi* (*Rshi*), che rappr
sentano le sette stelle dell'Orsa maggiore (s. XVI. v. 77): e d
nuovo verso il cielo così i *Siddha* (s. VI. v. 28), che sono spirit
di purità *compiuta,* come i *Kinnara* (s. VIII. LV. v. 39. 265)
Kimpurusha (s. XIV. v. 65) che sono cantori soavissimi. I du

---

(1) Cito solamente il *Vâyupurâna* (XLVII, 1-3). V'è il Kailâsa sulla chin
sinistra del Himavant, ove si dilet a, tra le schiere di Âpsarasas, il dio Kuvera
Al piede del monte sta un laghetto di ninfee, colle chiare fresche acque, il *Manda*
e di là esce la M. lucente, sulle cui sponde posa, grande selva, il Nandana. *(Tasmâ*
divyâ prabhavati nadî Mandâkinî çubhâ | divyanća Nandanam tatra tasyâ
tîre mahadvanam).

(2) Al v. 222 s'avverta che del cucúlo ammettono gli indiani che altri uccell
ne fecondino le uova; onde è suo nome anche quello qui usato di *anyapushta.*

nomi dicono la cosa stessa, *Uomini di che fatta?*: e *Muso cavallino* (*açvamukhî*, s. XIV. v. 53) può essere chiamata una femmina della loro stirpe. Finalmente sono ninfe celestiali, nei paradisi lontani, le *Âpsarasas* (s. II. v. 18), e divinità più alla mano di altre i *Vidyâdhara* e le loro compagne: in quella *scienza* (*vidyâ*) che *portano* c'è molta potenza di magia.

Lo straniero, accolto con grazia, diventa un famigliare, un amico: e degli amici bisogna godere, tollerandone i difetti. Resta salutare consiglio, anche nel regno dell'arte, quello che ad altri fini si scrisse: *Provate ogni cosa, ritenete il bene.*

Di queste parole fece uso, senza punto profanarle, Benigno Bossuet verso una di quelle sue pecorelle che volevano tanto meravigliosa pazienza nel pastore. Pareva anche a lui che vi sia nelle Vite de' Santi *beaucoup de choses que l'on y a mises avec peu de choix..... Il est bon de laisser passer ce qui choque, en prenant soigneusement ce qui édifie* (1). Nella poesia profana, rifabbrica in noi e per noi tutto quello che accresce numero di esempi, e quindi vigoria ed onestà ai nostri giudizi.

---

(1) *Oeuvres. Bar-le-Duc,* 1863. VIII, 310.

IL VOLERE E LA LIBERTÀ DEL VOLERE
NEGLI SCRITTI FILOSOFICI DI FRANCESCO BONATELLI

MEMORIA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. ATTILIO GNESOTTO

Se causa dinamica, ossia vera causa (1), è ciò che ha in sè quanto occorre a generare l'effetto, - quale fra gli esseri e i processi che cadono sotto la nostra esperienza potrà esser detto propriamente una causa? Il bruto che appetisce, o l'essere umano che appetisce e vuole?

Gli essenziali caratteri della vera causalità, che sono l'efficacia e l'iniziativa, il procedere dell'effetto dalla causa e la preesistenza di quello in questa, non competono che al volere, quale è e si manifesta nell'uomo.

Ma il volere non è unicamente una forza, un principio d'azione. Congiunto com'è, per natura sua, coll'intelligenza, esso è piuttosto un decreto, una decisione d'operare in un dato modo, un giudizio pratico; un'energia, insomma, posta a servigio di un motivo, di una ragione (2).

Ora, chi bene osservi, ogniqualvolta voglio una cosa, non posso non voler volerla. La mia volizione procede, cioè, da un'altra volizione, e questa, a sua volta, da un'altra, e la terza da una quarta, e così all'infinito. In fatto, se non fosse così, se la mia volizione fosse dovuta ad un'efficienza estranea al volere mio, ad un impulso,

(1) Le cause meccaniche o fisiche, piuttosto che cause, s'hanno a chiamare, secondo il Bonatelli, veicoli o trasmettitrici della causalità.

(2) Il B. fa uso più volentieri di *ragione,* in cui si rispecchia più chiaramente l'attinenza del volere coll'intelletto, che di *motivo,* che trae origine da *muovere.*

poniamo, sia psichico sia fisiologico, essa, anzichè essere una vera e propria volizione, sarebbe una volizione non voluta. *Non volumus, nisi velimus nos velle.*

Il vero atto volitivo presuppone pertanto un'infinita serie di riflessioni sopra se stesso, non altrimenti che il fatto conoscitivo. Anche qui io so solo a patto che sappia di sapere. Ma come nel conoscere gl'infiniti atti singoli non possono essere esplitici, successivi, temporariamente distinti, così le infinite volizioni, se una volizione particolare ha da esser possibile, sono implicite e tutte raccolte e compenetrate nell'unica volizione data.

Il volere, preme ripeterlo, è un'energia dello spirito messa a disposizione di una ragione, cioè di un'affermazione o massima, che esso accetta spontaneamente, si appropria, fa sua. Ma in forza di che il volere adotta la ragione che adotta? Forse, in forza di essa ragione? Certo, se essa ne è anche fine ultimo, motivo primo assolutamente. Che se poi essa è mezzo rispetto ad un'altra, e questa è pure mezzo rispetto ad una terza, e questa ad una quarta...., ne viene necessariamente che il volere adotta la ragione che adotta in forza di altre ragioni sempre più generali. Ma all'infinito?

Ecco: come nella scala logica dell'astrazione, chi arrivi all'essere o al qualche cosa o al pensabile ha toccato l'ultimo apice dell'astrattezza, così le massime che posson servire di fondamento al volere mettono capo tutte quante ad un principio, oltre al quale il pensiero non può risalire.

Qui però sorge la questione: codesto principio teorico, fondamento supremo di ogni volizione particolare, è uno o son più?

Poniamo che sia uno, cioè che tutte le volizioni procedano da ultimo da un'unica ragione, da un'unica fonte. Per questa ipotesi, o bisogna ammettere, contro ragione, che si possa dare una volizione non motivata, o che i singoli atti volitivi che da quell'unica ragione suprema dipendono siano uniformi, fra loro concordanti, necessariamente e perfettamente determinati.

Resta dunque che i principî siano più. Ma quanti?

Esattamente nè più nè meno di due.

Gl'indirizzi o i motivi ultimi del nostro volere, - qual che sia il partito che abbracciamo, - non sono in fatto che o l'Io, che è la sede stessa del volere, o qualche cosa di sostanzialmente diverso

dall'Io, o il soggetto o l'oggetto; in altri termini, o la soddisfazione delle nostre passioni o l'adempimento dei nostri doveri.

Lo spirito umano adunque, nell'atto che vuole, ha innanzi a sè due massime, più o meno generali, che mediatamente o immediatamente si subordinano e ricollegano a quei due principî supremi fra loro eterogenei e irreducibili.

Ma intanto, è esso libero di scegliere fra le due massime subordinate, di adottare l'una o l'altra? E se è libero, codesta sua libertà consiste forse in una scelta non motivata?

Nè la libertà del volere consiste nel poter determinarsi senza veruna ragione, nè la coscienza di essa è la coscienza del non essere sollecitati da verun motivo. Esser moralmente libero significa solo che nessuna delle due massime in conflitto mi trascina irresistibilmente; sentirmi libero non vuol dir altro, che aver io coscienza dell'esser io che adotto il motivo che adotto. Libertà, libero arbitrio non è capriccio o caso. Il principio dell'imputabilità non è la negazione del principio di causalità. L'Io volente adotta l'una o l'altra massima, da esso stesso liberamente scelta in forza di un altro motivo.

Ma qual'è questo nuovo motivo?

La risposta è ovvia. Esso è in ultimo l'uno o l'altro dei due principî supremi.

La scelta fra i quali, come pare, non potrà esser fatta più, a sua volta, in forza di un altro motivo. In fatti al di là di questi due principî non si può risalire. Ma daccapo: è possibile una scelta – sia pure primordiale, originaria – non motivata, una adozione o volizione senza ragione?

Qui il motivo scelto è scelto per se stesso, ossia la scelta è determinata da una scelta anteriore, questa da un'altra all'infinito. Qui l'atto di scelta, in quanto trova in se stesso la ragione del suo essere, assomma in sè implicitamente un'infinita serie di atti volitivi.

Torna pertanto un'altra volta il concetto di un processo all'infinito. Come nel fatto del conoscere l'atto conoscitivo, e nel fatto del volere in sè considerato il volitivo, così nel fatto della motivazione suprema l'atto di scelta si ripiega infinitamente sopra di sè. In ciò, solo in ciò, sta l'autonomia, l'iniziativa, la libertà propria dell'Io.

Adottato poi che sia uno di quei motivi ultimi, l'adottarne altri inferiori, subordinati e così via fino ai più particolari, è una pura

necessità logica, almeno fino a che la volontà rimane costante conseguente a se stessa. Certo essa può mutare; ma se muta, seg è che è intervenuta un'altra scelta fra quelle due ragioni suprem

Il volere dunque, quale è e si manifesta nell'uomo, è liber È libero, ma non illimitatamente. La libertà morale è essenzia carattere del volere umano, che è una causa finita. Ma essa non un postulato od un mero frutto di un alto convincimento; essa un fatto, che la scienza ha il dovere di riconoscere e analizzare coordinare cogli altri fatti, siccome quello che è un elemento cost tutivo così del buono come del bello e del vero (1).

* * *

Queste geniali meditazioni di Francesco Bonatelli, che vorr aver saputo ordinare e riassumere con fedeltà e sufficiente chi rezza (2), hanno, a parer mio, l'incontestabile pregio di aver pos

---

(1) L'unità nella varietà, onde risulta il bello, non è, a parere del B., c la legge, l'idea liberamente e amorosamente attuata. E riguardo al vero, ogni at conoscitivo, ossia l'accettazione di una data proposizione come vera, implica la l bera adesione e alla proposizione e alla premessa suprema della necessità logica, c è che l'assurdo non abbia a essere, che un ordine razionale ci sia. La necessità logic come l'estetica e la morale, differisce *toto caelo* dalla necessità meccanica o fisica

(2) Gli scritti, nei quali il B. tratta del *volere*, sono, in ordine cronologic i seguenti: ***Di alcune difficoltà psicologiche che si risolvono mediante il concet dell'infinito,*** in Atti della R. Accademia dei Lincei, Transunti, vol. VIII° (188 Serie IIIª; ***Intorno alla libertà del volere,*** Atti del R. Istituto Veneto di Scien Lettere ed Arti, vol. V° (1887), Serie VIª; ***La libertà e la scienza,*** Atti e Memor di questa R. Accademia, N. S., vol. VI° (1890), Disp. IIª; ***Intorno al concet di causa,*** Atti del R. Istituto Veneto, vol. II° (1891), Serie VIIª; ***Elementi Psicologia e Logica*** ad uso dei Licei, Padova, Tip. Sacchetto, 1892, 1ª ediz pagg. 185-205; ***Intorno alla questione del libero arbitrio,*** Atti del R. Istituto V neto, vol. IX° (1897-98); ***Di tre funzioni della libertà,*** ib., ib.; ***Alcuni schiar menti intorno alla natura del conoscere, del volere, della coscienza e della pe cezione,*** in Rivista Filosofica, diretta dall'On. C. Cantoni, vol. VI° (1903), fasc. e 2. – Cfr. ***Intorno al Sistema di Logica deduttiva e induttiva di J. S. Mill,*** i Rivista Bolognese di Scienze Lettere ed Arti, vol. II° (1867), fasc. 5 e 6. – Ved ancora: T. Ronconi, ***Duplicità del principio d'azione nell'uomo,*** in Atti e Memori di questa R. Accademia, N. S., vol. IV° (1888), Disp. IIª; Fr. De Sarlo, ***Francesc Bonatelli,*** in Rassegna Nazionale, Anno XXII (1900), vol. CXIV, fasc. 1 luglio J. Lindsay, ***Italian philosophy in the nineteenth centur. with special referenc to the place of Fr. Bonatelli,*** in Proceedings of the aristotelian Society, vol. I N. S., London Williams and Norgate, 1901.

il massimo dei problemi morali nella sua piena luce. Fino a che punto egli lo abbia anche risolto, - se è vero che questo problema dei problemi ammette una compiuta soluzione, - si potrà dire più avanti; quello che emerge fin d'ora si è, che nella delicatissima indagine sulla vera natura dell'atto volitivo umano nulla fu trascurato di ciò che servisse a scandagliare e a lumeggiare ogni angolo buio. E questo vale, io credo, così della parte positiva delle sue idee, come di quella in cui egli mira a combattere i più temuti argomenti dei deterministi e ad eliminare, perchè non utili, le considerazioni di taluni fra i più sinceri ed acuti sostenitori della libertà del volere. Nè S. Tommaso, col suo principio metafisico dell'indirizzo essenziale e necessario della volontà al bene, nè il Rosmini, che insegnava essere l'elezione tra più motivi un atto distinto dalla volizione, giovò, secondo il Bonatelli, alla grande causa della libertà; nè vi provvide con miglior esito E. Kant, coll'averla sbandita dal mondo dei fatti accessibili alla nostra diretta esperienza.

Ma torniamo per ora senz'altro alle vedute proprie del nostro saggio. Credete voi, - egli dice in sostanza -, com'io credo, nella esistenza della volontà nell'uomo? Perchè, fatta codesta concessione, si dovrà pur convenire che l'atto universalmente denominato: volontario, in quanto tale, ha in sè dei caratteri per cui si differenzia nettamente da qualunque altro atto o fatto psichico. Certo, anche l'appetito è un principio d'azione, che tende a qualche cosa che si farà reale solo per un processo da esso iniziato; ma mentre il volere è un'energia cosciente, che traduce o mira a tradurre in giudizio pratico un giudizio teorico, l'appetito, come tale, non è più che una mera agitazione cieca, automatica, determinata da un sentimento penoso o almeno sgradevole, tendente a mutare questo stato in un altro. Dalla quale diversità consegue che l'appetito è di natura sua subbiettivo, e per ciò egoistico, quando il volere, nella sua ideale perfezione, è obbiettivo e si commisura sul valore della cosa. - Ma l'uomo, per dire più precisamente, può esser tratto ad operare da forze molto varie. Quanti atti riflessi non compiamo noi in un giorno, siano riflessi propriamente fisiologici, siano psichici! Se siano in lotta nel nostro spirito due motivi omogenei, due motivi, poniamo, interessati, il nostro volere non si atteggia necessariamente verso quello che ha per noi un valore più forte? Quante volte non si ascrive una nostra azione o al temperamento o all'eredità fisiologica e psichica,

all'ambiente fisico e morale o all'abitudine, all'esempio, all'istinto, alla passione, ad un sentimento insomma e ad un impulso, che ciecamente e meccanicamente ci abbia sospinti! Sì, ma questi atti, - egli soggiunge -, se procedano unicamente da cause interne fatali, non sono atti voluti. In fine, anche l'intelligenza agisce sul volere. E chi non lo sente? Ma solo a patto - egli avverte - che il volere lo voglia; chè un principio teorico, in quanto tale, non può dare che conseguenze teoriche.

Ciò posto, è egli mai possibile - conchiude il Bonatelli - che il volere umano si determini a scegliere fra le due massime supreme, onde implicitamente dipendono tutti gli altri suoi atti, in forza di cause non volute? E se la contraddizione è patente, e la scelta non può essere casuale, ed un termine superiore non esiste, - dove cercare la ragione della scelta originaria se non nel ripiegamento all'infinito del volere sulla ragione stessa che esso elegge? O preferiamo di credere che Dio stesso foggi il nostro volere a suo talento?

*
* *

Dei vari argomenti a cui ricorre il Bonatelli nella sua strenua difesa dell'iniziativa propria del volere, - argomenti non tutti nè del tutto nuovi, s'intende, ma qua e là rinverditi per nuova vita (1), - uno merita, se non m'inganno, un cenno particolare.

Gli atti volitivi, egli dice, secondo taluni deterministi, non erompono punto dall'Io, ma sono meri effetti della costituzione nativa dell'organismo e della psiche, dell'ambiente fisico e dell'educazione, del complicatissimo intreccio delle mille azioni e reazioni, che compongono il processo della vita. Ciò non ostante, costoro, pure affermando che il carattere dell'individuo è il resultato necessario di fattori indipendenti dalla sua energia volitiva, non negano a questa ogni autonomia, ogni imputabilità. Il malvagio - essi dicono - come l'onesto possono modificare, purchè il vogliano, il proprio carattere,

---

(1) Cfr. in particolare le pagg. 7-14 della Memoria: *Intorno alla questione del libero arbitrio* citata in calce più sopra, nelle quali il B. esamina criticamente queste due affermazioni: 1. la coscienza della libertà interna essere la coscienza di una mera possibilità, non di un fatto o stato attuale, reale; 2. la coscienza della libertà interna non essere in fine che l'ignoranza delle cause determinanti il nostro volere.

contrapponendo a sentimenti e idee fatalmente acquisite idee e sentimenti nuovi, lottando con questi e per questi contro di quelli. Ma donde viene - chiede ragionevolmente il Bonatelli - il desiderio di siffatte modificazioni, se il desiderio stesso è il prodotto di una ferrea concatenazione causale? Donde la forza che deve opporsi a' fattori intrinseci ed estrinseci meccanicamente operanti, se il volere non può iniziare nulla di assolutamente nuovo? Forse dall'esperienza personale, dalle conseguenze, ad esempio, piacevoli o dolorose, dannose o utili, del proprio operare? Ma che vantaggio ha l'esperienza personale sugli altri fattori meccanici, se essa stessa determina il volere meccanicamente?

Il dilemma è inoppugnabile. O il carattere, da cui procede, come da fonte precipua, l'indirizzo dominante del volere, è dato all'uomo da un complesso di condizioni indipendenti da lui, o è opera sua. E se è opera sua, se il responsabile ne è lui, conviene che le singole volizioni onde risulta non fossero determinate da cause indipendenti dal suo volere (1).

*
* *

Non in uno solo, ma in parecchi luoghi degli scritti più su ricordati (2), non manca il Bonatelli di avvertire di quanto gravi difficoltà è circondata la risposta a questa angosciosa domanda: siamo o non siamo liberi?

Questa dichiarazione, se dall'un lato è indizio certo di fine accorgimento e scrupolosa coscienza, potrebbe dall'altro ingenerare in più d'uno il sospetto che il venerando filosofo, non ostante il grande amore che ebbe alla sua ricerca, non sia neppur lui riuscito a tutto vedere e a tutto chiarire.

Ma è legittimo codesto sospetto?

Azioni oneste e azioni inoneste, uomini retti e uomini malvagi, merito e colpa, - queste distinzioni, su cui solennemente s'innalzano e la morale e il diritto, sono conformi a verità e giustizia solo quando tu conceda la responsabilità dell'agente. E l'agente è responsabile, solo a patto che abbia potuto e sapere e volere. E chi vuole, non

(1) Cnfr., *Intorno alla quest. del lib. arb.* ecc. pag. 2; *Intorno al Sistema di Log. dedutt.* ecc. p. 598 sg.; *Di tre funzioni della libertà* ecc., p. 17.

(2) Vedi pag. 114, Nota 2.

vuole già per capriccio o per impulso sia esterno sia interno, ma per una ragione liberamente adottata o in forza di un'altra ragione o in forza della ragione stessa da lui scelta.

O io fraintendo, o è in fatto doveroso il riconoscere che questa tesi, nella magistrale trattazione fattane dal Bonatelli, getta su tutto il problema della libertà del volere un insolito raggio di vivida luce.

Ma lo ha anche risolto? Che è quanto dire: si assunse egli di determinare acutamente e perfettamente le condizioni necessarie di un atto libero umano, o di fissare di quale grado di libertà dispone o può disporre l'agente concreto? In altre parole: il libero volere da lui analizzato e descritto è il libero volere nella sua ideale perfezione, o nella sua forma di esistenza reale?

La risposta non può esser dubbia. L'atto normale umano, che rivesta carattere morale, anche se in apparenza semplice, è quasi sempre un fatto così estremamente complesso, consta di elementi tanto varî, dipende da cause e condizioni tanto disparate, che un apprezzamento assolutamente adeguato di esso per l'uomo è impossibile. L'atto libero umano procede da una forza dello spirito illuminata da un principio teorico. Ma così la conoscenza e la ignoranza delle massime morali, come il grado di energia volitiva sufficiente e insufficiente a tradurle in atto non sono unicamente il prodotto dell'intelligenza e della volontà dell'individuo. Insegniamo agli uomini, avea detto Socrate, a distinguere nettamente ciò che è bene da ciò che è male, e li avremo fatti virtuosi. Questa teorica, è vero, non salva la libertà del volere. Se il concetto del bene trascina irresistibilmente l'uomo all'azione, questi non è più libero. Libertà è possibilità di scelta. Ma codesta possibilità prorompe poi tutta dall'intima essenza della volontà concreta?

Soppresso ogni grado di libertà, l'uomo non è più che un meccanismo fatalmente operante; soppresso ogni impulso, l'uomo non è meno di un Dio. Ma l'uomo non è nè un meccanismo nè un Dio.

Molti pensatori levarono la mente fino a Dio, mossivi da un profondo senso di giustizia. In verità Dio solo sa giudicare.

LE VISITE AI CONFINI DEL TERRITORIO PADOVANO

PRIMA DELLA PESTE DEL 1630-31

NOTA

del

Prof. CIRO FERRARI

Nel giugno del 1630, mentre la peste a Verona era al colmo e già incominciava a Bassano, Padova ed il suo territorio (1) erano ancora immuni. In quei giorni attivissima era l'opera dei suoi Rettori e dell'Ufficio di Sanità per tenerla lontana. I provvedimenti consistevano nell'impedire le comunicazioni coi paesi infetti e specialmente il ritorno nelle lor case delle cernide fuggiasche dopo la rotta di Villabona, le quali in parte s'erano sparse nel Vicentino. A tale scopo si tagliavano le strade, salvo poche principali alle quali si mettevano dei cancelli; i battelli sui fiumi s'incatenavano alla riva padovana; ogni passeggiero doveva esser munito di fedi di sanità, ecc. Per verificare se tali provvedimenti venivano praticati, sebbene il capitanio Sagredo personalmente visitasse i confini del territorio (2), ed i Provveditori di Sanità facessero qualche ispezione (3), il magnifico consiglio della città deliberava, il 21 di quel mese, di spedire alcuni nobili cittadini per visitarli più accuratamente (4). Per le visite a quelli del Piovado e Conselvano vennero incaricati Scipio Pappafava e Pietro Zabbarella, per quelli del Vicentino Andrea Mantoa e Borromeo Borromei.

(1) Salvo un caso a Saletto come vedremo in seguito.

(2) Archivio di Stato di Venezia. *Senato III (Secreta) Padova e Padovano 1630. Dispaccio del 19 giugno.*

(3) Museo Civico di Padova (Archivio Civico) *Sanità,* tomo BVIII/1 p. 209.

(4) *Atti del Consiglio XX.*

Prima di partire vennero provvisti d'un mandato dei Rettori del seguente tenore:

.... per evitare che « s'introduchino persone e robbe che venissero da parti sospette .... con le presenti nostre v'incarichiamo che dobbiate il .... 24 instante, tolto con voi un Nodaro et un comandador conferirvi a passi de confini » per verificare se gli ordini già stabiliti, compresi quelli dell'eccmo Vallaresso (1) siano rispettati, « et trovando ... desordini potrete formar processo et a detti passi far assistere custodi inteligenti ... far serar altri passi, far tagliar stradde », procurando che « di notte non passino altro che li Corrieri, facendo tenir li porti et burchielli alle rippe verso Padova ..... Ci promettiamo ogni diligente effetto alle .... nostre comissioni ..., dovendo di quanto haverette operato farne relatione. Pad. ex off.° Salutis die 23 junij 1630 » (2).

Vediamo ora come disimpegnarono l'incarico il Mantoa e il Borromeo, riportando i passi più importanti della loro relazione (3):

« 1630, 25 zugno .... iuniatisi per andar fori della Città questa matina con me Claudio Baccho nodaro ... et Gasparo Rigaja Comandador .... gionti alla Porta de Ponte Corbo » si trovò che « il deputato per la Ciuiltà » non vi era anchora stato ...... A Battaglia « considerata l'importanza del loco et la frequentatione delle strade » si ordinò di erigere dei cancelli. Essendo però « la parte del monte sotoposta al Vicariato d'Arquà et dalla parte della campagna soto il Vicariato di Conselve » venne scritto ai relativi vicarii, perchè « immediate detta terminatione sij eseguita ... ». In seguito s'intimò « al custode ... alla cadena del fiume ..... che .... debbi tenire tesa detta cadena .... ne permeter che passino barche ... se prima non hauerà hauuto licenza dalli deputati alla Sanità del locho ». Informati poi ... che uno si era fatto far la fede dal curato, senza presentarsi personalmente, chiamato quest'ultimo « gli comissero ... che non dovese far fede ad alcuno ... se non andase esso a farsela fare ... ».

« 26 zugno 1630 in Arquà. Gl'antedeti ill.mi S.i Sopraintendenti alla Sanità fati venire alla loro presenza » i consiglieri della villa domandarono « se .... si trovasse alcuno che fosse fugito dal campo », al che risposero negativamente, ag-

(1) *Raccolta di varie parti et ordini in proposito di Sanità fatte in Padova l'anno MDCXXX*. Pasquati 1630. Vedi i proclami dal 16 agosto 1629 al 21 giugno 1630, pp. 3-54. Tra questi quello del Vallaresso del 1° giugno (pp. 39-45), che riassume in gran parte i precedenti, è il più importante.

(2) Museo Civico di Padova (Archivio Civico) *Sanità*, tomo BII/2 p. 9.

(3) L'altra che si riferisce al viaggio dei signori Papafava e Zabarella è simile a questa; qualche brano venne da noi già pubblicato. Vedi *Proibizioni e trasgressioni sanitarie a Padova* in *Bollettino del Museo Civico di Padova*, marzo-aprile 1904.

giungendo però che « un certo F. Giacomelo » andò a Legnago « a trovar un suo figliuolo soldato che è quivi ammalato ». Allora venne loro ingiunto che quando tornasse « non dovessero acetarlo nella villa, ma sequestrarlo in qualche locho separato... et subito darne conto in Padova ». Inteso poi che non erano stati eletti i deputati alla Sanità gli nominarono, estraendoli a sorte tra i consiglieri.

« Il che fato si partirono et s'aviorono al loro viaggio ». A Baon seppero dal degano che non vi erano infermi di mal sospetto, ne soldati fuggiti dal campo, e neppure Cingari ne Cercanti e così pure nelle ville di Val de Soto e de Val de Sora.

« Adì detto. Nella Villa della Bomba » avendo inteso « da Menego Gaspareto passadore al passo della Bomba che questo serve solo alle persone del locho .... per andare a lavorare nella valle » gl'ingiunsero « che non debbi passare alcun forestiero, ne con fede ne senza, se non vano al passo ordenario ... » e scritto in questo senso un Mandato dal notaro gli venne fatto intimare dal comandador. Seppero poi che alcuni giorni prima un certo tale, senza fede, che veniva da Este, voleva passare, ma minacciato « d'archebusate » si fece traghettare altrove da un altro passadore. Al ponte di Lozo visto che il cancello non era « in quela perfetione che ricerca il presente servitio » ordinarono al degano di farlo accomodare e di costrurre « un caselo aciò possi continuatamente assistervi il custode.... al quale habiamo lassato li lochi sospesi in stampa da tenire affiso al casello ». Seppero poi che si ubbidisce ai proclami di sanità, che Lonigo « era libera da questo male et che per preseruarsi magiormente haueuano bandito il mercato che si faceva in detto locho et che il simile era stato fato da Cologna et Chiampo ». Vennero affondati poi due battelli che si trovavano sul fiume, ad altri proprietari di battelli s'ordinò di tenerli legati con catena ed inchiavati (1). Lo stesso giorno poi informarono l'Ufficio di Sanità di Padova delle condizioni di Lonigo. La lettera « fu consegnata a Nicolò Perazolo cattauero della Vicaria d'Arquà per portarla a Padova, il qual Nicolò accompagnò deti I. I. S. S. in tutti li lochi sospeti, sottoposti al suo Vicariato, insegnando li confini ».

« Adì 26 zugno 1630. Nel locho della porta di Vo trouato che il custode sa leggiere et scrivere fu amonito ad atendere con ogni diligienza et fedeltà Et passato il passe di Vo, giunti a Val Bona » trovarono un ponte « che trauersa il fiume con resteli sopra dalla parte della montagna » il quale serve per chi và a lavorare nelle terre « dell'ill.mo sig. Marco Cornaro patrone del ponte et se altri vi pasa pagano l'hosto qual'è Zuane Triuisan ». Seppero che i forestieri che passano son rari e questi vengono « da Este, Lonigo et altri lochi circonvicini ». Furono poi informati che a Saletto di Montagnana era morto uno di mal contagioso ch'era venuto dal campo. Allora fecero, come al solito, redigere, dal cancelliere che gli accompagnava, un Mandato ed intimare a mezzo del comandador al Trevisan ed al fattore del Cornaro col quale si ordinava, pena la vita, di non dover lasciar passare nessuno sopra il detto ponte eccetto i lavoratori di detto ill.mo.

« Adì 27 zugno 1630 ». Giunti nella Villa di Teolo scrissero subito all'Officio di Sanità di Padova informandolo di Saletto; saputo poi da Carlo Fracanzan e

(1) Lo stesso ordine venne impartito ai padroni dei battelli di Vo e Teolo.

Carlo Caovila, incaricati « d' inuigilare le cose spetanti alla Sanità... nel comune di Zoon », che quel curato non voleva fare le fedi se non dietro pagamento, ordinarono che gli fosse consegnato « un mandato in stampa a ciò facesse dette fedi ».

« Et volendo sue S. S. I. I. rivedere li confini della Vicaria di Teolo con il Vesentino.... montati a cavalo et posti in viagio, gionti al loco del seraglio degli I. I. S. S. Contarini, ove si ritroua un ponte... per il quale passano... assai passeggieri,... considerato l'importanza.... del loco terminarono o che fosse butato giù detto ponte o che fosse fato un restello.... ».

Visto sul fiume due peagni ed un battello, ordinarono che i primi fossero levati, ed il battello affondato. « Et caualcando più auanti, gionti nel confine de Vegro Longo teritorio padouano et Lonato territorio vesentino fu trouato un ponte di pietra, qual passa un canale che al presente è seco, et auta informatione... vi passa giente del teritorio Vesentino, et che vi posono passare ancho giente che viene dal veronese... », il giorno seguente (28 giugno), in Teolo ordinarono a quel vicario di fare i restelli sopra di detto ponte, ponendovi un custode « dandoli tuti li proclami che sono stati publicati in proposito di sanità ed inoltre « far slongare li rastelli sino al'aqua del passo di Vo et alle porte di esi meterui doi lame roverse, acciò che non possino esser leuate, il tuto facendo operare con quella cellerità che richiede il bisogno, dando subito conto a Padoa... ». In Teolo poi fecero due deputati sopra la Sanità: incaricarono il cancelliere del vicario di rilasciare le fedi; ordinarono all'oste del Vo « che, in pena della vita, non debbi allogiare ne dar pratica nella hosteria... a persone foreste et che non habbino le sue fedi autentiche ».

Giunti poi alla Villa della Bastìa e Vegro Longo ordinarono che fossero tagliate le strade confinenti con il Vesentino » col seguente mandato: « Cometemo a te Girolamo Antuto degan della V.ª della Bastìa et Vegrolongo che in pena della vita debi, soto la medema pena, comandare gli homeni del Commun di far tagliare immediate le strade che parte di detta Villa et va in Vesentina sul confine, facendo il taglio largo X piedi et 4 fondo... ». Lo stesso giorno arrivati a Cervarese, visto « che i restelli posti presso il confine erano deffetiui da tute due le parti » e che mancava la serratura ordinarono che fossero accomodati e poscia al Degan di Cervarese che venisse tagliata « la strada detta l'Arzeron et ogni altra che potesse far transito sul Vesentino ».

« Adì 29 zugno 1630. Nella Villa de Vigian... terminorono che fosse tagliata la strada che va soto Montegalda... ». In Arlesega visitato il rastello ordinarono « che vi fosse posto doi lame roverse... et una seratura al porteleto » ed ingiunsero al degano di far tagliare la strada che va a Pojana. Finalmente scrissero al Vicario di Teolo di provvedere pei cancelli di Cervarese ed Arlesega (1).

La peste intanto continuava ad estendersi nel Vicentino, cosicchè l'Ufficio di Sanità di Padova, per assicurarsi meglio che gli ordini

(1) Museo Civico di Padova (Archivio Civico) *Sanità,* tomo CVI/1 pp. 87-119.

venissero eseguiti, il 16 luglio scrisse al Vicario di Teolo, che era Bernardino Pappafava, di andar a rivedere i confini verso il Vicentino, facendo tagliar le strade ed impiantar la forca al passo d'Arlesega (1).

Il Papafava eseguì subito l'incarico e così rispose all'Ufficio in data del 20:

. . . . mi sono conferito col mio Cancelliere et cavalliere a rivedere tutte le strade delli villaggi soggetti alla mia giurisdittione, confinanti col Vicentino . . . . In villa di Cervarese . . . ho ritrovato tutte le strade . . . ben tagliate, fuori che la via più frequentata, qual'è custodita dagli huomini d'esso Comune con un restello sufficiente . . . A Vegiano . . . le strade tagliate in lodabil forma. Li restelli veramente sono imperfettissimi, primo perchè con ogni comodità possono in ogni tempo esser transitati, attrovandosi li legni lontani l'un dall'altro più d'un piede: secondo perchè in loco di poner il legname in piedi, l'han posto per traverscio, che può servire a cadauno per scala; terzo perchè non s'attroua sopra quelli catenazzo, ne serratura alcuna . . . sicchè ho commesso che sij redotto il legname in piedi, spessito in modo, che per esso non possi passar alcuno, fattovi sopra la serratura . . . . . et custodito giorno e notte con gran diligenza . . . . . In Villa d'Arlesega . . . ritrovate tutte le strade annesse al Vicentino tagliate sufficientemente . . . . In villa di Cervarese di S. Croce . . . trovai molti . . . disordini: il restello confinante col Vicentino non custodito da alcuno, se bene inchiauato; ma quello che è di molta consideratione che li Barcaruoli, che caricano sul Padovano, riceuono nelle loro barche ogni tramesso Vicentino et lo portono a cotesta volta, che potrebbe cagionare qualche dannoso accidente. L'altre strade veramente sono tagliate a sufficienza . . . . A Vegro lungo . . . . ho dato comissione . . . agli huomini d'esso Comun che debbino dilatare et profondar la fossa et sbarrar in miglior forma et con maggior quantità di legnami la strada . . . . In Villa di Zouone trovai tutte le strade et ponti impediti . . . . In Villa di Boccone in contrà di Vo . . . tutti li passi tagliati et ben custoditi; ho fatto in quello et in ogni altro delli sopranominati lochi, precedente il suon della Tromba alla presenza di molto Popolo, publicare che alcuno, sotto pena della vita, non ardisca pratticar con alcun Vicentino . . . nè a quelli dar, sotto l'istessa pena, transito, alloggio o fomento in cotesto territorio, ma ritrouatone alcuno di quelli, fattolo prima sequestrare et custodire con guardie, douessero darne parte a V. V. S. S. I. I. Ho dato comissione che sijno erette le forche al passo d'Arlesega; che è quanto ho operato in questa materia per tre giorni continui . . . (2).

---

(1) *San.* Tomo MII/1 p. 17.
(2) *San.* Ib. pp. 18-19.

Ma nel frattempo, ad onta di tutte queste precauzioni, dell'arrivo d'un provveditore speciale per la Sanità (1), delle ronde che il capitanio di Padova ogni notte faceva praticar da cavalleggeri (2), la peste continuava nel suo cammino fatale. In quel di Este e di Montagnana e nella dominante stessa il contagio si andava spargendo. Il consiglio allora di Padova deliberava di far praticare delle altre visite. Ai confini del Vicentino si recarono Annibal Pappafava e Borromeo Borromei. La visita durò dal 29 agosto al 4 ottobre. La loro relazione s'estende per ben 250 pagine, con una prolissità che vince ogni pazienza; è da notare però a loro scusa che in questa vi è compreso un processo fatto per verificare in quale stato si trovava Zovon (che fu messo sotto sequestro), dove erano morti alcuni di contagio, tra i quali il sig. Carlo Fracanzan.

Un'altra visita venne praticata dal 16 al 22 settembre dal conte Campo S. Piero ed Ettore Sala. Riportiamo dalla relazione da loro stesa le notizie più importanti:

.... Le guardie poste ai confini furono trovate diligenti (3). Ad Arlesega trovarono sequestrati Bastian Boschetto e Marietta sua moglie, poichè si credeva che essa avesse avuto pratica col prete di Grisignano sul Vicentino. il che ai sopraintendenti fece « argomentare pericolose conseguenze », cosicchè per chiarir meglio la cosa interrogarono dei testimonii. Una guardia ai confini rispose che la donna « senza essere prouocata » domandò a lui ed al suo compagno: « se l'hauessimo veduta venir di quà vestita da frate, onde noi si mettessimo a ridere ». Aggiunse poi che si andava dicendo: « che tenessero comertio insieme ». Un altro teste raccontò che il prete gli aveva detto che sebbene si raccontassero « certe cose: che lui passaua alla casa di esso Bastian, mi andaua giurando che non era vero ». I sopraintendenti per ogni buon conto confermarono il sequestro dei due sposi e scrissero nella relazione: « se con questo sospetto fosse possibile persuaderli d'andarsene di là, come pare che inclinino, sarìa molto bene, poichè s'intende che il prete volentieri gli darà ricetto sotto la sua cura e protetione ».

---

(1) Per Padova, Vicenza, Cologna e loro territorî. Era Francesco Zeno, il quale giunse a Padova il 17 luglio 1630, come risulta da un suo dispaccio al doge in pari data (Archivio di Stato di Venezia, l. c.).

(2) Dispaccio del capitanio al doge del 4 luglio, (l. c.).

(3) In una lettera del 18 settembre da Carturo i Sopraintendenti scrivono ai Rettori: « Veggiamo queste guardie ... assai accurate, ma con soli spuntoni ... Si dogliono di non haver archibuggi » e se ne hanno « non vi è chi li sominìstri la munitione » (Museo Civico di Padova (Archivio Civico) *San.* BV/4 p. 351).

Seppero in seguito che il capitanio di Vicenza poco prima con la sua carrozza aveva voluto « riddursi di quà » e che aveva ad una guardia del Padovano data una lirazza perchè gli procurasse del pesce. I visitatori scrivono: « andati per informatione di questo fatto, quella guardia, vedutici di lontano, saltò in Vicentina... » ed allora gli ordinarono che, in pena della vita, non ritornasse di quà (1). Tra le altre cose degne di menzione, di cui è cenno nella relazione, vi fu la uccisione, poco prima avvenuta, d'un soldato del capitano Marco Massaro, che passò di notte il confine nel comune di Piazzola. Dai testimoni assunti risultò che quello « trouato in una possesssione dei Spigaroli. lo fecero tornar su quel di Presina, et non volendo venir più inanzi, dicendo non poter più caminare per il male ch'auea, si gitò in terra, con dir amazzeme, e l'amazzorno.... e cauata.... una fossa lo sepellirono ». Molti erano i soldati fuggiaschi che tentavano di ritornare sul Padovano. I sopraintendenti interrogato uno di questi, stando di là del confine, seppero che della sua compagnia ne eran morti di peste più di 100 e che molti erano restati a Verona ammalati e che non potendo passare sul Padovano tornarono indietro, ma i Veronesi non gli vollero accogliere perchè « dicono di èsser liberi » (2). A Cittadella trovarono quel lazzaretto mal custodito e quivi s'accorsero che quelli di questa terra « sentono con displicenza grande queste visite (3), perchè vorrian loro operare, se bene non oprano cosa alcuna.... e guai a questo territorio.... se si fossero state aspettando le loro operationi.... ». I visitatori concludono la loro relazione scrivendo che il viaggio costò loro « incredibile fatica » essendo stati sempre a cavallo in continuo moto e che solo in questo modo « si può ben esercitare questo seruitio, diferente dai passati » (4).

L'ultima visita venne fatta dal 25 settembre al 2 ottobre, dallo stesso Sala in unione ad Alberto Scoin. Di questa, oltre la relazione per disteso, esiste anche un sunto, sotto forma d'una lettera, diretta ai Rettori, che viene qui in gran parte riprodotta:

Ill.mi et ecc.mi Sig.ri Rettori, m.o ill.i sig. Soprap.ri e Prov.ri

Per sodisfar al serv.o dell'E. E. V. V. di V. V. S. S. m.to Ill.me e della nostra patria.... ritornati noi Albertino Scoino et Ettor Sala dalla carica di scorrer e

---

(1) Nel tomo BV/1 pp. 357-364 vi è un constituto di diversi testimoni su questo fatto.

(2) In un'altra lettera del 18 da Presina, scrivono che questi soldati « intanto domandano provisioue e sollieuo per non morir in queste campagne di fame » (L. c. p. 353). I Rettori il 20 rispondono: « d'impedire che quelli soldati passino in modo alcuno », ricorrendo anche alla forza e che si facciano ritornare a Vicenza e che intanto si mandino « i loro nomi e cognomi et sopra tutto quanti altri soldati siano stati licentiati » (*San.* tomo CVI/1 p. 525).

(3) A ciò rispondono che se « sarà fatta indoglienza in Venetia, vi sarà modo di sodisfare alla raggione (Ib.).

(4) L. c. pp. 477-552.

guardare i confini di tutto questo Territorio.... riportiamo a loro notitia in breue compendio la relatione degli accidenti occorsi, e l'auuiso de' pratticati incontri.... Fu nella precedente caualcata e scorreria dato ordine che il Custode al lazaretto di Barbignano... fosse serrato dentro... ne però è stato eseguito... Ne l'ill.mo S.r Podestà di Cittadella ha sopra di ciò formato processo alcuno. Noi però habbiamo voluto pigliar di questi particolari qualche istruttione e la hauranno in off.° registrata in principio delle nostre memorie. Riuedessimo al Ponte delle asse i quattro soldati già sequestrati ne confini di Vicentina e perchè ritrouassimo un putto d'anni 12..., che senza la presenza delle Guardie haueua portata loro una pollastra pelata, lo facessimo sequestrar su 'l nostro confine... Le guardie destinate a questo ponte eran due, tra quali un putto d'anni 13 con un semplice bastone, l'altro con un spuntone e 'l putto cambio del padre.... In Grantorto fu la passata funtione... sequestrata Virginia... Beccaro... insieme col padre, et adesso veduta sana.... l'habbiamo liberata.... Riuedessimo i confini di Presina e li dodeci soldati lì sequestrati, ne vi habbiamo ritrouato altro disordine che le guardie di quel Comune e di Piazzola sprouiste d'archibusi e di munitioni, asserendo, che se bene hano mandato a Cittadella per hauerne, quelli c' haueuano carico han ricusato di dargline. Bartolamio Cestaro deputato per la Sanità in Isola... ritrouata una cariola da mano gitata dal Vicentino in questo territorio... gli fu da noi dato ordine ch' imediate la facesse abbruggiare.

Scorressimo sempre dopo di queste cose, sul Cerison e sulla fossa Bandizà, i confini sino ad Arlesega eccitando ed incalorando le custodie al buono e fedel seruitio, quando in Arlesega alle 3 hore di notte venutoci auuiso che in Grisignano... si toccaua campana a martello salissimo... a cauallo e giunti ai restelli intendessimo che la causa di questo moto fu perchè i Vicentini dubitavano che un tal Dorigo... volesse con aiuto d'altri saccheggiar l'hosteria, e perchè vedessimo quantità grande di quei di là..., raddoppiassimo... le guardie al... confine, e lasciassimo ordine alla Chiesa della Madonna che... quei fratti ricorrano alle loro campane per eccitare gl'huomini del Comune al sollieuo loro e di tutti... A Vigiano nel confine... ritrouassimo le guardie ben diligenti..., ma senza le douute prouisioni di schioppi e di quelle altre cose che appresso vi son necessarie, et a questo s'è stimolato il Degano... Su i confini della Bastìa... ritrouassimo le guardie molto pronte..., e così nei confini di Teolo, Carbonara e Boccon per i rispetti di Zouon comun sospetto e interdetto... A Valbona erano state cacciate, da Simon Longo contadino del Finale di Vicentina, su questo territorio in un prato del S.r Scipion Caldogno 60 vacche... al pascolo, senza le ordinarie campanelle al collo, per maggiormente dimostrar la sua malitia e la sua perfidia. Noi..., in forse che costui hauesse qualche licenza, come haueua detto a contadini nostri, e sapendo ritrouarsi in Este li Signori A. Papafaua e B. Borromei... li scriuessimo... con auuiso di questo successo. In tanto ci capitò... raguaglio che... poco lontano v'erano molte persone... circa 50 di Vicentina che raccoglieuano formentoni... Insellati i caualli scorressimo co' capelletti e... gente del Comune... a quella volta et arriuati..., per l'arzere della Bandizà per leuar loro lo scampo, fossimo da nostri... acertati che, accortisi di questo disegno, se ben da noi ordito con ogni possibile destrezza e segretezza, s'eran dati alla fuga e saluati nel lor territorio..., onde non ci andò fatto di trattenerli come bramauino.

Quindi si scorsero... quei campi e ritrovassimo sei sacchi et altrettanti monti di frumentone raccolto, che fu da noi imediate fatto abbruggiare, comettendo, intanto che veniuan le risposte di Este, a molti di Lozzo la custodia di quelle vacche, lasciandoui la... guardia de' capelletti...; quando finalmente ritrouato il Degano e veduti gli ordini de S.[i] Papafava e Borromei che chiaramente comandano, in conformità de proclami (1) dell'ill.[mo] et ecc.[mo] S.[r] Capitanio nostro, la distruttione di quello che da luoghi sospetti capiterà in questo Territorio..., risoluessimo di farle amazzare e sepellire con quegl'ordini migliori e più adequati a questo negotio. La risolutione fu da noi stimata degna della materia di che si ragiona, e pel... modo fraudolente con che il padrone di quelle vacche..., senza campanelle a quelle, ci tese l'insidie, e per le conseguenze peggiori c'hauria potuto apportare ogni maggior induggio all'eseguire.... Fu dunque la medesima notte l'ordine nostro eseguito con prontezza e con l'assistenza e cooperatione de medemi Capelletti, militia veramente pronta e fedele, che alle offerte fatteli di 500 scudi, per il riscatto delle vacche e di 200 perchè li concedessero almen il latte inanzi il fatto, maggiormente mostrorno d'incalorarsi agl'interessi del pubblico seruitio et alla brama della salute di questa città e Territorio, che Dio per sua benignità si degni di continuar conseruata, come noi per il desiderio e poter nostro habbiamo procurato e procureremo sempre senza risparmio di fatica e di vita a pro e sodisfatione di V. V. E. E. e della medema nostra patria (2).

Ma la peste incalzava da ogni dove. Sul finir di settembre la città e quasi l'intero territorio « circondati da tutte le parti da luoghi infetti » (3), potevano paragonarsi ad un tratto di terra più elevato, che rimane per un po' di tempo all'asciutto, in mezzo all'irrompere d'una fiumana. Già nell'ottobre cessava una tale immunità, sebbene non si fosse lasciato angolo nel territorio senza che venisse « con buoni ordini regolato » (4), e la peste entrava anche in città. Serpeggiava nell'inverno 1630-31, nella primavera ed estate la moria raggiungeva una violenza tale (perirono circa i tre quinti della popolazione), da essere la più terribile che la storia ricordi.

---

(1) Si accenna al § 1 del proclama 26 luglio 1630: « che alcuno non ardisca... introdurre in questa città e territorio animali et ogni altra robba... che venissero da luoghi infetti o sospetti... sotto pena della vita...; oltrechè le saranno abbruggiate... » (*Raccolta di varie parti* ecc. p. 100).

(2) *San*. Tomo CVI/1 pp. 647-653. — L'opinione pubblica applaudì questa bella operazione, poichè il Barbato (*Il Contagio di Padova nell'anno 1631,* p. 2) scrive che il Sala e lo Scoino « meritarono quella lode... che... può derivare da mente sana e prudente ».

(3) Archivio di Stato di Venezia. *Senato III (Secreta) Padova e Padovano*. Dispaccio del 29 settembre 1630.

(4) L. c. Dispaccio del 15 ottobre 1630.

SE DEBBA AMMETTERSI LA SINDROME DELLA IPOSTENIA

CARDIO-VASCOLARE CLIMATERICA

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. ACHILLE DE GIOVANNI

Il dott. Pawinski di Varsavia leggeva alla Accademia di Medicina di Parigi il 2 novembre 1904 una breve comunicazione precisamente sulla *Ipostenia cardio-vascolare climaterica,* mirando a segnalare un certo gruppo di sintomi, che secondo lui costituirebbero un particolare stato morboso della donna che si trova alla epoca critica, altrimenti età climaterica, o epoca della menopausa che dire si voglia.

La descrizione che l'autore ci fa del quadro dei sintomi è vera; ma io contesto all'autore la ragione di occuparsene nel senso che egli crede per due motivi: primo, perchè la sintomatologia, oltre che essere notissima, si può dire che quando si incontra coincidere coll'epoca critica, è un accidente di questa, ma non appartiene propriamente alla menopausa, come dirò appresso; secondo, perchè della sua sindrome l'autore non scopre la vera patogenesi.

Vediamo il quadro morboso che ci tratteggia l'autore. - Le ammalate sono in preda ad una certa paresi del sistema vascolare intero, ad una depressione morale assai accentuata, una ansietà ed a fobie di ogni genere, ad una cascaggine muscolare singolare, vera miastenia. L'ammalata può ben eseguire tutti i movimenti che le si impongono, ma non può occuparsi di nulla, nè materialmente, nè moralmente. Passa tutto il giorno coricata e la mattina non si decide a lasciare il letto. Non si tratta di una reale deficenza di attività muscolare, ma di una sensazione psichica di impotenza sì che una improvvisa emozione può mutare la scena, la impotente si mostra capace di ogni sforzo. - Questo stato di cose si associa anche ad

indebolimento del muscolo cardiaco; però le ammalate per il più piccolo movimento possono provare forti palpitazioni cardiache, oppure possono presentare indebolimento tale dei polsi da simulare la sincope. Più spesso si osserva la bradicardia e meno la tachicardia. Nel cuore non si osserva di importante che la insufficienza della mitrale, del resto non costante e quando si osserva, può dissiparsi facilmente con un regime tonico ed appropriato. - Bassa è la pressione arteriosa e dall'esame delle curve sfigmometriche si rileva che le arterie si comportano come vasi di cautchouc, vi mancano i segni di ogni influenza nervosa. - Questo è interessante: carattere notevole, dice l'autore, di questa affezione è la assenza totale dei sintomi di neurastenia, o di isteria prima della età climaterica. Nemmeno hanno precedute emorragie, dalle quali si potrebbe avere la ragione di alcuni sintomi dello stato morboso climaterico. Però questo specialmente si osserva in quelle donne nelle quali precedette l'amenorrea.

Se ora ci facciamo a considerare il quadro de' sintomi li dobbiamo dividere in due categorie: quelli del sistema nervoso e quelli del sistema vascolare e se, dopo ciò, vogliamo interpretare il quadro dei sintomi, dovremmo dire che tutto è subordinato alla ipostenia cardio-vascolare e dobbiamo ammettere, che il difetto della innervazione dei vasi, causa di tutto, è uno stato morboso proprio dell'età climaterica. E deve essere così secondo l'autore, il quale mediante ipotesi intorno a possibili autointossicazioni procedenti dalla rovina della ovaia, trova facile la patogenesi di tutto il quadro morboso.

Ebbene io trovo che il lavoro del dott. Pawinski ha i maggiori difetti che si notano in altri lavori del genere, i quali, come questo dell'autore, si propongono di creare delle nuove sindromi cliniche. - Vi ha difetto di coltura pratica e difetto di critica. Se l'autore mi volesse persuadere che non manca nè di coltura, nè di critica, dovrei ammettere, che ha delle aspirazioni nel campo della nosologia, ma non ha mezzi nè metodo per soddisfarle.

Vediamo. - Ogni medico nel quadro dei sintomi che ci ha descritto, ravviserà uno dei tanti che ci somministrano le numerose isteriche. Ogni medico, il quale ha davanti a sè stampato dalla propria esperienza il volume della fisiologia e della patologia della età critica, sa che possono trovarsi i sintomi nervosi indipendenti da quelli vascolari e questi non congiunti a quelli, come è possibile che possono associarsi; la quale cosa dà un colpo mortale alla patogenesi

affatto ipotetica, che il nostro autore ha ideato per spiegarsi la sua sindrome.

V'ha di più: innanzi alla sintomatologia descritta da Pawinski i medici colti generalmente rilevano il caso accennando alla insorgenza della neurastenia nel corso della menopausa; e se ora richiamo tutto ciò che si professa intorno a questa maniera di alterazioni funzionali del sistema nervoso, io credo che si concederà che la neurastenia può considerarsi come una forma morbosa, la quale nasce virtualmente coll'organismo e con questo evolve, seguendo le trasformazioni dell'organismo stesso; che facilmente si manifesta quando l'organismo ha subito delle influenze esaurienti, tra le quali deve annoverarsi in *certi casi* la età critica. - Quindi non è la età critica quella che sostiene la sindrome dell'autore; ma è la forma neurastenica quella che informa la età critica.

Che tale sia la condizione delle cose lo si desume anche da quanto ha scritto l'autore. In fatti allo studio della patogenesi è costretto a dire: *Une certaine prédisposition névropthique qu'il n'est pas toujours facile à dépister chez ces malades présente un terrain propice à l'évolution de ces troubles climatériques.* - Quindi sostengo che se il nostro autore avesse, meno preoccupato di scoprire cose nuove nel campo della nosologia, ma con maggiore attitudine di nosologo, investigato l'organismo delle sue ammalate ed avesse tenuto conto di tutto quanto si propone e si pratica per riconoscere nelle sue pazienti i caratteri morfologici dell'organismo delle medesime, non avrebbe detto in altro punto del suo lavoro, che le ammalate non offrivano precedenti di nevrosi precedenti. Dai dati morfologici del corpo sarebbe stato condotto a più diligenti ricerche anamnestiche e quindi a valutare con molto maggiore discernimento clinico gli eventi che si era accinto a studiare ed avrebbe riconosciute le *predisponenti nevropatiche* nelle sue inferme.

Tenendomi davanti il quadro delle mie osservazioni riferentisi all'argomento, io tradurrei quanto ci presenta l'autore come sindrome sua della età climaterica così: si danno casi nei quali il quadro della neurastenia attende a manifestarsi nella sua interezza e specialità alla epoca della menopausa, quando cioè questa si associa a particolari cause di esaurimento organico. Aggiungerei, che la epoca critica in tutte le donne presenta qualche cosa di speciale, che è ine-

rente al passato della donna e alla sua condizione organica, o meglio alla sua combinazione morfologica.

Attenendosi l'autore a questi concetti, vedrà che per quanto sia ottimo l'intento di sapere tutto quello che riguarda la funzione dell'ovaio ne' suoi rapporti coll'organismo, non si può accarezzare una ipotesi per dare ragione di uno stato dell'organismo che può darsi in altre contingenze morbose.

Io non voglio sostenere che nelle ammalate del nostro autore non vi sia qualche altro elemento morboso del quale si debba tenere anche severo conto. Ma se adducendo la neurastenia, come elemento principale che figura nel quadro della ipostenia cardio-vascolare climaterica del Pawinski ho implicitamente ammesso che ad essa si possano riferire anche i sintomi vascolari, non ho voluto ammettere che così sia assolutamente nelle ammalate dell'autore. – Ho troppa conoscenza della patologia della epoca critica, per dimenticare le possibili ed anzi dirò le frequenti alterazioni che in questa età si possono iniziare nel centro della circolazione. Per questo in principio di queste poche frasi critiche, cominciai a dire che nel quadro del nostro autore figuravano due categorie di sintomi: sintomi nervosi e sintomi vascolari. L'autore subordina quelli a questi, io, dopo quello che ho esposto dichiaro: che durante l'epoca critica si possono non solo svolgere manifestazioni più o meno complesse di neurastenia, ma si possono dare insieme sofferenze per le iniziali alterazioni del centro circolatorio. Le quali nel determinarsi possono essere causa di influenze sinistre anche sull'andamento di altre sofferenze in corso. Ma che l'autore abbia avuto il pensiero rivolto a tutte queste possibilità per compiere uno studio veramente classico delle sue ammalate, non apparisce. Egli ha voluto comporre qualche cosa di classico senza essere prima bene informato del metodo classico nelle indagini cliniche.

Conseguentemente, volendo esporre secondo esperienza il quadro clinico relativo alle ammalate prese in considerazione dall'autore, credo si debba usare la formola seguente: *Epoca critica, neurastenia, incipienti lesioni del centro circolatorio.* – *Epoca critica* è il fondo del quadro, il materiale fisiopatologico generico; *neurastenia* è l'accidente necessitato dalle speciali condizioni morfologiche primitive e biologiche, o di adattamento e di possibili esaurimenti individuali: *incipienti lesioni del centro cardio-vascolare* un altro

elemento che ha la sua ragione di essere nelle condizioni tutte per cui devesi considerare la individualità nel suo sustrato morfologico e nelle sue vicende biologiche.

Si danno tanti altri modi di epoca critica, tante altre forme patologiche di questa, che avrebbero ragione di essere particolarmente illustrate, quando le volessimo considerare da un punto di vista per ciascuna sistematicamente seguito, come ha fatto l'autore, per comporre la sua sindrome. – Questi invero si è messo alla stregua dei fenomeni vascolari e precisamente da un concetto sistematicamente interpretato e applicato per denominare e spiegare la sua sindrome.

Da quanto Huchard venne fuori colle sue osservazioni intorno alla ipertensione arteriosa ed alla ipotensione, illustrando in quanti modi possano modificarsi le tensioni vascolari e per quali momenti causali, per alcuni il fenomeno vascolare ha assunto importanza altissima, come se prima delle osservazioni di Huchard non fosse noto, e taluno, come il nostro autore ne fa addirittura il perno attorno al quale si aggira tutto il quadro patologico. Io il primo riconosco la grande importanza dello studio dei fenomeni della circolazione; ma di fronte a certe conclusioni che si tirano da fenomeni rivelati dalla applicazione di alcuni strumenti, in quelle date località applicati e senza debitamente considerare tutti i momenti fisiologici che contribuiscono a determinarli, mi si permetta di conservare le mie riserve e che mi senta il bisogno di vedere moltiplicate le esperienze e soddisfatti tutti i reclami della fisiologia generale, non che della fisiologia individuale. Per la qual cosa io dico essere ottimo il metodo della ricerca sullo stato della tensione vascolare nei diversi stati patologici; ma credo fermamente che sia necessario prima di tutto fissare i momenti fisio-patologici che devono essere messi in evidenza come quelli che nel caso concreto possono concorrere a dare quel risultato sfigmomanometrico, o che ne possono dipendere. – Che più? Se v'ha un centro nervoso dal quale emanano influenze per tutto il sistema circolatorio, non è meno vero che molti altri centri sono scaglionati lunghesso il midollo spinale e che non rari casi si danno, nei quali le diverse regioni del corpo sono diversamente influite dai relativi metameri spinali. È la patologia che porge le prove di quanto ho detto e se male non mi appongo, in *alcuni determinati* casi le

indagini sulla tensione vascolare devono essere in diversi punti dell'organismo effettuate.

Avendo accennato ai criterî morfologici qua e là istituendo questa breve analisi critica sulla memoria del dott. PAWINSKI, qualcuno de' miei egregi lettori avrà fatto il viso dell'armi contro le dottrine che da oltre un quarto di secolo svolgo e dimostro nel mio insegnamento e nelle mie conferenze cliniche. Ma se anche si vogliono dimenticare le dottrine e si desidera rimanere aderenti solo alla tradizione clinica, si verrà egualmente alla conclusione alla quale sono venuto io stesso a proposito della nuova sindrome del dott. PAWINSKI. E ciò prova, che il criterio dottrinario dal quale mi sono fatto guidare nella interpretazione delle cose, si accorda interamente coi fatti della patologia.

E concludendo: - *Non è ammissibile la sindrome del dott.* PAWINSKI; *come quadro nosografico non offre nulla di nuovo; come studio clinico è incompleto; come dimostrazione patogenica manca di ogni fondamento pratico, sia clinico, sia dottrinale.*

Prima di chiudere mi si permetta qualche altra considerazione. E quando cesserà questa smania di creare ad ogni istante sempre nuove sindromi? Anche a costo di dispiacere a qualche collega, non posso ristarmi dal dichiarare, che col creare sindromi nuove non si fa certo progredire la Clinica, e d'altra parte si distoglie la mente dello studioso da quel lavoro di sintesi dopo l'analisi, che è voluto dalle leggi della morfologia, o della organizzazione se piace meglio, non che dalle leggi della biologia. Al clinico importa afferrare prima di tutto ciò che è comune e fondamentale sustrato nei diversi processi morbosi, perchè non di raro alcune divergenze nosografiche sono accidentali od affatto individuali; di qui la importanza delle dottrine morfologiche, con santa pace di coloro che di queste non vogliono nè parlare, nè sentire parlare.

SOPRA LA CIRCOLAZIONE CAUDALE

NEI MISSINOIDI, NEI SELACI, NEGLI OLOCEFALI E NEI GANOIDI

NOTA PREVENTIVA

del

Dott. GIUSEPPE FAVARO

Espongo molto sommariamente alcuni nuovi risultati, ai quali sono giunto con le ricerche intorno ai vasi, ai cuori ed ai seni caudali dei Ciclostomi e dei Pesci, delle quali ho già dato altrove notizie per quanto concerne i Petromizonti. Riassumo in questa nota le principali osservazioni finora eseguite nei Missinoidi, nei Selaci, negli Olocefali e nei Ganoidi.

Nei primi (*Myxine glutinosa* L.) l'aorta decorre, in grembo al seno subvertebrale, sino a breve distanza dal margine anteriore della lamina cartilaginea mediana costituente lo scheletro della coda; a questo livello il vaso si scinde in due arterie terminali, decorrenti d'ambo i lati della detta lamina sino all'apice caudale ed emettenti rami collaterali dorsali e ventrali.

Nel connettivó che circonda il seno subvertebrale trovansi abbondanti vasellini, corrispondenti forse ai periaortici dei Petromizonti.

Il sistema venoso caudale, in rapporto con i seni sottocutanei, decorre anzitutto in sei vene longitudinali, appaiate simmetricamente d'ambo i lati della linea mediana. Due di queste sono dorsali e superficiali, quattro ventrali, di cui un paio più superficiale ed un paio più profondo. I due cuori caudali di RETZIUS, giacenti uno per lato rispetto alla porzione ventrale della lamina cartilaginea mediana, ricevono caudalmente le vene ventrali profonde, ventralmente le superficiali del rispettivo antimero, cranialmente ed in basso lo sbocco di un rigonfiamento di queste ultime vene, con il quale comunica un prolungamento del seno subvertebrale; tutti i detti sbocchi sono

muniti di valvole. Dall'estremo cranio-dorsale d'ambo i cuori emergono, munite all'origine di apparato valvolare, le vene caudali pari; esse si dirigono prossimalmente e dopo breve tragitto si fondono sulla linea mediana costituendo la vena caudale impari.

Nei Selaci (*Acanthias vulgaris* Risso e *Blainvillii* Risso, *Spinax niger* Cloquet, *Scyllium stellare* Gthr. e *canicula* Cuv., *Pristiurus melanostomus* Bp., *Mustelus laevis* Risso e *vulgaris* M. Hle., *Carcharias glaucus* Ag., *Squatina laevis* Cuv., *Trygon pastinaca* Cuv., *Myliobatis aquila* Dum., *Raja asterias* M. Hle. e *miraletus* L., *Torpedo ocellata* Raf. Rud.) l'aorta decorre impari e mediana sino a brevissima distanza dall'apice caudale; a tale livello ora si sposta di lato uscendo dall'emapofisi e recandosi caudo-ventralmente, ora piega in quest'ultima direzione rimanendo sulla linea mediana, essendo ormai scomparsa l'emapofisi.

In parecchie specie all'origine delle arterie segmentali dall'aorta trovansi cercini valvolari simili a quelli dei Petromizonti.

I cosidetti *vasa vasorum* di Mayer non rappresentano nè arterie nè vene, bensì un sistema di vasi intermedî spesso dilatati in forma di sinusoidi e talora di veri seni.

Il sistema venoso longitudinale è tipicamente costituito, oltrechè dai noti vasi superficiali dorsali ventrali e laterali, anche da ventrali profondi, coesistenti con i superficiali, a livello della pinna caudale; lungo il decorso dei ventrali profondi possono svilupparsi i seni caudali.

La vena caudale impari si origina a breve distanza dall'apice, di solito per l'unione di due corte vene caudali pari, ed in essa sboccano più cranialmente le ventrali profonde (ed eventualmente i seni), con le quali comunicano a lor volta le ventrali superficiali.

Nella pinna caudale trovasi spesso, alla base del tratto libero del segmento superiore e dell'inferiore di essa, una vena o un tratto venoso longitudinale.

Anche nei Batoidei si hanno gli stessi sistemi di vene superficiali dorsali, ventrali e laterali, come negli Squalidi; giova solo notare che talora i vasi dei due primi sistemi, per la rigidità dei tegumenti o per l'aderenza di questi allo scheletro in corrispondenza della linea mediana, o subiscono involuzione oppure si spostano un po' di lato, mentre, mancando tali disposizioni, rimangono addossati alla linea mediana e talora, come negli Squalidi, si fondono in un

tronco unico; è da notare ancora che le vene laterali giacciono spesso ad un livello assai differente da quello del canale muccoso, decorrendo, ove esiste una carena laterale, lungo la base di questa.

Si trovano inoltre talora vene laterali accessorie e vene satelliti del canale muccoso.

Tutti i vasi longitudinali, escluse l'aorta e la vena caudale impari e mediana, si sviluppano, come del resto nei Petromizonti, da anastomosi longitudinali dei vasi metamerici embrionarî.

Negli Olocefali (*Chimaera monstrosa* L.) si ha una disposizione consimile a quella dei Selaci; come in questi esistono infatti i *vasa vasorum;* inoltre il sistema longitudinale superficiale è bene sviluppato e le vene laterali si presentano dilatate al loro estremo distale.

Nei Ganoidi (*Acipenser sturio* L.) l'aorta, a notevole distanza dall'apice della coda, si scinde in due rami terminali decorrenti ai lati dell'emapofisi, divenuta massiccia, sino all'estremo caudale.

Esistono i *vasa vasorum* ed inoltre le arterie collaterali aortiche accessorie come nei Petromizonti.

Nella regione distale della coda, latero-dorsalmente al canal vertebrale, decorrono due tratti arteriosi longitudinali come nei Petromizonti. Inoltre il nervo laterale è per certi tratti accompagnato da una o due arterie satelliti.

Il sistema longitudinale superficiale è disposto sul tipo di quello dei Selaci; è però assai meno sviluppato che in questi.

In corrispondenza della pinna caudale trovansi due vene ventrali profonde e due caudali pari; queste ultime, a livello dell'estremo distale dell'aorta, si fondono insieme per costituire la vena caudale impari.

Istituto Anatomico di Padova, 15 Marzo 1905.

Al momento di licenziare le bozze per la stampa ho ultimato le ricerche concernenti i Lofobranchi ed i Murenoidi. In questi Teleostei ho riscontrato tra l'altro la presenza di cercini valvolari all'origine delle arterie segmentali; dei cosidetti *vasa vasorum,* i quali non corrispondono però a quelli sospettati da Mayer in altri ordini o sottordini della stessa sottoclasse, appartenendo questi ultimi vasi al sistema linfatico; finalmente la presenza di arterie collaterali aortiche accessorie.

DE BATTARI PERSONA

[AD HEROD. MIM. II]

SCRIPSIT

CAMILLUS CESSI

Ubi primum Herodae (1) mimiambos feliciter nobis a fortuna restitutos singulari quadam ac prope divina industria atque arte F. C. Kenyon edidit [aestate anni MDCCCXCI], docti et litterati homines studiose atque accurate eorum fontes requirere conati sunt quo magis magisque artem rationemque poetae declararent (2). Atque eo magis quod tum primum in scænam inducebantur novissimae personae quae paene sub aspectum nobis vel infimae plebis vitam moresque subicerent. Cum autem omnium mimiamborum tum praecipue secundi et septimi (3) reperire fontes studuerunt viri docti quippe cum novam omnino hominum de plebe in scæna tractarent effigiem vel, ut ita dicam, ipsam picturam, cuius nullum antea exemplum adduci posset. Attamen his de quaestionibus tam perfecte atque absolute dictum non est ut nonnulla adhuc neque inutilia sint proferenda, præsertim de Battari persona, cuius alium fontem nondum pertentatum declarare me posse spero.

---

(1) De recta nominis scriptura, qua usus sum, cfr. J. A. Nairn, *The Mimes of Herodas,* Oxford, 1904, p. XII sq.

(2) Cfr. præcipue O. Crusius, *Unters. zu den Mimiamb. d. Herondas,* Leipzig, 1892; H. Weil, *Les mim. d'Herod.* in *Journ. d. Sav.,* 1892, p. 655 sq.; W. Hörschelmann, *Der griech. Mimus,* Riga, 1892; atque quae eleganter et suaviter Joh. Setti, ut semper, splendidis coloribus illuminata in celeberrima praefactione dixit illius venustissimae mimorum italicae conversionis quam Mutinae edidit a. 1893.

(3) O. Hense, *Eine Vorbild d. Herodas* in *Rhein. Mus.* L (1895). p. 140-1.

Ingenium et naturam mimiamborum si quis viderit, haud iniuria in graecorum comoedias primo viros doctos intendisse oculos fateri debet. Proverbia enim continuo usurpata, popularis impunitas ac licentia, foedissima illa verborum turpitudo ac rerum obscenitas, personae ac mores omnino de plebe, haec omnia quam maxime Graecorum comoediam redolent; neque tota re erravit O. Crusius (1), cum non dubitasset adfirmare in secundo mimiambo Herodam repraesentasse eam quidem personam quam a Sophrone vel caeteris, qui primi in Magna Graecia et in Sicilia mimos et phlyacos ediderunt, in scænam inductam veteres iam lubentissime irriserant (2). Neque solum mimorum fuit lenonis persona sed etiam apud comicos scriptores eam reperimus. Eubulus enim Πορνοβοσκὸν (Ath., III, 108 *d.* (3); IX, 371 *f.*) appellavit fabulam in qua leno primas agebat, idemque fecit et Posidippus (Ath., IV, 154 *f.*) et Anaxilas (Ath., IX, 385 *f.*); quin immo fabulam, quae Ἀντιπορνοβοσκός appellata est, scribere non dubitavit Dioxippus (Ath., III, 100 *e.*). Sed nullum harum comoediarum exstat fragmentum quod nobis declaret qua arte et ratione lenonis personam comici illi poetae induxerint in scænam; qua de causa coniecturae tantum sunt faciendae. Infidum vero scopulosumque aequor! Nihilominus verisimile videtur nullam coram iudicibus actionem his in fabulis egisse lenonem, quod argumentum plurimis viris doctis persuasit exemplum mimiambicae actionis a forensibus orationibus sumpsisse Herodam. R. Herzog, hac praeceptione permotus, eo progressus est ut χαρακτῆρα Ὑπερείδειον in Battari oratione agnosceret (4), minime dubitans quin per ridiculum detorxerit poeta cum omnium oratorum tum præcipue Hyperidis orationem, cuius artificium imitatus esset Herodas in Myrtala in scænam a lenone adducta quae violentiam a Thalete allata comprobaret, describenda. Quam audaciorem sententiam aliqua ex parte refellere conatus est O. Hense,

---

(1) *Untersuch.* I. p. 50 sqq.

(2) De Italorum ingenio atque indole cfr. quae alias (*Leggende sibaritiche* in *Stud. ital. di filol. class.,* IX [1901] p. 13) dixi, et ea quae copiose et erudite nuperrime disseruit A. Olivieri (*Contributo alla storia della coltura nella Magna Grecia e nella Sicilia,* Catania, 1904, pp. 121 sqq.).

(3) Haud inutile erit hic, occasione data, cum Eubuli versibus comparare Terent., *Adelph.* 964 sqq.

(4) *Koische Forschungen und Kunde,* Leipzig, 1899 p. 214 sq.

qui quamvis in universum de ingenio ac ratione poetae cum Herzogio consentiret, tamen demonstrare nisus est Herodae in animo fuisse non Hyperidis solum orationis genus inludere, sed omnium oratorum, cum ei ante oculos fuisset, ut ipsius verbis utar, *der kunstreiche Apparat dieser Beredsamkeit und ihr bisweilen hoc gegriffener Ton* (1). At loci, quos ex Atticorum orationibus O. Hense congessit ut sententiam suam declararet et comprobaret, (quamquam novissima in editione J. A. Nairn dubitat an hoc fieri potuerit fortuito) (2) atque eius argumenta mihi tanti non videntur momenti ut in secundo hoc mimiambo, omnibus dubiis remotis (3), agnoscenda sit quam O. Hense appellare *die Travestie der Attischen Gerichtsrede* ausus est (4).

Cum autem inducere in scaenam voluisset Battarum pro se dicentem quid mirum si poeta secutus est illud orationis genus quo uti solerent oratores in foro, ne a communi hominum vita omnino recederet? Inquirendum est utrum de industria tantum orationem atticorum Herodas petulanter imitari voluerit, an hoc factum sit vel invito poeta cum solum personae lenonis ille servire voluisset. Haec vero postrema quaestionis pars quam maxime mihi probabilis videtur cum ipsum argumentum, quod plurimi faciunt Hense Herzog alii, atque quasi disputationis caput ducunt, cum comparent inter se et fabulas de Phryne et Myrtalam in iudicium a Battaro vocatam, minime ad ea quae quaerimus pertineat. Omnibus enim in causis testes afferri necesse est ut causa agi possit, quod erat quam maxime Battaro necessarium ut facinus Thaletis declararet et coargueret: quare Myrtalam unam testem advocat. Testis puella est non rea, quae non iudicum animos pulchritudine corporis vel meretriciis illecebris permoveat, sed signa plagarum ostendens, testimonio pro-

(1) *Zu zweiten Mimiamb des Herodas* (*Rhein. Mus.*, LV [1900]) p. 229.

(2) « There are also several reminiscences of the Attic orators, *which can scarcely be accidental* » l. l. p. 15.

(3) Cfr. Nairn ad vv. 23, 33, 86, 90, 92. Sententiae enim sunt quae facile venire in mentem possunt omnibus qui huiuscemodi quaestiones pertractare debeant. praesertim oratoribus quibus pluries eaedem vel similes causae fuerint agendae. Cfr. Crusius, *Unters.* I., p. 48.

(4) *Rhein. Mus.* l., p. 141.

lato, domini rationes comprobet et confirmet. Illa vero non testis, ut libera foemina, induci poterat, cum serva Battari esset, sed cum nullus alius esset testis violentiae Thaletis – quod Battarus valde queritur – testimonium quoque Myrtalae considerare iudices debebant ne Battarum ipsum falsi coarguerent indicii. Quid vero cum Phryne Myrtalae est? Quae autem de Phryne eiusque iudicio adhuc circumferuntur a comicorum fabulis, quas solum Herodam secutum esse valde opinor, profecta videntur magis quam a rerum veritate. Quomodocumque res de Phryne se habent, satis constat comicos poetas quam maxime delectatos esse in violanda illius meretricis fama obscene atque flagitiose, cuius rei haud minimi momenti testimonium affert Posidippus ipse (1): cuius Πορνοβοσκός, ut supra diximus, quasi fons mimiambi Herodae aestimatur. Qui vero in Πορνοβοσκῷ Herodae, quam Graeci παρῳδίαν vocant, agnoscere nituntur, ingenium naturamque mimiamborum deformare atque depravare mihi videntur, cum praecipue poetae in animo fuerit communem hominum vitam societatemque, quae vera esset (cfr. Nairn, p. XXXIII), omnibus cum virtutibus vitiisque in scænam inducere, nulla recentiorum et aequalium vel superiorum persona ac figura de industria in obscenos deflexa risus. Quod si nonnumquam fit risusque movetur cum poeta videatur res tragicas comice tractare, minime poetam haec dedita opera petiisse putare debemus, sed tribuendum rerum ipsarum naturae, quae solet in hominum vita vel diversissima mire inter se coniuncta praebere, gravia levia, severa inania, seria iocosa, quasi ex uno capite germinata, si nobis liceat quae Socrates (Plat., *Phaed.* p. 60 *c.*) de dolore et voluptate affirmat, usurpare. Genus ipsum mimiambicae actionis fert ut oratio, qua gravissime quasi supremo, ut ita dicam, libertatis propugnaculo usi erant in reos capitales Demosthenes Lycurgus Hyperides alii in summo rei publicae discrimine, comica ac paene ridicula sit in mimiambo Herodae cum ea utatur leno qui obscene, ut lenonis mos est, se gerit. Neque unquam Battarus lenonis mores atque instituta tueri dubitat sive custodem clepsydrae orat ne ipsi tempus disputandi iniuria abripiat, sive leges

(1) Apd. Ath. XIII, 591 *e.;* quibus de versibus atque de Phryne vid. Jacobs, *Comment. de antiq. com.* p. 438.

Charondae affert (1), sive senectutem exprobrat, sive spurcissime in Thaletem dicit sive impudenter fatetur et gloriatur se lenonem esse, lenonum progeniem, sive Myrtalam dulcissimis verbis in iudicium vocat atque hortatur ne in testimonio violentiae a Thalete allatae afferendo coram iudicibus erubescat, sive se paratum praebet, argento dato, omnia damna nec non plagas oblivisci, sive denique minime iustitiam iudicum laudare veretur et patriae nobilitatem illustrare (cfr. R. Herzog, *Koios und Kos* in *Hermes,* XXX [1895] p. 154 sq.). Tota vero Battari persona manat a comoedia (2), neque ullus est qui dubitet quin haec omnia propria sint comicorum artificia (3). Qua re in Graecorum comoediis huius mimiambi requirendi sunt fontes. Neque solum ab Eubuli vel Posidippi vel Anaxilae vel Dioxippi haec profecta videntur, sed nonnulla fortasse sumpsit Herodas a Diphili comoedia quae Συναποθνήσκοντες inscribebatur. Constat in latinum eam Plautum vertisse, at quamquam neque Diphili neque Plauti, uno tantum versu et nullius nobis momenti excepto (apd. Priscian. VI, 280 H.), ullum adhuc exstat fragmentum, tamen

---

(1) Cfr. Niese s. v. *Charond.* in Pauly-Wissowa, III, 2181 sqq. Quid mirum si Battarus Charondae leges refert? Hoc nonnumquam apud poetas comicos fit; quin immo Charondae ipsius leges anonymus quidam comicus apd. Diod. Sicul. 12, 15 recitat.

(2) Cfr. vv. 4, 23 sqq., v. 73 si legere velimus, quod valde probabile est, – quamquam litterarum signa obstare affirmat Crusius (*Herond. mim.*[2] p. 19) – cum Buechelerio ὁ ἄρεσκος pro βρέγκος (cfr. Polluc. IV, 120 et Menandr. apd. Stob. *Floril.,* 96, 5) cum nemo adhuc clare obscurum locum sit interpretatus (vid. Headlam, *Class. Rev.* XIII, 152; Schneider, *Neue Jahrb. f. kl. Philol.* CXLV-CXLVI [1892] p. 108; R. Ellis, *Journ. of Philol.,* XXIII, 20 sq.), ita ut Nairn, necessitate coactus: *But as,* inquit, *the passage is obscure I prefer to keep* Βρέγκος, *the explanation of which may yet be found* (p. 25). Nulli nostrae quaestioni usui sunt quae de Plutarch., *de poet. aud.* 3, p. 18 C scripsit O. Hense (*Batrachos-Battaros* in *Neue Jahrb. f. kl. Phil.,* CXLV-CXLVI [1892] p. 265 sq.; neque quae de actione mimiambica post Hertlingium (*Quaest. mimic.,* Argentor., 1899) nuper dixit Ph. Legrand (*Problèmes Alexandrins.* II in *Revue des étud. anc* IV (1902) p. 1-35).

(3) Cfr. quae de παιγνίοις apud oratores disseruit O. Crusius (*Die Mimiamb. des Herondas,* Götting., 1893, *Einleit.* p. VIII).

gravissimum nobis indicium dat in *Adelphis* Terentius, cuius verba, brevitatis causa, sunt integre proferenda.

> Synapothnescontes Diphili comoedia st:
> Eam Commorientis Plautus fecit fabulam.
> In Graeca adulescens est, qui lenoni eripit
> Meretricem in prima fabula: eum Plautus locum
> Reliquit integrum. Eum hic locum sumpsit sibi
> In Adelphos, verbum de verbo expressum extulit.
> Eam nos acturi sumus novam.
>
> vv. 6-12.

Diu multumque disputatum est a viris doctis, quibus versibus terentianis diphilaeus locus contineatur: neque hic opus est singulas controversias atque coniecturas, quae de hac quaestione factae sunt, pertractare; cum iam, hoc negotio sibi suscepto, de omnibus post Nencinium et Stampinium graviter et copiose egerit nuperrime Joh. Cupaiolus, vir clarissimus atque de studiis terentianis bene meritus, comprobans versus tantum 154-196 a Diphili comoedia ductos (1), quamquam negandum non est, ni fallor, in versus quoque 196-208 nonnihil diphilaeum irrepsisse, ut lenonis personam perfecte effingeret Terentius.

Queritur Sannio violentiam sibi allatam et Bacchidi, quae in scaenam inducitur, ab Aeschino cum quo impudenter ac varie agit, obsecrans primo populares, ut Aeschini scelus exprobrent atque ipsi subveniant inopi; deinde Aeschinum contumeliosis persequitur dictis, denique, Parmenionis colaphis coactus, paratum se praebet argentum pro puella, si iustum reddatur, accipere. Quis non videt eadem fere agere Battarum coram iudicibus? Scilicet non omnibus ex partibus Battari persona cum terentiano vel diphilaeo Sannione cohaeret; sed ratione habita diversae naturae et comoediae et mimiambi, cum agat Sannio recitet Battarus, fatendum est Battari exemplar in universum fuisse Sannionem (2), cum nonnumquam eisdem fere verbis singula et Battarus agat et Sannio. Cuius rei, ne plura dicam, mihi liceat nonnulla afferre exempla.

(1) P. Terenti Afri, *Adelphoe, revis. introd. comm. ed append. critica di* G. Cupaiolo, Roma-Milano, 1904, pp. XXIII sqq.

(2) Nairn l. l., Weilii (*Journ. d. Sav.* b.) qui cum Battaro Ballionem plautinum comparabat, sententia prolata, haec addit: *We may add Sannio* (Terence, *Adelphi*).

Ad populares defert Sannio querelas, cum Aeschinus ei violentiam attulerit, auxilium implorans (*Adelph.*, 155-6); iudices Battarus deprecatur ne Thales sit impunitus (Πορν. 1). Lenones autem quam diversum sit genus suum et adversarii fatentur (*Ad.* 160 sq.; 188 sq.; Πορν. 3 sq.). Sed nihil de fama vel de genere reorum hic agendum memorant: iustitiam tantum petunt et Battarus a iudicibus et Sannio a popularibus vel ab Aeschino (Πορν. 85 sqq.; *Ad.* 162 sq.). Ira impulsus Sannio acerbius in Aeschinum invehitur et queritur nullam iam esse omnibus aequam libertatem (*Ad.* 183); Battarus Thaletem quoque infimo genere ortum exprobrat (Πορν. 37 sq., 55 sq.), timetque ne, si iudices impunitum Thaletem esse sinant, omnis rei publicae libertas pereat (Πορν. 24 sq., 93 sq.). Cum Aeschinus moneat lenonem ne plura dicat, genus suum memoratus (*Ad.* 187), Sannio impudentissime fatetur et quasi gloriatur se lenonem esse (*Ad.* 188 sq.), quod Battarus ipse eisdem fere verbis, cum animadvertat Thaletem genus suum irridentem, testatur et comprobet (Πορν. 74 sqq.); Aeschino autem adroganter affirmanti se puellae raptae dominum, si velit, fieri posse, Sannio obtestatur se eam pretio emisse, neque ullum sine legum iactura eam rapere posse: si puer eam velit, argentum reddat iustum (*Ad.* 192 sq.); quod faciat Thales, inquit Battarus, si Myrtalam suam fieri optet (Πορν. v. 78 sqq.). Comparandi sunt denique Terenti versus 196 sq. cum versibus 63 sq. Herodae, quibus Sannio et Battarus damna accepta indicant quo magis magisque iudices popularesque permoveant.

Plurimi hos postremos terentianos versus Diphilo nolunt tribuere: sed, quomodocumque res se habet, minime aberrare videor cum coniectare audeam in Diphili quoque comoediam inductum esse lenonem qui damna omnia describeret ut legem atque iustitiam a civibus peteret. Cum igitur totum hunc locum Terentius, ut ipsius verbis utar, ***verbum de verbo expressum extulerit*** e Diphili comoedia quid vero mirum si adfirmandum mihi videtur esse Herodam in lenonis persona effingenda non solum Eubulum vel Posidippum vel Dioxippum vel Anaxilam imitatum esse, sed etiam aliqua ex parte Diphili comoediam, quae Συναποθνήσκοντες inscribebatur, pressius secutum esse?

DEGLI STATUTI DI PADOVA

MEMORIA

del

Prof. LUIGI ALFREDO BOTTEGHI

L'oscurità onde sono avvolte le prime origini dei Comuni ci impedisce di cogliere l'inizio della loro attività legislativa. Una congettura del Gloria, per quanto si riferisce a Padova, fa ritenere che in uno statuto del 1175 si debba riconoscere la più antica prova di quel lavoro frammentario di legislazione che le esigenze giornaliere suggerivano (1).

Le varie disposizioni, pubblicate in pergamene sciolte, prendevano nome di *brevi* o *iura* od anche di *statuta* (2); solo più tardi,

---

Della parte formale degli statuti trattarono brevemente il Pertile nell'opera più sotto citata e l'Andrich nella *Rivista italiana per le scienze giuridiche*, Vol. XXIV, fasc. I e II.

(1) Gloria, *Statuti del Comune di Padova*, Padova 1873, pag. IX. La Repubblica si era già costituita nei primi anni del secolo XII: nel 1103, forse, aveva i suoi consoli, certamente nel 1138.

(2) Gli *statuti* o *costituiti* od anche *brevi* erano le emanazioni del potere legislativo che il Pertile (*Storia del diritto romano*. Vol. II, P. II. Padova 1882 § 67, pag. 456) contrappone alle consuetudini, « norme giuridiche desunte dalla pratica vita del popolo che i legislatori non avevano fatto più che raccogliere dalla bocca del popolo stesso e ridurre in iscritto ». Tali disposizioni, che costituivano il diritto consuetudinario, non cessarono di essere neppure dopo la compilazione dei codici statutari e, per non essere comprese nel volume, furono dette a Padova *statuta extravagantia*. Così nello stesso anno 1276, nel quale si finì la pubblicazione del codice repubblicano, di cui diremo, si stabilì che le condanne e le assoluzioni si facessero secondo il diritto comune (*Stat. di Pad.* n.° 35 e Pertile, *Degli ordinamenti politici ed amministrativi della città di Padova nel sec. XIII*, nell'*Annuario della R. Univ. di Padova*, anno 1882-1883, pag. 15); e nel 1339, nei casi non compresi negli statuti, si fissò di procedere invece *de similibus ad similia* in modo che la pena inflitta non superasse la pena di simile delitto punito dagli statuti (*Doc.* I).

quando queste furono molte, per agevolare il cómpito dei magistrati, si raccolsero in un codice, ora perduto, che conteneva, se non tutto, certo gran parte del diritto consuetudinario comunale di Padova prima del secolo XIII (1), e che con i suoi 350 e più frammenti, testimonia anche oggi a qual segno fosse giunto il senso giuridico in età sì remota, se si pensa che gran parte di essi restò, non come lettera morta, ma come viva legge sin quasi ai nostri giorni nelle successive raccolte (2).

Niente rimane del periodo ezzeliniano (25 febbraio 1237 - 20 giugno 1256) perchè la repubblica restaurata, rivedendo nel 1257 le proprie leggi, annullò tutta l'opera del Tiranno (3): il fuoco poi fece il resto.

Della seconda redazione, che ci resta in unico esemplare del Museo Civico di Padova (4) e nell'ottima edizione del Gloria, ci

---

(1) L'esistenza di questo primo codice è stata affermata dal Gloria nella prefazione agli statuti, nei quali contò più che 350 delle antiche leggi, col titolo: « Statutum vetus conditum a. 1236 ». Il Gloria non si sa spiegare il perchè di questa citazione, sostituita a quella con la data precisa. Non si potrebbe vedere in essa una riprova della esistenza del codice più antico? Una citazione così uniforme difficilmente può esser suggerita da pergamene staccate, e attesta che il volume dovette essere il codice della città sino al 1276. L'anno della sua compilazione non si può stabilire: certo per l'affermazione del Maurisio: che Fra' Giovanni da Vicenza, dopo aver predicato la pace a Padova ed a Treviso « tantam habuit potestatem super omnes quod in omni civitate statutis ipsarum acceptis suo emendavit arbitrio addendo et detrahendo » (Muratori. R. I. S. VIII, 37), si può arrivare al 1232. Che l'asserzione del Maurisio non sia esagerata, quanto alla inframmettenza del frate, ma fondata sulla esatta verità, è provato dagli statuti di Bologna (rub. LXXV lib. VIII) dove si ha: « et ego frater Johannes hec omnia casso et pronuncio nulla » (V. Lampertico. *Statuti di Vicenza*, in *Monumenti della R. Dep. Veneta sopra gli studi di storia patria*. Venezia 1886. Vol. I, pag. XX). Più oltre ci spinge il *Liber regiminum* (pubblicato da A. Bonardi in *Miscellanea di Storia Veneta. Serie* II. *T.* VI) che alla pagina 73 riferisce una sentenza *scripta in quodam volumine statutorum comunis Paduae, in predicto millesimo* (1214) *die jovis XVI mensis iunij*. La precisione della citazione esclude il dubbio che l'A. non abbia veduto questo antichissimo codice.

(2) Infatti molti di questi statuti, come si è detto, furono riportati tali e quali nel *codice repubblicano;* poi nel *carrarese* e nel *veneto,* che, come diremo, fu in vigore sino all'epoca napoleonica.

(3) S. P. n.° 1184.

(4) È segnato nel catalogo B. P. 1235.

sembra di vedere i preparativi in uno statuto, che fu poi in quella inserito, col quale, sotto la podesteria di Roberto de' Roberti (1275) si stabiliva che tutte le leggi, ragioni e strumenti che occorreva pubblicare di volta in volta si registrassero e disponessero in modo da poterli facilmente ritrovare (1). Certo fra il 21 e il 27 aprile del 1276 la redazione fu compiuta e, con poche varianti che si aggiunsero nei margini delle pergamene, rimase in vigore fino al 1362, mentre che da 44 anni Jacopo da Carrara era stato eletto *protector et gubernator et dominus generalis padue* (2). Nondimeno, perchè opera del periodo repubblicano, si cita col titolo di *codice comunale.*

La terza raccolta è quella del 1362 comunemente detta *Carrarese* perchè ordinata da Francesco I da Carrara; ed anche *codice riformato* perchè, in fondo, è un rifacimento del comunale. Fu questa la legge di Padova sino al 1420 (3), nel quale anno si mise mano al *Nuovo codice riformato,* che ebbe vigore sino all'epoca napoleonica. Questo fu più volte stampato (4) non fedelmente, ma con quelle lacune ed aggiunte che i diversi tempi esigevano, giacchè le pubblicazioni erano fatte non con intento storico, bensì pratico: ormai la cresciuta coltura e la diffusione della stampa avevano fatto sentire il bisogno di rendere più facilmente accessibili a tutti le leggi dello stato.

Quando il Comune aveva deliberato la preparazione del codice (e poteva farlo ogni quinquennio) (5) per mezzo di pubblico incanto affidava agli amanuensi la trascrizione di un certo numero di copie: le migliori e più corrette, per essere prese dal Comune, mentre le altre si vendevano, diventavano le copie ufficiali, a cui si doveva

(1) S. P. n.° 269.

(2) S. P. n.° 1382.

(3) Un codice, segnato B. P. 1237 è nel Museo Civico di Padova; un altro nella biblioteca Marciana, Classe V dei latini; n.° XXXVII. — Nell'interno della copertura è questo nota-bene: « Codex hic temporum Carrariensium, ut ex capite 13.° literarum ducalium proxime insequentium, in usu adhuc fuit priore sub Venetis aetate scilicet usque ad postremi seu reformati Codicis promulgationem, quae locum habuit anno 1420 ».

(4) A. Gloria. *Il territorio Padovano illustrato,* Padova 1862, pag. 71.

(5) S. P., n.° 1180, I.

ricorrere nei casi dubbi (1), e si custodivano (così almeno nel 1276) presso il Podestà, nella chiesa del Palazzo (2), presso i procuratori, presso i cataveri (3) e nella chiesa di S. Antonio (4). Questo per le copie che si consultavano ogni giorno: gli originali da cui erano tratte, insieme con i privilegi e le deliberazioni, perchè non andassero dispersi o bruciati, si riponevano in una cassa di ferro della sacrestia di S. Antonio (5) secondo il costume, proprio anche di altre città, di affidare come ad archivi sicuri, ai luoghi sacri, gli atti passati fuori dell'uso quotidiano.

Così gli statuti vecchi vigenti prima del 1236 furono consegnati ai religiosi dei monasteri di S. Benedetto, di S. Giovanni di Verdaria, di S. Maria di Vanzo e di S. Maria di Porciglia (6).

---

(1) [sine a.] Statuimus et ordinamus quod si aliqua discordia inter scripturas librorum statutorum apparuerit quod habeatur recursus ad librum statutorum qui erit in cançellaria domini vel comunis et illi scripture stetur et sit precisum (*Cod. Carr.* del Mus. Civ. di Padova B. P., 1237, pag. 324 *r.*).

(2) Questo era fissato ad una catena. S. P. n.° 1177.

(3) I catavèri, da *catare*, voce dialettale e *vero*, erano ufficiali sorveglianti la condotta dei magistrati e i tentativi di usurpazione dei beni del Comune. (V. *Tavola di voci barbare* da A. Gloria aggiunta alla sua edizione degli statuti).

(4) S. P., 1180, I.

(5) S. P., 1133. I libri del Comune erano sempre riserbati alla custodia del Podestà e di una chiesa o convento; più a quei magistrati che nei vari tempi esistevano. Vedansi S. P., n.i 133, 168, 278, 463, 1133, 1142, 1177, 1178, 1180, 1190. Quest'uso del resto non era soltanto proprio dei Padovani; altri comuni, per esempio Vicenza, affidavano ai luoghi sacri i loro documenti, le loro leggi.

(6) S. P., 1178. — Questa ed altre precauzioni che vedremo, non valsero a conservare sino a noi molti libri, i quali, con i loro titoli che abbiamo trovato leggendo documenti e leggi, attestano l'ordine che gli antichi Padovani ebbero nella amministrazione del Comune. Eccone l'elenco:

1.° *Liber euncium stancium et redeuncium pro servicio comunis padue* (Mus. Civ. di Pad. Dipl. perg. 1883), che forse è ricordato anche in S. P. 1193, dove si fa parola di un libro contenente i nomi dei nunzi ed ambasciatori « in servicio comunis Padue ».

2.° *Libri extimacionum seu imposicionum,* che dovevano essere riveduti ogni quinquennio nel mese di agosto. S. P. 1187.

3.° *Libri canipariorum,* cioè dei tesorieri. S. P. 148. 704. 1189.

4.° Libri dei debiti vecchi, cioè contratti dal Comune durante il periodo ezzeliniano. S. P. 1190.

5.° Libro delle lettere e petizioni fatte contro il Comune. S. P. 292.

Le cancellature e le correzioni nel codice non erano affatto permesse: di qui l'uso di notare se la scrittura era *viva et non*

6.° *Liber resonatorum,* cioè degli ufficiali pubblici che si fossero lasciati corrompere. S. P. 428. Per essi c'era anche la condanna ad essere dipinti nel palazzo comunale con la borsa al collo. S. P. 59.

7.° Libro dei debiti nuovi. S. P. 1193.

8.° Libro dei lavoratori di lana e dei pignolatori che si stabilivano in Padova. S. P. 1207.

9.° *Liber reffermacionum consiliorum comunis Padue.* S. P. 271, 1033, 1035.

10.° *Liber officii sigilli comunis Padue.* S. P. 1034.

11.° *Liber de stacionibus,* cioè del diritto di tener bottega di sarto, di pellaio, ecc. sotto gli archi dei palazzi comunali. S. P. 1129.

12.° Libri con l'elenco degli strumenti privilegi e parti che erano tenuti in custodia in una cassa di ferro della sagrestia dei frati minori. S. P. 1133.

13.° *Liber in quo scribantur termini confinium paduani districtus et omnes possessiones... nomina et iurisdictiones.* S. P. 1142.

14.° *Quaterni securitatum,* cioè delle assicurazioni e cauzioni dei capitani custodi e balisteri. S. P. 390.

15.° *Liber forbannitorum,* importantissimo libro degli esiliati. S. P. 490, 491, 492 e 133. Questo libro fu distrutto nel 1235, come leggesi nel *Cod. Carr.* ms. cit. pag. 100. « Millesimo trecentesimo vigesimo nono de mense septembris. Additum fuit statuto de forbannitis: quicumque condempnatur vel forbannitur per comune padue quacumque de causa quocumque modo ante millesimum trecenthesimum vigesimum quintum de mense septembris quo tempore lacerati et distructi fuerunt libri condempnacionum et forbannitorum comunis padue..... ».

16.° *Liber de notariis examinatis.* S. P. 168.

17.° *Liber nominum et prenominum anzianorum,* doveva oltre a ciò contenere il giorno della elezione; la distinzione della fraglia cui appartenevano, il nome dei consiglieri.

18.° *Liber illorum qui sunt de comunancia,* coll'indicazione del quartiere a cui appartenevano. S. P. 416.

19.° *Liber spiarum,* nel quale si doveva segnare il giorno della partenza, del ritorno e quanto riferivano gli spioni mandati in missione. S. P. 436. Questo fra tutti certo era interessantissimo. La repubblica non aveva rinunciato agli « spiones », di cui si valeva molto Ezzelino per conoscere, ad esempio, le intenzioni del suo rivale, il marchese d'Este (Rol. in *M. G. H. Scriptores,* XIX pag. 72, 18). Le spie erano in grandissima considerazione sin prima del 1236, poichè in uno statuto sono ricordate insieme agli ufficiali ed agli ambasciatori, fra coloro che soli il Podestà poteva pagare anche senza avere avanti sentito il parere dei procuratori. S. P. 1192.

20.° *Libri condempnacionum.* S. P. 350, anche questi furono distrutti nel 1235 (V. n.° 15).

cançellata (1). Le nuove disposizioni si dovevano perciò aggiungere alla fine del volume, oppure nel margine accanto allo statuto che si modificava; e per chi avesse alterato il testo senza il consenso del Podestà c'era la stessa pena stabilita per coloro che avessero lacerato o portato fuori del Comune un documento pubblico: 100 libbre di multa (2).

Abbiamo detto che ogni cinque anni era permesso di ricomporre tutto il volume; ma la facoltà di aggiungere e modificare era da principio senza limiti; il che, per la manía di fare e disfare propria di tutti i paesi e di ogni tempo, portò non lievi inconvenienti. Il 1266 si stabilì che il Podestà dovesse correggere di suo pugno (3) i nuovi statuti entro un mese dalla sua elezione (4); e poichè nel 1277, si può dire appena compiuta la redazione del *codice repubblicano*, le riforme si domandavano troppo spesso, si impose di non dare esecuzione ad alcuna legge che non fosse stata approvata dal Maggior Consiglio (5), e che la inserzione nel codice avvenisse una sola volta all'anno durante la quaresima, se il Maggior Consiglio stesso ne avesse riconosciuto l'opportunità (6). Nel 1283 poi Vieri de' Cerchi fissò invece della quaresima il febbraio (7); quindi da questo mese vediamo segnati molti statuti del *codice carrarese*, sebbene non ne manchino di quelli sanciti per esempio nel maggio.

21.° *Liber de carceratis*, con le cause e il tempo della condanna. S. P. 273 e 551.

22.° *Legislazione del periodo ezzeliniano*, la cui perdita si deve più che altro al fatto che subito dopo il 1256 divenne « cassa et vana et nullius valoris ». S. P. 1184.

23.° Il solo *Liber falsariorum* ci resta ed è pubblicato nella edizione degli Statuti.

(1) *Museo Civico di Padova. Arch. Diplom.* perg. 2810: Reperi ego notarius infrascriptus in libro statutorum comunis padue unam scripturam vivam et non cançellatam in hunc modum scriptam. Potestate domino Jacopino Rubei ecc.

(2) V. *Documento* II.

(3) S. P. 1180.

(4) S. P. 42.

(5) S. P. 42 e 1182.

(6) S. P. 1184.

(7) *Cod. Carr.* cit. p. 219 v. Potestate domino Veri de Circlis, MCCLXXXIII. Statuta fieri non debeant nisi semel in anno de mense februarii.

Neanche un'altra disposizione si osservò sempre scrupolosamente: quella di inserire subito nel volume ufficiale, o al più tardi nel giorno successivo i nuovi deliberati. E così rimasero sempre *statuta extravagantia* alcuni, come quello del 1282, pel quale *qui occidisset unum presbyterum* era condannato alla multa di trenta piccoli, come dice il Da Nono (1) o di un denaro veneto grosso, come ha l'anonimo autore del *Liber regiminum* (2).

A proposito di questo statuto « *scriptum in quodam parvo volumine* », noto che tutti, seguendo il *Liber regiminum,* lo chiamano Donatello. Perchè? Il Gennari afferma: *perchè eguale nel volume a un Donato* (3). A noi sembra più naturale che abbia preso tal nome dal giudice o dal notaro che lo compilò. V'è in questa citazione un errore evidente: il codice più antico della cronaca del Da Nono, al luogo ricordato, dice: « *hoc statutum appellabatur Donaelli* » e contiene già un errore, dal quale « a guisa di rampollo » derivò l'altro. Leggesi infatti nel Codice Carrarese (4), che tutti gli statuti *extravagantia,* cioè non riportati in esso, debbono essere cancellati dagli altri libri: soltanto aver valore quelli ivi inseriti, o nei codici dei notari Daniele, Zilio ed Enrico. Dal che appare manifesto che *Danielis* si convertì in *Donaelli* nell'opera del Da Nono e poi in *Donatelli* negli altri. E poichè questo famoso statuto è continuamente così citato in ogni libro che tratti della storia padovana di questo periodo, non è senza importanza il notarlo.

Gli statutari, altrimenti detti mutatori degli statuti (5), si sceglievano fra i notari, giudici e dottori di legge dal Maggior Consiglio o dal Podestà; il quale era tenuto a pagarli subito appena assunti in servizio (la remunerazione era di cento soldi per ogni volta che si adunavano), ed a curare che non ricevessero persona alcuna nel Palazzo, da cui non potevano uscire che a cómpito

---

(1) *Cronaca ms.* del *Museo Civico di Padova* B P. 1239, XXIX, c. 20 t.°

(2) *Liber regiminum,* pag. 125.

(3) *Annali di Padova.* Bassano, 1804. Parte III, pag. 37.

(4) V. *Documento* I.

(5) A Venezia erano detti anche *correttori* ed a Vicenza arbitri – V. Lampertico, *Studi storici e letterari.* Firenze 1883, Vol. II, pag. 320. – Dagli statuti di Vicenza, già citati, si rileva che nella vicina città si seguivano le stesse norme che a Padova riguardo alla scelta ed alle prescrizioni che si imponevano loro.

finito (1). Ad essi spettava non solo di cambiare, ma anche di interpretare la legge nei casi di dubbia applicazione (2).

La cura dei volumi poi era affidata ad archivisti così scelti: un giudice conosciuto per saggio e dotto, un laico (3) che avesse i requisiti per esser procuratore del Comune e tre dei migliori e più capaci fra i notari; i quali conservavano tale ufficio per un anno, spirato il quale, due soli dovevano esser cambiati, perchè i pratici non avessero a mancare. E la loro elezione non poteva essere garantita da maggiori cautele e solennità: si nominavano cinque elettori per ogni quartiere, che, chiusi nella chiesa del Palazzo, dovevano fare i nomi di tre giudici, tre laici e sei notari cui si faceva giurare che nella scelta si sarebbero rivolti alle persone più stimate e più idonee a sostenere tale carica. Gli ammessi poi non si potevano lasciare in quell'ufficio più di cinque anni, durante i quali, se trovati colpevoli di negligenza frode o dolo, era permesso destituirli, o, secondo la gravità del fallo, punirli in modo speciale a discrezione del podestà o degli anziani (4).

Tutto ciò prova quanto fosse ritenuto delicato dai nostri maggiori l'ufficio di conservatore dei pubblici documenti.

---

(1) S. P. 1183.

(2) S. P. 344 e 629.

(3) *Laico* era detto, ogni cittadino che potesse aver uffici pubblici e che non fosse *ecclesiastico, giudice, notaro.*

(4) S. P. 265. 266. 274.

Documento I.

Potestate domino Marino Falerio de venetiis M.CCC.XXXIX. Indictione VII de mense februarij. Statuimus et ordinamus quod ubicumque in presenti volumine statutorum reperirentur aliqua esse addita correcta diminuta vel mutata in aliquibus statutis conditis in dicto millesimo et mense quod illa vendicent sibi locum et robur ac firmitatem habeant solum ab eo tempore in antea quo incipient observari statuta istius voluminis cum addita correcta diminuta vel mutata fuerint tempore dicti millesimi. que statuta vendicent sibi locum a kal. mensis julii nuper venturi in antea licet fuerint condita et habeantur pro conditis de mense februarii et prout iacent ab omnibus observentur et quod nullum aliud statutum a predictis seu post predicta scripta in presenti volumine observetur vel in iudiciis allegetur in pena librarum quinquaginta huiusmodi legis temeratoribus infligenda. Sed ipsa omnia statuta extravagantia et hic non scripta effectu et nomine vacamus de omnibus libris vel capitularibus et intelligantur ipsa statuta ad litteram sicut iacent. Et nisi scripta in volumine statutorum comunis padue noviter compilato vel in libris danielis de statutis vel çilii notarii a statutis, vel henrici notarii de consilve nullam obtineant roboris firmitatem. Quibus libris dictorum danielis çilii et henrici plena fides adhibeatur. In casibus vero non comprehensis in statutis in penis imponendis procedatur de similibus ad similia ita quod aliqua pena non possit excedere penam similis delicti in statutis comprehensi impecta qualitate personarum et delicti. (Cod. Carrarese, pag. 218 *r.*).

Documento II.

Potestate eodem et millesimo. Aliquis cartolarius vel aliqua alia persona non debeant radere cartas ubi scripte sunt reformaciones comunis padue vel absoluciones vel condempnaciones vel securitates facte in canipis vel aliqua alia acta vel imbreviaturas vel aliquas alias scripturas spectantes ad comune padue nec portare predicta audeat extra paduanum districtum vel predictas destruere vel ponere in aliquo opere pena contrafacienti librarum centum et plus et minus arbitrio domini potestatis secundum qualitatem scripture salvis semper maioribus penis si propter delictum predictum incideret quis in penas maiores. Et hoc nisi expressam licentiam haberet a domino potestate et ancianis ostensa eis carta et cartis et scripturis quas radere voluerit vel portare extra paduanum districtum vel destruere vel ponere in aliquo opere. Et sit precisum. (Cod. Carrarese, pag. 155 *r.*).

Nuova Serie. *Vol. XXI. — Disp. III.*

Adunanza ordinaria del 9 Aprile 1905.

Presidenza del prof. comm. V. POLACCO, *Presidente.*

Sono presenti i soci effettivi: Vicentini, Teza, Bellati, Stefani, Spica, Lorenzoni, D'Arcais, Omboni, Catellani, Setti, Ghirardini, De Giovanni e Medin; i soci corrispondenti: Quajat, Biasiutti, Bonardi, Levi-Civita, Gnesotto e Truzzi. — I soci Brugi e Nino Tamassia giustificano la loro assenza.

Il Presidente comunica il telegramma mandato dal nuovo Ministro della Pubblica Istruzione prof. Bianchi, e la sua risposta; inoltre, la lettera di ringraziamento della famiglia del compianto prof. A. Conti, e l'annunzio di morte del dott. L. A. Baruffaldi di Riva di Trento.

Il Segretario dà lettura del verbale dell'antecedente seduta, che è approvato, e dei titoli dei nuovi doni, tra cui sei pubblicazioni del dott. A. Béguinot.

Seguono quindi le letture:

del socio effettivo prof. Teza: *Leggi armene per la Cilicia, secondo il testo dato in luce per la prima volta da J. Karst;*

del socio corrispondente dott. Quajat: *La partenogenesi artificiale nel Bombix mori.*

Dopo di che l'Accademia si raccoglie in adunanza segreta per trattare affari di amministrazione interna, e delibera tra altro di accettare gli Atti dell'Accademia veneto-trentina-istriana in cambio dei propri.

Adunanza ordinaria del 7 Maggio 1905.

Presidenza del prof. comm. V. POLACCO, *Presidente.*

Sono presenti i soci effettivi: Lorenzoni, Teza, Catellani, Nino Tamassia, Flamini, D'Arcais, Omboni, Stefani, Ghirardini, Spica, Bellati e Medin; i soci corrispondenti: Ciscato, Biasiutti, Truzzi, Tuozzi e Squinabol. — Il socio effettivo Brugi scusa la sua assenza.

Il Segretario dà lettura del verbale dell'antecedente seduta, che viene approvato, e dei titoli dei nuovi doni. Il socio corrispondente Tuozzi presenta una pubblicazione di C. Pansini, *La circonvenzione del minore,* informando l'Accademia del contenuto di questo lavoro.

Seguono quindi le letture:

del socio corrispondente prof. S. Squinabol: *Sulle acque profonde del Tavoliere di Puglia;*

lo stesso prof. Squinabol riassume il contenuto di una memoria, da lui presentata, del sig. V. Zanolli su *Alcune specie della Flora di Chiavon;*

il socio effettivo prof. Flamini legge il sunto di una memoria del dott. G. Traversari su *La vita militare di Lodovico Ariosto.*

L'Accademia, raccoltasi in adunanza privata, accetta le dimissioni del socio corrispondente prof. R. Pannbianco, invano pregato di desistere dalla sua deliberazione. Nomina soci corrispondenti interni i professori Ricci Curbastro Gregorio, Lori Ferdinando, Tropea Giacomo; soci onorari il prof. Luigi Pigorini e il Barone Kentaro Kaneko; soci corrispondenti esterni i professori Vittorio Rossi, Rodolfo Renier, Emilio Costa, Edoardo Brizio e Melchiorre Roberti.

LE RICETTE DI UN ANTICO OCULISTA

SCOPERTE NELL'AGRO ATESTINO

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. GHERARDO GHIRARDINI

Le scoperte archeologiche, conducendoci a sorprendere tutte le più varie e multiformi manifestazioni della vita antica, danno alla nostra scienza - checchè si dica per determinarne i confini - un carattere, per così dire, enciclopedico e universale. Qua esce fuori dal suolo un rudere di cospicuo edificio pubblico, o sacro; là si esplora una grotta, che parrebbe covo di bestie, se non portasse tracce di vetustissime dimore umane. Qua un umile arnese attesta d'industrie e mestieri e consuetudini del viver comune; là un bronzo, un marmo, un dipinto rispecchiano l'ideale d'una pura bellezza, annunciano il magistero di un'arte sovrana. Altrove è il documento solenne di una legge, il ricordo d'un imperatore, d'un magistrato, di un milite; o la fede di morte d'un povero diavolo, al cui nome oscuro la scienza nuova assicura, dopo tanto volger di secoli, il non ambito onore della immortalità.

Questa è la volta di un medico: un *medicus ocularius,* esercente a' tempi romani nella colonia di *Ateste,* il quale, come costumavano i pari suoi, era medico e farmacista insieme.

Il mese di settembre dell'anno passato in un fondo a Ca' Barbaro, sulla riva sinistra del canale di Este, alla distanza di circa 4 chilometri dalla città, venne casualmente in luce lo strumento, onde costui contrassegnava la sua merce: la *réclame* della sua arte e

dei suoi specifici meravigliosi. Pare in verità uno di quei manifesti, che oggi si leggono sulla quarta pagina dei giornali:

EPAGATHI·DIASMYRNES·
POST·IMPET·LIPPITVD

EPAGATHI·DIAMYSVS
AD·ASPRITVDINES·TOL

EPAGATHI·HORAEON
CROCADASPRITVDINES

EPAGATHI·THEOCTISTON
ADDIATHESIS·TOLLE

cioè:

1 – *Epagathi diasmyrnes*
post impet(um) lippitud(inis).
2 – *Epagathi diamysus*
ad aspritudines tol(lendas).
3 – *Epagathi horaeon*
croc(odes) ad aspritudines.
4 – *Epagathi theoctiston*
ad diathesis tolle(ndas).

Dov'è scritto tutto questo? Trattasi di una piccola tavoletta di pietra bigio-verdognola (nefrite?), liscia e lucida. È quasi quadrata, di 52-54 millimetri di lato, con lo spessore di 12. In ciascuno dei piccoli fianchi è accuratamente scolpita a rovescio la leggenda di due righi, che abbiamo qui sopra trascritta (1).

Non è nuovo questo minuscolo monumento per la scienza antiquaria; ma nuovissimo per Este e raro quanto mai per l'Italia.

Abbiamo notizia solo di sette esemplari di pietrine analoghe, che si dicono o si credono scoperti nella penisola. Nel secolo XVIII se ne trovava uno a Genova (2), un secondo a Verona (3); e ambedue

(1) Un esatto disegno, coi fac-simili delle iscrizioni ho dato testè in *Notizie degli scavi* 1904, p. 432.

(2) Espérandieu, *Recueil des cachets d'oculistes romains* (estatto dalla *Revue Archéologique,* t. XXI, 1893), n. 66.

(3) Op. cit., n. 181.

si conservano ora a Parigi nel Gabinetto delle medaglie. Di due, forse rinvenuti a Roma nello stesso secolo e nel successivo (1), non si sa più nulla; un quinto afferma Emilio Espérandieu, che esiste tuttora a Roma stessa (2), in un museo, senza dir quale. Un sesto era a Siena (3); un settimo a Fermo (4): l'uno e l'altro, a quanto pare, smarriti e irreperibili.

Non così scarse sono siffatte pietrine inscritte fuori d'Italia; anzi abbastanza frequenti e caratteristiche nelle provincie nordiche e occidentali dell'impero: la Gallia, la Germania, la Britannia, donde uscirono tutte quante in luce, eccetto una della Dacia e le sette, che ho allegato sopra, di più o meno sicura provenienza italica.

Il Conte di Caylus, che fu primo a rintracciarle curiosamente, ne mise insieme 11 esemplari (5) nel 1752; il Grotefend nel 1858 ne conosceva 73 (6), e undici anni di poi 112 (7). L'Espérandieu, che compose nel 1893 l'ultima, accuratissima silloge, giunse a raccoglierne 199 (8).

Simili pietre, che sono ordinariamente di serpentino, di nefrite, di steatite, servivano evidentemente, con le loro leggende incavate a rovescio, per uso di sigilli. Impresse su di una materia molle, le leggende risultavano in rilievo.

Dove si imprimessero, si è potuto sapere per un trovamento, occorso l'anno 1854 a Reims, dell'armamentario di un medico-oculista, ove, insieme con istrumenti chirurgici, erano 40 grammi di collirî

---

(1) Op. cit., n. 155, 156.

(2) Op. cit., n. 154.

(3) Op. cit., n. 173.

(4) Op. cit., n. 63.

(5) *Recueil d'antiquités* (Parigi 1752), I, p. 225-232.

(6) *Drei und siebenzig Stempel römischer Augenärzte,* in *Philologus,* XIII (1858), p. 122-164.

(7) *Die Stempel der römischen Augenärzte gesammelt und erklärt* (1867).

(8) *Recueil* cit. Sono registrati e descritti 193 esemplari; p. 11-103, e altri 6 nel *Supplemento,* p. 163-166. Un'altra silloge, di cui è uscito finora il solo primo volume, fu compilata da Héron de Villefosse e Thédenat, *Cachets d'oculistes romains,* t. I (estratto dal *Bulletin monumental,* 1881-82). E finalmente l'Hirschfeld, pubblicando i *sigilla medicorum ocularioram* della Gallia Narbonese, già compresi nella raccolta dell'Espérandieu, *C. I. L.,* XII p. 789 e sgg., n. 5691, 1-9, promette la raccolta completa di siffatti sigilli nel vol. XIII.

solidi, che portavano epigrafi del genere appunto di quelle, che appaiono ne' nostri sigilli (1).

Eccone adunque chiarito l'uso. Servivano per le etichette (ἐπαγγελίαι) dei collirî (κολλύρια) posti in commercio dagli stessi oculisti fabbricatori. Invece d'esser preparati in istato liquido, s'impastavano per modo da foggiarne dei bastoncini cilindrici; e, mentre questi erano ancora abbastanza molli, vi s'imprimeva il suggello, che si manteneva inalterato, dopochè si disseccavano e indurivano.

Il medicamento per esser usato doveva naturalmente stemperarsi di nuovo. E come ciò si facesse, ne insegnano talune delle medesime iscrizioni de' sigilli, dove ricorre spessissimo la frase *ex ovo* (2). Solo eccezionalmente si ha *e lacte* (3), ed *ex aqua* (4).

Ogni sigillo componevasi di tre essenziali elementi: il nome dell'oculista (al gen.); la designazione del collirio (al nom.); l'accenno alla malattia, alla cui cura doveva applicarsi (d'ordinario con la preposiz. *ad*).

Così la prima parola in tutti e quattro i lati della tavoletta atestina ci annuncia chi era l'oculista preparatore del collirio: Epagato, evidentemente greco di origine (Ἐπαγαθός) (5), come molti degli oculisti nominati negli altri sigilli. Egli è nuovo nella serie; nuovo negli annali delle scienze mediche. Rammenta soltanto, per l'elemento sostanziale del suo nome, quell'Arcagato, che aprì il primo ambulatorio di clinica chirurgica a Roma l'anno 219 av. Cr., e sulle prime fece affari d'oro; senonchè, a furia di tagliare e di bruciare, ebbe ben presto appiccicato il poco lusinghiero appellativo di carnefice (6).

Ma di personaggi chiamati *Epagathus,* senza esser medici, per la più parte di condizione servile o libertina, abbiamo ricordo in

---

(1) Cfr. Espérandieu, op. cit., p. 6.

(2) Espérandieu, op. cit., n. 2, 3, 8, 11, 13, 23, 30, 36, 43, 46, 73, 88, 95, 107, 112, 115?, 124, 147, 159, 162, 167, 168, 179, 192, 104 bis, 123 bis.

(3) Op. cit., n. 55. L'epigrafe reca precisamente: EMLACT; che fu intesa *e m(uliebre) lacte.*

(4) Op. cit., n. 88.

(5) Cfr. Pape-Benseler, *Wörterbuch der griech. Eigennamen,*³ p. 362 e De-Vit, *Tot. latinitatis Onomasticon,* II, p. 728.

(6) Plinio, XXIX, 12.

alcune iscrizioni, specialmente dell'Istria e della Venezia: di Pola (1), di Capodistria (2), d'Aquileia (3), di Concordia (4), di Verona (5). Il nome è scritto con qualche variante ortografica di poco momento.

Al nome dell'oculista tengono dietro nei quattro diversi sigilli quelli dei colliri.

Nel primo il collirio è detto *diasmyrnes:* parola formata, come in buona parte di questi nomi, dalla preposizione διά e da σμύρνα (*myrrha*), sorta di resina, che costituiva l'ingrediente essenziale del preparato farmaceutico.

Siffatto collirio, menzionato da quasi tutti gli scrittori di materia medica, Ezio, Plinio, Galeno, Paolo d'Egina, Scribonio Largo, Marcello, Attuario (6), figura sopra un grandissimo numero di sigilli (7).

Nel nostro, come in parecchi altri (8), è espressamente prescritto per questo determinato caso: *post impetum lippitudinis.* La *lippitudo* è quella, che comunemente si chiama cisposità. L'*impetus* designa in genere un attacco di malattia, e qui lo sviluppo della secrezione mucosa (9). Per la quale è usato talora qualche altro collirio (10), oltre il *diasmyrnes,* come alla sua volta il *diasmyrnes* si applica ad altre malattie (11).

Il secondo collirio è il *diamisus,* detto così da διά e μίσυ, noto a Marcello, Dioscoride, Plinio, Galeno (12). Il *misy* è sostanza mi-

---

(1) *C. I. L.,* V, n. 68.

(2) Ibid., n. 485.

(3) Ibid., 772, 792, 829 bis, 986, n. 1202.

(4) Ibid., n. 8706.

(5) *C. I. L. Supplem. ital.,* I, n. 639. Altre due iscrizioni collo stesso cognome si ebbero a Brescia e nelle vicinanze *C. I. L.,* V, n. 4755 e *Suppl.,* I, n. 1266. Un'altra a Milano: *C. I. L.,* V, n. 8116. 19.

(6) Vedi citati accuratamente i passi degli scrittori, che fanno menzione di questo collirio, dall'Espérandieu, op. cit., p. 123. L'Espérandieu ha aggiunto alla sua silloge alcuni quadri sinottici, che servono egregiamente per ogni studio e raffronto, che si voglia instituire su questo curioso materiale epigrafico.

(7) Cfr. Espérandieu, op. cit., p. 152.

(8) Cfr. p. 146.

(9) Cfr. p. 145, nota 4.

(10) Cfr. p. 145 e 146. I sigilli accennano a varie circostanze e modi della *lippitudo* con frasi diverse.

(11) Cfr. p. 152.

(12) Cfr. p. 122.

nerale, specie di vetriuolo (solfato di ferro). Qui si suggerisce *ad aspritudines tollendas:* a togliere le granulazioni, il tracoma, che è la forma più acuta e più grave della congiuntivite (1). La espressione *aspritudo* trova riscontro nella *scabrities genarum* (2).

Un solo sigillo ha la intera frase: *ad aspritudinem tollendam* (3). Negli altri sigilli suole invece mancare il verbo; il nome *aspritudo* poi compare abbreviato, nè si può quindi dire, se s' intendesse usare la forma del singolare o del plurale. Dove è scritto per intero, è in tre casi (4) al singolare, in due al plurale (5).

Questo morbo dagli altri sigilli risulta in sette casi soltanto curato col *diamisus* (6); più frequentemente con collirî d'altre svariate specie (7). Il *diamisus* poi, segnato con varianti grafiche (*diamysus, diamisyos*), è adoperato per altri morbi differenti dall'*aspritudo* (8).

La terza iscrizione ci mette innanzi due voci: *horaeon crocodes.* Il *collyrium crocodes* (κροκώδης da κρόκος) fatto, cioè, collo zafferano, noto a Galeno, Oribasio, Celso, Marcello (9), è designato in molti altri sigilli come rimedio per le stesse *aspritudines* (10), più frequentemente che per altri mali. Nuovo è invece l' *horaeon* sia ne' sigilli, sia, per quanto risulta dalle mie ricerche, ne' testi classici di medicina. Ricorre bensì ne' sigilli il *crocodes* con altri aggiunti, che indicano come si unisse il zafferano a varî ingredienti (11); ma non appare mai accoppiato ad *horaeon.*

Ora, di codesto *horaeon* (ὡραῖον da ὥρα) non è difficile dare una spiegazione. Tale aggettivo si applica a ciò, che spetta ad una de-

---

(1) Cfr. p. 141-142.
(2) Cfr. p. 141, nota 2 e 147 nota 2.
(3) Op. cit., n. 74.
(4) N. 72, 74, 186.
(5) N. 93, 147.
(6) Cfr. p. 151.
(7) Cfr. p. 141, 142.
(8) Cfr. p. 151.
(9) Cfr. p. 119.
(10) Cfr. p. 149.
(11) Cfr. p. 149, 150. Si ha il *crocodes dialepidos, dyamiseos* o *diamisus, lene, diaopobalsamum, pacciaxum, regium terpunctum, sarcofagum.*

terminata stagione dell'anno, in particolar modo alla stagione estiva, in cui maturano i frutti (ὡραῖοι καρποί) (1), e conseguentemente a ciò, che accade o si fa a tempo opportuno, quando conviene. Così chiamavasi una sorta di pesce in salamoia (τάριχος), di cui Ateneo dà notizie (2). Così sappiamo da Plinio, essersi chiamata una qualità di miele (*horaeon mel*), *a tempestivitate praecipue, ipso sirio explendescente post solstitium diebus tricenis fere* (3).

Anche del collirio di zafferano doveva esserci pertanto una qualità, che si preparava in una certa stagione, probabilmente appunto l'estate, ritenuta più propizia per la sua buona riuscita e per la sua efficacia.

La quarta leggenda è la più singolare. Non si tratta più di un collirio, di cui si designano gl'ingredienti: trattasi di uno specifico eccellente, fattura degli dei: *theoctiston,* chè tale è la parola intera, sebbene le ultime tre lettere siano smezzate per una sbocconellatura dell'angolo, presso cui trovansi incise. La parola greca, come nell'*horaeon,* ha serbata la desinenza originaria.

Non mancavano esempî di denominazioni farmaceutiche ricavate, anzichè dalle sostanze componenti i preparati, da idee, che significassero iperbolicamente la efficacia del rimedio. Così *ambrosium* (4), *amimetum* (5), *basilium* (6).

Un sigillo reca *isotheon* (7), un altro *theodotium* (8): pari agli dei, dato dagli dei; questo e quello nominati anche dagli scrittori. In due d'incerta lettura si volle leggere *theochristum* (unto dagli

(1) Cfr. Erodoto, I, 202. Galeno, *De alim. fac.* 2, 2.

(2) III, p. 116 e sg. Cfr. Esichio alla voce ὡραῖον. Il τάριχος con quell'appellativo è per lui ὁ κατὰ τὸ ἔαρ συντιθέμενος.

(3) XI, 36.

(4) Cfr. p. 117. Si ha in un solo sigillo, ed è ricordato da Galeno e da Plinio.

(5) Cfr. ibid. Anche questo si ha in un solo sigillo.

(6) Cfr. p. 118. È ricordato da Celso e Galeno, e compare in due sigilli.

(7) Cfr. p. 125; nominato da Ezio.

(8) Cfr. p. 130; menzionato da molti scrittori.

dei) (1). Ma gli scrittori non fanno motto di un collirio *theochriston,* nè del *theoctiston,* il quale ultimo dal sigillo atestino è posto sotto gli occhi ora per la prima volta.

Il rimedio dunque, ammannito dagli dei stessi, serviva qui *ad diathesis tollendas*. E poichè la διάθεσις accenna a una disposizione morbosa congenita, costituzionale, e, nel caso concreto, degli occhi (2), risulta chiaro, che Epagato doveva tenere più particolarmente a spacciare questo portentoso suo preparato, della cui composizione serbava forse il segreto e che era buono per tutte le affezioni in genere, degli organi visivi.

Abbiamo così brevissimamente analizzato le quattro iscrizioni. Che gli specifici siano grecamente espressi, come quasi sempre nei sigilli conosciuti, è naturale, essendo greco chi li spacciava ed essenzialmente greca l'arte medica. Si sa del resto che i medicamenti a' tempi romani tanto più erano apprezzati dalla gente, quanto meno si capiva del loro nome (3).

Il sigillo di Este, se si tien conto della paleografia delle lettere, non può, a mio avviso, ascriversi ad età posteriore al primo secolo dell'impero. Le lettere, con brevissimi apici largamente impostate, la forma abbastanza tondeggiante dell'*o,* aperta del *p,* l'*e* con le tre aste traverse di eguale lunghezza, il *ductus* netto, l'incisione sicura e precisa appellano fuor di dubbio al primo secolo dell'impero. Nè ci costringeranno a discender più in basso alcune fogliette d'edera, che funzionano da interpunzioni (*hederae distinguentes*); perchè queste appaiono già, com'è noto, fin dall'età augustea, e serbano qui forma armoniosa e artisticamente bella.

Ma il nuovo monumentino epigrafico non è al tutto isolato nel territorio di *Ateste*. Il 2 gennaio 1884 in contrada Morlungo, nel fondo detto *la Palazzina,* di proprietà Capodaglio, tornò all'aperto una tomba, il cui corredo, trasferito nel museo per dono del pro-

---

(1) Cfr. p. 130. Questo epiteto si è voluto leggere nei due sigilli n. 36 e 188 bis; ma nell'uno e nell'altro per ottenerlo si dovette supplire qualche lettera; onde a me nasce il dubbio, che la giusta lezione di quella parola possa èsser diversa, e che, specialmente nel primo sigillo (n. 36) ricorresse per avventura il *theoctiston,* che è dato dal nuovo sigillo atestino.

(2) Cfr. Espérandieu, p. 144, nota 4.

(3) Plinio, XXIX, 17.

prietario, era di un medico-chirurgo e farmacista, siccome ha ben riconosciuto il Prosdocimi, che brevemente descrisse la curiosa suppellettile (1). Eranvi, come nel deposito di Reims, strumenti chirurgici di varia specie: una pinzetta (*forceps*), una lancetta (*scalptrum*), alcune tente (*specilla*) (2), ed oltracciò una scatoletta (*capsula*) di bronzo, entro la quale si trovarono deposte parecchie sostanze medicinali.

Prese attentamente in esame quelle sostanze, sono rimasto colpito dal fatto, che alcune fra esse hanno forma appunto di bastoncini, e due di queste serbano visibili, quantunque non bene decifrabili per la loro piccolezza, le leggende disposte in due righi, e ottenute con un sigillo simile a quello scoperto ora appunto nel territorio della colonia, ma di dimensioni minori.

Saranno stati anche quei due bastoncini, collirî? Saranno stati collirî d'Epagato? Sarà Epagato colui, le cui ceneri furono deposte nella tomba di Morlungo?

L'ultima congettura sarebbe troppo ardita, anzi assai poco fondata. Perocchè, posto pure che il nostro sigillo spettasse al secolo I ed anche alla seconda metà di quel secolo, cui richiamano alcune monete di Vespasiano raccolte in quella medesima tomba, non si avrebbe sufficiente ragione per credere, che dovesse proprio appartenere allo stesso personaggio.

In una città come *Ateste,* di medici, chirurgi e farmacisti ve ne dovevano ben esser più d'uno. Sappiamo dagli scrittori quanto l'arte salutare fosse diffusa a' tempi romani; i medici s'affollavano talora in consulto al letto dell'ammalato; onde seguivano casi, come di quel tale, che, persuaso d'andare per causa loro all'altro mondo, fece scrivere sulla sua tomba: *turba se medicorum perisse* (3).

Ad ogni modo, pur lasciando da parte la relazione del sigillo d'Epagato colla tomba, di cui ho toccato testè, esso ha di per sè ragguardevole importanza; più ragguardevole che mai, se si con-

(1) *Guida sommaria del R. Museo Atestino – Sezione Romana,* p. 78-81. La tomba è segnata col n. 18.

(2) Intorno a simili strumenti chirugici usciti in luce ormai in larga copia da Pompei e da varî luoghi dell'Italia e della Grecia, cfr. Daremberg e Saglio, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines,* I, p. 1108-1115.

(3) XXIX, 11.

sidera la estrema penuria dei sigilli di questa specie tornati alla luce da suolo italiano. Il curioso cimelio epigrafico, assicurato oggimai al museo nazionale atestino, ci dimostra, come anche nel territorio della nostra colonia fosse esercitata quella oftalmoiatria farmaceutica, che fu soprattutto in voga e trovò favore fra le genti barbariche d'Oltralpe.

La nuova scoperta da ultimo offre argomento a pensare anche una volta al perchè di una sì disuguale distribuzione topografica dei sigilli oculistici nel mondo romano, di cui si è tentata invano fin ora una spiegazione, che appaghi.

SULLA PARTENOGENESI ARTIFICIALE

NELLE UOVA DEL BOMBICE DEL GELSO

RICERCHE SPERIMENTALI DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Dott. ENRICO QUAJAT

Non intendiamo quivi di parlare della partenogenesi propriamente detta, ammessa da alcuni, negata da altri; noi ci limitiamo presentemente a trattare della possibilità o meno, di provocare la partenogenesi artificiale, sottoponendo le uova vergini del filugello, ad un'azione meccanica, o chimica, od altro.

La partenogenesi artificiale, venne bene stabilita nei ricci di mare, e sono classiche le esperienze del LOEB (1) istituite nel 1889, e continuate in questi ultimi anni (2), esperienze confermate dal WILSON (3), dal DELAGE (4) ecc. ecc., contradette e negate invece dal VIGUIER (5), dall'AIROLA (6-7-8), e da BIANCA OTTOLENGHI (9).

Il LOEB ottenne nascita di larve, trattando le uova vergini di ricci di mare, con soluzioni varie di cloruri, di sodio, di potassio, di calcio, di magnesio, e precisamente con quest'ultimo, ottenne i migliori risultati.

Il GIARD (10) studiò lo sviluppo partenogenetico artificiale nella stella di mare (Asteria rubens); il BATTAILON (11) e l'HENNEGUY (12) l'azione che esercitano alcuni agenti sulle uova vergini di *batraci,* constatandovi, che havvi solo un principio di sviluppo più o meno accentuato; il primo esperimentò sulla rana *esculenta,* il secondo sulla rana *temporaria.*

Per quanto riguarda invece il bombice del gelso, due soli autori se ne occuparono, il TIKOMIROFF ed il VERSON

Il TIKOMIROFF (13) sottoponendo le uova vergini all'azione degli acidi o dello strofinamento, ottenne lo sviluppo partenogenetico sino ad un certo punto, cioè fino alla formazione degli involucri embrionali (tempo nel quale avviene la colorazione delle uova), ed alle prime traccie dell'embrione.

Nel 1902 ritornò egli sull'argomento (14), e con nuove esperienze confermò quanto aveva osservato in antecedenza.

Il Verson (15) esperimentò solo l'azione dell'elettricità sulle uova vergini, e constatò che lo sviluppo embriogenico si era arrestato senza poter più avanzare, ad un punto che risponde approssimativamente al terzo giorno dalla deposizione nelle uova fecondate.

Nel decorso anno noi pure abbiamo desiderato tentare alcune prove in argomento, guidati dal seguente ragionamento: lo stimolo che lo spermatozoo esercita sull'uovo fecondandolo, avviene immediatamente prima della deposizione, quindi se noi vogliamo provare la maggiore o minore efficacia di qualche altro stimolo, dobbiamo esercitarlo pressochè immediatamente dopo che l'uovo è stato deposto.

Ed all'avere in tal modo operato, crediamo poter ascrivere, come causa prima, i felici ed inaspettati risultati ottenuti.

Inutile quivi rammentare la pazienza cenobitica per tali esperienze, qualora si rifletta, che le farfalle preferiscono deporre le uova di notte, e che quelle vergini, impiegano un tempo assai più lungo nella deposizione.

La sicurezza matematica poi, che le farfalle non potessero venire in modo alcuno avvicinate da qualche maschio, l'abbiamo raggiunta, seguendo scrupolosamente le pratiche di un isolamento perfetto. (Dei bozzoli provenienti da partite che ci pervennero da amici e da conoscenti di regioni varie, ed a intervalli di tempo, abbiamo anzitutto eliminato, mediante il peso, tutti i maschi, ed i rimasti bozzoli, isolati in altrettanti sacchettini di garza, in guisa che nella nostra stanza di lavoro, non ebbesi a vedere mai neppure un farfallino).

Le farfalle al mattino venivano divise in gruppi a seconda del loro numero; parte cioè collocate sopra varî porta oggetti riuniti insieme, in modo da costringere la farfalla a deporre sul vetro (per la immersione poi negli acidi), un secondo gruppo veniva posto sopra carta pergamenata, un terzo sopra carta leggermente oliata, in modo da poter poi ottenere con facilità, l'immediato distacco del seme.

Per ottenere alle volte, la deposizione con più facilità, si chiudevano le farfalle in un piccolo armadio perfettamente oscuro.

Le uova vergini vennero da noi sottoposte, a tutti quei varî trattamenti che servono a determinare lo schiudimento estemporaneo nelle uova fecondate del filugello. Vi aggiungemmo soltanto l'acido

carbonico, visti i risultati favorevoli ottenuti dal DELAGE su varî echinodermi.

Sottoponemmo quindi le uova vergini alle azioni: 1° dell'ossigeno; 2° delle temperature elevate; 3° dell'acido solforico; 4° dell'acido cloridrico; 5° dell'acido carbonico; 6° dell'elettricità.

E prima di riferire i risultati ottenuti, crediamo nostro dovere accennare a due difetti che presenta tale lavoro, difetti, o per meglio dire lacune, le quali saranno colmate nelle esperienze che andremo istituendo nei prossimi mesi. Avendo i risultati finali, superato di gran lunga le nostre aspettative, non avevamo fin da principio disposte le cose in modo da poter determinare il p. °[o dei bacolini che si sarebbero sviluppati, e l'epoca precisa della loro formazione.

Ultimate in giugno e metà luglio tutte le nostre esperienze, si presero alla fine di luglio le relative note, che si ripeterono poi in dicembre, nel qual mese, disperando di avere un risultato positivo, si conservarono solo le poche uova che ancora presentavano un aspetto pressochè normale, e tutte le rimanenti vennero gettate. Per tal modo, non venne tenuto conto del numero complessivo delle uova.

Inoltre, le poche uova separate, come si disse, nel dicembre, vennero poste all'incubazione il 1° febbraio, e giornalmente ispezionate. Non fu che dopo 25 giorni di incubazione, che si pensò di esaminarne il contenuto (metodo Selvatico), e si trovarono allora molti bachi formati completamente, mentre in altre uova, il contenuto erasi ridotto a poltiglia, nella quale trovavansi pezzi di muso, peli seghettati ecc. ecc., in guisa che non ci fu possibile poter dire se il bacolino ebbe a formarsi durante l'estate oppure durante l'incubazione; però siamo inclinati ad ammettere, per varie osservazioni raccolte, che la formazione del bacolino ebbe luogo nei mesi dell'estate. Tuttavia nuove esperienze stabiliranno l'epoca precisa.

Ciò premesso, riassumiamo i risultati ottenuti.

Azione dell'Ossigeno.

Ancora nel 1898, unitamente al prof. BELLATI (16), continuando le nostre ricerche sullo schiudimento estemporaneo del seme bachi, e studiando l'efficacia di varî agenti gassosi, avevamo trovato che il

soggiorno più o meno prolungato, delle uova fecondate, nell'atmosfera di ossigeno puro, ne determina lo schiudimento dopo 9 o 10 giorni circa, purchè le uova siano da poco deposte, ed il soggiorno nell'ossigeno, abbastanza prolungato.

Si possono in tal modo ottenere, anche nascite del *90* p. °|₀, ma ciò varia immensamente a seconda la razza, ed inoltre « tali nuove ricerche, hanno mostrato ancora una volta, come operando in identiche condizioni, su seme della stessa razza, ma proveniente da farfalle diverse, si abbiano risultati assai spesso differenti; ogni singolo uovo, di una medesima deposizione, ha una diversa sensibilità; verso gli agenti esterni » e queste stesse osservazioni, tornano più che mai giuste, in tutta questa nuova serie di esperienze, che andiamo esponendo, e che dovrebbero essere ripetute per ogni agente, al quale abbiamo sottoposto le uova.

L'azione dell'O venne quindi da noi studiata, per l'eventuale influenza sulla *partenogenesi artificiale*. L'O svolto col solito modo, veniva raccolto in gasometri ad acqua (capacità di circa 50 litri cadauno). Di là si mandava in un apparecchio essiccatore, e poi lo si faceva lentamente attraversare piccoli matracci, contenenti i campioni di seme, oppure vaschetta a chiusura ermetica, nella quale si collocavano i coprioggetti, aventi attaccate le uova vergini deposte. Bolle Liebig regolavano l'entrata e l'uscita del gas, in modo d'avere la sicurezza che le uova soggiornavano in un'atmosfera di ossigeno praticamente puro.

Ad intervalli più o meno lunghi di tempo, si toglievano dai matraccini, o dalla vaschetta, porzioni delle uova, che si conservavano poi in un locale a temperatura naturale, e tutte nelle identiche condizioni.

Crediamo inutile riportare, sia del presente gruppo, come di quelli che seguiranno, tutte le varie esperienze fatte, per non riempire inutilmente varie pagine; omettiamo quindi tutti i numeri le cui uova rimasero tutte gialle; oppure quelli che avevano solo uova con incipiente colorazione, ma che poi in breve si essiccarono pure.

N.° del campione	Soggiorno nell'O ore	ASPETTO DELLE UOVA fine Luglio	fine Dicembre	RISULTATO DEFINITIVO in Marzo
1	da 1 h a 2 h (1)	Varie uova colorate, poche normali.	8 sole uova apparentemente normali, le rimanenti assai avvallate.	In un uovo sviluppo, mancherebbero circa 2 giorni per la nascita. Nelle rimanenti, nessun sviluppo.
2	23 h	Varie uova colorate, rimanenti gialle ed in via di essiccazione.	3 uova apparentemente normali.	Nessun sviluppo.
3	24 h	35 uova più o meno normali, rimanenti con colorazione dal rossigno al giallo.	Sole 23 uova apparentemente normali, comincia però l'avvallamento.	Esaminate 23 uova. 1ª, 2ª, 3ª. Bacolino completo. 4ª. Mancherebbero 2 giorni per la nascita. 5ª, 6ª, 7ª, 8ª. Bacolini quasi formati, peli *non* seghettati. Nelle rimanenti 15 nessun sviluppo.
4	47 h	Varie uova turgide e colorate normalmente.	Rimangono 20 uova con solo principio di avvallamento.	Esaminate 10 uova. 1ª. Contenuto convertitosi in poltiglia, però scorgonsi trachee, peli seghettati. 2ª, 3ª, 4ª. Bacolino completo. 5ª. Bacolino con peli non seghettati. Rimanenti nessun sviluppo.
5	62 h	Varie uova colorate e turgide.	Varie uova colorate e turgide.	Esaminate 28 uova. 1ª. Contenuto convertitosi in poltiglia, però scorgonsi trachee, peli, ecc. ecc. in tutte le rimanenti nessun sviluppo.
6	95 h	Varie uova con colorazione quasi normale ma accentuato avvallamento. 3 sole turgide.	Delle tre turgide, una essiccata.	1ª, 2ª. Contenuto convertitosi in poltiglia, scorgonsi trachee, peli non seghettati.

(1) Le poche uova che vennero sottoposte per ore 1, 1 $^1/_4$, 1 $^1/_2$, 1 $^3/_4$ e 2, furono poi riunite in un gruppo solo.

Altre uova (deposte da altre farfalle ed in giornate varie) sottoposte per ore 1, 24, 48, non diedero neppur principio di colorazione! In molti altri campioni sottoposti per ore 8, 34, 50, 95, si ebbe colorazione normale di varie uova, ma all'esame eseguito in dicembre, erano talmente avvallate, che si credette opportuno gettarle. In altre uova infine, sottoposte ad una azione prolungata dell'O, per ore 143, 173, 214, si ebbe solo una incipiente colorazione, ma le uova si essiccarono in breve tempo.

Azione della temperatura elevata nell'aria.

Nel 1892 venne dimostrato (17), contrariamente a quanto affermava il Bolle, come dalle uova fecondate, e da poco deposte, si possa ottenere uno schiudimento estemporaneo, sottoponendole per 20-25 minuti secondi, ad una temperatura compresa tra 80-85 C., raggiungendosi anche il 30 p. °|o dei bacolini.

Abbiamo ripetuto con uova vergini lo stesso trattamento, mutando alquanto la temperatura e la durata, ottenendone i seguenti risultati.

N.° del campione	Temperatura C.	Durata	ASPETTO DELLE UOVA		RISULTATO DEFINITIVO in Marzo
			fine Luglio	fine Dicembre	
1	50	1' 30"	Molte uova colorate e turgide, rimanenti essiccate.	Avvallamento assai accentuato. Solo tre si presentano turgide.	Nessun sviluppo in dette tre uova.
2	60	1'	Varie uova normali.	Principio di avvallamento.	Esaminate 9. 1ª, 2ª, 3ª, 4ª. Bacolino completo. — Rimanenti nessun sviluppo
3	70	30"	Varie uova colorate normalmente e turgide.	Avvallamento assai accentuato meno che in 6.	Esaminate 6. 1ª stria germinale, 2ª, 3ª, 4ª sviluppo, peli *non* seghettati, 5ª sviluppo, peli seghettati, 6ª nessun sviluppo.
4	55	1' 30"	Parziale colorazione, 2 sole uova turgide e normalmente colorate.	Essiccamento generale meno che in 2.	Esaminate 2. Nessun sviluppo.
5	62	1'	Poche colorate normalmente e turgide.	Tre sole conservansi normali.	Nessun sviluppo.

Temperature oscillanti tra 75 e 85 C. per 30", 35", diedero rare uova colorate più o meno parzialmente, ma che tosto si essiccarono.

Azione dell'acido solforico e dell'acido cloridrico.

Il Duclaux ed il Bolle, constatarono l'azione esercitata dall'acido solforico e dal cloridrico, nel determinare le nascite estemporanee delle uova fecondate ed appena deposte; e si verificò inoltre,

che il primo dei due acidi, ha un'azione incomparabilmente inferiore a quella del secondo.

Abbiamo perciò sulle uova vergini, provata l'azione dei due predetti reagenti chimici, e diamo nel seguente prospetto, il risultato ottenuto.

N.° del campione	Acido adoperato	Concentrazione	Durata della immersione	ASPETTO DELLE UOVA		RISULTATO DEFINITIVO in Marzo
				fine Luglio	fine Dicembre	
1	H^2SO^4	Concentrate	1'	Molte uova colorate normalmente, e più o meno turgide.	Pochissime vi sono di turgide.	Esaminate 14 uova. 1ª, 2ª. Bacolino completo. Rimanenti nessun sviluppo.
2	»	»	1'30"	Moltissime colorate normalmente, e principio generale di avvallamento.	Avvallamento progredito assai, rarissime le quasi turgide.	————
3	»	»	2'	Molte uova colorate e turgide.	Avvallamento accentuato, tranne in pochissime.	Esaminate 6 uova. Nessuna traccia di sviluppo.
4	HCl	Ana acqua ed acido	7'	Moltissime uova colorate e turgide.	Avvallamento generale, tranne in quindici.	Esaminate 15 uova. 1ª. Bacolino completo, rimanenti nessun sviluppo.
5	»	2 parti di acido 1 di acqua	da 1' a 8'	In tutti i gruppi alcune poche uova colorate normalmente e turgide.	La massima parte essiccate, rimanenti avvallate.	————

In altre esperienze, nelle quali si adoperò 3 parti di acido ed 1 di acqua, per 5' ed 8', tutte le uova prontamente si essiccarono; lo stesso, usando 2 parti di acido ed 1 di acqua per 10' fino a 15', le uova si essiccarono in breve, alcune con incipiente, altre con alquanto progredita colorazione.

Azione dell'acido carbonico.

Leggendo le belle esperienze del DELAGE sulla partenogenesi artificiale in Echinodermi a mezzo dell'acqua di Seltz, ci ricorsero alla memoria le esperienze che abbiamo istituite nel 1895 e 97, relative all'azione del CO^2 sul seme bachi, sia durante l'incubazione (18), come immediatamente dopo la deposizione delle uova, e dalle quali ci risultava, che se l'azione del gas non si prolunga di troppi giorni, le uova non vengono a risentirne danno, e che l'azione di detto gas, è quella, con ogni probabilità, che arresta solo temporariamente, lo sviluppo, come lo dimostra il fatto che la durata dell'incubazione cresce graduatamente con la permanenza del seme nel CO^2.

In seguito a ciò, abbiamo creduto opportuno istituire alcune prove, facendo soggiornare le uova vergini, in tubi riempiti di CO^2, ed ermeticamente chiusi.

N.° del campione	Durata ore	ASPETTO DELLE UOVA		RISULTATO DEFINITIVO in Marzo
		fine Luglio	fine Dicembre	
1	6	Otto uova apparentemente normali.	Id. Id. come in Luglio.	Esaminate 8 uova. 1ª, 2ª, 3ª. Bacolino completo, nelle rimanenti nessun sviluppo.
2	42	Varie uova colorate e turgide.	Avvallamento e colorazione anormale.	Esaminate 12 uova. Nessun sviluppo.
3	46	Dieci sole uova colorate normalmente e turgide.	Id. Id. come in Luglio.	Esaminate 9 uova. 1ª, 2ª, 3ª, 4ª. Parziale sviluppo, peli con nessuna o incipiente seghettatura. Rimanenti nessun sviluppo.

Altre uova sottoposte all'azione del gas per ore 13, 17, 21, 24, 26, 28, 70, 87, molte diedero solo parziale colorazione (tendenza al

rossigno), pochissime con colorazione normale, ma prontamente si essiccarono.

Azione dell'elettricità.

Tra tutti i vari mezzi atti a provocare lo schiudimento estemporaneo delle uova fecondate del filugello, immediatamente dopo la deposizione, quello che dà i migliori risultati, è certo l'applicazione dell'elettricità statica, che la Stazione Bacologica trovò fino dal 1873, e studiò quindi con maggior dettaglio negli anni successivi (19).

Potendo disporre di due macchine, una grande Holtz, ed una piccola Töpler, applicammo or con l'una or con l'altra, l'elettricità in differenti modi, sia sotto forma di *pioggia* elettrica (a mezzo pennello metallico), sia ponendo le uova in una rete metallica, e questa tra i due conduttori, oppure tenuta la carta, sulla quale erano deposte le uova, con pinzetta di vetro, e fatta scorrere tra i due conduttori, alquanto distanziati, della macchina in azione. Il tempo per il quale si faceva agire l'elettricità, variava entro limiti abbastanza vasti.

N° del campione	Macchina	Durata dell'esperimento	ASPETTO DELLE UOVA		RISULTATO DEFINITIVO in Marzo
			fine Luglio	fine Dicembre	
1	Holtz	2', 3' 4', 5' Deposizione su carta	In tutti i gruppi alcune uova colorate e turgide.	Generale essiccamento meno in 12 uova che si presentano con leggero avvallamento.	Esaminate 12 uova. In nessuna sviluppo.
2	Holtz	15' seme sgranato	Molte uova più o meno colorate e turgide.	Avvallamento accentuato, 10 uova apparentemente normali.	Esaminate 10 uova. 1ª. Bacolino completo, 2ª, 3ª mancherebbero due giorni per la nascita, 4ª, 5ª sviluppo avanzato, peli *non* seghettati. Nelle rimanenti nessun sviluppo.
3	Töpler	5' in rete di platino	Varie uova colorate più o meno normalmente. Rare uova turgide.	Avvallamento accentuato, meno che in cinque.	Esaminate 3 uova. 1ª, 2ª. Contenuto ridotto in poltiglia, scorgonsi però peli seghettati, 3ª nessun sviluppo.
4	Töpler	3'	Rare uova turgide e colorate.	Essiccamento generale tranne in tre uova, però una solo normale.	Esaminate 3 uova. 1ª (normale). Contenuto ridotto in poltiglia, scorgonsi però peli seghettati. Nelle altre due nessun sviluppo.

Controllo.

Tutte le uova deposte sopra carta, vetri, ecc. ecc., che non venivano adoperate per esperienze, si tennero come Controllo: esso fu dunque costituito da uova di *tutte le farfalle*, e di *tutti i giorni*, e approssimativamente venne calcolato ad oltre 40 grammi.

Aspetto delle uova alla fine luglio. La massima parte gialle, alcuni gruppetti qua e là sparsi, od alcune singole uova, presen-

tano colorazione dall'incipiente alla normale, alcune si conservano turgide.

Aspetto delle uova alla fine dicembre. Alcune sole delle uova che in luglio si presentavano colorate e turgide, si conservano tali, le rimanenti essiccate. Anche le uova apparentemente turgide, osservate sotto leggero ingrandimento, si presentano (convergendo la luce su di esse) come trasparenti.

Risultato definitivo in marzo. Vennero esaminate oltre 100 uova, ed in due si riscontrò la stria germinale, in un solo uovo, un bacolino in via di avanzata formazione, ma morto da vario tempo.

Ed ora sorge spontanea la domanda: come si può dare spiegazione a tale strano fenomeno della partenogenesi artificiale?

Gli autori da noi citati in principio della presente memoria, emisero delle ipotesi come: 1° l'azione specifica degli ioni metallici; 2° la pressione osmotica delle soluzioni toniche; 3° l'azione catalittica delle sostanze ecc., ipotesi le quali al dott. ARIOLA, sembrano prive di fondamento e fantastiche (20).

Dal canto nostro, visto che abbiamo ottenuto la formazione di bacolini con mezzi che diversificano immensamente tra di loro, e che quindi è impossibile collegarli nel ricercare una causa unica determinante l'effetto, dividiamo l'opinione emessa dall'embriologo russo (TIKOMIROFF) nell'ultimo suo lavoro, che cioè si devono respingere le ipotesi prima accennate, ammettendosi invece, che le uova rispondono segmentandosi, alle eccitazioni appropriate « *qualunque sia la natura loro* ».

L'organismo femminile, come già aveva divinato ARISTOTILE, fornisce quindi la sostanza per il nuovo individuo, ed il maschile, l'urto, per cui si pone in movimento questa sostanza.

Al giorno d'oggi si ammette, come ben chiaramente si espresse il BOVERI (21), che l'incapacità dell'uovo a svilupparsi da sè, non è che una incapacità di dividersi, e lo spermatozoo rimuove questo difetto, apportando all'uovo un nuovo centro di divisione.

Nelle nostre esperienze, all'azione dello spermatozoo, abbiamo sostituito un'azione chimica od altro, e vedemmo, come se questa azione viene esercitata in un tempo assai vicino a quello della de-

posizione delle uova, molte volte l'organismo si sviluppa completamente, quantunque forse più debole, non essendo capace di rodere il guscio.

Ma ciò non deve punto scoraggiarci, i risultati ottenuti nel decorso anno, ci devono solo servire di guida per una lunga serie di esperienze che abbiamo in animo di intraprendere nei prossimi mesi dell'estate e dell'autunno, e confidiamo, che modificando i varî metodi, sommando insieme le azioni di due o più mezzi, variando l'intensità, il numero delle ore ecc. ecc., si potranno ottenere bacolini partenogenetici vivi; ed allora, una nuova, interessante questione si presenterà a risolvere: a quale sesso apparterranno essi?

BIBLIOGRAFIA

(1) Loeb J. – On the nature of the process of fertilization and the artificial production of normal larva (Plutei) from the unfertilized eggs of the sea-urchin. American Journal of Physiology. Vol. III, october 1899.

(2) Per il riassunto completo di tutte le memorie del Loeb vedi l'ottima pubblicazione « *L'année biologique* » 1899-900 e seg.

(3) Wilson B. Edmund. – A cytological study of artificial parthenogenesis in sea-urchin eggs. Leipzig 1901.

(4) Compt. R. Ac. de sc. V, 135. Paris 1902.

(5) Compt. R. Ac. de sc. Juillet. Paris 1900.

(6) Airola V. – La pseudogamia osmotica nel Dentalium entalis. Mittheil. Zool. Station. z. Naepel 15 Bd. 3. Heft. 1901.

(7) Airola V. – La natura della partenogenesi nell'Arbacia pustolosa. Atti della società ligustica di scienze nat. e geogr. Anno XII. Fasc. 3.

(8) Airola V. – La pseudogamia osmotica nei batraci. Archiv für entwyckelungsmechanik der organismen. XVI Band. 4 Heft. Leipzig 1903.

(9) Ottolenghi Bianca. – Esperienze di partenogenesi artificiali. Atti della società ligustica di scienze nat. e geogr. Vol. XIV, 1903.

(10) Giard A. – Sur la parthenogenèse artificielle par dessèchement physique. Compt. rend. de la societé de biologie, avril 1904.

(11) Giard A. – Tonogamie. Ibid. 19 mars 1904.

(12) Henneguy F. – Essais de parthenogenèse experimentale sur les oeufs de grenouille. Comptes rendu de l'association des anatomistes. Lyon 1901.

(13) Tikomiroff A. – Sullo sviluppo delle uova del bombice del gelso sotto l'influenza dell'eccitazione meccanica e chimica. Boll. Mens. Bach. N. 11, 12. Padova 1886.

(14) Vedi il riassunto nell'Année biologique. Paris 1902.

(15) Verson E. – Del grado di sviluppo che sogliono raggiungere nel filugello le uova non fecondate. Boll. Mens. Bach. N. 8-9. Padova 1889.

(16) Bellati M. e Quajat E. – Influenza dell'ossigeno e dell'aria compressa sullo schiudimento intempestivo delle uova del filugello. Atti del R. Istituto Veneto, Tomo IX, Serie VII. Archives Italiennes de biologie, Tome XXIX, Fasc. I. Boll. Mens. Bach. Padova 1898.

(17) Bellati M. e Quajat E. – Atti del R. Istit. Ven. Serie VII, Tomo VIII.

(18) Quajat E. – Boll. Mens. Bach. Serie III, Annata I, pag. 22 e Annata III, pag. 119. Archives Ital. de biologie, Tome XXVII, Fasc. III.

(19) Verson E. e Quajat E. – Boll. Mens. Bach. Serie I, Anno I, N. 1 e 6. Anno V, pag. 125.

(20) Ariola V. – Le ipotesi nella partenogenesi sperimentale e la fecondazione artificiale. Atti della società ligustica di sc. nat. e geogr. Vol. XIV, 1903.

(21) Boveri D.r Theodor. – Il problema della fecondazione. Traduzione del D.r A. Giardina. Milano 1905.

UN'OPERA SUL PETRARCA

MEMORIA DEL SOCIO STRAORDINARIO

GINO CITTADELLA-VIGODARZERE

Venne a me il pensiero e il desiderio di rilevare il pregio di un'opera non a tutti nota: quella del Principe d'Essling e di Eugenio Müntz pubblicata a Parigi nel 1902 (260 Esemplari) magnifica nella edizione, importante e geniale negli scopi, efficace nella sua critica: *Le Petrarque - ses études d'arts - son influence sur les artistes - ses portraits et ceux de Laure - l'illustration de ses écrits.*

Non intendo che offrire un cenno rapido dal quale peraltro risulti il valore della pubblicazione, atta altresì a creare ragione di utili indagini per coloro, che nella mente e nel cuore adunano il pensiero del grande defunto di Arquà alle interpretazioni le più accurate e le più caratteristiche dell'arte nel XIV, XV, XVI secolo.

L'influenza del Petrarca sulle arti e sugli artisti è sopratutto postuma e si rivela nella illustrazione delle stesse sue opere, quasi omaggio dell'arte beneficata da una personalità così complessa nella varietà delle sue intellettuali efficacie e che fece spandere, dal fonte altissimo del suo umanismo di grande poeta, il largo fiume alla cui corrente l'arte affluisce.

Gli autori del libro cominciano col riprodurre eliotipicamente la fontana di Valchiusa disegnata dal Poeta (Bibliot. naz. di Parigi).

Simone di Martino, l'illustratore di Virgilio, e del quale serbasi la grande miniatura alla biblioteca ambrosiana, è veduto accanto al Petrarca in Avignone con altri artisti italiani. - Stefano Colonna e il fratello Giovanni di San Vito sono guida al Petrarca nelle sue peregrinazioni in Roma. E così vedesi, nascere l'archeologo dal poeta nella sua *Africa,* che fa entrare Asdrubale per porta Appiana e mirare i cartaginesi sotto il palazzo di Evandro. I monumenti distrutti, con lamento eccelso sono passati in rivista in uno dei Ca-

pitoli del *De Remediis: De Gloria ex aedificis sperata.* Sicchè bene avvertono poi gli autori del libro: *qu' avec les reconstitutions mi-poetiques, mi-archeologique il alternait les protestations contre le vandalisme.* Difatti nel 1347 nella sua lettera al Rienzi ammonisce gli spogliatori della città eterna. – Come graziosità storica di aneddoto è riferita l'accusa del De Schlosser e del De Rossi; aver Petrarca giudicata tomba di Remo la piramide di Cestio, ad onta della iscrizione gigantesca; la colonna trajana come tomba di Trajano. Ma gli autori del libro non esitano di affermare la riconoscenza che il Rinascimento deve al Poeta, « il rinascimento ch'è risurrezione delle antichità ».

Il Nolhac lo stima più avanzato di Erasmo, che visitò Roma a tre riprese e non fece una osservazione sopra un monumento antico.

Gli autori notano come seguisse l'iconografia, i costumi, gli attributi dei dodici Dei dell'Olimpo e come i segni del zodiaco, spesso jeratici, si animino sotto la sua penna.

Dall'archeologo vedesi nascere il numismatico, che offre monete imperiali a Carlo IV nel 1354 a Mantova, ricambiato dalla medaglia di un Cesare; ha studii sulla fisonomia di Vespasiano, assoggettati a un periodo di Svetonio, e fa appunto nel 1354 una collezione di monete, emulo d'un Doge e d'un patrizio trevisano: Marin Faliero e Andrea Forzetta.

Le più antiche medaglie nel senso classico – continuano gli autori dell'opera, – « hanno nascita a Padova, *dans les entourages des Carrara* ». Sedici anni dopo la morte di Petrarca appare la medaglia di Francesco il vecchio da Carrara e un po' più tardi quella di Francesco il giovane.

Seguendo il Petrarca a Padova nel 1349, gli autori del libro rammentano gli artisti che lavoravano per Francesco Da Carrara: Altichieri, Avanzi, Guariento, Ottaviano da Brescia e, i due amatori archeologi intimamente legati al Petrarca, cooperatori della di lui propaganda in favor dell'antico classico; l'un d'essi Giovanni Dondi dall'Orologio, figlio del filosofo medico astronomo Giacomo Dondi; e i suoi sonetti nascenti dalle discussioni col maestro e amico Petrarca, e la recente pubblicazione del Bellemo (Chioggia 1894). Si rammenta come fosse condannata per tanto tempo e tutt'ora alle tenebre la lettera inedita di Giovanni Dondi e se ne riporta un brano. – Dal

De Sade: *memorie per la vita del Petrarca* è tratto l'aneddoto sull'equivoco tra l'epitafio di Tito Livio e quello d'uno *des affranchis* della figlia dello storico celebre, malgrado l'amicizia coll'epigrafista Dondi, di cui s'hanno le osservazioni epigrafiche e archeologiche nell'*Iter romanorum,* citate nel *Corpus Inscriptionum latinarum* (Momsen) e nelle *Inscriptiones christianae urbis Romae* (Rossi). - Citando il De Schlosser e lo Zardo, si rammenta la cooperazione del Petrarca nella decorazione delle sale del Palazzo del Capitano costrutto da Francesco Da Carrara: Cattività di Giugurta, Trionfo di Mario: Avanzi. - I dodici Cesari: Guariento, - la sala tebana colla minor sala; e in questa la storia dei Da Carrara: pitture nascenti prima del 1370, perchè ne parla il cronista Sozomeno da Pistoia nello stesso anno. E nella sala dei giganti erano i ritratti di Lombardo della Seta e del Petrarca, indicanti il lavoro del secondo, che si arrestò alla biografia di Fabricio e ch'ebbe a continuatore il primo in codesta leggenda degli affreschi.

Il De Schlosser credette trovare in un manoscritto della Biblioteca di Darmstadt, traduzione italiana del *De Viris illustribus,* la riproduzione o piuttosto il riassunto della decorazione della sala dei giganti. Le miniature del manoscritto di Darmstadt sono riprodotte nell'importante pubblicazione. E in questa sono riprodotti, dalla bellissima e poco nota fotografia dell'Alinari, gli avanzi della Reggia Carrarese.

Seguendo anche il Zardo, il Tomasini e Pietro Selvatico Estense, gli autori dell'opera giudicano fosse il Petrarca stabilito ad Arquà nel 1370, distante, diceva il Poeta, diecimila passi da Padova, tracciatore lui medesimo della pianta del suo asilo. Nella casa di Arquà non vi era la rustichezza di Valchiusa e nel 1372 ei teneva più domestici, un cuoco, cinque o sei copisti e parecchi cavalli (Ep. famil. Var. XV. - Ep. Sen. libr. XI. - Ep. XVI). I documenti non precisano come avesse mobiliato e ordinato l'asilo. Risulta dal testamento che possedeva una Madonna dipinta da Giotto e un dipinto rappresentante dei morenti analogo a quelli che avea eseguiti Apelle: *Expirantium imagines.... qualem nos hic unam habemus præclarissimi artificis* (Nolhac: *Petrarque et l'humanisme*). - Nella sala da pranzo credesi fossevi la coppa d'oro cesellata, dono di Carlo IV:.... *Vasculum insigne materia, insigne artificis ingenio, sed super omnia ore Cæsareo consacratum* (Ep. fam. ed. Fracassetti).

È osservato nell'opera come l'arte occupi pensiero principe nel testamento: A Francesco Da Carrara la Madonna dipinta da Giotto, che teneva dall'amico Michel Vanni di Firenze, a Lombardo della Seta un altro oggetto artistico. - È ricordata la tomba elevatagli in Arquà dal genero Francesco Brossano, conformemente alle intenzioni del defunto: *Corpus.... terrae.... volo restitui et hoc absque omni pompa sed cum summa humilitate et abjectione quanta esse potest....;* e il busto del 1547, non del 1647 come dice il De Sade; e si rammenta poi il 1630 citando il lavoro del nostro chiarissimo professore Moschetti: *Violazioni della tomba di Francesco Petrarca, Padova 1899;* e Carlo Leoni ristauratore nel 1843.

Spiacemi non dare, come vorrei, cognizione particolareggiata di tutte le illustrazioni, che accompagnano in varia epoca le opere del Poeta.

Il Canzoniere non ci risulta illustrato che da ornati, arabeschi, medaglie e da due miniature del sec. XV. Era illustrata l'opera: *De Viris illustribus* dalle grandi pitture murali del Palazzo di Padova; lo è dalle miniature del manoscritto di Darmstadt. Per l'opera: *De remediis utriusque fortunae,* vi è la grande miniatura del secolo XVI alla Biblioteca Nazionale di Parigi con altre tre, e le incisioni delle edizioni di Parigi e di Augsbourg 1523 e 1532.

I Trionfi sono illustrati da dipinti di Giotto (a fresco d'Assisi), del Vanni, del De Pasti, dell'Orcagna, della Scuola di Botticelli, di Lorenzo Costa, di Francesco Mantegna e Tondo, di Bonifazio veneziano; dalle tappezzerie del XV e XVI secolo, da un avorio, da un cesello, da una cassa di matrimonio fiorentino XV secolo, da due sculture del XV e XVI secolo, dai vetri dipinti della chiesa di Ervy, da miniature del XVI, XV e XIV secolo, tutte riprodotte nell'opera, e che sono ornamento della Bibl. Naz. di Parigi, della Laurenziana, di quella di Cassel, di quella Nazionale di Madrid, della Imperiale di Vienna, del Museo di South Kensington, del Castello di Hampton Court, del Museo Condé a Chantilly. V'ha nell'opera la riproduzione delle incisioni di edizioni celebri, e di quelle del Keemskerk e di Giorgio Perez, sempre ad illustrazione dei trionfi.

L'opera offre più ritratti di Petrarca, di Laura e criticamente ragiona sul ritratto Petrarchesco della sala de' giganti seguendo lo scritto di Marc'Antonio Michiel secolo XV. Il manoscritto di Darmstadt, del quale si parlò, contiene una copia di quel ritratto. È preso

in esame l'affresco danneggiato del Vescovado di Padova, del quale vi ha una fotografia nel volume: *Padova e Francesco Petrarca nel quinto centenario della sua morte, Padova 1874.* E lo Zardo crede all'autenticità di quel ritratto e con lui il Moschetti è inclinato a crederví in una notevole sua lettera agli autori della pubblicazione; mentre essi fissano l'attenzione su alcuni ritratti di autenticità che chiamano indiscutibile. Traggono dall'opera del Nolhac l'osservazione sopra a un manoscritto del *De Viris illustribus,* ed essendosi codesto esemplare finito da Lombardo della Seta quattr'anni e mezzo prima della morte del Petrarca, così il ritratto che lo orna avrebbe tutto il carattere della autenticità, la quale viene a spiccare in altri simili ad esso, e specialmente in quello che orna un manoscritto: *Liber rerum memorandarum* (Bibl. nat. P.) arricchito di note autografe del Petrarca, eseguito quindi lui vivente sotto la di lui direzione; e s'aggiunge ch'era destinato all'amico Galeazzo II Visconti di cui porta lo stemma.

Finisco così questa relazione, troppo ristretta per il suo scopo, se pur troppo lunga pel lettore. La finisco con sentimento di cittadino italiano e padovano, riconoscente agli autori dell'opera insigne; la quale nella efficacia della critica e nella magnificenza della edizione è per il Poeta, che Arezzo e Padova oggi onorano, degno monumento, e del quale non poteasi tacere in un giorno solenne.

Padova, giugno 1904.

LA VITA MILITARE DI LODOVICO ARIOSTO

MEMORIA

del

Dott. GUIDO TRAVERSARI

Chi scrive o tocca anche incidentalmente della vita di L. Ariosto è difficile che trascuri di rilevare la parte presa da lui alla guerra che i Ferraresi sostennero prima contro i Veneziani e poi contro il papa e i Veneziani insieme. Anzi la maggior parte degli scrittori, accogliendo in buona fede una notizia dataci dal Pigna (1), crede e ripete che il grande Ferrarese, in uno dei fatti d'arme avvenuti sul Po, abbia strappato ai nemici la più bella e la più ricca delle loro navi. Chi doveva infatti riuscire un così abile maestro di scherma agli eroi del suo poema, chi doveva così sapientemente schierare gli eserciti di Carlo e di Agramante, il cantore insomma dell'*arme* e delle *audaci imprese,* era naturale dovesse riuscire all'occasione non solo un buon soldato ma un ardito e forte combattente, un eroe infine alla maniera antica. Ne veniva di conseguenza: le navi erano state prese ai nemici e più d'una volta; nessuna meraviglia se una di esse, anzi la più bella, sia stata portata come trofeo di vittoria dinanzi alla Chiesa di S. Giorgio, dal nostro poeta, la cui figura

(1) «....... guari non stette che pure il Papa fatto un grosso essercito pose vna parte della fanteria in vna armata per Po, contro la quale combattendosi, egli (l'Ariosto) anchora per la patria in quel conflitto ritrouar si volle & valorosamente nella guerra resistendo con alcuni altri caualieri insieme si ritrouò a pigliare vna nave de nimici ch'era delle più piene di munitione & la meglio guernita che vi fosse ». *I Romanzi* di G. B. Pigna ecc. Venezia, Valgrisi, 1554 pagg. 75-76.

veniva per questo fatto a risaltare di più dal quadro, pur così cavallerescamente colorito, della sua vita. Ma senza lasciarsi trasportare da queste associazioni mentali che pur seducono e che, come le seduzioni, riescono il più delle volte a sviarci, non sarà inutile sottoporre i fatti ad un esame un po' minuzioso per vedere qual'è la verità che ne balza fuori.

In che occasione l'Ariosto si trovò a prender le armi in difesa della sua patria? L'affermazione del Pigna è veramente attendibile? concorda o almeno non contrasta con ciò che sappiamo da altra parte? Son due quistioni che si potrebbero trattare separatamente: ma siccome i biografi dell'Ariosto riconnettono il fatto della conquista della nave a questo o a quel momento più o meno sicuro dell'attività militare del nostro poeta, così credo bene, dopo aver enumerate le opinioni principali, di toccare in breve gli avvenimenti guerreschi degli anni 1509 e 1510, per vedere a quali di essi possa aver partecipato l'Ariosto. Da ciò risulterà chiaro da sè, se la notizia del Pigna è vera e accettabile, o non piuttosto uno di quei particolari che sorgono nella mente di coloro, per i quali la figura del personaggio che hanno tra mano si colorisce e si muta a poco a poco in quella di un eroe.

Che l'Ariosto in un certo momento della sua vita sia stato soldato, nessuno lo può mettere in dubbio: ce lo dice infatti da se stesso. È vero che a lui poeta piacevano di più la cara immagine di fanciulle amanti e i quieti recessi delle selve che parlano alla fantasia, che non l'orrida vista e il minaccioso rumore della battaglia sanguinosa: ma pure, egli dice,

> « Et mihi sunt aptae vires patiensque laborem
> Corpus, et has possunt tela decere manus:
> Nec mora: bellator sonipes, et cuncta parantur
> Instrumenta acri commoda militiae
> Iuratusque *pio celebri sub principe* miles
> Expecto horrisonae martia signa tubae » (1).

---

(1) Polidori, *Opere minori di L. Ariosto,* Vol. I, pag. 340.

E ciò conferma Gabriele Ariosto nell'Epicedio che compose in morte del fratello Lodovico:

> « Tu tamen interea telis instructus, et ipse
> Spectandi haud studio pugnam, pugnaeve canendi
> Facta, paratus ades seu pulcra occumbere letho
> Pro patria egregiis atque addere rebus honorem » (1).

Da questo punto, in cui tutti si trovano d'accordo, cominciano le disparità di opinione, che, per alcuni (è proprio il caso di dirlo) diventano vere e proprie incoerenze. Vi sono degli scrittori che mettono la partecipazione dell'Ariosto alla guerra all'anno 1509; di quelli invece che la riportano al 1510. Tra i primi si possono ricordare il Mazzuchelli, il Barotti, il Baruffaldi, il Tiraboschi, il Polidori, il Carducci (2), il Gaspary, ultimo il Flamini (3); tra i secondi, per tacer d'altri, il Corniani (4), il Canello (5), il Cappelli (6). Alcuni infine non ricordano nemmeno questo particolare della vita del-

---

(1) Tolgo questi versi dal Barotti (*Memorie istoriche di letterati ferraresi, opera postuma,* in Ferrara, 1777, pag. 136), non avendo potuto, per quante ricerche abbia fatto, avere alla mano il poemetto intero, che non so se e quanto mi avrebbe giovato. Le poesie latine di Gabriele Ariosto furon pubblicate, insieme con le « Satire », in *Ferrara, apud Victorium Baldinum,* 1562 in 8°. Alcune sono riportate in *De Laudibus Herculis II* di G. B. Buonacossa e nel T. I° del Borsetti, *Historia almi Ferrariae gymnasi,* ma non già il poemetto di cui parliamo. (Cfr. Mazzuchelli, *Scrittori d'Italia,* t. I, p. IIª, pag. 1080; Baruffaldi, *La vita di M. Lodovico Ariosto,* Ferrara, 1807, pag. 38; Barotti, *Op. cit.,* pag. 229).

(2) Carducci, *Delle poesie latine edite e inedite di L. Ariosto,* 2ª edizione con emendazioni ed aggiunte, Bologna, Zanichelli, 1876, pag. 196 e sgg.

(3) Flamini, *Il Cinquecento,* pag. 66. Il Flamini, sebbene dubitativamente, fa partecipare l'Ariosto anche alla campagna del 1510. « E il diplomatico talvolta doveva indossare l'armatura: nel 1509 combattè contro i Veneziani nel Polesine; nel '10, sotto Enea Pio da Carpi, prese parte (sembra) alla seconda vittoria ferrarese della Polesella ».

(4) *I secoli della letteratura italiana dopo il suo risorgimento,* Brescia, 1819, Vol. IV, pag. 28.

(5) *Storia della letteratura italiana nel sec. XVI,* Milano, Vallardi, 1881, pag. 58.

(6) *Le lettere edite e inedite di L. Ariosto,* Milano, Hoepli, 1887, 3ª edizione, pag. XLV.

l'Ariosto, come il Sismondi (1), il Cereseto (2) ecc.; altri, ricordandolo, o rimangono incerti o non danno alcuna determinazione cronologica precisa, come il Tortoli (3) il Ferrazzi (4) ecc. ecc. Quanto alla conquista della nave, di quelli che ci credono alcuni (Barotti, Baruffaldi, Tiraboschi, Polidori, Carducci ecc.) la riportano al 1509; altri (Corniani, Cappelli) all'anno dopo, 1510; pur non mancando anche qui chi si mantiene in una prudente riserva, come il Mazzuchelli, il Tortoli, il Ferrazzi (5). Avrei potuto risparmiare questa enumerazione, che del resto si potrebbe anche seguitare, se non fosse stato per far vedere quale accordo vi sia tra gli scrittori rispetto a questo punto della vita dell'Ariosto. La storia della nave è un particolare troppo caro ai biografi perchè possa essere dimenticato: onde avviene che quelli che si trovano alle prese con dati di fatto che evidentemente contrastano con la bella affermazione del Pigna, sono obbligati a trovare in qualche modo uno scappavia; e siccome qui si tratta di una nave, e le navi, purtroppo, non si possono prendere che per acqua, vengono a crescere le difficoltà a tal segno, che i biografi devono pensare a un'altra battaglia secondaria, a una scaramuccia qualsiasi, in cui il poeta possa aver fatto le sue prove di valore guerresco. Senza contare che nella mente di alcuni, a dire il giusto, se non una vera e propria incredulità del fatto, il dubbio almeno si affaccia e si rivela nella forma modesta

---

(1) *De la littérature du midi de l'Europe,* Bruxelles, 1837, Vol I°, pagina 306 sgg.

(2) *Storia della poesia in Italia,* Milano, 1857, Vol. I°, pag. 416.

(3) *Commedie e satire di L. Ariosto,* Firenze, 1856, pag. XVII.

(4) *Bibliografia ariostesca,* Bassano, 1881, pag. 11-12.

(5) Il Mazzuchelli dopo aver ricordato il fatto della nave desumendolo dal Pigna, e aver avvertito che questo fatto è taciuto dagli altri biografi vicini al poeta, il Garofalo e il Fornari, aggiunge: « per la qual cosa ci cade qualche dubbio che l'Ariosto a quel fatto d'arme non intervenisse: e se veramente questo è quello di cui il medesimo Ariosto fa menzione sul principio del canto XL del suo Furioso, dicendo: Nol vidi io già, ch'era sei giorni innanti ecc. ecc., egli non v'intervenne, bensì v'intervennero altri tre Ariosti ecc. » (*Op. cit.,* pag. 1062). Così il Tortoli e il Ferrazzi, di fronte alle contradizioni di fatto, espongono dei dubbi, senza accettare o rifiutare recisamente la notizia del Pigna.

del « forse » e del « come si narra » o di frasi consimili (1). Data questa incertezza e il disaccordo innegabile che c'è su questo particolare, gioverà rifar la strada un po' addietro e, con le testimonianze più vicine al poeta, risolvere, se è possibile, la quistione.

È noto come la repubblica di Venezia, già potente per possedimenti marittimi, aveva seguito, durante tutto il secolo XV, una politica d'espansione verso la terraferma, politica che l'aveva portata a un notevole ingrandimento del suo territorio, a danno dei diritti più o meno autentici che avevano sull'Italia principi e paesani e stranieri. Venezia poteva allora star sicura nella forte organizzazione del suo governo, nella prosperità interna, e nella potenza sua militare e marittima; se non che andava via via addensandosi sul suo capo l'odio degli altri stati, che non aspettavano altro che il momento

(1) Ad esempio il Barotti dice che siccome l'Ariosto non si trovò certo alla battaglia del 22 dicembre 1509, bisogna pensare che « la battaglia in cui l'Ariosto intervenne, fosse una di quelle diverse scaramuccie, che si attaccarono dopo l'arrivo dell'armata nemica li 22 di Novembre, avanti che l'Ariosto fosse mandato a Roma la prima volta, e avanti per conseguenza all'ultima battaglia alla Pollicella » (*Op. cit.*, pag. 169). E perchè l'anno dopo no? Allo stesso sotterfugio ricorre il Baruffaldi, sebbene ne potesse anche fare a meno; dal momento che pone il fatto della Polesella al 1° di Dicembre (*Op. cit.*, pag. 136 e sgg.). Eppure poteva imparar qualche cosa dalla descrizione che della battaglia della Polesella fece lo stesso cardinale Ippolito d'Este, descrizione che fu tradotta in latino da Celio Calcagnini e che egli pur cita a pag. 124 della sua opera. Il Carducci (*Delle poesie latine di L. Ariosto*, pag. 196) dice che « quando il card. Ippolito sconfisse nella Pollicella i Veneziani assalitori e

trasse le galee captive
Carche di preda alle paterne rive »,

a quella battaglia « si trovò con tre altri Ariosti pur Lodovico nella squadra comandata da Enea Pio, e anch'egli s'impadronì, per quel che narra la fama, di una nave ». Di questa manifesta inavvertenza (cfr. il principio del canto XL del *Furioso*) dovè accorgersi più tardi il Carducci, che infatti si corresse, riportando il fatto della nave alla seconda battaglia della Polesella, avvenuta il 24 settembre 1510 (v. la Prefazione all'*Orl. Furioso illustrato da G. Doré*, Milano, Treves, 1881, pag. X, e la Lettura sull'Orl. Furioso in *La Vita Italiana nel 500*, Milano, Treves, 1893.

opportuno ad esercitare le loro vendette e a sfogare i loro rancori vecchi e nuovi. Sicchè quando Giulio II, riprendendo la politica di Alessandro VI, volle riconquistare alla Chiesa le città che aveva perdute precedentemente, e sopratutto le terre di Romagna, che, alla caduta del Valentino, la repubblica di S. Marco si era affrettata a occupare, trovò facile di stringere in lega i principi d'Europa che erano specialmente interessati allà guerra contro Venezia. La lega fu stabilita infatti a Cambrai il 10 dicembre del 1508 e vi presero parte, oltre il papa che voleva ricuperare Ravenna, Rimini, Cervia, Cesena ecc.; l'imperatore Massimiliano d'Austria che ambiva a Padova, Vicenza e Verona e vantava diritti su Roveredo, Treviso e il Friuli; il re di Francia Luigi XII che volgeva l'occhio a Bergamo, Brescia, Crema e Cremona; il re di Spagna che come re di Napoli rivoleva i porti dell'Adriatico e dell'Jonio, occupati dalla repubblica al tempo della calata di Carlo VIII. « Queste – dice il Da Porto – sono le cause in parte, le quali hanno tratto i potentati di Cristianità a congiurare contro Vinegia, lasciando che così dispone eziandio la congiunzione di Marte e di Saturno, stata ai giorni passati » (1). Anche il Duca di Ferrara, come vassallo della Chiesa, si trovò coinvolto in questa guerra, certo non a malincuore, giacchè egli ambiva a ricuperare il Polesine, che i Veneziani fino dall'anno 1483 avevano tolto al Duca Ercole, padre d'Alfonso I (2). Anzi papa Giulio nominò il Duca di Ferrara Gonfaloniere della Chiesa, la più alta onorificenza, egli diceva nel Breve di nomina, che si possa concedere a re e a principi cristiani (3). A questo portava in quel momento la politica di Giulio II, il quale avendo fin d'allora intenzione di far tornare alla Chiesa anche il Ducato di Ferrara, l'anno dopo non si

---

(1) Da Porto, *Lettere storiche,* Firenze, 1857, pag. 28 e sgg. Cfr. anche pag. 23 e sgg.

(2) Da Porto, *Op. cit.,* pag. 24.

(3) « .... hodie quod felix faustumque sit, Te in Concistorio nostro secreto, de consilio Venerabilium Fratrum nostrorum sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalium, Confalonerium nostrum, et eiusdem sanctae R. Eccl. fecimus, et eo titulo honoreque decoravimus, quo nullus major a Pontif. Romanis, Regibus et Principibus de ipsa R. Eccl. benemereri cupientibus tribui potest ». Cfr. Muratori, *Antichità estensi,* Modena, 1740, Vol. II, pag. 284.

farà scrupolo, pacificatosi co' Veneziani, di muovere acerba guerra agli Estensi.

Ora, senza nemmeno accennare ai vari avvenimenti di questa guerra complicata, basterà fermarsi un momento sulle ostilità che avvennero tra i Ferraresi e i Veneziani, che soli potevan inoltrarsi con una flotta su per il Po; e tener conto, nella presente ricerca, sopratutto di quei fatti d'arme che appunto avvennero sul fiume.

Di questa guerra noi siamo informati assai minutamente: e possiamo trarre notizie, oltre che da altri scrittori, tanto da fonti venete quanto da fonti ferraresi. Anzi, per la campagna del 1509, lo stesso cardinale Ippolito, fratello del Duca, ci ha lasciato una descrizione minuta e per quel che sappiamo esatta; descrizione che poi tradusse letteralmente in latino Celio Calcagnini, segretario e gentiluomo devoto del cardinale (1). Ora da questo scritto noi ricaviamo che il 22 di novembre l'armata dei Veneziani si spinse per il Po nel territorio ferrarese fino alla Polesella (dodici miglia da Ferrara), devastando e incendiando la campagna vicina. Allora Ippolito e Alfonso raccolti in fretta 180 soldati, e invitati a porsi in arme tutti i cittadini nobili e operai e gli *addetti alla casa ducale* (2), escono dalla città per frenare l'ardimento dei nemici. Si fanno le prime escursioni, e si ricacciano alla Polesella i Veneziani, che intanto si erano avanzati ancora di più nel territorio ferrarese. Dopo di che Alfonso, tornando a Ferrara, lasciò le soldatesche al cardinale Ippolito, che pose il suo campo a Francolino. Trascorrono così dei giorni, durante i quali il Duca fa nuove colte di soldati e i Veneziani nuove fortificazioni sul Po dalla parte di Ferrara, finchè si arriva al 30 di novembre, giorno in cui il cardinale assale vivamente l'armata nemica. Ma per l'indisciplinatezza dell'esercito, specie dei contadini, assoldati così al momento del bisogno, i Ferraresi vengono respinti,

---

(1) CALCAGNINI, *Opera aliquot*, Basileae, 1544, pag. 484 e sgg. (CÉLII CALCAGNINI, *Commentarius in Venetae classis expugnationem ad Hipolytum primum Card. Estensem. R. D. Cardinalis Estensis prius lingua vernacula formaverat. Mox Coelio Calcagnino in latinitatem transferendum mandavit: qui ab archetypo non decidit, neque per unguem variavit*).

(2) « .... caeteris Estensis familiae beneficiariis ad signa convocatis, urbe exeunt ecc. » (Cfr. CALCAGNINI. *Op. cit.*, pag. 484).

e i Veneziani, fatti audaci e usciti fuori dei loro ripari, avrebbero fatto strage delle genti del Duca, se il cardinale non gli avesse di nuovo con ardore respinti, aiutato dalla cavalleria e da una schiera di nobili cittadini. In questo combattimento morì fra gli altri Ercole Cantelmo, « giovine che in armi e in lettere dava di sè grandissima aspettazione » (1), il quale spintosi troppo avanti nel fiume e non potendo ritrarre indietro il cavallo impigliato nelle sabbie, e tolto alla vista dei compagni per l'altezza dell'argine, fu preso dai nemici e barbaramente ucciso sotto gli occhi stessi del padre (2). Avvennero in seguito altri assalti, nei quali ora restarono superiori i Veneziani, ora i Ferraresi: e in una di queste scaramuccie che lasciavano le cose al punto di prima, rimase ucciso da una bombarda il conte della Mirandola, capo delle milizie che Giulio II aveva mandato in aiuto del Duca. In questo frangente, essendo troppo dubbio l'esito definitivo della campagna, l'Ariosto fu mandato in tutta fretta a domandare altri soccorsi al papa e a pregarlo di eleggere un nuovo capo delle milizie ausiliarie (3). Il punto culminante della guerra, che fu a' 22 di dicembre, sentiamolo dalla parola viva di Bonaventura Pistofilo, il quale può darsi che vi si trovasse presente, ma che con più probabilità, come apparisce dal confronto, attinge alla descrizione del cardinale. Orbene il Duca venne in soccorso del fratello, col quale consultatosi « deliberò di fare tentamento di offendere e rompere essa armata con l'artiglieria: e così ne fece piantare una notte molti pezzi di grossa di sotto, di sopra e per diritto al detto ponte (il ponte costruito dai Veneziani per devastare

---

(1) Pistofilo, *Vita d'Alfonso I d'Este,* pubblicata per cura di A. Cappelli, Modena, Vincenzi, 1867, pag. 23. Vedi ora, per Ercole Cantelmo, anche lo scritto di F. Colonna di Stigliano, *Il ricordo di due esuli napoletani nella chiesa di S. Francesco a Ferrara* in *Napoli nobilissima,* XIII, 9.

(2) Calcagnini, *Op. cit.,* pag. 485. Cfr. anche Ariosto, *Orl. Fur.* XXXVI, 6-10.

(3) Cappelli, *Op. cit.,* pag. 10 *nota.* Infatti nella lettera, che l'Ariosto scrive da Roma in data del 25 dicembre dello stesso anno al card. Ippolito, dice che il papa « aveva eletto in loco del conte della Mirandola il signor Ottaviano Fulgoso, e che poi parea che si fosse pentito, e che credea che divideria quella condotta tra più d'uno » (Cappelli, *Op. cit.,* pag. 10), mentre, come pare dal principio della lettera, il cardinale preferiva un'altra persona, di cui non si sa il nome, essendo in quel punto consunta la lettera. (*Ivi,* pag. 9).

il territorio ferrarese), e innanzi giorno si cominciò a tirare con cannoni e colubrine con tanta furia che lontanissimo s'udiva il rimbombo. E perchè il Po quella notte *per buona sorte* era cresciuto, le galere si erano tanto alzate ch'erano meglio esposte all'artiglieria e più facilmente si potevano offendere: e ancorchè i nemici tirassero anch'essi infiniti colpi d'artiglieria grossa e minuta, pur alfine il signor Duca Alfonso, che da Ferrara era andato a posta a far dare quella battaglia, li trattò sì male che li pose in disperazione e fuga. E il Capitano dell'armata, fuggendo con la galera capitana, ch'era da molti de' cannoni perforata, sentendo ch'ella s'affondava, la fece accostare alla ripa contraria, e scesone se n'andò per terra non portandone altro che lo stendardo solo, e subito la galera andò a fondo, e tutto il rimanente della gente veneziana fu posto in rotta e fuga, saltando fuori tutti quelli che potevano di là dal Po, e fuggendosene a piedi senza cercare di salvare altro che le persone: e in tanto timore e tremore erano posti, ch'ancor che tra esso Duca e loro fosse il profondo fiume in mezzo, non si tenevano sicuri. Molti ne furono presi sull'armata, e molti in acqua finirono la vita; e sopra i seicento fanti che erano sul bastione fu vendicata la morte del valoroso Cantelmo; e delle diciotto galere due solamente e non più si salvarono fuggendo, e due ne furono affondate dall'artiglieria, e quattordici insieme con altri legni furono prese. Le quali poi a guisa di trionfo, con incredibil gaudio del popolo furon condotte a Ferrara, ove tirate poi in terra, si collocarono sotto un cotal picciolo arsenale fattovi a posta presso al tempio dell'invitto nostro avvocato san Giorgio, e molte bandiere con una altissima antenna, su la quale spiegavano il gran stendardo del Capitano si offerirono nella Chiesa maggiore a Dio e a San Giorgio, ove ancora pendono e si vederanno per molti anni in segno e memoria di sì felice vittoria. La quale tanto più fu onorata e memoranda quanto manco si è inteso che alcuno imperatore o capitano, stando in terra, abbia mai preso armata in acqua » (1). Questa descrizione è confermata con qualche lieve divergenza in particolari di poco conto, dalle testimonianze di altri contemporanei, che son tutti d'accordo nel dire che fino al 22 di-

(1) Pistofilo, *Op. cit.*, pag. 22-23.

cembre (1509) i Ferraresi, oltre a non aver preso ai nemici alcuna nave sul Po, furono quasi sempre respinti (1). Ne deriva di conseguenza che se la vita militare dell'Ariosto si vuol riportare a questo periodo (comprendendo anche il poeta fra gli altri beneficiati della Corte, che, secondo lo scritto del Cardinale, ebbero a prender le armi nella stretta del bisogno), essa è da restringersi tra il 22 di novembre, quando l'armata veneziana si spinge per il Po nel ferrarese, e il 16 di dicembre, giorno in cui Bernardino Prospero scriveva alla marchesa di Mantova: « El fo spazato a Roma D. Lodovico Ariosto familiare del cardinale, compositor de Commedie et D. Theodosio

(1) Cfr. Mocenico, *Bellum cameracense,* Venetiis, per Bernardinum Venetum de Vitalibus, 1525. Per comodità, essendo questa edizione senza numerazione di pagine, cito la traduzione italiana fatta da A. Arrivabene, Vinegia, 1544, pag. 36-37. Vedi pure Sardi, *Delle historie ferraresi,* in Ferrara, 1644, pag. 215 (La prima stampa è però del 1556); Guicciardini, *Le istorie d'Italia,* Firenze, 1818, Lib. VIII, pag. 304 e sgg.; Giovio, *Vita di Alfonso da Este* tradotta in lingua toscana da *G. B. Gelli,* in Firenze, 1553, pag. 32 e sgg.; e breve accenno in *Historiarum sui temporis* (dello stesso Giovio), Venezia 1553, T. 1°, pag. 159; Da Porto. *Op. cit.,* pag. 154 e sgg. e specialmente pag. 158 e sgg. Cfr. anche Muratori, *Delle antichità estensi,* Modena, 1740, T. II, pag. 293 e sgg. e *Annali d'Italia,* Milano, 1749, T. X, pag. 53 e sgg.; Frizzi, *Memorie per la storia di Ferrara,* 2ª ediz. Ferrara, 1848, Vol. IV, pag. 240 e sgg. — A questa battaglia l'Ariosto allude nel *Furioso* ai canti III, 57 e sgg.; XV, 2, XXXV, 2 e sgg.; XL, 2 e sgg. — Sulla battaglia della Polesella del 22 dicembre 1509 vedi il poemetto storico contemporaneo (*La guerra dei Veneziani contro Ferrara nel 1509*) pubblicato da V. Rossi nel *Nuovo Archivio Veneto,* III, p. I; e due *barzelette,* una dei Veneziani contro i Ferraresi, l'altra dei Ferraresi contro i Veneziani, che Antonio Medin pubblicò di su una stampa per *Nozze Cian-Sappa Flandinet,* Bergamo 1894 pag. 241 e sgg. della *Miscellanea;* e si noti che male postillava la stampa delle barzellette un cinquecentista, dicendo che il papa era d'accordo coi Veneziani, quando questi spinsero per il Po nel ferrarese le loro navi; giacchè l'accordo avvenne soltanto l'anno dopo, e il papa aveva perfino mandato in aiuto del Duca una mano di milizie sotto il comando del conte della Mirandola (cfr. Cappelli, *Op. cit.,* pag. 10 *nota*). Recentemente il Medin e il Morpurgo pubblicavano (*Nozze Lazzarini-Scsler*) *La battaglia della Polesella, narrazione inedita* (Padova, Gallina, 1900), e il Medin per le stesse nozze metteva fuori dei *Sonetti* per la lega di Cambrai (1508), seguitando così la pubblicazione di poesie politiche su questi fatti guerreschi tra Ferraresi e Veneziani, incominciata con la *risposta* alla « *Vittoriosa Gatta* », edita dal Luzio.

Bruza, per dimandar subsidio secundo me è dicto » (1). Con questo concorderebbero, sembra, anche le ottave 2-10 del canto XXXVII del *Furioso*, che per alcuni sono attestazione indiscutibile della presenza dell'Ariosto ai fatti d'arme del Polesine precedenti la battaglia della Polesella; sebbene non si possa escludere la possibilità per il poeta di far rivivere davanti alla sua fantasia i guasti degli eserciti e il fatto pietoso del Cantelmo, cose ormai note a tutti, senza che egli si dovesse trovare necessariamente sul posto del combattimento. Tanto più che l'Ariosto aveva già un ufficio in Ferrara: quello di tenere informato il cardinale Ippolito che si trovava al campo, come infatti egli fa con scrupolosa esattezza: « Praticarò », scriveva al cardinale, « più alla piazza e alla corte che dopo la partita di V. S. non facevo: e di ciò che mi verrà a notizia le ne darò avviso » (2). D'altra parte, siccome abbiamo una lettera dell'Ariosto al cardinale, scritta da Roma il 25 dicembre di quello stesso anno 1509, lettera in cui si parla della battaglia della Polesella, la cui notizia è venuta in Roma al poeta (3), ne risulta chiaramente che egli a questa battaglia non poteva assistere e che quindi il fatto della nave, anche se vero, non può certo riportarsi a quest'anno.

Resta a vedere se avvennero posteriormente altri combattimenti sul Po e in quali di essi l'Ariosto possa aver preso la nave famosa « che era delle più piene di munizione e la meglio guernita che vi fosse » (4). Ora il Pistofilo, così fedele narratore delle glorie di Alfonso d'Este, ci narra appunto che pochi mesi dopo (quindi nel 1510) la battaglia della Polesella il duca « intese che nel Polesine di Rovigo era stata mandata da' Veneziani un'altra armata di barche picciole, con disegno che avesse ad uscire per la Polesella ed entrare nel Po: e montato a cavallo, con tutte le genti che si trovava allora, andò su 'l detto Polesine e pose in fuga un fra Leonardo che con seicento

(1) Campori, *Notizie per la vita di L. Ariosto tratte dall'Archivio di Stato* ecc., Firenze, Sansoni, 1887, pag. 22.

(2) Cappelli, *Op. cit.*, pag. 5. In una lettera del 7 settembre 1509 l'Ariosto esprimeva già i suoi timori che l'armata veneta, crescendo le acque, non assalisse per il Po le terre del Ferrarese.

(3) Cappelli, *Op. cit.*, pag. 9-11.

(4) Pigna, *Op. cit.*, pag. 76.

cavalli accompagnava l'armata e prese tutte le barche che erano circa ottanta, con un grandissimo numero d'artiglieria minuta » (1). Questo fatto, narrato un po' all'ingrosso dal Pistofilo, è largamente confermato, con maggior copia di particolari dagli altri scrittori. Sentiamolo dalla parola di un altro contemporaneo, cittadino per giunta della repubblica di S. Marco: Tentava il duca di Ferrara di assalire l'armata veneta che di nuovo scorrazzava per il Po: i Veneziani allora sentendo che « s'avvicinava il nemico, incontanente si diedero a fuggire; e l'armata che era ad Ario fu sconfitta, l'altra di Marc'Antonio Contarino, che era a Polesella non puote andare per il rivo che conduce a l'Athice, per mancamento de le acque. Laonde essendo astretto di tornarsi a dietro, il nimico, fattesegli a fronte conquassò l'armata con le artigliarie in guisa, che a pena potero Viniziani condurre le artigliarie nel Pollesene, lasciando *tutta l'armata* in mano al nimico » (2). Ma v'è di più: lo stesso duca Alfonso scrive al fratello Ippolito una lettera « ex villa Polesellae XXIII sept. 1510 », in cui descrive appunto questa seconda battaglia e la nuova conquista di navi (3). Ora l'Ariosto proprio in quest'anno si trovò a militare, e abbiamo di lui, dirette al cardinale, quattro lettere dell'ottobre del 1510, le quali tutte si riferiscono ad affari di guerra; sicchè non parrebbe inverosimile, date queste circostanze, l'aneddoto riferito dal Pigna. E infatti, con un po' più di ragionevolezza, alcuni fanno conquistare all'Ariosto la nave, proprio in questa seconda battaglia. Con un po' più di ragionevolezza, ma non già, io credo, con piena ragione. Si osservi infatti che nelle lettere datate da Reggio, l'Ariosto ci si presenta più in quest'anno come addetto agli affari militari (allo stato maggiore si direbbe oggi) e alla difesa della cittadella, che non ad un corpo mobile di milizie, che doveva correre qua e là dove era più urgente il bisogno. Per di più Reggio si trovava lontana dal campo delle operazioni militari, sicchè il Duca dovesse trovarsi là e di là prendere le milizie, mentre

(1) Pistofilo, *Op. cit.*, pag. 23.

(2) Mocenico, *Op. cit.*, c. 58 r. Si trovano parimente d'accordo con questa narrazione il Sardi, *Op. cit.*, pag. 216; il Guicciardini, *Op. cit.*, Lib. IX, pag. 25; il Muratori, *Annali d'Italia*, T. X, pag. 62, il Frizzi, *Op. cit.*, Vol. IV, pag. 250 ecc.

(3) *Le lettere edite e inedite di L. Ariosto*, pag. CXLV.

i Veneziani da una parte e i papalini dall'altra (1) minacciavano più da vicino Ferrara. Che se questo argomento non avesse per alcuni un grande valore, non essendo sicurissimo che l'Ariosto si sia trovato in Reggio prima e durante questa battaglia della Polesella, dal momento che le quattro lettere in discorso vanno dal 18 al 30 d'ottobre, c'è qualche cosa di più e di meglio. Consideriamo infatti un po' attentamente ciò che il Duca scrive al fratello Ippolito, nella lettera che abbiamo ricordato: « Questa mattina passassemo il Po a la Polesella cum questi signori capitani regij et cum bono numero de gente da piedi et da cavallo et artiglieria, et pigliassemo il camino nostro verso Pontechio, et gionti al passo, se ne presentète inanti de là del fiume frate Lunardo cum dui altri capitani cum circa 500 cavalli et alcuni falconeti a l'incontro del suo ponte, et comintiorno a tirare cum dicti falconeti: ma noi cum li nostri, per corresponderli, comintiassemo a scaricarli in modo che loro per lo meglio se posero in fuga tagliando el ponte, et lassando li falconeti che furno quattro: et li *Guasconi nostri* per non haversi ricordato li nimici de tagliare la corda del decto ponte, se misero a passare et andorno a ritrovare la armata, la quale se era retirata et la conquistorno, che erano da 40 barche, e alcune barbote e ganzare, et tute le faremo condure fuori de li canali per haverle in nostra potestà, et quelle che non se poteranno condure le faremo brusare ecc. ecc. ». Ne deriva, in maniera incontrastabile, che il nostro poeta, anche se fu presente a questa seconda battaglia, non potè certo conquistare nessuna nave (e potremmo dire grosse barche senz'altro), a meno che

(1) Il Papa aveva voltato bandiera: ora che aveva già riconquistato il suo, non voleva fare il giuoco degli altri alleati: si era pacificato con Venezia, proibendo al Duca di Ferrara di seguitare le ostilità: e siccome il Duca non voleva rinunziare ai benefici già ricavati dalla guerra, abbandonando la lega, così le milizie del Papa si mossero contro Ferrara, nell'intenzione di mettere in opera un antico disegno di Giulio II, la riconquista alla Chiesa del Ducato degli Estensi. (Cfr. Pistofilo, *Op. cit.*, pag. 25; Sardi, *Op. cit.*, pag. 214 e sgg.; Mocenico, *Op. cit.*, *c.* 44 *r.*; Guicciardini, *Op. cit.*, Lib. IX, pag. 7; Muratori, *Delle antichità estensi*, Vol. II, pag. 295 e sgg.; e *Annali d'Italia*, X, 58 e sgg.; Frizzi, *Op. cit.*, Vol. IV, pag. 247 e sgg.).

non si voglia porre nel numero degli audaci Guasconi (1). Il fatto è che l'affermazione del Pigna contrasta con dei dati troppo sicuri e si trova a disagio in tutte le posizioni in cui si cerca di adattarla, perchè possa accettarsi con serietà. Intanto desta un po' di sospetto il fatto che gli altri due biografi vicini al poeta, il Garofalo e il Fornari, tralascino questo particolare, mentre tengon conto di altre cose insignificanti e non meno discutibili. Il Garofalo che mette fuori per il primo la storiella dell'incontro del poeta con le bande armate dei briganti in Garfagnana, non avrebbe forse rinunziato a riferire quèsto fatto, quando avesse avuto un po' di più il colorito della verosimiglianza, in relazione agli altri fatti noti della vita dell'Ariosto. Anzi non mi pare nemmeno audace il dire che il Garofalo trascura di proposito questo episodio, se egli, come pare, attinge alla narrazione del Pigna. Il che potrebbe avere un grande significato. Il Fornari poi, pur parlando delle ambascerie sostenute in conseguenza di battaglie anche nella sua mente poco determinate, tace non solo il fatto della nave, ma non accenna nemmeno alla vita militare dell'Ariosto, che qualifica per di più come uomo inetto ai maneggi politici (2). L'Ariosto, infine, non avrebbe mai ricordato questo suo atto di valore, questa prova di coraggio e di audacia, egli che ci dà pure tante notizie della sua vita e nelle *Satire* e in altre poesie? È vero che gli argomenti *ex silentio* valgono poco, quando specialmente mancano altre prove di fatto; ma possono servire anch'essi ad avvalorare di più la tesi, quando si mettono in coda alle altre ragioni e testimonianze per le quali la tesi sembra ormai assicurata (3).

(1) I Guasconi erano quelli di cui parla il Muratori (*Annali d'Italia*, X, 42): « Arrivarono di Francia in Italia nella primavera di quest'anno mille e duecento lancie, due mila Cavalli leggieri, sei mila fanti svizzeri, e sei altri mila *Guasconi* e Piccardi, che si unirono con 500 Lancie, mille Arcieri ed otto mila fanti, che erano nello stato di Milano »; sebbene potessero essere anche dei soldati mercenari al servizio del Duca.

(2) Del Garofalo e del Fornari cito la *Vita* che precede l'edizione del *Furioso*, Venezia, Orlandini, 1730.

(3) Non aggiungo che nemmeno il figlio Virginio parla di questo episodio della vita del padre; giacchè le brevi memorie sono incomplete e allo stato di semplici e nudi appunti; sebbene la notizia avesse potuto facilmente trovar posto tra gli appunti anche disposti come sono ora.

Sicchè io credo di poter ricavare dal complesso dei fatti tre conclusioni sicure: I° l'Ariosto può aver partecipato ai fatti d'arme del 1509, anteriori alla prima battaglia della Polesella, e più precisamente nel periodo che va dal 22 di novembre, quando l'armata veneta s'introduce nel Po, e il 16 di dicembre, quando l'Ariosto parte per Roma; ma la cosa non è veramente sicura; II° l'Ariosto prese parte alla campagna del 1510, qualunque fossero le sue attribuzioni; III° il fatto della conquista della nave, raccontato dal Pigna, non si può in nessun modo accettare; giacchè le navi vengono sotto le mani dei Ferraresi la prima volta il 22 dicembre 1509, quando l'Ariosto si trovava in Roma; la seconda volta (se di navi si può parlare), il 24 settembre del 1510, quando probabilmente l'Ariosto si trovava altrove; quando certamente però chi conquistò le navi furono soltanto i Guasconi del Duca, i quali audacemente passarono su per il ponte che i nemici non avevano del tutto tagliato (1).

Resterebbe ora da trattare un'altra quistione: se cioè il Pigna abbia inventato di sana pianta la storiella della nave, oppure se ci sia stato in fondo qualche cosa che potesse dar luogo a inesattezze e a confusioni, tanto facili a nascere in coloro, che non avendo assistito ai fatti che narrano, ne sono troppo poco lontani, per poterne avere una conoscenza esatta e sicura. Il Pigna nasce nel 1529, diciannove anni dopo l'ultima battaglia della Polesella; aveva perciò quattro anni quando l'Ariosto morì. Nel 1554 mette fuori la sua opera, 'I Romanzi', in cui racconta il noto fatto della nave, che sarebbe accaduto quarantaquattro o quarantatre anni addietro. Ora, se si nota che in quest'opera la vita dell'Ariosto è data per incidenza, per farci meglio comprendere il *Furioso,* come appunto « Laerzio per meglio farci intendere gli scritti e l'openioni de filosofi, le vite loro ci descrisse » (2), non è improbabile che il Pigna

---

(1) Non ho creduto nemmeno di discutere l'opinione del Baruffaldi, che l'Ariosto abbia partecipato alla battaglia di Ravenna: l'unica testimonianza su cui si fonda il B., cioè i vv. 32-50 dell'Elegia X, è tutt'altro che sufficiente; quei versi infatti descrivono soltanto, come già avvertirono il Tortoli e il Ferrazzi, la vista spaventevole di un campo di battaglia dopo un assalto sanguinoso.

(2) Pigna, *Op. cit., Argomento* del II° libro.

inventi (e l'esempio l'aveva pure in Diogene Laerzio) la storiella della nave, per stabilire così una relazione fra la vita dell'autore e gli episodi guerreschi che pure hanno una parte notevole nel poema. Con questo però non è da escludersi la possibilità che qualche cosa di reale, sia pure in modo indistinto, ci sia nel racconto del Pigna: nel senso cioè che veramente qualcuno della famiglia dell'Ariosto, come ebbe a pensare il Tortoli (1), avesse conquistata una nave nella battaglia famosa, e che la voce venuta poi confusamente alle orecchie del Pigna, quando forse un po' d'incertezza era già tra quelli che sapevano le cose così all'ingrosso e potevano informarne il Pigna, abbia fatto in modo che al poeta venisse attribuita una gloria non sua. Accade quasi sempre così, che nella mente di persone in ispecie di poca cultura, i fatti a cui hanno assistito, si confondono e si *contaminano* a poco a poco: sicchè quando dopo un certo tempo una di queste persone li deve narrare, riferisce bensì le linee generali, il complesso di questi fatti; ma non è più capace di ricostruirli in modo da darcene la successione cronologica e il nesso ordinato dei particolari riguardanti persone o cose ben determinate. Ora alla tradizione orale doveva appunto attingere il Pigna.

In ogni modo basta di aver dimostrato la completa insussistenza del fatto intorno a cui si sono spese forse troppe parole, e di aver cercato che pur dalla vita dell'Ariosto sia bandito uno di quei tratti leggendari, che vengono così spesso a infarcire la vita dei nostri grandi.

---

(1) Tortoli, *Op. cit.*, pag. XVIII.

UNA PROPRIETÀ DELLA LEMNISCATA DI BERNOULLI

NOTA

di

PAOLO CATTANEO

Siano MN ed HK due diametri ortogonali di un cerchio C di centro O; e siano r ed s le bisettrici degli angoli formati da questi due diametri.

Consideriamo sul piano del cerchio C le due lemniscate di Bernoulli che hanno O per centro ed MN, HK per assi trasversi. Le rette r ed s coincidono colle tangenti a queste due lemniscate nel loro centro comune O.

Chiameremo: lemniscata doppià l'insieme di queste due lemniscate; e cerchio circoscritto alla lemniscata doppia il cerchio dato C.

È chiaro che, rispetto la lemniscata doppia, le rette MN ed HK sono assi trasversi, e le rette r ed s sono assi esterni.

Nella presente Notina mi propongo di dimostrare che: Le superficie ottenute ruotando la lemniscata doppia attorno ai suoi assi (trasversi o esterni) hanno area eguale all'area della sfera ottenuta ruotando il cerchio circoscritto C.

1. - Indichiamo con a il raggio del cerchio C; e riferiamo i punti del piano ad un sistema di coordinate polari ρ e θ.

Prendendo per polo il centro O e per asse polare uno degli assi trasversi della lemniscata doppia, le due lemniscate di Ber-

noulli hanno per equazioni: $\rho^2 - a^2 . \cos 2\,\theta = 0$ e $\rho^2 - a^2 . \cos 2\left(\theta + \frac{\pi}{2}\right) \equiv \rho^2 + a^2 . \cos 2\,\theta = 0$; e la lemniscata doppia ha quindi per equazione: $(\rho^2 - a^2 . \cos 2\,\theta) \, . \, (\rho^2 + a^2 . \cos 2\,\theta) \equiv \rho^4 - a^4 . \cos^2 2\,\theta = 0$, cioè: $\rho^4 = a^4 . \cos^2 2\,\theta$.

Prendendo invece per polo il centro O e per asse polare uno degli assi esterni della lemniscata doppia, la sua equazione è: $\rho^4 = a^4 . \cos^2 2\left(\theta + \frac{\pi}{4}\right) \equiv a^4 . \sin^2 2\,\theta$, cioè: $\rho^4 = a^4 . \sin^2 2\,\theta$.

2. - Sia ora Γ una curva qualsiasi tale che alle anomalie 0 e π corrispondano due punti P_1 e P_2, e tale che ad ogni anomalia θ compresa fra 0 e π corrisponda un unico punto P.

Lungo Γ la ρ è funzione di θ univalente nell'intervallo $(0, \pi)$; e, ruotando attorno l'asse polare l'arco di curva Γ compreso fra P_1 e P_2, l'area della superficie ottenuta è data dalla nota formola:

$$2\,\pi \int_0^\pi \sin\theta . \sqrt{\rho^4 + \rho^2 \rho'^2} \; . \; d\,\theta \quad .$$

3. - Applichiamo tale formola alla lemniscata doppia.

Partendo dall'equazione: $\rho^4 = a^4 . \cos^2 2\,\theta$, si ha successivamente: $4\,\rho^3\,\rho' = -\,4\,a^4 . \cos 2\,\theta . \sin 2\,\theta$, $\rho^6\,\rho'^2 = a^8 . \cos^2 2\,\theta . \sin^2 2\,\theta$, $\rho^2\,\rho'^2 = a^4 . \sin^2 2\,\theta$, $\rho^4 + \rho^2\,\rho'^2 = a^4$.

Partendo dall'equazione: $\rho^4 = a^4 . \sin^2 2\,\theta$, si ha successivamente: $4\,\rho^3\,\rho' = 4\,a^4 . \sin 2\,\theta . \cos 2\,\theta$, $\rho^6\,\rho'^2 = a^8 . \sin^2 2\,\theta . \cos^2 2\,\theta$, $\rho^2\,\rho'^2 = a^4 \cos^2 2\,\theta$, $\rho^4 + \rho^2\,\rho'^2 = a^4$.

In ambo i casi l'area della superficie di rotazione ottenuta è dunque: $2\,\pi \int_0^\pi \sin\theta . a^2 . d\,\theta = 2\,\pi\,a^2 . \Big[-\cos\theta\Big]_0^\pi = 4\,\pi\,a^2$; ossia è appunto eguale all'area della sfera ottenuta ruotando il cerchio C.

Porgendo all'Accademia i miei ringraziamenti per l'onore accordatomi, accenno infine ad un caso notevole di cubatura che fa in certo modo riscontro al caso di quadratura ora indicato.

Il prof. Cesáro nei suoi « Elementi di calcolo differenziale » [Napoli 1905, pag. 443] dimostra che, ruotando la cardioide di equazione: $\rho = a\,(1 + \cos \vartheta)$ attorno al suo asse, il volume del solido ottenuto è: $\frac{8}{3}\,\pi\, a^3$.

Mi sembra interessante notare che tale volume è il doppio del volume della sfera che ha per diametro l'asse trasverso della cardioide stessa.

ALCUNI NUOVI ASPETTI DEL DIRITTO DI NEUTRALITÀ

LA NEUTRALITÀ CINESE

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. ENRICO CATELLANI

I. Il teatro della guerra nel territorio di uno Stato neutrale. – II. Carattere condizionale della neutralità della Cina, anche fuori del teatro della guerra. – III. Violazioni della neutralità cinese dipendenti dalla debolezza della Cina: il caso del Reshitelni. – IV. Violazioni dipendenti dalla condizione privilegiata degli stranieri in territorio cinese; il telegrafo senza fili russo a Cefù. – V. Il giudizio dei marinai russi colpevoli di assassinio di un cinese a Shanghai. – VI. Necessità di limitare i privilegi giurisdizionali degli europei in Oriente, ai rapporti normali di pace.

I.

Durante la guerra russo-giapponese tutti i rapporti fra belligeranti e neutrali hanno avuto qualche manifestazione nuova, od hanno presentato qualche complessità non prima sperimentata. – Le obbligazioni degli Stati neutrali e la estensione della loro responsabilità; l'uso lecito o illecito del territorio e delle acque territoriali di quelli Stati; i doveri dei privati loro cittadini; la definizione del contrabbando; i diritti del catturante, prima del giudizio delle prede e della confisca, sulle navi e sulle merci catturate; tutti questi punti sono stati considerati e risolti dai belligeranti e dai governi dei singoli Stati neutrali e dai giuristi competenti degli uni e degli altri, con tanta diversità di criterî, e di giudizî e di pratica condotta, da rendere evidente per tutti la necessità che, come si è codificato il diritto della guerra terrestre, si codifichino anche le norme di quella

marittima, e, in special modo, quelle che riguardano i diritti e i doveri degli Stati neutrali e dei loro sudditi.

Ma nei rapporti d'uno sopratutto fra gli Stati neutrali, le regole a vicenda adottate, invocate e spontaneamente seguite od imposte durante questa guerra, sono state senza precedenti eccezionali e contradditorie. L'impero cinese si è dichiarato fin da principio e si è conservato per tutta la durata della guerra, uno Stato neutrale; ma alcuni dei suoi territorî sono stati, fino dal principio della contesa armata, il teatro quasi esclusivo delle ostilità. Fra la Cina che non aveva la forza necessaria per allontanare del tutto i belligeranti dal proprio territorio, ed i belligeranti che non giudicavano nè necessaria nè utile, nè corrispondente alla probabile tolleranza dei terzi Stati, l'estensione delle loro ostilità a tutta la Cina, si veniva ad un accordo, per effetto del quale il rispetto della neutralità cinese doveva essere garantito a quasi tutto il territorio della Cina propriamente detta e delle sue dipendenze, ma non alle regioni mancesi occupate dalla Russia prima della guerra ed invase dal Giappone dopo l'apertura delle ostilità.

Da tale anómala condizione di diritto e di fatto, derivavano queste conseguenze: che la Cina, come Stato, era e restava pienamente neutrale; che la sua neutralità era però inesistente rispetto ai territorî, pur cinesi per diritto, della Manciuria; e che i mancesi, sudditi di uno Stato neutrale abitanti un territorio ch'era eccezionalmente sottratto al regime della neutralità, trovavansi in condizione di diritto del tutto contradditoria. La loro neutralità restava piena in quanto si riferiva al loro obbligo personale di astenersi dal parteggiare per l'uno o l'altro dei belligeranti, ma era ridotta quasi al nulla in quanto riguardava i normali diritti di immunità che alle popolazioni neutrali competono nei loro rapporti coi combattenti.

La Cina, come Stato neutrale, veniva a trovarsi pertanto in particolari difficoltà. Esposta com'era, nella sua azione, alla eventualità di tante rappresaglie dei belligeranti in territorio suo, il governo cinese si sentiva nella necessità di abbondare tanto per prudenza nell'osservanza e nella interpretazione dei suoi doveri di Stato neutrale, quanto era costretto per timore a ridurre al minimo le proprie esigenze nel pretendere come tale per sè e per i suoi sudditi il rispetto dei diritti derivanti dalla neutralità.

Il commercio dei privati neutrali coi belligeranti resta infatti in gran parte libero in quanto si riferisce alla dipendenza di quei privati dallo Stato cui appartengono. Il commerciare coi belligeranti, di cose costituenti contrabbando di guerra, resta bensì vietato a quei privati dalle vigenti leggi della guerra, ma lo Stato cui essi appartengono non ha l'obbligo di impedire effettivamente e dovunque ai proprî sudditi tale commercio; bensì soltanto quello di lasciare ch'esso si compia a rischio e pericolo del commerciante che voglia tentarlo, abbandonando lui e le cose sue alle eventualità di cattura e di confisca per opera del belligerante danneggiato da quel commercio.

Il contrabbando di guerra espone chi se ne renda colpevole alla cattura ed alla confisca delle merci vietate; quella cattura e confisca non incombono però allo Stato neutrale cui appartiene il commerciante che ha violate così le leggi della guerra, ma si compiono per opera del belligerante interessato ad impedire tale commercio. Quando lo Stato neutrale ha vietato che atti o vendite equivalenti a partecipazione indiretta alle ostilità, si compiano nel suo territorio, ed ha fatto conoscere ai suoi sudditi ed agli altri abitanti, l'elenco dei commerci vietati anche oltre i limiti del suo territorio, esso ha compiuto il dover suo; nè ad altro è obbligato se non che ad abbandonare, al di là del suo territorio, chi trasgredisca quei divieti, alle repressioni del belligerante interessato.

La Russia invece esigeva dalla Cina neutrale tanta diligenza e la gravava di tanta responsabilità, da imputare a sua colpa perfino il fatto dei soldati cinesi disertati in Manciuria, e dei Congusi organizzati a parte contro le truppe russe o cooperanti in quel territorio coi giapponesi. E per effetto di tali esigenze, la condizione della Cina diventava sempre più difficile e piena di pericoli. Tanto più strana poi era questa pretesa della Russia, inquantochè in altre guerre combattute fra altri Stati, l'impero russo avea concepiti con molta maggiore indulgenza i proprî obblighi di neutralità. Fra il 1° agosto e il 15 ottobre 1876 la Russia, che era in pace colla Turchia, mandava il Generale Tciernaieff e 4000 uomini 700 ufficiali e 3300 uomini di truppa, a combattere insieme coi serbi contro l'impero ottomano, e non provvedeva nemmeno a salvare le apparenze privando quei finti disertori della nazionalità russa.

Ma la Cina debole era obbligata ad interpretare i proprî obblighi di neutrale ben diversamente che non facesse nel 1876 la Russia forte.

E ad evitare ogni possibile rappresaglia dell'uno o dell'altro Stato combattente, essa non esitava ad assumere, per prevenire il contrabbando di guerra, anche la responsabilità di tali repressioni, normalmente riservate agli stessi belligeranti interessati, arrivando perfino ad impedire nei suoi porti il transito di navi mercantili straniere aventi carico sospetto. Così avveniva che tali carichi potevano trasbordarsi da una nave ad un'altra con destinazione ad un porto giapponese, nel porto, geograficamente cinese, ma politicamente britannico, di Hong-Kong, senza che perciò la Granbretagna fosse imputata di violazione di neutralità, mentre la Cina vietava che un uso eguale venisse fatto in identiche condizioni, del porto di Shanghai.

Tale esagerata assunzione di responsabilità è illustrata anche da un caso verificatosi appunto durante l'estate del 1904. Un piroscafo mercantile francese aveva trasportato da Londra un carico di stagnole da tè dirette al Giappone e destinate colà ad una ditta inglese per preparare tè per il mercato americano. Il battello sbarcò a Shanghai il carico, che essendo tale da poter essere qualificato come contrabbando di guerra, poteva esporre la nave al rischio della cattura. Ma quando si domandò l'autorizzazione di ricaricare quella merce su altro battello destinato al Giappone, il governo cinese rispose con un rifiuto; e dopo molte insistenze, concesse soltanto l'autorizzazione di rimandare il carico ad Hong-Kong, donde senza difficoltà, potè essere inoltrato su altra nave ad un porto giapponese. L'Inghilterra, dominatrice ad Hong-Kong, era neutrale come la Cina dominatrice a Shanghai. La prima fu accusata durante questa guerra, assai meno frequentemente della Cina, di negligenza nell'osservare gli obblighi della neutralità. Pure un trasbordo che poteva farsi, come lecito, dalle navi mercantili neutrali nel porto di Hong-Kong, non era possibile, per divieto del governo, negli altri porti soggetti alla giurisdizione cinese; sicchè quel porto a preferenza di questi era scelto fin dal principio della guerra dal commercio neutrale come centro di trasbordo dei carichi diretti al Giappone.

Ma questo zelo, ispirato dalla debolezza e dal timore e talora eccessivo nell'interpretare e rispettare gli obblighi degli Stati neutrali, non liberava la Cina da difficoltà particolari, nè nelle regioni dove i due avversarî si combattevano, nè, in grado minore, nel resto dei suoi territorî. – La Manciuria, occupata dalla Russia all'origine della guerra, era ancora un territorio dell'impero, con governatori,

magistratura e gendarmeria cinesi. Il continuare una amministrazione pacifica ed il seguire una condotta imparziale in un territorio proprio, militarmente occupato e contrastato da altri, presentava talora per la Cina difficoltà insuperabili. L'autorità delle magistrature civili cinesi poteva e doveva esplicarsi come moderatrice della condotta degli abitanti, punendoli se deviavano dagli obblighi di astensione derivanti per loro dalla neutralità. Ma quando l'azione di un belligerante ledeva d'altronde i diritti di quella popolazione pacifica distruggendone le case, confiscandone i raccolti, e maltrattandone le persone, nessuna azione avevano le stesse autorità cinesi per proteggere quegli abitanti o per aiutarli ad ottenere riparazione e risarcimenti. I loro doveri erano quelli dei neutrali: sicchè ogni loro partecipazione alle ostilità per conto di un belligerante, e perfino ogni spontanea organizzazione armata a difesa delle loro sedi, era repressa, a vicenda dalla Russia e dal Giappone, col rigore delle leggi militari. I loro diritti al contrario non erano maggiori di quelli della popolazione d'uno Stato belligerante; e tutti i danni loro inferti erano sottratti ad ogni riparazione dalla qualifica di « conseguenze di forza maggiore ». Sicchè a danno di quei disgraziati abitanti si cumulavano tutti i danni dello stato di guerra e tutti quelli dello stato di neutralità, senza alcuna delle facoltà e delle garanzie che rispettivamente vi dovrebbero corrispondere.

II.

Un altro danno derivava alla Cina, come Stato neutrale, dalla incertezza della linea di demarcazione fra i suoi territorî aperti e quelli interdetti alle ostilità. Un confine ideale, tracciato fra territorî del medesimo Stato, è sempre incerto, tanto più quando uno dei belligeranti che dovrebbero rispettarlo, abbia evidente interesse a violarlo e pochi scrupoli lo trattengano dal violare i patti stipulati. – La regione cinese, dove intendevansi tollerate le ostilità dei belligeranti russi e giapponesi, era la Manciuria, ma non tutta la Manciuria. Dopochè una Nota del Segretario di Stato americano aveva manifestato il « vivo desiderio » degli Stati Uniti che l'area delle ostilità fosse determinata e limitata il più possibile, si era convenuto di rispettare il territorio situato ad occidente del basso corso del Liao, sicchè

una parte della Manciuria, piccola ma strategicamente e commercialmente importante per la Cina, era assegnata alla zona neutrale. - Ma in questo come negli altri territorî cinesi non compresi nella zona delle ostilità, il rispetto della neutralità da parte di un belligerante dipendeva dal rispetto serbato dall'altro e dal fedele adempimento degli obblighi dei neutrali da parte della Cina. Questa poi doveva essere tanto più scrupolosa nell'adempimento di tali obblighi, inquantochè, ad ogni violazione ad essa imputabile, poteva corrispondere, come rappresaglia e come pena, l'allargamento della zona delle ostilità. Nè la sua diligenza bastava a rassicurarla, perchè, senza colpa sua, la stessa conseguenza poteva derivare da ogni violazione della sua neutralità che, commessa da uno dei belligeranti, ad essa non fosse riuscito di impedire. Se la Cina resisteva a tale attentato, essa poteva essere considerata in istato di guerra dallo Stato che trovava in essa un impedimento alle proprie illecite imprese. E tale minaccia fu fatta dalla Russia nel gennaio di quest'anno quando il generale Ma si disponeva a far rispettare la neutralità di quei territorî. Se non resisteva, esponevasi a veder l'altro belligerante, ch'era danneggiato da quella violazione del territorio neutrale subìta dalla Cina, proclamarsi sciolto dall'obbligo di rispettarne dal canto proprio la neutralità. In mezzo a tali difficoltà può ben dirsi che il governo ed il popolo cinese, per non cadere in qualche tranello che li travolgesse nelle ostilità, dovessero dar prova di molta prudenza e di molto patriotismo.

La condizione della Cina, fuori del teatro delle ostilità, fu dunque quella di uno Stato neutrale del quale la Russia non solo era interessata a denunciare, per trarne vantaggio, ogni atto od ogni tolleranza non corrispondente ai suoi doveri, ma che la Russia cercava di provocare a commettere di tali violazioni, per poter poi denunciarle e trarne profitto. - Fino dal principio della guerra la Russia desiderava infatti di far uscire la Cina dalla neutralità, per trovarsi così fra due nemici, ed, aver modo di invocare il *casus foederis,* domandando a Parigi l'assistenza dei proprî alleati. Fin dal principio a Pietroburgo si prevedeva e quasi si temeva, una troppo tenace fedeltà della Cina ai proprî obblighi di Stato neutrale; e i fini della Russia erano formulati crudamente dal Lessar, ministro russo a Pechino, quando diceva:

« On tirera la queue aux Chinois jusqu'à ce qu'ils mordent ».

Quando la fermezza della Cina nell'adempiere i proprî doveri di neutrale, parve irriducibile, il governo russo, denunciando i più piccoli incidenti come gravi violazioni della neutralità, mandava una circolare alle altre Potenze, colla dichiarazione, che, in quanto si riferiva al rispetto della neutralità della Cina, si sarebbe ispirato in futuro esclusivamente ai proprî interessi. – A questa dichiarazione seguiva immediatamente la scorreria del generale Mitchenko, che, passato il Liao, discendeva lungo la sponda occidentale di questo fiume, col fine di distruggere, rivarcandone poi il corso inferiore, i grandi depositi di viveri e di munizioni che l'amministrazione giapponese aveva accumulati nei pressi di Newchwang.

D'un lato dunque la Russia rinfacciava alla Cina immaginarie violazioni di neutralità; dall'altro obbligava la Cina a non opporsi alle violazioni da essa volute perpetrare nel territorio cinese neutrale. Così forniva al Giappone un argomento per ritenersi alla sua volta sciolto dall'obbligo di rispettare quella linea di demarcazione, e libero di estendere dal conto proprio le ostilità oltre la sponda destra del basso corso del Liao.

Il governo giapponese però, mentre limitavasi allo stretto necessario nei limiti territoriali di questa rappresaglia, pubblicava una dichiarazione ufficiale che smentiva tutte le affermazioni fatte dalla Russia per dare alle violazioni da essa commesse il carattere di rappresaglie. Quanto all'arruolamento di Cungusi nell'esercito giapponese, la smentita del governo di Tokio era assoluta. Quanto all'uso delle isole Miao-Tao come base di operazioni navali, la smentita era relativa, perchè un'azione navale giapponese vi si era effettivamente svolta. – Ma tale azione erasi limitata a far incrociare alcune navi da guerra nei pressi di quelle isole, col fine di sorvegliare l'uso che già ne facevano i russi per il contrabbando di guerra avviato dal Shantung a Porto Arturo durante il blocco di questa piazza. Fu appunto nelle acque territoriali delle isole Miao-Tao, che il piroscafo giapponese Hanyei-Maru era stato attaccato e sommerso nel marzo 1904 da una nave da guerra russa. Sicchè la neutralità di quelle isole era già stata violata ripetutamente in modo completo dai russi prima di essere parzialmente misconosciuta dai giapponesi. – Comunque originata e giustificata più tardi, questa era però violazione di neutralità d'un territorio situato del tutto fuori dalla zona delle ostilità e senza contiguità con quest'ultima. Quelle isole trovansi infatti, al di là dei limiti della Manciuria, al sud del

golfo del Cili e presso la costa settentrionale di quest' ultima provincia Cinese.

Più flagranti violazioni della neutralità del territorio cinese si ebbero da parte della Russia, specialmente nelle regioni continentali dipendenti dalla Cina. Distaccamenti russi furono mandati ripetutamente dalla Siberia oltre il confine della Mongolia per farvi di quelle requisizioni militari che ad uno Stato son consentite soltanto nel proprio territorio o in quello del nemico, tornandone con abbondante provvisione di cavalli e di vettovaglie destinate alle truppe russe in campagna. Nel dicembre del 1904 le autorità cinesi sequestravano a Kalgan, al confine della Mongolia colla provincia cinese del Cili, più di quattro milioni di cartuccie, nascoste in 2330 colli di pelli di pecora, e diretti dalla Russia a Porto Arturo lungo la grande strada carovaniera che attraversa la Mongolia da Kiachta ad Urga, ed un po' prima di Kalgan varca la grande muraglia. - Invano si cercò di sostenere che tutto ciò era destinato alla guardia della legazione russa di Pechino; la destinazione e la conseguente giustificazione del contrabbando, erano smentite dalla sua quantità, e il sequestro era troppo evidentemente giusto per non essere confermato.

Per più di un anno la Russia tenne acquartierati nei territorî della Mongolia governati dal principe di Hintu, più di 200 soldati incaricati di requisirvi cavalli ed altri animali da sôma e da macello. - Nel giugno del 1904 un altro distaccamento di truppe russe, partito da Tie-ling in territorio mancese, era penetrato nella regione della Mongolia governata dal principe Pei. Nel settembre 1904 il territorio mongolico era stato violato ancora più gravemente da un distaccamento russo rinforzato con volontarî mancesi e mongoli, che scortava attraverso a quel territorio 200 carri carichi di armi e di munizioni. Ma in questo caso la popolazione cinese di Pakuoshu secondò il governo con tanto insolita energia, che la scorta russa fu dispersa e il contrabbando confiscato dal magistrato cinese del distretto di Chaoyang. Tanto poco quella violazione russa derivava poi da ignoranza o da arbitrio del comandante del distaccamento, che il 20 settembre un altro distaccamento di 300 soldati russi violava il medesimo territorio mongolico, per intimidirvi i magistrati ed il popolo e dissuaderli dal ripetere in avvenire quelle energiche repressioni del contrabbando di guerra. - Lo stesso avveniva nei distretti mongolici di Hwaiteh-sienor e di Khorlos, dove una guarnigione russa, oscillante fra i 200 e i 500

uomini, era stabilita dall'agosto 1904, per requisirvi bestiame e viveri, che, accentrati a Petun, venivano poi inoltrati sotto scorta sul teatro della guerra.

Tutte queste violazioni di territorio neutrale, provocanti e giustificanti le rappresaglie giapponesi, aggiunte all'uso, fatto a scopo militare, delle regioni occidentali del bacino del Liao, rendevano incerta e pericolosa la situazione della Cina anche fuori della zona cui originariamente erano state limitate le ostilità.

Lo Stato neutrale in possesso della pienezza de' suoi diritti sovrani e fornito di forze militari sufficienti per poterli esercitare, disarma le truppe dei belligeranti che varcano i suoi confini e le interna in condizione di prigionia di guerra fino alla cessazione delle ostilità. Lo Stato ridotto, come di recente la Cina, in condizione di inferiorità così dai limiti imposti all'uso dei suoi diritti sovrani, come dalla insufficienza delle forze disponibili per farli valere, non solo deve subire che una parte dei suoi possedimenti diventino il teatro di una guerra cui esso non partecipa, ma resta privo di garanzie stabili e sicure anche in quanto si riferisce alla neutralità degli altri suoi territorî. La immunità di questi, non difesa sufficientemente dalle armi dello Stato neutrale che li possiede, non ha altra difesa che il beneplacito di entrambi i belligeranti. E poichè la violazione commessa da uno di essi non può sempre essere repressa da un atto vigoroso dello Stato neutrale, questo deve considerarne la eventualità con terrore, come quella che potrà servire a giustificare, a guisa di rappresaglia, una ulteriore violazione dei suoi diritti sovrani e del suo territorio anche da parte dell'altro belligerante. – La neutralità della Cina, fuori del teatro della guerra, non era pertanto se non che condizionale, e non dipendeva dalla Cina il persistere di quelle condizioni, dalla immutabilità delle quali dipendeva in quei territorî il rispetto dei suoi diritti di Stato neutrale.

III.

Ma anche in quei territorî e in quelle acque territoriali cinesi che dai belligeranti e dai terzi Stati erano considerati, senza alcuna limitazione, come neutrali, riusciva difficile al governo cinese di far rispettare dagli uni e dagli altri tutte le conseguenze della neutralità. Tali difficoltà derivavano da due cause: una di fatto e l'altra di di-

ritto. - Il rispetto concreto ed assoluto della neutralità dipende in gran parte dalla forza della quale possa disporre lo Stato neutrale per farla valere. E alla Cina non mancava, fin dal principio della guerra, il fermo proposito di far rispettare i suoi territorî situati oltre il teatro delle ostilità, ma appunto quell'importantissimo elemento materiale di forza le mancava, per far sì che quel proposito effettivamente si estrinsecasse nei fatti e fosse fatto valere. - Inoltre la sua condizione giuridica nella Società degli Stati non le consentiva di usare nemmeno della forza della quale avrebbe potuto disporre: perchè in molti casi lo vietavano i privilegi territoriali e le immunità giurisdizionali degli stranieri.

La neutralità della Cina era dunque topograficamente incompleta perchè mentre d'un lato si riferiva quanto agli obblighi a tutto lo Stato come tale, dall'altro non valeva quanto ai diritti per una parte dei suoi territorî. Ma quella neutralità risultava anche incompleta giuridicamente per effetto della condizione peculiare di inferiorità nella quale si trova la Cina nei suoi rapporti cogli Stati di civiltà europea, coi loro rappresentanti e coi loro sudditi.

Al confine continentale fra i territorî neutrali e quelli compresi nel teatro della guerra, i generali cinesi avevano con sè truppe del tutto insufficienti per imporre il rispetto della neutralità, così agli irregolari cungusi come alle truppe regolari dei belligeranti. Nel territorio restituito dalla Russia alla Cina prima della guerra, cioè nella striscia di Manciuria traversata dalla ferrovia fra la Muraglia e il fiume Liao, tutte le forze cinesi si limitavano a 20 regolari delle truppe del Vicere Yuan-shi-kai e 20 irregolari dipendenti dal generale tartaro di Mukden, acquartierati in ciascuna stazione della linea ferroviaria. Nell'altro tratto di territorio situato ad occidente fra la Muraglia e la Manciuria, la difesa della neutralità era affidata al generale Ma Yu-Kuán alla testa d'un corpo di truppe che ammontava a 10200 uomini sulla carta, ma non superava in realtà i 4900; e Jehol col suo distretto erano sorvegliati da un generale tartaro che riceveva da Pechino il denaro necessario allo stipendio di 4500 soldati, ma non ne aveva sotto le armi più di 1500. È facile pensare quale sanzione potesse derivare alla neutralità cinese da forze militari così esigue, in cospetto dei numerosi eserciti dei belligeranti. Nè era necessaria la connivenza del governo cinese, perchè la Russia potesse, per tanta parte della campagna, usare impunemente, anche

fuori del teatro riconosciuto della guerra, del territorio cinese per i suoi trasporti e perfino per i dislocamenti delle sue truppe.

Analoga era la situazione nelle acque territoriali cinesi. Quando la nave militare russa *Lena* riparava nel porto americano di San Francisco, o l'altra nave russa *Diana* nel porto francese di Saigon, il disarmo, o la detenzione di quelle navi fino al termine della guerra, dipendeva unicamente dalla buona volontà degli Stati Uniti e della Francia. Quando invece una o più navi militari russe riparavano in un porto cinese, non bastava la buona volontà della Cina decisa al loro disarmo o alla loro custodia fino al termine delle ostilità, per indurre quelle navi à disarmare ed a non allontanarsi.

Se le minaccie dell'altro belligerante o la pressione degli altri neutrali non l'aiutavano, il governo cinese si trovava nella impossibilità di trattenere nelle sue acque territoriali una nave russa decisa a fuggire, o di disarmare una nave russa decisa a conservare l'armamento in attesa degli eventi e di una buona occasione per la fuga. Quando il *Cesarewitch* con altre tre navi russe ripararono nella baja tedesca di Kiau-Ciaù, il governo germanico ne ordinò, dopo qualche tergiversazione, il disarmo, disponendo perchè l'equipaggio ne restasse sotto la sorveglianza delle autorità germaniche fino al termine delle ostilità. - Ma nei rapporti colla Cina, questa fedele interpretazione dei diritti e degli obblighi derivanti dalla neutralità, non era accettata così pazientemente dalla Russia. Sicchè quando il *Mandjur,* l'*Askold* e il *Grosovoi* si rifugiavano a Shanghai, nè le loro riparazioni erano limitate allo stretto necessario richiesto dalle loro condizioni di navigabilità, nè il disarmo delle navi e l'internamento degli equipaggi erano subiti dalle autorità russe senza resistenza.

Nel primo periodo della guerra le autorità consolari russe di Shanghai avevano già cercato in ogni modo di abusare della ospitalità cinese colla cannoniera Mandjur. - Invano le autorità cinesi intimarono ripetutamente a quella nave di allontanarsi. Essa restò e restò armata, come se si trovasse nelle acque territoriali del proprio Stato; e soltanto allorchè le sorti della guerra navale volsero così da renderne certa la cattura se avesse ripreso il mare, acconsentì ad essere disarmata. - Lo stesso si è tentato più tardi coll'incrociatore Askold e colla controtorpediniera Grosovoi, che, entrata alla metà di agosto nel porto di Shanghai, rifiutava di obbedire alla intimazione di partire o disarmare. Dopo lungo negoziare e tergiversare, si acconsentiva

soltanto il 10 settembre 1904 al disarmo delle navi. Ma anche allora si cominciò a discutere circa la sorte dell'equipaggio, l'internamento del quale non avrebbe potuto dar luogo ad alcun dubbio nelle condizioni normali di neutralità. Il ministro russo a Pechino domandava il rimpatrio degli equipaggi, acconsentendo a lasciare gli ufficiali impegnati colla parola di restare a Shanghai. Il Taotai di Shanghai voleva internare gli uni e gli altri in una fortezza cinese. Il Giappone si opponeva al rimpatrio; e, da ultimo, per accordo delle tre Potenze, si stabiliva che i marinai rimanessero a bordo delle navi rispettive, e che queste restassero disarmate nel porto sotto la sorveglianza di una nave da guerra cinese.

La velleità russa di sottrarsi al rispetto della neutralità, quando lo Stato neutrale da rispettarsi sia la Cina, fu illustrata completamente dal caso del *Reshitelni,* riparato da Port-Arthur in quel porto cinese di Cefù, che, situato fuori della zona cinese, per accordo fra belligeranti e neutrali, accessibile alle ostilità, è pur in grande prossimità a quella zoua. In tanta prossimità alla flotta giapponese che bloccava Port-Arthur, il Reshitelni rifiutò di partire; ma nel tempo stesso rifiutava di disarmare; anzi conservava anche le torpedini già pronte per l'offensiva. In cospetto della minaccia che gli derivava dalla condotta subdola dell'altro belligerante e dalla impotenza dello Stato neutrale del cui territorio così si abusava, il Giappone non esitò a far attaccare da una sua nave la nave nemica colpevole, catturandola nelle stesse acque territoriali cinesi. - Seguirono violente proteste del governo russo che, incolpando il Giappone d'aver violata la neutralità cinese e la Cina di non averlo costretto a rispettarla, intimava ad entrambi gli Stati di restituire la nave catturata. - Ma a tale domanda, infondata in diritto, la Cina non prestavasi per materiale impossibilità. Il Giappone, ch'era ormai in possesso del Reshitelni, vi opponeva un rifiuto, perchè ne credeva legittima la cattura. - Gli altri neutrali cui era indirizzata la protesta della Russia, non si inducevano ad appoggiarla, perchè l'atto del Giappone appariva veramente giustificato dalle ragioni della legittima difesa e della rappresaglia.

Infatti il rapporto fra belligeranti, e quello fra un belligerante ed un neutrale, non sono mai, come pur appariscono, rapporti esclusivamente bilaterali; ma sono sempre in realtà rapporti plùrimi. L'elemento, che può dirsi giuridicamente complementare, del rapporto fra i due bel-

ligeranti, è costituito dai diritti dei neutrali. E l'elemento complementare dal rapporto fra un belligerante ed un neutrale, è costituito dai diritti dell'altro belligerante. I due avversarî, sono liberi di combattersi nei limiti segnati dalle leggi della guerra, purchè non violino il territorio o i diritti incontestabili dei neutrali. È libero ciascun neutrale di continuare nei suoi rapporti pacifici con ciascuno dei belligeranti, ma soltanto finchè colla continuazione di tali rapporti non offenda i diritti dell'altro belligerante. Ora se una truppa o navi da guerra di un belligerante penetrano nel territorio o nelle acque territoriali di un neutrale, questo ha non solo il diritto, ma anche l'obbligo, di disarmare e di internare quella truppa o quella nave. Il diritto di farlo gli compete, per tutelare la propria neutralità. L'obbligo di far così gli incombe per impedire che il suo territorio diventi base di operazione di un belligerante contro l'altro e che un soccorso ne scaturisca da parte sua per il primo, che possa assimilarsi ad un atto di alleanza incompatibile colla neutralità. – Le truppe di un belligerante non possono inseguire le truppe del nemico in territorio neutrale. Ma le autorità neutrali hanno obbligo di disarmare e trattenere nel proprio territorio fino al termine della guerra, quelle truppe belligeranti che, prime entrandovi, ne hanno violata la neutralità. Le navi di un belligerante non possono combattere quelle dell'altro nelle acque territoriali di un neutrale. Ma lo Stato neutrale cui quelle acque appartengono, deve trattenere e disarmare, fino al termine della guerra, le navi belligeranti che in quelle acque hanno cercato un riparo. Se lo Stato neutrale non vuole o non può prestarsi a questa inibizione dell'uso bellico del suo territorio nei riguardi di un belligerante, cessa naturalmente il suo diritto di far valere la stessa inibizione per l'altro. E quest'ultimo ha il diritto di continuar a combattere il proprio nemico dovunque questo resti nella possibilità di continuare ad offenderlo. La cattura del Reshitelni per opera delle forze marittime giapponesi nelle acque territoriali di Cefù, era dunque giustificata dall'impossibilità nella quale trovavasi la Cina di disarmarlo e di trattenerlo fino al termine delle ostilità. La condotta del Giappone era giustificata dal carattere relativo del divieto di combattere il proprio nemico in territorio neutrale, divieto che sussiste per un belligerante, solo in quanto lo Stato neutrale in questione voglia e possa farlo valere per l'altro.

IV.

Le stesse ragioni che giustificavano la cattura del Reshitelni nelle acque territoriali cinesi, avrebbero giustificato uno sbarco giapponese a Cefù per distruggervi l'apparecchio di telegrafo senza fili erettovi dai russi. E ciò tanto più, che lo stabilimento di quell'apparecchio in territorio cinese appartiene ad una categoria di violazioni della neutralità, in cospetto delle quali, la Cina, indipendentemente dalle condizioni materiali della sua debolezza militare, incontrava, nella sua particolare condizione giuridica di Stato, impedimenti talora insuperabili di ordine giuridico ad ogni tentativo di prevenirle o di reprimerle.

L'apparecchio telegrafico stabilito dai russi a Cefù non appena i giapponesi ebbero completato il blocco e l'isolamento di Port-Arthur, annullava in realtà gli effetti di quel blocco e continuava i rapporti e le comunicazioni fra il governo russo e la piazza bloccata. Poste l'una in faccia all'altra alle due estremità del golfo del Cili, Cefù e Port-Arthur si completavano in quanto riferivasi alla difesa. Le notizie di Port-Arthur affluivano quotidianamente a Cefù e di là erano inoltrate a Pietroburgo; e le istruzioni e gli ordini del governo russo erano, col tramite di Cefù, trasmessi per telegrafo senza fili a Port-Arthur. Ciò rendeva possibile che il rifornimento, col mezzo di giunche cinesi, della piazza bloccata, si tentasse in condizioni assai più facili di quelle consentite normalmente da un blocco effettivo. E la guarnigione di Port-Arthur, avvertita in tempo e con precisione d'ogni tentativo che il generale Kuropatkine faceva per soccorrere la piazza, poteva coordinare con quelli di lui i proprî movimenti. – Non v'è dubbio dunque che lo stabilimento di quelle comunicazioni telegrafiche e l'uso che se ne faceva, costituisse una flagrante violazione della neutralità della Cina.

Ma questa, anche se avesse avuto la forza materiale necessaria ad affrontare impunemente le ire della Russia, ed a distruggere quel telegrafo; trovavasi, per effetto dell'ordinamento attuale dei suoi rapporti cogli Stati di civiltà europea, nella impossibilità giuridica di farne uso. L'ufficio telegrafico senza fili era infatti stabilito nel Consolato russo di Cefù, sul quale è vietato dalle convenzioni vigenti ogni atto di autorità, e sopratutto ogni misura di polizia ed ogni atto esecutivo,

da parte del governo cinese. Questo poteva bensì protestare contro l'atto commesso dai russi in violazione della sua neutralità; poteva anche virtualmente esigere che tale violazione cessasse; ma non poteva ricorrere ad alcuna misura coattiva per farla cessare. Dopo aver constatata la violazione di neutralità commessa nella casa di un russo, o, a più forte ragione, nella sede del consolato russo, il governo cinese non poteva agire direttamente, ma doveva rivolgersi alle stesse autorità russe perchè quella violazione fosse fatta cessare. E quando tali autorità non volessero prestarvisi (come in fatto non si sono prestate fino alla caduta di Port-Arthur) ne derivava di necessità un conflitto diplomatico fra la Russia e la Cina, la quale dovea scegliere fra un *ultimatum* indirizzato allo Stato belligerante, che in tal guisa difendeva gli atti, compiuti dai suoi sudditi e rappresentanti, in violazione del diritto di guerra, e l'adattamento a subire la violazione che così facevasi della sua neutralità.

Tale adattamento però non poteva regolare definitivamente il conflitto. Questo infatti, oltrechè la Cina neutrale e la Russia belligerante, riguardava anche il Giappone, altro belligerante, il quale non potea tollerare che, in territorio neutrale cinese, si compissero atti che annullavano a suo danno la effettività del blocco di Port-Arthur. E pertanto se la resistenza di Port-Arthur fosse continuata, e non fosse cessata quella violazione continuativa della neutralità di Cefù, le forze giapponesi avrebbero potuto procedervi alla distruzione dell'apparecchio telegrafico, come v'erano procedute alla cattura del Reshitelni. Ciò come conseguenza della relatività e della condizionalità dei diritti dei belligeranti verso i neutrali e dei diritti di questi verso di quelli.

Un altro esempio di tale relatività dei diritti dei belligeranti, in rapporto cogli interessi dei neutrali, è il giudizio delle prede pronunciato dai tribunali di un belligerante. Tale giudizio è definitivo per le navi mercantili neutrali catturate. Ma se la sentenza contraddice ai principî fondamentali del diritto delle genti ed alle consuetudini internazionali, tale giudizio ingiusto cessa di essere definitivo per lo Stato cui apparteneva la nave catturata, e la controversia, definita giudizialmente dal Tribunale delle prede rispetto al privato catturato, risorge diplomaticamente, per opera dello Stato cui apparteneva quest'ultimo, e risorge sotto forma di domanda di indennità intimata allo Stato catturante. Così sarebbe se la cattura non fosse stata fatta da una nave da guerra; se la merce confiscata non potesse ad alcun titolo qualifi-

carsi come contrabbando di guerra; o se la nave e il carico fossero stati affondati prima del giudizio delle prede.

Come è relativo l'obbligo degli Stati neutrali di rispettare le giurisdizioni dei belligeranti, così è relativo l'obbligo di ciascun belligerante di rispettare il territorio dei neutrali; relativo cioè e subordinato alla condizione che quel territorio non serva in alcuna guisa all'altro belligerante. Se il neutrale in questione non è capace di impedirlo, il belligerante leso da tale incapacità, può procedervi direttamente alla eliminazione di ciò che in territorio neutrale, senza giustificazione di necessità, offende i suoi diritti di beligerante.

Se la incapacità del neutrale non dipende nel caso concreto da mancanza di buona volontà o da difetto di forze militari, ma deriva da un impedimento giuridico, come nel caso dei privilegi così detti delle capitolazioni, e delle immunità locali godute dagli stranieri nel territorio, com'è appunto in Cina, ciò non può diminuire il diritto dell'altro belligerante di agire nel territorio neutrale così violato. per effettuarvi quella reintegrazione delle condizioni corrispondenti alla neutralità, che non può derivarvi dall'azione stessa dello Stato neutrale. – I trattati preesistenti fra lo Stato neutrale la cui neutralità è nel caso concreto violata, e l'altro Stato belligerante che è colpevole di quella violazione, trattati che limitano l'esercizio dei poteri sovrani del primo nel suo stesso territorio, in confronto dei consoli e dei sudditi del secondo, è una *res inter alios acta,* che non può invocarsi poi in caso di guerra come un limite delle garanzie e dei diritti dell'altro belligerante in quel territorio. Inoltre il diritto che ad un belligerante compete di pretendere che il territorio dei neutrali non serva all'altro belligerante, è assoluto; ed appunto da tale carattere assoluto deriva poi il carattere relativo e condizionale delle immunità del territorio neutrale. Finalmente dall'impossibilità giuridica nella quale può trovarsi un neutrale, di impedire la violazione del proprio territorio da parte di un belligerante, non può ammettersi che possa derivare la impunità, la continuità di fatto, e tanto meno la legittimazione degli atti illeciti compiutivi da quest'ultimo o dai suoi rappresentanti. Sicchè mancando in tal caso, per un impedimento giuridico ad esso particolare, l'azione tutelare dello Stato stesso neutrale sul suo territorio, come negli altri casi la medesima azione mancava per insufficienza materiale di forze, resta in entrambi i casi il diritto dell'altro belligerante, giustificato dalle ragioni della

legittima difesa e della reciprocità, ad agire nel territorio neutrale così violato, sia per ristabilirvi le condizioni di diritto e di fatto corrispondenti alla neutralità, sia per imporvi, usando alla sua volta di quel territorio, l'equilibrio che a suo danno v'era stato turbato.

Dall'evidenza di tali diritti del belligerante offeso, sul territorio neutrale violato dall'altro belligerante, risulta pur dimostrata la necessità che siano tolti quegli ostacoli d'ordine giuridico che impediscono alla Cina e ad altri Stati che si trovano in condizioni di diritto internazionale analoghe, di adempiere completamente ai proprî obblighi e di far valere completamente i proprî diritti di neutrale. Le limitazioni che dalle Convenzioni Consolari vigenti derivano all'esercizio dei poteri sovrani della Cina verso gli stranieri, e specialmente agli atti di polizia ed a quelli di giurisdizione, dovrebbero riferirsi esclusivamente ai rapporti normali di pace, e non valere in quanto si riferisca al diritto di guerra. Facendole valere anche nei rapporti di guerra, si arriva ad una serie di conseguenze che ne sono la condanna. La Cina neutrale è messa nella impossibilità di corrispondere ad obblighi che rispetto ad essa non sono considerati dagli altri Stati nè meno ampii nè meno assoluti di quelli che incombono per lo stesso titolo ad ogni altro Stato neutrale. Eguale agli altri Stati negli obblighi e nelle responsabilità che derivano dalla condizione di Stato neutrale, la Cina non può senza ingiustizia considerarsi inferiore a quelli nelle facoltà che agli altri competono per corrispondervi. Si legittimano così per colpa non sua, e per incapacità che da colpa del suo governo non dipendono, atti di autorità e di rappresaglia compiuti dal belligerante leso nel suo territorio. E finalmente si arriva alla massima delle contraddizioni. Il governo di uno Stato belligerante, nell'interesse e sovente per istruzione del quale fu compiuto in territorio neutrale un atto che ne viola la neutralità, resta esclusivamente competente, in rappresentanza dello Stato neutrale leso, a reprimere in via amministrativa ed a punire in via giudiziaria quegli stessi atti che nel corso di una guerra sono stati compiuti all'estero nel suo interesse, e che al suo interesse corrisponde far mostra di ignorare o lasciar impuniti, perchè punendo o biasimando l'autore di tali atti, quel governo belligerante punirebbe o biasimerebbe se stesso.

V.

Una condizione analoga si produce quando da militari di un belligerante, internati in un paese neutro, si commetta un reato comune od un reato militare in quel territorio. Nei rapporti fra Stati di civiltà europea, la soluzione di tali casi è semplice e chiara. Ogni soldato francese, appartenente all'esercito del generale Bourbaki, internato in Svizzera dal gennaio 1871 alla pace franco-germanica, era giudicabile, per tutta la durata del suo soggiorno forzato in territorio svizzero, dai magistrati svizzeri ordinarî o militari, con applicazione, secondo i casi, del diritto comune o della legge marziale. Infatti la condizione giuridica delle truppe internate in paese neutro, è strettamente analoga a quella dei prigionieri di guerra. Ma se la truppa internata è europea, e lo Stato nel cui territorio quella truppa è trattenuta, è la Cina od altro paese egualmente limitato nell'esercizio dei suoi poteri sovrani in confronto dei residenti europei, la soluzione non può essere identica. Quegli europei infatti restano protetti sempre dalle immunità personali, locali e giurisdizionali garantite loro dai Trattati vigenti fra il loro paese e quello dove sono custoditi. E da ciò deriva una inibizione alle autorità del territorio neutrale, di esercitare quell'azione che pur loro normalmente competerebbe in confronto delle truppe internate.

Quando fu consentito agli equipaggi dell'Askold e del Gromovoi, trattenuti a Shanghai fino al termine della guerra, di restare a bordo delle proprie navi, si stabilì che i marinai, scendendo in città, dovessero essere accompagnati da sott'ufficiali incaricati di mantenere la disciplina. Tale condizione però in molti casi non fu rispettata, e quei soldati, privi di sorveglianza e sovente ubbriachi, si abbandonarono a schiamazzi ed a risse, con grave turbamento della pubblica tranquillità. Il console generale giapponese a Shanghai, si rivolse allora al Taotai, perchè provvedesse almeno ad escludere i marinai russi dal quartiere di Shanghai dove gli stranieri di civiltà europea vivono e sono organizzati in municipalità autonoma. Infatti in quella parte di Shanghai vivono più di 2000 giapponesi, e la presenza fra loro di marinai russi così poco rispettosi delle leggi, avrebbe potuto dar occasione ai più gravi disordini. Ma il Taotai non poteva che rivolgersi, a tal fine, al console russo, intimandogli di vietare ai ma-

rinai dell'Askold di penetrare nella città o in determinati quartieri di questa. Se il console russo rifiutavasi a trasmettere quel divieto, l'autorità cinese era impotente a farlo valere, non avendo il diritto di sostituirsi al console russo negli atti di autorità su quei russi internati in territorio cinese.

Nella stessa impotenza trovavasi l'autorità cinese anche se quei soldati russi commettevano un delitto e perfino se la vittima di quel delitto era un suddito cinese. - Così avvenne infatti a Shanghai dove da marinai russi fu assassinato un cinese nativo di Ningpo. - La procedura, iniziata dall'autorità territoriale e incominciata coll'arresto del colpevole, era esclusa in tal caso dai privilegi personali e consolari dei sudditi russi in Cina. Invece di un procedimento penale, l'autorità cinese dovette pertanto iniziare un negoziato fra il Taotai e il console russo, che decisero di riferire la questione a Pechino rispettivamente al governo cinese e alla legazione di Russia. - I cinesi di Shanghai, sopratutto i residenti originarî della provincia cui apparteneva l'ucciso, si agitavano per ottenere che il colpevole fosse giudicato da un tribunale cinese, e perchè intanto il governo cinese ne esigesse la consegna. Ma le autorità russe, che erano in possesso degli imputati e si ritenevano esclusivamente competenti a giudicarli per effetto dei privilegi di estraterritorialità, iniziavano l'istruttoria, e senza attendere il risultato dei negoziati di Pechino, fissavano la data del 3 gennaio 1905 per il dibattimento pubblico cui il governo cinese era ammesso a farsi rappresentare a guisa di parte civile.

Le corporazioni cinesi di Ningpo e di Hankaù sostenevano che in tal caso non potessero invocarsi a favore degli imputati russi nè la estraterritorialità nè la giurisdizione consolare, e che il giudizio degli imputati dovesse farsi da un tribunale speciale cinese o misto. Se si fosse dato corso al giudizio unilaterale russo, quelle corporazioni minacciavano lo sciopero generale dei cinesi di Shanghai, minaccia tutt'altro che indifferente in una città dove meno di 7000 europei vivono fra 450.000 indigeni. - Il Taotai riconosceva il buon diritto di quei rappresentanti dell'opinione indigena, e dichiarava che nessuna autorità cinese avrebbe assistito al procedimento russo. Ma questo non era d'altronde impedito da tale protesta; e presso il consolato russo si costituiva dalle sole autorità russe una corte marziale per giudicare gli imputati di quell'assassinio.

L'11 gennaio il Viccrè di Nanking faceva un ultimo tentativo, proponendo al D.r Knappe, decano del corpo consolare di Shanghai, che il giudizio si facesse da una corte mista alla presenza di un assessore cinese. - Anche tale soluzione fu esclusa dal console russo come non conforme ai Trattati, e alla giurisdizione consolare da questi garantita. Il Taotai, allora, pur non insistendo, rispose accennando alla possibilità che la Cina evitasse in avvenire indirettamente il ripetersi di tali offese alla sua sovranità, col rifiutare alle navi da guerra russe l'asilo nelle sue acque territoriali. Intanto avviava negoziati per trasferire da Shanghai ai forti di Kyang-yin gli equipaggi delle tre navi russe, così da rimuovere altre occasioni di simili reati e da corrispondere anche ai reclami del governo giapponese. - Cessata così ogni opposizione, da parte del governo cinese, la Corte Marziale russa costituita a Shanghai, procedendo senza l'assistenza di un assessore cinese, pronunciava la sentenza, assolvendo uno degli imputati e condannando l'altro a quattro anni di carcere.

VI.

La soluzione di questo caso può ritenersi criticabile, anche dal punto di vista delle Convenzioni vigenti nei rapporti fra la Cina e gli Stati europei. - Ed è poi tale da confermare la dimostrazione della necessità che tali Convenzioni siano modificate e completate in quanto si riferisce al diritto di guerra. - Nella concessione dei privilegi di estraterritorialità fatta agli stranieri dagli Stati orientali, è necessariamente implicita la condizione del loro vigore limitato ai rapporti normali di pace. Sicchè ogniqualvolta lo Stato che ha concesso quei privilegi, deve applicare, come belligerante o come neutrale, le norme particolari del diritto di guerra ai sudditi dello Stato cui tali privilegi sono stati concessi, è naturale che l'efficacia d'ogni eccezionale garanzia debba cessare.

Ciò deve essere così nei rapporti di nemico a nemico, come in quelli di neutrale a belligerante. Se durante la guerra fra la Cina ed uno Stato europeo, una spia nemica è arrestata dalle truppe cinesi, quella spia sarà soggetta alla legge marziale; sia il nemico, contro il quale essa si è resa colpevole di spionaggio, la Cina, la Turchia, la Russia o la Francia, la legge applicabile e la competenza

del belligerante offeso, restano inalterate. Sarebbe assurdo che la Cina o la Turchia in guerra colla Russia, dovessero, arrestando una spia russa, farla giudicare da una corte marziale russa, in omaggio al privilegio di estraterritorialità ed ai privilegi giurisdizionali che i Trattati vigenti fra i due paesi garantiscono ai russi residenti in Turchia.

Del pari se i militari di un belligerante, internati in paese neutrale, si rendono colpevoli d'un reato, essi devono essere sottoposti alla legge penale ed all'autorità dello Stato neutrale nella potestà del quale e sotto la responsabilità del quale si trovano, in condizione eguale a quella dei prigionieri di guerra. L'internamento dei militari di un belligerante in territorio di un neutrale, è un ónere di quest'ultimo Stato, ónere che gli deriva dai diritti dell'altro belligerante e dalla garanzia che risulta per tutti da una demarcazione certa e immutabile del teatro delle ostilità e dei territorî neutrali. La custodia degli internati, sopratutto delle navi di un belligerante penetrate durante un combattimento nel rifugio delle sue acque territoriali, è per lo Stato neutrale un obbligo che impegna la sua responsabilità verso l'altro Stato belligerante, e verso tutti gli altri Stati neutrali, specialmente nei riguardi della sicurezza del loro commercio. Tale responsabilità non è minore per la Cína e per gli altri Stati soggetti ai privilegi consolari, di quello che non sia per i paesi esercitanti in tempo di pace, anche in confronto degli stranieri, la pienezza dei loro diritti sovrani in genere e in ispecie della loro giurisdizione.

Ora è evidente che se per la Cina neutrale non si diminuiscono, in quanto si riferisce al rispetto della neutralità, gli óneri e le responsabilità in confronto con quanto si esige dagli altri Stati neutrali, non possono diminuirsi poi a danno della Cina neutrale i diritti e le facoltà che devono competere allo Stato neutrale perchè quella responsabilità, anche in confronto dei singoli belligeranti, possa esser fatta valere. Nella codificazione futura del diritto di guerra, che dovrà fare per il diritto marittimo e per quello della neutralità ciò che è stato fatto per il diritto di guerra terrestre dalla prima Conferenza dell'Aja, sarebbe necessario pertanto affermare che le diminuzioni derivanti all'esercizio dei poteri sovrani dello Stato, dalla estraterritorialità e dai privilegi consolari vigenti a favore degli europei negli Stati d'Oriente, cessano di esistere ogni qualvolta quegli Stati debbano,

come belligeranti o come neutrali, applicare le norme del diritto di guerra.

Anche secondo il diritto in vigore, parmi poi evidente che la soluzione proposta dal Vicerè di Nanking al decano dei consoli di Shanghai, fosse preferibile a quella pretesa dal governo russo e consentita dalla Cina per debolezza e dagli altri Stati rappresentati a Pechino per errore o per male intesa previdenza di solidarietà. Se si esclude dai processi civili e penali interessanti un europeo la giurisdizione cinese, ciò avviene per diffidenza della sua imparzialità. Come mai tale diffidenza non doveva esser anche maggiore, nel caso testè ricordato, per la giurisdizione del belligerante europeo alla cui nazionalità apparteneva l'imputato? Un soldato russo uccide in Cina un cinese, e un tribunale speciale russo costituito in Cina al momento del giudizio, senza garanzie di istruttoria, di contradditorio, di imparzialità, e di interesse alla ricerca del vero, dovrà tranquillare più che un tribunale ordinario cinese, chi si preoccupa sopratutto delle ragioni della giustizia? Se nel primo caso si può temere la soverchia propensione alla condanna, nel secondo, come il risultato del processo ha dimostrato, è temibile la soverchia tendenza alla assoluzione ed alla indulgenza. In tal caso sarebbe ancora preferibile il tribunale misto, costituito dalle autorità consolari degli altri Stati neutri.

Durante la guerra cino-giapponese del 1894 si era verificato il caso di due giapponesi imputati di spionaggio, che il governo cinese non avea potuto arrestare a Shanghai, perchè abitavano nel quartiere francese ed erano personalmente sotto la protezione del console degli Stati Uniti. In questo caso però, quantunque sembri più, era invece meno offeso il diritto sovrano della Cina, che non in quello risolto col giudizio della corte marziale russa di Shanghai del 14 gennaio 1905. Infatti nell'incidente del 1894 le due spie giapponesi non potevano essere arrestate dalle autorità cinesi, non già per effetto di una loro immunità personale, ma per effetto delle immunità locali del quartiere europeo dove si trovavano quando se ne domandava l'arresto. Inoltre per effetto delle ostilità cui era parte la Cina, i consoli giapponesi non risiedevano più in territorio cinese, e i giapponesi in Cina come i cinesi in Giappone, erano protetti e sorvegliati dai consoli degli Stati Uniti. Anche ammettendo dunque la giurisdizione dell'autorità consolare, questa non sarebbe stata l'autorità

del belligerante interessato, ma bensì quella di un neutrale incaricato di rappresentarne gli interessi e di tutelarne i sudditi durante la guerra.

Invece nel caso dei marinai russi dell'Askold, si arrivava a questa contraddizione: che l'autorità giudiziaria di un belligerante agisse in territorio di uno Stato neutrale, in rappresentanza e con esclusione di quest'ultimo, per reprimervi e punirvi le violazioni di neutralità e i reati militari e comuni, che da militari di quel belligerante erano stati commessi nel territorio di quel neutrale.

LE BIBBIE ITALIANE DEL MALERMI E DEL DIODATI
RACCONCIATE NEL SETTECENTO

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

E. TEZA

Improba facit qui in alieno libro ingeniosus est, come dice il poeta; restando da vedere se chi trasporta da lingua a lingua un libro lo possa dire cosa sua, tanto che sia tristo atto il porvi la mano: e s'anche nel tradurre non giovi quella soverchia ingegnosità che a Marziale non garba. Di questi sforzi a dir meglio, o almeno a dire diversamente, ho la voglia di vedere più addentro in due esempi, e ad altri mostrarli: non sento d'essere il solo morso da curiosità, onesta e non faticosa, ma credo non avere, tra i morti ed i vivi, grande numero di compagni.

Si tratta proprio dei *Libri:* e, s'aggiunga o no il *sacri,* c'è in quella eccellenza, in quella supremazia al di sopra agli altri, un segno di onore, nei secoli e tra le genti, che superbia o invidia non potrebbero togliere o scemare. Li veggo nelle due forme più comuni in due chiese, di cattolici e di calviniani: li veggo quali di latino in italiano li trasse il Malermi, e di ebraico e greco Giovanni Diodati; ma coi saggi di altre *ingegnosità,* senza le quali il discorrerne sarebbe tempo gettato via.

La versione del Malermi fu ristampata a Venezia nel 1773 (Nic. Pezzana), per le cure di uno sconosciuto che vorrei conoscere (1). È sacerdote, è veneziano, e nel lungo proemio mostra un fare spigliato che si direbbe di filosofo anzi che di teologo.

---

(1) *La sacra Bibbia volgarizzata da Niccolò Malermi, approvata dalla sac. Congregazione dell'Inqnisizione l'anno 1567. Ridotta allo stile moderno, e arricchita di note. Edizione XXIX veneziana. Venezia, app. l'Erede di Niccolò Pezzana.* Sono sette volumi. — Il frontespizio è scudo dietro al quale si ripara l'editore.

Rispettoso ai signori della sua chiesa, non vuole farsene schiavo pauroso: sente e dice, con voce più alta che altrove non usi, come il popolo d'Italia debba avere tra mano i documenti della sua fede, e gli eccitamenti alle sue speranze, nellà lingua che intende; così che sottilmente indaga quale sia la volontà dei Pontefici e dei Concili, sopra tutto del Tridentino, perchè libertà non trasmodi in licenza e il bene sia bene. A provvedere che più ampiamente si diffondessero le Scritture in francese aveva pensato Luigi XIV, non sospetto alla Chiesa: in polacco le aveva volute, per opera del p. Wiek (1), Gregorio XIII: lodò Urbano VIII che il p. Kaldi (2) le traducesse in ungherese: e tre altri Gesuiti le voltarono in persiano, in etiopico, in inglese (3). Se l'opera è di eretico è naturale che si proscriva: ma quella di un cattolico, per i suoi compagni di fede? Non tolgono ogni dubbio le parole che, nell'Indice del 1757, approvò Benedetto XIV, e che certo (suppone l'anonimo) non spiacerebbero a Clemente XIV. A Torino, nel 1769, un principe di lodata pietà, [Carlo Emmanuele terzo], accetta la dedica di una nuova versione che esce dalla stamperia della sua Corte: e teologi di valore la lodano. Il nostro prete si fa coraggio. La versione del Camaldolese, p. Niccola Malermi (o Malerbi che fosse), pubblicata nel 1471 (4), fu

---

(1) Deve essere la traduzione, celebre assai, di Giacomo Wuyck, uscita nel 1599 a Cracovia. L'approvò Clemente ottavo. (*The Bible of Every Land*. London, Bagster [1860], alla pag. 299).

(2) L'edizione del P. Giorgio Kaldi si fece in Vienna nel 1626.

(3) Quanto al persiano, l'autore pensa forse ai Vangeli che si leggono nella Poliglotta di Londra: si crede opera di un cattolico romano, a Kaffa, verso il 1341. (*The Bible of Every Land*. Pag. 67).

« In 1548 the N. T. in Ethiopic was printed for the first time at Rome, by some Abyssinian priests. This edition, afterwards reprinted in the London Polyglot, is very inaccurate ». (Pag. 58).

(Inglese) « The Roman Catholics have a version of their own, which is in general use among them in preference to ours. Their version of the N. T. was printed at Rheims in 1582, and that of the O. T. at Douay in 1609-10... The text has been frequently revised... and from time to time it has been rendered more and more conformable to our own authorised text ». (Pag. 202).

(4) Il primo di agosto. Dello stesso anno è la stampa di N. Jenson, con versione più elegante e pura che l'altra non sia.

E sulla Malermiana, farò come lo Zeno, cioè, *per tralasciare le posteriori edizioni, rammenterò solamente quella del 1567, pure in Venezia presso*

ristampata vent'otto volte; ma bisognava *correggerla in moltissimi e quasi infiniti luoghi* (p. XXIV), perchè il testo latino sopra il quale conduceva l'opera sua il vecchio veneziano non era quale fu con molta cura rimondato per comando di Sisto V e di Clemente VIII. Non bastava seguire la Volgata; e qui riferirò le parole stesse del nuovo editore:

(P. XXVI). *Siccome io avea la Poliglotta* [quella di Londra, del 1657] *e la raccolta di Francesco Luca* (1) *e moltissimi interpreti, e non dovendosi già leggere questa versione pubblicamente, come leggesi la Volgata Latina, così mi son presa la libertà di staccarmi in qualche luogo dalla Volgata, o perchè l'autorità d'uomini sommi, l'opera de' quali io avea sotto gli occhi, appoggiata da validi argomenti mi mosse, o perchè ho creduto che seguendo questa lezione, piuttosto che l'altra, il senso sarebbe più intelligibile e più facile. Qualora però ho ciò fatto, nella nota ho posta la versione della Volgata.*

Cerca insomma la verità, e un dotto conoscitore di ebraico, don Giambattista Gallicciolli l'aiuta: poi, confortato dal p. Filippo Rosa Lanzi, Inquisitore del S. O. in Venezia, e meglio seguendo i precetti del Lambertini, arricchisce di molte note l'opera sua, traendo ogni cosa da commentatori di vaglia. Segue specialmente Giambattista Du Hamel: per i vangeli, Giacomo Tirino [1632] e il Calmet, Guglielmo Estio [1614] per le Paoline: e perchè essi non si peritano ad accettare qua e là spiegazioni date da eterodossi, dove dieno luce a luoghi oscuri, non ha paura di battere la stessa strada anche l'anonimo.

Che ne apparisse il nome mi sarebbe piaciuto: fino ad ora non sono riuscito: e nella erudizione di sacerdoti veneziani confiderei. Speravo aiuto dalla lista di quei pochi studiosi che a Venezia, nel 1784, si procurarono le *Variae Lectiones* di Giambernardo De Rossi. — Mi pareva che l'opera solenne del dotto piemontese

---

Girolamo Scoto, riveduta, migliorata e Approvata, come si dice nel titolo, con facoltà della Sacra Inquisizione. (*Bibl. d. eloq. italiana.* II, 422).

(1) « Essa contiene quattro mille e più luoghi i quali, com'egli pensa, si potrebbero correggere nella Bibbia riveduta e corretta da Clemente ». [Pag. XXIV].

dovesse invogliare più che ogni altro il rinnovatore della Malermiana; ma l'aiuto mi fu debole: ad ogni modo trascrivo quei nomi: e sono, tralasciando i laici e il Gallicciolli, Matteo Luigi Canonici, Angelo Zendrini e Giusepe Fabris. È uno di loro l'ignoto?

Il proemio è scritto con stile chiaro, ampio, a filo di logica: ha maggiore proprietà che non usasse, al cadere del settecento, in Venezia: traspira il candore dell'animo; e si vede che il critico avrebbe affinata l'arte, e andrebbe più al fondo nelle ricerche, se la conoscenza dell'ebraico l'avesse agguerrito. Ad ogni modo è di coloro che, nelle scuole di interpreti, vanno rispettati.

Mostrerò come egli corregga, e prendo subito dal principio. Del Malermi ho sotto gli occhi la stampa veneziana, graziosamente istoriata, del 1507 (1); ma non posso seguire tutta la storia delle emendazioni fatte via via nelle ristampe, e forse dove l'editore pare faccia di suo, va imitando un altro e più vecchio compagno.

[1507]. Nel principio dio creoe el cielo et la terra. Et la terra era infructuosa et vacua et le tenebre erano sopra la facia del abisso. Et el spirito del signore era menato suopra le aque. Disse dio: sia facta la luce, et facta e la luce. Et vide dio la luce essere buona, et divise la luce da le tenebre, et appello la luce di, et le tenebre notte. Et facto e la sera et matina, un di.

[1773]. Nel principio Dio creò il Cielo e la terra. La terra poi era senza figura, e vuota, e tenebre eran distese sulla faccia dell'abisso: e lo Spirito di Dio girava sulle acque. E disse Dio, sia fatta la luce. E la luce fu fatta. E Dio vide la luce, ch'era buona: e separò la luce dalle tenebre. E chiamò la luce giorno, e le tenebre notte; e fu fatta sera, e mattina - un giorno.

È un rifacimento: e più chiaro se ne vedrà l'aspetto, volendo considerare alcuni luoghi che invitavano il racconciatore.

I. Cor. XV, 1. Il Malermi: *L'evangelio... per el qual ve facete salvi*. L'anon. *nel quale vi mantenete*.

XV, 33. Il Malermi: *Li malvagi parlamenti corrumpeno li boni costumi... Parlovi con reverentia*. L'anon. *Le cattive con-*

---

(1) *Bibbia vulgare historiata... Stampata in Venetia per Bartholamio de Zanni da Portes. Ad instantia di Luca Antonio de Giunta Fiorentino nel M.D.VII a dì primo del mese di decembrio*.

versazioni corrompono i buoni costumi... Io lo dico per farvi vergogna.

II. Cor. VI. Il Malermi: *Salutandovi ve pregiamo che in vano non receviate la gratia de dio.* L'anon. *Or essendo cooperatori di Dio vi esortiamo a non ricever in vano la di lui grazia.* E nella nota: « La Volgata ha *adjuvantes* la qual voce tutti spiegano *cooperatori.* Dio opera nel cuor dell'uomo internamente, ma Dio si serve della voce e dell'opera de' suoi ministri per muoverli vie più ».

II. Cor. VIII, 8. Il Malermi: *In molto experimento de tribulatione ha abundato la abundantia de lor gaudio: et l'altissima lor poverta ne le richezze de la lor simplicita.* L'anon. *In mezzo d'una gran prova di tribulazione abbondantissimo fu il loro contento; e la loro profonda povertà abbondò nelle ricchezze della loro liberalità.* E nella nota: « Così dicono gl' interpreti, che si dee spiegare la voce *simplicitatis eorum* ».

IX, 14. Il Malermi: *Ne la observatione per voi de lor desideranti voi per la soprastante in voi gratia de dio.* L'anon. *Colle loro orationi per voi vi dimostrano singolar affezione per l'eccellente grazia di Dio sopra voi.* E nella nota: « La Volgata ha *desiderantium vos.* Osservano quasi tutti gli interpreti che significa qui il verbo *desiderare* amare. Calmet » (1).

Lascio il nostro italiano, il mio veneziano, e passo al di là dei monti. S'ebbe finora un cavaliere che, a visiera calata, combatteva per l'onore di un altro e gridandone il nome: troveremo invece uno spavaldo che non grida che il suo. C'è un'altra Bibbia da mostrare, poco nota in Italia; e bisogna prima ritrarne il viso e poi leggerle nel cuore. Molto dice, perchè molto lungo, il frontespizio e si comincia da questo.

(1) Un avvertimento dell'editore in capo alle *Lettere di S. Paolo* (vol. VII, pag. 3) dice così: « Il pensiero, ch'era chiarissimo nella di lui mente, messo fuori, e vestito di parole umane, sebbene inspirato da Dio, talvolta forma un' immagine molto confusa del suo senso, o perchè non vi sono parole abbastanza esprimenti e corrispondenti alla forza del pensiero o perchè esso è suscettibile di più sensi. Nella traduzione però di queste lettere si credette in detti luoghi necessario qualche giro e aggiunta di parole, cose schivate nella traduzione degli altri libri sacri ».

La sacro-santa Bibbia in lingua italiana. Cioè il vecchio e nuovo Testamento nella purità della Lingua volgare, moderna e corretta, corrispondente per tutto al Testo fondamentale vero, distinta per Versetti à prò della Gioventù, e stampata con lettere molto leggibili, à prò di quei che sono d'età avanzata: Volume a tutti i desiderosi della loro propria salute utilissimo, arrichito d'ardentissimi Sospirii à Dio, quasi per ogni Capitolo. Da Mattia d'Erberg, cultore delle sacre Lettere. || Cologna, alle Spese dell'Autore. L'anno della salute humana MDCCXII.

Segue una dedica, che non voglio, nè posso, tralasciare.

A quelli aiquali l'Autore, ò per Rispetto di dovuta Riverenza, ò per contrasegno di vera stima, ò per Pegno di sincera Amicizia consecra, dedica, e dona il presente volume.

Se le lingue usitate per tutta l'Europa, ammesse al convitto nuzziale del loro sposo, si possono vantare dei trattamenti deliziosissimi, ed isquisitezza aggradita per ogni verso, la sola Italiana (in tanta abondanza delle precedenti) potrebbe lamentarsi, di non haver' altro, che panem arctum et aquam brevem, Isa. cap. 30 v. 20 per la grandissima scarsezza della parola di Dio, stampata in lingua volgare; è ben vero, ch' alcuni divoti e Letterati nei secoli andati si siano affaticati à rimediarvi, particolarmente Don Nicolò de Malermi (1), *e Brucciuoli aiquali sia*

(1) *Quest' era Veneziano e del Monasterio di S. Lemo Religioso ed Abbate degnissimo, ha fatto stampare la sacra Bibbia à Venezia per Giovanni Rosso Vercellese l'anno 1494 sott' il Ponteficato d'Alessandro sesto ed Agostino Barbadigo, inclito Prencipe di Venetia.* È nota dell'autore; non conosce le prime edizioni, e abbellisce le tradizioni di convento col *San Lemo.*

In un' isoletta presso a Murano c'era l'eremo camaldolese di S. Matteo, e quello di S. Michele in un'altra, che, già riunita all' isola di S. Cristoforo, è adesso il cimitero di Venezia.

Nell' Istria poi, non lontano dal Canale di Leme, tra Parenzo e Rovigno, si vedeva l'abbazia di S. Michele, donata nel 1040 agli Eremiti da « Madonna Azicha, contessa di tutta l' Istria », distrutta nel 1149, durante la guerra cogli Ungheresi, risorta più tardi e posta sotto la primazia dei due conventi veneziani, di S. Michele nel 1394 e di S. Matteo nel 1514.

Niccolò de' Malerbi, figliuolo di Filippo, nasce a Venezia nel 1422, si fa camaldolese nel 1470 e l'anno dopo, nel convento di S. Matteo, traduce la Bibbia che fu subito stampata. Nel 1475 volgarizza anche Vite di Santi, nel 77 è fatto

attribuito il dovuto honore (1), *pure essendo passati quasi secoli intieri, à gran pena si può trovarne qualch' Essemplare, eccettuato quei pochissimi, che nelle case private, conspersi di polvere, dormono anni ed anni, e per minutezza di stampa non servono all'età avanzata ò toccante l'Ortografia non sono della nettezza hoggidiana, onde non credevo far male, d'impiegarvi non solo ogni possibile diligenza, ma di sborsarvi anche tutt' il mio, affinche una lingua tanto eccellente, delicata, famosa ed usitata habbia, se non abondanza, almeno il necessario, con haver' aggiunto di propria*

---

abate di S. Michele al Leme, nell'80 vive nel convento di Classe e torna a Venezia, ma in quello di S. Michele, nel 1481.

I documenti italiani ci danno *S. Michiel-de Leme,* o anche *del Eme* (*F. Cornerii. Ecclesiae Torcellanae,* 1749, III, 119): i latini traducono, o scrivono, *de Lemo, de Lemmo:* adesso, nell'Istria, forma unica è Leme.

Il Predari (*Diz. biogr. universale.* Milano, 1865), con errore che forse non è di lui solo, muta il nome in *Lemos,* facendoci quasi pensare a quel Monforte de Lemos che è nella Spagna, nella provincia di Galicia: il von Erberg, con ardimento maggiore, ne fa un *san Lemo,* che darà poca fatica ai dotti Bollandisti.

Negli *Annales Camaldulenses* del Mittarelli (VII, 286), leggesi che, il 28 gennaio del 1470, *Petrus de Monte,* commendatario di S. Michele di Leme fece procura a fra' Niccola de' Malerbi; ma soggiunge che, invece di lui, si legge altrove il nome di fra' Niccola di Angelo Tomasini. Chi rammenti come il nostro frate vestisse la tonaca proprio in quell'anno 1470, deduce che si scambiò un Niccola coll'altro.

Noto di passata che Lemmo fu già nome, vezzeggiativo, nella vecchia Toscana. Se ne rammenta chi legge le lettere di ser Lapo Mazzei, e vi trova *Lemmo di Balduccio da Montecatini* (*Lettere,* Fir. 1880 1, 119: 2, 147). L'ombra dell'Erberg si rallegra, pensando che s'avrebbe potuto beatificare anche un *Lemo* o *Lemmo.*

Se il frate scrivesse di sua mano Malerbi o Malermi, si vedrà nelle carte del convento, che io spero consultate da amica mano. Un'altra intanto, del prof. V. Lazzarini, mi soccorre opportunamente nel compilare questa nota.

(1) *Anche que t'ha fatto stampare la Bibbia Italiana à Venetia, se bene ambidue non hanno l'Ortografia hoggidiana e distinzione dei versetti da capo, come hoggi si usa, viene però assai lodata da molti santi Padri la traduzione Itala, così chiamata da S. Agostino nel lib. 2. della dottrina Cristiana cap. 15 allaquale si rapporta la presente.* L'Itala diventa agli occhi di questo *cultore delle sacre Lettere,* una Bibbia italiana: e non si vede che cosa intenda colle ultime parole: o, dirò meglio, non lo veggo io.

dirozione gli Sospirii quasi per ogni Capitolo. Perciò prego d'aggradire questo mio travaglio, che non haveva altra mirà, che la maggior gloria di Dio.

Humilissimo Servidore
Mattia d'Erberg, cultore delle sacre Lettere.

Un anno dopo, parrebbe ne uscisse al mondo una seconda edizione; ma è la prima, mutata la chiusa del frontespizio e la dedica. C'è dunque un volume nel quale si legge: *La sacro-santa Bibbia* ecc.... *Norimbergo, Con Licenza dei Superiori. Alle Spese di quest'istesso Autore, Dimorante prossimo all'allbergo dei trè Rè, l'Anno MDCCXIII* (1).

Il pover'uomo cerca lettori e compratori: cerca mecenati che, nella dedica italiana, restavano al buio, ed ora in tedesco sono invitati a voce più viva. V'è in capo alla pagina un largo spazio nel quale certo il v. Erberg di sua mano aggiungeva il nome di un protettore, e per ingraziarselo, avrebbe a figurare, come egli stesso scrive, *cum pleno Titulo*. Il mio esemplare restò nella sua semplicità verginale, ma altri forse se ne trovano, in Germania, stampatovi il nome del compratore. Non costò il libro che cinque fiorini. Dell'italianità s'ebbe il saggio: vediamo un poco come il v. Erberg tratti la lingua nazionale. Detto come in Italia non si trovi in italiano la Bibbia (*weder zu finden noch anzutreffen*) l'erudito continua a questo modo: *ich habe vor gut geachtet | mich dieses Wercks zu unterfangen und nach geschehener Version solches auf eigne | ob zwar grosse Unkosten drucken zu lassen | aufdasz es nicht allein viele Früchte bringen | sondern | wann man auch dieser Sprache nicht kündig | zu einem Vorbehalt des Worts Gottes dienen möge | gestaltsam wir dergleichen Beyspiel in der H. Schrifft öffters finden.*

Capire, importa poco: vale di più il metter fuori i quattrinelli: la parola sacra è incanto che opera da sè. Quel *compiuta la versione* può essere una mezza bugia (2), e lasciar travedere che l'opera è di un

(1) Così dileguansi i dubbi di alcuni bibliografi, dei quali fa cenno il Will nel *Supplemento* al suo libro, che citerò più innanzi. Il frontespizio coloniese è del 12, il norimberghese del 13.

(2) Per giustizia va notato che anche quel dire *aggiunti di propria divozione* i Sospiri, può accennare che di *proprio suo* l'editore non ha altro.

altro; ed infatti questa Erbergiana non è altro che la Bibbia, famosa per sempre, di Giovanni Diodati; solo che il tedesco, tentando di racconciarne una parte, la guasta miseramente, come vedremo. Dirla tutta tutta del dotto ginevrino sarebbe fare sfregio alla sua memoria (1).

Ma che fosse veramente *unverändert* pareva al Will; il quale trova attenuata la colpa del plagio, se l'editore, tacendo il nome del ginevrino, sperava che la Bibbia potesse correre anche in mezzo ai cattolici (2).

E chi è questo straniero che delle anime italiane ha un amore così fervido? che vuol farsi ad un tempo signore delle coscienze, e signore della grammatica? — Vive in Norimberga, nato altrove; è maestro che addestra la lingua a molti suoni, un *Sprachmeister:* di bambini, o di gente matura che vuole imitarli, e non so colle virtù naturali di quali e quante nazioni egli gareggiasse; certo anche della nostra. Morì verso il 1720, perduto il bene dell'intelletto, e tenuto al sicuro: si citano di lui alcuni libri: prima di tutti quello che si chiamerebbe *Ristoro cristiano, o fresca acqua consolatrice, attinta al fonte della Confessione augustana* (*Christliche Labung oder frisches Trostwasser, gezogen aus dem Brunnen der Ausburgischen Confession. Nürnberg,* 1699).

Il giubilo evangelico, 1700.

---

(1) Il Carini conosce solo la prima edizione (del 12) e la dice in due volumi. Si intenda che, e nella stampa di Colonia e in quella di Norimbergo, il N. T. ha paginatura nuova (1-208), ma senza frontespizio. — Il dotto uomo trascrive, come faccio io, la dedica: e chiude così:

« Dice [il d'Erberg] che si riporta all'Itala, ma non dice che la versione è del Diodati ». (*Vigouroux, Manuale bibl. S. Pier d'Arena,* 1894, I, 301). Manca la parola che vi quadra così bene, cioè *guastata*.

Non ne tocca il prof. Minocchi nei suoi appunti sulle versioni italiane della Bibbia (nel *Dictionnaire de la Bible* del *Vigouroux*).

Nè il Minocchi, nè prima di lui il Carini, rammentano il rifacimento della Malermiana uscito da Venezia. Non dirò che il peccato sia grave. Grave pare a me, e l'amico Minocchi mi lascia infuriare, che della versione dei Vangeli che ci venne da N. Tommaseo, egli dica che *le style a une élégance affectée et de mauvais goût* (pag. 1037). Chi vuole, con sapiente fatica, tradurre ogni parola, ogni sillaba, ritrarne i congiungimenti, non *può volere* muovere con sveltezza. Quanto al gusto, è vecchia regola non averne a disputare.

(2) *Nürnberger Gelehrten-lexicon*. Supplemento I, 290.

Uno Specchio delle commissioni e delle fatture, in italiano e in tedesco (*Italiänisch-Deutscher Commission=und Factur=Spiegel. Nürnb.* 1702).

Grammatica alla moda Tedesco-Italiana a prò dei principianti. Nürnb. 1703.

Scherzi historici da esporsi a prò dei proficienti. Nürnb. 1703.

Kern der italiänischen Sprache in einer wälschen Nuss.

Corriere tornato dal Parnasso in rame ed rime per passatempo dei perfetti, 1703.

Sacra bibbia compendiata in dialoghi tra Gesù e l'anima, 1705.

Questi accenni furono dati dal Will nel suo *Nürnberger Gelehrten-Lexicon,* e se li prese l'Adelung nelle giunte alle Biografie del Jöcher (*Fortsetzung und Ergänzungen zum Ch. G. Jöcher's allgemeinem Gelehrten-Lexico, II.*er *Bd. Leipz.* 1787, pag. 909) (1).

L'Adelung, o di suo, o spintovi dal Will, assicura che il von Erberg fu, « dei Protestanti, il primo, che traducesse in italiano la Bibbia ». Fidavano nella onestà del frontespizio: e questi non nascono sempre di nobili e oneste famiglie (2).

Per mostrare quali fossero gli intendimenti dell' Erberg, e quali gli effetti, porrò a riscontro alcuni luoghi, prendendo le parole vere della edizione seconda del Diodati, da lui riveduta, e stampata in Ginevra nel 1640 (3).

---

(1) Ho solamente di mio il libro dell'Jöcher; a quello del Will, che non ho, mi conducono molto cortesemente il D.r Goldstaub, a Berlino e il D.r Jens Niese, a Marburgo. Grazie.

(2) Scriveva di lui il Reimmann, citato dal Will stesso: *Vir non adeo felici sidere natus et singulari fato usus, meliore tamen fortuna dignus et vel solo hoc opere* [e intende appunto della Bibbia] *id promeritus, ut laus maior ipsi tribuatur in orbe litterario quam adhuc tributa est.*

(3) Ma altre ricerche potrebbero dimostrare che, anche nelle mutazioni fatte, il tedesco fu preceduto da altri zelanti ripulitori.

(Salmo LXXIII, 1). D. puri di cuore. E. netti d. c. | v. 2. D. Hor, quant'è a me, quasi che incapparono i miei piedi: come nulla *mancò,* che i miei passi non isdrucciolassero. E. E *quanto* à me, i miei piedi son quasi sfuggicati, e, *non vi è mancato* quasi niente che i miei passi non siano scorsi. | v. 4. D. la lor forza è prosperosa. E. l. l. f. è intiera. | v. 5. D. *Quando* gli *altri* huomini *sono* in travagli, essi non *vi son* punto, e non ricevono battiture col rimanente degli huomini. E. Eglino non sono nel travaglio humano, e non sono battuti con gli huomini. | v. 6. D. la superbia gli cinge a guisa di collana. E. l. s. gli circonda come una catena. — D. La violenza gli involge *come* un vestimento. E. *Ciascuno di loro* si veste di vestimento di superbia. | v. 7. D. Gli occhi escono loro fuori per lo grasso: avanzano l'imaginationi del cuor *loro.* — E. Gli occhi loro sono usciti per la grassezza: i desiderii del cuor loro son maggiori *di quel che non desiano.* | v. 8. D. Son dissoluti, e per malitia ragionano d'oppressare: parlano da alto. E. Rendono debili *altrui,* e parlano di opprimere à torto, *anzi* parlano dello Eccelso. | v. 9. D. passeggia. E. cammina. | v. 10. D. Percio, il popol di Dio riviene a questo, *veggendo che* l'acqua gli è spremuta a bere a pien *calice.* E. Per questo il popolo suo ritorna quà e le acque del *bicchiere* pieno sono loro premute. | v. 11. D. E dice, Come *puo essere ch'* Iddio sappia *ogni cosa,* e che vi sia conoscimento nell'Altissimo? E. E dicono: Dio come conosce egli? et *è egli* scienza nello Eccelso? | v. 12. D. Ecco, costoro *sono* empi, e pur godono di pace e tranquillità in perpetuo, ed accrescono la *lor* facultà. E. Ecco questi empii, i quieti del mondo moltiplicano le ricchezze.

Dei versi che seguono noterò le varianti di maggiore rilievo: v. 24. D. Mi condurrai. E. Mi hai guidato. | v. 20. D. Quando tu *ti* risveglierai, tu sprezzerai la lor vana apparenza. E. Quando tu risusciterai *i morti,* disprezzerai la loro imagine. | v. 25. D. *Io non* voglio altri che te in terra. E. Non voglio in terra *alcuno* conesso teco. v. 26. D. La rocca del mio cuore. E. La forza d. m. c. | v. 27. D. Ogni huomo, che fornica*ndo si svia* da te. E. Ogniun che si parte da te. | v. 28. D. La mia confidenza. E. La mia speranza. | (1).

---

(1) Trascrivo le lezioni del Diodati nella prima edizione (1607). Bado solo alle parole citate qui. V. 2. Per poco dichinarono. V. 5. *Quando* gli huomini... con-

Che nella poesia il rifacitore senta stimoli più acuti a mutare le tinte, è naturale: nè dirò che tutti i Salmi sieno cincischiati come questo. Ognuno vede che alle mutazioni il von Erberg non fu trascinato nè dalla Volgata, nè da Lutero: troppe sono, e dall'una e dall'altra, le differenze.

Per la narrativa, mettiamo l'occhio al quarto capitolo del Genesi (1): che *concepette* (v. 1) divenga *concepì*, e *offerse* (v. 4) *offerì*, e *si sdegnò* (v. 5) *fu adirato*, poco importa: altre coselline vanno bensì notate in altri versi. Il Diodati: io ho acquistato un huomo col Signore (v. 1) e il tedesco: dal Signore: il D. i disideri d'esso *dipendono* da te, e tu hai la signoria sopra lui (v. 7), e il tedesco: la volontà sua *sarà* sottoposta à te: e tu la dominerai: il D. *sei* maledetto, e *sarai cacciato* dalla terra (v. 11), e il tedesco: sei maledetto quanto alla terra: il D. la sua virtù (v. 12) e il tedesco: il suo frutto: il D. la mia iniquità *è* più grande ch'io non posso portare (v. 13) e il tedesco: è maggiore del perdono: il D. ogni fabbro di rame (v. 22), e il tedesco: ogni arruotatore di ogni magisterio di rame.

Nel Nuovo Testamento la copia è più fedele: ma forse un minuto riscontro, che non m'invoglia, scopre qualche ritocco. Nella Iª Cor. XV, 19 va letto, col Diodati: Se noi speriamo. Il von Erberg ha: Se non speriamo; ma qui è certo errore della stampa (εἰ... ἠλπικότες ἐσμέν). Il cavallo *rosso* (Apoc. VI, 4) diventa *sauro*, e *morello* il *negro* (v. 4), e *pallido* il *falvo* (v. 8). Credo avere detto e mostrato abbastanza.

Quei *sospirij* che sono promessi nel frontespizio si può indovinare che cosa sieno. C'è un fervore che non perde la sua forza e che forse lo manteneva, o eccitava, nelle anime pie. S'esce dal campo della vecchia e forte poesia, e si viene in quello della pre-

---

gli *altri* huomini. V. 6 *come* un'habito. V. 8 e ragionano scelleratamente d'oppressare. V. 10 essendogli spremute l'acque. V. 11 che Dio intenda, e che. V. 12 e pure, *stando* tranquilli in perpetuo. V. 25 io non prendo piacere *in altri* che in te in terra.

(1) Nemmeno in questa parte si vede che il von Erberg consultasse la Luterana. Solo noto al v. 13 « Meine Sünde ist grözer, denn dasz sie mir *vergeben werden* möge ».

ghiera, suggerita amorevolmente a chi non sa pregare. Non è dovere, nè piacere mio farne giudizio: e solo aggiungo che forse anche questa è o copia o imitazione di altri sospiratori. Ne trarrò fuori uno solo, non trascelto, ma preso a caso: e sarà quello che si legge alla fine del capo X dell'Esodo:

Grandissimo Dio! che sei l'eterna e vera luce, laquale scaccia le tenebre, e l'ombra della morte, fammi gratia, ch'io fugga sopra tutto le tenebre de' peccati, essendo ch'essi menano l'huomo all'inferno. Illumina la mia mente col tuo chiarore. Amen.

Il lettore, benevolo, come usava una volta, chiude forse con un respiro (1).

(1) E. Reusz nella ***Realencyklopädie f. protest. Theologie und Kirche*** (von Herzog-Hauck, 3te Auflage, 3ter Band, S. 141) scrive della versione di « ***Joh. Diodati von Lucca... der in Genf lebte*** »; ma è noto che la famiglia è lucchese, ma ginevrino il dotto pastore. Continua: ***Die seitdem in Deutschland gedruckten italienischen Bibeln oder N. T. (von Matthias von Erberg 1711, Fol.; von F. Dac. Müller 1743 u. ö.) sind mehr oder weniger treue Wiederholungen derselben oder doch von ihr sehr abhängig.*** Se, per l'editore Norimberghese, non ho fatto vedere meglio il colore dell'opera di lui, conchiuderei che fu inutile anche questa mia piccola fatica.

Nuova Serie. *Vol. XXI. — Disp. IV.*

Adunanza ordinaria del 18 Giugno 1905.

Presidenza del prof. comm. V. POLACCO, *Presidente.*

Sono presenti i soci effettivi: Omboni, Nino Tamassia, Setti, Teza, Flamini, Lorenzoni, Vicentini, Catellani, Brugi, Ghirardini, Spica, Arrigo Tamassia e Medin; il socio straordinario: Cittadella Vigodarzere; i soci corrispondenti: Bonardi, Tropea, Levi Civita, Ricci, Manfroni, Biasiutti, Lori, Bertelli, Roberti e Gnesotto. Giustificano l'assenza i soci effettivi: D'Arcais e Favaro.

Letto ed approvato il verbale, il Presidente comunica che tutti i nuovi soci eletti nella antecedente adunanza mandarono i loro ringraziamenti. Indi commemora il socio onorario prof. Adolfo Mussafia con le parole seguenti:

Illustri Colleghi,

Un altro vuoto, e quale vuoto, nella schiera elettissima dei nostri soci onorari! Il triste mio ufficio di darvene quest'oggi notizia, potrebbe trovare conforto se del perduto Collega mi fosse dato almeno di tessere degnamente l'elogio. Ma, profano a quegli studi ch'ebbero in Adolfo Mussafia uno degli antesignani più illustri, difetta in me competenza, che altri avrebbe fra noi in grado sommo, per rievocarne in pochi tratti la nobile figura scientifica, nè la mia voce altro può essere se non debole eco del plauso che non aspettò il giorno della sua morte per risuonare alto intorno all'opera sua, dovunque gli studi letterari e linguistici si coltivino con rigor di scienziati non meno che con entusiasmo di artisti. Quella terra dalmata, che si gloria del nome di Niccolò Tommaseo, ci dette pure nel Mussafia uno dei cultori più insigni che quegli studi vantino nell'età nostra. Nè

a caso io rammento insieme con lui quel grande suo conterraneo, quando penso com'egli, schivo di quelle invidie piccine che pure sono sì comuni nel mondo dei dotti, si proponesse di studiare il TOMMASEO come precursore, quasi divinatore della glottologia romanza, di quella glottologia romanza onde il MUSSAFIA doveva pure sentirsi così forte campione. Scolaro del DIEZ, lasciò durevole impronta sia nella filologia comparata delle lingue neo-latine, sia come editore e critico di testi, sia infine nella illustrazione di fonti; in ognuno di questi campi penetrando sicuro ed acuto, limpida sempre la forma, come chiara la visione concettuale nelle questioni più astruse. E come chi seriamente si accinge a geografiche esplorazioni risale dei grandi corsi le scaturigini più riposte, così egli, specie della lingua nostra, scrutò con occhio di lince i minori confluenti negli antichi dialetti; come seppe d'altra parte avvivare le sue fatiche di erudito attingendo al fonte purissimo delle tradizioni popolari. Quale lo scienziato tale l'insegnante, che i tesori di una dottrina nata presto e cresciuta sempre, come ebbe a scrivere il TEZA nostro, profuse da quella cattedra di Vienna sulla quale riuscì a compiere, con uno zelo a cui sarebbe parso ribelle l'organismo per tanti anni minato dal più tormentoso dei morbi, quel *maximum* di cento semestri, che la legge del vicino Impero consente all'esercizio della funzione didattica. Fu allora ch'egli, attuando il sogno costante della sua vita, si ritrasse a godere su terra italiana il meritato riposo e scelse Firenze, la culla di nostra lingua, il museo più ricco e più fulgido dell'arte nostra, quale soggiorno. Soggiorno che Morte chiudeva purtroppo dopo breve giro di mesi l'otto del giugno corrente, mentre gli sorrideva il pensiero di tornare un altr'anno a dettare lezioni in qualità di libero docente presso quell'Istituto di studi superiori: tanta è la nostalgia della cattedra che assale chi con ardore di innamorato vi consacrò il meglio della propria esistenza. Onori non mancarono al MUSSAFIA adeguati al merito suo: non gli ufficiali ch'ebbe e dall'austriaco governo e dal nostro, non quelli più ambiti che derivano dal sincero consenso di colleghi e discepoli. L'Università di Vienna ne festeggiò con indimenticabile pompa il 60° genetliaco, come lo festeggiarono con pubblicazioni a lui dedicate molti fra i più dotti nella scienza del linguaggio e i discepoli col dono della cara imagine del Maestro fusa nel bronzo. E le onoranze si ripeterono, caso nuovissimo, a dieci anni di distanza con intensità anche maggiore, a salutare il coronamento della sua attività di insegnante, dando occasione a due volumi, l'uno di studi offertigli da romanisti di tutta Europa, l'altro degli studenti italiani dalmati riboccanti di entusiasmo verso il Maestro, per ciò che dell'italianità avea tenuta accesa la fiaccola in uno dei maggiori centri di cultura tedesca. Attestazioni siffatte e quelle che da tante parti dell'Italia irredenta giunsero alle rive dell'Arno a rimpianto della sua

improvvisa scomparsa, impongono silenzio a giudizi men che benevoli per i favori ch'egli cominciò ad accettare giovanissimo dalla Corte d'Absburgo. Segno che si riconobbe com'egli pure per tale via abbia saputo giovare alla causa della grande patria italiana, come altri lo potè con l'esempio di eroici sacrifizi e sdegnose ripulse. Membro della Camera dei Signori, sorse a difendervi con ispirata parola, come pur fece in più scritti, la istituzione dell'Università italiana nella naturale sua sede. Onde Trieste adempieva un debito di nazionale riconoscenza deponendo sul suo feretro una di quelle corone votive, che la nobile città sorella suol mandare taciti messaggi fra noi nelle comuni gioie e nelle comuni tristezze.

All'urna che del Mussafia raccoglie le stanche ceneri giunga reverente il saluto dell'Accademia; alla sconsolata vedova, se voi consentite, l'espressione scritta del nostro cordoglio.

L'Accademia, plaudendo alle parole del suo Presidente, approva unanime la proposta.

Dopo di che il Presidente ricorda la morte dell'avv. prof. Pascolato e del prof. Cassani, soci effettivi del R. Istituto Veneto.

Seguono le letture in questo ordine:

il socio effettivo prof. E. Catellani: *Alcuni nuovi aspetti del diritto di neutralità;*

il socio straordinario co. G. Cittadella Vigodarzere: *Connessioni della mano col pensiero artistico;*

il socio corrispondente prof. C. Manfroni: *I Napoleonidi nell'Italia meridionale* (a proposito di una recente pubblicazione);

il prof. P. Cattaneo: *Una proprietà della lemniscata di Bernoulli.* Memoria presentata dal socio corrispondente prof. T. Levi Civita a termini dell'art. 27 dello Statuto;

il sig. R. Cessi: *Nuove ricerche intorno al « Sedimen Garbum » degli antichi documenti padovani.* Memoria presentata dal socio effettivo prof. A. Medin a termini dell'art. 27 dello Statuto.

Il prof. Teza comunica alcune sue osservazioni su: *Due versioni italiane della Bibbia fatte nel secolo XVIII.*

L'Accademia raccoltasi in adunanza privata nomina Revisore dei Conti il socio effettivo prof. Catellani in sostituzione di S. E. Carlo F. Ferraris.

CONNESSIONI DELLA MANO COL PENSIERO ARTISTICO

MEMORIA DEL SOCIO STRAORDINARIO

GINO CITTADELLA-VIGODARZERE

È misteriosa la trasfusione del pensiero e del sentimento dell'autore nell'opera artistica che sta lavorando; anche più misteriosa di quella che appartiene all'oratore e allo scrittore, pei quali si offre dirò così prontamente la mirabile connessione dell'idea colla parola quando non manchi loro l'esercizio della lingua. È un rapido continuativo succedersi di alternative tra l'idea offerta alla parola e la parola offerta all'idea. Specialmente quando non si tratti della esposizione di fatti positivi, di erudizione (che già abita nella memoria ed esce dirò così poggiata alle voci che la spiegano per presentarsi al pensiero altrui), ma quando trattisi di idea spontanea, di argomentazione critica, d'indagine di altre idee, con concetto individuale; di ispirazione nuova, di forza creatrice, caratteristica. È allora che più avviene questa vicenda di soccorso mirabile tra idea e parola, questa fusione, o per meglio dire confusione di forma e di sostanza, atta a produrre quanto è più potente, elevate limpidezze di pensiero e di sentimento, e caratteristiche attraenze. E la parola prima di vocalizzarsi prima di acquistare forma e sonorità è sentita dentro come espressione; e sta in ciò la sua sostanza troppo leggermente chiamata forma, e sta in ciò la sua capacità di pronta unione all'idea.

Il mio pensiero vuole specialmente riferirsi ad impressioni scoperte nel modellare, per ragione di mediocre esercizio a ciò, e perchè non so condurre il pennello e male so condur la matita, pur pensando che le impressioni mie possono rivolgersi anche all'autore di un disegno, di un dipinto.

La trasfusione del pensiero e del sentimento umano ad un mucchio di creta avviene misteriosamente col solo mezzo della mano, che funge da parola per l'idea che trasmette l'idea silente, nel si-

lenzio, e arriva qualche volta a superare l'idea com'è offerta dalla parola, e riesce a far sì che su tante manifestazioni d'idea artistica silenziose, parlino poi lungamente i critici e il volgo; sì che s'ammassano i volumi sulle opere di scultura e pittura antiche e moderne. – Dunque la mano, è l'istrumento obbediente del sentimento e del pensiero ma è anche potenza adiutrice di esso e viene così a somigliare la parola, appartenente essa mano pure com'è al corpo umano, impressa di vita, irrigata di sangue, armata di nervi, seguace spesso dal movimento del pensiero e della parola con movimento suo variatissimo secondo l'indole dell'individuo, le sue attitudini e abitudini pensanti. Eccola per esempio che istintivamente segue con un moto quasi rotatorio il succedersi delle esplicazioni sovra un dato soggetto; aprirsi allargata e immobile per accompagnare le evidenze di una dimostrazione data; e poi unirsi all'altra mano in atto di supplicazione; ecco che, ad affermare la convergenza delle idee per l'unione di esse, fa convergere le braccia aperte, con accostamento all'altra mano; che non resiste e non seguir la parola nell'additare pur nel vuoto il punto principe del pensiero; che s'alza prontamente in taglio per esprimere l'idea della non curanza o del mandare come suol dirsi a far benedire; che intrecciata all'altra mano rovescia stese le braccia dinanzi la persona ad accompagnare la espressione viva della dimostrazione persuasiva, tratta dalla stessa idea di chi prima non voleva convenire, ad accompagnare dirò così quel *dunque,* mezzo interrogativo, mezzo ammirativo, quel *ecco,* che esprime l'effetto dello scandaglio dell'errore altrui. E poi ha la potenza di affermare l'idea con un dito allungato in movimento di scesa, quella nel calore della discussione di accompagnare la negazione con movimento che va da sinistra a destra e si ripete; l'altra di appoggiarsi colla compagna sui fianchi nell'assalto della sorpresa interrogatrice. E poi va a coprire sola a palmo i due occhi per pensiero triste, e con più o meno espressione secondo le emozioni a nascondere colla compagna tutto il viso: movimento codesto dei più notevoli psichicamente parlando, che si sostituisce alla parola, supera la parola, e comincia nel bambino che si vergogna e va per gradazioni, quando non è comandato da comicismo, a indicare varie fasi di dolore per arrivare alle significazioni della disperazione, nella quale le mani sembra vogliano indicare la cessazione di ogni pensiero, di ogni sentimento, la soppressione della testa, e fanno come da ultimo verbo. –

Queste e tante altre sono le espressioni vivissime della mano accompagnatrici del pensiero, del sentimento, della parola, sostitutive della parola stessa talora.

La mano di chi modella, bene spesso deve obbedire esclusivamente ad attenzioni collegate colle osservazioni dell'occhio, che raccoglie assistito dal pensiero le impressioni di un modello vivo, di una fotografia, o che avendole già raccolte, ha consegnato alla memoria ciò che la memoria comanda alla mano. Ma tra il modello vivo, il modello morto o la memoria di questo o di quello, aleggia misteriosamente un'altra potenza, ch'è tutta del pensiero, che si traduce in linea sì, in rilievo, in spianature in solchi, ma risulta come l'effetto della vita individuale di chi lavora: ed è questa potenza appunto l'idealità trasfusa. È allora che la mano tacitamente somigliò alla parola e talora giunse a superarla, quando per esempio l'espressione della soavità, dello sdegno, dell'ira, dell'impero, della umiltà, della rassegnazione e tante altre espressioni, partono da un mucchio di creta con più potente evidenza di quella che traspare talora anche dalla persona viva.

Dunque affidato alla mano un concetto alto, meditato, si trasfonde alla creta con vita speciale e talora con vita nuova; perchè mai chi guarda vide espressa una pietà più celeste, un amore più appassionato, una gelosia più accesa, una vendetta più fiera; nè una carne più obbediente allo spirito, nè un'altra carne più sensualmente procace. - Ecco la meraviglia del come passi alla mano e dalla mano alla creta il pensiero imitato e il pensiero tutto individuale e arrivi a improntarsi questo così, da diventare stile come e più di quello dello scrittore.

Il coefficente di codesta mirabile trasfusione è vario, e si palesa talora improvviso nella sua nascita al suo stesso autore per virtù di misteriosa fantasia e ispirazione. Chi arriva ad ottenere singolare trasfusione del suo pensiero in un'opera d'arte, stupisce in sè stesso sovente di averla ottenuta, dimentica, o non conosce la via per la quale la ottenne, e quando di questa via ricorda il lume, questo pure sembra a lui misterioso. Vengo ad un esempio. Nel ritrattare una persona cara gioverà la memoria delle linee vive, gioverà una fotografia, un ritratto dipinto; ma per amicare dirò così col soggetto occorre che quello medesimo riapparisca non solo all'occhio, all'animo, occorre vi riami, vi si riaccosti colle potenze vive, che ve lo ren-

devano più caro. Dovete sentire voi in voi la sua anima, non ricordare solo il suo viso rappresentatovi da un buon dipinto, da una buona fotografia. Parecchie fotografie della stessa persona le somigliano e pure non si somigliano tra loro, perchè era diverso il momento psichico della persona quando si faceva fotografare, e quindi in una fotografia è riprodotta una parte del tipo spirituale, in altra, un'altra parte; e vi parrà spesso che il ritratto consultato materialmente somigli e non somigli punto all'affetto di memorie che passa tra voi e la persona, alla impressione che il ricordo della figura viva produce sull'animo. Occorre dunque una corrente tra essa e voi, che vi conduca al dolce risultamento; ed è allora che vi aiuta di più la memoria di parole sue, di atteggiamenti presi quando voi parlavate ed ella vi ascoltava, la memoria di musica che a lei piacesse, anche cantucchiandola lavorando, la memoria degli amici suoi, delle sue vittorie civili, delle sue abnegazioni, della sua carità, della sua dolcezza vibrata di pensiero vario e peregrino. È così o signori, che senza vedere fotografie, senza colori, senza modelli d'altri, io riuscii a modellare una testa di mio padre, che con poca cultura mia artistica, era somigliante così, da far dire a Vincenzo Gazzotto: nessuno la farà più viva.

Quanto la mano entri come membro irrigato di sangue in questa formazione stabilita di espressione non si comprende.

Di certo che nel cominciare l'autore l'opera, raggruppa o scompone i blocchi di creta, e la mano talora, non guidata da speciale pensiero, porge casualmente nel plasmare la creta, alcune espressioni rudimentali, le quali vengono quasi inconsciamente percepite dal pensiero e ad esso misteriosamente suggerite quasi embrione che il pensiero sente la brama di seguire, e seguendo trova una specie di favilla, che a lui offre altra novità di espressione, o più animata esplicazione del cenno primo. Sovente questa casuale apparizione incompleta, che pure racchiude una scintilla, è la fonte di una idea importante, che il pensiero a sua volta completa, guidando la mano. – Avviene altresì al pensiero, che sin dal principio del lavoro fortemente guidò la mano secondo uno speciale concetto con volontà di seguirlo nella sua graduale formazione e trasmissione, avviene che vicino a riuscire, sia da un lieve colpo di stecca sorpreso e da una conseguente piccola trasformazione, la quale ha in sè tanto potere che basta da suggerire una trasformazione assoluta di espressione.

E così lo stesso concetto principe per l'accennato movimento viene a morire sotto ad altro impero, che ebbe tanta potenza da trasformare il pensiero.

Tutto ciò accade in virtù del legame tra la mano, il sentimento, il pensiero mentre l'artista lavora.

Gli artisti nati si fermano di raro su codeste osservazioni; tale sentono la concordia tra lo spirito, l'occhio, la mano, che nella appassionata unione del subbiettivo coll'obbiettivo l'artista non sa fermarsi talora nemmeno ad esaminare come egli operi, ma quasi prima che l'opera cominci, sente l'opera dentro di lui e lui dentro l'opera, e l'amorosa vicenda lo prende tutto in quel mistero dal quale poi s'irradia il successo ch'egli attribuisce alla ispirazione. E tale è di certo. Ma come s'invigorisse questa lavorando, come mutasse dietro a una piccola scossa della mano, e per la quale la mutata forma die' origine a nuova sostanza di pensiero e di sentimento, egli non lo sa. – E qui troviamo ancora una correlazione tra i suggerimenti offerti dalla mano all'idea e quelli offerti all'idea dalla parola nel correrle appresso, nel raggiungerla, per precorrerla ancora.

Se in maniera svariata la mano è privilegiato elemento materiale fisico a servigio dell'intelletto, e se obbedisce al pensiero, alla voce, alla parola per fissare materialmente il segno significativo della parola scritta, la mano sembra diventare quasi attrice quando riesce a rappresentare artisticamente la figura che le raccomanda il pensiero. Dicemmo prima essere la mano così abituata all'impero della mente che istintivamente la accompagna, e talora quasi la precorre nelle sue manifestazioni; sicchè parrebbe perfino quasi avere potenze misteriose nascoste, e parrebbero talora crescere queste secondo la maggiore o minore armonia colla quale la mano è legata all'essere umano.

Sonovi mani che hanno espressioni di vitalità gentile e somigliano alle eleganze, non solo della persona cui appartengono, ma a quelle del suo spirito; mani che non è a esitare di chiamare intelligenti, che degnamente sostengono la fronte pensante, come ve n'hanno di goffe, corte, grasse, di raro appartenenti a persone che pensino prontamente o profondamente.

Di certo la parola ha connessioni varie, dalle quali scaturiscono e si succedono come onde, novità infinite, ha per mezzo della voce la fortuna delle armonie elevate perfino alla nota, ha le gradazioni

insinuanti, persuasive, gli arresti i più espressivi e le più affascinanti rapidità degli svolgimenti intellettivi. Ma nella sua modesta espressione, nella sua tacita esistenza, la mano dà frutti grandiosi di mobilità, che voce e parola le invidiano, perchè destinati poi a produrre immobilità, che diventano storiche e intorno alle quali si muove la meditazione dei secoli e la disputa ammiratrice parlata e scritta.

Siamo abituati dare alla mano una espressione solamente corporea, mentre non corporea ci sembra la voce idealizzata dal suono, e non corporea la parola nella sua connessione col pensiero indipendentemente dal suo fisico appoggio sulla voce. Quando per altro la voce non può obbedire alla parola, a chi è questa costretta di affidarsi per far conoscere la sua vita, che è la vita del pensiero? Dee affidarsi alla vita della mano; la quale consegna alla storia lo scritto in cui permane la spiritualità. Sembra in ciò divenire la mano un elemento di spiritualità, perchè di questa mantiene le forze. Ma la mano allora fissa solo un segno significativo convenzionale, ch'è dimostrazione di spiritualità solamente perchè atto ad offrirla e riprodurla nell'animo per mezzo della lettura. - V'ha di più. È dato veramente alla mano di rappresentare in una figura dipinta, scolpita, tutti i pensieri, tutti i sentimenti che più si contradicono tra loro; e talora tutta la storia di un'anima è rivelata dall'opera. - Se è dato allora, non far leggere che uno arriva atteso con una grande novella, ma far vedere il suo arrivo e l'attesa negli altri, e il piacere in questo, il disgusto in quello. Non più fa leggere la descrizione della gioia, ma irradia di gioia un volto così, che gioia simile mai non si vide; non più descrive la bellezza vincitrice della donna, ma Venere vincitrice presenta in tutta l'armonia dello scolpito splendore trasfuso alle membra nel marmo, per ottenere fascino d'idealità, che l'anima, ospite delle membra, non arriva sola ad offrire.

Nella Vergine di San Sisto la mano di Raffaello indica, non il volo, perchè esige la mobilità, ma quel sintomo impercettibile, che precede il movimento del volo, e l'espressione umana, tenera e fiera a un tempo, fatta custode del bambino, che accentra in viso raggi non umani. La opulenza magnifica della carne in Venere di Siracusa, palpita quasi per le forze di sangue, che pare nutrano il marmo.

Le opere d'arte offrono i loro prodigi quale misterioso frutto di associazione tra il pensiero e la mano.

Schiava dello spirito e parte viva del corpo la mano tocca un tasto che risponde, una penna vincolata a un segno convenzionale già creato, tiene una spada per ferire, uno stendardo per avviso, una molla perchè non scatti, afferra un delinquente perchè non rioffenda; ma da Prasistele e da Lisippo a Monteverde e a Scwanthaler, da Raffaello e da Michelangelo a Morelli e a Beklay, questa sorella dello spirito, la mano, può riprodurre così meraviglioso movimento di pensiero, da infondervi, a creazione compiuta, una meravigliosa immobilità; quella destinata a diffondere a traverso i secoli la fecondità di nuove ispirazioni nel misterioso movimento di una idealità che non muore.

Un audace artista il Rodin, che con un colpo di stecca fe' nascere dalla creta l'occhio profondo di Balzac, rappresentò di recente, non finita, una bella figurina, che stava plasmandosi sotto alla potenza di una bellissima autrice. Era Adamo la figurina; e la bellissima autrice era d'Iddio la mano.

ALCUNE SPECIE DELLA FLORA DI CHIAVON

MEMORIA

del

Dott. VELIO ZANOLLI

Colla presente memoria intendo illustrare pochi esemplari della ricca raccolta di filliti di Chiavon messi a mia disposizione dal prof. S. Squinabol.

Credo giusto mettere in rilievo che le specie da me prese in esame sono del tutto nuove e appartengono a due generi non ancora rinvenuti nella sopradetta flora fossile.

Fraxinus vicetinus m. T. I, fig. 2.

Esemplare molto simile al Fraxinus Johnstrupi Heer (1) per le dimensioni, per forma generale della foglia arcuata, inequilaterale, per la rada dentatura, per le nervature secondarie dirette verso l'apice; sė ne stacca però chiaramente pel reticolato formato dai nervi di terzo ordine e per l'angolo dei nervi secondari colla nervatura mediana quasi retto nel nostro esemplare, almeno ad un lato e molto acuto nel *F. Johnstrupi,* mentre d'altro canto il modo d'unione di quest'ultimi nervi costituisce un carattere comune alle due specie, nonchè il fatto ricordato dall'Heer (l. c. pag. 113) che dal punto d'unione dai nervi secondari se ne diparte uno quasi della medesima grossezza dirigentesi verso la metà dei rari denti.

Il reticolato adunque costituisce la principale diversità delle due specie. Così lo caratterizza l'Heer pel Johnstrupi. I campi sono riempiti da reticolato a grosse maglie le di cui nervature escono ad angolo retto dalle nervature laterali. Nel nostro esemplare le nervature terziarie sono circa quattro per ogni campo, non decorrono

(1) Heer 1883 – Flora fossilis arctica – Vol. VII, T. 80°. Fig. 1-3.

parallelamente come nel Johnstrupi e si allacciano le une alle altre nello stesso modo delle secondarie formando degli esagoi molto irregolari; è palese inoltre un più fine reticolato, che determina pure dei poligoni assai piccoli irregolari.

Di questa specie possediamo inoltre una piccola foglia terminale lunga circa 7 cm. benissimo conservata specie la parte sinistra. Il margine è seghettato a vari denti che cominciano ad un terzo circa dalla base e si alternano due distanti con due vicini (vedi tav. 1, fig. 3).

Rhopala *vicetina* n. sp. v. T. I, fig. 1.

Bellissimo esemplare lungo circa 20 cm. che ricorda forse un po' alcune specie fossili di Magnolie: come Magnolia Lesleyana Gr. (1) ed anche, però meno ancora, Magnolia Hilgardiana l. c. T. XLIV fig. 4, se ne stacca però per l'assimetria e pel decorso dei margini basali. Maggiore affinità del nostro esemplare notai invece con alcune forme del genere Rhopala, specie coll'attuale Rhopala montana della Guiana, sia per la forma, sia per la nervatura a nervi secondari molto arcuati che s'allacciano verso il margine e racchiudono un reticolato a maglie poligonali trasverse.

In quanto a forma non rilevai invece alcuna affinità di questa foglia fossile colle rare specie fossili del genere Rhopala; nè con Rhopala primaeva Etting. (2) del cretaceo, nè con Rhopala aneimiaefolia Heer del cretaceo (3), la quale ultima ricorda invece l'attuale Rhopala inaequalis Poh e Rhopala affinis Poh. I margini basali della foglia in esame decorrono per un tratto a considerevole distanza dalla nervatura mediana e non convergono ad angolo acuto, limitando una superficie chiaramente triangolare come in Rhopala montana, inoltre l'assimetria più manifesta rispetto alla specie attuale mi autorizzano a fare della nostra Rhopala una nuova specie che chiamo *R. vicetina.*

---

(1) Lesqueureux 1878 – Report of the United States – Vol. VII, T. XLIV. Fig. 1-3.

(2) Ettinghausen 1867 – Sitzungsberichte der Ak. – Vol. IV, I Abt. T. III. Fig. 5.

(3) Heer – Tertiärflora der Schweiz – Vol. III, pag. 188. Tav. 153. Fig. 35.

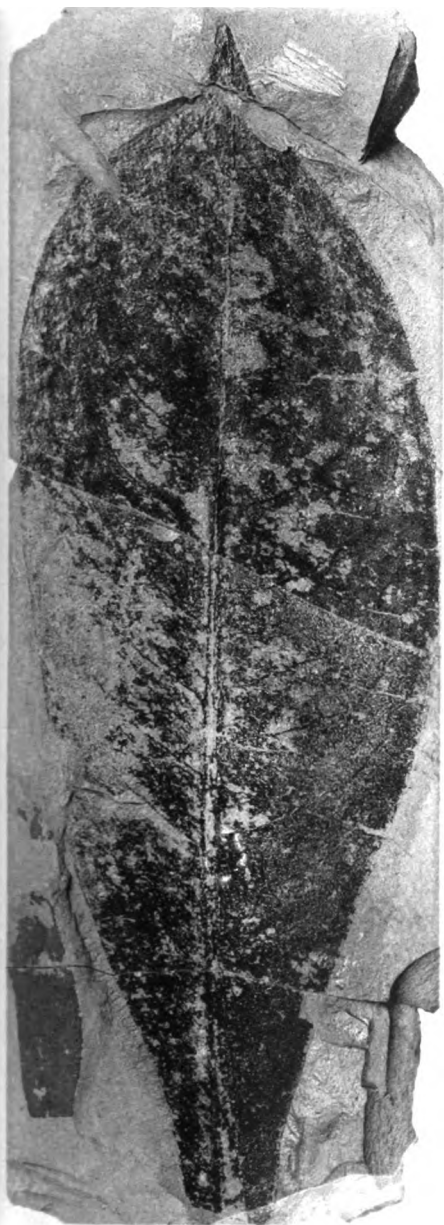



Fig. 1

Fig. 2

Fig. 3

IL REAME DI NAPOLI DAL 1806 AL 1821

A PROPOSITO DI UNA RECENTE PUBBLICAZIONE

MEMORIA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. CAMILLO MANFRONI

Da qualche anno gli studiosi inglesi rivolgono la loro attenzione alla storia d'Italia con particolare compiacimento, e basta scorrere i cataloghi delle case editrici, e specialmente della ditta Macmillan, per persuadersi come nelle principali collezioni storiche i lavori sull'Italia tengano un posto notevolissimo.

Nel decorso anno un valente scrittore, il JOHNSTON, già noto per un suo studio sui primordi del pontificato di Pio IX e sulla repubblica romana del 1849 (1), ha dato alla luce due grossi volumi sulla storia del reame di Napoli dal 1805 al 1821 (2), che io credo di dover segnalare ai colleghi, specialmente por due doti, che non troppo frequentemente si riscontrano negli scrittori inglesi che parlano delle cose nostre, una larga conoscenza di ciò che i nostri studiosi vengono pubblicando, ed una grande equanimità di giudizi, unita ad una cognizione assai profonda di quello che si suol chiamare l'*ambiente storico*.

L'autore, si comprende anche se egli non ce lo dicesse, è venuto fra noi; ha visitato tutta la regione napoletana; ha studiate le costumanze, l'indole, le tendenze del popolo; ha interrogato, prima che i documenti d'archivio, la natura viva; e poi s'è messo al lavoro, leggendo ed interpretando le nostre opere a stampa, i nostri ma-

(1) *The Roman Theocracy and the Republic*. (London, Macmillan, 1901).

(2) *The Napoleonic Empire in Southern Italy and the Rise of the Secret Societies*. (London, Macmillan, 1904).

noscritti, i nostri documenti, riuscendo a sceverare dalle affermazioni dei contemporanei ciò che è o gli è parso frutto della *natura vulcanica* del popolo nostro.

E poichè, se intorno ad alcuni episodi della dominazione francese a Napoli abbondano le monografie parziali, nessuno scrittore, dal Colletta in poi, aveva trattato quest'argomento nel suo complesso, può ben dirsi che questa del Johnston è la prima opera, veramente moderna, che noi abbiamo su quel periodo storico, politicamente e civilmente così importante, che vide tante rivoluzioni, tante guerre, e tante opere pacifiche, quali, a tacer d'altre, la distruzione del feudalesimo, l'introduzione d'un razionale sistema giudiziario, finanziario ed amministrativo, la formazione d'un esercito nazionale.

Della diligenza che l'autore ha posto nel prepararsi all'arduo lavoro abbiamo ampia testimonianza nella bibliografia, pubblicata nell'Appendice *k* del volume 2° e che comprende quasi 500 numeri, divisi in più sezioni (periodici, opuscoli, volumi di storia generale del periodo trattato, volumi di storia speciale su svariati argomenti). Nè si tratta, come talora avviene purtroppo, di una bibliografia frettolosamente compilata sui cataloghi: d'ogni opera l'autore dà un giudizio sommario, che mostra com'egli non l'abbia soltanto veduta, ma pesata e vagliata con coscienza.

Alcuni di questi giudizi sono forse troppo severi, come dirò in seguito: molti provano invece l'acume del critico. S'io dicessi che il nostro scrittore ha veduto tutto, proprio tutto ciò che si è stampato in Italia e fuori sull'argomento, non direi il vero: chè, per non parlare di un opuscoletto di Gaetano Amalfi intorno a Davide Winspeare, manca nell'elenco ogni menzione della *Rivoluzione di Napoli* del GAMBOA (Napoli, 1820), e della *Sollevazione delle Calabrie contro ai Francesi,* del duca di Lauria (Roma, 1871).

Ma, innanzi tutto, dei lavori fondamentali, anche recentissimi, nessuno è sfuggito alla diligenza del ricercatore: e poi le opere, da me ricordate più per iscrupolo di critico che per desiderio di censurare, non sono così importanti, da meritar censura l'averle trascurate.

Per ciò che si riferisce ai manoscritti inediti ed ai documenti d'archivio la messe non è nè larga, nè notevole; ma bisogna notare che in quel campo altri aveva già mietuto e spigolato, sicchè anche il poco, che l'autore ha raccolto, ha per ciò un maggior valore.

Rispetto al contenuto dell'opera, osserverò che assai efficacemente vien tratteggiato in un primo capitolo lo stato politico, economico sociale di Napoli, e descritta, senza esagerazioni e senza indulgenze, l'opera dei Borboni, fondandosi specialmente sulle relazioni del Roederer, dello Zurlo e di altri contemporanei, e in modo particolare su un rapporto segreto del generale Church e sui verbali della *Commissione feudale,* istituita dal re Giuseppe per dirimere le controversie, che sorsero dopo il decreto con cui la feudalità venne abolita.

Narrata poi la cagione per cui Napoleone volle distruggere la monarchia borbonica, con largo corredo di cognizioni politiche si viene a studiare la politica interna ed esterna del re Giuseppe, mostrando, e per la prima volta, l'intima relazione che corre tra gli avvenimenti generali europei e i fatti del mezzogiorno d'Italia, fra il brigantaggio politico e la guerra continentale e marittima, correggendo molti errori e molte inesattezze degli scrittori precedenti, specialmente del Colletta, ed aggiungendo molti fatti, omessi o lasciati nell'ombra.

Collo stesso metodo viene studiata la politica del Murat, e in modo particolare gli avvenimenti del 1813-1814, ora accettando, ora confutando le affermazioni del Weill, la cui recente e voluminosa opera, *Le Prince Eugéne et Murat* (Parigi, 1902) vien dimostrata in alcune parti troppo frettolosa. Il Johnston, che aveva già pubblicato alcuni documenti sulle relazioni fra lord Bentinck e Murat (*Historical Review,* Vol. XIX), aggiunge ora l'esame di molti dispacci inediti del generale inglese, di lord Aberdeen e di altri diplomatici, che gettano una grande luce su quel periodo di incertezza nella politica del Murat, dovuto da una parte alle influenze della moglie e dei suoi consiglieri francesi, dall'altra da un chiaro intuito del vero interesse del regno, stanco di esser vassallo dell'imperatore.

Questo capitolo, che è il X (*Murat's Incertitudes*) è a mio giudizio il migliore di tutta l'opera, e insieme con gli altri due (*Congress of Vienna* e *Murat's Last Campaign*) giunge a conclusioni, se non intieramente nuove, in alcuni punti assai diverse da quelle, che siamo soliti leggere in tutti i libri, anche modernissimi. La figura del Murat ne esce con vantaggio; e d'altrettanto s'accresce la responsabilità del Benthinck, il quale s'adoperò in tutti i modi a

rompere gli accordi del re di Napoli con le potenze alleate ad esclusivo vantaggio, non dell'Inghilterra, ma del Borbone.

Il secondo volume, più breve, contiene soltanto cinque capitoli, i primi due consacrati allo studio della restaurazione ed all'origine della Carboneria, gli altri tre al moto carbonaro del 1820-21 a Napoli. Di tutti il più notevole è il secondo (*Origin and Rites of the Carbonari*), nel quale a me sembra però che l'autore dia soverchia importanza al carattere mistico e sociale dell'associazione, lasciando troppo in disparte il carattere politico e lo scopo immediato che i capi si proponevano. Che i Carbonari si rannodino ai *Catari,* ai *Templari,* agli *Illuminati,* agli *Adombrados,* ai *Rosacruciani,* nessuno può negare, perchè i Carbonari sono una derivazione della Massoneria; ed io son disposto anche ad accettare l'ipotesi che il *Carbonarismo* napoletano derivi dalla società dei Carbonai del Giura e sia stato importato dal reggimento svizzero, che prese parte alla conquista di Napoli nel 1806; ma io avrei desiderato che l'autore (e lo poteva) si fosse intrattenuto di più sull'indole politica dell'associazione dal 1815 in poi, sulle sue relazioni colle società affini della Spagna e della Francia, sulle tendenze della Carboneria dell'Italia centrale e settentrionale in relazione colla Carboneria napoletana.

L'argomento era difficile, ma meritava d'esser svolto con maggiore ampiezza; e la conoscenza delle « *Memorie sulle Società Segrete del Mezzogiorno d'Italia* », recentemente tradotte dalla signorina Cavallotti per la Biblioteca del Risorgimento, avrebbero potuto giovare assai più di altri numerosi libri consultati dall'autore.

Esposti così per sommi capi i pregi ed i difetti dell'opera del Johnston, io potrei porre fine alla mia comunicazione, se un giudizio di questo autore sulla storia del Colletta non mi richiamasse ad un argomento già da me trattato in questa Accademia e non mi inducesse ad aggiungere alcune considerazioni.

Il Johnston appartiene alla schiera numerosissima di quegli scrittori che deprezzano l'opera storica del generale napoletano. Ai fierissimi giudizî dei tedeschi Hüffer ed Helfert, ai quali fanno riscontro gli altri, non meno severi, di Paolo Emilio Imbriani, del Poerio, del Tommaseo, si aggiunge ora il suo, davvero sconfortante. Dice egli infatti nella sua bibliografia, parlando della Storia del Reame, che « poche opere di uguale importanza e reputazione sono

così immeritevoli di fede, e spesso per proposito deliberato » (1) e più sotto, parlando della « Memoria militare sulla campagna d'Italia del 1815 » e di altri lavori di minor mole, raccolti in due volumi sotto il titolo *Opere inedite e rare di P. C.*, egli aggiunge: « La stessa *mancanza di buona fede,* che toglie merito a tutti i lavori del Colletta ».

Venendo da uno scrittore, non partigiano aperto dei Borboni qual è il Helfert, non sistematicamente avverso per ragioni politico-religiose al Colletta quale fu il Tommaseo, non contemporaneo, e perciò sospetto, quale fu il Poerio; da uno scrittore che ha passato in rassegna ed ha esaminato diligentemente tutte le fonti, questo giudizio acquista maggior peso. Reputo perciò opportuno di discuterne il valore, e di esaminare se esso sia dettato da profondo convincimento, o non piuttosto da quel dispetto che si prova vedendo una bella opera deturpata da poche, ma evidentissime mende.

Anch'io, come il Johnston, ho avuto occasione di leggere una gran parte dei volumi citati nella sua bibliografia, col proposito, non già di scrivere una nuova storia del reame di Napoli, ma di illustrare e di commentare quella del Colletta: anch'io, senza aver frugato negli archivî, credo di conoscere nei loro particolari più minuti gli avvenimenti napoletani, non solo dal 1806 al 1821, che sono argomento dei libri VI-IX del Colletta, ma quelli altresì, che sono narrati nei libri precedenti; e se ho avuto talvolta occasione di sdegnarmi per qualche troppo manifesta offesa alla verità, compiuta dallo storico napoletano, ho avuto anche campo di ammirare in lui grandi doti di storico; ed ho potuto constatare che lo stesso Johnston più d'una volta (anzi, per essere esatti, ad ogni capitolo) è costretto ad attingere al Colletta, od a confermare implicitamente il racconto di lui.

Lasciamo in disparte la vanteria del generale d'essersi « impolverato negli archivî », d'aver esaminato, confrontato, vegliato le notti a scuoprire il vero, d'avergli consacrato « la fatica dei giorni, le dolcezze del vivere e la sanità » (2), perchè pur troppo negli archivî

(1) « Fews works of equal importance and reputation are so untrustworthy often deliberately so ». Vol. II, pag. 187.

(2) Frammento di prefazione all'opera, edito dal Capponi nella biografia premessa all'edizione postuma di Capolago ed alle successive.

egli non pose mai piede; nè prima dell'esilio, chè allora non pensava a scrivere storie; nè dopo, poichè egli non potè più rivedere la patria, ed a Firenze, anche se fosse stato ammesso negli archivî, non avrebbe potuto trovare pur un solo documento utile al suo lavoro. Quanto all'aver « vegliato le notti a *scoprire* il vero » basta rammentare la narrazione della campagna del 1814, nella quale egli ebbe parte principalissima e raffrontarla coi documenti ufficiali e colle testimonianze sincrone per comprendere come spesse volte, più che a scoprire, egli vegliasse a *coprire la verità.*

Ma da questo al respingere, come *untrustworthy,* tutta l'opera del Colletta v'ha un abisso profondo; e, come sarebbe ingiusto fidarsi ciecamente di lui, così sarebbe ingiustissimo negar fede a tutto ciò che egli racconta.

A me sembra che si possano raggruppare gli errori del Colletta in tre categorie: gli errori volontarî, quelli dovuti ad inesatta conoscenza dei fatti, quelli commessi con intenzione artistica.

Sono errori volontari, tutti quelli che tendono od a giustificare se stesso, o ad aggravare la colpa e la responsabilità dei suoi compagni d'arme, a nascondere alcuni gravi fatti accaduti durante il regno di Gioacchino e di Murat, a dipingerci con neri colori quelli che lo avevano ingiuriato ed offeso; a vendicarsi di alcuni suoi nemici personali, o tacendo le loro azioni meritorie, o presentando sotto colori, un po' diversi dal vero, l'indole o le opere loro.

Appartengono a questa categoria i giudizi benevoli per il ministro di polizia Saliceti, le terribili invettive contro il principe di Canosa, del quale, dopo aver narrate le sventure coniugali e domestiche, egli augura « durevole il presente stato per quanto la vita gli durerà » (Libro X, cap. XIV); il silenzio serbato sulle opere meritevoli di lode compiute da alcuni dei suoi compagni d'armi, o le esagerate colpe di altri: tutto insomma ciò che l'autore timidamente confessò colla frase « qualche amore, qualche sdegno di che non avrò saputo mondarmi appieno, comunque lo avessi cercato instancabilmente »; ciò che invece con una frase incisiva il Poerio espresse, affermando che nella Storia era « meno verità che bile d'esule ».

Ma possiamo noi mostrarci molto severi verso il Colletta, quando ripensiamo alla travagliatissima sua vita, quando ricordiamo, che, se non per colpa, certo per opera dei Carbonari egli aveva perduto nel 1821 e ufficio e stipendio e patria e fama; e mentre egli credeva

d'aver reso alla patria il maggior servizio, che per lui si potesse, aprendo trattative cogli Austriaci e cercando di evitare l'invasione straniera, si sentiva d'ogni parte accusare di mala fede e di tradimento: mentre infine lo stesso tenue sussidio che l'Austria gli aveva assegnato durante la relegazione veniva detto dai suoi nemici il « prezzo di Giuda »?

Avesse egli, o no, errato nella sua condotta, certo aveva ferma coscienza d'aver voluto il bene; e il sentirsi circondato d'accuse infamanti, in luogo di ricevere dall'universale quelle ricompense e quelle lodi che erano, o almeno egli credeva meritate, doveva travolgere in lui ogni sentimento di giustizia; sicchè non penso ch'egli fosse in mala fede quando, giunto alla fine del suo lavoro, dichiarava che l'opera « ne' mali che *gli* venivano dalla prepotenza, suggeriva i lamenti e le vendette; ma se, spinto da troppo sdegno, *egli* prorompeva oltre ai confini del giusto, ella, consigliera di onore, *lo* richiamava al vero ed all'onesto ».

Confessava dunque il Colletta la sua tendenza a *prorompere oltre ai confini,* ad esercitare colla penna le sue vendette; ma s'illudeva che a quella tendenza avesse potuto fare ostacolo il sentimento d'onore; o forse alla fantasia eccitata dell'esule esacerbato, infermo, bisognoso di tutto, il falso aveva preso le parvenze della verità.

La seconda categoria d'errori è dovuta ad inesatta conoscenza dei fatti.

Nessuna meraviglia che, lontano dalla patria, nei disagi dell'esiglio, sotto la sorveglianza della polizia, egli non potesse procurarsi tutti i libri di consultazione necessarî per l'opera sua. D'altra parte l'argomento da lui trattato era quasi intieramente nuovo: chè nessuno prima di lui aveva studiata la storia di Napoli sotto l'aspetto, essenzialmente moderno, dei progressi dell'umano pensiero, delle riforme sociali, giudiziarie, finanziarie, in una parola di quello che egli, con frase felicissima disse « l'avanzata e retrospinta civiltà ». Molte notizie dunque, o mancavano, o erano incomplete ed inesatte nelle poche fonti delle quali egli poteva disporre; nè è perciò meraviglia se noi, dopo tanti progressi di studî, tante ricerche d'archivio, abbiamo intorno a certi avvenimenti cognizioni più larghe e più esatte, ed idee spesso intieramente opposte a quelle dell'autore.

Il quale, se per il periodo anteriore al 1799 ricorse ai pochi autori, che potè aver tra le mani, per il periodo successivo si valse specialmente della sua memoria, non sempre fedele e nella quale, come sempre accade in tempi di rivoluzione, s'erano accumulati stranamente mescolandosi i ricordi, così di fatti realmente avvenuti, come di voci corse, di calunnie, di leggende.

Così si spiegano ad esempio, la imperfetta conoscenza che egli ebbe intorno alle cospirazioni dei liberali riformisti e dei repubblicani contro Ferdinando I di Borbone; gli errori cronologici commessi narrando le imprese militari della Repubblica Partenopea; gli altri errori, non meno gravi, rispetto all'insurrezione delle Calabrie contro i Francesi nel 1806: così si spiega come egli possa aver attribuito a questo od a quel capo-massa fatti compiuti da altri, o non mai compiuti; come infine, con una straordinaria parsimonia di date, egli abbia cercato di nascondere questa deficienza.

Dico il vero; anzichè meravigliarmi di questi errori, io trovo che essi furono relativamente assai poco numerosi e poco gravi; trovo che nel complesso, se non nei minuti particolari, il racconto del Colletta risponde generalmente a verità; trovo che, dopo aver frugato in cento archivi, ch'egli non ebbe a sua disposizione; dopo d'aver consultato centinaia di memorie contemporanee, di epistolari, di storie, che ai suoi tempi non erano venute ancora alla luce, gli storici moderni non hanno mutato quasi nulla nelle linee generali dell'opera collettiana, anche se in moltissimi particolari minuti hanno avuto occasione di mutare, di aggiungere, di correggere.

Ed il Johnston medesimo, pur così severo, quando viene a trattare dell'opera di politica interna dei re Giuseppe e Gioacchino, può bene aggiungere molte notizie minute; ma in molti, in moltissimi luoghi deve necessariamente ripetere ciò che il Colletta aveva scritto or sono ottant'anni; e, anche senza citarlo, viene a riconoscerne implicitamente l'accuratezza e la fedeltà.

Perchè occorre aver avuto sott'occhio tutte le fonti che presumibilmente il Colletta ebbe a sua disposizione per comprendere l'immensa difficoltà, che egli dovette superare.

Lasciamo in disparte la materia del 1° volume, in cui, se le fonti possono credersi più numerose (ricorderò solo ad esempio il Bonamici, il Becattini, il Biancardi, il Mongitore, il Galanti, il Coco l'Orloff, le memorie del Casanova e del Gorani, la raccolta delle leggi

del De Sariis, oltre a qualche libro francese sulla rivoluzione napoletana), sono però contradditorie, lacunose, talune scritte con propositi laudativi, altre con intendimenti di diffamazione, e richiedono pertanto un acume critico non comune, un'abilità grande nello sceverare dal vero l'adulazione, la calunnia, l'insinuazione abile.

Veniamo al volume secondo, che è quello di cui si occupa particolarmente il Johnston. Dove poteva il Colletta attingere le notizie sulle riforme del re Giuseppe e sugli avvenimenti interni, se non al *Diario delle Leggi* ed al *Monitore napoletano?* Ma l'uno dava soltanto il testo senza commenti, senza spiegare le cause e le circostanze delle disposizioni date; l'altro, compilato sotto la sorveglianza della polizia, faceva conoscere i fatti sotto quell'aspetto che meglio piaceva al governo, alcuni passava sotto silenzio, altri falsava intieramente; era insomma un *giornale ufficiale.* Possiamo rimproverare il Colletta, se, pur sapendo quanta poca fede meritasse quel giornale, egli, che ne era stato redattore, se ne servì talvolta, in mancanza d'ogni altra fonte? Possiamo rimproverarlo, se per descrivere le condizioni di Napoli, si valse dei *rapporti* dei ministri Saliceti, Roederer e Zurlo, e d'altre fonti sospette?

Possiamo infine rimproverarlo, se in alcune minuzie la memoria lo servì male; se, ad esempio, pose l'assedio di Maratea prima dello sbarco degli Anglo-Siculi in Calabria, mentre essa è di qualche giorno posteriore, o se attribuì al re Giuseppe qualche riforma compiuta sotto il re Gioacchino?

Ripensando ai mezzi di cui l'autore potè servirsi, queste inesattezze sono più che perdonabili: possiamo rettificarle, apporre, come ho fatto io nella nuova edizione, che sta per venire in luce, molte note esplicative: ma non possiamo nè dobbiamo deprimere la fama dell'autore; specialmente quando quei fatti sono esposti con tanto magistero d'arte.

Ed eccoci alla terza categoria d'errori, ch'io credo dovuti ad un criterio storico, tutto speciale al nostro autore. Udite, come egli, in una breve prefazione ad una memoria che doveva esser pubblicata nell'Antologia del Viesseux (1), esprime le sue idee sulla storia:

---

(1) *Discorso intorno alla storia della moderna Grecia* – in *Opere inedite e rare.*

« La storia così scritta è un dramma della specie umana, che per azioni vere mena allo scoprimento di una catastrofe; dimostra la virtù e i falli degli attori; premia e punisce in eterno; ammaestra e diletta ».

È il concetto filosofico della storia *magistra vitae,* fuso insieme col concetto artistico: è il concetto di gran parte degli scrittori della prima metà del secolo XIX che, trascurando i particolari minuti, cercano nella storia l'effetto drammatico e lo scopo morale.

E niuno, più del Colletta, fece della storia un dramma; come ben lo mostra una sua lettera a Gino Capponi (1), nella quale, parlando del suo primo libro, che tratta del regno di Carlo III, egli dice che esso è il *prologo,* nel quale si scorgono « le semenze degli avvenimenti futuri »; gli altri libri naturalmente contengono l'*intreccio,* e gli ultimi la *catastrofe finale.*

Guidato da questo pensiero, desideroso di avvincere l'attenzione dei suoi lettori al grande dramma, egli subordina la verità storica all'effetto scenico; attribuisce ai personaggi quelle virtù e quei vizî, che più si adattano a conseguire l'effetto desiderato, a mostrare il legame logico degli avvenimenti, che si susseguono, a preparare la catastrofe. Tutto deve piegarsi alla prestabilita tela del dramma: a Carlo III si attribuiscono doti che non aveva, che nessuna fonte, anche se cortigiana, ricorda: bellezza fisica, valore personale, amore pei soggetti, sol perchè, per virtù dei contrasti, appaia più brutta la figura del suo successore. Il Tanucci è ripetutamente accusato d'ignoranza, d'aver trascurato l'educazione del re Ferdinando; questi è dipinto come intieramente inetto a governare, sol perchè appaia arbitra delle sorti del regno Maria Carolina.

E così in tutti i libri: la cronologia è asservita a questo intendimento *d'arte:* molti fatti ci sono presentati come effetti e conseguenze di altri, mentre spesse volte tutte le fonti concordano nell'affermare che avvennero in precedenza. Per ragioni drammatiche il rinvenimento in mare del cadavere del Caracciolo ci vien presentato in forma assai diversa da quella, con cui lo narra nelle sue lettere il capitano inglese Hardy, dal quale il Colletta riconosce d'aver appreso la notizia; per ragioni drammatiche, attingendo dal Coco la notizia

(1) Lettera del 2 gennaio 1829. P. C. a G. C. (*Epistolario* di Gino Capponi).

della tragica fine del patriota Velasco, gettatosi dal balcone per isfuggire al patibolo, l'autore v'aggiunge particolari ancor più truci, fra cui il tentativo di trascinar seco il giudizio inquirente. E così, assai probabilmente, egli *drammatizza* gli episodi della morte del brigante Parafante e dei Vardarelli.

Grave colpa agli occhi della generazione nostra, che della storia ha fatto una scienza! Lieve colpa, se si pensa all'idea d'arte, alla quale la generazione del Colletta aveva rivolto il pensiero, ed allo scopo nobile e generoso che l'autore si proponeva.

Ma, tutto sommato, resta pur sempre nella *Storia del Reame* una parte notevolissima, che resiste alla critica più diligente e più minuta, che non può esser messa in dubbio, che deve esser consultata e citata con onore da chiunque si accinge a trattare lo stesso periodo storico, che il Colletta ha svolto. E il Johnston non può ignorarlo, e basta confrontare i suoi due volumi con la *Storia del Reame* per riconoscere quanto strettamente collimino e notizie, e giudizî nella maggior parte dei luoghi.

Voglio infine esprimere il mio rincrescimento, perchè nel breve ed aspro giudizio l'autore non abbia saputo aggiungere una sola parola per lodare il magistero della forma, la robustezza dello stile, il concetto tutto moderno, a cui si informa il suo racconto, che non consiste solo nella narrazione dei fatti politici, delle guerre, delle paci, ma che per la prima volta assurge allo studio delle condizioni morali e civili del popolo, dei progressi della civiltà.

D'accordo con lui nel riconoscere che, come fonte storica la *Storia del Reame* deve essere usata con cautela, non credo si debba respingere come testimonianza dei tempi; e penso poi che come opera d'arte meriti d'essere tenuta, e non solo dagli Italiani, in altissima considerazione; perchè poche opere tra le antiche, pochissime fra le moderne, la possono superare o pareggiare.

NUOVE RICERCHE
INTORNO ALLA DIZIONE « SEDIMEN GARBUM »
NEGLI ANTICHI DOCUMENTI PADOVANI

MEMORIA

di

ROBERTO CESSI

Fra le varie qualità di terreno, che sono ricordate dai documenti padovani, si incontra spesso il *sedimen garbum*, sul cui significato si è discusso in vario senso.

Il Gloria (1), seguendo il Brunacci, lo definì un terreno incolto o senza viti; invece, secondo il Roberti (2), l'espressione *sedimen garbum* « veniva usata dai nostri notai per denotare semplicemente un tratto di terreno non molto vasto, talvolta incolto, ma spesso pure coltivato, sopra il quale però non era mai stata eretta fabbrica alcuna dove potervi abitare ». Nessuno però, io credo, riuscì ancor a dare una chiara idea del garbo; la spiegazione del Gloria, vera solo in parte, ha il difetto di esser troppo indeterminata, quella del Roberti è suffragata solo apparentemente da documenti, chè un più attento esame di questi dà, a mio avviso, ben altro risultato.

---

(1) *Della agricoltura nel padovano.* Padova, 1855 I, CVII. *Il territorio padovano illustrato,* Padova 1862 I, 147.

(2) *Intorno alla dizione* « SEDIMEN GARBUM » *negli antichi documenti padovani* in « Bollet. del Mus. Civ. di Padova » A. VIII (1904) n. 3 pag. 51 sgg. A eguale conclusione giunse anche l'abate GIUSEPPE BIANCHI. Cfr. ms. della Biblioteca del Mus. Civ. di Padova segn. *B P.* 132, VII°. Vedi anche REZASCO G. *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo.* Firenze 1881 pag. 449 s. v. *Garbo.*

Non è vero che il *sedimen garbum* fosse un terreno senza viti; ma d'altra parte non si può affermare con sicurezza che talvolta fosse coltivato.

Nei più antichi documenti padovani si ricordano terreni garbi contrapposti a terre coltivate (1); ma gli accenni sono così indeterminati che non se ne può trarre un sicuro risultato; per avere qualche notizia più precisa dobbiamo venire ai documenti di data più recente.

In un contratto scritto dal notaio Giovanni Canonici A. 1351 ind. IV^a^ 27 aprile si legge: *Item unum sedimen garbum plantatum vitibus et arboribus unius quarterii vel circa. - Item unum sedimen cum terra aratoria garbum, duorum camporum vel circa. - Item unum sedimen garbum unius campi terrae aratoriae plantatum vitibus et arboribus* (2).

---

(1) Gloria, *Codice diplomatico padovano.* Tomo I, n. 4 [donazione del vescovo Opilione], n. 62 (a. 976), n. 201 (a. 1068), n. 337 (a. 1100). A pag. LXXI della Dissertazione premessa al cod. dipl. il Gloria scrive: « *Sedimen* dinota il fondo « sia nella città sia nel territorio che aveva la casa o era destinato ad averla « (*ubi sedet domus*) e fu detto talvolta anche *sedimina* come nella carta del 964: « *seu terris casalivis et sediminibus earum* (Doc. 47) ». Il carattere precipuo però del *sedimen* non è messo in rilievo: io credo che in altre qualità del *sedimen* si deva ricercare la spiegazione della parola stessa. Ma su questo mi intratterrò in altra occasione estendendo le ricerche ai documenti medioevali di tutta Italia. Ricordo solo che nella stessa condizione si troverebbe allora anche la *terra casaliva* [*Cod. dipl. pad.* T. I, n. 47 (a. 964); T. II, p. I^a^ n. 55 (a. 1112), n. 60 (a. 1113), n. 99 (a. 1118), n. 421 (a. 1121), n. 486 (a. 1147)]: ricordo ancora che nei documenti più antichi si trova la formula: *casae cum sediminibus* [T. II, p. I^a^ n. 3 (a. 1102), n. 31 (a. 1107), n. 90 (a. 1117), n. 110 (a. 1120)], mentre più tardi si incontra la formula: *sedimen cum domo* [Archivio del Museo Civico - *Archivio diplomatico* V, 770 (a. 1209), V, 763 (a. 1300?), VI, 893 (a. 1213)]. Notevoli sono le forme, che si trovano però in tempi tardi, *sume* e *syme*. In un altro dialetto, così mi scrive il chiarissimo prof. C. Salvioni, che come il veneto perde il *d* intervocalico, e cioè nel piemontese, vive tuttora *sim* = cortile e *simp* = casa colonica, che sono appunto da *sedimine*. Orbene anche *syme* è *sime* da *selme, sedime;* e *sume* ha una identica storia fonetica, solo che bisogna partire da una base *sedumine, seúmine*. Cfr. C. Salvioni. *Postille al vocabolario latino-romanzo* in « Memorie del R. Ist. Lomb. ». Vol. XX (1897) fasc. V, p. 274 s. v. *Sedimen*.

(2) Il Roberti, oltre a questo esempio, ne cita anche un altro tratto dalle imbreviature del notaio Salimbene Zenari IV, 161 (a 1389), 30 luglio: *Manfredus q. Crescentii emit a magnif. Francisco de Carraria .... pro libris 160*

Il garbo poteva dunque essere piantato a viti ed alberi, ma questa circostanza non implica una vera e propria coltivazione; anche ai nostri giorni possiamo vedere terreni i quali, pur senza esser coltivati, sono piantati ad alberi fruttiferi e viti. Se poi si legge *sedimen cum terra aratoria garbum* e *sedimen garbum unius campi terrae aratoriae* ciò non vuol dire che si tratti di terreno realmente coltivato; poteva benissimo esser terra adatta alla coltivazione ma lasciata incolta da un certo tempo.

Altrove si incontrano ricordi di garbi piantati a viti ed alberi, ma non è detto se si tratti di terra arativa o no. Così ad es., nell'estimo 1º febbraio 1443 di Antonio degli Ongarelli si legge: *Uno sedimine garbo de uno campo e mezo cum alguni frutari per entro posto in la campagna in la contra de ysola* (1); e nell'estimo 23 febbraio 1443 di Lucia di Gualperto fattore dell'ospital di S. Francesco: *Item campi tri de vigne e garbi cum muraye dentro in ral nogareo* (2). Tuttavia il silenzio mi par molto eloquente; il terreno è piantato bensì ad alberi, ma, per l'uso a cui potrebbe servire, non è terra arativa.

Un argomento più forte però per mantenere distinto il *sedimen garbum* dalla terra aratoria produttiva ci è dato dalla costante distinzione, che ricorre nei documenti, fra le due espressioni, distinzione che rivela una sostanziale diversità, corrispondente alla differente natura dei due terreni.

In un documento del 13 novembre 1326 (3) i frati dell'ordine dei predicatori, per ottenere a prestito da donna Blunda (?) del fu Bartolomeo dei Capodivacca danari 400, cedono *unam peciam terre aratorie, ubi est unum sedimen garbum octo camporum vel circa, plantatam vitibus et arboribus fructiferis et non fructiferis, positam in villa Bignasegi Padue districtus......* ed un'altra pezza di terra

---

parv. proprietatem unius sediminis garbi campi unius vel circa, plantati vitibus et arboribus, cum una muralea merlata, uno furno et puthco. Il R.. ha omesso, ed a torto, quest'ultima circostanza, la quale invece ci dice che in questo caso non si tratta di terra arativa e coltivata.

(1) Arch. del Mus. Civ. di Padova. – *Estimo* 1418. Tomo 298 f. 29 *v.*

(2) Ibid. f. 28 *v.*

(3) Arch. del Mus. Civ. – *Archivio Diplomatico* n. 8769.

arativa, col reddito delle quali potesse provvedere al suo mantenimento. Non è il caso, credo, di ritenere la *pecia terre aratorie* e *il sedimen garbum* una cosa sola; si troverebbe allora senz'altro, come in moltissimi altri documenti, l'espressione *sedimen garbum*. Una simile specificazione riesce per lo meno strana, quando si pone mente che nello stesso documento si parla anche di un altro quarto di campo, che rendeva 4 staia di frumento e un paio di galline [l'altra rendeva staia 43 di frumento], non però garbo; nè è possibile ritenere che su di esso fosse fabbricata una casa dato l'esiguità dell'appezzamento ed il silenzio del documento a questo proposito: se veramente vi fosse stata una casa od altro fabbricato, il documento ne parlerebbe senza dubbio.

In una imbreviatura del notaio Giovanni Pessolato (1), A. 1389 14 aprile, si legge: *Item unum sedimen garbum cum orto positum in dicta villa et contrata*. In un altro documento del 18 aprile 1339 il *sedimen garbum* è distinto dalla terra aratoria. È un atto (2) di occupazione di una pezza di terra e di un *sedimen garbum* da parte di Ugolino dell'ordine degli Eremitani: dapprima si parla in modo generico dei due terreni, poi si specifica il *sedimen garbum cum una sponda de muro* e la *pecia terre arative et plantata arboribus et vitibus quatuor camporum*.

Il garbo dunque dovea essere un terreno non coltivato. Ciò non vuol dire però che fosse completamente abbandonato; certo che non ne mancano esempi, come ad es., nell'estimo di Bartolomeo Girardi (3): *unum sedimen garbum campi unius vel circa cum domo*

---

(1) Arch. not. di Padova III 203 *v* cfr. anche ivi *imbr., del notaio Salimbene Zenari* IV 117 *r* A. 1387 – 20 agosto.

(2) Arch. Civ. – *Archivio Corona* n. 1384.

(3) Arch. Civ. – *Estimo*. Tomo 298 cit. f. 49 *r*. Credo interessante ricordare a questo proposito un documento del 1376: Bonincontro abbate del monastero di S. Giorgio investe Giovanni di Antonio detto Gambaro de uno sedimine nunc garbo posito in villa Capitis vici in contracta Tumbe lato tresdecim perticis paduanis cuius confines esse ab antico consueverant ab uno latere illi de Sancto Andrea de Padua ab alio heredes Danielis et uno Capite vici et nunc sunt a mane et sero iura domini Marsilii de Kararia a meridie via comuna a nullora predicti Johannis quondam Antonii..... Arch. Civ. – *Arch. Diplom*. n. 8755 cfr. il regesto in Gloria *Monumenti dell' Università* II, pag. 118 n. 1410, 1376 – 12 ottobre.

de palleis tota fracta et ruinata in dicta contrata Buche Orsarii campanee ***Padue*** [il terreno a questa annesso non dovea certo trovarsi in condizioni migliori della casa]; ed ancora nell'estimo 20 marzo 1443 di Gianfrancesco Capodilista (1): *uno garbo per mezo la contra grande paghemo a livello a la chaxa de dio libr. XL e livre II de candele e nui non avem algun utele.* Ma non credo sia il caso di generalizzare, come pur non è il caso di restringere l'uso dei garbi ad una sola e specifica funzione. Qui sta l'errore del Roberti, chè se garbo si chiamava un terreno per determinate sue qualità, diversi e molteplici ne erano gli usi.

Abbiamo già avuto occasione di constatare che il terreno temporaneamente garbo poteva prestarsi alla coltivazione: altri documenti attestano usi diversi, che del garbo si facevano.

Nell'estimo di Antonio Bertaldo (2) si legge: *Primo: habent usufructum in vita domine Antonie de Capazolis eorum matris tantum unius domus cum stabulo et garbo ipsi domi contiguo, que domus posita est Padua in contrata Braydi et locatur ipsa domus cum stabulo et garbo a ducatis XXV usque ad XXVII vel circa: proprietas vero ipsius domus cum stabulo et garbo dicitur esse domini Francisci et Jacobi et domini Jeremie et Petri de Braziola.*

Ancora nell'estimo di Jacopo da Bassano procuratore (3) si legge: *Primo: habeo domum unam, in qua habito, cum una stalla et cum uno garbo;* nell'estimo di Giovanni Niccolò *olim lanarius* (4): *Item la mità de uno garbo in lo dito luogo de campi dui cum altre muraye per il nostro uxo, el qual possedo cum el dito Zuhanne de Petropolo* (5).

---

(1) Arch. Civ. - *Estimo*. Tomo 56 pal. orig. n. 44.

(2) Ibid. Tomo 298 cit., f. 21 *r*.

(3) Ibid. Tomo 298 cit., f. 21 *r*.

(4) Ibid. Tomo 298 f. 62 e 65.

(5) Cfr. anche GLORIA A. *Documenti inediti intorno al Petrarca con alcuni cenni della casa di lui in Arquà* ecc., Padova 1878 doc. X, pag. 47. *Unus garbus et locus ubi solebat esse stabulum*. Così vediamo che si adibisce ad uso cimitero degli ebrei un terreno garbo. Cfr. CISCATO A. *Gli ebrei in Padova,* Padova 1901 pag. 236 e sgg. doc. III; Arch. not. di Padova. - *Imbr. del not. Conte dalle Valli* X° c.

Così dentro le mura della città il garbo, molto spesso terreno davvero abbandonato, veniva posto a profitto per l'erezione di case.

In uno statuto del 1366 (1) i terreni detti *garba* son posti accanto ai *guasta* ed ai *loca in quibus a triginta annis consueverant esse domus* (2): lo statuto obbliga il *menevelus* a dare in nota ogni mese i suddetti luoghi al giudice, il quale dovea imporre ai rispettivi proprietari di fabbricarvi sopra una casa, pena l'espropriazione per esser ceduta al maggior offerente, che si obbligasse di innalzare *domum capacem dicti guasti vel garbi.*

Un altro statuto del 1420 (3) obbliga tutti coloro che venivano a stabilirsi in città a comperare *de novo unum garbum vel unam domum de lignamine fractam* (4) *intra muros civitatis Padue.* Prima di venire in città doveano fabbricare su detto garbo una casa, coperta di tegole e solarata o restaurare quella che già esisteva in modo da esser chiusa da muro almeno da tre parti.

Con questi statuti il Comune mirava a ripopolare la città obbligando i nuovi venuti a rimanervi (e nessun mezzo era più adatto che fissarli al suolo), ed a sopprimere la parte abbandonato o cadente, che certo non poteva dar vanto alla città.

I piccoli appezzamenti garbi si prestavano all'erezione di case: per la loro posizione e per l'estensione non erano adatti ad esser coltivati, mentre invece il deprezzamento, che subivano dato lo stato di abbandono, ne favoriva l'acquisto con minimo aggravio dei compratori. Il possesso almeno della casa, ove si abitava (5), era nelle

---

(1) Roberti, op. cit. pag. 55. Questo statuto tralasciato nella nuova redazione degli statuti del 1420 fu richiamato in vigore nel 1433 per domanda del Consiglio Comunale. Arch. Civ. – *Ducali.* Reg. *CD.* c. 81 *v.* 82 *r.*

(2) Non si deve però confondere la terra *vegra* col *garbo:* nei nostri documenti è mantenuta chiara la distinzione. Cfr. Arch. Civ. – *Estimo* 1418. Tomo 299 f. 32. *Item uno sume garbo e vegro in la contra de la piaza de quarteri ter de campo;* seguono poi altre pezze di terra vegra. Ibid. Tomo 89 pol. 21 e 36. Le terre vegre erano per lo più destinate al pascolo. Cfr. Gloria A. *Gli statuti comunali di Padova dal sec. XII al 1275.* Padova 1873, n. 679 (ante 1236).

(3) Roberti, op. cit. pag. 54.

(4) Il R., vorrebbe sostituire *factam;* a me sembra di dover conservare *fractam* che risponde di più al contesto.

(5) Cfr. Andrich G. *Intorno alle origini del comune in Italia,* in « Rivista italiana di sociologia » a. VIII (1904) fasc. V-VI pag. 651.

tendenze del tempo: chi si trovava in condizioni non del tutto disagiate era proprietario almeno di una casa sia pure parte in legno e parte in pietra; ed anche gli artigiani più poveri [non i poverissimi] compariscono nell'estimo con questo unico possesso immobile, chè molto spesso il reddito del traffico o per la sua tenuità o per altre ragioni è tralasciato.

Non deve far dunque meraviglia di trovare terreni, già garbi, che in un dato tempo non lo erano più, perchè sopra fu fabbricata una casa; dacchè la casa occupava tutto il terreno garbo, questo non meritava più tale nome, salvo poi ad esser considerato tale di nuovo se ritornava nelle stesse condizioni di prima.

Ed il Roberti stesso ce ne dà un esempio: un mezzo quarto di campo su cui prima sorgevano tre case parte di muro e parte di legno fu considerato garbo in seguito all'incendio che distrusse le case su esso fabbricate (1).

Fra i rogiti del notaio Salimbene Zenari (2) al 1387 - 3 giugno si legge che Jacopo figlio del fu Nicolò *decretorum doctoris* della contrada di S. Giovanni investì Giovanni della Torre figlio del fu Dionisio da Milano *de uno sedimine garbo cum toracio magno cum spondis de muro posito in contracta S. Martini:* di qui si capisce che il terreno avea subito gravi deterioramenti, perchè il *toracio magno cum spondis de muro* fa supporre che dovessero esistere delle case od altri fabbricati, ed era rimasto questo solo ricordo della distruzione (3).

(1) Arch. not. di Padova. - Imbr. del not. G. Pessolato III, 136. A. 1388 - 4 dicemb. *Unius sediminis garbi cum certis muraglis et fundamentis murorum medii quarterii campi terre vel circa, super quo consueverant esse hedificate tres domus partim de muro et partim de lignamine, cooperte de cupis, solarate, ad presens combuste..... quod sedimen ad presens garbum cum domibus combustis, que super consueverant esse hedificate* - cfr. Roberti, op. cit. pag. 53.

(2) Arch. not. di Padova. - *Imbr. del not. Salimbene Zenari* IV, c. 86 *t* cfr. il regesto in Gloria, *Monumenti* cit., II, pag. 203 n. 1654.

(3) Un *sedimen cum turri,* non garbo, benchè non sia detto che sopra vi fossero fabbricate case, è ricordato in un documento del 5 ottobre 1206. [Arch. Civ. - *Arch. Dipl.,* V, 721; cfr. pure *Estimo* 1418, vol. 89, pol. 39] in cui è ricordato un *sedimen* di campi 4 *de pra con una torre descoverta, con una ala de legname coverta de cuppi:* nella stessa polizza è pure ricordato un *sedimen* (*syme*) il quale *sta voto.*

Del resto ci è possibile ricostruire il processo per cui un *sedimen* entro le mura, non garbo, diveniva tale. Eccone un bel esempio.

Nel 1355 il vicario di Francesco da Carrara, Bartolomeo de Placentini, in esecuzione allo statuto già citato ordina alla fraglia dei Notai *quod super quoddam sedimen positum Padue in contracta Sancte Lucie, quod tenet magister Çacharias straçarolus iure livelli perpetualis a dicta fratalea notariorum, edificetur una domus bona et suficiens* (1). Il *sedimen* non è detto *garbum,* ma noi sappiamo che era allora allora divenuto garbo perchè la casa *de muro et lignamine coperta de cupis* sopra costruita, in seguito ad un incendio, era diventata inabitabile, tanto che lo stesso livellario avea chiesto ed ottenuto la *refutatio* del livello (2). Ma non si deve credere che la casa fosse stata completamente distrutta, anzi nel nuovo contratto di livello stipulato fra la corporazione dei notai e Giovanni marangone si legge che questi era obbligato *reficere super dicto sedimine* [garbo] *unam domum suis expensis* SUPER DICTIS MURIS *de lignamine coopertam de cupis* ecc. (3). Vale a dire che non è l'assoluta mancanza di una casa, perchè di questa restano i vestigi, quella che conferisce al *sedimen* la qualità di *garbum*, bensì lo stato di rovina e di conseguente abbandono.

Dopo di ciò credo di non esser molto lungi dal vero distinguendo il garbo che si trovava dentro le mura della città da quello della campagna; la qual distinzione, se non può avere un valore assoluto, credo però abbia la sua ragione di esistere, almeno in tesi generale, poichè secondo le diverse località di essi garbi, diverso pur dovea esserne l'uso.

L'uso naturalmente dipendeva dall'estensione: un garbo poco esteso dava maggior profitto quando su esso sorgesse una casa, come si verifica entro le mura della città, che non posto a coltivazione: invece nella campagna i garbi, molto più estesi, potevano servire con più vantaggio ai bisogni dell'agricoltura.

---

(1) Bibl. del Mus. Civ. – *Liber reformationum fratalee notariorum 1334-1362* ms. segn., *B P.* 825] c. 33 *r.*

(2) Ibid. c. 33 *r.*, 34.

(3) Ibid. c. 35 *r.*

Ciò però non esclude che anche su questi potessero sorgere case: così per es. nell'estimo degli eredi dei conti di Panico (1) si legge: *In la villa de S. Dono sotto la ditta* [Camposampiero] *poestaria uno sedimine garbo, sora hedificato, una chaxa, una teza e uno chaxon de paya de campi quatro.*

La maggior estensione di terreno in questo caso permette che oltre le case resti anche un altro tratto, il quale, non essendo occupato da case, è detto garbo (2): anzi, diremo meglio, la maggior parte del terreno conserva la sua natura di garbo e questo nome vien dato a tutta la possessione, poichè le case di fronte all'estensione del garbo sono cosa secondaria.

In città l'erezione della casa trasforma senz'altro la condizione del terreno, sicchè del garbo non resta altro che il ricordo: in campagna invece, il garbo, anche se su esso si fabbrichino case, non muta il suo aspetto: potrà cambiare l'uso; invece che esser lasciato in completo abbandono potrà costituire una adiecenza della casa o della stalla, o del forno ed esser riservato all'uso personale della casa o stalla, a cui è congiunto, salvo che non lo si coltivi.

Riassumendo adunque i terreni garbi meritavano tale nome non in quanto su di essi non era mai stata eretta fabbrica alcuna, ove poter abitare, ma in quanto erano lasciati in abbandono e, se non del tutto, almeno molto trascurati in modo che il loro valore era inferiore all'ordinario, quando non costituivano senz'altro un capitale passivo.

È un errore credere che il *sedimen garbum* rappresenti un unico genere di proprietà immobile; vari sono gli usi cui può ser-

(1) Arch. Civ. - *Estimo*. Tomo 298 cit. f. 43 *v*.

(2) Circa l'origine fonetica della parola *garbo* il chiarissimo prof. C. Salvioni, da me interpellato, gentilmente mi scrive: « Ella sa di certo che al suo *garbo* corrisponde nelle carte piemontesi, lombarde e anche toscane *gerbo, gerbido*, plur. *gerbora* nel significato di *sodaglia, terreno non dissodato*. [Cfr. ad es., *Monumenta historiae patriae, Chartarum* vol. I, n. 85; Vignati, *Codice diplomatico lodigiano* n. 22] e che tal significato vive sempre nel piemontese *ǵérbi* italianizzato in *gerbido*. Con questo *gerbo* ecc. va l'aggettivo *żerb* = aspro, acido, immaturo (che a me pare derivi dal latino acerbus) così come allato al suo *garbo*

vire, ma in mezzo a questa varietà v'è una condizione alla quale tutti rispondono: la non coltivazione e lo stato di relativo abbandono rispetto agli altri terreni; e solo quando in qualche modo si modifichi radicalmente questo aspetto generale, il terreno non merita più il nome di garbo.

---

c'è l'aggettivo omofono, cui competono significati suppergiù eguali a quelli di *żerb* ». Il S., crede che vi sia connessione fra le due voci e pensa che « già il latino volgare dell'alta Italia doveva possedere accanto ad acerbus una forma *acarbus da cui normalmente, attraverso **agarbo, garbo* »: solo per questa forma nel latino volgare ci riesce di spiegare la gutturale. Ma come spiegare l'*á* al posto di *é*? Per l'influenza di qualche voce affine? Per assimilazione, un'assimilazione però che dovrebbe intendersi avvenuta prima non nell'aggettivo stesso ma in qualche voce derivata per es. exacerbare *exacarbare? Su questo il S., non si pronuncia.

ELENCO

DELLE PUBBLICAZIONI PERIODICHE E DEI LIBRI

CHE LA R. ACCADEMIA EBBE IN CAMBIO E IN DONO

durante l'anno accademico 1904-905

PUBBLICAZIONI PERIODICHE.

ITALIA.

ACIREALE Accademia Dafnica di scienze, lettere ed arti.
Atti e rendiconti. Vol. X, anno 1903-1904. – Acireale, 1905.

Idem R. Accademia di scienze, lettere ed arti degli Zelanti.
Memorie della classe di lettere. Serie III, vol. III, 1903-1904. – Acireale, 1905.

BASSANO Museo Civico.
Bollettino. Anno I, 1904, n. 4°; anno II, 1905, n. 1-3. – Bassano, 1904-905.

BOLOGNA R. Accademia delle scienze dell'Istituto.
Memorie. Serie V, tomo X, e Indice dei dieci tomi (1890-1903); serie VI, tomo I. – Bologna, 1902-904.
Rendiconto delle sessioni. Nuova serie, vol. VII, 1902-1903, fasc. 1-4; vol. VIII, 1903-1904, fasc. 1-4. – Bologna, 1903-904.

Idem Società medico-chirurgica e Scuola medica.
Bullettino delle scienze mediche. Serie VIII, vol. IV, 1904, fasc. 10-12; vol. V, 1905, fasc. 1-8. – Bologna, 1904-905.

FIRENZE R. Accademia di belle arti.
Atti del Collegio degli Accademici. Anno 1904. – Firenze, 1905.

FIRENZE — R. Accademia economico-agraria dei Georgofili.
Atti. Serie V, vol. I, disp. 2-4; vol. II, disp. 1-2.
Degli studi e delle vicende dal 1854 al 1903, con un Elenco generale dei soci e con due Indici degli Atti accademici (nuova e quarta serie). – Firenze, 1904-905.

Idem — Biblioteca Nazionale centrale.
Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa. 1904, n. 46-48, e Indice alfabetico dell'annata; 1905, n. 49-56. – Firenze, 1904-905.

Idem — R. Istituto di Studi Superiori.
Sezione di scienze fisiche e naturali.
Osservazioni astronomiche fatte ad Arcetri. Fasc. 18-20. – Firenze, 1904-905.

GENOVA — Società Ligure di storia patria.
Atti. Vol. XXXIV. – Genova, 1904.

Idem — R. Università.
Atti. Vol. XVIII. – Genova, 1904.

MANTOVA — R. Accademia Virgiliana.
Atti e memorie. Anno accademico 1903-904. – Mantova, 1904.

MESSINA — R. Accademia Peloritana.
Atti. Anno XIX, 1904-905, fasc, 1-2. – Messina, 1904-905.

Idem — Società storica Messinese.
Archivio storico messinese. Anno V, fasc. 1-4; anno VI, fasc. 1-2. – Messina, 1904-905.

MILANO — Fondazione scientifica Cagnola.
Atti. Vol. XIX, 1903-1904. – Milano, 1905.

Idem — R. Istituto Lombardo di scienze e lettere.
Memorie. Classe di lettere, scienze morali e storiche. Vol. XXI (XII della III serie), fasc. 5°. – Milano, 1905.
Memorie. Classe di scienze matematiche e naturali. Vol. XX (XI della III serie), fasc. 3-5. – Milano, 1904-905.
Rendiconti. Serie II, vol. XXXVII, fasc. 17-20; vol. XXXVIII, fasc. 1-15. – Milano, 1904-905.

Idem — Società storica Lombarda.
Archivio storico lombardo. Anno XXXI, 1904, serie IV, fasc. 1-4; anno XXXII, 1905, serie IV, fasc. 5°. – Milano, 1904-905.

NAPOLI — Accademia Pontaniana.
Atti. Vol. XXXIV (serie II. vol. IX). – Napoli, 1904.

NAPOLI Società Reale.

R. Accademia delle scienze fisiche e matematiche.

Rendiconto. Serie III, vol. X, 1904, fasc. 1-12; vol. XI, 1905, fasc. 1-3. – Napoli, 1904-905.

Indice generale dei lavori pubblicati dal 1737 al 1904. – Napoli, 1904.

R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti.

Rendiconto delle tornate e dei lavori. Nuova serie, anno XVII, 1903, aprile-dicembre; anno XVIII, 1904, gennaio-dicembre. – Napoli, 1904-905.

R. Accademia di scienze morali e politiche.

Atti. Vol. XXXV. – Napoli, 1905.

Rendiconto delle tornate e dei lavori. Anno 42°, 1903; anno 43°, 1904. – Napoli, 1904-905.

PADOVA Accademia scientifica veneto-trentino-istriana.

Classe di scienze naturali, fisiche e matematiche.

Atti. Nuova serie, anno I, 1904, fasc. 1-2; anno II, 1905, fasc. 1°. – Padova, 1904-905.

Classe di scienze storiche, filologiche e filosofiche.

Atti. Nuova serie, anno I, 1904, fasc. 1°. – Padova, 1904.

Idem Collegio dei Ragionieri.

Rivista. 1904, puntate 5-7; 1905, serie II, puntata 1a. – Padova, 1904-905.

Idem Comune.

Atti del Consiglio. Anno 1904, fasc. 2-4; anno 1905, fasc. 1-2. – Padova, 1905.

Rendiconto morale della gestione amministrativa. Anni 1899 e 1902. – Padova, 1903-904.

Idem Rivista di storia antica. *Periodico trimestrale di antichità classica.* Nuova serie, anno IX, 1905, fasc. 3-4. – Padova, 1905.

Idem R. Stazione Bacologica.

Annuario. Vol. XXXII, 1903. – Padova, 1904.

PALERMO Il Circolo giuridico. *Rivista di legislazione e giurisprudenza.* Vol. XXXV, 1904, n. 8-12; vol. XXXVI, 1905, n. 1-8. – Palermo, 1904-905.

PORTICI R. Scuola superiore di agricoltura.

Bollettino. Serie II, n. 8. – Portici-Napoli, 1903.

ROMA R. Accademia dei Lincei.

Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali.

Rendiconti. Serie IV, vol. XIII, 2° sem. 1904, fasc. 6-12; vol. XIV, 1° sem. 1905, fasc. 1-12; vol. XIV, 2° sem. 1905, fasc. 1-5. – Roma, 1904-905.

Classe di scienze morali, storiche e filologiche.
Rendiconti. Serie V, vol. XIII, fasc. 5-12; vol. XIV, fasc. 1-4. – Roma, 1904-905.
Rendiconto dell'adunanza solenne del 4 giugno 1905. Vol. III, pag. 159-214. – Roma, 1905.

ROMA — Institut international de statistique.
Bulletin. Tome XV, livr. I. – Rome, 1905.

Idem — Ministero degli Affari Esteri.
Commissariato dell'emigrazione. Emigrazione e colonie. Vol. I, Europa, parte III. – Roma, 1905.

Idem — Ministero della Guerra.
Rivista di artiglieria e genio. 1904, vol. IV, ottobre-dicembre; 1905, vol. I, gennaio-marzo; vol. II, aprile-giugno; vol. III, luglio-agosto. – Roma, 1904-905.

Idem — Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio.
Direzione generale della Statistica.
Censimento della popolazione del regno d'Italia al 10 febbraio 1901. Vol. V. – Roma, 1904.
Statistica degli scioperi avvenuti nell'industria e nell'agricoltura durante l'anno 1901; e statistica sommaria degli scioperi avvenuti nell'industria e nell'agricoltura in Italia durante gli anni 1902 e 1903. – Roma, 1904.
Statistica dei debiti comunali e provinciali per mutui al 31 dicembre degli anni 1896, 1899 e 1900. – Roma, 1905.
Statistica delle cause di morte nell'anno 1902. – Roma, 1905.

SASSARI — Studi sassaresi. Anno III, sez. II, fasc. 2°. – Sassari, 1904.

Idem — R. Università degli studi.
Annuario. Anno scolastico 1904-905. – Sassari, 1905.

SPEZIA — Giornale storico e letterario della Liguria. Anno V, 1904, fasc. 7-12; anno VI, 1905, fasc. 1-9. – La Spezia, 1904-905.

TORINO — R. Accademia d'agricoltura.
Annali. Vol. 47°, 1904. – Torino, 1904.

Idem — R. Accademia delle Scienze.
Atti. Vol. 40°, 1904-905, disp. 1-15. – Torino, 1904-905.
Memorie. Serie II, tomo 54°. – Torino, 1904.
R. Osservatorio astronomico. Osservazioni meteorologiche fatte nell'anno 1904. – Torino, 1905.

UDINE — Accademia.
Atti. Serie III, vol. XI, 1903-904. – Udine, 1904.

VENEZIA — L'Ateneo Veneto. *Rivista bimestrale di scienze, lettere ed arti.* Anno XXVII, 1904, vol. II, fasc. 2-3; anno XXVIII, 1905, vol. I, fasc. 1-3. - Venezia, 1904-905.

Idem — R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti.
Atti. Serie VIII, to. VI, disp. 10ª; to. VII, disp. 1-9. - Venezia, 1904-905.
Memorie. Vol. XXVII, n. 3-4. - Venezia, 1904-905.

VERONA — Accademia d'agricoltura, scienze, lettere, arti e commercio.
Atti e memorie. Serie IV, vol. V; e appendice al vol. IV *(Osservazioni meteorologiche dell'anno 1903).* - Verona, 1904-905.

VICENZA — Accademia Olimpica.
Atti. Vol. XXXIV, annate 1903-904. - Vicenza, 1904.

ESTERO.

AMSTERDAM — K. Akademie van Wetenschappen.
Jaarboek, 1903. - Amsterdam, 1904.
Proceedings of the section of sciences. Vol. VI. - Amsterdam, 1903-904.
Verslag van de gewone Vergaderingen der wis-en natuurkundige afdeeling. Deel XII, 1903-904. - Amsterdam, 1903-904.
Verslagen en mededeelingen. Afdeeling Letterkunde. IV Reeks, Deel 6. - Amsterdam, 1904.

ANVERS — Académie Royale d'archéologie de Belgique.
Bulletin, 1904, n. 2-4; 1905, n. 1-2. - Anvers, 1904-905.

BATAVIA — R. Magnetical and meteorological Observatory.
Regenwaarnemingen in Nederlandsch-Indie. - Jaargang XXV, 1903. - Batavia, 1904.

BERKELEY — University of California.
Publications: Botany, vol. I, pp. 165-418; vol. II, pp. 1-90. - Berkeley, 1903-904.

BERLIN — Institut international de statistique.
Bulletin. Tome XIV, livr. 1, 3, 4. - Berlin, 1905.

BERLIN — K. Preussische Akademie der Wissenschaften.
Abhandlungen, 1904. – Berlin, 1904.
Sitzungsberichte, 1904. N. 41-55; 1905, N. 1-38. – Berlin, 1904-905.

BOSTON Mass. — American Academy of arts and sciences.
Proceedings. Vol. XXXIX, n. 19-24; vol. XL, n. 1-17. – Boston Mass., 1904-905.

BRUXELLES — Académie Royale de Belgique.
Annuaire des sciences, des lettres et des beaux-arts, 1905. – Bruxelles, 1905.
Bulletin de la Classe des sciences, 1904, n. 3-12; 1905, n. 1-4. – Bruxelles, 1904-905.
Bulletin de la Classe des lettres et des sciences morales et politiques et de la Classe des beaux-arts, 1904, n. 3-12; 1905, n. 1-4. – Bruxelles, 1904-905.

CAMBRIDGE Mass. — Harvad College.
Bulletin of the Museum of comparative zoölogy. Vol. XLII (Geological Series, vol. VI) n. 6; vol. XLIV (Geological Series, vol. VII); vol. XLV, n. 4; vol. XLVI, n. 2-7; vol. XLVII. – Cambridge, Mass., 1904-905.

CHERBOURG — Société nationale des sciences naturelles et mathématiques.
Mémoires. Tome XXXIV, série IV, tome IV. – Cherbourg, 1904.

COIMBRA — *Jornal de sciencias mathemáticas e astronómicas.* Vol. XV, n. 4-5. – Coimbra, 1904-905.

COLORADO — College Studies.
Science Series. Vol. XI, n. 30-38.
Language Series. Vol. XII, n. 15-17. – Colorado Springs, 1904.

CRACOVIA — Académie des sciences.
Bulletin international. Classe de philologie, classe d'histoire et de philosophie, 1904, n. 8-10; 1905, n. 1-2. – Cracovie, 1904-905.
Bulletin international. Classe des sciences mathématiques et naturelles, 1904, n. 8-10; 1905, n. 1-4. – Cracovie, 1904-905.

Katalog literatury naukowej Polskiej (Catalogue of the Polish scientific literature). Tom III, 1903, zeszyt IV; tom IV, 1904, zeszyt I-IV. – Kraków, 1904-905.

EDINBURGH — R. Scottish Society of arts.
Transactions. Vol. XVI, part II. – Edinburgh, 1904.

KARLSRUHE — Technische Hochschule.
Programm für das Studienjahr 1905-906. – Karlsruhe, 1905.

KASAN — Société physico-mathématique.
Bulletin. Série II, to. XIII, n. 4; to. XIV, n. 1-3. – Kasan, 1903-904.

LAWRENCE — University of Kansas.
Bulletin. Vol. II, n. 10-15 (vol. IV, n. 9). – Lawrence, Kansas, 1904.

LEIPZIG — Fürstliche Jablonowski'sche Gesellschaft.
Jahresbericht. 1905. – Leipzig, 1905.

Idem — K. Sächsische Gesellschaft der Wissenschaften.
Abhandlungen. Mathematisch-physische Classe. Bd. XXIX, N. 1-4. – Leipzig, 1904-905.
Abhandlungen. Philologisch-historische Classe. Bd. XXII, N. 5; Bd. XXIII, N. 1-2; Bd. XXIV, N. 1-3. – Leipzig, 1904-905.
Berichte. Mathematisch-physische Classe, 1904, IV-V; 1905, I-II. – Leipzig, 1904-905.
Berichte. Philologisch-historische Classe, 1904, I-V; 1905, I-III. – Leipzig, 1904-905.

LIMA — Cuerpo de Ingenieros de Minas del Perù.
Boletin, n. 10, 11, 13, 15-23. – Lima, 1904-905.

LONDON — Geological Society.
Geological Literature added to the Library during the year ended December 31 st, 1904. – London, 1905.
List. November 10 th, 1904. – London, 1904.
The quarterly Journal, vol. LX, part IV; LXI, part I-III. – London, 1904-905.

MADRID — Real Academia de ciencias exactas, físicas y naturales.
Anuario, 1905. – Madrid, 1905.
Revista. Tomo I, n. 5-8; tomo II, n. 1-5; tomo III, n. 1. – Madrid, 1904-905.

MÉXICO — Observatorio meteorológico magnético central.
Boletín mensual. 1902, n. 7-9. – México, 1902.

Idem — Sociedad científica « Antonio Alzate ».
Memorias y revista. Tomo XIII, n. 7-8; to. XVIII, n. 6; to. XIX, n. 5-12; to. XX, n. 1-12. – México, 1902-904.

MONTEVIDEO — Museo Nacional.
Anales. Tomo II; Serie II, entrega I. – Montevideo, 1905.
Anales. Sección histórico-filosófica. Tomo I. – Montevideo, 1904.

MONTPELLIER — Académie des sciences et lettres.
Mémoires de la section des sciences. Série II, to. III, n. 4. – Montpellier, 1904.

MOSCOU — Société impériale des naturalistes.
Bulletin. Année 1903, n. 4; 1904, n. 1. – Moscou, 1904.

MÜNCHEN — K. Bayer. Akademie der Wissenschaften.
Almanach. Jahrg. 1905. – München, 1905.
Abhandlungen. Philosoph.-Philologische Classe. Bd. XXII, Abteilung III; Bd. XXIII, Abteilung I. – München, 1905.
Sitzungsberichte. Mathemat.-physikalische Classe. 1904, Heft III; 1905, Heft I. – München, 1904-905.
Sitzungsberichte. Philosophisch-philologische und historische Classe. 1904, Heft III-IV; 1905, Heft I-II. – München, 1904-905.

NEW HAVEN — Astronomical Observatory of Yale University.
Transactions. Vol. I, parts VII and VIII. – New Haven, 1904.

PARIS — Institut de France. Académie des inscriptions et belles lettres.
Comptes rendus des séances, 1904, septembre-décembre; 1905, janvier-juin. – Paris, 1904-905.

Idem — *Journal d'hygiène*. Année XXX, 1904, n. 1305-1306; année XXXI, 1905, n. 1307-1315. – Paris, 1904-905.

PHILADELPHIA — Academy of natural sciences.
Proceedings. Vol. LVI, parts 1-3. – Philadelphia, 1904-905.

Idem — American Academy of political and social science.
Annals. Vol. XXIV, n. 3; vol. XXV, n. 1-3; vol. XXVI, n. 1. – Philadelphia, 1904-905.

RIO DE JANEIRO — Museu Nacional.
Archivos. Vol. X-XII. – Rio de Janeiro, 1899-1903.

SANKPETERBURG — (Società imperiale russa di geografia).
(Bollettino). To. XXXVIII, 1902, n. 6; to. XXXIX, 1903, n. 6; to. XL, 1904, n. 1-4. – Pietroburgo, 1904-905. *(In russo)*.

ST. LOUIS — Missouri botanical Garden.
Annual Report. Vol. XV (1903). – St. Louis, Mo. 1904.

TOULOUSE — Académie de législation.
Recueil. To. LII, 1904. – Toulouse, 1905.

Idem — Université.
Annales de la Faculté des sciences pour les sciences mathématiques et les sciences physiques. Série II, to. VI, 1904, fasc. 1-4; to. VII, 1905, fasc. 1-2. – Paris-Toulouse, 1904-905.

UPSALA — Geological Institution of the University.
Bulletin. Vol. VI, n. 11-12 (1902-903). – Upsala, 1905.

WASHINGTON — Smithsonian Institution.
Annual Report of the Board of Regents of the Smithsonian Institution, showing the operations, expenditures, and condition of the Institution for the year ending June 30, 1903. – Washington, 1904.
Bulletin of the United States National Museum. N. 50 (part III). – Washington, 1904.
Miscellaneous Collections. Vol. XLV, n. 1445; vol. XLVI, part I, n. 1543-1544; vol. XLVII, n. 1548. – Washington, 1904-905.
Proceedings of the United States National Museum. Vol. XXVII. – Washington, 1904.

Idem — United States Geological Survey.
Bulletin. N. 208, 218-233, 241. – Washington, 1903-904.

Mineral resources of the United States, 1902. - Washington, 1904.
Monographs. Vol. XLVI. - Washington, 1904.
Professional Paper. N. 11, 12, 16-28. - Washington, 1903-904.
Water-Supply and Irrigation Papers. N. 88-98, 101, 102, 104. - Washington, 1903-904.

WASHINGTON — U. S. Department of agriculture.
Annual Reports, 1903. - Washington, 1903.

WIEN — K. Akademie der Wissenschaften.
Anzeiger. Philosophisch-historische Classe. Jahrg. 1904. N. 18-27; 1905, N. 1-14. - Wien, 1904-905.
Sitzungsberichte. Philosophisch-historische Classe. Bd. CXLVII. - Wien, 1904.

LIBRI.

Alessio dott. Alberto. — Sulla determinazione delle costanti dell'apparato tripendolare per le misure di gravità relativa, posseduto dal R. Istituto Idrografico di Genova, eseguita nel R. Osservatorio di Padova (1903-904). Determinazione della gravità relativa fra Padova e Genova (R. I. I.). Relazione. (Con prefazione del prof. Giuseppe Lorenzoni). - Genova, tip. del R. Istituto Idrografico, 1904, 4°, pp. 89.

Alessio dott. Alberto e Abetti dott. Giorgio. — Determinazione della gravità relativa fra Venezia e Padova e durate di oscillazione a Padova dei pendoli dell'apparato tripendolare Sterneck-Stückrath (R. I. I.). - Genova, tip. del R. Istituto Idrografico, 1905, 8°, pp. 25.

Angelitti Filippo. — Il problema della forma della terra nell'antichità. Discorso. - Palermo, tip. Virzì, 1905, 8°, pp. 6.

Idem. — Recensione critica delle memorie del dott. G. Boffito: Intorno alla « Quaestio de aqua et terra » attribuita a Dante. - Perugia, Unione tipografica cooperativa, 1905, 8°, pp. 15.

Avetta Adolfo. — Di alcuni giudizi letterari sul p. Daniello Bartoli. - Roma, tip. dell'Unione cooperativa editrice, 1903, 8°, pp. 9.

Idem. — Di un interessante tema d'esame per aspiranti bibliotecari. - Firenze, tip. Franceschini e C., 1903, 8°, pp. 11.

Bassani Francesco. — La ittiofauna delle argille marnose plistoceniche di Taranto e di Nardò (Terra d'Otranto). - Napoli, tip. della R. Accademia di Scienze fisiche e matematiche, 1905, 4°, pp. 59, c. t.

Béguinot dott. Augusto. — Contribuzione alla briologia dell'Arcipelago Toscano. Studio briogeografico. - Firenze, Stab. Pellas, 1903, 8°, pp. 150.

Béguinot dott. Augusto. — Il genere *Scolopendrium* nella Flora Romana. – Estr. dal *Bullettino della Società botanica italiana* (Adunanza della Sede in Firenze del 14 gennaio 1900) 8°, pp. 10.

Idem . — La flora dei depositi alluvionali del fiume Tevere dentro Roma. Nota preventiva. – Estr. dal *Bullettino della Società botanica italiana* (Riunione Generale in Venezia – Adunanza del 13 settembre 1899) 8°, pp. 9.

Idem . — Le Scrofulariacee, orobancacee, bignoniacee, labiate, verbenacee, lentibulariacee, acantacee, globulariacee, piantaginacee, rubiacee, caprifogliacee, valerianacee, dipsacacee, cucurbitacee, campanulacee indigene o subspontanee della flora italiana. – Padova, tip. del Seminario, 1902-903, 8°, pp. 276.

Idem . — Notizie preliminari sulla biologia fiorale del genere *Romulea* Maratti. – Estr. dal *Bullettino della Società botanica italiana* (Riunione Generale in Venezia – Adunanza del 13 settembre 1899) 8°, pp. 10.

Idem . — Risultati principali di una campagna botanica sui Colli Berici. – Estr. dal *Bullettino della Società botanica italiana* (Adunanza della Sede in Firenze dell'11 dicembre 1904) 8°, pp. 16.

Idem . — Saggio sulla flora e sulla fitogeografia dei Colli Euganei. – Roma, Stab. G. Civelli, 1904, 8°, pp. 192, c. c.

Idem . — Ulteriori notizie intorno alla *Fritillaria Persica* Lin. ed alla *Oxalis violacea* Lin. nella Flora italiana. – Estr. dal *Bullettino della Società botanica italiana* (Adunanza della Sede in Firenze del 10 dicembre 1899) 8°, pp. 9.

Berblinger Hans. — Untersuchungen über Indanthren. – Karlsruhe, Macklot, 1904, 8°, pp. 83.

Borredon Giuseppe. — Excelsior, ovvero l'astronomia ridotta alla sua più semplice espressione. – Pozzuoli, tip. Granito, 1905, 8°, pp. 42.

Bottazzo Luigi e Ravanello Oreste. — Metodi di canto corale ad uso delle Scholae Cantorum. – Torino, tipi Capra, 1905, 8°, pp. 124.

Bucci Biagio. — Il fattore psicologico del diritto naturale secondo l'Ardigò. – Bologna, tip. Zamorani e Albertazzi, 1905, 8°, pp. 12.

Ceretti Pietro. — Saggio circa la ragione logica di tutte le cose. Versione dal latino di Carlo Badini. Vol. V ed ultimo. – Torino, Unione tipografico-editrice, 1905, 8°, pp. CXXXVIII, 709.

Ciotto prof. Francesco. — Il Campanile di S. Marco. Contributo allo studio chimico delle cause di sfacelo. – Genova, Marsano e C., 1904, 4°, pp. 4.

Idem . — Il Campanile di S. Marco. Contributo allo studio chimico dei suoi materiali e delle cause di sfacelo. Memoria seconda. – Milano, tip. degli Operai (Società cooperativa), 1905, 8°, pp. 13.

Costanzo Giovanni. — La Fata Morgana. Memoria prima. - Torino, tip. S. Giuseppe degli Artigianelli, 1905, 8°, pp. 19.

Idem . — Sulla radioattività dei prodotti solidi del Vesuvio e della Solfatara di Pozzuoli. - Roma, s. t., 1904, 4°, pp. 3.

Idem . — Sulla realtà dei raggi N. - Messina, tipi D'Amico, s. a., pp. 12.

D'Amico prof. Agostino. — Antonello D'Antonio, le sue opere e l'invenzione della pittura ad olio. - Messina, tipi D'Amico, 1904, 8°, pp. 74.

Faccin D. F. — Nuovo planisfero ad uso della marina. - Pavia, tip. successori Fratelli Fusi, 1905, 8°, pp. 7.

Gedel Louis. — Studien über Schwefeleisen mit besonderer Berücksichtigung der Schwefelwasserstoff-Reinigung des Leuchtgases. - München, R. Oldenbourg, 1905, 8°, pp. 51.

Goffin Oskar. — Reduktion von o- Nitrozimmtsäuremethylketon zu Propylenanthranil. - Karlsruhe, F. Gutsch, 1904, 8°, pp. 58.

Govone Uberto. — Il Generale Giuseppe Govone. Frammenti di memorie. - Torino, F. Casanova, 1902, 8°, pp. XII, 521.

Holdermann Karl. — Betrachtungen und Versuche über die Bildung der Harnsäure im tierischen Organismus. - Karlsruhe, Macklot, 1904, 8°, pp. 95.

Hollenweger Wilhelm. — Über die Condensationsfähigkeit der β_1- Amido- α_1- naphtol- β_4- sulfosäure. - Karlsruhe, Macklot, 1904, 8°, pp. 49.

Kiseljak M. — Grundlagen einer Zahlentheorie eines speziellen Systems von komplexen Grössen mit drei Einheiten. - Bonn, C. Georgi, 1905, 8°, pp. 29.

Krawinkel W. — Über städtische Entwässerungskanäle. - Karlsruhe, J. B. Klein, 1904, 8°, pp. 44, c. t.

Lebon Ernest. — Extrait du plan d'une bibliographie analytique des écrits contemporains sur l'histoire de l'astronomie. Communication. - Roma, tip. della R. Accademia dei Lincei, 1904, 8°, pp. 20.

Idem . — Histoire abrégée de l'astronomie. Ouvrage couronné par l'Académie Française. - Paris, Gauthier-Villard, 1899, 8°, pp. VII, 288.

Idem . — Pour l'histoire des hypothèses sur la nature des taches du soleil. - Genève, W. Kündig & Fils, 1905, 8°, pp. 21.

Idem . — Sur le nombre des nombres premiers de IAN. - Paris, Chaix, 1904, 8°, pp. 11.

Idem . — Sur les caractères de divisibilité. - Genève, W. Kündig & Fils, 1905, 8°, pp. 5.

Idem . — (Biographie du), *in:* Dictionnaire biographique international des écrivains.... publié par M. Henry Carnoy. - Tome XIV, pag. 171-175.

Lilla Vincenzo. — Un giudizio erroneo nella storia della filosofia cristiana. Memoria. - Napoli, Stab. tip. della R. Università, 1904, 8°, pp. 20.

Loliée Fred. — Analyse des travaux mathématiques de M. Ernest Lebon. - Paris, Impr. de l'Office Général d'Édition, 1905, 8°, pp. 30.

Mannucci Francesco Luigi. — L'Anonimo Genovese e la Sua Raccolta di rime (Sec. XIII-XIV). Con appendice di rime latine inedite e tre facsimili. - Genova, Fratelli Pagano, 1904, 8°. pp. VII, 271.

Mannucci Francesco Luigi. — La Cronaca di Jacopo da Varagine. - Genova, Fratelli Pagano, 1904, 8°, pp. V, 85.

Marr Bernhard. — Die Symbolik der Lunation. - Dux, C. Weigend, 1905, 16°, pp. VIII, 151.

Memoria (In) del dott. Antonio Gruber. — Padova, P. Prosperini, 1905, 8°, pp. 20.

Monchamp Georges. — François Pétrarque et le Pays Liégeois. Conférence (pour le VI centenaire: 1304-1904). - Liége, D. Cormaux, 1905, 8°, pp. 20.

Nielsen Chr. V. — Oldtidens Kunst og dens Forhold til Perspektiven. Avec un résumé en français. - Kóbenhavn, Trydes, 1904, 4°, pp. 96, c. t.

Onoranze al prof. Vincenzo Lilla pel suo XL anno d'insegnamento. — Messina, tip. D'Angelo, 1905, 8°, pp. 493.

Ovio Giuseppe. — La vita e l'opera del prof. Pietro co. Gradenigo. - Padova, Società cooperativa tipografica, 1904, 8°, pp. 23 con ritratto.

Passini Gioacchino. — La circonvenzione del minore e le esigenze moderne del diritto penale. - Torino, Unione tipografico-editrice, 1905, 8°, pp. 48.

Pergola D. — Confutazione di alcuni responsi rabbinici e breve riassunto di pubblicazioni sul Giudaismo. — Torino, tip. Origlia, Festa e C. 1904, 32°, pp. 24.

Picot Émile. — Notice bibliographique sur le protopope Mihail Strĕlbickij, graveur et imprimeur à Iassi, à Mogilev de Podolie et à Dubossar. - Paris, imprimerie nationale, 1905, 8°, pp. 31.

Quajat dott. E. — I. Nuove ricerche dirette a constatare il sesso nelle uova. II. Metodo Ishiwata per separare le larve secondo il sesso. — Trento, tip. G. B. Monauni, 1905, 16°, pp. 15.

Idem . — Sulla prolungata estivazione delle uova del filugello (S. M.). - Torino, Vincenzo Bona, 1905, 8°, pp. 40.

Rauber Erwin. — Über Derivate der *o*- *o*- Dinitrochlorbenzol- *p*- Sulfosäure. - Karlsruhe, Macklot, 1905, 8°, pp. 58.

Romano dott. G. B. — Effemeridi storiche: Festività in onore di Zanettino da Udine. - Udine, tip. del Giornale *Il Friuli,* 1905, 8°, pp. 2.

Ruffini F. P. — Del moto di un punto che obbligato a rimanere in una data superficie debba percorrervi con una velocità prestabilita una linea data. Nota. - Bologna, tip. Gamberini e Parmeggiani, 1905, 8°, pp. 13.

Sacco Federico. — I molluschi dei terreni terziarii del Piemonte e della Liguria. - Torino, C. Clausen, 1904, 4°, pp. 36.

Schick Karl. — Elektrolyse mit Wechselstrom. - Karlsruhe. E. Stiess, 1904, 8°, pp. 67.

Selvelli ing. Cesare. — La Loggia Carrarese di Padova. - Milano, Officine tecnografiche editoriali, 1905, 8°, pp. 10.

Staus Anton. — Einflufs der Wärme auf die Indikatorfeder. - Berlin, A. W. Schade, 1904, 8°, pp. 46.

Strazzulla Vincenzo. — Dopo lo Strabone Vaticano del Cozza-Luzi. - Messina, tip D'Amico, 1901, 8°, pp. 58.

Idem . — I Persiani di Eschilo ed il nomo di Timoteo, volgarizzati in prosa con introduzione storica. - Messina, tip. Nicastro, 1904, 16°, pp. 50.

Strazzulla Vincenzo. — Sulle fonti epigrafiche della prima guerra Punica. - Teramo, tip. De Carolis, 1902, 8°, pp. 47.

Tellini Achille. — Carta delle pioggie delle Alpi orientali e del Veneto. - Udine, litogr. A. Strigaro, 1905.

Tomasatti ing. Giordano. — Lavori di restauro nel locale della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova. *In:* « Edilizia moderna », anno XIII (1904), fasc. VII, a pag. 28-32.

Torre prof. Achille. — Il pensiero filosofico di Giovanni Caroli, con alcuni cenni biografici. - Napoli, R. Pesole, 1899, 8°, pp. 169.

Zaccaria prof. Antonio. — I due primi re dell'Italia unita. - Bologna, Nicola Zanichelli, 1903, 16°, pp. 344.

INDICE

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. ACCADEMIA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI IN PADOVA

ANNO CCCLXV

1905-906

NUOVA SERIE - VOLUME XXII

PADOVA
TIPOGRAFIA GIOVANNI BATTISTA RANDI
1906

Aggiunta all'Art. 31 dello statuto.

I lavori dei Soci effettivi non possono eccedere le 32 pagine di stampa; quelli degli straordinarî e dei corrispondenti, le 16; quelli degli estranei, presentati all'Accademia secondo l'art. 25, le pagine 8. L'eccedenza è a carico dei rispettivi autori.

Art. 35 idem.

L'Accademia non assume responsabilità per le opinioni espresse dagli autori e pubblicate nei suoi *Atti*.

ELENCO DEI SOCI

(Anno 1905-906)

PRESIDENTE

POLACCO PROF. VITTORIO.

VICE-PRESIDENTE

VERONESE PROF. GIUSEPPE.

Segretario per le Scienze

VICENTINI PROF. GIUSEPPE.

Segretario per le Lettere

MEDIN PROF. ANTONIO.

Amministratore e Cassiere

LORENZONI PROF. GIUSEPPE.

SOCI RESIDENTI IN PADOVA.

SOCI EFFETTIVI

CLASSE DI SCIENZE

fisiche, mediche e matematiche.

Favaro Antonio, professore di Statica grafica all'Università, corrispondente 1870, straordinario 1872, effettivo 1875

Lorenzoni Giuseppe, professore di Astronomia all'Università, straordinario 1872, effettivo 1878

De Giovanni Achille, professore di Clinica medica generale all'Università, straordinario 1881, effettivo 1883

Romanin Jacur ingegnere Leone, corrispondente 1875, straordinario 1881, effettivo 1883

Saccardo Pierandrea, professore di Botanica all'Università, corrispondente 1868, straordinario 1870, effettivo 1888

CLASSE DI SCIENZE

morali, letteratura ed arti belle.

Gloria Andrea, professore di Paleografia all'Università, corrispondente 1853, effettivo 1859

Sacerdoti Adolfo, professore di Diritto commerciale all'Università, alunno 1864, corrispondente 1867, straordinario 1870, effettivo 1880

Bonatelli Francesco, professore di Filosofia teoretica all'Università, straordinario 1875, effettivo 1885

Landucci Lando, professore di Diritto romano all'Università, corrispondente 1883, effettivo 1885

Brugi Biagio, professore di Istituzioni di Diritto romano all'Università, corrispondente 1886, effettivo 1889

Avvertenza - *alunno* e *socio straordinario*, categorie secondo il vecchio statuto.

segue Classe di scienze fisiche ecc.

BELLATI Manfredo, professore di Fisica tecnica all'Università, corrispondente 1876, effettivo 1890

BERNARDI Enrico, professore di Macchine idrauliche, termiche ed agricole all'Università, straordinario 1878, effettivo 1890

OMBONI Giovanni, professore di Geologia all'Università, straordinario 1876, effettivo 1892

VERONESE Giuseppe, professore di Geometria analitica all'Università, corrispondente 1881, straordinario 1883, effettivo 1892

SPICA Pietro, professore di Chimica farmaceutica e tossicologica all'Università, corrispondente 1892, effettivo 1893

TAMASSIA Arrigo, professore di Medicina legale sperimentale all'Università, corrispondente 1892, effettivo 1894

BREDA Achille, professore di Dermopatologia e Clinica dermosifilopatica all'Università, alunno 1876, corrispondente 1894, effettivo 1895

STEFANI Aristide, professore di Fisiologia all'Università, corrispondente 1895, effettivo 1899

VICENTINI Giuseppe, professore di Fisica sperimentale all'Università, corrispondente 1895, effettivo 1899

D'ARCAIS Francesco, professore di Calcolo infinitesimale all'Università, corrispondente 1884, effettivo 1900

segue Classe di scienze morali ecc.

CRESCINI Vincenzo, prof. di Storia comparata delle Letterature e delle Lingue neo-latine all'Università, alunno 1879, corrispondente 1886, effettivo 1889

TEZA Emilio, professore di Sanscrito e di Storia comparata delle lingue classiche all'Università, effettivo 1889

FERRARIS Carlo Francesco, professore di Diritto amministrativo e Scienza dell'Amministrazione all'Università, corrispondente 1887, effettivo 1893

POLACCO Vittorio, professore di Diritto civile all'Università, corrispondente 1888, effettivo 1893

MEDIN Antonio, professore al r. Istituto tecnico e libero docente di Letteratura Italiana all'Università, alunno 1876, corrispondente 1878, effettivo 1895

TAMASSIA Nino, professore di Storia del Diritto italiano all'Università, corrispondente 1895, effettivo 1898

FLAMINI Francesco, professore di Letteratura italiana all'Università, corrispondente 1895, effettivo 1901

SETTI Giovanni, professore di Letteratura greca all'Università, corrispondente 1898, effettivo 1901

CATELLANI Enrico, professore di Diritto internazionale all'Università, alunno 1876, corrispond. 1884, effettivo 1903

GHIRARDINI Gherardo, professore di Archeologia all'Università, corrispondente 1889, effettivo 1901

Soci emeriti

PANIZZA Bernardino, già professore di Igiene all' Università, straordinario 1863, effettivo 1875, emerito 1891

Soci straordinari

BERTINI abate professore Pietro, corrispondente 1877, straordinario 1879

CITTADELLA-VIGODARZERE Gino, senatore, alunno 1860, corrispondente 1872, straordinario 1879

D'ANCONA dottore Napoleone, medico, corrispondente 1877, straordinario 1879

MUSATTI professore Eugenio, Insegnante libero di Storia moderna all'Università, corrispondente 1876, straordinario 1880

CIOTTO Francesco, professore all'Istituto tecnico, corrispondente 1876, straordinario 1882

COLETTI avvocato Domenico, senatore, corrispondente 1871, straordinario 1897

Soci corrispondenti

PERLASCA dottore Angelo, medico, 1867

FRIZZERIN avvocato Federico, 1870

ALESSIO dottore Giovanni, Primario chirurgo all'Ospitale civile, 1879

ARRIGONI DEGLI ODDI Oddo, 1879

MAGGIA dottore Marcellino, Insegnante libero di Ostetricia all'Università, 1879

FRACCARO monsignore Bonifacio, già professore al Seminario, 1881

BROTTO abate Pietro, professore al Seminario, 1882

MORELLI Alberto, professore di Diritto costituzionale all' Università, 1882

TURRI Francesco, professore all'Istituto tecnico, 1884

BIASIUTTI Antonio, professore all'Istituto tecnico, 1887

BONOME Augusto, professore di Anatomia patologica all' Università, 1891

GAZZANIGA Paolo, professore al Liceo Tito Livio, 1891

NASINI Raffaello, professore di Chimica generale all' Università, 1893

VERSON professore Enrico, Direttore della R. Stazione bacologica di Padova, 1893

ALESSIO Giulio, professore di Scienza delle finanze e Diritto finanziario all' Università, 1894

BASSINI Edoardo, professore di Clinica chirurgica all' Università, 1894

PENNESI Giuseppe, professore di Geografia all' Università, 1894

CISCATO Giuseppe, professore di Geodesia teoretica all'Università, 1894

GALANTI professore Ferdinando, Preside del Liceo Tito Livio, 1895

LUSSANA dottore Felice, Incaricato per la Istologia e Chimica cliniche all' Università, 1895

POLLINI Cesare, Direttore dell'Istituto musicale di Padova, 1896

MOSCHETTI professore Andrea, Direttore del Museo civico di Padova e libero docente di Letteratura Italiana all'Università, 1897

QUAJAT dott. Enrico, Direttore aggiunto alla R. Stazione bacologica di Padova, 1898

BOTTAZZO Luigi, professore all'Istituto dei ciechi di Padova, 1899

BONARDI Antonio, professore al Liceo Tito Livio, 1900

BERTELLI Dante, professore di Anatomia umana normale all'Università, 1900

LEVI-CIVITA Tullio, professore di Meccanica razionale all'Università, 1900

ROSSI Luigi Vittorio, professore di Ponti e Strade alla R. Scuola degli Ingegneri di Padova, 1900

TRUZZI Ettore, professore di Ostetricia e Ginecologia all'Università, 1900

Tuozzi Pasquale, professore di Diritto e Procedura penale all'Università, 1900

Lazzarini Vittorio, insegnante libero di Paleografia all'Università, 1901

Manfroni Camillo, professore di Storia moderna all'Università, 1901

Gnesotto Attilio, professore di Filosofia nel r. Ginnasio Liceo di Padova, 1902

Zenatti Albino, R. Provveditore agli studi della Provincia di Padova, 1903

Rizzoli Luigi, conservatore del Museo Bottacin, 1903

Ricci-Curbastro Gregorio, professore di Algebra complementare all'Università, 1905

Lori Ferdinando, professore di Elettrotecnica alla R. Scuola degli ingegneri di Padova, 1905

Tropea Giacomo, professore di Storia antica all'Università, 1905

Ingegnere onorario

N. N.

Notaio onorario

N. N.

Avvocati onorari

Coletti senatore Domenico

Frizzerin Federico

Custode-Bidello

Bolognin Giovanni.

SOCI RESIDENTI FUORI DI PADOVA.

Soci onorarî già effettivi

ABETTI Antonio, professore di astronomia nell'Istituto di studi superiori di Firenze, corrispondente 1887, effettivo 1892.

MAZZONI Guido, professore di Letteratura italiana nell'Istituto di studi superiori di Firenze, corrispondente 1889, effettivo 1893

RAGNISCO Pietro, professore di Filosofia morale all'Università di Roma, corrispondente 1888, effettivo 1895

ZARDO Antonio, professore di Letteratura italiana nell'Istituto superiore di magistero femminile di Firenze, corrispondente 1876, straordinario 1880, effettivo 1883

Soci onorarî

ALBINI Giuseppe, professore di Fisiologia nell'Università di Napoli, 1886

ASCOLI professore Graziadio, senatore, Milano, 1897

BAR (von) Ludwig, professore di Diritto e procedura penale nell' Università di Göttingen, 1896

BÜDINGER Massimiliano, già professore di Storia nell'Università di Vienna, 1889

CANTOR Maurizio, professore onorario di Matematica nell' Università di Heidelberg, 1893

CIAMICIAN Giacomo Luigi, professore di Chimica generale nell'Università di Bologna, 1897

COMPARETTI professore Domenico, senatore, Roma, 1891

D'ANCONA Alessandro, già professore di Letteratura italiana nella Università di Pisa, 1902

DARWIN G. Horw., professore d'Astronomia nell'Università di Cambridge, 1895

DEL LUNGO professore Isidoro, 1887

D'OVIDIO Francesco, professore di Storia comparata delle Lingue e Letterature neo-latine nell'Università di Roma, 1902

FICKER Giulio, membro dell'Accademia delle scienze di Vienna, già professore nell'Università di Innsbruck, 1886

FITTING Hermann, già professore di Diritto romano e Procedura civile nell'Università di Halle, 1888, onorario 1903

FRIDA Emilio, professore di Storia delle letterature moderne nell' Università di Praga, 1890

FRACCAROLI Giuseppe, professore di Letteratura greca nella Università di Torino, 1902

GABBA senatore Carlo Francesco, professore di Diritto civile nell' Università di Pisa, 1894

GAUDRY Alberto, professore di Paleontologia al Museo di Storia naturale di Parigi, 1889

GOLGI Camillo, professore di Patologia generale nell'Università di Pavia, 1896

GRAF Arturo, professore di Letteratura italiana nella Università di Torino, 1902

Holmgren C. A. V., già professore di Fisica, ora onorario nell'Università di Lund (Svezia), 1895

Kelvin (Lord), Glasgow, 1894

Kentaro Kaneko, ex ministro e membro della Camera dei Pari del Giappone, 1905

Lampertico senatore Fedele, Vicenza, 1878

Lyon-Caen Charles, prof. di Diritto commerciale alla Facoltà di Parigi, 1896

Manno D. Antonio, Torino, 1888

Meyer Paolo, professore di Lingue e Letterature del mezzogiorno d'Europa al Collegio di Francia, Parigi, 1893

Monaci Ernesto, professore di Storia comparata delle Lingue e Letterature neolatine nell'Università di Roma, 1902

Núnes De Arce Gaspare, Madrid, 1895

Poletto Giacomo, professore di Letteratura italiana nella scuola d'alta letteratura presso il Seminario Pontificio di Roma, 1890

Picot Emilio, professore di Rumeno nell'École spéciale des langues orientales vivantes, 1903

Pigorini Luigi, professore di Paleotnologia all'Università di Roma, 1905

Raina Pio, professore di Filologia romanza nel r. Istituto di studi superiori di Firenze, 1897

Ravaisson-Mollien Carlo, conservatore al Museo del Louvre (sezione antichità greco-romane) 1890

Richet Carlo, professore di Fisiologia nell'Università di Parigi, 1902

Righi Augusto, professore di Fisica nell'Università di Bologna, 1891

Schiapparelli G. V., già professore di Astronomia e direttore dell'Osservatorio di Brera, Milano, 1886

Schlosser (von) Giulio, professore di storia dell'arte nell'Università di Vienna, corrispondente 1898, onorario 1903

Schupfer Francesco, prof. di Storia del Diritto nell'Università di Roma, 1902

Taramelli Torquato, professore di Geologia nell'Università di Pavia, 1889

Unger Giuseppe, professore onorario dell'Università di Vienna, 1894

Westlake J., professore di Diritto internazionale nell'Università di Cambridge, 1896

Soci straordinari

Benetti Jacopo, professore di Macchine agricole, idrauliche e termiche nell'Università di Bologna, 1877

Chirone Vincenzo, professore di Materia medica e Farmacologia sperimentale nell'Università di Napoli, 1882

Dalla Vedova Giuseppe, professore di Geografia nell'Università di Roma, 1872

Gioda professore Carlo, Roma, 1878

Labanca Baldassarre, professore di Storia del cristianesimo nell'Università di Roma, 1881

Luzzatti Luigi, professore di Diritto costituzionale nell'Università di Roma, 1871

Naccari Andrea, professore di Fisica sperimentale nell'Università di Torino, 1876

Soci corrispondenti

Albertoni Pietro, professore di Fisiologia nell'Università di Bologna

Alpago Novello, medico, Feltre,

Baccini professore Giuseppe, impiegato alla Biblioteca Nazionale di Firenze

Bardeleben Carlo, professore onor. d'Anatomia nell'Università di Jena, 1892

Barpi dottore Antonio, veterinario Treviso

Baruffaldi dottore L. A., conservatore dei monumenti storici ed artistici, Riva

Bassani Francesco, professore di Geologia nell'Università di Napoli, 1881

Battelli Angelo, professore di Fisica sperimentale nell' Università di Pisa, 1893

Berson Giuseppe, coadiutore permanente al r. Istituto Meteorologico di Berlino

Bodio professore Luigi, consigliere di Stato, Roma

Brizio Edoardo, professore di Archeologia e numismatica nell' Università di Bologna, 1905

Caldarera Francesco, professore di Meccanica razionale nell' Università di Palermo, 1898

Carrara Giacomo, professore nel r. Istituto Jolanda di Milano, 1901

Chabaneau Camillo, già professore di Lingua e Letteratura francese medievale nell' Università di Montpellier, 1890

Cipolla Carlo, professore di Storia moderna nell'Università di Torino, 1887

Clementi Bartolomeo, presidente della sezione agricola dell'Accademia Olimpica di Vicenza

Clunet Edoardo, avvocato, Parigi, 1891

Cocchia Enrico, professore di Letteratura latina nell'Università di Napoli, 1894

Coen Achille, professore di Storia antica nell'Istituto di studi superiori di Firenze, 1891

Cohn Giorgio, professore di Diritto civile e commerciale nell' Università di Zurigo, 1886

Collignon ingegnere Edoardo, già ispettore generale dei Ponti e Strade, Parigi

Costa Emilio, professore d'istituzioni di Diritto romano all' Università di Bologna, 1905

Czyhlarz Carlo, professore di Diritto romano nell'Università di Vienna, 1890

Da Schio Almerico, membro effettivo dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Vicenza

Dandolo Giovanni, professore di Filosofia teoretica nell'Università di Messina, 1895

De Kiriaki Alberto, avvocato, socio dell'Ateneo Veneto, Venezia, 1875

De Nolhac Pietro, conservatore del Museo nazionale di Versailles, 1890

Del Gaizo Modestino, docente di Storia della medicina nell' Università di Napoli, 1895

De Toni Giovanni Battista, professore di Botanica all' Università di Modena, 1901

Eneström Gustavo, aggiunto straordinario alla Biblioteca reale di Stoccolma, direttore del giornale *Bibliotheca Mathematica*, 1886

Erizzo Paolo Francesco, avvocato, Genova, alunno 1879, corrispondente 1882

Ferrari Sante, professore di Storia della Filosofia nell'Università di Genova, 1891

Gotti Alfredo, professore di Clinica medica e chirurgica nella scuola di veterinaria dell'Università di Bologna

Günther Sigismondo, professore di Geografia nella Scuola tecnica superiore di Monaco

Holm professore Adolfo, Napoli, 1891

Hortis dottore Attilio, deputato al Reichsrath, Trieste, 1875

Jeanroy Alfredo, professore di Lingua e Letteratura del mezzogiorno della Francia nell' Università di Tolosa, 1893

Labus professore Carlo, Milano, 1889

Laisant C. A., ripetitore alla scuola politecnica, direttore dell'*Intermediaire des mathematiciens*, Parigi

Landsberg Ernesto, professore di Diritto romano e penale nell' Università di Bonn, 1891

Leoni Giuseppe, professore di Diritto romano nell' Università di Macerata, alunno 1876, corrispondente 1879.

LEVY Emilio, professore di Filologia romanza nell' Università di Friburgo (Baden) 1893

LINDSAY James, Pastore e letterato, Kilmarnock (Scozia), 1894

LORIA Achille, professore di Economia politica nell'Università di Torino, 1894

LUXARDO Ottorino, professore di Fisica all'Istituto Nautico Paolo Sarpi, Venezia

MALAGOLA professore Carlo, direttore del r. Archivio di Stato, Venezia 1892

MARCHESINI Umberto, professore di Storia all'Istituto tecnico di Firenze, 1894

MARTELLO Tullio, professore d'Economia politica nell'Università di Bologna, 1873

MASSALONGO Caro, professore di Botanica all'Università di Ferrara, 1901

MONTANARI Augusto, professore dell'Istituto tecnico di Cuneo, 1873

MORPURGO Salomone, Bibliotecario alla Marciana di Venezia,

NICOLIS professore Enrico, conservatore del Museo civico di Verona

PAOLETTI Giulio, professore di Storia naturale all'Istituto tecnico di Arezzo, 1893

PAPPENHEIM Max., professore di Storia del diritto germanico e di Diritto commerciale nell' Università di Kiel, 1891

PASCOLI Giovanni, professore di Letteratura latina nell' Università di Messina, 1895

PASQUI Tito, Direttore Capo al Ministero di Agricoltura, Roma

PENCK Alberto, professore di Geografia nell' Università di Vienna, 1889

PENZIG Ottone, professore di Botanica nell' Università di Genova, 1889

PROSDOCIMI professore Alessandro, ispettore del Museo Atestino

PULLÈ Francesco Lorenzo, professore di scienza linguistica nell' Università di Bologna, 1889

RASI Pietro, professore di Letteratura latina nell' Università di Pavia, 1890

RENIER Rodolfo, professore di Letterature neolatine nell' Università di Torino, 1905

RICHTER Edoardo, professore di Geografia nell' Università di Graz, 1889

ROBERTI Melchiorre, professore di Storia del diritto italiano nell'Università di Ferrara, 1905

ROITI Antonio, professore di Fisica nell' Istituto di studi superiori di Firenze, 1896

ROMANO dottore Giovanni Battista, veterinario, Udine

RONCONI Tullio, preside del R. Liceo di Verona, alunno 1879

ROSSI Vittorio, professore di Letteratura italiana nell'Università di Pavia, 1905

RUFFINI Ferdinando, professore di Meccanica razionale nell' Università di Bologna, 1886

SALVIONI Giovanni Battista, prof. di Statistica nell'Università di Bologna, 1883

SORMANI Giuseppe, professore d'Igiene nell' Università di Pavia, 1882

SQUINABOL Senofonte, professore di Storia naturale al r. Istituto tecnico di Torino, libero docente di Geologia e Paleontologia all'Università di Padova, corrispondente 1902

STEVENSON John, professore di Geologia e Biologia nell' Università di New-York, 1887

STOPPATO Alessandro, professore di Diritto e Procedura penale all'Università di Bologna, 1900

TIVARONI avvocato Carlo, R. Prefetto a Verona, 1892

TOCCO Felice, professore di Storia della filosofia nell'Istituto di studi superiori di Firenze, 1891

TONIOLO Giuseppe, professore di Economia politica nell'Università di Pisa

TONO abate professore Massimiliano, direttore dell'osservatorio meteorologico di Venezia

[V]ERTOULON (DE) Pierre, privato docente di Storia del diritto all'Università di Losanna, 1900

[V]ITELLI Girolamo, professore di Letteratura greca nell'Istituto di studi superiori di Firenze, 1891

[W]AGNER Ermanno, prof. di Geografia nell'Università di Gottinga, 1888

WOHLWILL dottore Emilio, merceologo, Amburgo

ZAMBALDI Francesco, professore di Letteratura greca nell'Università di Pisa, 1891

ZEUTHEN H. G., professore di Matematica nell'Università di Copenhagen

Nuova Serie. *Vol. XXII. — Disp. 1.*

Adunanza ordinaria del 10 Dicembre 1905.

Presidenza del prof. cav. G. VERONESE, *Vicepresidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: Veronese, Setti, Vicentini, Favaro, Lorenzoni, Stefani, Teza, Bellati, N. Tamassia, Brugi e Medin; i Soci corrispondenti: Manfroni, Bonardi, Ciscato, Levi Civita, Ricci Curbastro, Lori, Gnesotto, Rizzoli. Scusano l'assenza i Soci Breda e Lazzarini.

Il Segretario legge il verbale dell'ultima seduta del precedente anno accademico, che viene approvato, e dà comunicazione dei nuovi doni pervenuti.

Il Socio effettivo prof. Brugi commemora il Socio onorario Maurizio Voigt con le parole seguenti:

Egli si spense nella tarda età di 79 anni, addì 6 novembre u. s.; ma nel pieno vigore della mente e quando ancora dava saggi della sua profonda conoscenza di tutte le fonti giuridiche e non giuridiche, le quali potessero giovare allo studio del diritto romano. Le sue memorie, ornamento dell'Accademia sassone di scienze, sono un vero tesoro di fonti; niuno potrà mai trascurarle. Ma sopratutto tre opere debbonsi ricordare di lui: un'ampia opera (distante da noi più di mezzo secolo, ma pur sempre preziosa) sull'*ius naturale, aequum et bonum* dei Romani, un'opera in due volumi sul *Diritto delle XII tavole in Roma;* una *Storia del diritto romano* in tre volumi. Non fu mai in ozio! Con lui scompare un altro dei pochi superstiti della gloriosa scuola storica tedesca, che attese per un secolo con vero entusiasmo alla ricostruzione del diritto romano sino alle più piccole linee, considerandolo come nazionale.

Il Voigt amava l'Italia, apprezzava l'opera modesta, ma continua di noi romanisti italiani, discorreva nelle Riviste tedesche degli scritti degli italiani, nè mai li trascurava nel proprio ricco corredo bibliografico. Di essere ascritto alla Accademia di Padova molto si compiacque; e se ne ricordava inviandole i suoi libri. Ben è degno che al lutto della sua morte, essa unanime prenda parte.

L'Accademia, associandosi ai sentimenti di cordoglio espressi dal prof. Brugi, delibera di mandare le proprie condoglianze alla vedova dell'estinto.

Indi il Presidente dà la parola al Socio effettivo prof. Favaro, che legge la *Serie XVI di Scampoli Galileiani.*

Seguono: il Socio effettivo prof. Teza: *Delle vite dei Padri, secondo le versioni del Cavalca e degli Orientali;*

il Socio effettivo prof. A. Medin, presenta una Memoria del prof. P. Verrua: *Il lamento di Girolamo Riario;*

il Socio effettivo professore G. Vicentini, riassume una comunicazione del dott. Crestani: *Sopra un auto-avvisatore magneto-elettrico per la sicurezza dei treni ferroviari,* inventato dal capitano G. Dalla Bona. In essa l'autore rende conto di alcune ricerche da lui eseguite dietro suggerimento del prof. Vicentini, al quale l'inventore si era rivolto per la spiegazione del funzionamento dell'apparecchio. Questa si ha completa nel fatto della magnetizzazione delle masse magnetiche esistenti nei treni ferroviari, che è dovuta all'induzione terrestre e che, alle nostre latitudini, presenta una componente verticale predominante.

Esauriti gli argomenti posti all'ordine del giorno dell'adunanza pubblica, il Vicepresidente legge all'Accademia, raccoltasi in adunanza segreta, la lettera con la quale il Socio effettivo prof. Polacco, eletto Rettore dell'Università, non parendogli conveniente di accentrare in sè più funzioni, rinunzia alla Presidenza dell'Accademia. I Soci non vedono alcuna incompatibilità tra i due uffici; ma non potendo prendere alcuna deliberazione in proposito, per mancanza del numero legale dei presenti, pregano intanto il Vicepresidente di voler far pratiche, affinchè il prof. Polacco ritiri le sue dimissioni.

Adunanza ordinaria del 14 Gennaio 1906.

Presidenza del prof. cav. G. VERONESE, *Vicepresidente*.

Sono presenti i Soci effettivi: Veronese, Lorenzoni. Vicentini, Teza, Brugi, D'Arcais, Breda, A. Tamassia, Ghirardini, Setti, Landucci, Flamini e Medin; i Soci straordinari: Cittadella Vigodarzere e Musatti; i Soci corrispondenti: Ciscato, Bonardi, Levi Civita, Roberti, Lazzarini e Lori. Il prof. Favaro giustifica l'assenza.

Il Segretario dà lettura del verbale dell'antecedente seduta, che viene approvato; indi il Vicepresidente comunica la morte del Socio straordinario prof. C. Rosanelli, e dà la parola al Socio effettivo prof. E. Teza, che con affettuose parole ricorda i meriti e le doti dell'estinto collega. L'Accademia delibera di mandare le sue condoglianze alla famiglia, cui verrà trasmesso un esemplare dell'elogio letto dal prof. Teza appena sarà pubblicato.

Seguono le letture coll'ordine seguente:

1.° il Socio effettivo prof. A. Tamassia: *L'inversione d'un istinto come causa impulsiva criminosa;*

2.° il Socio effettivo prof. B. Brugi, a nome del prof. N. Tamassia assente, comunica l'argomento d'una memoria *Sul papiro d'Oxirinco I, 40;*

3.° il Socio corrispondente prof. F. Lori: *Il meccanismo del rivelatore magnetico delle onde.*

Raccoltasi l'Accademia in adunanza privata, propone di non prender atto delle dimissioni del prof. Polacco e di insistere presso di lui perchè le ritiri.

Si dà lettura della relazione del consuntivo 1903-904, che viene approvato. L'amministratore-cassiere prof. G. Lorenzoni presenta il conto consuntivo 1904-905.

SERIE DECIMASESTA

DI

SCAMPOLI GALILEIANI

RACCOLTI DAL SOCIO EFFETTIVO

Prof. ANTONIO FAVARO

Mentre la Edizione Nazionale delle Opere di Galileo Galilei procede rapidamente verso il suo compimento, non vengono meno gli argomenti per la serie di studi dei quali tanti anni or sono ho intrapresa la pubblicazione sotto gli auspicii della nostra vecchia ed onorata Accademia: e fors'anco, ad edizione compiuta, gli argomenti per queste mie frammentarie fatiche, anzichè cessare, cresceranno, perchè non si dà impunemente la miglior parte di sè al compimento d'una impresa, per abbandonarla del tutto anche dopo compiuta.

Che se vi fosse qualcuno il quale stimasse, per lo meno con poca cortesia, che sarebbe tempo di smettere, io volentieri gli chiederò venia, se non per l'intrinseco dei lavori i quali ad ogni modo, per quanto lieve, recano pur sempre un qualche nuovo contributo agli studi galileiani, in grazia almeno dell'autore di essi, il quale, invecchiato ormai ai servigi dell'Accademia, chiede ai suoi Colleghi la continuazione di quella benevolenza che è tanto gradita al suo cuore.

Ed è con la fiducia che i sentimenti ch'egli nutre verso l'Accademia saranno dagli onorandi membri di essa ricambiati, ch'egli si accinge ad esporvi quello che nell'anno che sta per compiersi è venuto via via mettendo insieme per questa nuova serie di *Scampoli Galileiani*.

CVI.

Intorno alla stampa della Difesa di Galileo contro il Capra.

Ho già narrata con tanti particolari la istoria della vertenza di Galileo con Baldassar Capra per il plagio del Compasso geometrico e militare (1), che, ove se ne tolgano i documenti importantissimi, purtroppo smarriti e che ormai ho del tutto perduta la speranza di rintracciare, non credevo che altro potesse ancora risultare da ulteriori indagini intorno a tale argomento. Il caso fortunato, che bene spesso viene in aiuto all'instancabile ricercatore, mi ha tuttavia condotto a porre la mano sopra un nuovo documento, di lievissima importanza se si vuole, ma che per la sua curiosità trova il posto segnato nella presente raccolta.

La *Difesa* di Galileo fu, come è ben noto, stampata in Venezia nella tipografia di Tommaso Baglioni nel 1607 (2), anzi precisamente nell'agosto di quest'anno, cioè a soli tre mesi di distanza dalla condanna pronunziata contro il Capra: fu quindi composta in gran fretta e in gran fretta stampata. Grato Galileo ai tipografi per le adoperate premure, fece loro un generoso donativo, per il quale gli espressero la loro riconoscenza con un sonetto in dialetto veneto, da noi testè rinvenuto, scritto di mano del proto della tipografia, come è molto verisimile.

L'originale del documento si trova nella Bibliotea Nazionale di Firenze, e precisamente a car. 358 di una busta intitolata sul dorso: « 9. Galileo. Lavori per servire alla Vita di Galileo raccolti dal Viviani e dal Nelli », la quale busta è tra quelle di cui ci era stata rivelata la esistenza da un elenco di manoscritti sul quale lo stesso Granduca Leopoldo II aveva scritto di sua mano: « Furono tutti ammessi per appendice alla Collezione di Galileo e sono in

(1) *Galileo Galilei e lo Studio di Padova* per Antonio Favaro. Vol. I. Firenze, successori Le Monnier, 1883, pag. 234-248.

(2) *Le Opere* di Galileo Galilei. Edizione Nazionale sotto gli auspicii di S. M. il Re d'Italia. Vol. II. Firenze, tip. di G. Barbèra, 1891, pag. 515.

Libreria » (1): distratte dalla Collezione principale dei Manoscritti Palatini al momento del loro trasporto in Nazionale, si erano smarrite, e dopo parecchi anni furono da noi fortunatamente rinvenute (2).

Ed ecco senz'altro il sonetto:

« Ecelente Signor, m'è stà ordenà
Da tutti quanti quei de stamparia,
Che rengratia la Vostra Signoria
Del bel presente, che la n'ha donà.
Cusì preghemo Dio che come el g'ha
Dà gratia in reprovar chi l'ha tradia
A torto, che in favor sempre 'l ghe sia
Per tutto 'l mondo e dove el l'ha esaltà;
E qual volta ghe accada de stampar
Qualch'altro parto del so bel inzegno,
Che impedissa a le Cavre el rampegar,
El nostro humil servir ghe demo in pegno,
Quando però la se vorrà degnar
De comandarne, e no passar sto segno.

De la V. Sig.ª Ec.ma
Devoti Ser.ri
I stamp.ri de la so opera, e
Bonif.º in nome de tutti de bottega ss.

Fuori: Al Ec.mo Sig.r Galileo Galilei,
Lettor Matematico, Patron Osser.mo »

---

(1) *Documenti inediti per la storia dei Manoscritti Galileiani nella Biblioteca Nazionale di Firenze,* pubblicati ed illustrati da Antonio Favaro (Estratto dal *Bullettino di Bibliografia e di Storia delle scienze matematiche e fisiche.* Tomo XVIII, gennaio-marzo 1885). Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche, 1886, pag. 188.

(2) *Intorno ad alcuni documenti galileiani recentemente scoperti nella Biblioteca Nazionale di Firenze* per Antonio Favaro (Estratto dal *Bullettino di Bibliografia e di Storia delle scienze matematiche e fisiche.* Tomo XIX, gennaio 1886). Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche. 1886.

Alla prima ristampa della « Difesa » è poi relativo un appunto che, autografo del Viviani, abbiamo rinvenuto a car. 374 della medesima busta della quale abbiamo riprodotta testè la segnatura.

Questo appunto risguarda precisamente le disposizioni che il Viviani veniva suggerendo per la stampa della raccolta delle Opere di Galileo che Carlo Manolessi andava curando in Bologna, e credo fermamente di non andar errato attribuendolo al maggio 1655. È infatti degli 8 di questo mese una lettera del Manolessi al Viviani nella quale leggiamo: « In esecutione di quanto mi viene da V. S. ricercato a nome del Sereniss.º Sig. Prencipe Leopoldo intorno all'impressione dell'opere del Galileo, dicoli prima d'ogni altra cosa, che rendo humilissime gratie a S. A. del placet concedutomi intorno al poter ristampare l'opuscolo del Capra, che ne rimango consolatissimo, essimendomi da molte censure che da pochi amorevoli sarei potuto incorrere di negligente, mentre havessi tralasciato di stampare il suddetto opuscolo con la Diffesa del medesimo Galileo » (1).

Ed ecco senz'altro l'appunto del Viviani, che riproduciamo tanto più volentieri, perchè da esso risulta implicitamente che, in alcuni particolari concernenti la riproduzione delle opere di Galileo nella Edizione Nazionale, noi abbiamo incontrati e al di là i desiderii dell'ultimo suo discepolo:

« Si manda un esemplare della Difesa di Galileo Galilei contro Baldassar Capra etc., ma perchè mancava l'ultimo foglio del registro L, si è fatto copiare da un altro esemplare stampato, come si vede in fine, dove le parole latine lineate sotto denotano che vanno di carattere corsivo, come nel rimanente dell'opera sono stampate l'altre citazioni latine, etc. Si ricorda ben di nuovo con tale occasione alla accuratezza e diligenza dello stampatore quello che altra volta si è fatto avvisare di qua, et è che si vorrebbe in ogni maniera che ciascuna opera del Sig.r Galileo avesse il suo frontespizio separato e niente alterato da quello che uscì fuori la prima volta. ma particolarmente col suo proprio millesimo, per molti e degni rispetti; ben è vero che per fama et utile del medesimo stampatore

---

(1) Bibl. Naz. di Firenze. Mss. Galileiani. Parte VI. Tomo XVII. car. 11.

si stima ben fatto l'aggiugner in piè di ciascuno frontispizio vecchio il presente millesimo, come per esempio in questa Difesa etc.,

IN VENETIA, MDCVII
Presso Tomaso Baglioni.
E DI NVOVO IN BOLOGNA MDCLV
Presso Carlo Manolessi;

o vero accomodare detti frontispizii in altra forma migliore e che più satisfaccia a chi fa la spesa, purchè l'effetto sia che non manchi niente del frontispizio antico, et in particolare vi sia il primo millesimo e non quello delle opere ristampate poi etc., lasciando poi libertà di aggiugnervi di più quello e quanto parrà necessario per maggior spaccio dell'opera. Oltre a' frontispizii particolari dovendo esservene uno generale in principio dell'opere, vi sarà luogo di... ».

CVII.

Ancora a proposito di Giovanfrancesco Sagredo.

Se vi era negli studi galileiani un argomento il quale, a mio giudizio, dovesse stimarsi esaurito, parevami fosse proprio questo del Sagredo, dopo ciò che avevo avuta occasione di raccogliere intorno a lui (1), e prima che non si scoprano altri documenti relativi ai suoi rapporti con Galileo. Ma le ricerche proseguite con amore serbano sempre qualche lieta sorpresa, sicchè io non so ora se debba rallegrarmi per essere riuscito a porre le mani sopra un nuovo documento concernente relazioni che appartengono alla storia, oppure dolermi per non averlo avuto a mia disposizione quando ex-professo m'ero occupato dell'argomento.

(1) *Giovanfrancesco Sagredo e la vita scientifica in Venezia al principio del XVII secolo.* Memoria letta nella adunanza solenne della R. Deputazione Veneta di storia patria, tenuta a Venezia, addì 9 novembre 1902 (*Atti della R. Deputazione Veneta di Storia Patria.* Anno 1901-902, Venezia 1902, coi tipi di Federico cav. Visentini editore). – E nell'estratto intitolato: *Amici e corrispondenti di Galileo Galilei.* VIII. *Giovanfrancesco Sagredo.* Venezia, premiato stabilimento tip.-lit. Visentini cav. Federico. 1903.

In quella medesima busta infatti, dalla quale trassi il sonetto superiormente riprodotto, e che ho con ogni particolare citata, ho rinvenuto un componimento poetico latino che, lo confesso, m'era già caduto sott'occhio altra volta, ma al quale non avevo prestata la debita attenzione, anche perchè rimasi ingannato dal titolo di « Poesie al Galileo », scritto di mano di uno tra quelli che curarono l'ordinamento dei Manoscritti Galileiani ed applicato ad una cartella (car. 399 *r.*) che comprende questa insieme con altre poesie in lode del sommo filosofo.

Questo, del quale presentemente ci proponiamo di occuparci di proposito, si legge a car. 340; le numerate 340 e 341 costituiscono un foglio e a car. 341 *t.* si legge di mano dell'amanuense del Sagredo;

« All'Ill.re S.r Oss.mo, l'Ecc.mo
S.r Gallileo Gallileo, Mathematico di Pad.a
Fiorenza. »

e fu effettivamente mandato a Galileo in forma di lettera, perchè vi si riscontra anche il sigillo in pasta con lo stemma dei Sagredo e con intorno la scritta: « Joa. Franc. Sagredo Nic. Fil. »: nessun dubbio adunque sulla autenticità del documento.

A torto quindi esso fu distratto dalla raccolta dei Manoscritti Galileiani propriamente detti, e se una volta o l'altra si procederà, come noi crediamo che si dovrebbe fare, ad un più razionale assetto della Collezione, dovrà esservi restituito.

Ecco adunque senz'altro il testo della poesia:

AD HILARITATEM.

Huc alacrem fer, Diva, pedem, quae pectore curas
Et fronte nubes discutis.
Diva, veni laetamque domum festosque Penates
Barocii lubens adi.
Te lectus Procerum coetus, flos ordinis alti, 5
Te sceptra, fasces, purpura
Paene sua oblita et solita gravitate carentes
Ad plena poscunt pocula.
Sextiles veniam dant istam nempe Calendae,
Qua nulla lux felicior, 10

Nulla supercilii minus alti, nulla severis
Minus revincta legibus.
Luce bona bona vina decet potare: Falerni
Minister huc ades, puer:
Porge, puer, pateram spumantem nectare dulci 15
Bis, ter, quaterque et amplius;
Ah, procul hinc absint lymphae, ac tetra venena
Mensis ab istis exulent.
Porge, puer, citharam: cithara tenuisse iuvabit
Aures virorum principum. 20
Heroes salvete boni, mea Numina: Vobis
Serenus hic eat dies.
Hic redeat vobis, centum redeuntibus annis,
Et usque et usque laetior.
Heroes soliti magnas dare iura per urbes, 25
Prisci Catonis aemuli,
Nunc genio indulgete: brevis sic postulat hora:
Ad magna cras redibitis.
Exhilara ante alios te, coetus huius ocelle
Sagrede: tu quidem brevi 30
Littore ab hoc solves, longum trans aequor iturus,
Quo cara mittit Patria,
Et varios inter populos ac barbara regna
Custos futurus civium.
At tibi felices cursus laetosque recursus 35
Praestent amica sydera,
Et post solerti tractata negocia dextra,
Virtute post partum decus,
Te te restituant opibusque et honoribus auctum
Cupidis tuorum amplexibus. 40
Nos hic interea memori te mente fruemur,
Imago nec tua effluet
Pectoribus nostris; unquam non effluet iste
Decor leporque amabilis.
Seria nec tantum tua nos meminisse iuvabit, 45
Sed et iocosa et ludicra.
Dum tamen hinc aberis, quis posthac ludet hiantes
Illos rapaces alites,

Quos procul hinc altos male credula turba Quiritum
Tot candidos cycnos putat? 50
Nomine quis ficto Matronae divitis, illas
Dulces tabellas exprimet?
Et captatores capiet, pari et arte docebit
Artes dolosas vincere?
O redeas propere, redeas felicibus Austris! 55
Nam, te recepto sospite,
Haec eadem tecum repetent carchesia rursus
Laeti sodales et tuas
Attollent caelo laudes atque inclita facta,
Quin et puella candida 60
Te reducem excipiet plaudentibus obvia palmis
Praesensque ceu numen colet:
Illa puella, suas artes cui cessit Apollo,
Quae spirat omnes gratias,
Illa puella, dolis sancta sub imagine tectis 65
Decepta quae quondam fuit,
Quaeque modo illorum insidias, fallacibus hamis
Qui credulam ad se attraxerant,
Conscia iam veri retegit profertque sub auras
Mire venusto carmine. 70
Sed quo abeo? Da vina, puer: iuvat usque madentem
Diem bibendo ducere.
Ah, ne Sol propera: sit lux haec longior anno,
Nec ipse surgat Hesperus.

Questa bella poesia, bella veramente per impeto lirico e per eleganza di metro e di lingua (1), è senza alcun dubbio un brindisi, come oggi si direbbe, recitato ad un banchetto in onore di Giovanfrancesco Sagredo e nella occasione in cui egli si accingeva a partire

---

(1) Tale la giudica il prof. PIETRO RASI, competente in materia se mai ve ne fu uno: egli aggiunge anche che il metro è *Pitiambico* I (di cui abbiamo due esempi negli Epodi 14 e 15 di ORAZIO), cioè l'unione dell'esametro dattilico (detto anche verso *pitio*) e del dimetro giambico o quaternario giambico.

per la Soria dove andava Console per la Repubblica; e si potrebbe anco aggiungere che il banchetto era dato in Casa Barozzi.

Con questi elementi, tenuto conto del fatto che il Sagredo partì da Venezia il giorno 2 agosto 1608 (1), possiamo aggiungere che il brindisi fu recitato proprio il giorno prima. Quali persone siano raffigurate nei « rapaces alites » (v. 48) è facile indovinare a chi ricordi le questioni avute dal Sagredo con i Gesuiti, come pure è agevole il comprendere che la « Matrona » (v. 51) altri non è che la « Angela Colomba », cioè la finta vedova ricca sotto il nome della quale egli giuocò quel brutto tiro al « Rocco Berlinzone » (2); finalmente con la « candida puella » (v. 60) non sapressimo a chi si volesse alludere, a meno che non sia stata una di quelle nel commercio delle quali così frequentemente si compiaceva Giovanfrancesco Sagredo.

Se Galileo fosse stato a Padova in quel torno di tempo, avrebbe senza alcun dubbio partecipato egli pure al banchetto; ma proprio nell'estate di quell'anno era stato invitato dalla Corte di Toscana a recarsi a Firenze. L'invito eragli stato comunicato sotto il dì 11 giugno 1608 da Belisario Vinta con queste testuali parole dettegli dalla Granduchessa Cristina di Lorena: « Scrivi al Galilei che essendo egli il primo et più pregiato matematico della Christianità, che il Granduca et Noi desideriamo che questa estate venga qua, ancorchè gli sia per essere d'incomodo, per esercitare il S.r Principe nostro figliuolo in dette matematiche, che tanto se ne diletta; et che con lo studio che farà seco questa estate, potrà poi risparmiarlo di non lo far venire così spesso qua; et che c'ingegneremo di far di maniera che non si penta d'esser venuto » (3). A questo invito si arrese Galileo tra la fine del giugno ed il principio del luglio (4); ed infatti nell'agosto lo troviamo nella Villa Ferdinanda ad Artimino (5), di

---

(1) *Lettere* di Fra PAOLO SARPI, raccolte e annotate da F. L. POLIDORI con prefazione di FILIPPO PERFETTI. Vol. I, G. Barbèra editore, 1863, pag. 83-84.

(2) *Amici e corrispondenti di Galileo Galilei.* VIII. *Giovanfrancesco Sagredo,* ecc., pag. 18-19.

(3) *Le Opere* di GALILEO GALILEI. Edizione Nazionale sotto gli auspicii di Sua Maestà il Re d'Italia. Vol. X. Firenze, tip. di G. Barbèra, 1900, pag. 214-215.

(4) Op. cit., pag. 215.

(5) Op. cit., pag. 217-220.

dove sarà venuto a Firenze quando la Corte lasciò quella residenza, che fu ai 23 di agosto (1).

A Galileo dunque, assente da Padova, inviava Giovanfrancesco Sagredo, prima della sua partenza per Soria, oppure lasciava ordine che gli fosse inviata, una copia della poesia che era stata recitata in onor suo.

Per completare questa nostra illustrazione del bel documento, resterebbero a chiarirsi due cose: l'una cioè il nome del poeta e l'altra quello dell'Amfitrione.

Quanto al poeta dobbiamo dire che non ci sovviene di alcun nome, per quanto la bellezza singolare della poesia dovrebbe agevolarne la ricerca: e quanto al Barozzi che avrà riunito intorno alla sua tavola gli amici comuni per dire addio *inter pocula* al Sagredo, possiamo soltanto argomentare che sia stato quel Giacomo (2) il quale avrà appartenuto al nucleo detto per antonomasia la « Compagnia » (3), come nel carteggio del Sagredo troviamo designato l'insieme dei più o meno giovani patrizii veneziani che si raccoglievano, in compagnia di Fra Paolo Sarpi, intorno a Galileo nella occasione delle sue frequenti gite a Venezia. E fra gli altri ne facevano sicuramente parte, oltre al Sagredo istesso, Francesco Morosini, Agostino da Mula e quel Sebastiano Venier del quale trent'anni più tardi scriveva Galileo a Fra Fulgenzio Micanzio: « Oh di quanta consolazione mi è il sentire che l'Ecc.^{mo} Sig.^{r} Proc.^{r} Veniero mi conservi ancora luogo nella sua grazia! Procuri essa di conservarmelo col fargli certa testimonianza della mia humilissima e devotissima servitù » (4).

CVIII.

Chi era il Bertizzolo?

Già nella prima edizione fiorentina delle Opere di Galileo Galilei figura una « Lettera di Galileo in risposta al Bertizzolo, nella quale mostra che in uno spazio dato, dove non fosse resistenza alcuna del

(1) Cfr. Biblioteca Nazionale di Firenze. Mss. Gino Capponi 261. Vol. I, car. 218 *t*.

(2) Cfr. *Galileo Galilei e lo Studio di Padova* per Antonio Favaro. Vol. II. Firenze, successori Le Monnier, 1883, pag. 119.

(3) *Le Opere* di Galileo Galilei. Edizione Nazionale, ecc. Vol. XII, pag. 139.

(4) Op. cit., Vol. XVII, pag. 213.

mezzo, i gravi non solamente diseguali ed omogenei, ma ancora gli eterogenei si muoverebbero colla medesima prestezza » (1). Questa, lettera o scrittura che sia, fu poi ristampata nella edizione padovana tra quelle concernenti le materie trattate nei dialoghi delle scienze nuove (2) sotto il titolo di « Risposta al Bertizzolo », e poi nelle successive edizioni, che più o meno fedelmente riprodussero la padovana, fino alla penultima fiorentina, nella quale la scrittura in questione fu senz'altro registrata nel carteggio, ma come lettera « ad anonimo »; e poichè vi si trovarono trattate materie contemplate nei Dialoghi delle Nuove Scienze, fu registrata tra le lettere dell'anno 1638, avvertendosi che « sembra manchevole nella fine » (3).

Allorquando alla nostra volta ci trovammo a dover comprendere quella che ormai andava come « risposta di Galileo al Bertizzolo » nella edizione nostra (4), ci parve di non poterla assolutamente comprendere tra le lettere, poichè di lettera non aveva nemmeno la forma, per quanto ambigua, che pur rivestono altre scritture del medesimo autore, e tanto meno parve di doverla considerare come indirizzata al Bertizzolo, poichè questi, al quale avrebbe dovuto intendersi diretta, è più volte menzionato esso stesso nel corso della scrittura.

In quella circostanza pertanto noi dovemmo riconoscere che, non ostante le più diligenti ricerche, non ci era riuscito di trovare chi fosse questo Bertizzolo, poichè completamente frustranee erano risultate le ricerche nell'Archivio di Stato di Firenze riferibilmente al tempo al quale pareva che la scrittura dovesse essere assegnata, ed il nome stesso non appariva nè di famiglia toscana nè di tale che, per quanto permettevano di conchiuderlo le bibliografie a noi note, risultasse essersi occupato degli argomenti accennati nella scrittura, nella quale Galileo, come abbiamo avvertito, ripetutamente lo nomina, impugnandone alcune conclusioni.

---

(1) Tomo II, pag. 719.

(2) Tomo III, pag. 350.

(3) *Le Opere* di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo VII. Firenze, società editrice Fiorentina, 1848, pag. 222.

(4) *Le Opere* di Galileo Galilei, ecc. Edizione Nazionale, ecc. Vol. VI, pag. 617-618, 655-658.

Ma sebbene per allora avessimo dovuto riconoscere che la identificazione della persona aveva resistito a tutti i nostri sforzi, mantenevamo tuttavia, insieme con altri, anche sopra questo argomento continuamente desta l'attenzione nostra, nella speranza di giungere una volta o l'altra a risolvere anche questa difficoltà: e se vi ritorniamo sopra, si è appunto perchè crediamo d'averla risolta.

Premettiamo anzitutto che il trattarsi nella scrittura galileiana in questione di argomenti attinenti alle Nuove Scienze non implica in modo assoluto che essa debba essere posteriore al tempo in cui i « Discorsi e le dimostrazioni matematiche » vennero dati alla luce, cioè al 1638, poichè è troppo ben noto che, come a suo luogo abbiamo ampiamente dimostrato, in questo suo capitale lavoro raccolse Galileo i frutti di studi ch'egli andava maturando da oltre mezzo secolo, e la maggior parte delle conclusioni nelle quali era venuto egli aveva concretato nei diciotto anni più felici di tutta la sua vita, quelli cioè del soggiorno in Padova. La assegnazione quindi della scrittura all'anno 1638 deve tenersi dunque *a priori* come affatto arbitraria.

L'argomento poi della scrittura è essenzialmente idraulico, poichè in essa egli si propone di combattere la conclusione del sig. Bertizzolo espressa in questi termini « che secondo che cresce l'altezza dell'acqua sopra il medesimo declive, e per conseguenza la gravità, debba ancora crescere la celerità del suo moto », quindi questo Bertizzolo doveva essere tale che di questioni idrauliche si fosse occupato non solo, ma ancora che nel trattare di esse fosse salito in qualche reputazione, perchè Galileo avesse stimato opportuno di scendere in lizza contro di lui. Ora, appunto fra l'ultimo quarto del secolo decimosesto ed il primo del decimosettimo fiori negli studi di idraulica pratica un Gabriele Bertazzolo mantovano, il quale crediamo senz'altro sia stato quello che figura nella scrittura galileiana, ed intorno al quale diremo brevemente, come lo consentono alcuni studi a lui relativi e dei quali siamo venuti a cognizione in questi ultimi tempi, dolenti soltanto di averli finora ignorati e di non averne quindi potuto far tesoro quando se ne offriva il destro, all'atto cioè di comprendere nella Edizione Nazionale la scrittura di Galileo nella quale le conclusioni del « Bertizzolo » si trovano impugnate.

Nacque Gabriele Bertazzolo in Mantova nel 1570, e poichè in patria esercitò precipuamente la sua attività e dal Borsetti lo tro-

viamo qualificato « philosophus, mathematicus, cronologus, astronomus, hidrologus, architectus, historicusque insignissimus » (1), stimiamo sommamente probabile che Galileo lo abbia personalmente conosciuto nella occasione in cui fu in Mantova, chiamatovi dal Duca Vincenzio Gonzaga, nel 1604 (2); e ciò tanto più facilmente se, come non si dovrebbe avere certa difficoltà ad ammettere, allo scopo per il quale Galileo era stato fatto andare ripetutamente a Mantova, dovette contribuire con l'opera propria anche il Bertazzolo. La quale opera, per quanto sia stata multiforme, così da non escludere nemmeno la composizione d'un dramma intitolato « Gonzaga » e che si conserva tuttavia manoscritto nella Biblioteca Comunale di Mantova, e quella d'una commedia intitolata « Roselmina » con intermezzi musicali, si esplicò maggiormente negli studi di cartografia e di idraulica, anzi soprattutto in questi ultimi che più strettamente si collegano con la scrittura indirizzatagli da Galileo.

Da un estratto del suo carteggio, dato in luce da Stefano Davari (3), risulta che nel 1599, o per colpe commesse o per essere caduto in disgrazia del Duca, egli era in carcere, dalla quale gli scrive offrendo in cambio della libertà di eseguire lavori di vario genere ad utilità del paese e per sollazzo della Corte. A questo tempo il Bertazzolo, senza aiuti da parte di chicchessia, aveva già disegnate ed intagliate in rame le carte della città di Mantova e dello Stato mantovano, e di questa il primo esemplare ne era anzi stato mandato a Giovanni Antonio Magini (4), matematico dello Studio di Bologna: aiuti per perfezionare il suo lavoro ebbe pertanto più

---

(1) *Historia almi Ferrariae Gymnasii* in duas partes divisa, ecc. a Ferrante Borsetti, ecc. Pars Secunda. Ferrariae, MDCCXXXV, pag. 423.

(2) *Galileo Galilei e lo Studio di Padova* per Antonio Favaro. Vol. II. Firenze, successori Le Monnier, 1883, pag. 126-129.

(3) *Cenni tratti da lettere inedite di Gabriele Bertazzolo che possono chiarirne la vita ed i suoi principali lavori.* (Estratto dal giornale *La Provincia*). Mantova, stab. tip. Mondovì, 1872.

(4) Il Bertazzolo è, per incidenza, menzionato nel testamento del Magini: cfr. *Carteggio inedito di Ticone Brahe, Giovanni Keplero e di altri celebri astronomi e matematici dei secoli XVI e XVII con Giovanni Antonio Magini* tratto dall'Archivio Malvezzi de' Medici in Bologna, pubblicato ed illustrato da Antonio Favaro. Bologna, Nicola Zanichelli, 1886, pag. 466.

tardi, poichè troviamo che con decreto del 29 giugno 1603 il Duca Vincenzio ordinava all'Ingegner Gabriele Bertazzolo di fare il disegno di tutto lo Stato mantovano, e comandava gli fosse prestata assistenza da parte di tutti i suoi governatori ed ufficiali.

Ma l'opera di maggior momento ed alla quale rimase più efficacemente raccomandato il nome del Bertazzolo è d'indole idraulica e consiste nel ben noto sostegno di Governolo, ampiamente illustrato nella scrittura da lui stesa intorno a questo argomento ed indirizzata al Duca Vincenzio Gonzaga (1). Ne furono solennemente inaugurati i lavori addì 8 marzo 1609 fra la più grande esultanza di tutti i cittadini, i quali nella esecuzione di esso ravvisavano assicurata non solo la libera navigazione sul Po, ma anche il mantenimento dei laghi circostanti a tale livello da preservare la città da miasmi fatali; ma il compimento del grandioso lavoro, ritardato da molte vicende delle quali ci informa il copioso carteggio del Bertazzolo col Duca, ebbe luogo soltanto nel febbraio dell'anno 1618.

Le comunicazioni fluviali, la cui facilità ebbero senza dubbio alcuno in pensiero i primi edificatori di città, ed alle quali si è finalmente rivolta di nuovo in questi ultimi tempi l'attenzione universale, costituirono scopo degli studi più assidui del Bertazzolo. Un progetto di mettere in comunicazione fluviale Mantova con Legnago era stato forse da lui concepito fino dal 1599; certamente vi accenna nel suo discorso sul nuovo sostegno di Governolo, là dove intende a dimostrare quale fosse l'antico corso del Mincio, che dal Fissero per le valli metteva nel Tartaro; ma distratto in seguito da cure più urgenti potè tornarvi soltanto nel 1619. Altro e più grandioso disegno del Bertazzolo è quello dato in luce proprio in questi ultimi tempi (2) e col quale egli proponeva alla Repubblica Veneta un suo

(1) *Discorso al Duca Vincenzo intorno al nuovo sostegno di Governolo.* Mantova, tip. Aurelio e Lodovico Osanna fratelli, stampatori ducali, 1609. — Cfr. *Compendio cronologico-critico della Storia di Mantova dalla sua fondazione sino ai nostri tempi.* Tomo Quarto. Mantova, tip. Agazzi, MDCCCXXXI, pag. 52-54.

(2) Ministero dei Lavori Pubblici. *Atti della Commissione per lo studio della Navigazione interna nella Valle del Po.* Relazione sesta. *Fiume Mincio e Lago di Garda.* Allegato A. Parte prima. *Il Mincio.* Progetti e studi dal 1188 al 1902. Relazione dell'ingegnere del Genio Civile Antonio Averone. Roma, tip. della Camera dei Deputati, 1903, pag. 54 e seg.

progetto di navigazione fluviale atto a congiungere la dominante coi possedimenti di Lombardia « per la via dell'Adige e del Mincio da Venetia per sino a Riva di Trento et dell'istesso fiume nel Po e nelle parti superiori di Lombardia » (1); ma purtroppo l'immatura morte del Bertazzolo, avvenuta durante la discussione delle proposte, fu causa che fossero abbandonate.

Gabriele Bertazzolo mancò ai vivi addì 30 ottobre 1626, trentacinque giorni dopo essersi fatto, mentr'era gravemente ammalato, trasportare in lettiga sulla piazza di San Pietro di Mantova per dirigere l'accensione d'una macchina pirotecnica ordinatagli dal Duca; poichè anche in questa materia l'abilità sua era riconosciuta grandissima e ad essa aveva ricorso anche il Principe D. Antonio de' Medici nella occasione delle feste per il matrimonio del Gran Principe Cosimo de' Medici con Maria Maddalena d'Austria.

CIX.

Gli Ufficiali del Sant'Uffizio durante il secondo Processo di Galileo.

Credo di poter dire, e spero sarà anche ampiamente riconosciuto, che nessuna cura venne risparmiata perchè la illustrazione del Carteggio Galileiano, nei limiti nei quali la si volle contenuta, riuscisse per quanto era possibile completa. Ciò non ostante è pur troppo talvolta avvenuto che, ad onta della massima buona volontà da parte nostra, le notizie delle quali andavamo in traccia con tutta la diligenza della quale eravamo capaci, o non si siano potute procurare affatto, oppure anche ci siano pervenute quando era ormai passato il tempo nel quale avremmo dovuto approfittarne. Questo secondo caso si è appunto verificato per ciò che concerne il personale del Santo Uffizio durante gli anni 1632-1633, rispetto al quale le relative informazioni ci vennero favorite quando era ormai pubblicato

(1) *Breve descrittione della navigatione proposta et inventata da Gabriele Bertazzolo da Venetia per sino a Riva di Trento,* pubblicata da Arnaldo Segarizzi (Estratto dal Vol. I. Fasc. 2. Anno XXVII dell'*Ateneo Veneto* [marzo-aprile 1905]). Venezia, tip. Orfanotrofio di A. Pellizzato, 1905.

il Vol. XV della Edizione Nazionale, dove avrebbero dovuto essere introdotte. E poichè si tratta di fonti non facilmente accessibili a tutti (1), reputo opportuno di qui riprodurre le indicazioni comunicatemi, tali quali mi vennero direttamente mandate dall'Archivista stesso del Sant' Uffizio, in seguito a licenza ottenutane dalle supreme Autorità.

Assessori.

1632. Mgr. Alessandro Vittrici, Romano, Protonotario Apostolico, stato già Procuratore Fiscale del Sant' Uffizio medesimo.

» Nella Feria III, 13 luglio 1632, interviene alla Congregazione come Vice-Assessore Monsignore Alessandro Boccabella (2), Romano, e nella Feria IV, 28 dello stesso mese ed anno, comparisce come Assessore. Questo Boccabella, che non è citato nei cataloghi degli Assessori, era già Consultore del Sant' Uffizio e continuò ad esserlo anche dopo la nomina del seguente.

1633. Nella Feria IV, 26 gennaio 1633, fu deputato Assessore del Sant' Uffizio Monsignor Pietro Paolo Febei di Orvieto.

Commissarii.

1632. Fr. Ippolito Maria Lanci ab Aqua Nigra, Ord. Praed.

1632-3. Nella Feria IV, 22 dicembre 1632, fu nominato Commissario F. Vincenzo Maculano da Firenzuola, Ord. Praed.

Procuratore Fiscale.

1632-3. Carlo Sincero, Romano, J. U. D.

---

(1) Parmi però prezzo dell'opera il notare che lo sconosciuto falsificatore della famosa lettera di Galileo al P. Renieri ebbe esatta conoscenza dei nomi degli Assessori e dei Commissarii che introdusse per dare carattere di autenticità al parto della sua fantasia.

(2) Cfr. *Le Opere* di Galileo Galilei. Edizione Nazionale, ecc. Vol. XV. Firenze, tipografia Barbèra, Alfani e Venturi proprietari, 1904, pag. 40.

Socio del Commissario.

1632. Fr. Tommaso Gastaldo de Alaxio, Ord. Praed.
1633. Fr. Giovanni Battista a Martinengo, Ord. Praed.

Notaro.

1632-3. Giovanni Antonio Tommasi.

CX.

La Edizione Nazionale delle Opere di Galileo Galilei (1).

Tra i Congressi degli Scienziati, i quali ebbero tanta parte nel preparare il risorgimento politico d'Italia va notato in particolar modo il terzo, tenuto in Firenze nell'autunno del 1841. La nuova ristampa in quella occasione procurata dei « Saggi di naturali esperienze fatte nell'Accademia del Cimento », la inaugurazione della Tribuna di Galileo fatta erigere nel Museo dal Granduca Leopoldo II ed altri consimili avvenimenti, rivolsero naturalmente l'attenzione degli studiosi sulla preziosissima collezione di autografi del sommo filosofo, dei suoi corrispondenti, discepoli e successori, custoditi nella Biblioteca Palatina, e fecero sorgere nella Società editrice Fiorentina la idea di valersene per una nuova edizione degli scritti galileiani che meglio rispondesse alle crescenti esigenze della critica di quello che non facessero le cinque prima d'allora curate. Il direttore di tale Società, Eugenio Albèri, indirizzava pertanto in sul principio del 1841

(1) Poichè in questi nostri *Scampoli* viene, può dirsi ad ogni piè sospinto, ricordata la Edizione Nazionale, stimo opportuno che fra essi trovi luogo anche un articolo il quale ho dato alla luce nel n.° 164 del 14 giugno 1905 del *Giornale d'Italia,* e in un momento nel quale l'Edizione Galileiana stava attraversando uno degli anche troppo frequenti momenti difficili che potè poi felicemente superare. Lo salviamo dall'effemeride quotidiana nella quale fu pubblicato, anche per avere agio di restituire alcuni luoghi che all'atto della pubblicazione, e a nostra insapu'a, erano stati alterati.

una supplica al Granduca perchè gli fosse concesso di valersi degli autografi, e questa essendo stata immediatamente esaudita, prima che finisse il mese, e mentre era ancora aperto il Congresso degli Scienziati, la Società pubblicava il manifesto della nuova edizione: nel successivo anno 1842 veniva alla luce il primo volume, e undici anni dopo essa era compiuta.

Della fretta soverchia con la quale fu concepito il disegno e della premura con cui si volle darvi principio di esecuzione, facendo comparire con tanta sollecitudine il primo volume, ebbe purtroppo a risentirsi tutta la compagine della edizione.

Vincenzio Antinori, Celestino Bianchi e Pietro Bigazzi, che erano stati posti a fianco dell'Albèri, avevano bensì compreso con lui che l'ordine cronologico sarebbe stato il più naturale ed opportuno, ma sotto pretesto, evidentemente specioso, che esso sarebbe stato il men proprio a servire al precipuo intendimento della edizione, ch'era, secondo loro, « di offerire quanto più intero si potesse il criterio della diversa sapienza di Galileo », criterio che adottando la successione cronologica « non avrebbesi potuto seguitamente rintracciare nell'ordine delle diverse speculazioni », si condussero a preferire una artificosa divisione per materie, distinguendo, come in Galileo non può assolutamente distinguersi, le materie astronomiche dalle meccaniche e dalle scientifiche varie, e ad incominciare dalle prime. Ma nella deliberazione di dare principio con le opere astronomiche, ed in queste, senza curare il naturale ordine cronologico, farsi dall'opera capitale nell'argomento, erano senza dubbio alcuno venuti gli editori per potere, impreparati come erano, dar fuori subito un volume che, conforme loro pareva, non richiedeva una certa elaborazione, al qual fine pur le opere astronomiche si suddivisero fra loro, distinguendo le cose risguardanti il sistema copernicano dalle altre speculazioni astronomiche; e sovvertendo, pur secondo tali suddivisioni del tutto arbitrarie, l'ordine cronologico, si assegnò il primo posto al Dialogo dei Massimi Sistemi.

Ma oltre a questo difetto di generale ordinamento che inquina tutta la edizione, quelli che non se ne appagavano e che vollero e poterono risalire alle fonti trovarono che la esecuzione del lavoro era tale da non corrispondere alle più miti esigenze della critica più modesta. Troppo di frequente infatti nella riproduzione dei testi che si avevano già alle stampe era stato trascurato di risalire alle

fonti che quasi mai erano state cercate più in là di quanto offriva la Collezione Palatina, e nell'uso di esse si riscontrarono grossolani e gravi errori di lettura (i quali indussero anche talvolta ad introdurre nella lingua vocaboli che Galileo mai s'era sognato di usare), omissioni ingiustificate di lunghi squarci e di figure, ed in generale trascurati sempre quei frammenti, il giudizioso ordinamento dei quali poteva mostrare la via seguita da Galileo per giungere a formulare una data verità, che così si esponeva soltanto nell'ultima sua espressione.

E quanto al Carteggio, incastrato senza plausibile motivo fra le opere astronomiche e le meccaniche, basterà notare che le lettere di Galileo vennero tenute distinte da quelle a lui indirizzate, che di queste gli editori si tennero a fare una scelta bene spesso con l'intendimento di omettere, per quanto era possibile, figure e luoghi matematici, che moltissime, per non dir quasi tutte, quelle di lettura alquanto difficile vennero arbitrariamente amputate, che infine rarissime sono le lettere fra terzi relative a Galileo, le quali talvolta, e nei rispetti stessi di lui, sono di maggiore importanza che non alcune delle medesime sue.

Questi ed altrettali difetti della cosiddetta « Prima edizione completa » delle Opere di Galileo apparvero evidenti a noi che, avviati alle indagini di storia scientifica dall'indimenticabile Principe Don Baldassarre Boncompagni coi ben noti criterii di scrupolosa esattezza ch'egli spingeva fino alla esagerazione, e con la norma fondamentale di rifiutar fede a tutti e di non valersi mai di fonti di seconda mano per quanto autorevoli, ci affacciammo per la prima volta, or sono quasi trent'anni, agli studi galileiani: cosicchè, risaliti agli autografi, ebbimo ben tosto a riconoscere che in nessun caso la edizione che si aveva alle mani poteva dispensare dal ricorrervi. Risultato dei nostri studi, estesi fino da allora, e non senza gravi sagrifizii personali, ai principali archivii e biblioteche d'Italia e fuori, fu un disegno di nuova e veramente completa e razionalmente condotta edizione, presentato al Reale Istituto Veneto nel 1881; e d'allora in poi, usando ed abusando tanto degli editori quanto della ospitalità di varii corpi scientifici, venimmo pubblicando una quarantina di lavori in ognuno dei quali mettendo a contribuzione fonti italiane ed estere si dimostrava con la evidenza dei fatti quanto imperfetta fosse

la cognizione che delle cose galileiane forniva la edizione sulla quale credevano di poter ciecamente riposare gli studiosi.

Quella iniziativa trovò simpatica accoglienza, ma più che tutto valsero a farci perseverare nei nostri propositi gli eccitamenti venuti da due egregi ed onorandi uomini con i quali eravamo entrati in rapporti nella occasione della stampa del « Galileo Galilei e lo Studio di Padova »: Cesare Guasti ed Isidoro Del Lungo, il primo dei quali scomparve purtroppo e non vide neppure avviata l'impresa alla quale ci aveva spronato, mentre l'altro ci fu fido e preziosissimo cooperatore nel portarla a compimento. Molto probabilmente però non se ne sarebbe venuti a capo, qualora non fossimo stati fiancheggiati da uno di quegli interventi senza i quali è purtroppo inutile qualsiasi appello, per quanto ragionevole, al Governo.

Alberto Cavalletto, il quale in tutte le cose che accettava di patrocinare adoperava quell'ardore che attingeva nel profondo convincimento del bene, e nella certezza di far cosa utile alla Patria che nessuno amò più di lui, tanto insistette presso il Ministro Coppino da indurlo ad acconsentire che noi gli esponessimo personalmente le nostre ragioni in favore della nuova edizione Galileiana, e gli sforzi nostri, mirabilmente secondati da Valentino Cerruti, che allora fungeva da Segretario Generale all'Istruzione, e da Cesare Donati, alla iniziativa modesta del quale tante cose buone si dovettero nella sua troppo breve permanenza negli alti uffici del Ministero, raggiunsero il desiderato fine.

Nel volgere di pochi giorni ogni ostacolo fu superato e la nuova edizione formalmente deliberata. I termini stessi del reale decreto firmato addì 20 febbraio 1887 sono tali da onorare del pari chi lo propose, chi all'atto di sottoscriverlo volle che l'impresa si dichiarasse sotto i suoi augusti auspicii ed il Grande ch'era oggetto dell'altissimo omaggio. La nuova e, conforme il proposito, veramente compiuta edizione di tutte le opere di Galileo Galilei « nobilissimo disegno a benefizio degli studi e ad onore d'Italia » veniva infatti deliberata a spese dello Stato e decorata perciò del titolo di *Nazionale*, « Considerando come le ricerche e gli studi, specie dell'ultimo decennio, affidino ormai di poter condurre degnamente una nuova edizione integrata e compiuta delle opere di lui; e considerando di supremo decoro nazionale l'appagare per tal guisa il lungo desiderio degli studiosi,

elevando ad un tempo nuovo e durevole monumento di gloria al Genio meraviglioso che creava la filosofia sperimentale » (1).

A compagno desideratissimo, con l'incarico di occuparsi di tutto ciò che concerne la cura del testo, ci venne dato Isidoro Del Lungo, e poichè la Edizione doveva condursi in Firenze e noi non volemmo accettare la generosa offerta d'essere dispensati per tutta la durata dei lavori dall'obbligo di insegnare, venne comandato ad assisterci Umberto Marchesini che, vincitore del premio Dante a Padova, aveva allora compiuti gli studi di perfezionamento all'Istituto Fiorentino.

Le prime cure furono rivolte a compiere quel lavoro preparatorio di indagini già iniziate e dirette a raccogliere con la massima diligenza tutto ciò che di galileiano si sapeva o si sospettava trovarsi fuori della Collezione Palatina, ed a tal fine un appello steso in varie lingue fu lanciato in più migliaia d'esemplari in tutte le direzioni così da far giungere la domanda dappertutto fosse anche la più tenue speranza della messe più modesta. Nè le indagini furono limitate alle cose inedite, ma si estesero altresì alle fonti delle edite tutte, poichè non si voleva riprodurre nella nuova edizione una sola riga della quale esistesse o l'autografo o l'originale o almeno una copia del tempo, senza che ne fosse fatta diligente collazione.

Prima che si compisse l'anno dalla firma del decreto col quale la nuova edizione venne deliberata, usciva in luce il disegno secondo il quale ci proponevamo di condurla e redatto in base alla convinzione nella quale eravamo venuti che l'ordine strettamente cronologico fosse il solo che potesse e dovesse razionalmente seguirsi, distribuendo tutto il ricchissimo materiale raccolto in tre grandi divisioni, cioè opere scientifiche, scritti letterarii, carteggio e documenti, e procurando insieme che, nei limiti del possibile, ciascun volume avesse una sua propria fisionomia.

Che in questa nuova edizione il testo fosse per essere curato conforme i più scrupolosi dettami dell'arte critica, era già garanzia più che sufficiente il nome dell'illustre filologo che aveva acconsentito a prestare l'opera sua indefessa e preziosa; ma è pur mestieri con-

---

(1) Il decreto *in extenso* è pubblicato in capo a: *Per la Edizione Nazionale delle Opere di Galileo Galilei sotto gli auspicii di Sua Maestà il Re d'Italia. Esposizione e disegno* di Antonio Favaro. Firenze. tip. di G. Barbèra, 1888.

fessare che nel nostro lavoro siamo stati assistiti da singolare fortuna; poichè quasi fortuna deve dirsi l'aver riconosciuto da un lato che l'opera dei nostri predecessori era stata anco inferiore alle nostre generali e giustificate previsioni, e ventura grandissima poi l'avere in pari tempo trovati gli elementi necessarii per portare efficace rimedio ad una condizione di cose della quale non può farsi un adeguato concetto se non chi si sobbarchi ad esaminare l'operato nostro in confronto di quello fornito dalle stampe precedenti ed in relazione con le fonti che sempre e con ogni desiderabile particolare abbiamo citate.

E per quanto ci sovvenne il risultato delle accuratissime indagini, crediamo di poter affermare che nulla venne da parte nostra omesso di ciò che, essendo indubbiamente autentico, serbasse anche un debole vestigio del pensiero di Galileo.

Che se non si vorrà giudicare pienamente raggiunto l'ideale nostro, di lasciare cioè quindinnanzi ai Manoscritti Galileiani il solo carattere di monumenti storici, rendendo affatto superfluo agli studiosi il ricorrervi, a chiunque esamini la Edizione Nazionale si farà chiaro che in ripetute circostanze noi abbiamo dato anche di più di quello che, nelle presenti loro condizioni, i manoscritti galileiani possono offrire. Prescindendo infatti dalla lettura che, per la lunga dimestichezza con quelle scritture noi avevamo obbligo di saper fare più esatta e sicura, noi additavamo già come uno dei non minori difetti, imputabile anche all'editore che ci ha immediatamente preceduto, quello di non aver tenuto conto alcuno della via seguita da Galileo per giungere a formulare una data verità, tenendosi soltanto a darne l'ultima espressione: e soggiungevamo che questa via è bene spesso tracciata nei manoscritti suoi ed indicata o da studi preparatorii, o da redazioni successive o da pentimenti. Nei frammenti pertanto che precedono o susseguono nella edizione nostra le scritture sue più importanti, per le quali ci soccorrevano le fonti autografe, lo studioso troverà molti elementi per seguire questa via, chè non ci siamo limitati a leggere sotto le cancellature, a tener conto delle minime aggiunte e correzioni, indicando anche il posto da esse occupato; ma ancora là dove, nella elaborazione successiva d'una scrittura, dei cartellini contenenti l'ultima espressione del pensiero di Galileo nascondevano la precedente, o errata o meno perfetta, noi abbiamo sollevato il cartellino, leggendo e registrando quello che

esso ci nascondeva. E chi stimasse che per tal modo siasi corso pericolo di rendere a Galileo un tristo servigio, anticiperebbe un inesatto giudizio, così sul modo con cui fu condotto il lavoro, come sul risultato ch'esso ha fornito.

In generale poi, tanto per ciò che si riferisce alle fonti manoscritte, quanto per ciò che risguarda le edizioni da noi riprodotte, le più diligenti cure, affinchè i testi da noi forniti riuscissero corretti ed assai più facilmente ed utilmente leggibili, furono adoperate in guisa da rendere ad ogni modo agevole ed immediata la restituzione dei testi originali; chè, essendosi tenuta accurata nota delle varianti, riesce sempre possibile risalire al testo originale, perchè di tutto l'operato e del modo di operare vien sempre reso conto scrupoloso.

Ma puramente alla critica del testo si limitano le note appiè di pagina, e gli avvertimenti premessi ad ogni scrittura sono tenuti entro i confini di semplici introduzioni storico-bibliografiche e di particolareggiate informazioni intorno alle fonti ed ai criterii con cui furono adoperate, e ciò perchè di proposito, e conforme al preciso mandato ricevuto, ci siamo astenuti da qualsiasi illustrazione d'ordine scientifico, per quanto l'avervi dovuto rinunziare abbia in alcuni casi reso maggiormente difficile il còmpito nostro: in generale però l'avere eliminato qualunque influenza potesse essere esercitata dall'elemento subiettivo, crediamo fermamente abbia giovato a mantenere quel carattere impersonale che impedirà al nostro lavoro di invecchiare rapidamente, imprimendovi vieppiù il carattere di edizione definitiva.

Compiuta in otto volumi dati alla luce tra il 1890 ed il 1898 la pubblicazione delle opere scientifiche, e quella degli scritti letterarii nel nono uscito l'anno appresso, tutte le nostre cure furono rivolte al carteggio di lunga mano preparato ed al quale avevamo mandato innanzi per le stampe un indice alfabetico e topografico dei corrispondenti ed un indice cronologico di tutte le lettere raccolte che oltrepassano le quattro migliaia, mentre il più accurato tra gli editori che ci avevano preceduto n'aveva a mala pena messo insieme un migliaio e mezzo.

Il concetto che del Carteggio Galileiano noi ci eravamo fin da principio formato e nel quale ci confermarono gli studi posteriori, è nettamente espresso in quello che scrivevamo sottoponendo agli studiosi il nostro disegno della nuova edizione: « L'epistolario di Galileo non può giudicarsi alla stregua delle altre raccolte consimili: esso

non è soltanto una serie di documenti, sì anco un quadro animato e vivente del più glorioso periodo della storia scientifica italiana; nel quale intorno al protagonista ed alla principale azione (che è il contrasto del nuovo metodo sperimentale con la scolastica ed il peripateticismo male inteso), si aggruppano le nobili figure di tanti illustri scienziati e tante altre azioni secondarie, interessanti quali per un lato quali per un altro ». Immutate del pari rimasero le nostre convinzioni così intorno alla necessità di darlo per quanto è possibile completo, come intorno al partito migliore da adottarsi nel pubblicare i varii documenti che lo compongono, anzi vie maggiormente ci persuademmo che l'ordine cronologico strettamente osservato, sia Galileo il mittente, o la lettera a lui indirizzata o a lui relativa, era il solo che poteva essere ragionevolmente seguito. Il Carteggio così disposto ed ordinato costituisce un vero dramma nel quale i diversi attori parlano per lettera essi medesimi e ad ogni frase mostrano qualche lato del loro carattere; un dramma nel quale, se i documenti si ripartissero a seconda della categoria a cui appartengono, i personaggi reciterebbero, ciascuno separatamente, la parte respettiva. Nè le lacune che purtroppo si hanno da deplorare oppongono ostacoli alla perfetta intelligenza del tutto, poichè i documenti sopravanzati valgono bene spesso a colmarle. Diversamente dai volumi precedenti, nei quali alle scritture scientifiche e letterarie non viene soggiunta illustrazione alcuna, furono apposte alle lettere brevi note; ma queste di regola nei limiti dei dati sicuri di fatto e di ciò che è necessario, o almeno molto opportuno, per la intelligenza del testo, allo scopo di non divagare con facile erudizione nel campo delle ipotesi o delle illustrazioni superflue.

Sette volumi del Carteggio, dal decimo al sedicesimo, hanno già veduta la luce e con due altri, uno de' quali ormai ben innanzi, esso sarà compiuto; il volume decimonono, quasi per intero composto e che siamo già venuti continuamente citando, conterrà la raccolta (la quale crediamo figuri per la prima volta nella edizione di un classico) di tutti i documenti che concernono Galileo, dall'atto di matrimonio dei suoi genitori fino alla deposizione della sua salma in Santa Croce, raccolta di documenti che porta un contributo di inestimabile valore per la sua biografia, e fra questi tutto intero, anzi integro per la prima volta, il Processo, per il quale dall'alta sapienza di Papa Leone XIII ci furono dischiuse le porte dell'impenetrabile

Archivio del Santo Uffizio. Il ventesimo volume finalmente, al quale pure s'è già posto mano, conterrà indici copiosi per nomi e per materie che abbraccieranno tutta intera la edizione.

La stessa esecuzione materiale risponde all'alta importanza della impresa, chè a prescindere dalle cure che vi ha impiegato la tipografia Barbèra, della cui reputazione è degna la stampa, e che abbiamo sempre trovata condiscendente alle esigenze invero straordinarie del lavoro, i molti facsimili di autografi e di stampe rare, e quelli dei frontespizii originali di tutte indistintamente le opere da noi riprodotte e lo stesso ritratto di Galileo, cavato mediante fotoincisione da quello celebre che il Subtermans dipinse dal vero, sono squisitezze che gli studiosi hanno già saputo apprezzare.

Così avesse potuto la Edizione Nazionale Galileiana fruire di quella diffusione che soltanto la corrente del commercio librario assicura, od almeno avesse potuto proseguire quella edizione economica che fu soffocata subito dopo che ne fu pubblicato il primo volume: ma come ciò sia avvenuto disse già autorevolmente Alessandro D'Ancona (1), sicchè noi ci teniamo dispensati dall'aggiungere verbo a questo proposito.

A quando dunque il compimento della lunga e difficile impresa?

La Edizione Nazionale Galileiana sarebbe già, e fors'anco da qualche anno, un fatto compiuto se, dopo aver tentato di sopprimerla poco dopo che n'era stato pubblicato il primo volume, a più riprese, e più gravemente ora che sta rapidamente approssimandosi alla fine non le fossero stati diminuiti gli aiuti promessi e non si ponessero di continuo travi nelle ruote con le più irragionevoli obiezioni ad ogni conto da pagare, e potrebbe ad ogni modo compirsi nel volgere di pochi mesi qualora questi aiuti le venissero concessi nella misura necessaria e senza far questioni bizantine all'atto di sciogliere i cordoni della borsa: degli eventuali ritardi però tutti potranno essere accusati, ad eccezione di noi che attraverso sagrifizii personali gravissimi, non scevri da immeritate amarezze, alla Edizione Nazionale Galileiana abbiamo con entusiasmo dedicata la parte migliore di tutta la vita.

---

(1) *Petrarca, Galilei, Leonardo, Mazzini e la Crusca nelle Edizioni Nazionali.* Nel *Giornale d'Italia*. Anno IV. N.° 230. Mercoledì 17 agosto 1904.

CXI.

Galileo oriundo tedesco?

Non è forse sconveniente nè disdicevole che io mi permetta almeno una volta di interrompere la esposizione di risultati ottenuti compulsando archivii e biblioteche, ed intramezzi la serietà di questi studi, che altri potrebbe stimare aridi e noiosi, col portare la mia attenzione sopra qualche argomento che permetta in certo qual modo una pausa allegra; e il soggetto me lo procura un dotto antropologo tedesco con un articolo intitolato: « Die germanische Abstammung Galileo Galileis » (1). Il dottore Luigi Woltmann, che ne è l'autore, dimostra in esso, od almeno pretende di dimostrare, che tutti coloro i quali credettero o credono che Galileo sia italiano la sbagliarono e di grosso, perchè egli è del più puro sangue germanico che si possa immaginare.

L'autore, richiamandosi ad alcuni suoi precedenti lavori, incomincia dall'esporre come non dovrebbe ormai essere più dubbio che le radici antropologiche del rinascimento artistico d'Italia siano da attribuirsi alla razza germanica che soppiantò ovunque i decrepiti latini, e particolarmente allo stipite longobardo; e la medesima prova, sempre però con i medesimi argomenti, si impegna di fornire anche per le produzioni scientifiche e letterarie del cosiddetto popolo italiano, dimostrando cioè che i maggiori campioni della filosofia, della fisica, della matematica e delle scienze biologiche sono di origine germanica.

Questo dunque egli promette, ma nell'articolo succitato si limita a provare (dice proprio « den Nachweis führen ») che il massimo dei menzionati studiosi della natura, Galileo Galilei e, come egli dice: « uno dei più splendidi genii scientifici che la umanità abbia prodotto » è indubitabilmente un rampollo della razza bionda dagli occhi azzurri.

(1) *Politisch-anthropologische Revue.* Monatsschrift für das soziale und geistige Leben der Völker. November 1904. III Jahrg., n.° 8. Thüringische Verlags-Anstalt. Leipzig. pag. 508-509.

Ora, per ben comprendere i criterii che servono di guida al Woltmann per le sue, come egli le chiama, dimostrazioni, bisogna ricorrere ad un suo precedente lavoro, cioè alla *Politische Anthropologie* (la quale, con la improntitudine che deriva dalla ignoranza, io direi assai più politica che antropologica), dove appunto egli ebbe ad esporre le considerazioni generali biologiche ed il punto speciale di vista che pone a fondamento delle sue teoriche. Richiamandosi alle deduzioni di altri scrittori in materia, ne adotta le conclusioni tratte da fonti greche e latine, secondo le quali i Germani del tempo classico sarebbero stati d'alta statura, di capigliatura bionda, occhi azzurri e pelle di color chiaro: pare per verità che anche i Galli avessero queste medesime caratteristiche, ma non giova tenerne conto; saranno stati forse oriundi tedeschi anche quelli, se gli stessi Greci non furono altro che immigrati tedeschi dai biondi capelli e dagli occhi celesti o azzurri; ed anzi egli constata che con queste medesime caratteristiche venivano rappresentati gli dei, gli eroi, i maggiorenti ed i pastori. Anche Alessandro il Grande, benchè possedesse il tipo macedonico dalla pelle bianco-rosata, era un proprio e vero tedesco dai capelli rossicci e dagli occhi d'un celeste cupo. E tra gli imperatori romani, Augusto, Nerone e Galba avevano indubbiamente quei benedetti occhi azzurri; di altri non si sa, e Cesare, che per sua disgrazia non li ebbe, era evidentemente un meticcio (1).

Ma torniamo a Galileo ed all'articolo che porge occasione a questo breve mio dire.

Suo padre era un gentiluomo fiorentino, sua madre una gentildonna degli Ammannati di Pescia, e poichè ambedue le famiglie erano nobili, esse furono, afferma il nostro autore, secondo ogni verosimiglianza di origine germanica, come tutte le famiglie patrizie dell'alta e della media Italia. Ammannati non è altro che una corruzione di Aman-nath o Aman-had: Galileo poi è voce schiettamente tedesca e nulla ha a che fare con la Galilea; anzi è formazione analoga ad Ursileo e Wezileo, nomi pretti longobardi, e composta

(1) *Politische Anthropologie. Eine Untersuchung über den Einfluss der Descendenztheorie auf die Lehre von der politischen Entwicklung der Völker.* Von Ludwig Woltmann. Thüringische Verlags-Anstalt, Eisenach und Leipzig, 1903, pag. 290.

di Galo o Gallo e di Leo rispettivamente equivalenti nella forma neuhochdeutsch a Gahle o Gall e Leu o Ley. E poichè Leo è nome prettamente tedesco, non vi è proprio il benchè minimo dubbio sulla perfetta germanità del cognome intero.

Veramente quello che noi crediamo di sapere intorno all'origine del cognome della famiglia Galilei non sarebbe in perfetta armonia con le erudite deduzioni del Woltmann; poichè un tempo la famiglia alla quale appartenne Galileo si chiamò de' Bonaiuti e mutò il nome (un esempio assai frequente in Toscana anche in tempi a noi più vicini) assumendo il nuovo dei Galilei, dopo l'essersi per più generazioni ripetuto il nome di Galileo dato al fonte battesimale a varii membri della famiglia, che vennero così costituendo un ramo di casa Bonaiuti che si disse appunto de' Galilei. Ma, concesso anche questo, non sarebbe stato altrettanto facile il dimostrare, con elementi analoghi di prova, che anche il nome de' Bonaiuti trova le sue radici ben profonde in voci dell'althochdeutsch o del neuhochdeutsch?

E poi, a che varrebbero simili insignificanti obbiezioni se il tipo fisico di Galileo mostra con la più sicura evidenza ch'egli era un tedesco della più bell'acqua? Infatti, se anche non si abbiano notizie antropologiche intorno ai genitori di Galileo, quello che di lui viene riferito basta a dissipare ogni dubbio. Egli era di statura piuttosto alta, di forte ossatura, con la fronte alta ed ampia, bianco il colore del viso, rossastra la capigliatura, dagli occhi pieni di fuoco, grandi e d'un bel celeste, quindi, conchiude il Woltmann, nobile schiatta, nome originario delle famiglie paterna e materna, grande statura, pelle bianca, capelli rossicci, occhi bleu sono tutti indizii e contrassegni i quali conducono alla incontrastabile ed incontrovertibile conclusione che Galileo Galilei è di pretta razza tedesca, appartenendo, come è verosimile, allo stipite longobardo.

Preso così bene l'abbrivo, non era credibile che il D.r Woltmann si arrestasse sul lubrico pendìo; e già nella *Politische Anthropologie* egli aveva preannunziato potersi fornire la dimostrazione antropologica che tutta la civiltà europea, anche nei paesi slavi e latini, è opera della razza germanica. I Franchi, i Normanni, e i Burgundi in Francia, i Goti nella Spagna, gli Ostrogoti ed altri popoli gentili che, con tratto della più nera ingratitudine, noi salutiamo col nome di barbari, vennero in Italia per portarvi i germi non solo della medievale ma anco della moderna coltura, la quale convien credere

che fosse esuberante a casa loro se se ne facevano così generosamente esportatori. Il Papato, il rinascimento, la rivoluzione francese e perfino la « napoleonische Weltherrschaft » sono tutti fatti grandiosi dello strapotente spirito germanico, perchè Napoleone non fu, secondo ogni verosimiglianza, altro che un discendente, e alquanto scaduto, degli illustri Vandali.

I più notevoli Papi furono tedeschi; le dinastie regnanti in Italia e le famiglie patrizie di Firenze, Genova, Venezia, Milano, rampolli della grande razza germanica, nè origine diversa ripetono quei sommi genii dell'arte ai quali la umanità va debitrice del suo rinascimento intellettuale. Perfino la nuova Italia è tutta opera degli elementi tedeschi, e la Grecia gemerebbe ancora sotto il giogo turco se non fosse stata liberata dai biondi albanesi.

Questi concetti, poco più che enunciati nella *Politische Anthropologie,* sono stati svolti e documentati con copiose illustrazioni in tredici capitoli d'una recentissima pubblicazione del medesimo D.r Woltmann (1), la quale ha per assunto di dimostrare l'errore in cui sono tutti coloro che credono la coltura post-romana dell'Italia un rinascimento di quella della antichità classica, mentre in realtà fu opera esclusiva della razza germanica, come fu errore gravissimo il connettere in certo qual modo l'arte italica con la greca, mentre fu puramente e semplicemente una importazione dei civilizzatori tedeschi. E, pure accordando all'Italia il merito dell'antica coltura, si concede forse un po' troppo, perchè anche grattando i romani si finisce per trovare i tedeschi; e poichè il fato di Roma fu dovuto ad un deperimento, anzi ad una diminuzione della razza bionda, è con dolore profondo che deve constatarsi essere questa oggidì in corso di continuo decremento al di qua delle Alpi, cosicchè convenga cercare i più foschi colori per dipingere l'avvenire del nostro infelice Paese.

Qui tra noi nulla d'italiano: tedesche le città, tedesche le famiglie: soltanto Venezia sembrerebbe sperare di poter salvarsi dalla

(1) *Die Germanen und die Renaissance in Italien* von LUDWIG WOLTMANN. Mit über hundert Bildnissen berühmter Italiener. Thüringische Verlags-Anstalt. Leipzig, 1905.

sorte comune, ma ecco capitarvi un primo tedesco nella persona d'un Tiepolo, corruzione di Tiepolt, che figura fra i dodici tribuni che nel 697 elessero il primo Doge, ed aperta così la porta fu tutta una invasione di pretti tedeschi, quali i Brandolin, i Baffo, i Dandolo, gli Emo, i Gritti, i Bernardo, i Foscolo, i Boldù, i Gambara, i Bembo, i Foscarini, i Garzoni, i Memmo, i Diedo, i Grimani, i Pizzamano, i Girardi, i Badoer, i Bragadin, i Ruzzini, i Gussoni, gli Erizzo e gli Steno.

Ed altrettanto, e forse più tedeschi ancora, sono i Colonna di Roma, i Guidi, i della Rovere, i da Polenta, gli Ordelaffi, i Montefeltro e gli Uffriduzzi di Romagna; gli Strozzi, i Pazzi, i Medici, i Riccardi, i Panciatichi, i Corsini, gli Altoviti, i Guadagni, i Ricasoli e i Passerini di Firenze; i Doria, gli Adorno, i Fieschi e gli Spinola di Genova; gli Sforza di Milano; gli Este di Ferrara; i Bentivoglio di Bologna; i Carraresi e i Camposampiero di Padova.

Tedeschi sono i nomi di moltissimi paesi dei quali io non starò a ripetere la lunga litania; e non salva la sua italianità, o amico Del Lungo, nemmeno il tuo Montevarchi!

Nella stessa lingua italiana può dirsi non vi siano che elementi tedeschi o giù di lì; e passando in rassegna i nomi dei quali noi andiamo più superbi nei campi dell'arte, della scienza, delle lettere e della politica, tranne forse qualche meticcio, tutti hanno i capelli più o meno biondi, la pelle di color chiaro, gli occhi più o meno azzurri, il cranio dolicocefalo, e insomma sono veri e proprii campioni della più pura razza germanica.

Niccolò Pisano, Arnolfo di Cambio, Arnolfo di Lapo, Lorenzo Ghiberti, Filippo Brunelleschi, Donatello, Luca della Robbia, Michelozzo Michelozzi, Leon Battista Alberti, Andrea Verrocchio, il Bramante, il Sansovino, Michelangelo, Antonio da Sangallo, Baccio Bandinelli, Benvenuto Cellini, l'Ammannati, il Palladio ed il Bernini, per tacere di tanti altri, sono tipi tedeschi puri. Ed altrettanto lo sono Cimabue, Giotto, fra Giovanni da Fiesole, Masaccio, Filippo Lippi, Giovanni Bellini, Andrea Mantegna, Luca Signorelli, Alessandro Botticelli, il Perugino, il Ghirlandaio; ed il tipo più perfetto e completo del genio italico, Leonardo da Vinci, non è che un Ostrogoto, del quale anzi il Woltmann testualmente dice: « Wenn irgend einer unter den grossen Italienern, dann war Leonardo ein unver-

mischter Spross der germanischen Rasse ».(1); nè si salvano dalla germanità Gaudenzio Ferrari, il Luini, Tiziano, il Giorgione, il Pordenone, i Palma, Paris Bordone, Raffaello, Andrea del Sarto, l'Allegri, Giulio Romano, il Tintoretto, Paolo Veronese, il Caracci, il Reni, Salvator Rosa e con loro molti e molti altri dei più celebri e famosi pittori.

Nel campo degli storici ed in quello degli umanisti non siamo che fra tedeschi, e nemmeno i nostri Santi vogliono lasciarci questi pangermanisti: tedeschi dunque San Romualdo, San Francesco d'Assisi e San Tommaso d'Aquino. Tedeschi, Girolamo Savonarola, il Macchiavelli, il Guicciardini, il Varchi, il Vasari, il Sigonio, il Baronio, il Sarpi, il Muratori, il Guarino, Vittorino da Feltre, Poggio Bracciolini, il Panormita, Giannozzo Manetti, Cristoforo Landini, Lorenzo Valla, il Pontano, Marsilio Ficino, il Poliziano, Pico della Mirandola e Pietro Bembo per tacere d'altri.

Tra i cultori dei varii rami della filosofia naturale andiamo, se fosse possibile, ancor peggio. Tedeschi, Paolo del Pozzo Toscanelli, Cristoforo Colombo, Amerigo Vespucci, Sebastiano Caboto, il Cesalpino, l'Aldovrandi e con Galileo un suo discepolo chiamato il Verzaglia che io non ho mai avuto il bene di incontrare, e il Torricelli ed il Viviani: tedeschi, il Cassini, il Redi, il Vallisnieri, il Malpighi, il Morgagni, lo Spallanzani. E nel campo filosofico tedeschi del pari il Telesio, il Cardano, il Campanella, Giordano Bruno e Giovambattista Vico.

Si potrebbe forse sperare che riuscissimo a salvarci registrando almeno fra quelli di nostra gente un qualche poeta di maggior grido, ma come fare se proprio i primi vagiti di nostra lingua uscirono da labbra germaniche? Sordello, Ciullo d'Alcamo, Guittone d'Arezzo, Dante da Maiano e Guido Guinicelli sono tedeschi. E quale strana idea è mai stata quella di creare porta-bandiera d'italianità tale che come Dante Alighieri nel nome e nel cognome è non solo tedesco ma dei più puri! Perchè invano si tentò nell'aspetto fisico di trovargli caratteri che lo facessero appartenere all'infelice razza mediterranea: anzitutto, e qui non possono esserci contrasti, si verificò

(1) Op. cit., pag. 86.

che il cranio è dolicocefalo, eppoi checchè si dica dei suoi capelli neri e della tinta scura della sua pelle, che dalle donnicciuole veronesi lo fece credere bruciacchiato dalle fiamme dell'inferno, egli era biondo, dal viso color roseo, con il naso arcuato, gli occhi verosimilmente azzurri, quindi senz'altro un tedesco; e tedeschi con lui il Boccaccio, il Pulci, il Boiardo, il Sannazzaro, l'Ariosto, Messer Baldassare Castiglione, il Trissino, il Bandello, il Berni, l'Aretino, l'Alamanni, il Tasso, il Tassoni, il Lasca, il Testi, il Filicaia, il Metastasio e giù giù l'Alfieri, il Goldoni, il Monti, il Foscolo, il Manzoni, il Beccaria, il Leopardi, il Rosmini, il Gioberti, il Romagnosi, il Balbo e perfino l'Aleardi, messi insieme non saprei con quali criterii.

Nè più fortunati siamo nell'arte dei suoni. Guido d'Arezzo soltanto dal nome si appalesa tedesco: tedeschi, il Palestrina, il Merula, Jacopo Peri, Claudio Monteverde, Girolamo Frescobaldi, lo Scarlatti, il Porpora, il Pergolese, e non ci rimangono nemmeno i famosi costruttori di violini, quali furono l'Amati, il Guarnieri e lo Stradivario. Tedeschi infine, il Cimarosa, lo Spontini, il Rossini, il Donizetti, il Bellini, il Mercadante e tedeschissimo poi, tanto dalla linea paterna che dalla materna, Giuseppe Verdi.

E per finire, chè par proprio un « per finire », tedeschi, Francesco Domenico Guerrazzi, Giuseppe Mazzini, Cavour e Garibaldi nel cui cognome anche i ciechi vedono una corruzione del teutono « Garipalt ». Di tanto dunque è stata gratificata l'Italia perchè il D.r Woltmann ha avuto la bontà di occuparsi di noi, ma si comprende che i nostri confratelli latini non avrebbero miglior sorte se ai loro grandi uomini venissero applicati i medesimi criterii antropologici ed iconografici. E poichè tedeschi risultano senza alcun dubbio anche alcuni grandi nomi di Roma antica che la critica storica tedesca giudicò null'altro che leggendarii, non posso tacere d'un dubbio atroce che mi attraversa lo spirito e mi conturba la mente: che per caso siano stati tedeschi anche Adamo ed Eva?!

ALLE VITE DEI PADRI

NOTERELLE DEL SOCIO EFFETTIVO

E. TEZA

A EDUARDO BASSINI, SENATORE.

A me le gesta dei Padri? e datemi da voi? domanda meravigliato l'amico: perchè ci canzonino tutti e due? — No, no: vi rispetteranno, e io starò sotto la protezione, godendo. Ma intanto date retta anche a me.

Alcuni di quei valentuomini, dal loro deserto al mio, vennero come a casa di salute, perchè io cercassi di curarli. Feci le operazioni, e ve ne do il ragguaglio. Già; anche noi, merciaioli di carta stampata, mettiamo a coricarsi nelle cliniche volumi e volumetti, degli altri e nostri: anche noi tentiamo che, per ragionevole igiene, restino intatti molto tempo, salvi da perversi animalucci, da micróbii, che sono le penne ardite di chi compendia, disforma e trasforma. Sopra ogni cosa poi, quando ammalano, si prova a guarirli, con droghe potenti; che, nei barattoli delle nostre farmacie, velenerie davvero troppo spesso, si chiamano lezioni variate o commenti. Nella sala del taglio si va arditamente sui morti, macchiandoci di quell'ichor che sta nel calamaio: e finalmente, sui vivi, si ricompone ogni frattura, si strappano o si bruciano i germi di nuovi guasti, o si mozza via per sempre quello che è infetto nel libro.

O che non siamo operosi chirurghi? Non è destra la mano e forte il cuore? Possiamo anzi dirci più coraggiosi di voi; perchè voi non usate tagliare l'unica testa a nessuno, e noi si taglia e il capo primo e il capo ultimo dei pazienti, senza rimorso e paura.

Siamo anche più generosi; perchè voi, recisa la gamba, non la portate in regalo a nessuno, mostrando ad un altro che è propria sua: e noi di questi miracoli ne facciamo ogni giorno.

Nella uguaglianza di intenti e di offici, caro il mio Bassini, siamo colleghi davvero; ma, benchè colleghi, amici affezionati e costanti.

Padova, 3 febbraio.

Palladio, nato verso il 363 (1), scrive in greco le vite degli eremiti e le dedica a Lauso, onde il libro di lui si chiama la *Storia Lausiaca* (2): un ignoto lo viene crescendo (3), prendendo da un'altra raccolta di leggende, dalla *Historia Monachorum,* greca anche questa, e tradotta poi da Rufino (4).

Una redazione, corrotta, interpolata, incompiuta, che abbiamo solo in latino, sono le *Vitae Patrum,* stampate già nel secolo XV: e il Rosweyde le ridiede nella seconda appendice del suo libro (5).

Questa è l'opinione del Butler; laddove c'è chi sostiene Palladio avere scritto la più ampia raccolta, accorciata da altri: come fu anche creduto che Rufino non fosse traduttore ma autore: e che

---

(1) Il Butler, nel libro che prendo a guida, aveva posta la nascita nel 367 (I, 2). Poi si corresse (II, 244 e 258).

(2) In greco la stampò il Meursio (1616): col titolo di *Paradisus Heraclidis* s'ebbe in latino fino dal 1504; e poi nella prima appendice del Rosweyde (Migne, Pat. Lat. LXXIV, 243).

(3) Questa nuova redazione fu edita in greco dal Du Duc (1624): in latino la tradusse l'Hervet (1555) e forma il libro VIII° di Rosweyde (Migne, Pat. Gr. XXXIV. Pat. Lat. LXXIII, 1083). — Cfr. Butler II, XIV.

(4) Il greco c'è: ma il Cotelier che ne stampò alcuni capitoli non s'accorse che rispondesse veramente al libro latino. L'abbiamo in latino nel libro II° del Rosweyde; ed ora, in greco, nella eccellente edizione del Preuschen.

(5) *The Lausiac History of Palladius by Dom Cuthbert Butler.* Cambridge 1898. — Il volume II° è del 1904. (Risponde alle parti I^a^ e II^a^ del vol. VI della bella collezione data fuori da J. Armitage Robinson, col titolo: *Texts and Studies: Contributions to biblical and patristic literatur.*

da lui prendesse Palladio; senza contare l'opinione che l'uno e l'altro farebbe trasmutatori di un testo nato la prima volta in lingua coptica.

Restiamo per ora col dotto inglese, grati alle sue lunghe fatiche, alla critica che direi amorevole delle altrui opinioni, al desiderio costante di correggersi da sè. Qui si rinnova un fatto comune nelle storie delle lettere umane: c'è scrittura più ampia, e c'è più concisa, rimanendo il prudente giudice incerto di dove si cominciasse. Rispondono le due produzioni a bisogni vari degli intelletti; l'uno dilettandosi di rinfiorire ogni traduzione che lo invogli a mostrare la sua eloquenza, l'altro compiacendosi di spremere il sugo, e di quello solo far tesoro; c'è primavera ed autunno anche in queste selve dell'umana attività: alberi che si abbelliscono di ramoscelli e di foglie, alberi che le ingialliscono e si snudano. Chi vuole dare merito, secondo giustizia, all'autore primo, va amorosamente cercandone le prove: e se un libro di Erodoto fosse venuto a noi, coperte le membra di molte e sgargianti vesti straniere, dovrebbe l'indagatore serbare intatta la forma prima sotto la quale il pensiero del grande scrittore si manifestò. Ma cogli uomini di scarso vigore, e nella mente e nelle opere, si sente meno acuto pungere lo sprone; benchè non sia male tentare il ripulimento, non curando se molto vi sia da ammirare in quello che ne resta. Libri che risvegliano, presso a molte genti, e in vari tempi, la immaginazione dei lettori, tramutatisi in scrittori, diventano libri di una comunità e s'ama vederli *anche* nella loro pienezza. Che nelle case pie, accanto ai santuari, e nelle celle dei frati, le geste dei più focosi maestri di vita spirituale godessero di questa virtù eccitatrice, non è meraviglia: ecco perchè, se da un lato giova scrutare per l'appunto dove sia la vera mano di Palladio, caso che ad assicurarsene s'arrivi, dall'altro cresce istruzione ed allettamento lo studiare tutta quella famiglia, che diremo dei Palladiani, che se ne arricchisce. Per due vie differenti si arriva a contentare: cercando il germe primo, e poi il germogliare più rigoglioso.

Dissi già come è placida e prudente la critica del Butler: ed infatti egli conchiude, e ci aiuta a conchiudere, che non crede avere posta a queste indagini l'ultima mano, così che altri non debba ritoccarvi, benchè sia da sperare che resti saldo il fondamento: sa e dice che, per quanto un testo sia bene costrutto dall'arte dei critici non può insomma altro promettere che un *accostarsi all'originale* (p. XCIII).

Non servono soltanto questi pii racconti, questi *âranyakâni* (per dare nome indico ai *trattenimenti nelle selve*), alla storia intima della chiesa; ma, tra noi, riconducono ogni esperto di letteratura a libro che da secoli, e nelle scuole e nelle case laicali, serve di sano nutrimento; dico le Vite del Cavalca.

La parte prima traduce la *Historia monachorum,* la seconda la *Lusiaca.* Chi vuole riportare a più genuina lezione le parole del frate pisano (1), non avendo noi il manoscritto latino sul quale la condusse, rivegga per la prima parte le *Vitae Patrum* del Rosweyde (2),

---

(1) Di un'altra opera non è necessario che io tenga conto, ma ne parlo per comodo dei forestieri. L'abate G. O. Marzuttini, pubblicando la *Collezione delle opere dei Padri e di altri autori ecclesiastici della Chiesa Aquilejese* (Udine, Mattiuzzi, 1828-1831, in otto volumi) avvertiva (vol. IV, pag. XXXII) che delle *Vite dei Padri* « *poco letterale riusciva l'antica versione, che mal reggeva col testo a fronte, e che necessario era di rendere la lezione possibilmente facile e piana per la comune intelligenza* » (Cfr. anche vol. III, pag. 198).

In quel *quarto volume* fu stampato il latino *(Historia monachorum seu Liber de Vitis Patrum, Rufino Aquilejensi presbytero auctore)* col nuovo volgarizzamento. Solo che dell'italiano, citato già dalla Crusca, e che servì alla edizione del padre Cesari, si apposero alcune varianti di un codice udinese, non consultato prima. La raccolta del Marzuttini è adesso abbastanza rara.

(2) Di Heribertus Rosweyde (*Vitae Patrum*) la I^a edizione è del 1615, la II^a del 1617, la III^a del 1628.

Io di mio possiedo la seconda; ma faccio uso anche della prima (*Biblioteca Universitaria*).

Spesso, da altri e dal Butler, è detta *seconda* quella del 1628.

Il Migne ristampò tutta l'opera in due volumi della sua *Bibliotheca Latina* (LXXIII e LXXIV). — Solo mancano la vita di Paolo, di Ilarione e di Malco, che si leggono, tra le opere di San Gerolamo, nel vol. XXII della stessa Biblioteca.

La *Lausiaca* è data in tre forme dal Rosweyde (Libro VIII, cioè la redazione maggiore: Append. II, cioè la minore, prescelta dal Butler, e Append. I, che risponde alle *Vitae Patrum* nelle stampe del secolo XV e quindi a parte del Cavalca).

Accompagnata dal greco, la redazione maggiore si trova nella *Bibl. Graeca* del Migne (vol. XXXIV, 981). La *Historia Monachorum,* in latino, c'è nella *Bibl. Latina,* XXI, 387.

Scrivo Rosweyde, e non già Rosweyd, come s'usa da parecchi. Mia guida, intorno al nome di questo olandese di Utrecht (22 gen. 1596 – 5 ott. 1629), è un libro olandese, e da fidarsene (*A. J. van der Aa, Biographisch woordenboek der Nederlanden. Haarlem, van Brederode,* vol. X [1874] pag. 152). — Molte sono le opere del dotto gesuita, come si vede nel *Dizionario:* e quanti sono gli scritti intorno ad Eriberto Rosweyde che vi sono citati!

nel II° libro (ed. 1617), e per il testo greco la edizione del Preuschen (1897); per la seconda parte il Butler (II, pag. 9 e seg.) e il Migne. Non s'arriverà (come ad altro fine diceva il Butler) alla meta ultima, ma ci accosteremo: e si tentò altra volta. Eccone un saggio (1).

C. 49, 2, 17. in su una *ripa* d'un monte altissimo. R. 343. in *rupe* quadam montis ardui. — PL. 21, 391.

C.* 49, 2, 13. le menti tiepide e negligenti. R. 343. religiosas et deo devotas mentes. — PL. 21, 391.

C. 49, 2, 47. *Sirene*. R. 344, 1. *Cyrenem*. (Pall. scrisse *Syenem*. R.). — κατὰ τὴν Συήνην (P. 5, 4). — PL. 21, 392.

C.* 50, 2, 11. la tua donna è *morta*. R. 344. 2. *periclitatam*. — ἔμελλεν κινδυνεύειν (P. 7, 3). — PL. 21, 393.

C. 50, 2, 37. la *moglie* d'uno signore. R. 344, 2. *senatoris* cuiusdam uxor. — συγκλητικοῦ (P. 7, 16). — PL. 21, 393.

C.* 51, 1, 6. visitare così *santo nomo*. R. 345, 1, 4. visurus... tales et tantos *viros*. — cfr. ἐν συγχρίσει τοιούτων ἁγίων. — PL. 21, 394.

C.* 51, 1, 9. il *santissimo* Giovanni. R. 345, 1, 7. *sanctus*... Iohannes. — PL. 21, 394.

C. 51, 1, 13. presegli la mano e baciolla. R. 345, 1. apprehendens eum manu sua osculatur. (Leggi *baciollo*). — λαβόμενος αὐτοῦ τῆς χειρὸς ἐκ τῆς θυρίδος ἐφίλει (P. 8, 15). — PL. 21, 394.

C. 51, 1, 6 (inf.) or è la mia virtù simile a quella de' santi apostoli e profeti. (Va messo l'interrogativo) cfr. R. 345, 1. numquid tale quale legitis in prophetis Dei et apostolis? — Differisce il greco (P. 10, 8). — PL. 21, 395.

C. 51, 2, 7. voi mi riputate alcuna cosa (Forse, *in me*). R. 345, 2. putatis esse in nobis aliquid. — PL. 21, 395.

C. 51, 2, 13 (inf.) la *nostra* cagione. (Andrebbe corretto; ma i testi non aiutano).

C. 51, 2, 10 (inf.) *inrazionabile* tristizia. R. 345, 2. *inutili* tristitia. — PL. 21, 396.

---

(1) Pongo l'asterisco dove il traduttore ha certo voluto far di suo; e non bisogna sturbarne l'opera. C[avalca], come si capisce: R[osweyde]: P[atrologia] L[atina]: P[reuschen]. — I rimandi, per l'italiano, si fanno all'edizione di Trieste, che citerò più innanzi.

C. 52, 1, 22 (inf.) con intelletto di *mente*. R. 346, 1. intellectu *scientiae*.

C. 52, 1. 21 (inf.) la divina essenzia... *è bene spirituale* di mente. R. 346, 1. *sensus* et mens. — PL. 21, 397.

C. 53, 1, 6. ismaniamento. (Certo *ismarrimento,* come in altri codici). R. 346, 2. quae ei caussa errandi. — ἐπυνθάνετο αὐτῆς τὴν πλάνην (P. 13, 17). — PL. 21, 399.

C. 53, 1, 7. componendo una cagione (vedi la nota dell'editore). R. 346, 2. caussam fingit. Cfr. ἡ δ' ὡς ἀπήγγειλε κ. τ. λ. — PL. 21, 399.

Vado più lesto, gettando l'occhio qua e là. C. 56, 1, 2 (inf.) Giuliano apostata imperadore. R. 351, 1. Iuliani tyranni (nè c'è la voce *tiranno* che ricorre in C. 56, 2, 27). — ἐν τοῖς Ἰουλιανοῦ καιροῖς (P. 35, 10). — PL. 21, 411.

C.* 56, 2, 22. erbe crude *o cotte*. (No: nec usum nec ministerium ignis admittens. R. 351, 2). — οὐδ' ὅσα διὰ τοῦ πυρὸς ἔχει τὴν χρῆσιν (P. 35, 9). — PL. 21, 411.

C. 57, 2, 12 (inf.) a gran caldi. R. 352, 2. rapidissimis adusti aestibus. — ἐφρύγοντο τῷ καύματι πανημέριοι (P. 40, 9). — PL. 21, 414.

C. 58, 8, 25 (inf.) lo quale Apollonio volendolo inducere a pace (Forse: vedendolo resistere). R. 352, 2. hunc quum videret paci resistentem. — PL. 21, 415.

C. 67, 2, 20. Pittono. R. 360, 1. Pithyrion. (Πιτυρίων. P. 77, 4). — PL. 21, 432.

C. 68, 1, 18. quegli. R. 360, 2. illa. (La donna, non il diavolo). — ἤκουον... ταύτης ὀλολυζούσης (P. 69, 5). — PL. 21, 433.

C. 68, 1, 29. sopra una ripa di un sasso. R. 360. 2. sub saxi rupe. — PL. 21, 433.

C. 79, 2, 18 (inf.) Uno stagno, lo quale si chiama Marie. (Avverte l'editore che il latino dà *Marethse*). R. 592, 1. in palude Mareotide. — κατὰ τὴν Μαρεώτιδα λίμνην (P. 96, 24). — PL. 73, 1215 (1).

Buona è la edizione che ci diedero, aiutandosi, il Sorio ed il Racheli (Trieste, 1858); ma si può far di più e meglio; se oppor-

(1) Strano errore è quello di copisti, e poi di traduttori che, mescolando in una due parole, e tagliando all'ultima la coda, fanno diventare l'*Amma Talis* (Ἀμματαλίς, Butler II, 153. Migne PG. XXXIV, 1236), *una donna ch'avea nome Amata* (Cavalca pag. 117). Per il siriaco cfr. *Acta Martyrum,* ed. Bedjan. Par. 1897. Vol. VII, pag. 126.

tuna guida metta il libro in mano a giovani che congiungano la pazienza e la diligenza all'amore schietto dell'arte (1).

Sono vite d'uomini vivi, nella solitudine, timorosi delle creature sorelle che sorreggono cogli insegnamenti, dati troppo da lontano e dall'alto? Non dico cogli esempi; perchè virtù può durare più franca al lume del sole, nel romorio confuso delle cose. O non sarebbero che pii romanzi? — Dove il troppo che stroppia bastasse a togliere ogni fede a documenti umani, chi metta assieme, e tra molte genti e via spiando nel corso dei tempi, i necrologi dei magistrati integri, degli onesti mercanti, delle pie matrone, dei candidi cuori in ogni ordine di creature, farebbe più romanzesco novelliere che non s'inventasse mai nelle ombre quiete dei monasteri. Vera è l'anima che spira dentro a questi sottili corpi; sottili nel primo nascere, che poi ingrossano, perchè ospiti troppo generosi se li vogliono pascere abbondantemente. La menzogna è più prudente: saprebbe essere più variata, e nei fatti che si raccontano e nelle dottrine che si mettono in bocca ai maestri: e se il vanitoso può tentare di far credere pensieri di Aristotele o del Galilei, di Bacone o di Benedetto

---

(1) Do una tavola di raffronti che potrà essere utile; ma non è che un saggio. Dai capitoli (A) della *seconda parte* nelle Vite del Cavalca (nella edizione del *Racheli* 1858 da pag. 90 a pag. 123), rimando a quelli (B) delle *Vitae Patrum* (*Historia Lausiaca;* Migne, Bib. Lat. LXXIII, pag. 1091 seg.) e a quelli (C) del Παλλαδίου Λαυσιακόν, nel libro già citato del Butler (*The Lausiac history,* 1904, vol. II, pag. 9 e seg.).

A	B	C	A	B	C
1.	1. 2.	1. 2.	17.	77.	36.
2.	3. 4. 5.	3. 4. 5.	18.	(Cfr. 76. 83).	37.
3.	6.	6.	19.	86.	38.
4.	7.	7.	20.	87. 88. 101.	39. 40.
5.	8. 9. 10. 11.	8. 9. 10.	21.	102. 104.	42. 43.
6.	12. 13.	11. 12. 13.	22.	103. 113.	44. 45.
7.	15. 16. 17.	14. 15.	23.	117.	46. 54.
8.	18.	16.	24.	89. 90. 91. 92. 93. 95.	47.
9.	26.	21.	25.	106.	48.
10.	29. 30.	23. 24.	26.	142. 143. 144.	55. 56. 57.
	31.	25.	27.	96. 99. 137. 138. 139.	58. 59. 60.
11.	32. 33. 34.	26. 27. 28.	28.	119.	61.
12.	35. 36.	29. 30.	29.	136. 147.	63. 64.
13.	37.	31.	30.	148.	65.
14.	38.	32.	31.	114.	66. 67. 68.
15.	(39). 40.	33. 34.	32.	140. 141.	69. 70.
16.	43.	35.	33.		

Spinoza quello che fantasticò il suo cervello, anzi che coprire le sue trovate con nomi di ignoti solitari, metterebbe assieme, da rallegrare ed istruire il mondo, i suoi Apophthegmata. Anche di questi il seme era qua e là, in un convento o nell'altro: e le sentenze eran udite. commentate, sversate da timidi, da trascurati e da ingegnosi ermeneuti. Nella vita nostra comune ne abbiamo troppi esempi: e non importa se tutto non è messo in carta e si contenta di svolazzare da labbra ad orecchi, con moto incessante, con infedeltà che è madre o matrigna di cresciuto sapere. Non lo disse forse nè Ammonio nè Evagrio, ma è *vox in deserto;* di quelle che risuonano lungo i secoli.

Che ne manchi ancora una *abbondante* collezione, nella prima veste greca, e nella trasformazione d'oriente e di occidente, è danno per chi studia i segreti dei cuori: senza contare che, nel cumulo grande, non mancano i grani d'oro, lucente, da innestare con mano agile in meno lucenti metalli: e si studiano altri secoli, altre nazioni. altri modi di consigliare il bene. Corrono davanti a noi, sopra ali leggere ma forti, e quando se ne coglie uno che s'affinò già traverso a più cervelli, l'ultimo che li studia gode dolcemente.

Voglio esser l'ultimo a godere, altri invitando a questo pascolo: e prendo pochi aforismi che dal greco, traverso al latino, sieno passati nel toscano, e dal greco in armeno in libri che corrono assai meno nelle mani degli studiosi di occidente (1).

In brevi parole raccoglie il frate una sentenza di Evagrio: *Abbi sempre a memoria lo die della morte e del giudicio, e non peccherai mai* (p. 157): l'armeno, alla lettera, sulle orme dell'originale: *Rammenta sempre la tua uscita, e non dimenticare l'eterno giudicio, e non ci sarà colpa sopra l'anima tua* (2, 195). Dico *colpa* dove il greco ha πλημμέλεια, che l'armeno traduce con *zbal'umn*. che è un *distrarsi*, e nella negligenza fallire (Cfr. PG. 65, 173).

Disse l'abate Teodoro da Firme [leggi da Ferme]: *Se tu hai amistà con alcuno e avviene ch'egli caggia in tentazione di fornicazione, se tu puoi, porgigli la mano e aiutalo e non lo abbandonare; ma s'egli cade in resia* (2), *dappoichè 'l n' hai ammonito*

---

(1) Il testo armeno ha il titolo: *Varkh srboz' H'aranz'* (*I Venetik, i dp. s. L'azaru.* 1855). — Sono due volumi.

(2) Altri libri hanno la variante *in miseria;* opportunamente scacciata dagli editori. (Il greco dà εἰς αἵρεσιν).

e non ti crede, rompi tosto l'amistà sua, acciocch'egli non tiri in profondo te, se perseveri in sua famigliaritade (p. 164). L'armeno: *Disse il padre Teodoro Pheremese: se hai tu amicizia con alcuno e tu gli osservi tentazione di fornicazione ed egli cada, e tu sia potente, dà la mano e sollevalo: che se in eresie cade e non vuole sentirti, tosto recidilo da te* (il greco: κόψον αὐτὸν ἀπό σοῦ), *perchè indugiando tu con lui* (il greco: βραδύνων), *e tu ancora non cada nell'abisso della sua ruina* (2, 99). Il greco ha solo: εἰς τὸν βόθρον. (PG. 65, 188).

Seguo dell'armeno la seconda versione più recente: nella prima c'è invece « nel tartaro profondo »; e si noti la variante dei testi greci βυθόν (1).

Disse l'abate Orosio [leggi Orsisio]: *A me pare che, se 'l monaco non guarda bene il cuor suo, ogni buona cosa ch'egli vede o ode, tosto dimentica e diventa nigligente, e così trovandolo lo nimico ozioso, sì gli occupa il cuore e possiedelo; che come la lucerna fornita d'olio e di lucignolo fa lume, ma se per negligenzia non si fornisce, lo lume non dura....* (p. 169).

L'armeno: *Disse l'a. O. Se guardi l'uomo il cuor suo per bene, e in lui le divine parole, lungi starà da lui il nemico; ma se trovi luogo in lui da coglierlo, lo allontana a poco a poco da Dio: al modo che la lampada, che è vaso di luce, lo illumina; che, se trascura prendere olio, si spegnerà e domina tenebra su lui, non potendo splendere per noi...* (2, 195). — Non c'è più servitù fedele di traduttori: ed è probabile che altra lezione balzi fuori anche da' manoscritti greci (cfr. PG. 65, 195). Ecco la volgata:

Νομίζω ἐὰν μὴ ἄνθρωπος φυλάξῃ τὴν ἑαυτοῦ καρδίαν καλῶς, πάντα ὅσα ἤκουσεν ἐπιλανθάνεται καὶ ἀμελεῖ · καὶ οὕτως ὁ ἐχθρὸς εὑρὼν ἐν αὐτῷ τόπον, καταβάλλει αὐτόν · ὥσπερ γὰρ λύχνος σκευασθεὶς καὶ φαίνων, ἐὰν ἀμεληθῇ λαβεῖν ἔλαιον, κατ' ὀλίγον σβέννυται, καὶ λοιπὸν ἐνδυναμοῦται τὸ σκότος κατ' αὐτοῦ.......

Un... frate venne all'abate Pastore [= πρὸς τὸν ἀββᾶν Ποιμένα] *e dissegli: Molte cogitazioni mi vengono in cuore, intantochè io*

(1) Nell'armeno la virgola (2, 99. 8) va posta avanti ad *ar'... amajn.*

vi pericolo; e l'a. P. lo fece spogliare ignudo e dissegli: Distendi le braccia e piglia il vento; e rispondendo egli che ciò non poteva fare, disse l'a. P.: Così, fratel mio, non potrai ritenere li pensieri che non vengano, ma a te s'appartiene di resistere e combattere contro a essi (p. 138).

L'armeno: *Venne un fratello all'abbate Pimen e disse: Padre, molti pensieri mi tormentano e sono da loro sommerso.* [Il greco ha solo: κινδυνεύω ἀπ' αὐτῶν]. *E lo condusse il vecchio all'aria e disse: Distendi il tuo seno* [ἄπλωσον τὸν κόλπον σου] *e prendi i venti. E quegli disse: non sono io potente a far ciò. Disse il vecchio: Se questo non puoi, nemmeno il pensiero puoi arrestare che viene; ma c'è tua potenza sopra di loro* (2, 119). Certo più limpido, nella chiusa, è il greco: ἀλλὰ σόν ἐστι τὸ ἀντιστῆναι αὐτοῖς.

Troviamo alle volte, nell'armeno, un racconto innestato in un altro, così che può diventare meno agevole la ricerca:

II, 296. *Venne cotale dei Padri al Padre Siso[i] nel monte del Padre Antonio, e mentre parlavano tra loro, domandò al Padre Siso[i] e disse: Ove giungesti mai alla misura del beato Antonio, o Padre? Disse a lui il vecchio: Onde giungerei io alla misura di lui? che se avessi pur uno dei pensieri del Padre Antonio, diventerei al tutto come fuoco; ma solo conosco tale uomo il quale con fatica riesce a portare un altro dei pensieri di lui.*

Novamente lo interrogò e disse: Forse così perseguitava Satana quelli di prima? Disse a lui il Padre Siso[i]: Ora perseguita di più, perchè vicino è il tempo di lui e si confonde (1).

II, 365. *Disse il Padre Agatone: Mai mi sono coricato avendo dispetto contro alcuno, e non ho lasciato altri coricarsi se aveva odio con me.*

Lo stesso disse: Mai ho dato [convito in segno di] *amore; chè non già dare il convito e riceverlo, [ma] quello mi pareva*

---

(1) Il greco (PG. 65, 393. 395) in due capitoli (n. 9 e n. 11). — Il greco, nella prima parte della sentenza, δύναται βαστάσαι τὸν λογισμὸν αὐτοῦ. — La traduzione più recente è più alla lettera (*che è atto a portare i pensieri*), e non aggiunge il secondo membretto.

convito a me, o pensavo contarlo guadagno del fratello, ma frutto eletto mi è la vita del fratello (1).

Ci sono anche sentenze incatenate da farne quasi un discorso solo, come dove si racconta di Hyperichias (*Iperikhia,* nell'armeno, II, 591: cfr. PG. 65, 429, ai numeri 1-6) (2).

Nel più vecchio dei testi armeni un detto di Ciro è breve assai (I, 643): *Interrogato fu il Padre Ciro: Pensiero di meretricio ho forte. Ed egli disse: Se pensiero non avessi, opera non avresti, fratello.* — Dove molto rimuta il significato messo a paragone colla versione più moderna, col greco, e coll'italiano (3); senza contare che nei due primi il ragionamento procede, e nel Cavalca sta a mezza strada.

Mettendo l'occhio qua e là per queste pagine dell'armeno, appariscono parole e periodi che invitano a ritocchi. Ove il greco ha ἐπέμενεν ὁ λογισμός (PG. 65, 260, 33), l'armeno non coglie bene il senso e lo tramuta in *cessare;* un restare che diventa arrestarsi (2, 482, 10 *dadareaz'*). L'accordo, la συμφωνία (PG. 65, 260, 42) diventa un suono vero, una *voce di ammonimento* (482, 18 *dz'ajn azdman*). Peggio altrove: ἀπέθανεν ἄφνω (PG. 65, 265, 14) fa pensare, per sbadatagine, ad ἄφωνος e ne esce un *anban* (447, 30). L'ἕλος, la *palude,* confonde spesso il traduttore: ora è il *bosco* (PG. 65, 268, 24 - Arm. 2, 309, 15) *antar':* ora il *campo* (PG. 65, 285, 6 - Arm. 2, 69, 24) *dasht:* meglio poi è detto il *canneto* (PG. 65, 272, 6 - Arm. 2, 167, 1 *dasht shambakaz'*). Che cosa vedesse nel greco invece di umiltà (ταπείνωσιν PG. 65, 272, 17) non veggo: resta,

---

(1) Nel greco (PG. 65, 109 e 115, ai numeri 4 e 17). — Do alla lettera l'armeno; ma soggiungo il greco, come aiuto ad interpreti: οὐδέποτε ἔδωκα ἀγάπην · ἀλλὰ τὸ δοῦναι καὶ λαβεῖν ἀγάπη μοι ἦν · λογιζόμενος ὅτι τὸ κέρδος τοῦ ἀδελφοῦ μου ἔργον καρποφορίας ἐστίν.

(2) I due primi numeri ricorrono anche nel primo volume (p. 590) dell'armeno. Le due prime sentenze si leggono nel Cavalca (pag. 160, 1, 6), che chiama *Iperizio* il monaco.

È da vedere il Migne (PL. 73, 870), ove sono sentenze da paragonare all'armeno (n. 47. 48. 50).

(3) Ἐὰν λογισμὸν οὐκ ἔχεις, ἐλπίδα οὐκ ἔχεις (PG. 65, 253). — *Se pensieri e tentazioni sono in noi è buon segno, perciocchè in ciò si mostra che non hai l'opera* (Cavalca, 207, 2, 29). — Parla un uomo solo con tre bocche, con tre giudizi.

nell'armeno, la voce *conversione* (*dardz'*), e invece leggiamo *umiltà* (2, 193, 16: *chonarh'uthiun*) ove il greco ha *lagrime* (PG. 65, 65, 3 della fine: μετά... δακρύων), seguito alla lettera dal traduttore armeno meno antico. — Dove ci dà il greco τό ξύλον τό στρέφον τά καιόμενα φρύγανα (PG. 65, 268, 38), l'armeno (1, 550, 5) pone: *albero che è secco o fresco;* e nasce il dubbio che, invece di στρέφον, poco evidente immagine, leggesse στρυφνόν onde, con piccola deviazione, il *cor* (secco). L'*ago* (ῥαφίς PG. 65, 300, 3 dalla fine) non serba il suo nome (*asel'n*), ma si muta (1, 718, 9) in *cesoje* (*dz'enic*). Anzi che *khl'amid* (2, 119, 3) leggeremo *khl'anid,* cioè il χλανίδιον (PG. 65, 304, 1) dell'originale.

Certo è salto di copista (2, 482, 33) non avere aggiunte le parole *ajl tesi miajnakeaz's* (ἀλλ' εἶδον μοναχούς PG. 65, 261, 4). Delle traduzioni che sono commento, e ragionevole, non parlo; come dove il greco ha, per bocca di umile frate, l'*io sono nulla* (PG. 65, 265, 33) e l'armeno spiega *sono uomo peccatore* (2, 448, 7); accanto alle quali parole quello che segue nell'originale (τοῦτο... λαμβάνει), e non fu tradotto, ha il colore di pia glossa nel margine del libro. — Ma altrove è più verboso l'armeno (p. es. 2, 326, 32-34) *isk... zar'akhinuthiunn* messo a paragone del greco (PG. 65, 292, 5).

Mi fermo un po' di più ad un breve racconto che non è senza spine: forse mi avrò a lasciar pungere. Si parla di Macario.

(Arm. 2, 278, 6). *Era andato una volta il Padre Macario al Padre Antonio e, parlatogli, se ne tornò a Scete, e vennergli incontro i Padri. E mentre discorrevano disse loro il vecchio: Chiesi al Padre Antonio e dico Se non vi sono officianti in quel luogo? E cominciarono i Padri a discorrere d'altre cose, e non chiesero nè seppero sulle cose di lui* [= chieste da lui], *le risposte del Padre Antonio, nè punto il vecchio le disse. Questo disse poi taluno dei Padri: sapevano* [quei due] *che sarebbe stata dimenticata dai Padri la domanda su* [quelle] *cose, la quale, perchè utile loro, erano stati costretti a dar principio al discorso; che se non ve li avessero costretti i padri, non danno compimento al discorso, per non essere trovati a dire quello che nessuno chiedesse, e somigliassero a' ciarlieri.*

Il discorso s'avvolge: se ne caverebbe che i due vecchi sanno quello che gioverebbe sapessero anche gli altri frati: per pietà cominciano, per la paura di essere tenuti amanti di vane parole aspettano poi quell'eccitamento che non viene.

Presi dei due testi armeni il più vecchio: l'altro segue più fedelmente il greco, del quale toccherò leggermente (PG. 65, 273). Forse anche gli editori di S. Lazzaro posero fuori di luogo l'interrogativo; e diceva Macario, senz'altro, che non c'è messa (οὐκ ἔχομεν προσφοράν). Supposi che si parlasse della intenzione dei due solitari, ma il greco va in una sentenza generale: « se veggono i Padri che i fratelli dimentichino » quello che loro gioverebbe, stanno cheti. Dove c'è un τῷ ἐρωτῆσαι (rimpetto alla più chiara variante τὸ ἐρωτῆσαι) che chiamerei una piccola spina.

Abbandono per ora l'armeno (1), e mi rivolgo ad altro traduttore; ma con paura più grande; e la ho sempre grande davanti ad ogni parola straniera che io tenti far mia, nella lingua dei miei.

Leggiamo nel Cavalca: *Dicevasi dell'abate Or che mai non mentì e mai non giurò e non testimoniò, nè mai senza necessità parlò ad altri: ed anche comandò al discepolo suo che mai non gli recasse novella alla cella* (p. 159). — Al *testimoniò* fa riscontro la variante *bestemmiò,* che va conservato nella sua significazione, invecchiata assai, di imprecare; e infatti il greco ha κατηράσατο (PG. 65, 437). — Su questo racconto va consultato anche il Butler (1, 284).

Alla lettera c'è la sentenza greca nel coptico (οὔτε κατηράσατο = *oude mpefsahou*); cfr. Zoega *Catal.* 353, 5. Steindorff (2), *Kopt.*

---

(1) Il quale giova a rimettere nella sua forma primitiva una sentenza. Teodoro va nella cella di Pambo e gli dice εἰπέ μοι ῥῆμα (PG. 65, 375). Come è più chiaro l'armeno! *Che cosa farò, padre? Dimmelo* (2, 243). — La risposta vale in ogni tempo: Avere pietà per tutti.

(2) Noto alcuni riscontri dei testi citati in questa eccellente grammatica col greco, da consultare nel Migne. — (PG. vol. LXV). Pag. 2*, 3 = M. 337 n. 65. — P. 3* = 296 n. 5. — P. 4*, 1 = 269 n. 15. — P. 4*, 2 = 168 n. 1 (arm. 2, 437). — P. 4*, 3 = 397 n. 98 (arm. 2, 423). — P. 6*, 1 = 197 n. 2 (arm. 2. 319). — P. 9*, 2 = 377 n. 2. — P. 11*, 1 = 365 n. 183. — P. 11*, 2 = 329 n. 30. — P. 13*. 2 = 297 n. 1. — P. 14* = 256 n. 3 (arm. 2, 446). — P. 17* = 413 n. 1. — P. 18* = 168 n. 24 (arm. 2, 454). — P. 19* = 261 n. 3. — P. 22* = 273 n. 33. — P. 33* = 265 n. 7 (arm. 2, 265).

Per altri racconti ho solo alla mano il latino, nel Rosweyde, ed ecco come: (lib. V° e PL. 73, 855 e seg. Cito il *libellus,* e il par.). P. 5* = Rosw. IV, 55. — P. 6*, 2 = Rosw. XV, 48. — P. 6*, 3 = Rosw. XV, 84. — P. 6*, 4 = Rosw. XV, 68. — P. 7*, 1 = Rosw. XV, 58. — P. 7*, 2 = Rosw. XV, 63. — P. 7*, 3

Gram. (1894) p. 1*, 3. — Il Butler (1, 285) cita solo la fine del coptico, nella versione latina dello Zoega (358, 10).

Di una breve storia do soltanto la versione *letterale* dal sahidico: si troverà il greco nella Bibl. Greca del Migne (LXV, 377 n. 2): e chi ami mettere a raffronto l'armeno, l'ha nelle Vite (II, 354).

Dissero del Padre Pa-pnute che non s'affrettava a bere vino. Andò una volta, venne ad un c o l l e g i o di ladroni e li trovò a bere. Conoscevalo poi quegli che era capo, e sapeva che non beeva vino: lo vide in grande stanchezza, alzò un bicchiere di vino, avendo la sua spada nella mano sua, e disse al vecchio: Se non berrai, ti ammazzerò. Capì il vecchio che voleva fare il comando di Dio, volle guadagnarlo, lo prese, lo bevette. Ora il capo dei ladri si inchinò, e disse così: Perdona codesto, Padre mio, che ti ho fatto pena. Dissegli il vecchio: Credo in Dio che farà a te misericordia per questo bicchiere di vino, in questa vita e [in quella] che viene. Disse a lui il capo dei ladri: Credo in Dio che da ora non farò più il male a nessuno. — Il vecchio poi guadagnossi il collegio tutto, poichè ebbe abbandonata la sua volontà per [amore di] Dio (1).

In uno dei racconti il frate che, per troppo zelo, vedendo bere i compagni, fugge via, corre a rifugio in una......, e questa cade. il copto legge *eg'n̄-tkypê:* così che lo Zoega annotava γυπή, tugurium, hoc loco ut videtur *cella vinaria* (292): e lo Steindorff (*Gram.* p. 3*) κύπη, lat. cupa « Tonne ». — Chi guardi al latino, e non so dove mettere le mani sul greco, viene a supporre una cattiva lezione di cattivi copisti: *fugit in cryptâ quae crypta cecidit* (Rosw. lib. V, 4, 54).

= Rosw. XV, 75. — P. 8* = Rosw. XV, 66. — P. 9* = Rosw. XV, 71. — P. 10*, 1 = Rosw. XVII, 16 (arm. 2, 359). — P. 10*, 2 = Rosw. XVII, 25. — P. 26* = Rosw. Lib. VI, *libellus* I, 15.

Dove non ho, per la fretta, trovato il corrispondente testo nel greco o nel latino, mia è la colpa.

(1) Voci greche nel copto sono ληστής, ἀρχιληστής, ἐντολή: latino grecizzato è il κολλήγιον. Il nome vale, come è noto, *l'*[uomo] *di Dio.* Il greco scrive Παφνούτιος e *Paphnuti* l'armeno. L'armeno ha, per *collegio,* voci nazionali (ma solo nella versione più recente): *ol'ow,* e *gund.* — Quanto al μετανοεῖν, sanno i lettori di libri sacri come il *pentirsi,* e quindi confessare umilmente la colpa, sia per giro di immagini arrivato a significare l'*inginocchiarsi.*

Porremo dunque *t-kryptê*. — Altrove, ad emendare il copto, non basta il latino. Il copto ha *phygi na-snêy* (Zoega, 292, 16): lo Steindorff suppone [illegible] (pag. 5*): nel Rosweyde (V, 4, 55) abbiamo: *credite mihi, fratres.*

Prima di lasciare queste Vite che si rispecchiano, non in vari pensieri, ma in parole varie di oriente e di occidente, voglio ricordare quello che ci serba la vecchia letteratura della Germania. C'è un rifacimento in versi, della fine del secolo decimoterzo, che sono di tre *levate*, rimati di due in due: fonte sono le vite che corrono nei manoscritti e nelle vecchie stampe latine: le parti sono in più codici disperse: e non ne abbiamo, che io sappia, una edizione compiuta (1).

Un'altra redazione è in prosa, del secolo XIV: *Der Veter Buoch nach einer Breslauer Handschrift herausg. von H. Paul. Stuttgart,* 1863 (*Bibl. d. litter. Vereins in Stuttgart,* LXXII).

Perchè il libro corre meno in Italia che nella terra che lo vide nascere, trascrivo un brano soltanto; mettendogli a fronte il latino dal quale deriva: e più sotto il greco e l'armeno.

Rosw. lib. V. l. 10 §§. 10. – Dicebant de abbate Agathone. quia abierunt quidam ad eum, audientes quia magnae discretionis vir esset: et volentes eum probare si irasceretur. dicunt ei: Tu es Agatho? Audivimus de te, quia fornicator es, et superbus. Et ille respondit: Etiam sic est. Et dixerunt ei: Tu es Agatho verbosus et detractor? Et respondit: Ego sum. Dicunt ei iterum. Tu es Agatho haereticus? Et respondit: Non sum haereticus. Et rogaverunt eum, dicentes: Dic nobis cur tanta dicentibus nobis in iniuriâ tuâ, patienter tuleris; hunc autem sermonem quia di-

N. 186. Agathon hiez ein heilic appet, zv dem giengen brudere vnd versuchten. ob sie in zornic mochte gemachen vnd sprachen zv im: Du bist agathon der vnkvische vnd der hochvertige. Do sprach er: Ist ez also? Sie sprachen aber: Du bist agathon der cleffige hinderedere. Do sprach er: Der bin ich. Aber vragten sie in: Du bist agathon der keczer? Er antworte do und sprach: Ich bin nicht ein keczer. Do sprachen sie: Warumbe bistu von dem worte vngeduldiger worden, das wir sprachen: Du bist ein keczer, denne von andern bosen dingen, der wir dich

(1) Ho sotto gli occhi *Das Veterbûch herausgegeben von dr. Carl Franke.* Erste lieferung. *Einleitung. Antonius. Johannes* (*Paderborn,* 1880). — Non abbiamo che 4958 versi; ma coi rimandi al Rosweyde di tutte le vite descritte nel poema. — Lo stesso editore aveva date le prime 48 pagine del libro con questo titolo: *Das Veterbûch, ein Beitrag zur kenntniss Mitteldeutscher literatur und mundart.* — Paderborn, 1879.

ximus. Haereticus es, non sustinuisti? Et ille respondit, et dixit eis: Illa prima mihi ascribo, utilitas enim animae meae est: quod autem dixistis haereticum me esse, ideo non acquievi, quia separatio est a Deo. et non opto separari a Deo. Illi audientes admirati sunt discretionem eius, ed aedificati discesserunt.

zigen? Er sprach: Ir ziget mich sunden, der gab ich mich schuldic durch miner sele heil. Keczere bin ich vnschuldic, wan das ist ein scheidunge von gote, von dem wil ich nich gescheiden werden.

Migne LXV, 109. Ἔλεγον περὶ τοῦ ἀββᾶ Ἀγάθωνος, ὅτι ἀπῆλθόν τινες πρὸς αὐτόν, ἀκούσαντες ὅτι μεγάλην διάκρισιν ἔχει· καὶ θέλοντες δοκιμάσαι εἰ ὀργίζεται, λέγουσιν αὐτῷ· Σὺ εἶ Ἀγάθων; ἀκούομεν περὶ σοῦ ὅτι πόρνος εἶ, καὶ ὑπερήφανος. Ὁ δὲ εἶπεν· Ναί, οὕτως ἔχει. Καὶ λέγουσιν αὐτῷ. Σὺ εἶ Ἀ. ὁ φλύαρος καὶ κατάλαλος; Ὁ δὲ εἶπεν. Ἐγώ εἰμι. Καὶ λέγουσιν αὐτῷ. Σὺ εἶ Ἀγάθων ὁ αἱρετικός; Καὶ ἀπεκρίθη· Οὐκ εἰμὶ αἱρετικός. Καὶ παρεκάλεσαν αὐτόν, λέγοντες· Εἰπὲ ἡμῶν διατί τοσαῦτα εἴπομέν σοι, καὶ κατεδέξω, τὸν δὲ λόγον τοῦτον οὐκ ἐβάστασας; Λέγει αὐτοῖς· Τὰ πρῶτα ἐμαυτῷ ἐπιγράφω· ὄφελος γάρ ἐστι τῇ ψυχῇ μου· τὸ δὲ αἱρετικός, χωρισμός ἐστιν ἀπὸ τοῦ Θεοῦ καὶ οὐ θέλω χωρισθῆναι ἀπὸ Θεοῦ. Οἱ δὲ ἀκούσαντες, ἐθαύμασαν τὴν διάκρισιν αὐτοῦ, καὶ ἀπῆλθον οἰκοδομηθέντες.

Varkh haranz', II, 109. Vennero alcuni al Padre Agathon, udito di lui che ha discrezione grande, e volendo provarlo e vedere se s'adirasse, gli dissero: Tu sei A.? sentiamo di te che sei fornicatore *[por'nik]*, ed altero. Egli disse: Non sono, e di nuovo gli dicono: tu sei A. ciarliere e calunniatore. Disse egli sì, e di nuovo gli dicono: Tu sei A. eretico. Ed egli dice: Eretico non sono. E lo chiamarono e dissero: Cotanto dicemmo e ti ingiuriammo e dicesti di sì, e quest'una parola perchè non sopportasti? Gli dice il Padre A. – Il primo che domandaste, guardato in me e scrutato, giova all'anima mia; ma l'eretico è separazione da Dio, e non voglio da Dio esser diviso. Udita da loro la discrezione di lui, meravigliarono e andarono con allegria. [Nella trad. più recente; *edificati*, come nel greco].

Chiudo con una novellina che suona a me colla dolcezza degli idilli. La prendo dal copto (e, per il latino, rimando al Rosweyde, V, 15, 65).

(Steindorff, pag. 7*, n. 3). — *Alcuni vennero una volta nella Tebaide fino ad un vecchio, e portarono uno che aveva un demonio, affinchè lo guarisse. Il vecchio, poi che lo pregarano dimolto, disse al demonio: Va fuori da questa creatura di Dio. Disse il demonio al vecchio: Vado via, ma ti domanderò una parola: Quali sono essi i becchi, e quali le pecore? — Disse il vecchio: Becchi, sono io; pecore poi è Iddio, colui che le conosce. — Quando il*

demonio udì codesto disse: Ecco qui, per la tua umiltà di cuore, vado fuori.

Come alle lettere, così accade ai libri; nè lo scrittore, nè altro giudice, può indovinare, da sagace profeta, in quali mani ed in quali scrigni abbiano a cadere, scambiato il fine che si proponevano e diventato, interpretando, autore nuovo il nuovo lettore. La virtù dei buoni vuol essere, nel racconto, sprone e premio; gli eroi della fede debbono crescere dietro a sè le schiere di animosi combattenti: e, più che il vigore del braccio, si ammira quello della mente che versa impavida i suoi pensieri, i suoi tesori. Scritti ci sono che, uscendo di chiesa, restano lodati maestri anche nella vita civile: e scritti che dalle case liete o meste, dei potenti o degli umili, penetrano, fra gli incensi, accanto all'altare, consacrandosi. Sacri diventano gli annali guerreschi dei principi d'Israele e di Giuda: sacro l'idillio della spigolatrice ed il canto degli innamorati; laddove sfratansi, da una communità si ritraggono in un'altra più grande communità, le pie Vite dei Padri nel deserto.

Anche l'inno che invoca e depreca, anzi che salire nell'alto con le armonie che gli fanno sostegno e commento, penetra negli studioli laicali, dentro ai quali si contano al verso i numeri, e si misura ogni sillaba e si cerca, ansiosamente paragonando, dove giacciano ai suoi rami le radici, dove da quei succhi si nutriscano e si spandano le frondi. L'erudizione non lo profana: si muta al culto la faccia, non l'anima: e la parola umana resta il documento più bello, e più degno di ogni studio, tra le meraviglie dell'universo. La parola, pensata e detta, cerca le forme che le paiano più acconce agli spiriti del vero: è un diamante a faccette, che non puoi nè contare, nè tutte vedere ad un tempo, ma via via ne rispecchi dentro a te; e quel raggio che vi si ripiega illumina il mondo. Ti sono cari i fantasimi che vai creando o ricreando, li contempli con venerazione e con fermezza li mostri; tanto che le storie suggellarono sopra molti segni di ardita *confessione* (1) questa parola vigorosa, quando essa venne a dire ogni sorta dei più atroci tormenti.

---

(1) Così diventa profezia l'*ἀχθήσεσθε .. εἰς μαρτύριον*. Mt. XI, 18.

I racconti delle gesta dei solitari sorgono tra i fedeli di una sola chiesa; ma prendono poi diverso sapore, divolgandosi nelle due più antiche e più grandi, che sono nell'oriente e nell'occidente. Il toccarne di volo è inutile, e forse dannoso, indizio di vanità letteraria: girare con sicurezza, guidando con fedeltà, in quel labirinto è arte di pochi, addestrando per industria penosa, tentando e ritentando, provando il genuino, e il fantastico riprovando. Restiamo dunque alle porte, ai primi passi: e, se raggio di levante ci seduce, s'avanzerà lenti, con un occhio all'uscita.

La pietà guarda alla bellezza che è nella pietà, e non altro: poco le importa che la *Imitazione* non si adorni del latino di Cesare: e anzi chi le tramutasse nell'oro del grande capitano il piombo dell'umile frate, sarebbe un alchimista abbandonato. Forse i troppi ornamenti disdicono, o ingenerano nei semplici il sospetto. Chi guardi alle stampe antiche delle Vite dei Padri in Italia, e come l'arte nuova se ne facesse, prontamente e ripetutamente, la diffonditrice, e come ai posteri ne restino infrequenti gli esemplari, consumati, si direbbe, dalle mani e certo avidamente corsi dagli occhi dei devoti, s'accorge a un tratto che nel 1731 scema quel fervore e s'accendono altri desideri in altri intelletti.

E perchè? Il libro latino aveva avuto nel trecento la fortuna, non rara a quei tempi, che il traduttore scrivesse schietto, come schietto parlava nelle pie case, senza gonfiare le vesciche e colorirsele miseramente. Copisti e stampatori non si curarono troppo dello stile voluto da Domenico Cavalca, nè sempre; ma, quando incominciò una istoria dell'italiano, nel vocabolario, se ne accorsero gli storici e vi raccolsero, come guida ai posteri, la tradizione: e qui è il passaggio dalla chiesa alla scuola. Ne venne che le Vite, per opera di Domenico Maria Manni, laico pio, si riaccostarono alla purità primitiva, e Antonio Cesari, pio sacerdote, diede la cresima alle ribattezzate; ma dal 1731 il libro si tramuta, se non erro, in istromento della gente di mestiere, dei lettori che scrivono; come un inno di guerra, spente le fiamme, si rivolta in pacifico trastullo di inermi cittadini. Forse è da meravigliare che il Manni, per questo libro, sacro nelle sue origini, non si mostri che laico: che non corra, su su per la corrente, al fiumicello sottile, al primo sgocciolare da una rupe: che non indaghi se ad acque greche si mescolassero, crescendo e schiumando, le acque latine; e che molto da fare lasciasse ai laici meno devoti che, per un momento, si fanno radere in capo.

La poesia è nelle immagini, dipinte avanti agli occhi, sensibili dentro ai cuori; ma alle volte s'aggiunse l'ordine misurato e la rima, secondo le regole e le voglie di altre scuole. Non accadde spesso e non è danno: retorica buona non è buona poesia e il variopinto latino di Eusebio *dal sacro nome,* o, dicendo più all'uso comune, di san Gerolamo, attira nella sua viterella di Malco più che non facciano i versi di Giovanni Lafontaine (1).

Ma la vulgata, la più vecchia, non va messa da parte (2): per memoria di quei lettori ai quali servì per tanto tempo, confortando e ammonendo e porgendo non iscarso diletto. Quando Giuseppe Riva (3), troppo severo contro il Decamerone, trova *racconti eloquentissimi* (p. 415) nell'opera dei sacri biografi e assicura i giovani che alcune delle Vite *superano* le Novelle del Boccacci *in quell'arte prodigiosa di sviluppare le più gagliarde e tenere passioni colle più ingenue e commoventi immagini* (p. 417), passa il segno e non può distruggere il giudizio costante di molto vari intelletti per la china dei secoli. Lodi imprudenti non giovano ad alcuno, nè canzone che commova nel santuario va messa accanto alle strofe alate di Alceo o di Simonide.

---

(1) *La captivité de Saint Malc.* Come il poeta diceva, *Jérôme en est témoin, ce grand saint dont la plume | des faits du Dieu vivant explique le volume... Jérôme l'écrivait lorsque le peuple franc | du bonheur des Romains arrêtait le torrent.*

L'operetta uscì in luce nel 1673. Altri *solitari,* quelli di Port-Royal, ne avevano pregato lo scrittore: forse sperando di avvivare nuovi fuochi di fantasia nell'uomo che, otto anni innanzi, dava al mondo i suoi *Contes.*

(2) Lo diceva anche il Gamba, parlando della *prima edizione con data,* che è del 1475 (Venezia, Gabriel di Pietro).

(3) Me ne fa leggere lo scritto un accenno del Gamba stesso (p. 314). *Sulle Vite de' Santi Padri, e sui principali sacri ed ascetici Scrittori del Trecento. Considerazioni di Giuseppe Riva.* (*Memorie di religione, di morale e di letteratura.* Modena, 1822, vol. II, 389-4). — Nessuno sospetterebbe, leggendo il titolo, di trovarvi anche la lunga diatriba sul Decamerone. Il Riva stampava il giudizio del Parenti, nella stessa Memoria (I, 87).

Può parere che il Boccacci s'accusasse da sè dove loda Guglielmo Borsiere, *uomo costumato molto e di laudevol maniera; ed era il suo esercizio... talora con piacevoli e oneste novelle recreare gli animi de' faticati e confortarli alle cose onorevoli; il che i moderni non fanno.* (Commento alla D. C., Inf. 16, 70).

IL «LAMENTO» DI GIROLAMO RIARIO

NOTA

del

Prof. PIETRO VERRUA

Nella Biblioteca Universitaria di Padova, con la segnatura AI, 81 si conserva un incunabulo, l'« *Opusculum scribendi Epistolas* Francisci Nigri », stampato a Venezia il 1488 « arte et impensis Hermanni Liechtenstein Coloniensis ». Avremo campo altrove di occuparci ancora di questa operetta, o trattatello sull'arte di scrivere le lettere, il quale di certo ebbe presto molta voga anche fuori d'Italia, tanto che pochi anni dopo la sua apparizione, nel 1493, veniva ristampato a Barcellona da Ioannes Rosembac (1). Questa copia dell'Universitaria di Padova ci interessa ora perchè nel *verso* del primo tra i due fogli bianchi, che seguono all'ultima pagina a stampa, reca manoscritto, in carattere del secolo XV, un « Incerti Carmen de morte Hieronymi Riarii Sixti IV Pont. Max. Nepotis, Foroliviensium et Corneliensium Reguli, ob tyrannidem interemti anno 1488 »: nell'anno cioè in cui veniva stampato l'opuscolo. Una mano più recente trascrisse il carme sul *recto* del foglio successivo, non però del tutto esattamente: di più è lasciato, nella trascrizione, incompleto l'ottavo distico, che il tardo trascrittore non riuscì a capire, e la lacuna è indicata con dei puntini. Noi qui riporteremo l'interessante documento, - concepito e scritto evidentemente sotto l'impressione fresca e violenta dell'assassinio del Riario, - rettificando leggermente l'ortografia e completando la punteggiatura.

« Heu! quis iam rebus ponat sua vota secundis?
Succedunt laetis tristia temporibus!
En ego non testis fallax Hieronymus adsum,
Quem tulit ex humili clara Sagona domo.

(1) Fray Franciscus Mendez, *Typographia Española*, Madrid, 1796, p. 105.

Dum quartus sedit Romano in culmine Sixtus,
Omnia quae poterat sors mihi larga dedit:
Ipsa meum tellus venerata est Itala nomen,
Quin etiam externis iura verenda dabam,
Flaminio satis ampla solo mihi regna paravi,
Heu! regna infausto sidere parta mihi!
Vidit, ut instabilis, sors me super aethera vectum:
Risit et ex alto traxit ad ima loca.
Namque ego, secretus, magnae in penetralibus aulae,
Quattuor armatis civibus, ipse pater
Occidi misere; nati capiuntur et uxor;
In medium iacior corpus inane forum.
Vulnera mille mihi data sunt et sanguine nostro
Immitis lavit foemina virque manus.
Ludibrium populi mea membra fuere ruentis,
Et iacui vili semisepultus humo.
Nil mihi custodes centum, nil profuit auri
Copia: quod statuunt impia fata manet.
Sic reges, regna ipsa meant, sic tempore parvo
Maxima quae fuerant, praecipitata cadunt.
Non armis urbes, populi sed amore tenentur:
Disce, tyranne, meis cautior esse malis! »

Il titolo che del carme noi abbiamo riportato (« Incerti carmen de morte Hieronymi Riarii, Sixti II Pont. Max. Nep. » ecc.) è scritto a pie' di esso dalla stessa mano, probabilmente secentistica, che trascrisse inesattamente i distici della pagina successiva.

Il racconto della morte del Riario, quale qui è dato dopo il rapido riassunto di tutta la vita sua, concorda in genere con la narrazione che del tragico evento leggiamo in cronache ed altri documenti contemporanei (1), con maggiore o minore svolgimento: però noi

(1) Stephani Infessurae *Diaria Rerum Romanarum suorum temporum*, Roma, 1890, a cura dell'Istit. Stor.; pag. 231. - *Laurentii Medicis Magnifici Vita auctore* A. Fabronio, Pisa, 1784, presso J. Gratrolius; pag. 322. - *Cronica della città di Faenza*, edita da C. Morbio, Milano, S. Manini, 1837; II°, pag. 244. - B. Corio, *Historia di Milano*, Venezia, presso G. de' Cavalli, 1565; pag. 1025. -

lo raggrupperemmo con quelli che, come il racconto dell'Infessura, del Bernardi, e di Stefano da Castrocaro rispecchiano l'odio che i romagnoli nutrivano contro Girolamo Riario, e nell'assassinio di lui intendono ritrarre più che il compimento di un'opera umana - o meglio inumana, - l'esplicazione di una santa volontà divina. Così l'anonimo autore del carme qui riferito introduce - è vero - lo stesso Girolamo Riario a narrarci pateticamente lo scempio che di lui e del suo cadavere fu fatto: ma evidentemente e nei primi e negli ultimi versi più che le voci del Riario noi sentiamo il superstite nemico politico, che impreca sodisfatto, quasi con riso cinico, e lancia ai tiranni un monito terribile.

M. Sanudo, *Vitae Ducum Venetorum,* in *L. A. Muratorius*, *Rerum Ital. Script.* Milano 1733; tomo XXII, pag. 1244. - Hieronymus de Bursellis, *Annales Bononienses, apud Muratorium,* Milano 1733; tomo XXII, pag. 907. - Allegretto Allegretti, *Diarii senesi, apud Murat.,* id. id., pag. 822. - L. Cobelli, *Cronache Forlivesi,* pag. 303 segg. - A. Bernardi, *Cronache Forlivesi dal 1476 al 1517,* Bologna 1895, pag. 229-276. - N. Machiavelli, *Discorsi,* III, 6. - C. Cipolla, *Storia delle Signorie Italiane dal 1313 al 1530,* Milano, Vallardi, pag. 646-47. - P. D. Pasolini, *Caterina Sforza,* Roma, E. Loescher 1893, vol. I, l. 3° e l. 4°; e vol. II, docum. 254, pag. 107; docum. 266, pag. 111; docum. 268, pag. 113-114; docum. 269, pag. 115; docum. 277, pag. 119; docum. 288, pag. 132; docum. 294, pag. 134-5 e docum. 295, pag. 136.

IN MEMORIA DI C. ROSANELLI

PAROLE DEL SOCIO EFFETTIVO

E. TEZA

Quando morì un eletto compagno di questa nostra umile e concorde famiglia? Si compì ieri un mese da quando fu tolto per sempre al dolore? al dolore nel quale, a lungo temuto, durò a lungo, chiuse ormai le pupille ad ogni raggio del sole, ad ogni sorriso della moglie, dei figliuoli, delle sorelle, anime intente ad alleviargli il duro peso?

Carlo Rosanelli fu al letto dei malati un prudente e amico confortatore; non contrastando con inutile ardimento a natura, ma interprete sagace delle sue leggi; colla esperienza attinta nei libri e colla esperienza di questa lenta morte che si chiama la vita. Dalle scuole del suo tempo usciva, e sempre al disopra dello scienziato restava, l'uomo: ed era in lui la memoria una salda custoditrice delle dottrine; era nell'animo mite una dolcezza che innamorava. Visse lontano da ogni vanto dei non rari trionfi che chiamava fortuna, senza invidia di emuli: rispettoso ad ogni segno di sapienza, e direi quasi, ad ogni ombra. Onde nei suoi nobili uffici di maestro una garbata e varia eloquenza che, schiudendo gli intelletti, allettava gli animi, che egli del suo fervore infervorava. Così fino agli ultimi giorni. Tutto rivedeva, nella sconsolata oscurità, dentro di sè e rivelava; con una squisita e umile cortesia, anche nei famigliari colloqui e più liberi, più facile ad essere lodata che imitata. Poteva parere meno curioso delle cose vostre, onorevoli colleghi; ma so bene con quanto ardore di affetto da lontano inseguisse sulle carte quello che qui si dice: e alle cose dubbiose serbava onesta riverenza, e nel dissentire restava compito e generoso amico di ogni amico della scienza.

Se la scienza rimutasi, invecchiando e ringiovanendo: se nella sua religione v'è un Testamento, sempre il nuovo, mai l'ultimo, intorno al quale si stringono, ora mansueti ora feroci, i fedeli: se combattono con ardire ed ardore, guasti spesso da vanità e da tracotanza, c'è un regno sempre uguale nella bella varietà, ed è il regno dell'arte. Essa rallegrava il Rosanelli nella giovanezza, nei tardi e mesti anni gli fu conforto. Con vivo sguardo scorgeva l'inseguirsi delle immagini, e le frenava nel limpido verso; come di poeta che troppo alto non osa salire, nè scagliarsi con foga affannata, nè immergersi a un tratto nel profondo, ma rapido vola, con suoni dolci che suonano davanti all'anima una; che è l'anima di tutti.

Lagrime aveva per le sue disgrazie, ma non voleva, nel fermo cuore, che troppo turbassero gli amici, e a stento le tratteneva nella adorata e angosciata famiglia; della quale non poteva più che indovinare i mutati aspetti, ma sentiva uguale, perchè crescere non poteva, l'immenso amore.

Indovinare, ma sentire! Alla fida compagna della vita, alla sua Giulia, volgeva parole meste e vere:

In questa densa tenebra
in cui da così lunghi anni m'avvolgo,
come un'ardente fiaccola
luce, incessante, il tuo fedele amor.

E se, nel mesto tramite
della mia vita, un fior puranco io colgo
è l'ineffabil gaudio
che provo allora che ti stringo al cuor.

14 gennaio 1906. E. Teza.

OXYRHYNCH. PAP. I, 40

NOTA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. NINO TAMASSIA

Di questo papiro, compreso nella grande collezione pubblicata a cura di due dotti Inglesi, B. P. GRENFEELL e A. S. HUNT, si occuparono, fra noi, Giovanni Bortolucci, il nostro Brugi e R. Bozzoni (1). Può sembrare strano che chi lavora al di là della frontiera classica si permetta di ritornare sull'argomento, studiato con molto amore specialmente dal primo degli scrittori ricordati, e fatto oggetto di critica acuta dal nostro valoroso collega. Se non avessi nulla da aggiungere preferirei il silenzio a facili rapsodie; ma perchè, se non m'inganno, anche da fonti storiche relativamente meno antiche si può trarre fuori una notizietta non del tutto irrilevante, per l'interpretazione del papiro, non esito ad esporre il mio più che modesto parere sul senso d'una certa parola tecnica, sulla quale si fonda la tentata illustrazione del documento.

È bene anzitutto avere davanti le poche linee del lacero papiro, che, a quanto dicono gli editori, apparterrebbe alla fine del secondo o al principio del terzo secolo, dopo Cristo.

. . . .

'Αντίγραφον ὑπομνηματισμοῦ Οὐα[λερίου ? Εὐδαί-
μονος τοῦ ἡγεμονεύσαντος (ἔτους)
[Κα]ίσαρος τοῦ κυρίου Φαμενὼθ ι [. ἐπε]ρχο
μένου Ψάσνιος. προσελθ[ό]ντ[ος Ψάσνι]ος
5. καὶ εἰπόντος, « ἰατρὸς ὑπάρχων τὴ[ν τέ]χνην
τούτους αὐτοὺς οἵτινές με εἰς λειτο[υ]ρ[γ]ίαν
δεδώκασι ἐθεράπευσα ». Εὐδαίμων εἶπεν, « τά-
χα κακῶς αὐτούς ἐθεράπευσας. δίδαξον τ[ὸ] κατα-
τῆκον, εἰ ἰατρὸς εἶ δημοσ[ιεύ]ων ἐπὶ ταρι[χείᾳ,
10. καὶ ἕξεις τὴν ἀλειτουργησίαν » (2).

---

(1) Arch. Giur. N. S. XII; 141 segg. BORTOLUCCI, *Oxyrhynch. Pap. I, 40; Arch. cit.* Terza Serie III, 506 segg. BORTOLUCCI, *Ancora sul papiro 40 di Ossirinco.* BOZZONI, *I medici ed il diritto romano,* Napoli 1904; 143, 173-175. BRUGI, in *Arch. cit.* Terza Serie III, 167-168.

(2) The Oxyrhinchus Papyri, London 1898; I, 83-4.

I lavori precedenti mi dispensano (e non c'è danno per i lettori) dal riprendere in esame il commento storico-giuridico, ch'è fatto egregiamente dal bravo Bortolucci. Non debbo che riassumerlo fino al punto, che mi porgerà il destro di citare poche parole, tolte dai dialoghi di Gregorio Magno, scritti non prima del 594 (1).

Dirò, intanto, che il papiro è la trascrizione d'un documento inserito negli ὑπομνηματισμοῖ del prefetto Eudemone. Siamo in Egitto, e appunto un certo Psasni, che dal nome parrebbe Egiziano, chiamato alla prestazione ordinaria dei *munera* (λειτουργία) ricorre al prefetto, adducendo come giusta causa d'*immunità* la sua condizione di ἰατρὸς δημοσιεύων.

La questione sollevata da Psasni riguarda l'esenzione che, come pubblico imbalsamatore, questi pretendeva, e che, non ostante la sua qualità, gli era stata tolta da' suoi cittadini al servizio dei quali egli era addetto.

Il Bortolucci e il Bozzoni studiarono la condizione di Psasni giusta le leggi romane riguardanti l'immunità dei medici, tentando di trovare il verso di fare d'un semplice imbalsamatore di morti, un medico di vivi, o per lo meno di assimilare, per le esenzioni fiscali il *salinator* (ταριχευτής) al medico vero e proprio (ἰατρός).

A buon conto, tradurrò il papiro allontanandomi dalla versione inglese e un pochino anche da quella del mio ottimo amico, e m'auguro presto collega, d.r Bortolucci.

Accenno, di sfuggita, all'importanza rituale e religiosa dell'inbalsamazione, secondo le idee egiziane. Il governo di Roma, com'è noto, fu sempre rispettoso delle credenze e delle tradizioni di quel superstiziosissimo popolo. In una sua lettera, l'imperatore Adriano descrivendo il *genus hominum seditiosissimum, uanissimum, iniuriosissimum* d'Egitto, fedele alla vecchia politica della grande dominatrice, concludeva: *huic ego cuncta concessi, uetera priuilegia reddidi, noua sic addidi, ut praesenti gratias agerent* (2).

Poichè il rito, le forme e la pratica dell'imbalsamazione si collegavano direttamente con la religione, non c'è dubbio alcuno che

---

(1) Per la data, si consulti la nota all'*Epist. III, 50* di Gregorio Magno nei *Mon. Germ. Hist.*, Greg. I, *Reg.*, 206, n. 2.

(2) Fl. Vopisci, *Saturninus*, 8 (Scriptores Hist. Aug. ed. *Teubn.* II, 225-6).

l'autorità romana dovette guardarsi bene dall'emanare norme che, in qualche modo, potessero offendere i diritti della rispettabilissima classe degl'imbalsamatori (1). Quelli ai quali spettava la θεραπεία τῶν σωμάτων erano poco meno che sacerdoti, e tranne la cerimonia rituale della persecuzione dell'*incisore* dei cadaveri, è certo che costoro godevano d'una serie di onori e di emolumenti, poco dissimili da quelli che si tributavano altrove ai medici propriamente detti, e poi, per così dire, tramutati fiscalmente in *immunità speciali* (2).

Il nostro frammento riguarda (ripeto) precisamente una questione d'immunità concessa prima e poi negata a Psasni, che appella al prefetto romano, contro la revoca del suo privilegio. Costui ragiona a questo modo: « *Essendo medico, proprio costoro a cui prestai l'opera mia* (ἐθεράπευσα) *mi assoggettarono alla liturgia. E il prefetto Eudemone rispose: Davvero, tu li devi aver serviti molto male. Dimmi che solvente (tu adoperi) e se sei un medico pubblico di quelli che imbalsamano, sarai dichiarato immune* ».

Ho tradotto alla lettera il papiro; e la non lieve variante di codesta traduzione mi permette di ragionare in un modo alquanto diverso da quello tenuto dal nostro Bortolucci.

A me non pare che non si possa porre in dubbio un fatto notevole. Il prefetto ammette chiarissimamente che Psasni è un medico; medico, dunque, ma di quelli che si dedicano all'imbalsamazione. La quale, dovendo eseguirsi in maniera conforme alle esigenze religiose e tradizionali, richiedeva che l'incisore dei cadaveri non fosse un praticone qualunque.

Nel concetto egiziano, chi aveva l'ufficio di salvare i morti dall'odiata corruzione non era inferiore al medico vero e proprio, che curava i vivi. Ora Psasni era un medico-imbalsamatore pubblico: a lui spettavano quindi le imbalsamazioni spicce dei cadaveri dei poveri, per i quali si richiedeva anzitutto l'uso d'un buon solvente (τὸ κατατῆκον; cfr. τὸ λίτρον) (3), data l'omissione delle altre operazioni più complicate e meno usuali.

---

(1) Herod. II, 86-8. Diod. I, 91, 5 segg.

(2) Kuhn, *Die städtische und bürgerliche Verfassung des Römischen Reichs* 1864; II, 455 segg.

(3) Herod. II, 87: τὰς δὲ σάρκας τὸ λίτρον κατατήκει.

Il medico-imbalsamatore, che come tutti i medici dell'antichità era anche farmacista, deve essersi servito d'un λίτρον tutt'altro che di prima qualità. Dopo l'immersione del cadavere, è probabile che Psasni si fosse tirato dietro le imprecazioni e i biasimi dei parenti del morto, che dal bagno piuttosto economico non era uscito sicuro dalle insidie della putrefazione. Di qui il malumore dei cittadini di Psasni, che l'avevano punito negandogli l'immunità.

Il Bortolucci, come ho notato, accetta la traduzione inglese, che così si esprime: *Se sei davvero un medico* ecc. *dimmi che cos'è il solvente* ecc. *If you are a doctor officially practising mummification, tell me what is the solvent, and you shall have the immunity, which you claim.* Una lieve, quasi impercettibile, trasposizione d'una frase conduce a un diverso modo d'interpretare il curioso documento.

Infatti, lasciando le parole al loro posto, la nostra traduzione ci rivela parecchie cose. Si capisce subito che il malcontento di colorò, che avevano tolto a Psasni l'immunità, era stato determinato dall'esito punto brillante delle imbalsamazioni: e il prefetto, che conosceva il paese e il debole degli Egiziani, corre subito dritto alla causa vera della punizione di Psasni. Egli è come se il prefetto avesse detto: *ma che razza di solvente adoperi? Dimmelo.* Una volta che Psasni avesse dichiarato di che materia si serviva, *qualora* realmente quegli fosse stato un pubblico medico imbalsamatore, il prefetto, riconoscendo che Psasni era in regola con le prescrizioni dell'arte, non gli avrebbe negato l'invocata immunità. Posto in chiaro che Psasni non lesinava sulla spesa e sulla scelta del solvente, non era colpa sua, se l'operazione riusciva male, e l'immunità, non ostante il mormorio della gente, gli spettava di diritto.

Il Bortolucci, invece, crede che il magistrato romano volesse sottoporre Psasni ad una specie d'esame, per giudicare della sua abilità; e anche suppone che l'imbalsamatore stanco di preparare mummie si fosse dato a curare a suo modo i vivi, con così poco successo da perdere il privilegio della classe. È vero che c'è la frase: τάχα αὐτοὺς ἐθεράπευσας; ma, come dicono i grammatici, αὐτοὺς è un accusativo d'interesse e il θεραπεύω si acconcia anche a stare coi morti (1).

(1) Diod. I, 91, 3: Οἱ μὲν οὖν τὰ σώματα θεραπεύοντες.

Appunto la riunione dei due mestieri di curare morti e vivi in una stessa persona giustifica l'uso così fatto di θεραπεύω. Anche imbalsamando i cadaveri, Psasni ἐθεράπευσε i vivi, cioè prestava i suoi servigi ai parenti dei defunti, ai quali incombeva l'obbligo religioso di preservare dalla putrefazione i cadaveri.

Eccoci ora al passo dei dialoghi gregoriani. Un certo Stefano, *illustris vir,* raccontò *de semetipso* (!) questa bellissima e stupefacente storia. *In Constantinopolitana urbe, pro quadam causa demoratus, molestia corporis superveniente, defunctus est. Cumque* MEDICUS *atque* PIGMENTARIUS *ad aperiendum eum atque condiendum esset quaesitus, et die eodem minime inventus, subsequente nocte corpus iacuit inhumatum* (1).

Buon per lui che non si fosse trovato nè il medico, nè l'aromatario, perchè l'illustre Stefano, dopo una passeggiata nell'altro mondo, potè tornare a questo e narrare le proprie avventure.

Anche nel sesto secolo, a Costantinopoli, l'imbalsamazione era di pertinenza dei medici; o, per dir meglio, si chiamavano medici anche gl'imbalsamatori. Certo le consuetudini orientali erano, da secoli, pure penetrate nella grande città.

---

(1) Dial. IV, 36 (Ed. Venetiis 1744; II, 432).

Nuova Serie. *Vol. XXII. — Disp. II.*

Adunanza ordinaria dell'11 Febbraio 1906.

Presidenza del prof. comm. V. POLACCO, *Presidente.*

Sono presenti i soci effettivi: Lorenzoni, Teza, N. Tamassia, D'Arcais, Spica, Bellati, Setti, Flamini, Brugi e Medin; i soci corrispondenti: Gnesotto, Moschetti, Rizzoli, Ricci Curbastro, Roberti, Manfroni. Bertelli e Bonardi. – Scusano l'assenza i soci effettivi: Stefani, Vicentini e Veronese.

Il prof. Polacco, il quale aveva mandata al Vicepresidente una lettera di ringraziamento all'Accademia, per il desiderio dimostrato che egli non abbandonasse prima del tempo il suo ufficio, rinnova ora i suoi ringraziamenti a tutti i colleghi per la nuova attestazione di fiducia che gli hanno voluto dare; in seguito alla quale gli sarebbe parso sconveniente insistere nelle sue dimissioni.

Il Segretario dà lettura del verbale dell'antecedente seduta, che viene approvato; nonchè della lettera mandata dalla famiglia Rosanelli in ringraziamento delle condoglianze inviatele dall'Accademia.

Il Presidente comunica, che la Società Filosofica americana di Filadelfia mandò speciale invito di rappresentanza alla celebrazione del secondo centenario della nascita di Beniamino Franklin, che fu anche membro della nostra Accademia, avvertendo che le feste avranno luogo nel prossimo aprile. L'Accademia si riserva di deliberare intorno al modo più conveniente di esservi rappresentata.

Seguono le letture: del socio effettivo prof. B. Brugi: *La traduzione latina di Riccardo Pisano di una Somma provenzale del Codice Giustiniano pubblicata dal prof. Fitting;*

del socio effettivo prof. A. Medin: *Un documento sconosciuto del sec. XVI sulle mura di Padova.*

L'Accademia raccoltasi poi in adunanza privata, trattò alcuni argomenti di ordine interno.

Adunanza ordinaria dell' 11 Marzo 1906.

Presidenza del prof. comm. V. POLACCO, *Presidente*.

Sono presenti i soci effettivi: Lorenzoni, Teza, Flamini, N. Tamassia, Breda, Favaro, Spica, Bellati, D'Arcais, Brugi; i soci corrispondenti: Truzzi, Moschetti, Roberti, Rizzoli, Gnesotto, Levi Civita, Lori, Ciscato, Bonardi, Manfroni, Zenatti. – Giustificano l'assenza i soci: Vicentini, Catellani, Medin e Tuozzi.

Il Presidente dà la parola al socio corrispondente prof. Moschetti, che espone il contenuto della sua memoria: *Laura amata dal Petrarca può essere stata della famiglia Colonna?* A questo proposito prendono la parola i soci Teza, Zenatti, Favaro e Flamini, ai quali risponde il prof. Moschetti.

Segue la lettura del socio corrispondente prof. M. Roberti: *Intorno a due frammenti di un formulario padovano del secolo XIV;*

il socio effettivo prof. F. D'Arcais, a termini dell'art. 27 dello Statuto, presenta una nota del prof. F. Rimondini: *Ricerche sul calcolo combinatorio con elementi uguali;*

il socio effettivo prof. B. Brugi: *Per la storia di concetto di fondazione nel diritto romano.* Nota ad un papiro fiorentino pubblicata dal prof. Vitelli. Questa nota dà luogo ad una interessante discussione, alla quale presero parte i professori N. Tamassia e Teza sul valore giuridico della parola δίκαιον, che sembra indicare la personalità giuridica di una chiesa d'Ermopoli nel 505.

Adunanza privata.

Furono nominati a far parte della commissione per la nomina dei nuovi soci i professori Setti, Flamini, N. Tamassia, Spica, Favaro e Breda.

Revisori dei conti furono riconfermati per acclamazione N. Tamassia e Catellani.

L'adunanza si sciolse alle ore 16.

L'INVERSIONE DELL'ISTINTO SESSUALE
COME CAUSA DI IMPULSIVITÀ CRIMINOSA

NOTA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. ARRIGO TAMASSIA

Certa M.... ha ferito la N... madre con pericolo di vita, il marito di questa ed il loro figlio. Li ha feriti con animo sovraeccitato e con istrumento atto a ferire. Quale fu il movente di tale atto? Esteriormente e superficialmente considerato quest'atto, non conoscendosi esattamente le condizioni morali e d'ambiente in cui si svolse, un motivo logico, sufficiente non si trova; oppure anche sospettandosi, è immensamente sproporzionato alla enorme esplosione che ne viene a conseguire. Infatti nessun dissidio grave, nè animosità interruppe la convivenza della M.... con la famiglia N.....

Questa le offriva ospitalità, vitto a modesto pagamento, e per molti mesi la M.... frequentava la famiglia N...., dimostrando anzi affetto alla M.... E..... figlia della ferita. Forse vi fu qualche osservazione del padre o della madre in special modo circa il contegno troppo affettuoso ed invadente della M.... rispetto all'E.... Ma ciò, nelle condizioni ordinarie di rapporti personali, non può corrispondere ad una causa di un atto violentissimo, per mera accidentalità non divenuto un omicidio, e ad esplosione impreveduta. Tanto impreveduta che la famiglia N...., appunto perchè aveva trovato nella M.... animo buono, costante affettuosità, accordò il perdono a questa, considerandolo un atto inesplicabile con la sua precedente condotta e non derivato da una causa criminosa nel senso comune della parola.

*
* *

La stessa M...., ripetutamente interrogata, nega ogni ragione di rancore, di odî verso la famiglia N.....; anzi ripete d'essere grata e memore del bene avuto sempre da essa; ascrive a « pazzia »,

ad un « trasporto mattesco », ad una « allucinazione » il suo tentativo di uccisione; e non lo sa spiegare che con un' *improvvisa eccitazione o depressione dell'animo* al momento in cui non vede più l'E.... E commesso l'atto, domanda perdono ai feriti e si consola del perdono; invoca l'amicizia antica dei N.... quasi non ascrivendo all'atto compiuto nessun carattere criminoso, di cui subito dopo, ed anche più tardi, non riesce a spiegare a sè stessa la causa. In linea fisiologica, quindi, tra il supposto stimolo all'atto rappresentato dal distacco dell'E...., e da osservazioni dei N.... alla M...., e la gravità, la veemenza dell'atto stesso vi ha tale sproporzione, da ricercarne la spiegazione in motivi non propri alla tensione normale di tutte le attività mentali.

*
* *

Noi possediamo in atti documenti importanti, che rischiarano lo stato di mente della M....; ed i ripetuti esami istituiti su di essa completano i dati dell'istruttoria.

La M.... nelle sue numerose lettere, nelle sue risposte a noi, al Giudice descrive coi colori più vivi, con l'entusiasmo più eccitato il suo « amore » per l'E....; descrive la gioia, la voluttà d'esserle vicina, le ansie di esserle lontana, la disperazione di esser staccata da essa; ed è documentata e sicura la storia d'un vero suo tentativo di suicidio, quando fu respinta dall'E..... (sventato dalla madre però) come appare qua e là nei suoi scritti ed indirettamente anche dalle sue dichiarazioni al magistrato e da qualche accenno al suicidio in tempo anteriore a questo tentativo, al solo pensiero di doversi separare dall'amica. Siamo quindi di fronte ad una vera *passione di una donna verso una donna,* che assume tutta l'esaltazione, quasi la cecità dell'amore, e trasformando le tensioni dell'istinto, può per sè stesso esser causa più che sufficiente di atti impulsivi violentissimi, quali appunto vennero commessi dalla M.... La storia intima di questa ci porge i materiali più autorevoli in prova di tale passione morbosa ossia dell'*inversione dell'istinto sessuale*, come gli studi più recenti di chi scrive, di Moll, Krafft-Ebing, Serge e molti altri l'hanno illustrata.

*
* *

Non sappiamo molto della famiglia della M...., figlia d'ignoto padre; la madre di sua madre morì *demente* nella sezione alienati.

ed il nonno (a quanto riferisce la M....) morto nella casa di ricovero lo si voleva mettere nella « casa dei matti » perchè commetteva delle stranezze; ed il padre naturale della M.... andava in piazza (secondo viene riferito) a suonare il tamburo, e la famiglia di questo è conosciuta sotto il nomignolo di « *matti della penna* ». Questo dato potrebbe esser confermato indirettamente dalla N.... madre, la quale disse che la M.... le narrava d'aver delle volte gran confusione nella testa « tanto da aver paura di divenir matta come i suoi parenti ». La dichiarazione della N..... appare troppo spontanea, da non supporsi sia architettata a difesa.

*
* *

La M...., di 18 anni all'incirca, frequentò le scuole elementari fino alla quinta; apprese abbastanza; e scrive con frasario e fantasia vivacissime, talora con colore poetico e con qualche traslato non infelice. Certamente il suo modo di scrivere, se attesta uno stato di sovreccitazione, è assai al di sopra dell'istruzione da essa ricevuta.

Nella sua infanzia ebbe « una scrofola » al collo, per cui fu operata e mandata coi rachitici poveri al mare, ove ritrasse qualche giovamento. Però ebbe sempre (essa dice) una grande « sensibilità nervosa » per cui fu curata alla poliambulanza; avrebbe cioè avuto vertigini, piccole convulsioni, confusione di idee. Fu mestruata regolarmente e verso i 17 anni fu deflorata (dice) da un tenente; e da quel tempo, abbandonata, dal suo amante, si dà alla prostituzione clandestina, senza sentire ombra di pudore nel confessarlo. Essa però dichiara con certa ingenuità che si dà « a qualche amico » per bisogno, per soddisfare alle sue esigenze di famiglia, senza alcun trasporto per l'amplesso, che considera come mezzo puro e semplice di guadagno. « È ben stupida (diceva a noi) quella donna che si dà per niente ». — Nessun trasporto avrebbe avuto pel tenente che la deflorò, avendo ceduto con la speranza di fare altra vita....

Nè ha mai avuto malattie veneree; ma conosce famigliarmente l'uso delle soluzioni di sublimato, del permanganato di potassa per irrigazioni.... Ha letto molti libri, specialmente romanzi e di questi i più grotteschi, i più ricchi di episodi violenti, di pitture immorali. Ma confessa di non resistere molto alla fatica fisica ed intellettuale. Vuol darsi a qualche lettura, ad una professione, ad un'occupazione: ma subito cambia avviso. Voleva studiar da levatrice, poi

abbandonò questo progetto per la stenografia; ed ora vive prostituendosi. Ma l'importante è che afferma di non poter assolutamente insistere per un certo tempo ad un lavoro mentale serio.

Mostra discreto affetto per la madre, che al presente è lontana. Ama la vita elegante; cominciò ad apprendere l'uso della bicicletta: vorrebbe vestire da amazzone, guidare cavalli, cavalcare ecc. ecc.

Un vecchio professionista « uno dei suoi amici » dice che essa si lagnava di mali al cervello, che talune volte teneva discorsi senza senso comune, da far credere non fosse « compus sui ». E così all'incirca depongono pure l'E.... e la N..... madre, (nervosa, confusa, strana). — « Scattava talora, depone l'E...., con violenza, come fosse in istato di mente diversa dalle altre donne; era esaltata, eccitabile ».

* * *

Ma la nota più spiccata del carattere della M.... ne viene dalla storia del suo amore con l'E.... Essa non ammette di aver avuto mai trasporto o simpatia per l'uomo; ha subìto passivamente il primo amplesso. Nè ebbe mai alcuna attrattiva per la donna fino al momento in cui conobbe l'E....

L'incontro con questa determinò una vera febbre amorosa, la cui storia possiamo seguire nel carteggio da essa tenuto con l'E.... e che impallidisce nel suo fervore, nella sua esaltazione con gli epistolari più ardenti dell'amore normale. La letteratura scientifica più recente (Moll, Krafft-Ebing, Serge, Ball, Laurent ecc.) ce ne porge esempi congeneri, in tutto corrispondenti nel frasario, nella concitazione patologica, nell'istessa impulsività infrenata.

Certamente possiamo ammettere che prima ancora del marzo 1904 la M.... avesse cominciato il suo « amore » con l'E.... In una sua lettera (certo fra le prime) fa una dichiarazione ed una confessione: « È ardimento troppo spinto, scrive, che mi permette di scriverti: non lo so. So soltanto che ne sento il bisogno, poichè, credilo, a voce non sono capace di palesarti la passione che irrompe dall'animo mio »... « Tu mi ascoltavi e non pensavi quale battaglia cominciava nel cuor mio in quel momento ».... Se tu sapessi, E.... carissima, come abbia fatto forza a me stessa per allontanare questo affetto che vieppiù mi domina ».... Al 5 marzo scrive ancora all'amica: « Speravo che il fuoco del mio affetto spezzasse il gelo dell'animo

tuo.... invece.... ti ho sempre innanzi e per quanto faccia per distogliere il pensiero per distrarmi, sempre più sorridente, più bello vedo il tuo viso.... Quale strana sensazione io provo quando tu mi guardi. In quel mentre sento di non essere più me stessa; spero e sospiro e mi sembra di sentire il soave muto linguaggio di quegli occhi, che mi parlino di un affetto nuovo, indefinibile.... ».

Parla in altra della stessa data « dell'amor suo folle ».

Al 15 marzo ripete le dichiarazioni roventi d'amore « sono pazza, scrive all'E...., è vero, perchè è pazzia certamente amare per essere poi brutalmente trattata.... vivi pur tranquilla nella tua fierezza e orgoglio; ma sappi che nel cuore fatto amaro dai tuoi detti pungenti, vive e vivrà una fiamma di intenso amore.... ».

Al 18 maggio dedica all'amica una poesia, in cui fra le tante frasi accese, le dice:

« Che solamente se ti stavo accanto
fugacemente dell'animo obliavo
ogni tristezza, ogni ira, ogni dolore »

E vi appone l'ora: 6 ant. ed 8 minuti!

Altre dichiarazioni roventi, disperate al 15 giugno, fra cui:

« Non ti avessi mai veduta! Ecco le parole che nel delirio della passione vo mormorando.... Non vedi, quando ti son vicina, come mi si tinge il volto d'un dolce pallore. Non senti, quando sommessamente ti parlo, tutta la potenza di questo infinito amore? »

E qui si firma con lettere a stampatello e dorate.

In altra del 17 giugno parla di tre poesie dedicate all'E...., del suo amore e accenna alla riservatezza di questa e soggiunge: « Se in certi momenti ti espressi desiderî che, non trovavi giusto di appagare, fu per l'immenso amor che ti porto e non per il vigliacco capriccio di poter dire « giunsi allo scopo », oppure per la biasimevole quanto insensata voluttà di un minuto ».... Sentimenti congeneri in forma ardente in altra lettera del 19 settembre 1904 « Tu sola, scrive all'E...., occupando il mio pensiero mi fai terribilmente smaniare, e nel momento in cui credo essere la sola conquistatrice del cuor tuo, purtroppo m'inganno » .... « Sono terribili i giorni che debbo passare senza di te ».

In altra del 7 ottobre 1904 descrive un sogno erotico.... « Ti stavo vicino, troppo quasi, perchè sentivo l'alito tuo penetrarmi

giù in gola e al contatto della persona tua mi sentivo (debbo dirlo?) trasportata in cielo ».

In una cartolina del 21 le domanda perdono dell'« atto sgarbato »; in altra lettera del 28 novembre, in preda a gelosia, le scrive che « pochi vedono il mio martirio e la tua tempra non curante, altera » e poi soggiunge: « oh perchè non sono morta quel giorno che sentii d'amarti? La mia sciagura è irreparabile.... Il tuo corpo è inerte, di marmo; ed io amo le cose palpitanti, io amo il tipo che *provochi* (sottosegnato) *amore* colle sole movenze ». Teme le rivali e scrive in quel tempo « che scossa per l'animo mio al vederti colla rivale? Una pugnalata certo mi avrebbe cagionato meno dolore ».

E di questo tono sono altre lettere del dicembre, del marzo 1905; al 21 marzo 1905 nuova descrizione di un sogno erotico: « Stringendo convulsamente (scrive) le tue manine nelle mie, ti guardavo negli occhi, con addosso un infinito desiderio di baciarti in *bocca* (sottolineate) morderti quelle tue labbra carnose di fuoco, e chiamandoti « mia, solamente mia » — (carattere più grande).... — Ti guardavo, ti giuravo eterno affetto, passione continua. Quando le tue labbra mollemente sulle mie assetate, si posavano, credillo. E.... mia, sentivo d'esser presa dalle vertigini »....

E dichiarazioni congeneri in lettere, poesie, cartoline fino al *17 giugno 1905*.

Già in una lettera (26 maggio 1905) rimproverava l'amica « Tu prendi male i miei scherzi; io non so dominarmi; per conseguenza non posso più stare, chiederti una parola d'amore, di speranza, come un condannato nel carcere ». Ed in questo tempo essa si abbandonò a « *toccamento illecito* » con l'E...., per cui questa interruppe *l'amicizia* con lei. Ma si fa la pace e nuove lettere roventi, promesse (con marca da bollo) di « non alzar la mano che per la carezza pura e santa », e dichiarazione « d'amor celestiale, sublime ». Quindi ottenuto il perdono nuovi proponimenti di rispettare l'amica, nuove lettere e cartoline sempre ribadenti l'immenso amore, le lodi dell'E.... e la confessione che « non esiste al mondo stato più orribile del mio ».

***

La disperazione della M.... per la rottura dell'amicizia si appalesa, oltrechè da questo carteggio abbastanza monotono, ma sempre

esaltato, pazzamente erotico, dal tentativo di suicidio fatto dalla M., vistasi respinta dall'E.... dopo le « carezze illecite ».

Fu tentativo, che avrebbe avuto esito fatale, se la madre non fosse sorta in tempo a trattenere la figlia dal bere la soluzione di sublimato già preparata. Essa aveva già (come disse a noi) scritta la lettera d'addio all'E...., disperata, com'era, per la impostale rottura dell'amicizia. Ottiene dunque il perdono; ma la passione morbosa insiste ancora veemente. L'attestano cartoline postali illustrate dirette all'E.... al 7, 15, 15? luglio (e altre di questa data, in cui l'*amore* è paragonato al zampillo, alle foglie, all'immensità dello spazio ecc.; in una (certo di quel tempo) le scrive: *rovesciarti la leggiadra testolina e baciarti la bocca....* Importante l'ultima con la data 4 agosto (due giorni prima del fatto), in cui le scrive: « incessantemente senza posa ti penso; ardenti bacioni. M.... tua - 4 - 8 - 05 ».

La passione quindi mantiensi ancora ardentissima. E ritornata l'E...., la madre e il padre di questa la mandano in campagna. Volevano interrompere la relazione e il padre pare abbia non poche volte rudemente rimproverato la M.... della sua « *amicizia* » con la figlia. La M.... accompagna l'« amica » in campagna e non sa staccarsi da essa: « Ma Dio! quale strazio (scrive nel suo diario), quale dolore! Non potevo, non volevo separarmi da lei; ma come fare? Essa mi faceva coraggio. Io piangevo, mentre il cuore aveva sussulti strani; l'anima sembrava si sradicasse dal mio petto e la testa già cominciava a soffrire.... »

E tornata in città presso la famiglia della sua amica, si dispera, e non trovandola più, ne bacia il letto, i vestiti ed afferrato un coltello, ferisce furiosamente la madre il padre ed il figlio, e mena altri colpi violenti ed all'impazzata. Accorre gente alle grida dei feriti. La M.... viene arrestata ancora in stato di eccitazione « d'inconsapevolezza », essa dice; e dopo alcune ore di forte stordimento, che però non le cancellò intieramente la ricordanza dei tratti principali dell'atto commesso, non sa completamente raccapezzarsi, nè trovare il motivo di questo suo furore ed invoca il perdono dalle persone lese così gravemente. La passione avea indubbiamente raggiunto il suo acme, specialmente quando fu deciso e compito il distacco dall'E.... e nell'impulsività furibonda furono presi di mira special-

mente coloro, che essa considerava gli autori della sua infelicità, il padre, cioè, e la madre dell'amica, comprendendovi nella cecità impulsiva il figlio affatto estraneo ad ogni intervento ostile.

È un atto di vera impulsività furibonda preparata dalla passione morbosa, rivolto contro sè stessa prima, poi contro gli ostacoli che si frapponevano alla sua foga.

*
* *

La M.... interrogata su questo punto, risponde che era « pazza » in quel momento, accecata dalla passione, dalla disperazione, da non saper assolutamente quello che si facesse.

I suoi scritti, come le sue parole, descrivono esattamente lo stato della sua mente in quell'istante; e non può pensarsi (avuto riguardo al carattere di essi) ad un artificio postumo di difesa. Nella sua nota autobiografica scrive:

« Là lasciai, l'amica E...., e giunsi a casa dalla sua mamma. Ivi non faceva che disperarmi frugando di qua e di là in cerca di qualche suo oggetto. Trovatolo, lo baciavo forsennatamente, dando sfogo ad un pianto disperato. Non so cosa nacque nel mio cervello, non so come fu; ma fatto è che ero pazza dalla disperazione di vedermi priva della mia adorata E....; armai la destra e colpii prima la madre, e poi eccitata, menando colpi a destra ed a sinistra.... Infelice chi vicino mi veniva! Ecco, ecco a quale punto mi condusse la passione! Povera gente! » — ... « Quest'amore (in una lettera 12 giugno, all'E....) fatto di spasimi, di gelosie di dubbî, mi ha consumata la intelligenza, mi ha resa assassina. Poichè io non avevo premeditato una simile cosa, poichè insomma io amavo tua madre come fosse stata la mia.... la mia fu una pazzia, null'altro che una pazzia .... Tu mi avevi stregato col fascino misterioso sprigionantesi dalle movenze infantili di bimba viziata ». — Più tardi (18 giugno) ringraziando col solito linguaggio eccitato la madre dell'E.... del perdono, soggiunge « tutto venne commesso incoscientemente, in un momento di terribile alienazione ». In altra lettera (certo dopo il 2 settembre) scrive fra le tante frasi « se io avessi commesso il fatto nelle mie perfette facoltà intellettuali, sarei stata degna del patibolo, poichè ammazzare con premeditazione, approfittando della *fiducia domestica* (sottolineato) che mi era data » .... Ed essa stessa negli

interrogatorî ripetè sempre questa sua discolpa: l'esser stata trasportata da violento, cieco furore per la disperazione ecc. ecc. — E risulta pure dalle sue lettere dopo il fatto, che essa continuò nel suo « *amore* » veemente per l'amica, sì che in essa si trovano le solite espressioni, le descrizioni dei sogni erotici, di baci.

*
* *

Attualmente mostra di non aver più quel fervore amatorio per l'E....; ma soggiunse che, vedendola, *tornerebbe forse daccapo*, ed accennava al ritratto di quella che teneva in un ciondolo. Nelle sue risposte mostra ordine, memoria, ideazione vivacissima, e pronto e solito argomento di sua difesa « l' immenso, il cieco amore per l'E...., che le fece perdere (e non solo in quel giorno essa dice) la testa ». —

Tale è la storia psichica della M.... desunta dagli atti e dalle nostre indagini dirette.

*
* *

L'esame della sua costituzione fisica la mostra di costituzione rachitica, con cranio mesocefalo, con traccie di cicatrici al collo, con pelle sottile, facilmente congestionabile, sguardo mobile, contegno disinvolto quasi signorile.

Veste con una certa eleganza, coperta il capo da un berretto piatto quasi da uomo, con lunga veste tagliata come un paletot da uomo, colletto alto e cravattina. Sono dettagli non oziosi, poichè accennano all' impronta un po' virile della sua acconciatura. Dall'insieme di questi rilievi emerge come la M...... offra spiccatissima quell'alterazione della costituzione psichica, che dicesi *inversione dell'istinto sessuale*, in causa della quale essa, fisicamente donna, sente le tendenze, e vi obbedisce, del sesso mascolino, e foggia quindi, secondo tale abnormità congenita, gli atti fondamentali della sua vita psichica e morale. I quali offrono quindi una morbosa contraddizione tra l'organizzazione generale fisica, e le funzioni psichiche (istintive, ideative, volontarie) a questa conseguenti. Gli studi recenti hanno illustrato clinicamente tale stato psichico-morboso, cui l'ereditarietà psicopatica, lo stato nevropatico del soggetto dànno i fondamenti più sicuri.

Come già osservammo, Serge (1) recentemente riassume aggiungendo ben poco del suo, gli studi clinici più autorevoli sull'argomento. E studiando il tipo ormai classico dell'inversione sessuale nella donna, si trova che esso corrisponde pienamente all'insieme dei sintomi che la M...... venne ad offrire.

Ella infatti ha creditarietà nevropatica; ha sofferto di affezioni nervose; non ebbe trasporto per l'amplesso normale, mentre l'ebbe infrenabile per un'amica; tentò nella disperazione dell'abbandono il suicidio, ebbe crisi feroci di gelosia, si abbandonò ad atto impulsivo violentissimo in preda alla massima disperazione e alla massima efferatezza contro coloro che tentavano interrompere i suoi « amori »; il suo linguaggio esaltato accenna ad una continua sovreccitazione mentale, come l'accenna l'insistenza, l'assedio, la adorazione dell'« amica »; ebbe ed ha tendenze virili nella sua esteriorità, nelle sue abitudini. Poco importa, nel caso nostro, indagare fino a qual limite, sotto quale forma tale amore morboso siasi manifestato, se solamente sotto forma di baci, di abbracci o di rapporti più lubrici, più o meno ricambiati (come farebbe sospettare una confidenza dell'amica E.... al vecchio professionista) « come marito e moglie ». Quello, che nel caso nostro importa, è l'aver la prova che siamo davanti ad un pervertimento profondo, ad una vera ossessione dell'intelligenza in causa dell'istintività sessuale invertita. Da cui l'impulsività violenta, sfrenata tanto sotto forma di suicidio, quanto di violenza, di attentato alla vita della famiglia N.....

Le confessioni scritte e le risposte a noi date mettono in piena luce questo carattere di impulsività istintiva, questo modo di reazione veemente contro ogni ostacolo, che si frapponeva allo sfogo della sua passione. « L'impulsione, scrive il Serge (2) è imperiosa, tirannica in questi pervertimenti. Il malato non vi si può sottrarre. Lotta contro tale ossessione? Ed allora ne risulta una grande ansietà, il suo volto impallidisce, si accelera il polso, la coscienza si obnubila; ed egli è costretto a cedere alla sua inclinazione morbosa. Schiavo della sua passione il malato si lascia abbandonare, perchè ciò gli è condizione di vita. » — Ed altrove: (3) « L'inversione sessuale è congenita e

(1) D. P. Serge. Le vice et l'amour. Paris 1905.
(2) Serge, op. cit. pag. 215.
(3) Ibidem, pag. 255.

ritardata. In tutti i casi, essa è impulsiva; comanda imperiosamente a tutta la sfera psico-sessuale dell'attività cerebrale. La volontà quando anche non fosse indebolita dai guasti, che sempre si associano alle inversioni, non arriva ad arrestare l'individuo dalla china fatale ».

Così ci spieghiamo la impulsività di costoro, di cui la M.... ne ha dato un esempio tutt'altro che raro. Veggasi infatti cosa scrive lo stesso Serge, riassumendo i lavori di Moll (1) « I legami che stringono le saffiste (il caso nostro, potrebbe dirsi *saffismo*) sono spesso stretti e duraturi. Moll cita un caso durato 17 anni.... L'allontanamento, il distacco, la morte cagionano alle *saffiste* o *saffiche* abbandonate, un grande dolore morale. La gelosia tormenta pure costoro. Quando una donna è sicura dell'infedeltà del suo amante, sorgono crisi di lacrime, di disperazione, di collera, di furore. Dei delitti sono stati commessi da saffiste gelose. A Menfi nel 1892 due ragazze, Alice e Freda, avevano contratto un legame d'amore invertito ed assai poco platonico. Intervennero le famiglie; separarono le due amanti e Freda fu fidanzata ad un giovane. Non potendo più possedere la sua amica e volendo impedire che essa fosse d'un altro, Alice uccise Freda in pubblica strada di Menfi a colpi di rasoio ».

Tutti gli autori recenti convengono in questi tratti che riproducono esattamente, fino nei particolari, il caso presente.

Così spieghiamo con un vero accesso impulsivo in soggetto originariamente nevropatico e sessualmente invertito la sproporzione esteriormente apparente tra la causa e la gravità degli atti commessi; e ciò senza ricorrere a nessun perturbamento epilettico o epilettoide, che forse si potrebbe sospettare. E poichè questi hanno per origine una condizione morbosa congenita, che ha alterato e altera costantemente le funzioni mentali, e dà alla istintività sessuale tendenze anormali, infrenabili; e poichè da questa organizzazione psico-sessuale, nè la coscienza morale, critica, giudicatrice, nè la volontà come sintesi degli atti psichici, può supporsi, dobbiamo ammettere che la M...... abbia commesso l'atto, che le si addebita, in tale stato di mente, in cui non si può riconoscere l'intervento d'una coscienza e d'una volontà normale, come si ha nella comune mania.

---

(1) Op. cit. 237.

E trattandosi di atto impulsivo, che ha radice profonda nella costituzione psichica dell' individuo, non può neppure parlarsi di responsabilità o lucidezza mentale più o meno ottenebrate.

L' impulsività d' uno stato profondamente morboso esclude (sia pure per il solo momento in cui si svolge) qualunque grado di lucidezza e quindi di responsabilità. Tale è il giudizio ultimo nostro, rafforzato dall'autorità degli scrittori più recenti ed autorevoli (1).

Sarebbe a discutersi se, in linea di tutela della pubblica morale, la M...... dovesse essere ricoverata in un riformatorio, in una casa di custodia, che le impedisse nuovi amori anormali, nuovi scandali.

Ma in allora usciamo dal campo strettamente giuridico; ed il perito, come giudice dello stato di mente in quel momento, non può esorbitare dal propostogli quesito.

---

(1) Serge, op. cit. 255 - Krafft-Eibing Psychopathia Sexualis v. Ed. (1890) pag. 267, 268, 250, 291.

LA VERSIONE LATINA DI RICCARDO PISANO

DI UNA SOMMA DEL CODICE GIUSTINIANO IN LINGUA PROVENZALE

NOTA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. BIAGIO BRUGI

Già nel 1891 il ch. prof. Suchier dell'Università di Halle aveva fermato la propria attenzione sopra un manoscritto giuridico provenzale, e d'accordo col prof. Fitting della stessa Università avevano divisato di pubblicarlo; il filologo si doveva necessariamente giovare dell'ausilio del giurista. E qui l'illustre professore di filologia romanza si trovava nella più favorevole delle condizioni, poichè il prof. Fitting, cui spettava la parte del giurista, è quegli che in Germania poteva disimpegnarla meglio di ogni altro. Romanista di quella scuola gloriosa che vuol costruire il diritto odierno con mezzi che fornisce il romano, e che, usati dal sapiente, giovano a nuove combinazioni, il Fitting scrisse, anche, si può dire giorno per giorno, la storia del diritto romano nell'età di mezzo. Niuno potrà mai far a meno di questi libri e di queste ricerche di lui che hanno esteso il pomerio tracciato dal Savigny. Da tre anni egli è in stato di riposo, come avviene nelle Università tedesche; ma sciolto dai suoi doveri accademici ha continuato e continua a fornirci alacremente il prezioso tesoro dei suoi studi. Ne è chiara prova, per tacere di minori scritti, questo splendido volume di cui offro una copia all'Accademia a nome dell'Autore, nostro socio onorario.

Volevano dapprima gli editori pubblicare nel modo migliore il testo provenzale; la ricerca dei manoscritti in cui è contenuto mostrò non pure la diffusione dell'opera (1), ma le traduzioni che ne erano

(1) Suchier, *Fünf neue Hschrf. des provenz. Rechtsb. Lo Codi* (Halle 1889). *Die Hschrf. der castil. Übers. des Codi* (Hallae 1900); Fitting, *Eine weitere Hschrf. der latein. Ubersetz. des Codi* (Halle 1903).

state fatte, già quando fu composta, in francese, in castigliano, in latino. Di queste versioni la più importante è la latina: autore ne fu Riccardo Pisano. I manoscritti di essa mostrano singolari varianti e deliberate mutazioni e studiati perfezionamenti del linguaggio giuridico; altra conferma dell'importanza che ascrivevasi all'opera. Tale versione latina doveva correre parallela al testo provenzale nella edizione divisata dai prof. Suchier e Fitting; ma non essendo ancora pronto il testo provenzale per i lodevolissimi scrupoli del Suchier, ha voluto intanto il Fitting, rompendo ogni indugio, pubblicare, d'accordo col collega, la versione latina di quella somma, il così detto *Lo Codi*. E noi gliene dobbiamo esser grati poichè l'edizione è riuscita splendidamente (1), e sta bene a fianco alla *Summa* ascritta dal Fitting ad Irnerio.

In questa edizione del testo latino del *Codi*, l'introduzione del Fitting si riferisce, com'è naturale, a tutta l'opera; quindi anche al testo provenzale. Se a lui solo si debbono le trattazioni strettamente giuridiche, quanto risguarda le questioni storiche, cui dà origine l'opera, è frutto del comune lavoro dei due editori. Così le appendici: l'una di glosse provenzali al ms. di Albi, l'altra di parole romanze e del medio latino. Se grande è l'importanza filologica della pubblicazione, che ci offre la più antica opera scritta in prosa in una lingua romanza, non minore è la importanza giuridica di essa.

In un testo latino della Somma (VI, 44, 2) è dato come esempio di condizione casuale il seguente: *Petre sis meus heres tali condicione, si imperator ceperit Romam in hoc anno*. Ma nell'originario testo si ha invece *Peire, sias mos heres soz tal condicion, se Fraga sera presa entro ad un an o entro a dos*. Si porta dunque per esempio l'assedio di Fraga, città di Spagna vicino a Lerida il cui primo assedio del 1134 finì con la sconfitta dei cristiani e la vittoria dei saraceni assediati. Ma questi la perdettero per sempre nel secondo assedio del 1149 in cui fu vittorioso il signore di Provenza. La somma provenzale non è dunque posteriore al 1149. L'opera, anche per molti altri indizi, appare scritta

(1) *Lo Codi, eine Summa Codicis in provenz. sprache aus der Mitte des XII Jh. I. Lo Codi in der latein. Ubers. des Ricardus Pisanus* (Halle 1906).

in una terra della Francia del sud in cui riconoscevasi, almeno nominalmente, la supremazia dell'imperatore; precisamente nella contea di Provenza e con tutta verosimiglianza nella città di Arles. La Somma è una sistematica esposizione del diritto romano attinta alle fonti stesse del *Corpus iuris* e alle più note opere della letteratura giuridica dell'età di mezzo, senza che si faccia uso del diritto canonico. Soltanto una volta si fa richiamo a questo in materia di matrimonio (V, 17, 10) e un'altra volta per escludere ogni azione che si volesse fondare sui canoni (VIII, 36, 2). La Somma segue, da quest'aspetto, il metodo degli antichi legisti bolognesi. Se la nostra Somma provenzale non avesse caratteri propri, già sarebbe utile a farci vedere come non soltanto l'opera sistematica di Rogerio, bensì altri manuali sistematici, chiamiamoli così, fossero composti e largamente usati in tempi in cui s'inchina a credere unica forma di studio e d'insegnamento la glossa al testo. Ma la somma provenzale (che, con tutta probabilità, è un'opera di più autori per incarico di una potente famiglia di Arles) ha pure il carattere suo proprio di voler cancellare quasi il linguaggio giuridico per usarne uno popolare, e di voler esporre piuttosto il diritto romano vigente, o come s'intendeva in vigore, che l'antico. Ognuno vede come ciò accresca il pregio dell'opera ai nostri occhi e come illumini di viva luce quel secolo XII in cui si volle far credere così poco diffusa la conoscenza del diritto romano. Ogni documento strappato al segreto degli archivi, come ogni libro già sepolto nei manoscritti, ci convince del contrario. La storia del diritto romano nell'età di mezzo è da rifare; il Fitting può gloriarsi di aver largamente giovato a questo rifacimento.

Il più completo testo della versione latina del *Codi* trovasi nel ms. n. 129 della biblioteca capitolare di Tortosa, della fine del XII secolo. Nel ms. n. 50 della biblioteca civica di Albi, pur della fine del XII secolo, e nel ms. n. 66 vossiano dell'Università di Leida, del tardo secolo XIII o dei principî del XIV, la versione s'intitola: *Summa legum a viris prudentibus olim vulgariter promulgata et a magistro Ricardo Pisano de vulgari in latinum translata.*

Non si può determinare dove la versione sia fatta, ma gli esempi che l'autore reca accennano a viaggi da Pisa a Lucca, a Pontedera, ad abbazie vicino a Pisa. Perciò, quando dai rifacimenti con esempi mutati si risale all'originaria versione, ci si fa innanzi

un pisano e certamente un maestro di diritto e fors'anco avvocato. Egli parla da giurista in un latino mezzo italiano (*acaptare, adirare, adunare, bagascia, botega, cusire* etc.) e traduce in linguaggio giuridico mutando persino il carattere popolare del testo. La versione di Riccardo, come si vede dall'età dei ms. che ce la trasmisero, è antica. Il Fitting ci mostra subito l'importanza degli esempi che vengono in mente al traduttore. Dove per esempio di una stipulazione condizionata il testo provenzale ha *si plou deman,* Riccardo pone: *Dabis michi centum sol. si imperator ceperit Mediolanum?* Milano fu presa la prima volta da Federico I nel settembre 1158, la seconda nel marzo 1162: la Somma fu dunque tradotta non più tardi del 1162. Sembra anzi preferibile la data della prima conquista di Milano, poichè Riccardo dove il testo provenzale ha l'esempio di Fraga, immagina la condizione *si imperator ceperit Romam in hoc anno.* Ora nel 1158 il papa temeva realmente che l'imperatore spingesse l'esercito su Roma e gli mandò nell'estate di quell'anno un'ambasciata per stornare il pericolo. Se poi si volessero scartare queste congetture, l'età più recente a cui si può far discendere ragionevolmente la versione di Riccardo non può esser posteriore al 29 maggio 1176, giorno della battaglia di Legnano.

Noi possiamo ora, mercè le dotte cure del Fitting (che io venero come maestro e che sempre fu mia sicura guida), conoscere un'altra importantissima opera giuridica dell'età di mezzo. Essa fu molto apprezzata nella Francia del sud e del nord, in Spagna e certamente anche in Italia. L'aver servito di fonte alle *Coustumes d'Anjou et du Maine* ce la mostra in diretta relazione col formarsi e lo svolgersi dei dogmi e delle dottrine del diritto; ma anche per altri aspetti la versione di Riccardo è senza dubbio penetrata nella nostra secolare letteratura giuridica legandovisi con fili visibili e invisibili. La bella impresa del Suchier e del Fitting è dunque di quelle che giovano alla scienza, aprono l'adito a feconde discussioni e spianano la via a nuove indagini. Dopo aver avuto l'onore di presentare a quest'illustre antica accademia la parte dell'opera pubblicata dal Fitting pochi giorni or sono (che può stare anche a sè), mi riserbo di farne o in questi Atti o altrove un minuto esame per ciò che riguarda la storia del diritto romano nell'età di mezzo.

UN DOCUMENTO SCONOSCIUTO DEL SECOLO XVI

SULLE FORTIFICAZIONI DI PADOVA

NOTA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. ANTONIO MEDIN

Il documento, che ora vede la luce, acquista valore dal fatto, che esso aggiunge nuove notizie a quelle dateci dal Portenarí (1), dal Martinati (2) e di recente, con assai diligenza, dal geometra G. Rusconi (3), intorno ai provvedimenti che la Repubblica Veneta, dopo l'assedio di Massimiliano, adottò per riparare ai gravi danni sofferti dalle mura di Padova e per erigere nuove fortificazioni, nonchè per il *Guasto:* per quella spianata cioè, la quale, ad assicurare la città dagli agguati dei nemici esterni, doveva stendersi tutto intorno alle mura per mezzo miglio di lunghezza.

Nessuno degli scrittori surricordati potè giovarsi di questo documento, proveniente dall'ufficio della Cancelleria del Capitano di Padova; col quale il podestà Ermolao Donato e il capitano Girolamo Pesaro il 4 gennaio 1517, d'ordine della Signoria di Venezia, in attinenza alle fortificazioni disegnate dall'Alviano e allora in parte anche costruite, danno le prescrizioni più particolareggiate per le strade militari di circonvallazione interna, per le piazzette e le controscarpe delle mura e per le fabbriche che i privati avessero voluto erigere presso di queste.

L'archivio del Capitano di Padova andò quasi tutto distrutto e disperso; ma di questo documento, che viene così a integrare la storia della nuova ed ultima cinta di mura della nostra città, una

(1) *Della felicità di Padova,* Padova 1623, p. 91 e segg.

(2) *Le mura di Padova e il Guasto,* 2ª edizione, Padova 1860.

(3) *Le mura di Padova,* Padova, 1905.

copia sincrona è in una filza di documenti storici, di provenienza della famiglia del Doge Lorenzo Priuli, conservata con parecchie altre nel mio archivio privato.

Copia cavata dell'offitio della Cancellaria del Capitano di Padova sotto il reggimento del clarissimo messer Hieronimo de ca' da Pesaro de detta città già capitano meritissimo.

Per parte delli Magnifici et clarissimi D. Hermolao Donato degnissimo podestà et Hieronimo da ca' da Pesaro dignissimo capitano della città et destretto di Padoa per l'illustrissima et eccellentissima Ducal signoria nostra di Venetia, el si fa a sapere a tutti et dà pubblica notitia delli infrascritti ordeni, acciò si habbino ad osservar et esseguir.

Essendo sta dessignato tutti li bastioni et muraglie hano a circundar questa città per il quondam illustrissimo signor Bortholomio dal Viano capitano general della militia della illustrissima signoria nostra et fondato et fabricato li turrioni et cortine dal Portello sino dreto S. Giustina, dove al presente si attrova una ferriada che dà l'acqua al fosso, che erano appresso le mure vecchie destrutte al presente, le qual cortine de mure nove sono sta continuate et fatta la tore della porta nova di Santa Croce, et continuata la cortina fino sull'acqua, oltra le altre fabriche che è fatte in tempo di Sua Signoria, et doppoi che non è in consideratione a quello volemo trattar qui di sotto farne mentione, fu dessignato per Sua Signoria delli arzeri che sarano appresso le contrascarpe acciò resti integri nell'esser sarano formati, siano posti termini a perteghe quindese lontani dall'oro de ditta contrascarpa, acciò el resti manifesto a cadauno, che no si possi arrar, nè altramente coltivar, nè mover li terreni, sì che nel modo i sono si habbino a conservare, et similiter dentro la città dalle muraglie a perteghe vinti, acciò li terragli restino vacui di ogni impedimento, et che ne sia spatio di sorte da poter condur et star bona quantità di gente per diffensione della città da ogn'hora che l'occorresse. Appresso che all'intrare delle porte li siano strada larga, et similiter più strade che terminano alle mure, quale siano comode alle contrade propinque per il condur di ogni sorte di gente per esser strade a ditte mu-

raglie, sì per fortificatione come bellezza della città et comodo delli habitanti sì nelli loci fatti come in quelli che si fessero per essecutione delli ordeni antedetti, et per satisfattione de molti che hano dessignato fabricar in detti loci, considerato etian che la città ha a restare senza borghi per la deliberatione et terminatione fatta per la spianata habbi a rèstar vacua di ogni sorte d'impedimento come è in quella, et che li detti loci si habbino ad habitar et tra li altri delli soliti star nelli borghi; ne ha parso ben conveniente per questa terminatione nostra dechiarire el modo l'hano a stare, con metterli li termini che divideno li loci vacui, strade et perteghe a fine che cadauno a suo bon piacer possino fabricar.

Primo, dall'oro del muro delle contrascarpe verso la spianata a perteghe quindese si habbi a metter li sui termini hano li terragli che sono et se farano appresso le ditte contrascarpe.

Iten, che l'habbi a restar vacuo dentro della città della muraglia nova de larghezza perteghe vinti a longo ad essa muraglia, sì per rispetto delli terreni che furno li arzeri appresso esse mure, come che ne resti una strada larga competentemente, nella forma sono sta posti li termeni in gran parte di esso circuito; nelli qual termini, sì quelli che si metterano de fora lontani dalle contrascarpe, come questi messi di dentro no si possi devastar, con coltivar, piantar, fabricar, nè per altro mezzo sotto le pene, a chi contrafarano, contenute nella termination de dì . . . . . . (1), che trattano della spianata.

Iten, per mezo el ponte de legno fatto verso el Portello sopra la Brenta vecchia che batte nelli terreni che sono verso le mure nove habbia a restar drento li termini posti in la stradda de larghezza de perteghe X nella luce, et tra ditti termini et quelli de masegna, ch'è de larghezza de pie X, se habbi a far li sui porteghi; dechiarando ch'el muro sotto el portego della habitatione habbi di fora appresso di quello el ditto termine de masegna, et appresso li pilastri, sopra li quali sarà buttato li volti che fano il portico, siano li termini con le lettere appresso accostati.

Iten, per mezo il ponte de piera fatto novamente, che si conzonze l'alla con il ponte piochioso, habbi ad esser un'altra stradda

(1) Lacuna nel manoscritto, ma cfr. MARTINATI. op. cit., p. 29.

della larghezza si nella luce come nelli porteghi come è ditto nel-l'altra di sopra.

Iten, sopra l'acqua dalla stradda ditta de sopra verso el portello fino al loco del edificio primcipiato, sia dechiarito a quelli vorrano fabricar, habbino a lasciar de riva perteghe tre, ancora che gli sia alcune volte che verrano a far la ditta riva con più storte acciò si possi usarla da uno cavo all'altro per commodità de quelli habitasseno.

Iten, dalli Molini verso il ponte corbo pur sopra ditta acqua sia lasciato de riva perteghe tre slargandola in unza fina al termine che fa la stradda che va alla porta nova, et similiter el termine di masegna che fa il portico.

Iten, per mezo el ditto ponte corbo habbia ad esser una stradda de larghezza de perteghe 18, et vano slargando la banda verso le mure perteghe XX, come è posto li termini sì per la luce di essa stradda come per li sotto porteghi.

Iten, sulla riva a longo l'acqua habbia a restar riva de perteghe X, con questa dechiaratione, che quelli da Lion ogn'hora che rifaranno li sui edificii che haveano a ponte corbo possi occuparla per perteghe cinque, o quello manco gli bisognerà per il far del canal che ha a condur l'acqua alli loro edificii, come per avanti havevano, per ancor che non fussero nel loco precise che hora li sono dessignati doversi fare, sì che la ditta rippa resti in larghezza perteghe cinque, come è posto li termini, et similiter quelli fabricheranno habbino a far li porteghi della larghezza sopra ditta.

Iten, per mezo il ponte ch'è accosto il Monestier del Santo che serve alla stradda nova sul terreno de ditto Monasterio che disbocca sopra la piazza del Santo, et dall'altra banda verso la terra nova habbia ad esser una stradda de otto perteghe larga, che habbi a terminar per mezo il bastion del Santo con la larghezza delli sui sottoporteghi, come è ditto, et posti li termini.

Iten, per mezo San Violino (1), dove è slargata la stradda che disbocca sul pra della valle sopra il terreno del horto delli venerabili Fratti di S. Maria di Montarton, se habbi a buttar uno ponte al loco della disboccatura fatta negli terragli che buttano nella terra nova, dove habbi ad esser un'altra stradda de 8 perteghe larga con

(1) Cioè, San Leonino.

li sui sottoporteghi della banda verso il Santo, come sono posti li termeni o che mancasse a ponere al modo delle altre.

Iten, dalla stradda ch'è avanti la porta nova de ponte corbo dove è posto li termini habbi a principiar una stradda de 8 perteghe larga che traversa la stradda dredo al Santo che fa crosara et continua fina a quella di S. Violino.

Iten, di sopra el Monasterio di Santa Giustina verso la porta nova di Santa Croce a longo le muraglie di esso Monasterio habbi a restar quella stradda, qual habbi a disboccar nella stradda de XX perteghe larga appresso le mura, dove ancora non sono posti li termeni, ma vien ad esser per mezo la stradda ch'è fuor della terra che va a Bovolenta.

Iten, per mezo la porta di Santa Croce habbi ad esser una piazzetta larga cinquanta perteghe, dalla banda verso Santa Giustina dal termine delle 20 perteghe fino al canton di essa piazza sia perteghe tredese et dall'altra banda solum nove, come è posto li termini.

Iten, habbi da ditto canton del primo termine a continuar la stradda principiata a spianar fino nella intrada del borgo di Santa Croce, et volendo alcuno fabbricar in ditta strada non possi far sottoportego se non se tira in dredo, sì che la stradda resti nel termine che si ritrova al presente.

Dinottando a tutti che se alcuno pressumerà ingerirse a contrafar ad alcuno delli detti ordeni et conditioni sarà punito de pena de lire cento de denari, che vada per la metà all'accusador, qual sarà tenuto secretto, et l'altra metà alle fabbriche, et reponer in pristinum ogni cosa contrafatta; alla essattione delle qual pene sia deputato il magnifico camerlengo che per i tempi serà, con li modi et condittion delle altre pene della camera.

Lecta et publicata fuit suprascripta proclamatio per me Franciscum ab Ocha notarium cancellariae capitaneatus Paduae, praemisso sono tubarum super plathea Dominationis astante magna populi multitudine, praeconizante Joane Georgio tubatore, Die Dominico quarto mensis Januarii 1517.

Hieronimus de Musicis notarius cancellariae capitaneatus Paduae extraxit mandato.

INTORNO ALL' AUTO-AVVISATORE MAGNETO-ELETTRICO
PER LA SICUREZZA DEI TRENI FERROVIARI

DEL SIG. G. DALLA BONA

NOTA

del

Dott. GIUSEPPE CRESTANI

Il sig. Giuseppe Dalla Bona pubblicò recentemente una nota (1), in cui parla di un congegno da lui ideato e chiamato: *Auto-avvisatore magneto-elettrico per la sicurezza dei treni ferroviari.*

Questo congegno consiste in una calamita mobile attorno ad un asse verticale, che deviando al passaggio di un treno chiude il circuito di una pila elettrica, nel quale sono inseriti degli avvisatori.

Il sig. Dalla Bona è stato portato alla costruzione di tale apparecchio dall'avere osservato che un ago magnetico in prossimità di una linea ferroviaria, all'avvicinarsi di un treno, subisce, qualunque sia la direzione ed il verso del movimento di questo, una deviazione come se il suo polo nord fosse respinto.

Non riuscendo egli a darsi una spiegazione del fatto, nè avendo potuto avere una spiegazione esauriente da quei cultori delle scienze fisiche che furono da lui interrogati in proposito, si rivolse per schiarimenti all'Istituto di Fisica della R. Università di Padova, e il chiarissimo prof. Vicentini incaricò me di eseguire alcune ricerche sull'argomento. Di queste riassumo qui le principali che eseguii per precisare la natura e i particolari del fatto osservato dal Dalla Bona e che mi condussero a spiegare il funzionamento dell'apparecchio.

(1) Auto-avvisatore magneto-elettrico per la sicurezza dei treni ferroviari. — Dalla Bona Giuseppe capitano in congedo del R. Esercito. — Treviso. Società Tipografica Provinciale 1901.

*
* *

Cominciai col porre in vicinanza della linea del tram cittadino un magnete mobile e ne osservai il comportamento al passaggio di quello.

Il magnete adoperato a questo scopo era dischiforme, con l'asse magnetico disposto secondo il diametro orizzontale. Sul prolungamento del diametro verticale era attaccato il filo di sospensione.

Nelle prime osservazioni lo strumento venne collocato al primo piano dell'edificio universitario, nel Gabinetto di Fisica ad un'altezza di circa 6 metri dalla linea tramviaria: qualunque fossero l'orientazione del magnete prodotta da un campo magnetico ausiliario rispetto al meridiano ed il moto del tram, ad ogni passaggio di questo quello deviava dalla sua posizione di riposo, così da rivelare che *il suo polo sud era respinto, quello nord attratto.*

Successivamente disposi il magnete al pianterreno, circa all'altezza dei mozzi delle ruote del tram, alla distanza di 4 metri dalla linea di questo; in tale posizione, ripetendo le osservazioni precedenti, verificai che *il polo sud era attratto, il polo nord respinto.*

Ripetei osservazioni analoghe al passaggio di *treni ferroviarî*, portando un piccolo ago magnetico in prossimità ad una linea ferroviaria, e giunsi ad analoghi risultati: quando il magnete si trova ad un piano più alto dei carrozzoni ferroviarî, *il polo sud è respinto, lo stesso polo è attratto* quando l'ago si trova sul piano del ferro o a piccola altezza da questo.

Questi risultati, confermati da altri, dei quali dirò in appresso, mi persuasero che per spiegare il funzionamento dell'apparecchio del Dalla Bona basta ammettere che si tratti di *azioni puramente magnetiche esercitantisi fra i veicoli e l'ago.*

L'ago infatti si comporta come se in ciascuna carrozza dei tram o dei treni ferroviarî si trovino raccolte nelle parti superiori masse magnetiche sud e nelle parti inferiori masse magnetiche di nome opposto.

In realtà i veicoli presi in considerazione sono in gran parte costruiti con materiali magnetici, suscettibili quindi a magnetizzarsi per azione del campo magnetico terrestre.

Il tram od un carro qualunque con scheletro in ferro, che si muova secondo una data direzione rispetto al meridiano magnetico, assume una certa magnetizzazione; la forza coercitiva è superata facilmente, in ispecie per il forte numero di scosse a cui inevitabilmente dà luogo il movimento. Ora, come è noto, data la direzione del campo magnetico terrestre alle nostre latitudini, nelle parti di qualunque corpo di sostanza magnetica che rimangono permanentemente in basso si raccoglie magnetismo nord e nelle parti che rimangono in alto magnetismo di nome opposto. Quando avviene un cambiamento nella direzione del moto originale di un veicolo, le scosse e gli urti faranno sì che, malgrado la forza coercitiva del metallo, i poli mutino in quello di posizione, e l'effetto consterà solamente in una variazione nella distribuzione delle masse magnetiche di ciascun nome.

Così tutti i veicoli nel loro complesso, qualunque sia lo stato di moto o di quiete ad un dato istante, e la natura del movimento precedentemente compiuto, si possono considerare come tanti magneti ad asse pressochè verticale (1).

Il funzionamento dell'apparecchio del sig. Dalla Bona appare quindi semplicissimo. Nè è il caso di meravigliarsi che la ragione dei fatti sia sfuggita all'inventore data l'unilateralità dei suoi esperimenti (2), e a coloro ai quali i fatti stessi furono perciò descritti incompiutamente.

Per persuadermi che bastava la spiegazione da me data e per togliere qualunque dubbio sulla possibile azione di altri fenomeni,

(1) Con una piccola bussola sensibile si può sempre riscontrare che ognuna delle sbarre verticali di cui è composto lo scheletro metallico delle carrozze presenta un polo nord in basso, e un polo sud in alto; le sbarre orizzontali connesse metallicamente con le verticali presentano magnetismo di un sol nome: nord se si trovano in basso, sud se in alto.

(2) Il sig. Dalla Bona limitava le sue osservazioni a quando il magnete era disposto sul piano del ferro, o su un piano di pochi dm. elevato su quello.

osservai il comportamento di un magnete mobile in presenza di masse metalliche in movimento.

Variai le condizioni di esperienza, la sostanza dei metalli, la loro forma e la loro posizione rispetto al magnete, la natura del moto di essi, ma sopratutto fermai la mia attenzione sull'effetto prodotto da fili e tubi di sostanze magnetiche sospesi ad un estremo in modo che potessero muoversi in un piano verticale a m. 1,50 dal magnete, che venne descritto sopra a pag. 96, con velocità considerevoli. Qualunque fosse la orientazione di questo, esso deviava dalla posizione di riposo solo quando si muovevano in sua presenza tubi o fili di metalli magnetici.

I risultati ottenuti, sempre conformi alle previsioni da me fatte, mi fanno ritenere inutile di render conto delle esperienze eseguite.

Parmi qui opportuno di descrivere invece, per quanto in succinto, i risultati delle mie esperienze fatte al passaggio del tram e dei treni ferroviarî e render conto del comportarsi del magnete in loro presenza.

Consideriamo un magnete mobile intorno ad un asse verticale fisso, in presenza di un veicolo di sostanza magnetica in movimento, ad esempio un tram. Questo esercita un'azione che ha per effetto di allontanare il magnete dalla posizione di riposo, che è determinata dalla direzione del campo magnetico esistente nel suo intorno prima dell'appressarsi del tram stesso. L'intensità dell'azione prodotta è misurata dal momento della coppia che si ottiene componendo le due coppie attive dissimili, dovute ai due poli del tram. Ora è evidente che, a parità di altre circostanze, il verso della coppia attiva risultante di queste è uguale al verso della coppia dovuta al polo del tram più vicino al magnete. Mentre il tram si muove su una retta, a una certa distanza dalla quale si trova il magnete mobile, varia la direzione e l'intensità della forza applicata a ciascun polo di questo. Tostochè il tram movendo in un senso ha oltrepassato un punto L, (oppure un punto L_1 se si muove nel senso opposto) tale che l'azione dovuta a questa forza abbia raggiunto un valore sufficiente, il magnete devia dalla sua posizione di riposo. La coppia cui esso obbedisce è risultante di due: l'una quella attiva,

l'altra quella orientatrice. Il momento di quest' ultima, essendo la forza orientatrice costante, varia solo in funzione del braccio; il momento della prima invece varia al variare del braccio e al variare della forza applicata ai singoli poli.

Ora, poichè quando il polo del tram più vicino al magnete oltrepassa il piano verticale che contiene l'asse di questo, avviene un cambiamento nel segno del momento della coppia attiva, si comprende come, mentre il tram percorre il segmento determinato da L ed L_1 il magnete possa compiere una o più oscillazioni a seconda del suo momento d'inerzia, della velocità del tram e della distanza di questo da quello. *Sul segno della prima deviazione influisce anche l'orientazione del magnete rispetto alla linea del tram.*

Credo utile fermarmi su quest'ultima parte del problema, poichè così mi è dato di fornire una spiegazione di certi comportamenti del magnete che potrebbero sembrare strani a prima vista.

Supponiamo dapprima che il prolungamento dell'asse del magnete incontri la linea del tram in un punto I interno al segmento LL_1. Quando il tram avvicinandosi al magnete raggiunge uno degli estremi del segmento LL_1, esercita sul polo del magnete ad esso rivolto un'attrazione, o una repulsione a seconda che questo è sud o nord; la deviazione del magnete prodotta in ciascuno di questi due ultimi casi avrà segni diversi, a seconda che il tram si muove nel verso LL_1, o in quello $L_1 L$. È facile poi riconoscere come l'ampiezza della deviazione prodotta dall'avvicinarsi del tram sia diversa a seconda della posizione del punto I in LL_1. Se, ad esempio, $IL < IL_1$, ed il polo vicino al tram è nord, la deviazione prodotta è maggiore quando il tram si muove nel verso LL_1, che non nel verso $L_1 L$. A parità d'altre circostanze succede il contrario se il polo più vicino è quello sud.

Quando poi il magnete è disposto così che il suo asse incontri la linea del tram in punti E non interni ad LL_1 il magnete, qualunque sia il verso del moto del tram, *devia sempre in modo da accostarsi alla linea, quando i due poli affacciati sono eteronimi, devia invece in modo da allontanarsene quando i poli suddetti sono omonimi, come è facile verificare.* Se, per esempio, il punto E è dalla banda di L, e i poli affacciati sono omonimi, si eserciterà un'azione

solo quando il tram movendo nel verso LL_1 si trova in L, o quando movendo nel verso opposto è giunto in L_1, e tutte e due le volte la repulsione avrà per effetto di far ruotare il magnete nello stesso verso, ciò che a prima vista può sembrare un' anomalia.

Facciamo da ultimo qualche cenno sul comportamento di un ago magnetico mobile attorno ad un asse verticale al passaggio dei treni ferroviarî, il quale, benchè sia analogo a quello dovuto al passaggio dei tram cittadini, presenta tuttavia alcune particolarità che meritano d'essere ricordate.

Al passaggio d'un treno lento l'ago disposto in una posizione pressochè normale a quella della linea ferroviaria entrava in uno stato di oscillazione forzata, compiendo un'oscillazione semplice al succedersi di ogni vettura (1).

Per una data velocità del treno l'ago posto a una certa distanza compieva delle oscillazioni abbastanza ampie attorno ad una posizione in generale diversa da quella d'equilibrio. Per spiegare quest'ultimo fatto basta pensare che se il passaggio della 1ª vettura (locomotiva) pel campo d'azione è così rapido rispetto al periodo d'oscillazione dell'ago magnetico che questo, ricevuto il primo impulso, riceva il secondo contrario quand'è ancora dotato di velocità, parte di tale impulso serve a diminuire tale velocità fino a renderla nulla, parte a far retrocedere alquanto l'ago magnetico. Il 1° impulso della 2ª vettura s'opporrà al retrocedere dell'ago, e cercherà di portarlo avanti, il 2° cercherà di far retrocedere l'ago ma non si compirà tutta l'oscillazione, poichè intanto avrà luogo il 1° impulso della 3ª

(1) Queste osservazioni vennero fatte collocando l'ago magnetico dall'una e dall'altra parte della linea ferroviaria, a distanze diverse, e diversamente orientato rispetto alla medesima. Alcune vennero eseguite lungo la linea a qualche centinaio di metri dalla stazione, dove i treni misti e i merci passavano con velocità comparabile a quella del tram a cavalli, gli omnibus e i diretti avevano di molto moderata la corsa. Altre vennero eseguite a qualche chilometro dalla stazione ove in generale i treni posseggono la loro velocità ordinaria.

vettura e così via. Si vede quindi come l'ago, raggiunta una deviazione massima, retroceda e non possa raggiungere una deviazione uguale alla precedente dall'altra parte dello zero, e così in seguito entri in uno stato di oscillazione forzata attorno ad una posizione che può essere anche diversa da quella di riposo.

L'ampiezza di siffatte oscillazioni evidentemente dipende dalla relazione esistente tra il periodo d'oscillazione dell'ago magnetico e il tempo impiegato da ogni singola vettura ad attraversare il campo d'azione (e quindi alla velocità del treno, dalla lunghezza delle vetture, dalla distanza dell'ago dalla linea ferroviaria, dall'intensità dei poli indotti nelle singole vetture ecc.). Così ad es. essendo l'ago magnetico alla distanza di m. 2,50 dalla linea ferroviaria al passaggio di un treno diretto le oscillazioni avevano l'ampiezza di circa 50°; al passaggio di un accelerato (vetture eguali, velocità minore) le oscillazioni avevano l'ampiezza solo di 10° a 15°; alla distanza di 5 o 6 m. dall'ago il passaggio di un diretto con la stessa velocità del primo non produsse che deviazioni di qualche grado.

*
* *

Da quanto precede risulta che l'*auto-avvisatore magneto-elettrico* del sig. Giuseppe Dalla Bona è basato sulle deviazioni prodotte su un magnete libero di ruotare attorno ad un asse verticale dalle masse magnetiche di un sol nome raccolte nelle parti inferiori delle carrozze ferroviarie, che vengono a passare in prossimità ad esso. Il magnete mobile opportunamente deviato viene a chiudere un circuito elettrico che oltre a dei segnalatori mette in azione una elettro-calamita, la quale ha l'ufficio di tenerlo deviato fino a che con opportuna manovra non venga interrotto il circuito.

« CORSO DI MECCANICA RAZIONALE »

DI F. CALDARERA - VOL. III

RECENSIONE DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. TULLIO LEVI-CIVITA

Francesco Caldarera, Nestore dei colleghi nostri, si impone da tempo alla reverenza affettuosa degli studiosi come insigne esempio di continuata operosità scientifica.

Gradita occasione a manifestargli questi sentimenti offre il dono, testè pervenuto alla Accademia, del terzo volume del suo « Corso di Meccanica razionale ». Come nei volumi precedenti, si nota una giovanile agilità di comprensione, che permette all'A. di tener conto dei più recenti indirizzi di ricerca e di farsene anche pioniere nel campo dell'insegnamento.

Una rapida rassegna degli argomenti trattati basta ad accertarsene.

Troviamo anzitutto un capitolo introduttivo sulle trasformazioni degli integrali semplici e multipli, e poi la cinematica dei sistemi continui, in cui le nozioni fondamentali sono egregiamente coordinate così ai complementi differenziali di Beltrami come alla discussione geometrica delle deformazioni locali e dei caratteri salienti del moto.

Seguono la statica e la dinamica dei sistemi continui, secondo Cauchy, cui l'A. riattacca per via energetica, mediante il principio dei lavori virtuali, il caso particolarmente importante dei corpi elastici: in poche pagine è fatto posto al teorema di Betti e a qualche sua semplice applicazione; e si arriva alla definizione delle due forme tipiche di vibrazioni elastiche (onde piane longitudinali e trasversali).

Nel capitolo dedicato all'idrostatica sono sviluppate applicazioni importanti: la formula barometrica, fino ai dettagli del calcolo nu-

merico; le condizioni di stabilità dei galleggianti; e la teoria delle forme ellissoidiche di equilibrio di masse fluide ruotanti.

Per bene apprezzare lo svolgimento dato all'idrodinamica giova aver presente lo stato attuale di questa dottrina.

Essa poggia, come ogni altro ramo della meccanica, sopra basi solide, ormai fuori di discussione: e queste consentono applicazioni brillanti a tutti i fenomeni, in cui non è sensibile, o, almeno in prima approssimazione, può essere trascurata l'influenza delle condizioni ai limiti.

Ma, dove tale influenza diviene essenziale, come nella maggior parte dei problemi della idraulica pratica, la idrodinamica razionale non ha ancora saputo rispondere alle esigenze dei tecnici, pur esperendo le più affinate risorse dell'analisi.

Così, mentre per le questioni concernenti corpi solidi, sia rigidi che elastici, i precetti della ingegneria sono figliazione naturale delle teorie meccaniche, l'idraulica è per ora, almeno in gran parte, costretta a desumere i propri criteri direttivi da un empirismo più o meno sagace, senza aver modo di lumeggiarli, vagliandoli e collegandoli con metodo matematico.

Tutto ciò nettamente apparisce dal trattato del Caldarera.

Vi si fanno apprezzare le cose semplici e belle, mettendo tra altro in rilievo i risultati modernissimi di Hugoniot e di Hadamard sulla propagazione delle onde; ma non si dissimulano le gravi difficoltà, che rimangono da superare, nè si lascia, per dir così, illanguidire con lusinghe matematiche il senso della realtà. L'A. lo tiene al contrario ben desto; e là dove, come ad es. nella foronomia, le ricerche teoriche hanno finora fallito, egli si prende cura di far intanto conoscere al lettore i fenomeni e i risultati sperimentali.

Imitabile esempio, che si ispira a sani criteri di vera filosofia naturale!

INTORNO AI FRAMMENTI DI UN FORMULARIO NOTARILE

DEL PRINCIPIO DEL SECOLO XIV

DELLA CURIA DEL VESCOVO DI PADOVA

NOTA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. MELCHIORRE ROBERTI

Tre mesi or sono il R. Istituto veneto di S. L. ed A. volle, con grande benevolenza, accogliere la mia domanda di inserire nelle sue Memorie un formulario padovano, trascritto da un elegante codice conservato nella biblioteca benedettina di Admont nella Stiria, composto in quell'anno nel quale la gioconda turba gogliardica veniva dall'inospitale Bologna a Padova, gettando così il primo seme fecondo del glorioso nostro Studio universitario (1). Era questo il primo e l'unico lavoro padovano di tal genere finora conosciuto; ed in fine della dissertazione, che precede l'integrale pubblicazione del codice, notando questo fatto, m'auguravo di poter ritrovare altre simili opere, che nel confronto con questa più antica, potessero chiaramente dimostrare l'influenza che la teoria ebbe sulla pratica, modificando la redazione dei documenti, così da renderli sempre più consoni ai nuovi bisogni, alle mutate condizioni sociali.

E l'augurio divenne, più presto ch'io non l'avessi davvero pensato, realtà; per quanto il nuovo manoscritto non del tutto corrisponda ai comuni desideri. Nel rimettere a posto vecchi autografi e carte di varia provenienza nel civico nostro Museo, venne trovato un codice pergamenaceo, mutilo in grandissima parte, ridotto cioè soltanto a quattordici foglietti, scritti certamente nel sec. XIV (2).

(1) *Un formulario padovano inedito del 1223* in Memorie del R. Istituto veneto (A. 1906).

(2) È conservato ora nella bibl. patr. e segnato B. P. 2228 (41).

Il chiar. collega prof. Lazzarini richiamò la mia attenzione sopra quelle poche reliquie, che portavano così evidenti le tracce delle ingiurie secolari del tempo e degli uomini; e che, dopo una rapida scorsa, vennero facilmente riconosciute per i frammenti di un formulario padovano, composto, come si avverte dalla data spesso ripetuta, verso il 1330 (1).

Sono, come dissi più sopra, quattordici foglietti, scritti tutti da una mano, senza alcuna miniatura, o disegno a colori; divisi in due quaderni rispettivamente di sei e di otto carte. Il primo frammento, che porta un'antica numerazione dalla pagina dieci alla quindici, contiene sei formule complete di documenti giuridici con una brevissima *notula doctrinalis* senza importanza alcuna; il secondo, numerato dalla trentatre alla quaranta, contiene invece formule di documenti di carattere, diremo così, letterario, taluno dei quali si riferisce alla nostra Università, ed uno ricorda anzi il famoso consultore della repubblica veneta, la cui interessante figura venne, alcuni anni or sono, posta nella sua vera luce dal Besta (2).

Il primo frammento comincia con un atto che porta la data 1313 ed il titolo: *Instrumentum securitatis restituendarum usurarum alicuius mortui.* Dinanzi a prete Nascimbene della chiesa di S. Fermo, che agiva a nome del vescovo e dei possibili interessati, alla presenza di un notaio e di parecchi testimoni, certa Oliva, figlia di Azzolino « *quondam domini Tuçemani de sancto Çenone de Verona* » afferma che il padre suo era stato « *usurarium publicum notorium et manifestum* », e per questa ragione, in ossequio alle leggi canoniche, ella offre una certa somma al rappresentante del vescovo (3).

(1) Questo formulario era stato esaminato dal prof. Gloria, quando esso era presso la famiglia Urbani de Geltof di Venezia. Probabilmente il ms. passò più tardi all'ab. Piombin, e quindi, avendo questi legate le sue raccolte al civico Museo di Padova, nella nostra biblioteca. Cfr. Gloria *Mon. dell' Univ. di Padova.* Vol I a pag. 57 dei *Documenti.*

(2) E. Besta: *Riccardo Malombra* (Venezia Visentini 1894).

(3) Intorno alle usure e ai contratti usurari vi sono parecchi statuti padovani (cfr. *Cod. stat. pad.* ed. Gloria, n. 494-6; 506, 511. 864-5 ecc.); ma naturalmente nessuno accenna ai diritti del vescovo e alle pene ecclesiastiche contro gli usurai. Osservo questo in relazione a quanto noto più innanzi intorno all'importanza di questi frammenti.

Segue quindi un « *instrumentum debiti ex causa emptionis et vendictionis* », nel quale un minorenne (1), dichiarando di aver compiuto i vent'anni, e, secondo le norme del diritto statutario (2), di assumersi ogni obbligo come se veramente fosse maggiorenne, pur non avendo un curatore generale o speciale afferma di aver comperato per cento lire un cavallo « *brunum, stellatum in fronte et balçanum pede sinistro posteriori* ». – Un lunghissimo istrumento di soccida semplice occupa ben tre facciate del manoscritto, ma ben poco presenta di interessante; esso non porta alcuna data, nè v'è ricordata nessuna persona conosciuta.

Tre altri documenti si leggono in questa prima parte: i due primi riguardano la cessione dei diritti di un creditore sia al fideiussore, sia ad un estraneo (3); essi portano la data 1329; mentre l'ultimo, che è una semplice ricevuta di pagamento, porta la data 1330.

Ben poche osservazioni si possono fare intorno a questo primo frammento del perduto codice padovano. Nelle poche pagine non si possono trovare ricordi dell'autore o del trascrittore; nè tracce di una divisione sistematica che lo avvicini, ben più che il formulario di Corradino, ai formulari bolognesi. Noto invece come, confrontando questi documenti con quelli simili del formulario padovano del 1223, si trovi la stessa struttura del documento, le stesse formule generali, anzi talvolta, come ad esempio nell'istrumento di soccida, le stesse parole (4), segno che l'antica tradizione rimase quasi inalte-

---

(1) Sia in questo documento come in molti altri i contraenti sono designati da iniziali o da nomi scolastici, e le varie località non vi sono quasi mai ricordate, ma si legge invece la solita formula « *de tali loco* ». – Questo fatto si riscontra in tutti i formulari più recenti. Cfr. Form. del 1223 a pag. 11 (1).

(2) Cfr. le mie *Ricerche intorno alla tutela dei minorenni* (Padova 1905) II a pag. 102 e il Form. cit. del 1223 a pag. 46.

(3) « *Instrumentum cessionis iuris et actionis facte per credictorem fideiussori* »; e « *instrumentum cessionis iuris et actionis facte per credictorem extraneo qui non sit fideiussor* ». I due documenti sono divisi dalla seguente *notula:* « *Nota quod si creditor cedit iura et actiones fideiussori tunc habet locum instrumentum suprascriptum. Si vero cedit iura et actiones extraneo qui non sit obligatus in debito tunc habet locum instrumentum cessionis iuris et actionis ex causa vendictoris modo infrascripto et possit etiam fieri ex causa donationis* ».

(4) « *Tenere, salvare, custodire, pascere et nutrire omni suo periculo incendii, ruine, naufragii, derobatoris, incursus hostium, inimicorum, malarum personarum et latronum* ». (Form. del 1223 a c. 47 *r.*). Così pure si legge la formula: « *coram. V. testibus fide dignis* ». Cfr. Form. cit. a pag. 52.

rata (1). Soltanto si avverte una maggiore lunghezza, quasi una superflua verbosità in molte formule (che appunto per la loro inutile abbondanza nei documenti del secolo XVI vennero tralasciate o sottointese con delle sigle speciali), dalla pratica notarile aggiunte allo scopo di evitare possibili liti future (2), o dovute alla procedura giudiziaria sempre più cavillosa e complicata (3).

Il secondo frammento non contiene documenti di carattere strettamente giuridico. Sono infatti raccolte in queste pagine ventisette formule di lettere; delle quali la maggior parte si riferiscono a questioni od affari ecclesiastici; salvo le due ultime, che sono formule di lettere da spedirsi al sultano di Babilonia (4). Molte sono le persone ricordate in questo secondo frammento. « *Paulus de Liaçariis de Bononia rector ecclesie sancti Laurentii bononiensis diocessis vicarius venerabilis patris domini Pagani Dei et aposto-*

---

(1) Così riguardo alle rinunzie di certi diritti, da parte di minori, di donne, di condebitori ecc. « *Renuncians super hoc auxilio senatusconsulti velleiani certificata per me notarium quid sit velleianum et omni alii muliebri auxilio* (a c. 10 v.). Cfr. Form. del 1223 cit. a pag. 48. « *In solidum obligantes per stipulationem solempnem promisit et beneficio epistule divi Adriani et nove et veteris constitutionis de duobus vel pluribus reis debendi* » (Ibid. cfr. *Form.* citato a pag. 43).

(2) Ad esempio nell'istrumento di soccida, brevissimo nel formulario del 1223, vennero aggiunte, in fine, queste parole: « *ito quod pro predictis soceda, pena, dampno, interesse et expensis predicti principalis et fideiussoris et quilibet eorum possint conveniri et cogi realiter et personaliter coram quocumque iudice et iudicio Padue Venecie Tarvisii et in quocumque loco et foro constituentes se in omni et quolibet loco quo requirerentur vel convenirentur* » ecc.

(3) Basta osservare la formula seguente: « *renunciantes litteris quibuscumque et rescriptis impetratis et impetrandis omnibusque aliis auxiliis, beneficiis, exceptionibus, privilegiis et deffensionibus canonibus et civilibus iuris scriptis et consuetudinarii tam de iure, quam de facto competentibus et competituris* ». Queste formule nei documenti del sec. XVI vennero dai notai spesso tralasciate, restando nell'atto soltanto la prima parola (ad es. *renunciantes*), mentre il resto rimaneva sottointeso.

(4) Anche il Formulario di Rolandino Passeggeri (che sembra fosse usato più tardi nelle scuole padovane di notaría cfr. Brugi: *La scuola padovana di diritto romano,* Padova 1888 a pag. 54) non ha soli documenti di carattere giuridico, ma anche documenti di carattere letterario.

lice sedis gratia episcopi paduani » (1), scrive al giudice Francesco da Prato, assessore del podestà Manno de Labranca da Gubbio (1309) (2), perchè venga rilasciato un chierico arrestato per certi delitti, secondo i privilegi ecclesiastici ancora vigenti (3). – « *Frater Iohannes abbas monasterii sancti Stephani de Cararia vicarius venerabilis patris domini Pagani Dei et apostolice sedis gratia episcopi paduani* » notifica a tutti i sacerdoti delle chiese esistenti nella diocesi padovana perchè debbano accettare certe nuove costituzioni emanate « *in generali sinodo* ». Intorno al famoso abbate di S. Stefano di Carrara non credo dover qui aggiungere parola, dopo quanto ne scrisse il Ceoldo (4); noto invece come, secondo il documento riportato nel nostro formulario, essendo vescovo Pagano Della Torre sarebbe stato indetto in Padova un sinodo generale. Ora nelle costituzioni pubblicate nel 1339, il vescovo Ildebrandino de' Conti (1319-1352) dichiara che nella diocesi padovana non v'erano altre costituzioni che quelle di Fra Giovanni Sabelli (1295-1299); e che appunto queste egli aveva in parte mutate, in parte interamente accolte, pubblicandole nel sinodo generale insieme ad altre nuove costituzioni. La notizia quindi del nostro formulario è certamente apocrifa, per quanto molte volte i documenti di queste raccolte, come bene osservò il Gaudenzi, possano avere un certo fondo di verità (5).

In alcune altre formule v'è pure ricordato il vescovo Ottobono (di Razzi piacentino 1299-1302), certo Pietro *custos maioris ecclesie*, Francesco priore del monastero di S. Agostino, ed altri sacerdoti e chierici intorno ai quali manca ogni notizia.

---

(1) Pagano Della Torre milanese fu eletto vescovo di Padova il 31 marzo 1302 e durò fino al luglio 1319.

(2) Gloria: *Serie dei podestà di Padova* I a pag. 38.

(3) « *Litera mitenda iudici seculari pro clerico* ». Cfr. Botteghi: *Clero e Comune in Padova nel sec. XIII* (in N. Arch. ven. 1905) pag. 50 e le *Constitutiones patavinae* del 1339 (c. II *De trahentibus clerico (!) ad iudicium seculare*) in Dondi Orologio *Dissert. sopra l'ist. eccl. padov.* VIII a pag. 133.

(4) Frate Giovanni fu certamente abbate di S. Stefano di Carrara dal 1313 al 1326. Cfr. Ceoldo: *Memorie della Chiesa ed abbazia di S. Stefano da Carrara* (Venezia 1802) a pag. 141 e 149. - In quest'epoca fu altresì vicario del vescovo Pagano Della Torre al quale fu molto affezionato. Di questo documento però non v'è ricordo nel lavoro così ricco di notizie del Ceoldo.

(5) Gaudenzi: *Cronologia dei dettatori bolognesi* in Bull. dell'Ist. stor. it. n. 14.

I titoli delle varie lettere contenute in questo secondo frammento sono i seguenti:

1. *Litera mitenda iudici seculari pro clerico.*

2. *Litera mitenda presbiteris el rectoribus ecclesiarum ut recipiant constitutiones.*

3. *Litera comissionis facte alicui presbitero ut possit gerere curam animarum extra parochiam suam.*

4. *Litera monitoria pro legatis dimissis alicui ecclesie.*

5. *Litera mitenda capitulo sive collegio ut recipiat clericum cui provisum est in ecclesia sua.*

6. *Litera citatoria mitenda exemptis ut solvant provisionem alicuius legati.*

7. *Litera testimonialis pro aliquo clerico residenti in studio generali.*

8. *Litera conventus in privata.*

9. *Litera ut aliquis ponatur in possessionem alicuius beneficii.*

10. *Litera mitenda presbitero alicuius ecclesie ut recipiat clericum cui in sua ecclesia collatum est beneficium.*

11. *Litera pro clerico qui velit se transfferre de una dioccessi ad aliam.*

12. *Alia forma super eodem.*

13. *Comissio facienda per dominum episcopum de aliqua ecclesia ad tempus.*

14. *Litera dispensactionis super beneficio.*

15. *Litera super ordinationem alicuius clerici.*

16. *Litera super relaxationem finem excomunicationis* (1).

17. *Litera mitenda abbatisse ut recipiat monialem vagantem.*

18. *Litera ut aliquis possit in capella posita in domo propria facere celebrari.*

19. *Litera yconomatus.*

20. *Litera vicariatus pedemontis.*

21. *Litera mitenda capitulo et capellanis qui nolunt satisfacere archipresbitero suo de expensis comunibus.*

---

(1) Secondo questo documento la scomunica sarebbe stata lanciata contro gli abitanti di Abano, perchè si erano rifiutati di pagare le decime a Pietro de Zacchi « *qui de ipsa decima extitis investitus* ».

22. *Litera domini episcopi, quod aliquis frater possit predicare et confessiones audire in sua diocesi.*

23. *Dispensacio super aliquo beneficio.*

24. *Secunda litera mitenda clerico quod debeat residere in sua ecclesia sub pena privationis.*

25. *Litera mitenda potestati pro impetrando auxilio seculari* (per certi diritti di decime).

Seguono due facciate bianche, quindi nell'ultima facciata si legge:

Hic titulus dirigitur soldano Babilonie a suis subditis.

Hic titulus dirigitur per soldanum.

Quindi sotto la data 1330: *Ratio pasce ebreorum.*

Di queste formule meritano di essere ricordate alcune che si riferiscono al nostro Studio universitario. E sono precisamente la settima e l'ottava che vennero la prima in parte, la seconda per intero pubblicate dal Gloria, dove è ricordato, nella prima, Taddeo Pocaterra, dottore salariato per l'insegnamento delle decretali, nella seconda Riccardo Malombra *legum doctor* (1); la decimaquarta e la vigesimaterza, che riguardano dispense concesse a dei chierici che volevano pur continuando a godere il beneficio ecclesiastico, frequentare la nostra Università. Della settima lettera il Gloria non credette opportuno pubblicare la seconda parte, che tuttavia contiene una notizia abbastanza importante. Il vescovo di Padova, scrivendo al decano ed al capitolo modenese per togliere loro ogni sospetto riguardo al canonico padovano che per amore agli studi, aveva lasciato la propria sede, afferma che a Padova era ancora rispettata un'antica consuetudine, secondo la quale « *quivis de canonicis paduanis per unum annum in ipsa ecclesia residentiam fecerit personalem ad residendum ibidem ulterius minime sit adstrictus et semper ubicumque absens fuit tamquam presens omnes redditus et fructus sue prebende integraliter percipit habet, percepit et habuit* ». Si spiega così il facile esodo dei canonici padovani a Bologna già sul principio

(1) Gloria: Mon. cit. I a pag. 325. – Questa *Litera conventus in privata* non porta alcuna data, è noto però che l'attività del Malombra come insegnante a Padova si svolse dal 1289 al 1311.

del secolo XIII; donde poi ritornavano, dopo avere colà frequentate le scuole di diritto (1).

Ben poco ormai mi resta a dire intorno a questi frammenti. Dal loro contenuto si vede chiaramente come essi dovettero formar parte di un formulario appartenente ad un notaio della curia vescovile, ciò che dimostra come in quell'epoca non venisse usato a Padova un solo tipo di formulario il quale doveva servire nello stesso modo per tutti; ma che i notai eletti nei vari uffici pubblici, nei tribunali, nella curia vescovile, oppure che esercitavano privatamente l'arte loro, adoperavano l'una piuttosto che l'altra collezione (2). Certo che se il codice, invece che frammentario, fosse giunto a noi completo, sarebbe stato, per la sua originalità, molto interessante, perchè avrebbe dimostrato allo studioso, quasi in una sintesi, la larga giurisdizione che il vescovo di Padova aveva, ancora sul principio del sec. XIII, in moltissimi campi del diritto privato e pubblico; nell'amministrazione del Comune, nella vita universitaria, e le norme procedurali seguite nei vari casi; giurisdizione e norme che nei codici statutari del Comune e dell'Università non potevano essere naturalmente descritti.

---

(1) Cfr. la *Dissert. prel.* al Formulario del 1223 cit. a pag. 34.

(2) Cfr. Io. Iac. Canis: *De tabellionibus libellus* (Lione 1559 in app. alla *Summa* di Rolandino) c. II: *Quot sunt species notariorum.*

Nuova Serie. *Vol. XXII. — Disp. III.*

Adunanza ordinaria del 1° Aprile 1906.

Presidenza del prof. comm. V. POLACCO, *Presidente*.

Sono presenti i soci effettivi: Lorenzoni, Vicentini, Setti, N. Tamassia, Landucci, Bellati, Teza, Catellani, Ghirardini, Spica e Medin; i soci corrispondenti: Bozone, Rizzoli, Ricci, Roberti, Levi Civita, Lori, Manfroni e Gnesotto. Il socio effettivo prof. Brugi scusa la sua assenza.

Il Segretario dà lettura dei verbali delle due antecedenti sedute, che vengono approvati.

Seguono le letture:

del socio effettivo prof. E. Teza: *Tommaso Campbell e frammenti dei « Piaceri della Speranza »*;

del socio corrispondente prof. T. Levi Civita: *Nota sul III volume del « Corso di meccanica razionale di F. Caldarera »*;

e il socio effettivo prof. G. Setti, a termini dell'art. 27 dello Statuto, presenta Camillo Cessi: *De Lycophronis Alexandra quaestiuncula*.

Il Presidente prima di chiudere l'adunanza chiede all'Accademia in qual modo essa creda di partecipare alle feste che si faranno prossimamente a Filadelfia in onore del Franklin, delle quali si è già accennato nella seduta dell'11 febbraio. Dopo una breve discussione, l'Accademia delibera di pregare il Presidente della Società Filosofica Americana di Filadelfia e il prof. S. Newcomb di Baltimore di volerla rappresentare a quelle onoranze.

La seduta è sciolta alle ore 15.

Adunanza ordinaria del 6 Maggio 1906.

Presidenza del prof. sen. G. VERONESE, *Vicepresidente*.

Sono presenti i Soci effettivi: LORENZONI, BRUGI, CATELLANI, BELLATI, D'ARCAIS, GHIRARDINI, LANDUCCI, SETTI e MEDIN; il socio straordinario: CITTADELLA VIGODARZERE; i soci corrispondenti: RICCI CURBASTRO, LEVI CIVITA, BONARDI, GNESOTTO, LORI, MANFRONI, TRUZZI e BERTELLI. Il Presidente prof. POLACCO e i soci effettivi STEFANI e VICENTINI scusano la loro assenza.

Il Vicepresidente partecipa la morte del socio onorario FEDELE LAMPERTICO, e dopo che egli ne ebbe ricordati i meriti, il socio straordinario CITTADELLA VIGODARZERE, plaudendo alle parole del Vicepresidente in onore del LAMPERTICO, accenna all'interesse che questi mostrò sempre per la nostra Accademia, cui si vantava di appartenere. Il socio effettivo prof. BRUGI loda la rettitudine d'animo e l'imparzialità di giudizio di cui il LAMPERTICO dette prova nella vita civile e negli studi. Si delibera di mandare condoglianze alla famiglia dell'estinto.

Il Vicepresidente comunica, che l'Accademia, accogliendo l'invito pervenutole dalla Curia Vescovile, fu rappresentata ai funerali del Cardinale CALLEGARI dai soci effettivi STEFANI e MEDIN.

Notifica inoltre che la R. Deputazione di storia patria per le antiche provincie della Lombardia invitò la nostra Accademia ad una riunione straordinaria che si terrà a Torino il 13 del corr. mese per celebrare il secondo centenario dell'assedio e della liberazione di Torino nel 1706. Il socio corrispondente MANFRONI avverte l'Accademia che egli parteciperà a quella adunanza in qualità di socio effettivo della R. Deputazione di storia patria piemontese, e però si offre di rappresentare anche l'Accademia.

Questa ringrazia ed accetta.

Il Segretario dà lettura del verbale dell'antecedente seduta che viene approvato. Fa poi girare l'elenco delle pubblicazioni pervenute in dono.

Seguono le letture:

del socio corrispondente prof. A. GNESOTTO: *Il fatto della coscienza negli scritti filosofici di Francesco Bonatelli;*

del socio corrispondente prof. F. LORI: *Il materiale magnetico del detector;*

il socio effettivo prof. G. SETTI, a termini dell'art. 27 dello Statuto, presenta una nota del dott. ADOLFO AVETTA su: *alcune medaglie possedute dalla Biblioteca Universitaria di Padova.*

L'Adunanza privata non potè aver luogo, mancando il numero legale dei soci effettivi.

La seduta è levata alle ore 15,30.

IL MECCANISMO DEL RIVELATORE MAGNETICO

DELLE ONDE HERTZIANE

NOTA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. FERDINANDO LORI

Questa comunicazione sul rilevatore magnetico delle onde Hertziane (detector magnetico) si compone di due parti: nella prima è sviluppato il calcolo delle trasformazioni di energia, che si verificano nell'apparecchio; nella seconda sono riferite alcune esperienze, le quali confermano e completano i concetti esposti intorno al suo funzionamento dagli autori, che se ne sono occupati recentemente, tra cui amo rammentare il Garibaldi (1), il Piola (2), l'Ascoli (3), l'Arnò (4).

Per maggiore semplicità applicherò le calcolazioni all'apparecchio schematico rappresentato nella figura 1. La circonferenza di centro O vuol rappresentare un filo di ferro sottilissimo, a sezione costante S, di lunghezza l, chiuso in sè stesso. I pezzi N, S, sono due espansioni polari, una nord ed una sud, uguali, collocate l'una di fronte all'altra, in posizione simmetrica rispetto al punto O. Attorno al filo è avvolta una prima spirale uniforme, di n_1 spire per centimetro di lunghezza del suo asse. Questa spirale è coassiale col filo e lo ricuopre completamente. Il suo circuito, la cui resi-

(1) Atti dell'Associazione Elettrotecnica italiana, anno 1905, vol. 9, fasc. 1, p. 23.
(2) Giornale l'Elettricista, anno 1904 agosto, pag. 233.
» » » 1905 febbraio, pag. 51.
(3) Atti dell'Associazione Elettrotecnica Italiana, anno 1905, vol. 9, fasc. 1, p. 29.
(4) Accademia dei Lincei, Rendiconti, anno 1905.

stenza sia R_1, contiene una forza elettromotrice E. Immediatamente sopra questa spirale ne sta avvolta una seconda contenente n_2 spire per centimetro. Il suo circuito non contiene alcuna forza elettromotrice ed ha la resistenza R_2.

Supporremo infine che il raggio r del filo sia abbastanza grande per poter ammettere uniforme il campo magnetico, di cui sono sostegno le correnti nelle spirali. Designeremo rispettivamente queste correnti con I_1 e con I_2. Si deve anche immaginare che il filo possa ruotare rispetto alle spirali e alle masse polari, considerate come

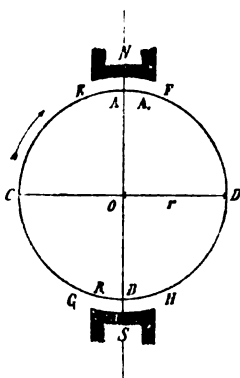



Fig. 1.

solidali, e la rotazione avvenga intorno all'asse della circonferenza O in guisa che il filo si mantenga costantemente sovrapposto a sè medesimo.

Il filo in principio sia allo stato neutro, cioè l'intensità del campo e quella della magnetizzazione sieno nulli in ogni punto. È necessario, affinchè questa condizione sia soddisfatta, che tutto lo spazio intorno al filo sia vuoto di magneti e correnti. Le espansioni polari debbono perciò essere supposte lontanissime in principio dell'esperienza. Questa cominci avvicinandosi contemporaneamente al filo ambedue le espansioni polari, che si faranno scorrere lungo la retta A B contenente un diametro della circonferenza O. Durante questo avvicinamento ammetteremo che venga indotta nel filo una magnetizzazione simmetrica rispetto ad AB. Considereremo d'ora innanzi dell'intensità del campo magnetico, dell'intensità di magnetizzazione e dell'induzione magnetica in un punto qualunque del

filo soltanto le componenti secondo la tangente al filo stesso ed indicheremo queste componenti rispettivamente con H. I, B. Per individuare poi un punto del filo misureremo la sua distanza x lungo la circonferenza, assumendo il punto A come origine delle distanze. Le quantità H, I, B sono funzioni, in generale, di x e del tempo t. Assumeremo quella della freccia come direzione positiva per x, H, I, B. Dopo l'avvicinamento delle espansioni polari effettuato con le precauzioni anzidette ciascuna delle tre componenti H, I, B sarà massima nei punti C D, estremi del diametro normale ad A B; nulla nei punti A, B. Varierà rapidamente nelle regioni EAF, GBH: sarà pressochè costante nelle regioni FDH, GCE. Le nostre componenti saranno positive nella regione A D B, negative nella regione A C B. Per effetto della simmetria suaccennata non vi sarà alcuna tendenza del filo a ruotare intorno ad O.

Ora invece supponiamo che cominci il moto ed avvenga a velocità costante nel senso della freccia. Sia v il valore della velocità lineare di ogni elemento del filo. Ammettiamo pure, lo che non è strettamente necessario, che sia trascurabile il campo delle masse magnetiche distribuite sulla superficie del filo rispetto a quello dovuto alle masse polari. La componente H conserverà lo stesso valore in ciascun punto anche durante la rotazione, mentre varieranno col tempo, per il fenomeno d'isteresi, le due componenti I, B. Le quali saranno sempre massime nei punti C, D; non saranno più nulle in A e in B, ma in altri punti A_1 B_1 avanzati nella direzione del moto. Varieranno meno rapidamente nei tratti che stanno prima di questi punti e anche per un tratto brevissimo dopo di essi, mentre varieranno più rapidamente dopo questo tratto. Dopo un numero di giri completi, più o meno grande secondo la qualità del ferro, sarà raggiunto un periodo di regime, nel quale anche le due funzioni I e B saranno nuovamente indipendenti dal tempo. Se fra la funzione I (x), considerata durante questo speciale periodo di regime, e la funzione H (x) si elimina la variabile x, e si deduce I in funzione di H e si traccia la curva che la rappresenta nel piano Cartesiano, si ottiene evidentemente il ciclo d'isteresi corrispondente ai due valori massimi del campo sostenuto dalle espansioni polari.

Ora il filo non sta più in equilibrio, come dianzi: le masse libere negative, condensate dopo A_1 sono attratte dal polo nord, ed altret-

tanto accade delle positive condensate dopo B_1 e vi ha dunque nel filo tendenza a ruotare nel senso contrario alla freccia. Per mantenere in rotazione il filo opponendosi a questa tendenza, è necessario spendere un lavoro e si può facilmente dimostrare, con operazioni di calcolo, quello, che è intuitivo, cioè che, fintanto che i circuiti elettrici sono aperti, l'equivalente del lavoro esterno è il calore, che si sviluppa nel filo per effetto del fenomeno d'isteresi. Infatti, la massa magnetica libera in un punto qualunque del filo è:

$$dm = S \frac{dI}{dx} dx . \tag{1}$$

La forza, con cui il campo esterno H agisce su questa massa, è:

$$df = S H \frac{dI}{dx} dx . \tag{2}$$

La coppia di questa forza rispetto il centro O è:

$$dc = S H r \frac{dI}{dx} dx . \tag{3}$$

La coppia totale, a cui supporremo che faccia continuamente equilibrio quella esterna, è:

$$G = S r \int_{x=0}^{x=l} H \frac{dI}{dx} dx . \tag{4}$$

Il lavoro delle forze esterne, durante l'unità di tempo, sarà dunque:

$$L = v S \int_{x=0}^{x=l} H \frac{dI}{dx} dx . \tag{5}$$

Se durante un secondo il filo compie n giri, e V è il volume del filo, la potenza che lo muove è:

$$(6) \qquad P = n V \int_{x=0}^{x=l} H \frac{dI}{dx} dx .$$

Sostituendo, come abbiamo accennato in principio, alla variabile x la variabile H, l'integrale del secondo membro diventa l'area del ciclo d'isteresi, che indicheremo con A. Si ha dunque, come volevasi dimostrare

$$(7) \qquad P = n V . A.$$

Ciò premesso, supponiamo che in un certo momento, che assumeremo come nuova origine dei tempi, il movimento del filo si arresti, i circuiti elettrici vengano chiusi e la f. e. agente nell'elica interna assuma un valore crescente da 0 ad un massimo, del resto assai piccolo in valore assoluto, e poi decrescente fino a zero con una certa legge. Corrispondentemente a questa che, potremo chiamare semionda di f. e. circolerà una semionda di corrente nell'elica interna, varierà il flusso d'induzione attraverso ciascuna spirale e sarà indotta un'onda di corrente nell'elica esterna. Prevedere come varierà in ogni punto l'intensità di magnetizzazione è molto difficile, perchè i punti del filo sono in condizioni diverse.

Chiamando con l'Ascoli permeabilità differenziale il limite del rapporto fra la variazione dell'induzione magnetica e la corrispondente variazione del campo, questa permeabilità differenziale è molto diversa nei diversi punti del filo. Minima, dove è massima l'induzione primitiva, grandissima in quel punto dove il ciclo di magnetizzazione ha la tangente geometrica formante il massimo angolo con l'asse delle ascisse ed opportunamente orientata. In questo punto si verificherà la maggiore variazione della componente B. Essendo gli elementi del ferro tutti collegati fra loro, ogni modificazione di uno ha per conseguenza una modificazione degli altri. Ma non è neces-

sario per noi conoscere queste variazioni. Ci basta ammettere che esistono e sono diverse nei diversi punti del filo, nè, quando hanno cessato le correnti ed ha quindi cessato la causa delle variazioni stesse, le componenti H e B lungo il filo hanno riacquistato i valori primitivi. Esse invece, per il fenomeno d'isteresi, conserveranno valori pochissimo diversi da quelli a cui erano giunte nel momento in cui il campo delle correnti aveva assunto il massimo valore e, se si disegnerà dopo quest'esperienza il ciclo della funzione I (H), che si ottiene eliminando x fra le due funzioni H (x) I (x), si otterrà un ciclo limitante un'area inferiore a quella che si aveva prima. Lo stato del filo si è ravvicinato a quello che possedeva quando era allo stato neutro, e sarà necessario sottoporlo a nuova rotazione per ricondurlo nello stato precedente.

Indichiamo con σ la sezione, che ammetteremo comune delle due eliche e con φ_1 φ_2 i flussi di induzione magnetica, che le attraversano. Le equazioni delle correnti I_1 I_2 sono le seguenti:

$$(8) \qquad \begin{cases} R_1 I_1 = E - \dfrac{d\varphi_1}{dt} \\ R_2 I_2 = - \dfrac{d\varphi_2}{dt} \end{cases}$$

Si ha pure:

$$(9) \qquad \begin{cases} \varphi_1 = \sigma n_1 \displaystyle\int_{x=0}^{x=l} H\,dx + 4\pi S n_1 \int_{x=0}^{x=l} I\,dx \\ \varphi_2 = \sigma n_2 \displaystyle\int_{x=0}^{x=l} H\,dx + 4\pi S n_2 \int_{x=0}^{x=l} I\,dx \end{cases}$$

Notiamo che si deve intendere la funzione H come rappresentatrice del campo totale dovuto alle masse polari e alle correnti. Per virtù delle (9), dalle (8) moltiplicandole rispettivamente per I_1, I_2, integrando rispetto al tempo ed estendendo l'integrazione a un inter-

vallo di tempo T, che comprenda tutta la durata del fenomeno, si ottiene l'equazione seguente:

$$(10)\quad R_1\int_{t=0}^{t=T} I_1^2\,dt + R_2\int_{t=0}^{t=T} I_2^2\,dt = \int_{t=0}^{t=T} I_1 E\,dt - \sigma\int_{t=0}^{t=T}\int_{x=0}^{x=l}(n_1 I_1 + n_2 I_2)\frac{\delta H}{\delta t}\,dx\,dt - 4\pi S\int_{t=0}^{t=T}\int_{x=0}^{x=l}(n_1 I_1 + n_2 I_2)\frac{\delta I}{\delta t}\,dx\,dt .$$

La parte variabile del campo H è quella dovuta alle correnti, ed è costante lungo il filo per uno stesso istante e proporzionale in ogni istante al binomio $n_1\ I_1 + n_2\ I_2$. Quindi il secondo integrale del secondo membro è nullo. Indicando poi con h il campo dovuto alle correnti, si ha:

$$(11)\qquad h = 4\,\pi\,(n_1\,I_1 + n_2\,I_2)$$

e si può scrivere pertanto la (10) così:

$$(12)\quad R_1\int_{t=0}^{t=T} I_1^2\,dt + R_2\int_{t=0}^{t=T} I_2^2\,dt = \int_{t=0}^{t=T} E\,I_1\,dt - S\int_{t=0}^{t=T}\int_{x=0}^{x=l} h\,\frac{\delta I}{\delta t}\,dx\,dt .$$

I termini di quest'equazione rappresentano le varie energie, che si mettono in moto: i primi due misurano l'effetto Joule, il primo del secondo membro misura il lavoro della forza elettromotrice, l'ultimo la diminuzione di energia potenziale del filo, che è provocata in esso dal campo h.

Se la semionda della f. e. ha un'ampiezza molto piccola ed una durata brevissima, come può essere quella provocata da un'onda Hertziana molto smorzata, durante l'aumento di h si ha, come abbiamo detto, in un elemento del filo una variazione Δ I di I di gran lunga maggiore che negli altri. Durante le variazioni successive non si hanno più in alcun punto variazioni apprezzabili della I. In prima approssimazione si può considerare soltanto la variazione Δ I ed ammettere che essa si propaghi più o meno estesamente lungo

un certo tratto del filo stesso. La diminuzione di energia potenziale, che corrisponde all'incremento Δ I, cui ha dato origine il campo h, è $-h\Delta$I, positiva, ed è agevole il convincersi che ha lo stesso segno la diminuzione di energia potenziale di tutto il filo, la cui misura è

$$(13) \qquad W = -S \int_{t=0}^{t=T} \int_{x=0}^{x=l} h \frac{dI}{dt} dx\, dt\,.$$

La (12) adunque ci dice che la diminuzione di energia potenziale del filo è tutta quanta trasformata in energia elettrica delle correnti.

Se ora si vuole riportare il filo nelle condizioni primitive è necessario di sottoporlo nuovamente alla rotazione fintantochè esso acquisti lo stato di regime magnetico. Le forze esterne durante questa rotazione svilupperanno verosimilmente il lavoro necessario per restituirgli l'energia potenziale da lui ceduta ai circuiti e per compensare le perdite per isteresi.

L'apparecchio che si adopera per ricevere le onde elettromagnetiche differisce alquanto da questo schema: invece delle due spirali vi sono due rocchetti corti, collocati nel tratto dove si verifica la maggiore variazione dell'intensità; il suo studio esigerebbe di tener conto dell'azione delle estremità dei rocchetti. Tuttavia la dimostrazione data è sufficiente per comprendere il funzionamento dell'apparecchio. Esso non è un semplice trasformatore, in cui il movimento del nucleo accresca il rendimento: esso è un trasformatore speciale, il cui nucleo viene cambiato continuamente, e il nucleo che si adopera per ricevere ciascuna onda è in uno speciale stato magnetico, per il quale un piccolissimo campo basta a diminuirne notevolmente l'energia potenziale, cosicchè l'apparecchio è piuttosto da considerare come un trasformatore ad azione differita di energia meccanica in energia elettrica. Ciascun'onda provoca la trasformazione in energia elettrica dell'energia meccanica che era già stata immagazzinata prima durante la rotazione. Con spirito inglese, compiacendosi di immaginare modelli illustrativi dei fenomeni, si potrebbe assomigliare il detector ad un fucile carico. L'onda che arriva lo fa esplodere. Il telefono, che di solito si colloca in uno dei circuiti, non sente il

rumore dell'onda, ma quello dell'esplosione. Facendo ruotare il filo si ricarica il fucile, che una nuova onda scaricherà, e così via.

Le esperienze, che amo riferire, e che mi sono state suggerite dall'apparecchio, di cui ho studiato le trasformazioni di energia, sono state fatte con un fascio di fili molto sottili ed isolati, abbastanza lungo rispetto al diametro per poter trascurare nella sua regione centrale l'azione smagnetizzante degli estremi. Esso era collocato dentro un tubo di vetro sul quale erano avvolte due eliche uguali, l'una sovrapposta all'altra, fatte con cura rivolta ad ottenere che sopra ogni unità di lunghezza vi fosse lo stesso numero di spire. Sopra lo stesso fascio, nella sua parte centrale, era avvolta una spirale di sottilissimo filo di rame rivestito, il cui circuito era chiuso per una prima esperienza con un ordinario ricevitore telefonico e una cassetta di resistenze connessi in serie. La prima delle eliche magnetizzanti riceveva una corrente costante ottenuta da accumulatori, il cui valore, per mezzo di opportune resistenze, poteva gradualmente variare fra + 2 e — 2 ampère. La forza magnetizzante nel centro dell'elica, di circa 11 spire per cm. variava corrispondentemente fra circa + 25 e — 25 unità (C. G. S.).

La seconda delle eliche magnetizzanti riceveva la corrente secondaria di un piccolo rocchetto di Ruhmkorff, come quelli per uso medico, tra il cui fascio di ferro a circuito primario poteva essere inserito un tubo di ottone.

Cominciavo col sollecitare il fascio di ferro sottoponendolo a qualche diecina di cicli di magnetizzazione fra i valori estremi anzidetti. Poi regolavo le resistenze nella cassetta in modo che si sentisse appena un debolissimo rumore al telefono quando la corrente magnetizzante principale conservava il massimo valore. Così disposte le cose, facendo funzionare ininterrottamente il rocchetto, variavo gradualmente e lentamente la corrente magnetizzante, facendole percorrere dei cicli, e verificavo nel telefono un notevolissimo rinforzo durante il passaggio della corrente fra due limiti sempre compresi nello stesso tratto del ciclo, ed ogni ciclo completo possedeva un solo tratto entro cui si verificava il rinforzo. Scambiando le connessioni nel primario o nel secondario del rocchetto compariva il rinforzo nel tratto del ciclo simmetrico al precedente rispetto all'origine delle coordinate. Ciò accade evidentemente perchè nel rocchetto in quelle condizioni si formano gruppi di onde smorzate di sufficiente inten-

sità solamente all'apertura, e di ciascun gruppo è solamente apprezzabile la prima semionda. La forza magnetizzante durante il tratto ascendente di questa semionda deve variare nello stesso senso di quella principale per ottenere una notevole variazione nell'induzione.

Durante l'esperienza il tubo di ottone del rocchetto era completamente estratto. Introducendolo, si doveva naturalmente aumentare la sensibilità diminuendo la resistenza del circuito telefonico, e il rinforzo si aveva dopo ciascuna inversione della corrente magnetizzante, cioè due volte per ogni ciclo. Probabilmente l'apparecchio, così reso più sensibile, rilevava anche le correnti di chiusura, che debbono agire appunto nel tratto del ciclo in cui non agiscono quelle di apertura.

Ho anche sperimentato inviando la corrente del rocchetto in un trasformatore e la secondaria di questo nell'elica magnetizzante oppure inviando in questa la corrente di un alternatore. In ambedue i casi il rinforzo si ottiene dopo ciascuna inversione, dovuto evidentemente una volta alle semionde in un senso e la volta successiva a quelle in senso opposto.

Adoperando lo stesso fascio, sostituendo al telefono un galvanometro balistico e facendo variare la corrente magnetizzante nella prima elica con la seconda aperta, ho misurato col metodo di Ewing gli elementi di un ciclo di isteresi, che è quello della figura 2, le cui caratteristiche, in unità arbitrarie, che sono sufficienti perchè non dovremo investigare che rapporti di grandezze omogenee trascrivo qui sotto:

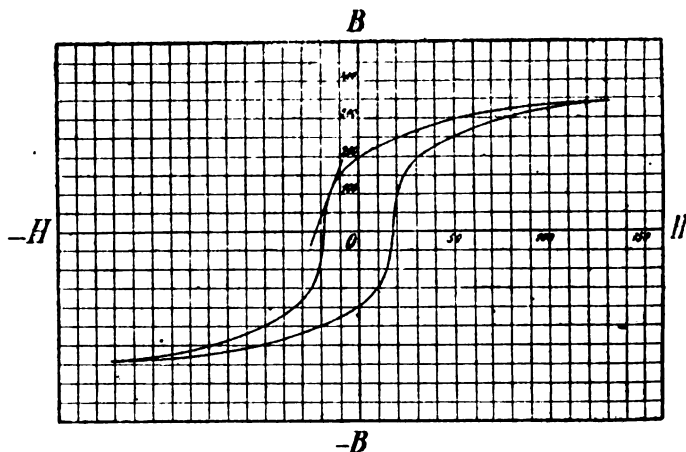



Fig. 2.

Massimo valore del campo	H_m	= 131
Massimo valore dell'induzione magn.	B_m	= 340
Magnetismo residuo	R	= 194
Forza coercitiva	F	= 19.5
Ascissa del punto di massima permeabilità differenziale nel tratto superiore del ciclo	δ	= 16

Ottenuto nel fascio uno stato di regime, compiendo molti cicli uguali a quello disegnato, iniziavo altre serie di cicli dissimetrici fra due valori, dei quali uno era costantemente H_m e l'altro andava diminuendo da una serie all'altra da $h = H_m$ ad $h = -H_m$. Chiamerò σ lo stato a cui si trova il ferro quando il campo è quello h corrispondente all'estremità inferiore di uno di questi cicli, essendo raggiunto in senso discendente e dopo un numero abbastanza grande di cicli uguali per essere sicuri che sia stato raggiunto il regime. Raggiunto uno stato σ determinato, chiudevo il circuito della seconda elica magnetizzante, nella quale una debole f. e. costante metteva in circolazione la corrente di circa quattro centesimi di ampère agente in senso opposto a quella, che dava origine al campo $+ H_m$, e leggevo la corrispondente deviazione al galvanometro balistico. Poi riaprivo il circuito della seconda elica magnetizzante, e leggevo ancora la deviazione balistica. Poi lo richiudevo e leggevo ancora. Poi lo riaprivo e leggevo per un'ultima volta.

Il risultato, sempre conforme, di queste letture è stato il seguente: La deviazione corrispondente alla prima chiusura, quasi inapprezzabile per h compreso fra 0 ed H_m, aumentava rapidamente quando h discendeva da 0 a -16, per diminuire poi di nuovo quando h discendeva ancora. Il massimo valore si ebbe appunto per $h = -16$, nel qual punto è massima la permeabilità differenziale. La deviazione δ corrispondente alla prima apertura (dopo la chiusura) come anche tutte le successive erano sempre piccolissime, quasi inapprezzabili.

Ecco alcuni numeri:

$h = -11$	$\delta = 39.0$
-14	47.5
-15	72.0
-16	$76,0$
-17	$70,0$
-18	$68,0$
-19	$55,0$
-25	$28,0$

Questi numeri verificano quanto doveva prevedersi, che la deviazione è massima nel punto di massima permeabilità differenziale. Oltracciò, poichè le deviazioni successive alle prime erano sempre inferiori a 3, siamo autorizzati a ritenere che un gruppo di onde smorzate produce la variazione di flusso, che compete al tratto ascendente della prima semionda, quando questo è opportunamente diretto, o non produce sensibile variazione.

Ma ho voluto convincermi anche di un'altra cosa. Raggiunto uno stato σ, passavo direttamente ad un valore di h leggermente inferiore, e ripetevo le variazioni di corrente della seconda elica magnetizzante e le corrispondenti letture al galvanometro balistico per verificare fino a qual punto con l'operazione subita il ferro avesse riacquistato l'attitudine ad offrire grandi variazioni. Alcuni risultati sono i seguenti:

$h = -11$	$\delta = 39,0$
$h = -13$	$\delta = 22,5$
$h = -15$	$\delta = 54,5$

Questi valori di δ sono sempre quelli corrispondenti alla prima chiusura dell'elica magnetizzante. Essi ci mostrano che la diminuzione di due unità nel campo non bastano a riprodurre i grandi valori che si avevano precedentemente nella permeabilità differenziale, ma bastano a restituirne una gran parte. Una diminuzione di quattro unità nel campo fu sempre sufficiente a restituire tutta quanta la permeabilità, che avrebbe ridonato un intero ciclo dissimetrico. La variazione del campo di quattro delle unità arbi-

trarie adoperate da me corrispondeva a circa un'unità assoluta. Già dunque una variazione di mezza unità restituisce a quel ferro più di metà della permeabilità differenziale.

A me pare che questa sia la proprietà magnetica, almeno nel campione che io ho sperimentato, che rende pratico il detector. Ogni onda consuma l'energia potenziale del nucleo, ma un piccolo spostamento di questo gliela rende, cosicchè, anche muovendo il nucleo con piccola velocità (praticamente qualche centimetro al secondo) possono essere ricevute onde succedentisi con la frequenza di alcune diecine al secondo. Questa proprietà può enunciarsi come attitudine della curva che rappresenta i successivi stati magnetici a cambiare rapidamente la sua direzione.

RICERCHE SUL CALCOLO COMBINATORIO

CON ELEMENTI EGUALI

NOTA

del

Prof. FILIPPO RIMONDINI

---

1. Nei corsi ordinari di Analisi algebrica, si considerano le permutazioni, disposizioni e combinazioni di elementi distinti. Rispetto alle permutazioni soltanto si fa la ricerca del loro numero nel caso in cui vi siano elementi eguali. Nelle pagine seguenti si studiano le disposizioni e combinazioni, semplici e complete, di m elementi dei quali α siano eguali fra di loro, altri β pure eguali fra loro ma diversi dai primi α, ecc. Si passa poi al caso in cui gli elementi, invece di essere disposti in fila, siano situati su una linea chiusa, e possano anche, tutti o in parte, essere eguali fra di loro.

2. Cominciando dalle disposizioni, ci occorre anzitutto cercare quante sono le disposizioni che contengono rispettivamente 1, 2, 3, ... α elementi scelti tra α elementi prefissati.

Si suppongano dunque formate le disposizioni semplici della classe n degli m elementi

$$a_1 \; a_2 \; \ldots\ldots \; a_\alpha \; a_{\alpha+1} \; \ldots\ldots \; a_m \, ,$$

il cui numero, come è ben noto, è

$$D_{m,\,n} = m\,(m-1)\ldots\ldots(m-n+1)\,,$$

e si voglia determinare il numero delle disposizioni che contengono i degli α elementi assegnati $a_1,\; a_2,\; \ldots,\; a_\alpha$. Esse possono ottenersi

nel modo seguente. Si formino le disposizioni della classe $n-i$ degli $m-\alpha$ oggetti

$$a_{\alpha+1},\ a_{\alpha+2},\ \ldots\ldots,\ a_m$$

le quali sono in numero di $D_{m-\alpha,\ n-i}$. Presa una di queste, si potrà collocare uno degli elementi assegnati, ad es. a_1, in principio, in fine, o in uno degli $n-i-1$ posti intermedi, cioè in uno qualunque di $n-i+1$ posti disponibili, ottenendo così, da ognuna, $n-i+1$ disposizioni, e quindi da tutte

$$(n-i+1)\ D_{m-\alpha,\ n-i}$$

disposizioni della classe $n-i+1$. Da ognuna di queste si possono ricavare $n-i+2$ disposizioni, collocando in ciascuno degli $n-i+2$ posti disponibili un altro degli i oggetti assegnati, ottenendo in tal modo

$$(n-i+2)\ (n-i+1)\ D_{m-\alpha,\ n-i}$$

disposizioni. Così seguitando, fino a collocare l'i^{mo} oggetto scelto tra $a_1,\ a_2,\ \ldots,\ a_\alpha$, si avranno

$$n\ (n-1)\ (n-2)\ \ldots\ (n-i+1)\ D_{m-\alpha,\ n-i}$$

disposizioni della classe n contenenti gli i oggetti scelti tra a_1, $a_2,\ \ldots,\ a_\alpha$. E siccome si possono scegliere in $\binom{\alpha}{i}$ modi i oggetti tra $a_1,\ a_2,\ \ldots,\ a_\alpha$, si saranno ottenute in tutto

$$\binom{\alpha}{i}\ n\ (n-1)\ \ldots\ (n-i+1)\ D_{m-\alpha,\ n-i}$$

disposizioni della classe n, ossia

$$\binom{\alpha}{i}\ D_{n,\ i}\ D_{m-\alpha,\ n-i}$$

disposizioni contenenti i degli α elementi assegnati.

Dando ad i tutti i valori da 1 ad α, e aggiungendo le disposizioni che non contengono alcuno degli elementi $a_1, a_2, \ldots a_\alpha$, le quali sono evidentemente in numero di

$$D_{m-\alpha,\, n}\,,$$

si avrà la formola notevole

$$D_{m,n} = D_{m-\alpha,\, n} + \sum_{i=1}^{\alpha} \binom{\alpha}{i} D_{m-\alpha,\, n-i}\, D_{n,i}$$

Se poi, in base al principio di permanenza delle leggi formali, si pone

$$D_{m,o} = 1\,, \quad \binom{\alpha}{o} = 1\,,$$

si potrà scrivere ancora

$$D_{m-\alpha,\, n} = \binom{\alpha}{o} D_{m-\alpha,\, n}\, D_{n,o}\,,$$

e allora la formola precedente diventerà

$$D_{m,n} = \sum_{i=o}^{i=\alpha} \binom{\alpha}{i} D_{m-\alpha,\, n-i}\, D_{n,i} \tag{1}$$

3. Si consideri ora il caso in cui gli elementi

$$a_1\ a_2\ \ldots\ a_\alpha$$

siano eguali. Supposto per poco che ad essi siano sostituiti elementi diversi, si prendano le disposizioni che contengono i di quegli α elementi, le quali sono in numero di

$$\binom{\alpha}{i} D_{m-\alpha,\, n-i}\, D_{n,i}\,,$$

e si distribuiscano in tante colonne, in ognuna delle quali si trovino quelle disposizioni che differiscono solo per l'ordine degli i oggetti

scelti tra $a_1, a_2, \ldots, a_\alpha$. Avvenuta l'eguaglianza di $a_1, a_2, \ldots a_\alpha$, il numero delle colonne darà il numero delle disposizioni contenenti i degli oggetti eguali, giacchè tutte le disposizioni di una stessa colonna saranno identiche. Siccome in ogni colonna si trovano evidentemente $i!$ disposizioni, il numero delle disposizioni contenenti i degli oggetti eguali, sarà dunque

$$\frac{1}{i!}\binom{\alpha}{i} D_{m-\alpha,\, n-i}\, D_{n,\, i}$$

ossia

$$\binom{\alpha}{i}\binom{n}{i} D_{m-\alpha,\, n-i}$$

Dando ad i i valori 0, 1, 2, ..., α, e indicando con

$$D^{(\alpha)}_{m,\, n}$$

il numero totale delle disposizioni di m oggetti di cui α sono eguali, si avrà

$$(2) \qquad D^{(\alpha)}_{m,\, n} = \sum_{i=0}^{i=\alpha} \binom{n}{i}\binom{\alpha}{i} D_{m-\alpha,\, n-i}$$

Se in questa si fa $n = m$, saranno nulli i primi α termini della sommatoria del 2° membro, perchè tali risultano

$$D_{m-\alpha,\, m}\ ,\ D_{m-\alpha,\, m-1} \ldots\ldots,\ D_{m-\alpha,\, m-\alpha+1}$$

e resterà solo l'ultimo, cioè

$$D^{(\alpha)}_{m,\, m} = \binom{m}{\alpha}\binom{\alpha}{\alpha} D_{m-\alpha,\, m-\alpha}$$

ossia

$$D^{(\alpha)}_{m,\, m} = \binom{m}{\alpha} (m-\alpha)! = \frac{m!}{\alpha!\,(m-\alpha)!} (m-\alpha)!$$

cioè

$$D^{(\alpha)}_{m,\, m} = \frac{m!}{\alpha!}$$

che è la nota formola che dà il numero delle permutazioni di m oggetti, di cui α siano eguali fra loro.

Se ora si suppone che altri β oggetti siano eguali fra di loro, ma diversi dai primi α, si avrà, indicando con $D_{m,n}^{(\alpha,\beta)}$ il numero delle disposizioni:

$$D_{m,n}^{(\alpha,\beta)} = \sum_{j=0}^{j=\beta} \binom{n}{j} \binom{\beta}{j} D_{m-\beta,\, n-j}^{(\alpha)}$$

ossia

$$(3)\quad D_{m,n}^{(\alpha,\beta)} = \sum_{j=0}^{j=\beta} \binom{n}{j} \binom{\beta}{j} \sum_{i=0}^{i=\alpha} \binom{n-j}{i} \binom{\alpha}{i} D_{m-\beta-\alpha,\, n-j-i}$$

$$(\alpha + \beta \leq m)\,.$$

Facendo in questa $n = m$, risulteranno tutti nulli i termini della somma doppia, eccettuato quello in cui gli indici j ed i hanno rispettivamente i valori β ed α, giacchè è nullo

$$D_{m-\beta-\alpha,\, m-j-i} \quad \text{se} \quad j < \beta \quad \text{ed} \quad i < \alpha \;,$$

e si avrà

$$D_{m,m}^{(\alpha,\beta)} = \binom{m}{\beta} \binom{\beta}{\beta} \cdot \binom{m-\beta}{\alpha} \binom{\alpha}{\alpha} D_{m-\beta-\alpha,\, m-\beta-\alpha}$$

ossia

$$D_{m,m}^{(\alpha,\beta)} = \frac{m!}{\beta!\,(m-\beta)!} \cdot \frac{(m-\beta)!}{\alpha!\,(m-\beta-\alpha)!} \cdot (m-\beta-\alpha)!$$

cioè

$$D_{m,m}^{(\alpha,\beta)} = \frac{m!}{\alpha!\;\beta!}$$

che è la nota formola che dà il numero delle permutazioni di m oggetti, dei quali α siano eguali fra di loro, ed altri β pure eguali fra di loro, ma diversi dai primi α.

È facile estendere la formola (3) al caso in cui altri γ elementi siano eguali fra loro, ma diversi dai precedenti, altri δ pure eguali fra loro ma diversi da tutti i precedenti, ecc...., con la condizione $\alpha + \beta + \gamma + \ldots \leq m$.

4. Passiamo alla ricerca del numero delle disposizioni *complete*, o *con ripetizione* della classe n, di m oggetti

$$\underbrace{a_1\ a_1 \ldots\ldots a_1}_{\alpha}\quad a_{\alpha+1}\ a_{\alpha+2}\ \ldots\ldots a_m$$

di cui α siano eguali ad a_1.

Tali disposizioni si possono ottenere con ragionamento analogo a quello che si fa nel caso di elementi tutti diversi.

Supposto di conoscere le disposizioni della classe $n-1$ degli m elementi dati, si scriva di seguito a ciascuna di esse ognuno degli elementi

$$a_1\ ,\ a_{\alpha+1}\ ,\ a_{\alpha+2}\ ,\ \ldots,\ a_m\ :$$

da ciascuna si avranno così $m - \alpha + 1$ disposizioni della classe n, sicchè, indicando con

$$D_{m,n}^{\nu,\alpha}$$

il numero cercato, ci avrà

$$D_{m,n}^{(\nu,\alpha)} = (m - \alpha + 1)\ D_{m,n-1}^{(\nu,\alpha)}$$

e si saranno così ottenute tutte, nessuna ripetuta e nessuna esclusa, come si prova immediatamente ragionando per assurdo. Dando ad n i valori inferiori $n-1$, $n-2$, ..., 2, e moltiplicando membro a membro, si trova

$$D_{m,n}^{(\nu,\alpha)} = (m - \alpha + 1)^n \tag{4}$$

Questa formola poteva anche ottenersi direttamente, osservando che le disposizioni cercate sono precisamente le disposizioni con ripetizione della classe n degli $m - \alpha + 1$ elementi

$$a_1\,,\ a_{\alpha+1}\,,\ a_{\alpha+2}\,,\,\ldots\,\ldots,\ a_m$$

cioè

$$D^{(\nu,\,\alpha)}_{m,\,n} = D^{(\nu)}_{m-\alpha+1,\,n} = (m - \alpha + 1)^n$$

Se altri β elementi sono eguali fra loro, ma diversi dagli altri α, si avrà

$$D^{(\nu,\,\alpha,\,\beta)}_{m,\,n} = D^{(\nu,\,\alpha)}_{m-\beta+1,\,n} = D^{(\nu)}_{m-\beta-\alpha+2,\,n} = (m - \alpha - \beta + 2)^n\,,$$

ecc......

5. Cerchiamo ora il numero delle combinazioni semplici della classe n di m elementi, dei quali α siano eguali fra loro.

Formate prima le combinazioni semplici della classe n degli m elementi distinti

$$a_1\ a_2\,\ldots\ldots\ a_\alpha\ a_{\alpha+1}\,\ldots\ldots\ a_m\,,$$

determiniamo prima il numero delle combinazioni che contengono rispettivamente 0, 1, 2, ... α, degli elementi $a_1\ a_2\ \ldots.\ a_\alpha$ fissati in precedenza.

Le combinazioni che non contengono alcuno di tali elementi assegnati, saranno evidentemente tante quante sono le combinazioni dei rimanenti $m - \alpha$ elementi ad n ad n. Per trovare quante sono quelle che contengono uno degli elementi assegnati, per es. a_1, si osservi che, sopprimendo in esse questo elemento, resteranno le combinazioni dei rimanenti $m - \alpha$ elementi ad $n - 1$ ad $n - 1$, sicchè esse saranno in numero di $\binom{m-\alpha}{n-1}$. E siccome sono in numero di α gli elementi assegnati, si avranno

$$\alpha\binom{m-\alpha}{n-1}$$

combinazioni che contengono uno solo degli α elementi assegnati.

Le combinazioni che contengono due degli elementi assegnati sono tante quanti sono i modi di associare una delle combinazioni delle α lettere $a_1, a_2, \dots\ a_\alpha$ a due a due con una delle combinazioni delle rimanenti $m-\alpha$ lettere ad $n-2$ ad $n-2$, cioè saranno in numero di

$$\binom{\alpha}{2}\binom{m-\alpha}{n-2}$$

In generale, le combinazioni che contengono i degli α elementi assegnati, saranno tante quanti sono i modi di associare ognuna delle combinazioni di α lettere ad i ad i con ciascuna delle combinazioni di $m-\alpha$ lettere ad $n-i$ ad $n-i$, cioè

$$\binom{\alpha}{i}\binom{m-\alpha}{n-i} .$$

Si avrà dunque

$$\binom{m}{n} = \binom{m-\alpha}{n} + \alpha\binom{m-\alpha}{n-1} + \binom{\alpha}{2}\binom{m-\alpha}{n-2} + \dots + \binom{\alpha}{i}\binom{m-\alpha}{n-i} + \dots + \binom{\alpha}{\alpha}\binom{m-\alpha}{n-\alpha}$$

ossia

$$(5) \qquad \binom{m}{n} = \sum_{i=o}^{i=\alpha}\binom{\alpha}{i}\binom{m-\alpha}{n-i}$$

Se ora gli α elementi $a_1, a_2, \dots, a_\alpha$ diventano eguali, tra le combinazioni della classe n che contengono i di questi elementi, resteranno diverse quelle che contengono le medesime i lettere scelte fra quelle α, giacchè esse differiscono l'una dall'altra almeno per una delle rimanenti lettere

$$a_{\alpha+1}\ ,\ a_{\alpha+2}\ ,\ \dots ,\ a_m\ .$$

Daranno luogo, al contrario, ad una stessa combinazione, quelle che contengono le medesime $n-i$ lettere scelte fra le $a_{\alpha+1}, a_{\alpha+2}, \ldots a_m$. Presa dunque una delle combinazioni di queste $m-\alpha$ lettere ad $n-i$ ad $n-i$, e associate ad esse i delle lettere eguali, immaginando di sostituire alle i lettere eguali lettere diverse scelte fra $a_1, a_2 \ldots, a_\alpha$, si troveranno tante combinazioni quante sono quelle di α elementi ad i ad i, cioè $\binom{\alpha}{i}$; cosicchè il numero cercato è dato dal numero delle combinazioni diverse contenenti i lettere diviso per $\binom{\alpha}{i}$, cioè

$$\binom{m-\alpha}{n-i}$$

Dando ad i i valori da o ad α, e indicando con $\binom{m}{n}_\alpha$ il numero richiesto, si avrà:

$$\binom{m}{n}_\alpha = \sum_{i=o}^{i=\alpha} \binom{m-\alpha}{n-i} \tag{6}$$

Supponendo qui $\alpha = 1$, cioè che non vi siano lettere eguali, si ha

$$\binom{m}{n}_1 = \sum_{i=o}^{i=1} \binom{m-1}{n-i} = \binom{m-1}{n} + \binom{m-1}{n-1} = \binom{m}{n}$$

come appunto doveva risultare.

Se altre β lettere sono eguali fra loro, ma diverse dalle prime α, si avrà:

$$\binom{m}{n}_{\alpha,\beta} = \sum_{j=o}^{j=\beta} \binom{m-\beta}{n-j}_\alpha = \sum_{j=o}^{j=\beta} \sum_{i=o}^{i=\alpha} \binom{m-\beta-\alpha}{n-j-i} .$$

Si passa immediatamente da questo caso a quello in cui altri γ elementi siano eguali fra loro ma diversi dai precedenti, altri δ pure eguali fra loro ma diversi da tutti i precedenti, ecc., con la condizione

$$\alpha + \beta + \gamma + \ldots \leq m$$

6. Le combinazioni *complete* o *con ripetizione* della classe n di m elementi, fra i quali ve ne siano α eguali fra di loro, sono evidentemente tante quante le combinazioni con ripetizione di $m-\alpha+1$ elementi ad n ad n, cioè

$$(m-\alpha+1)\ (m-\alpha+2)\ \ldots\ (m-\alpha+n) = \binom{m-\alpha+n}{n}$$

Calcolo combinatorio relativo ad elementi disposti su una linea chiusa.

7. Finora gli elementi da raggruppare si supponevano disposti in fila o, almeno, in linea aperta.

Ma se si suppone che gli n elementi scelti tra i dati debbano disporsi su una linea chiusa, si presentano nuove ricerche riguardo al numero di tali aggruppamenti.

8. *Permutazioni.* – Supposte conosciute le permutazioni di $m-1$ oggetti, e indicato con P'_{m-1} il loro numero, da ognuna di esse se ne ricavano $m-1$ collocando l'm^o oggetto in ognuno dei posti disponibili, cosicchè si avrà la formola ricorrente

$$P'_m = (m-1)\ P'_{m-1}$$

dalla quale si deduce (dando ad m i valori $m-1$, $m-2$ ...., 2, e moltiplicando membro a membro):

$$P'_m = (m-1)!$$

Se α degli m oggetti divengono eguali fra loro, supponendo di conoscere le permutazioni contenenti gli α oggetti eguali, e immaginando di sostituire a questi degli elementi diversi, da ogni per-

mutazione se ne ricaveranno $\alpha!$, permutando tali elementi; sicchè, indicando con $P'_{m,(\alpha)}$ il numero cercato, sarà

$$\alpha!\ P'_{m,(\alpha)} = P'_m$$

da cui

$$P'_{m,(\alpha)} = \frac{(m-1)!}{\alpha!} = P^{(\alpha)}_{m-1}$$

cioè: « *il numero delle permutazioni su una linea chiusa di* m *oggetti dei quali* α *siano eguali fra loro, è eguale al numero delle permutazioni di* $m-1$ *oggetti disposti in fila, fra i quali ve ne siano ancora* α *eguali fra di loro* ».

Se altri β oggetti sono eguali fra loro, ma diversi dai primi α, si avrà similmente

$$P'_{m\,(\alpha,\,\beta)} = \frac{(m-1)!}{\alpha!\ \beta!}$$

E così se altri γ oggetti sono eguali fra loro ma diversi dai primi α e dagli altri β; altri δ pure eguali fra loro ma diversi da tutti i precedenti, ecc....., si avrà

$$P'_{m\,(\alpha,\,\beta,\,\gamma,\,\delta,\ldots..)} = \frac{(m-1)!}{\alpha!\,\beta!\,\gamma!\,\delta!\ldots..}$$

dove evidentemente è

$$\alpha + \beta + \gamma + \delta + \ldots.. \leq m \quad .$$

9. *Combinazioni*. – Quanto alle combinazioni, siccome ogni gruppo differisce da un altro almeno per un oggetto, il loro numero non varia, sia che gli elementi si dispongano in linea aperta, o che si collochino su una linea chiusa.

10. *Disposizioni*. – Supposte formate le disposizioni in linea chiusa degli m oggetti ad n ad n, si distribuiscano in tante categorie, in modo che ciascuna contenga solo delle disposizioni che differiscano per l'ordine degli oggetti. Il numero delle categorie sarà allora $\binom{m}{n}$, e in ogni categoria si avranno tante disposizioni

quante sono le permutazioni di n oggetti in linea chiusa, cioè $(n-1)!$, sicchè si avrà:

$$D'_{m,n} = \binom{m}{n}(n-1)! = \frac{D_{m,n}}{n!}(n-1)!$$

ossia

$$D'_{m,n} = \frac{D_{m,n}}{n} .$$

Se $m = n$, si ritrova

$$P'_m = (m-1)!$$

come doveva appunto risultare.

Il numero $D'_{m,n}$ può anche ottenersi nel modo seguente. Fissato il senso in cui si percorre la linea chiusa, ad es. quello per il quale l'area limitata dalla linea resta sempre a sinistra di chi percorra il contorno, da ogni disposizione in linea chiusa, se ne ricavano n disponendo gli elementi in fila e prendendo come primo elemento successivamente ciascuno degli elementi che s'incontrano percorrendo la linea chiusa nel senso stabilito.

Si avrà dunque

$$D_{m,n} = n\, D'_{m,n}$$

donde

$$D'_{m,n} = \frac{D_{m,n}}{n}$$

Se ora α degli m oggetti diventano eguali, sarà

$$D'_{m,n\,(\alpha)} = \frac{D^{(\alpha)}_{m,n}}{n} = \frac{1}{n}\sum_{i=0}^{i=\alpha}\binom{n}{i}\binom{\alpha}{i} D_{m-\alpha,\,n-i} .$$

Se $m = n$, si ricava di qui

$$P'_{m\,(\alpha)} = \frac{1}{m}\,\frac{m!}{\alpha!} = \frac{(m-1)!}{\alpha!}$$

che è la formola già ottenuta al n.º 8.

Se altri β oggetti sono eguali fra loro, ma diversi dai primi α, sarà

$$D'_{m,\,n\,(\alpha,\,\beta)} = \frac{1}{n} \sum_{j=o}^{j=\beta} \binom{n}{j} \binom{\beta}{j} \sum_{i=o}^{i=\alpha} \binom{n}{i} \binom{\alpha}{i}$$

$$D_{m-\beta-\alpha,\; n-j-i}$$

dove $\alpha + \beta \leq n$. E di qui si passa immediatamente al caso in cui altri γ oggetti siano eguali fra loro, ma diversi da tutti i precedenti, altri δ pure eguali fra loro ma diversi da tutti i precedenti, ecc., e si trovano formole contenenti somme triple, quadruple, e così via, che per brevità tralasciamo di trascrivere.

Ferrara, gennaio 1906.

PER LA STORIA DEL CONCETTO DI FONDAZIONE
NEL DIRITTO ROMANO

NOTA DEL SOCIO EFFETTIVO
Prof. BIAGIO BRUGI

AD UN PAPIRO FIORENTINO

Nel papiro fiorentino 73 del vol. II l'illustre amico e collega prof. Vitelli (p. 154) giustamente annota: « Τὸ δίκαιον τῆς ἁγίας ἐκκλ. è la Chiesa considerata come persona giuridica ». Nel papiro un privato dichiara (come spesso nei papiri, piuttosto documenti di avvenuti contratti, che contratti essi medesimi) essere stato concluso fra lui e la Chiesa un contratto d'affitto di una casa. La dichiarazione si fa τῷ δικαίῳ τῆς ἁγίας ἐκκλ. per mezzo dell'economo della Chiesa stessa. Il concetto di fondazione, cioè di un patrimonio considerato come subietto di diritti, non si ha, nella sua completa figura, se non negli interpreti dell'età di mezzo, almeno in Occidente. Nel diritto romano la Chiesa è alle origini un *corpus*, una *congregatio* con un patrimonio; dapprima anche il pio lascito, i beni destinati ad uno scopo di pietà e di beneficenza non sono che una parte del patrimonio di una Chiesa (1). Nei Basilici nondimeno la Chiesa e i ricoveri pei vecchi, gli ospedali sono pensati come subietto di diritto senza maggiore determinazione giuridica. Si dirà ad es., che talune case, che il possesso di talune case, che un'azione, un'eccezione spettano ad una Chiesa o ad un venerabile ospizio: Πᾶσα ἀγωγὴ προσήκουσα σεπτῷ οἴκῳ, τοὺς οἴκους αὐτῇ (ἐκκλ.) προσήκοντας, τὸν εὐαγῆ οἶκον, εἰς ὃν ἡ τοιαύτη κτῆσις περιῆλθεν. Cfr. Bas. 5, 2, 11, 16.

In questo papiro del 18 luglio 505, perciò di un tempo anteriore anche a Giustiniano, si indica la personalità giuridica di una

(1) Cfr. la mia memoria *Della prima forma che ebbero le pie fondazioni cristiane nel diritto romano* (*Atti Ist. ven.* T. VII s. VII (1895-96) p. 1061 sg.).

Chiesa di Hermopolis magna con la parola δίκαιον. Già nel greco classico tale parola è usata come sostantivo; per es. nelle forme: non domandare il giusto, far valere il proprio diritto, come ce ne fanno fede i migliori lessici. E rimase in uso in ogni tempo, ce lo attestano anche le glosse greco-latine edite dal Goetz (II, 94, 55; 277, 22). Nei Bas. 5, 2, 11 è disposto che nei contratti di enfiteusi e simili con Chiese debbono i chierici giurare che l'atto conchiuso non ridonda a diminuzione dei diritti della Chiesa. E qui si adopera la frase: ὡς οὐ πρὸς περιγραφὴν τῶν ταύτης δικαίων το συνάλλαγμα γίνηται. Ma questa plurale τὰ δικαία suona in qualche modo diversamente dal τὸ δίκαιον del papiro fiorentino. I Basilici ci fanno pensare ai δίκαια della media ed infima grecità (Cfr. Ducange, h. v. *iura quae quis habet in rem aliquam, possessiones, praedia, facultates, droits et droitures*). Il δίκαιον del papiro ci fa vedere il bisogno d'indicare con una parola d'uso generale e comune (nello stesso papiro si dice della casa: σὺν πασι δικαίοις) il patrimonio della Chiesa, la Chiesa come fondazione. Già il Waszynski *Die Bodenpacht* I (Leipzig und Berlin 1905) p. 74 ha notato che τὸ δίκαιον nella lingua giuridica dei papiri ha un vario significato: come soggetto di diritto, come oggetto; ed infine in senso di pertinenza. Del primo significato, come nel papiro fiorentino, si ha un bell'esempio nel pap. lond. 483, 6: τὸ δίκαιον του εὐαγοῦς μοναστηρίου cioè il convento come persona giuridica.

Se dunque il vantaggio, diciam così positivo, di conoscere questa parola non è grande, in senso negativo giova assai, escludendo l'antica considerazione di Chiese e monasteri come corporazioni (1). Predomina l'aspetto del patrimonio personificato; a questo senso corrisponde in certo qual modo la frase di un papiro berlinese (303 e 364) ove δίκαιον τῆς ουσίας non è altro che il patrimonio del soggetto di cui si tratta (Cfr. anche Waszynski loco cit.).

Osservazioni del socio effettivo prof. NINO TAMASSIA

Se non erro, τὸ δίκαιον, nella significazione in cui la parola è usata nel papiro, potrebbe essere spiegato ricorrendo agli esempi classici del diritto romano, passati nel linguaggio giuridico greco-romano.

(1) Cfr. le mie *Istit. di dir. priv. giust.* §. 24.

Non troverei nulla nella terminologia greca, che consenta di risalire a questa, per dichiarare il senso di δίκαιον, come il documento richiede.

Ivs indicherebbe il diritto spettante all'ente e quindi il patrimonio di questo. Ecco qualche prova:

Cum sim colonus hortorum olitoriorum, qui sunt via Ostiensi, IVRIS COLLEGI MAGNI ARKARVM FAVSTINARVM: in BRUNS, *Fontes iur. rom. antiqui*[6] I, 331.

La formola IVRIS ESSE non è infrequente nelle iscrizioni sepolcrali: *Corp. Inscr. Lat.* VI, 2. N. 8930; IX, N. 4967; X, N. 6626. Pompei IV, N. 1568: IVS (?).

Non ostante l'inalienabilità delle cose religiose (FERRINI, in *Arch. Giur.* XXX, 469), s'intende che volgarmente si accenna alla proprietà (ORELLI II, N. 4405) con l'espressione IVRIS ESSE; e poi, più tardi ancora, la proprietà è espressa dal verbo *possidere* (DE ROSSI, *Inscr. urbis Romae* I, N. 980); cosa che è, del resto, già avvertita dagli editori del *Corp. Inscr. Lat.*

Nelle costituzioni imperiali, in luogo di *fundi rei publicae, templorum* ecc. è detto *possessiones* IVRIS CIVILIS, IVRIS *templorum*. *Cod. Inst.* XI, 70 (69), 3 = *Cod. Theod.* V, 13, 15; *Cod. Iust.* ib. c. 5 = *Nov. Marc.* 3; *Cod. Iust.* XI, 71 (70) 2, 3, 4. Ed i *Basilici* (LV, 13, 1) traducono ἱερατικὰ χωρία – ἐργαστήρια πολιτικά.

Finalmente nella *Nov. Theod.* IV, *Tit.* 23 (HAENEL, 100) troviamo una formola molto vicina a quella del nostro papiro.

Praedia ... quae ad IVS CIVILE *pertinent.*

Qui IVS CIVILE sta per PRAEDIA REI PVBLICAE (*Cod. Theod.* X, 3, 2) e altro non indica se non il patrimonio della città, come appunto τὸ δίκαιον significa quello del monastero. Il concetto quindi di *persona giuridica* non dovrebbe essere cercato in questa parola (1).

---

(1) Mentre ringrazio il dotto collega ed amico per le osservazioni, a me sembra che il δίκαιον del papiro non escluda (anche se rende la parola latina) un'idea di personificazione della Chiesa. B. Brugi.

IL FATTO DELLA COSCIENZA

NEGLI SCRITTI FILOSOFICI DI FRANCESCO BONATELLI

NOTA DEL SOCIO CORRISPONDENTE
Prof. ATTILIO GNESOTTO

L'equivoco è in certo modo inevitabile, quando, per designare due fatti o due classi di fatti assolutamente diverse, fossimo costretti a servirci di un solo vocabolo. Ma le voci, per indicare l'una cosa e l'altra, ci sono, e nostrali e precise. Perchè dunque ostinarci a dare il nome di *quercia* anche al *lauro,* se questo per certi caratteri suoi è da quella nettamente distinto?

E che ciò possano fare taluni pensatori, quelli cioè ai quali preme che una stessa parola valga ugualmente per due fatti che non sono uguali, perchè così l'affinità di questi, anzi l'identità, è più facilmente provata e riconosciuta, o per lo meno affermata, s'intende; ma non si capisce del pari come pure qualche spiritualista, quasi non veda i gravi pericoli a cui espone molte delle proprie convinzioni, non esiti un istante a fare della coscienza la forma generale del fatto psichico, di questo una specificazione di quella, a identificare insomma l'atto di coscienza col fatto interno.

Ma l'essere di un oggetto, di un fatto, è cosa ben diversa dal nostro sapere di essi. Finchè si tratta del pensiero e di tutto ciò in cui il pensiero propriamente detto entra come fattore essenziale, ogni fatto, ogni funzione psichica potrà esser detta una particolare forma di coscienza, poichè la coscienza, intesa nel suo vero senso etimologico e tradizionale, è pensiero, ed il pensiero è coscienza; ma la percezione sensata, in quanto pura sensazione, il sentimento, come mero stato soggettivo piacevole o spiacevole, l'appetito, come semplice tendenza, questi ed altri fatti simili a che dirli fatti o stati o atti di coscienza, se la coscienza, che è pensiero, può in essi, secondo i casi, essere e non essere?

La sensazione, una modificazione qualsiasi onde siamo affetti, in particolare viene spesso confusa con l'avvertimento intellettuale, con la coscienza o conoscenza della modificazione stessa. Ma a torto: perchè la sensazione stessa nella psiche umana ora è consaputa, ora è sensibilmente avvertita, ma inconsaputa, e talvolta, sebbene più di rado, quando non riesce a superare la soglia dell'orizzonte psichico (1), passa inavvertita perfino sensibilmente (2). Nè una miglior sorte era serbata alla coscienza del sentimento, che è il tono della sensazione. Anche il godere ed il soffrire - che in sè considerati non sono che *recettività, attualità* o *presenze psichiche,* come le sensazioni, siano immediate o riprodotte, semplici o complesse o composte, comunque intrinsecamente ordinate, come gli appetiti e ogni altro fatto psichico in cui non abbia parte il pensiero - formano, secondo il parere dei più, una cosa stessa con la coscienza. Ma separiamo - incalza il Bonatelli - mentalmente l'atto cosciente dal suo oggetto. Che resterà? Pur sempre il dolore od il piacere; ed un piacere o dolore, non v' ha dubbio, sperimentato provato vissuto.

Ma se la coscienza non è elemento integrante di ogni fatto interno, non è lo sfondo comune o la scena su cui si mostrano, pas-

---

(1) « Orizzonte psichico, essere sopra o sotto la soglia dell'orizz. psichico », sono le locuzioni, che il B., com'è naturale, sostituisce a quelle, usate da Herbart in poi, di « soglia della coscienza, essere sopra o sotto la soglia della cosc., entrare o uscire dalla coscienza ». Vedi *Percezione e pensiero,* in Atti del R. Istituto Veneto, Vol. III, Serie VII, 1892, Parte I, p. 22.

(2) Il B., nel suo primo scritto filosofico, che ha per titolo: *Sulla sensazione, considerazioni seguite da alcuni frammenti filosofici,* Brescia, Gilberti, 1852, opina darsi bensì fenomeno psichico senza l'intervento dell'attenzione intellettiva, ma ***non esservi sensazione dove non è l'accorgersi sensitivo.*** V. pag. 24, 30 e 42. Cfr. pure *Dell'esperimento in psicologia,* Discorso inserito nel Programma dell'I. R. Ginnasio liceale di Brescia, ib., id., 1858, p. 6. – Tuttavia più tardi non solo seguiterà egli a sostenere costantemente che la coscienza del fatto psichico è tutt'altro dalla semplice esistenza del fatto stesso internamente manifestata, ossia che l'atto di coscienza non è il necessario accompagnamento del fatto interno, ma affermerà altresì che la sensazione non cessa di essere tale anche se manchi l'avvertimento stesso sensitivo. V. *Percezione e pensiero,* Parte cit., p. 23 sg. – Sul fatto psichico *inconsaputo,* V. ancora *La vraie conscience di Fr. Bouillier* (Paris, 1882), in: La Cultura, Anno III (1883), vol. V, num. 2-3, p. 74, e *Pro aris et focis,* Conferenza inserita in: La Rassegna Nazionale, Anno IX (1887), p. 5.

sano e scompaiono i fenomeni particolari, ma piuttosto la luce che li rende visibili, che funzione o attività è essa dello spirito?

La coscienza, la vera coscienza o consapevolezza, non è, conforme ad un uso pure antico, solamente l'atto intellettivo per cui il soggetto prende diretta, immediata notizia dei propri atti o stati interni, o ha per oggetto se stesso, ma è l'atto intellettivo dovunque si manifesti, a qualunque cosa si applichi. La coscienza pertanto non è che conoscenza, o, meglio, è la radice di ogni atto pensativo e conoscitivo. E poichè ogni atto intellettivo è atto giudicativo, l'attività cosciente, se altra mai, côlta nella sua essenza, è sempre un vero e proprio giudizio, implicito o esplicito.

Per questa nuova e sublime attività dello spirito, la sensazione e ogni altro prodotto della sensibilità diventa *species*, conoscenza, idea. E non già perchè lo spirito, avendo in sè o davanti a sè il contenuto sensibile, lo veda per la luce di un'idea, ma perchè, nel tempo stesso che se lo appropria e ne prende possesso, lo afferma, lo riconosce, lo pone quasi a dire sulla propria sua base, di fronte a sè, e può dirgli: ecco che io ti vedo, so che tu sei là, ti conosco per quello che sei.

Ma l'atto radicale della coscienza, il fattore essenziale dell'intelligenza, il verbo interiore, che traduce l'essere nel pensiero, è anche più elementare. Dato un contenuto sensibile o uno stato piacevole o doloroso, il primo momento nel quale il pensiero, che è pura specchialità, spiega la sua energia cosciente è quello per cui il fatto psichico vien riferito a se stesso, vien quasi staccato dalla sua realtà concreta come fatto e contrapposto a sè come idea, come *quiddità*, per cui esso viene in certa guisa reduplicato (1). *A è A*, *Questo è Questo* (2).

---

(1) « Il pensiero è pura specchialità. Quindi ciò che pone o toglie, afferma o nega, non è immedesimato e come a dire concresciuto con esso, sibbene riportato a se stesso e perciò appreso per quello che è ». *Conversazioni filosofiche*, in: La Filosofia delle Scuole italiane, Anno II (1871), vol. IV, Disp. 1ª, p. 11. E più sotto nella stessa pagina: « Un'immagine che più di qualunque altra.... forse.... s'accosta alla natura del pensare sarebbe questa. Figuriamoci un oggetto qualsiasi, il quale si stacchi da se stesso raddoppiandosi e quindi ritorni a sè, in guisa che il suo reduplicato torni a combaciarsi e immedesimarsi coll'originale, ecco figurato il processo del pensiero nella sua radice; il quale da ciò si vede come sia essenzialmente un riferire, giudicare.... ».

(2) « .... il giudizio, se nella sua compiutezza logica richiede due concetti più l'affermazione della loro relazione da predicato a subbietto, che è la copula, nel

Sì fatta relazione affermata, anzi creata, ripeto, dalla coscienza che è attività giudicativa - relazione semplicissima che è dualità e unità insieme - è il vero germe di ogni pensare, di ogni intendere, di ogni sapere. Perocchè per essa il soggetto trova il suo oggetto, e sorge il vero e il falso, e sorgono gli esseri e le azioni, e da essa si svolgerà, col variare de' suoi termini e moltiplicarsi indefinito delle relazioni, e coll'introdursi di un altro elemento ideale, la negazione, tutta la serie maravigliosa degli atti intellettivi e delle forme logiche.

Dalla quale verità si ricava facilmente come il contenuto della coscienza, mano mano che essa sale dalla semplice apprensione dell'oggetto e delle sue parti, delle attinenze che collegano queste in un tutto, e l'oggetto stesso al soggetto percipiente e ad altri oggetti su su fino alla nozione scientifica dell'oggetto, che è quanto dire all'apprensione delle attinenze che determinano la posizione di esso nel sistema ideale dell'universo, si vede, dico, come la coscienza sia suscettiva di un grado di perfezione sempre più pieno. Che se con la coscienza propriamente teoretica, giunta al suo più alto grado, si suppone compenetrata la coscienza appreziativa, ossia la coscienza estetica e la morale e la sociale e la religiosa, in modo che lo spirito, nell'atto che afferma la cosa, avverta, oltre i nessi logici e le attinenze che essa ha con la realtà esterna, con se stesso e cogli altri uomini, ed il valore estetico e il pregio morale, e la cagion prima e l'ultimo fine, la coscienza avrà toccato il massimo di estensione e profondità (1).

Ma quasi di fronte a questa compiuta esplicazione e distensione del pensiero - una maniera di coscienza che l'uomo non potrà mai attuare in sè interamente - sta la coscienza *involuta* o *compendiata*,

---

primissimo stadio, da cui si svolge, non contiene che una sola rappresentazione, la quale è affermata come tale e nulla più. Un siffatto giudizio non è esprimibile in parole, perchè la parola significherebbe pur sempre una classificazione o denominazione del percepito e però in ultima analisi il dato sperimentale più la subassunzione di esso sotto un concetto; solo possiamo, benchè impropriamente rappresentarlo con la formola: *questo è questo* ». *Alcune osservazioni intorno al sistema di Filosofia di G. Wundt,* in Atti del R. Istituto Veneto, Tomo LIX. Parte II, 1899-900, pag. 6 sg.

(1) *La coscienza e il meccanesimo interiore,* Padova, Salmin, 1872. p. 90.

ossia un pensare sommario, il quale, chi bene osservi se stesso, consiste in un sentimento. Se noi udiamo proferire il nome d'una città che ci sia familiare, il titolo d'un poema, d'un trattato scientifico e va dicendo, alla parola non si associa spesso un sentimento, che, nei casi ordinarî, riassume e rappresenta tutta la moltiplicità d'immagini, di nozioni e attinenze, potenzialmente compresa nella cognizione significata? Tela più o meno ricca di rappresentazioni dormienti negli spazî oscuri dell'incoscienza, e che il nome che con esse è legato agita e smuove (1).

In fine quali sono le forme che la coscienza può assumere?

La distinzione delle varie forme della coscienza è certamente legittima, ma ciò non vuol dire che ogni intellezione non includa la coscienza dell'Io quale attività conoscitiva. *Non intelligimus, nisi intelligamus nos intelligere*. Qualunque cosa io so, io la so solo a patto che sappia di saperla. Ma come nel vero volere, che è un voler volere all'infinito, se una volizione particolare ha da esser possibile, le singole volizioni non possono essere esplicite, successive, temporariamente distinte, così l'infinita serie degli atti conoscitivi onde consta la intellezione è implicita e tutta in essa raccolta e compenetrata. L'atto conoscitivo è perfetta trasparenza.

Ciò posto, si potrà denominare *diretta* quella forma elementare della coscienza per cui il soggetto riconosce ed afferma una cosa qualsiasi. Se, p. es., vedendo una superficie colorata, dico a me stesso: Questa superficie è verde, se, soffrendo, pronuncio il giudizio: Io soffro; se, rivedendo o ripensando ad un luogo, e, sentendo in me rinnovarsi una forte paura, affermo: Quello che io provo è l'eco, il fantasma del sentimento che ho provato altra volta, in questi casi e simili, in una parola ogni volta io penso l'atto di coscienza, in quanto è direttamente rivolto alla cosa, è un atto di coscienza diretta. La coscienza dell'atto conoscitivo, che è la coscienza *riflessa*, vi è inclusa, ma implicitamente, secondariamente. Esso di-

(1) Sul pensiero *involuto* o *compendiato*, V., oltre *La coscienza* ecc. p. 88 sg., *Di un'erronea interpretazione d'alcuni fatti psichici per rispetto al pensamento delle idee*, in Atti della R. Accademia de' Lincei (Classe di scienze morali ecc.), Anno CCLXXVIII (1880-1), Serie III, vol VI, pag. 5, e *Trucioli di Filosofia*, in: Rivista Italiana di Filosofia, Anno I (1886), vol. I, p. 70 sg.

venta esplicito e primario, quando l'atto conoscitivo si ripiega su se stesso, ha se stesso per oggetto. Ma l'identico atto, a rigore, no, bensì l'atto conoscitivo precedente. Io so di soffrire, io so che questa superficie è verde, che la paura ch'io sento è l'immagine della paura altra volta provata. Dove si vede ancora che neppure la coscienza riflessa manca di un contenuto; che il suo contenuto è il contenuto stesso della coscienza diretta, ma secondariamente, implicitamente. Come adunque la coscienza nella sua forma diretta non si nasconde interamente a se stessa, così la coscienza riflessa ha pure un contenuto a cui è rivolta.

Finalmente, se l'atto di coscienza ha per oggetto l'Io, essa prende il nome di *autocoscienza* o *coscienza di sè*. Qui il vero oggetto è l'Io, che è oggetto e soggetto, che è il dato e quello insieme a cui il dato è dato, insomma il dato che è dato a se stesso. Ma questo dato che è dato a se stesso è dato come fenomeno o come sostanza? Nella coscienza di sè l'Io percepisce, conosce propriamente se stesso, o soltanto la svariatissima serie continua delle proprie modificazioni? i propri atti e stati transitorî, o la radice ed il substrato unico identico permanente di essi? La varietà, o il centro invariabile della varietà?

La coscienza di sè è la diretta e immediata apprensione dell'unità e identità dell'Io, attuale e vivente estrinsecazione o funzione dell'ente anima. Nè vi è forma di coscienza più assolutamente certa di questa. E poichè l'anima è l'unica realtà sostanziale direttamente percepibile e percepita, la coscienza o conoscenza di ogni altra realtà trae la sua origine dalla percezione o coscienza di sè.

***

Ed ora, che vi ha di veramente nuovo nel concetto, su cui poggia, quasi masso granitico, tutta la teorica della coscienza quale si presentò fino dai primi anni alla mente di Francesco Bonatelli? Il riconoscimento stesso che l'atto di coscienza è un atto essenzialmente intellettivo, non potrei certo dire; ma propria di lui è l'assoluta identificazione dell'atto di coscienza con qualunque atto pensativo e conoscitivo, e la profonda analisi del peculiarissimo atto di coscienza, e l'affermazione del corollario che il giudizio è anteriore all'idea. Nè il Bonatelli si lascia mai sfuggire l'occasione propizia per dire e

ridire, con parola precisa, convinta e vigorosa, così a questi come a quelli, agli stessi seguaci dell'indirizzo a lui accetto (1), di quali gravi conseguenze può esser cagione il confondere la semplice presenza del fatto psichico col sapere di esso, o per mostrare che lo scambio non è puramente linguistico, ma sopra tutto logico, o per indagarne le sottili ragioni (2). Riconosciuto un grado di coscienza, benchè minimo, anche là dove è in atto il puro senso, quanti si asterranno poi dal vedere nelle forme della così detta vera e propria coscienza tanti prodotti evoluti, perfetti della stessa sensibilità (3)? E chi raccolga in un solo concetto la modificazione sensitiva e l'idea di essa, non sarà facilmente disposto ad attribuire al senso un oggetto (4), e a predicare della sensazione ciò che è pura pertinenza dell'idea (5)? Dall'altra parte, chiunque scorga nella coscienza niente più che un'altra maniera di senso che concorre insieme con l'oggetto a produrre un risultato mediano, come lo stimolo esterno e la nostra natura sensitiva concorrono a produrre la sensazione, chiunque, insomma, neghi la semplicità dell'atto conoscitivo non sarà forse costretto a rinunciare all'assolutezza del conoscere e a

---

(1) Allo stesso Lotze, p. es., e al Bergmann, al Bouillier ed al Mercier. V. *La coscienza* ecc., Appendice, nota 69, e *Un nuovo libro di metafisica* (Jul. Bergmann Vorlesungen mit besond. Bezieh. auf Kant, Berlin, 1886) in: Rivista Italiana di Filos., Anno IV (1889), vol. II, fascic. settembre-ottobre, p. 31; *La vraie conscience* ecc., p. 71 sg., e *La Psychologie di D. Mercier* (5e édit., Louvain, 1899), in: Rivista filosofica, Anno II (1900), vol. III, settembre-ottobre, p. 6. – Cfr. inoltre, sempre del B., un articolo inserito nella Revue philosophique de la France etc., IX Ann. (1884), février, e intitolato: *Remarques sur les sensations et les perceptions*, p. 171.

(2) Il B. ritiene che la confusione derivi principalmente dal fatto che le voci « *fühlen, empfinden, sentire* e simili, vengono adoperate, per l'uso della lingua, transitivamente, quasi avessero un oggetto e significassero la coscienza o percezione di esso, mentre, prese a rigore, sono ciò che v'ha di più intransitivo. Sentire è neutro come vivere, dormire, essere stanco e va dicendo; esprime dunque uno stato nostro, non già la coscienza di questo ». V., oltre *La coscienza* ecc., p. 41, *Un nuovo libro di metafisica* ecc., l. cit.

(3) Cfr. *La vraie conscience* ecc., p. 72. Cfr. *La filosofia dell'Inconscio di E. v. Hartmann esposta ed esaminata*, Roma, Tip. dell'Opinione, 1876, p. 130.

(4) *Elementi di psicologia [e logica]*, Padova, Sacchetto, 1892, p. 59.

(5) *Sulla sensazione* ecc., p. 14.

cadere in un assoluto scetticismo (1)? Finalmente, confusa l'attività intellettiva che si adopera intorno ai materiali della sensibilità con la produzione di questi, il trionfo del materialismo o del soggettivismo assoluto non è fatalmente segnato (2)?

*
* *

La coscienza e il meccanesimo interiore, com'è noto, è l'opera del Bonatelli, nella quale la sua dottrina intorno all'essenza, ai gradi, alle forme e leggi del fatto della coscienza è esposta con maggiore larghezza e copia di argomenti. È vero che qualche notevole accenno al concetto fondamentale è pure evidente in pubblicazioni anteriori (3), e che questo o quel particolare ebbe più tardi una trattazione anche più originale e compiuta (4); ma l'opera sua capitale sulla coscienza, in cui una perfetta consapevolezza delle difficoltà del problema ed una vasta cultura s'alternano con un senso critico temperato quanto sagace, e le pagine belle per forma e contenenza non sono poche, resta pur sempre il volume che ho citato più sopra e che uscì qui in Padova più che trent' anni fa.

Ora, chi ha meditato specialmente sul primo dei tre libri di cui si compone quell'opera, il quale è tutto consacrato al problema della coscienza, può ricordare che il filosofo lombardo, là dove tratta di quella forma conoscitiva che afferma e pone la sussistenza concreta

---

(1) *Conversazioni* ecc., Anno I (1870), vol. II, disp. 2ª, p. 188.

(2) *Conversazioni* ecc., Anno II (1871), vol. IV, disp. 1ª, p. 9 sg.

(3) Cfr., p. es., *Delle attinenze della logica con la psicologia,* Torino, Paravia, 1861, p. 22, e *Pensiero e conoscenza,* Bologna, Monti, 1864, p. 40 e 119 sg.

(4) V., per ciò che riguarda la *limitazione* o *angustia* della coscienza, *Appunti di microscopia psicologica,* Atti del R. Istituto Veneto, vol. I, serie VII, 1890; dove il B., dopo aver provato che se il nostro campo cogitativo, a così chiamarlo, non fosse capace, volta per volta, che di un' unica rappresentazione, (come pretende in particolare la scuola herbartiana), il fatto del pensiero sarebbe addirittura impossibile, aggiunge, quasi a commento del suo asserto, alcune interessanti considerazioni sopra il fenomeno, molto comune, ma poco osservato, del pensiero *indiretto* o *laterale.* « Accanto al pensiero principale, che occupa il fòco della nostra attenzione, può apparire nel campo della coscienza un altro pensiero, un altro contenuto.... ». – E sulla *coscienza della libertà del volere,* V. *Intorno alla questione del libero arbitrio,* ib., vol. IX, 1897-8, pag. 7 sgg.

degli esseri, insiste a lungo sopra un concetto, che nella sommaria esposizione della dottrina fatta più su non ha trovato nessun posto, neppur secondario. E ciò ha bisogno di una parola di giustificazione.

Ma cominciamo dal concetto.

In un certo luogo di quella prima parte il Bonatelli si chiede adunque se, oltre una coscienza che afferma e pone un concetto o una relazione di concetti, si dia una coscienza che ha per oggetto la sostanzialità stessa degli esseri. E risponde che vi ha certamente anche questa coscienza, e che consiste sì, come vorrebbe Ermanno Lotze, in un sistema di attinenze, ma purchè in questo sistema sia prima fissato un punto, la cui realtà non si risolva daccapo nelle attinenze, sia cioè posta immediatamente. E questo punto altro non essere che l'Io nostro proprio, la nostra vita, la coscienza stessa in quanto attività personale e vivente (1). Ma l'Io - si badi - è conoscenza, sentimento e volizione. Ora, per quale di queste attività può la coscienza apprendere la sostanza medesima dell'Io? Forse per tutt'e tre? O solamente per una? Ma se per una, converrà riconoscere che per essa, solamente per essa, trovano accesso alla coscienza anche le altre. La risposta, in quel luogo, è appunto questa. Nel sentimento la coscienza percepisce l'intima e profonda realtà stessa dell'Io, l'Io stesso in azione, e non una semplice modificazione o determinazione di questo; e se la conoscenza e la volizione cadono pur esse nella coscienza, vi cadono perchè inseparabili dai sentimenti. Inoltre, poichè la coscienza della realtà, sotto un certo rispetto, entra come elemento in tutte le specie della coscienza (non esclusa la coscienza sociale, civile, politica, nazionale, umanitaria e religiosa), il punto fisso che le impedisce di svanire e perdersi negli spazî aerei di un sogno contemplativo, il fòco che la riscalda e mantiene l'interessamento, quello che fa del conoscere un'ansia, un tormento, una voluttà, un pregio, una perfezione, un ingrandimento nostro,

(1) *La coscienza* ecc., p. 30. « Mentre tutto il resto che cade nella coscienza non vi cade, se non come immagine, rappresentazione, idea, quindi come universale possibilità, la nostra vita propria è percepita nella sua singola e immediata realtà » ib.

è la perpetua coscienza che nel sentimento abbiamo della nostra realtà e per questa della reltà degli oggetti (1).

La risposta alla gravissima questione, preme insistervi, là nel predetto luogo è, senza dubbio, quella che ho riferita. Ma mi sia pur lecito di chiedere, se la proposta soluzione provenga direttamente dal pensiero filosofico del Bonatelli o da quello del Lotze, o, più esattamente, se il concetto che la informa non sia da cercare senz'altro nell'opera principale del pensatore tedesco. Il Bonatelli vi portò di suo un'acuta e sapiente analisi, una larga applicazione, ed una serie di deduzioni ingegnose; ma chi aveva scritto che l'Io non è solamente intelligenza e pensiero, ma sopra tutto piacere e dispiacere, anzi che il sentimento è la base dell'Io, così che l'autocoscienza non è per noi che l'interpretazione di un sentimento di sè - chi ciò aveva scritto fu l'autore del Microcosmo. Il Bonatelli ebbe sempre ed ha tuttavia una viva ammirazione per il grande filosofo di Bautzen, che non nasconde a nessuno; e anche quella sentenza egli ripeterà più tardi e non una volta, ma in due scritti diversi (2); nel primo de' quali, *L'Io e l'egoismo,* la metterà di nuovo a profitto, illustrandola con un passo del Microcosmo, che è il vero fonte di quel concetto (3). Ma in nessuno degli scritti posteriori al '94 - e son molti e varî e punto estranei al problema dell'Io e della percezione dell'Io, - quel concetto ricompare (4); e nel posto suo entra

(1) *La coscienza* ecc., p. 66 sg. – Sul sentimento, siccome unico elemento direttamente accessibile alla coscienza, V. op. cit. specialm. pagg. 55-79.

(2) *L'Io e l'egoismo,* Conferenza, Venezia, Fontana, 1886, e in particolare p. 9; e *Percezione e pensiero,* Atti ecc. vol. V (1893-4), Parte II, p. 2 sg. e 75. – Cfr. ancora *Discussioni gnoscologiche e note critiche,* ib., vol. III, Serie VI, 1884-5, p. 172.

(3) Rud. Herm. Lotze, Mikrokosmus, vol. I, p. 279 sg., (Leipzig, 2e Aufl.).

(4) Cfr. in particol. *Psicofobia,* Atti Istituto Ven., Tomo VIII, Serie VII, 1896-7, p. 14 segg., *Intorno alla conoscibilità dell'Io,* ib., Tomo LXI, Parte II, 1901-2, e *Studi d'epistemologia,* ib., Tom. LXIV, Parte II, 1904-5, p. 33 sgg. – È pure molto notevole che negli *Elementi di psicologia [e logica],* pubblicati, come è detto sopra, per la prima volta nel '92, e che in parecchi luoghi recano un'impronta veramente personale, manchi qualsiasi accenno, anche là dove esso sarebbe caduto, a così dire, da sè. V. in partic. p. 239 seg. – V. in fine *Di un*

o rientra quello della coscienza di sè come diretta e immediata apprensione o appercezione dell'unità e identità dell'Io; pensiero questo non meno profondo e, se non m'inganno, più vicino al vero, e (giova notarlo) più conforme alla somma delle dottrine psicologiche e metafisiche del filosofo nostro.

---

errore radicale nella teorica della conoscenza, in Atti Istit. Ven.. tomo VII, Serie VI, 1889, p. 12 sg., *Alcune osservazioni intorno al sistema di Filosofia di G. Wundt,* ecc. specialm. p. 14 sg., e *La Psychologie di D. Mercier* ecc., p. 25.

DE LYCOPHRONIS ALEXANDRA QUAESTIUNCULAM

SCRIPSIT

CAMILLUS CESSI

Magna inter viros doctos etiam nunc est controversia de temporibus quibus Lycophron carmen, quod *'Alexandra'* inscribitur, scripserit.

Quamquam paucas, quae de vita poetae tradita sunt ab antiquis grammaticis (1), nihil cogi efficique iubent, ut tamen ne hoc quidem intentatum esset, multifariam illam atque indigestam fabularum congeriem, quae in carmine ipso cumulantur, conati sunt viri docti si declarare atque enucleare possent, ut fabulae, a poeta enarratae, ea, quae iis temporibus accidissent, significarent; quam ob rem omni mente incubuerunt omnia diligenter colligere quaecumque pertinebant ad illustranda planeque explicanda illius temporis eventa. Atque opus aleae plenum audaciaeque ita enarratores atque interpretes sollicitavit, ut permire alii in aliam partem animo ac mente traherentur, praesertim cum plurimae fabulae, obscurae atque ambiguae, multiplicem darent interpretandi facultatem (2).

Longum est hic non solum sententias omnes persequi sed nomina tantum eorum qui non nihil vel consulto atque de industria, vel per occasionem de hac quaestionem dixerunt, referre (3), neque

---

(1) SUSEMIHL, *Geschichte der griech. Literat. in der Alexandrinerzeit,* I, p. 271.

(2) CROISET, *Histoire de la litt. grecque,* V. p. 241-2.

(3) Ex recentioribus scriptoribus tamen digni sunt qui memorentur UDALR. v. WILAMOWITZ, *De Lycophronis Alexandra,* Greifsw., 1883; HOLZINGER, *Lycophron's Alexandra,* Leipz., 1895, p. 51 sqq.; W. N. BATES, *The Date of Lycophron* in *Harw. Studies* etc. VI (Boston, 1895) p. 75 sqq. CIACERI, *La Alessandra di Li-*

necessarium videtur cum mihi propositum sit probare nullum argumentum quo tempora, quibus carmen compositum sit, confirmentur ipso ex carmine erui posse.

Sed veniamus ad vv. 801-804; 1226-1280; 1435-1450 quos locos saepius solent viri docti proferre.

De vv. 801-804 pauca sunt dicenda cum omnes consentiant enarratores atque interpretes his versibus Herculis, Alexandri Magni Barsinaeque filii, necem significari: quod anno 309 a. Chr. n. accidit. Hinc terminus, qui vocatur, *post quem* describitur.

Qua de re nullum est dubium: sed gravior fit disputatio de ceteris locis quibus arctiorem terminum definire conati sunt viri docti atque eruditi.

Iam antiquus interpres ad v. 1226 dubitavit an omnes illos versus 1226-1280 scripsisset Lycophron, poeta ille tragicus, qui temporibus Philadelphi fuit, cum superbe de Romanis ageret eorumque ebulliret virtutem, quae impunite illis temporibus dicere non potuisset (1). Quam sententiam, aliqua ex parte iam a Niebuhrio (2) prolata, nuperrime Iulius Beloch, longius progressus, ita exagitavit ut non solum hos versus sed totum carmen tragici poetae esse neget, cum recentioris sit eiusdem nominis poetae carmen, atque Suidas in unum ea quae de duobus poetis antiquiores tradidissent scriptores, confuderit. Omnes autem verborum rerum temporum discrepantias, quas doctissimi viri in carmine Lycophronis reperire conati erant, hac sententia se removisse fisus est J. Beloch. Neque dubium est quin ad exitum eius sententia evaderet si ea quae praecipua ille statuit

---

cofrone, Catania, 1901; ZAPPULLA, *Per la data dell'Alessandra di Licofrone* [de qua dissertatione vid. quae ipse dixi in *Riv. di st. ant.* X, 1906, fasc. 2° pp. 326 sq.] in *Bollett. di filol. class.* X [1904], n.° 7°; BELOCH, *Griech. Geschichte,* Strassburg. III, II [1904] pp. 480 sqq.

(1) Ἐντεῦθεν περὶ Ῥωμαίων λέγει, καὶ Λυκόφρονος ἑτέρου νομιστέον εἶναι τὸ ποίημα οὐ τοῦ γράψαντος τὴν τραγῳδίαν συνήθης γὰρ ὢν τοῦ Φιλαδέλφου οὐκ ἂν περὶ Ῥωμαίον διελέγετο.

(2) *Ueber das Zeitalter Lykophrons des Dunkeln* in *Rhein. Mus.,* 1827 pp. 108-117 atque in *Kl. Schriftt.* I. pp. 438-450. Cfr. SCHEER, *Die Ueberlief. der Alex. des Lycophr.* in *Rhein. Mus.* XXXIV, 1879 (cfr. SUSEMIHL, l. l., p. 278 n. 47) atque DROYSEN, *Histoir. de l'Hellén., trad. de l'allem. sous la direct. de* BOUCHÉ-LECLERQ, Paris, 1885, III, 193 n.° 2.

argumenta, omnino confirmare possemus; at omnes vehementer pererrasse puto cum requirere in Lycophronis carmine voluissent illas rerum discrepantias quae minime occurrerent si quis carmen legeret nulla inchoata praeceptione permotus.

Quod si nimium elaborati sunt ambitus verborum atque saepius poetae molestus labor manifesto deprehenditur, nihil tamen est cur probemus semper Lycophronem fugisse multas variasque mentis animique permotiones quotienscumque paulum itinere decedere non intempestivis amoenitatibus ille admonebatur. Qui vero aliquid subobscurum in Lycophronis carmine ut quaererent enisi sunt sedulo atque contenderunt, mihi videntur artem tenebricosam poetae magis obscurasse atque parum intellexisse omnem, quantulacumque est in carmine, elegantiam, cum nonnumquam poeta artem suam locupletare ornareque conetur. Si quis enim consideraverit Cassandram, divino inflammatam ardore, quae futura essent praevidentem a poeta inductam esse (1), cum totum carmen sit, ut ita dicam, oraculum post eventum, non dubitabit quin poeta quae eventa ante se ortum fuissent, indicaverit, sed perdifficile erit probare Lycophronem singula civilium temporum momenta tanta persecutum esse diligentia ut accuratissimus religiosissimusque rerum scriptor fieret. Quod si nonnunquam videtur poeta, res, quas ipse suis oculis perspicere potuerit, attingere, tantum hoc in universum atque ambigue facit, ut par erat, cum totus ille arti inserviat in persona Cassandrae sibi semper constantis studiose describenda, naturae ingenioque vatis apta atque accomodata. Ne quid nimis igitur repetamus a poeta qui Cassandram loquentem induxit ea solum quae cum re atque cum animo vatis congruerent, nulla saepius rerum quae illis temporibus accidissent ratione habita, cum spes vatis, quas sine dubio ipse in animo haberet, declarare poeta voluisset. Cassandra enim lacrumas effundens perfundensque sese in flebiles questus cum Trojanorum ruinam deploretur atque rerum iniquitates temporisque acerbitatem, se ipsam consolatur de praesentibus curis maximo hoc solacio quod providet fore ut aliquando ex suo genere omnium miseriarum exoriatur ultor. Neque huius rei spes eam atque poetam frustrata est

(1) Cfr. Christ, *Gesch. der griech. Literatur,* München, 1905, p. 560.

nam ea quae praeviderat vates iam tum poetae temporibus evadere videbantur. Maximam enim gloriam Romani, quos poetae atque rerum scriptores illius temporis a Trojanis ortos dicebant, iam consecuti erant neque dubium erat quin brevi foret ut omnibus gentibus virtute potentiaque praestarent. Qua re adducitur glorians Cassandra his versibus iactans:

> Γένους δὲ πάππων τῶν ἐμῶν αὖθις κλέος
> μέγιστον αὐξήσουσιν ἄμναμοί ποτε,
> αἰχμαῖς τὸ πρωτόλεων ἄραντες στέφος,
> γῆς καὶ θαλάσσης σκῆπτρα καὶ μοναρχίαν
> λαβόντες. Οὐδ' ἄμνηστον, ἀθλία πατρίς,
> κῦδος μαρανθὲν ἐγκατακρύψεις ζόφῳ.
>
> (vv. 1226 sqq.).

At illa verba γῆς καὶ θαλάσσης σκῆπτρα καὶ μοναρχίαν λαβόντες viros doctos offenderunt cum hi nullo pacto temporibus Philadelphi illa dici potuisse adfirmarent, neque scribi a poeta nisi post primum bellum punicum vel quidem post bellum tarentinum. Alii itaque aliam ingressi viam diversissimas protulerunt sententias, quae collectae atque enucleatae in dissertatione, quam C. N. Zappulla scripsit, legi possunt.

At recte iam Udalricus v. Wilamowitz universe declaravit minime ad verbum sed ad sententiam accipiendos esse versus 1229-1230 atque ea verba σκῆπτρα καὶ μοναρχίαν λαβόντες hoc tantum significare liberos fuisse Romanos ipsosque imperium exercuisse neque iam terra marique pollentes fuisse (1). Nuper autem Ciaceri, qui, quodcumque eum movit specie veritatis ex Wilamowitzii sententia delibare non dubitavit, magna ex parte haec comprobavit. « È da credere, del resto, inquit enim Ciaceri (ad v. 1229 in p. 315 l. l.), che qui non si alluda a vittorie navali dei Romani », versu 1448 collato (2), atque verba Lycophronis interpretatus est proinde quasi usque ad oram maritimam iam Romanorum potentiam patere significaret poeta, quod initio ipso tertii a. Chr. n. saeculi accidit. Si quis diligenter haec

(1) L. l. p. 10.
(2) Συμβαλὼν ἀλκὴν δορὸς | πόντου τε καὶ γῆς κεῖς διαλλαγὰς μολὼν κ.τ.λ.

quae Ciaceri, argumentorum copia nisus multisque rationibus probavit, expenderit certoque iudicio ponderaverit, minime illis verbis uti poterit ut arctius, quo tempore scriptum sit carmen, describat cum iure hoc solum, mea quidem sententia, cogi possit post saeculi tertii a. Chr. n. initium carmen compositum esse, quod versus ipsi 801 sqq. declarant. Sed hanc ipsam sententiam, quamvis nullam habeat repugnantiam, suo arbitrio illum virum clarissimum protulisse opinor cum mihi sic persuasum sit iis versibus sententiam suam auxisse atque exaggerasse poetam ut magnopere vatis personae inserviret, nullius rei gestae propria habita ratione. Neque Cassandram vaticinantem dedecet elatus sermo atque veritatem excedens, praesertim cum videatur hoc solum miseram solari vatem cui in animo haec tantum haeret spes. Gaudet vero Cassandra vehementerque laetatur exaggerando atque super quam fieri possit potentiam ferendo gloriamque nepotum quibus novissimam gravissimarum in praesentia calamitatum ultionem credent superi. Cum nullam rem gestam significet poeta atque solum spes declaret Cassandrae nihil est cur haec exaggerata verba (1) aures recentiorum offendant; ne Philadelphi quidem animum mentemque ea movisse puto quamquam hoc videtur antiquus interpres adfirmare. Atque eo magis quod, etiamsi illa verba interpretari velimus, antiqui interpretis sententiam secuti, nullum firmissimum est argumentum quo comprobemus Lycophronem usque ad mortem semper in familiaritatem Philadelphi regis libentissime receptum esse atque multum cum eo semper fuisse, quod vehementer dubito si statuere velimus (quod mox amplius declarare me posse spero) in fragmento callimachio CCCCLXXII (2), cum Comata Alexandrum Aetolum sine dubio designet (3), illum δημεχθέα Χέλλωνα Lycophronem ipsum significare. Ecquid? An illo quae de

---

(1) Nos quoque italice « per terra e per mare » usurpamus cum aliquid latissime patere significare velimus. Cfr. Alighieri, *Div. Comm., Inf.* XXVI, vv. 1-2: Godi, Firenze, poi che se' sì grande | Che *per mare e per terra* batti l'ali ecc.

(2) Choerob. *in Theod.* p. 134, 20 Gaisf. (Bekker, *Anecd. graec.* p. 1188):

Δημεχθέα Χέλλωνα κακόκνημόν τε Κομήτα.

Cfr. Herod., *de dict. sol.* 12. 5 = II, 918 Lentz.

(3) Cfr. quae post Meinek. (in *Philolog.* XIV, p. 43) dixit R. Reitzenstein, *Ined. poet. graec.*, Rost. 1891-1892, p. 6.

morte poetae haud dubie ad ludibrium refert Ovidius (1), cuius verba dubium est an ex Ibide callimachio (2) sumpta sint, haec confirmare non videntur (3)? Nihil igitur de carminis temporibus ex vv. 1226 sqq. confici potest.

Neque firmius argumentum eruere possumus ex versibus 1435 sqq. His enim versibus res ab Alexandro gestas a poeta designasse acute arguteque animadvertit Ud. v. Wilamowitz; at omnino, mea quidem sententia, erravit vir doctus cum demonstrare studuisset res in Asia ab Alexandro gestas Lycophronem indicasse. Quam sententiam, diversa inita ratione, corrigere conati sunt Holzinger et Ciaceri cum opinetur ille vv. 1435-1450 res a Pyrrho gestas describi, hic, postquam quae Ud. v. Wilamowitz protulit alia infirmavit, alia extenuavit pleraque confirmavit atque Holzingerii sententiam omnino refellit, statuat poetam res ab Alexandro in Graecia atque in Asia confectas significasse. Quamquam haec sententia omnes habet in se veritatis numeros tamen graviter addubitandum est utrum αὐθαίμων ἐμός | εἷς τις παλαιστής [vv. 1446-7] ullum significent virum (4), cuius munera susceptaque designet poeta, an solum Cassandrae spes hic quoque declarent fore ut aliquando pax inter Graeciam et Asiam fiat, sub unius imperium redactas, quod opus iam inchoatum Alexander a morte impeditus erat quominus perficeret. At quid poetae id refert? Poeta enim cum Cassandrae spes, quas ipse in animo servet, significare voluerit, nullum susceptum describit sed in universum declarat quod fieri possit post suam ipsius aetatem (5), quae Aligherius noster facere non dubitavit cum in nobilissimi poematis, cui *Divina Com-*

---

(1) *Ibid.* v. 531 sq.

Utque cothurnatum cecidisse Lycophrona narrant
Haereat in fibris fixa sagitta tuis.

(2) Cfr. Bates, l. l. p. 80 sq. et quae iam dixi in *Studi callimachei* (in *Stud. ital. di filol. class.* vol. VII, a. 1898) p. 408 *n.*[a] 1.[a]

(3) Vetus interpres: *Lycophorus* (l. *Lycophron*) *tragicus nimis ignominiose de principibus loquebatur unde in ipsa recitatione sagitta toxicata percussus interiit.* Haec postrema interpretis verba haud dubie falsa sunt atque ab Ovidii ipsius sententia manarunt, sed nihil est cur fidem prioribus verbis abrogemus. atque negemus iis verbis nonnihil veritatis inesse.

(4) Ved. Beloch, l. l. p. 482.

(5) Quid significet verbum γέννα declaravit Ciaceri, l. l., p. 38.

media inditum est nomen, ipso initio illum invocet ultorem, quem appellat *Veltro* (1), cuius ortum patriamque tam certis describit terminis ut plurimi interpretes confisi sint se designare posse quem significare voluerit poeta. At qui interpretes bene sapiunt, nunc consentiunt Aligherium quoque solum providisse in posterum atque concepisse animo menteque quasi adumbrasse earum rerum, quas ipse sperabat fore, intellegentiam. Quod sensisse Lycophronem quidem opinor cum ex iis quae iam tum accidissent futura ille praesentiret; atque Ciaceri ipse haec aliqua ex parte intellexisse et acute in p. 37 l. l. declarasse mihi videtur. Quod si igitur cum sententiis a Ciacerio, atque si vis, a Wilamowitzio prolatis, quas tantum in universum probo, consentire velimus, poetam res ab Alexandro gestas significasse, ne hoc quidem argumentum quo tempora carminis describamus praebet.

Neque multum opinionem eorum qui quacumque ratione tempora carminis definire student, iuvant quae a Lycophrone Callimachus atque Euphorion sumpsisse putantur, cum in utramque partem sint argumenta. Quae enim Ud. v. Wilamowitz atque Spiro (2) opinantur Callimachum a Lycophrone mutuatum esse, ut probent carmen illud poetam scripsisse antequam Callimachus poemata sua, ac praesertim Αἴτια composuisset, ea non sunt quae mihi persuadeant viros doctos quae sibi proposuissent consecutos esse, cum pleraque, ut alias mihi probandum erit, vel sententiae vel sint verba quae Callimachus iam ab antiquioribus poetis desumere potuerit. Flores autem lycophronei quos viri docti carpsisse Euphorionem atque delibasse opinati sunt, tam parvi sunt momenti ut nuperrime censuerit I. Beloch Lycophronem Euphorionis ipsius imitatorem posse statui (3). Qua in tanta rerum

---

(1) *Inf.* I, vv. 101 sqq.

(2) Wilam. l. l. p. 10 sqq.; Spiro, *Prolog und Epilog in Lycopron's Alexandra,* (*Hermes,* XXIII, 1887) p. 399.

(3) Eadem fere sunt dicenda de *Syringe,* quo in carmine cum alteri Theocriti esse probent (Wilamowitz l. l. p. 12 atque in novissima bucolicorum poetarum editione quam anno superiore Oxonii protulit, p. 150 et 170; Haeberlin, *De carmin. figur. graecis,* Hann. 1886, pp. 48 sqq. [atque in *Philolog.;* 1890, p. 655]; Légrand. *Ét. sur Theocr.,* 1898, p. 21), negent alteri (Fritzsche, *Theokrit's Ged. bes. v.* Hiller, 1881, p. 295-6), Ed. Schwartz adfirmat nonnulla Theocritum a Callimacho sumpsisse (*Theokrit's Daphnis* in *Nachr. v. d. Königl. Gesell. d. Wiss. zu*

sententiarumque ambiguitate nihil certi est quod probari possimus ad certiora tempora carminis, de quo agimus, describenda.

Si vera vel probabiliora quidem videntur quae declaravimus nulla igitur est causa cur carmen vel totum vel aliqua ex parte Lycophroni abiudicemus fidemque omnino Suidae abrogemus. Atque hoc etiam audeo dicere nullam quae de vita ac de Lycophronis scriptis tradidit Suidas discrepantiam habere ut recentioribus temporibus poetam vixisse probemus atque de carminis compositione dubitemus. Quam rem minime dubiam, mea quidem sententia, nimio argumentando ausi sunt dubiam facere antiquus ille enarrator et recentiores interpretes cum de carminis temporibus haec tantum nobis statuere liceat Lycophronis carmen, cui *'Alexandra'* nomen est, post annum 309 a. Chr. n. scriptum esse.

Götting.; philol.-hist. Klasse, 1904, p. 298). Nullius autem momenti videntur mihi quae de *Ara* Dosiadae, qui *Syringa* theocriteam imitatus esse videtur (Wilamowitz in *Jahrb. d. deutsch. archäol. Inst.* XIV, 57 sq.) dixit Ud. v. Wilamowitz (*De Lyc. Al.* p. 12) atque ea quae de Simiae *Securi* adnotavit Knaack (*Hermes,* 1890, p. 85). Quae de aor. secund. forma in – οσαν declaravit Ud. v. Wilamowitz (*Antig. v. Karyst.* p. 138 n. 9) omnino infirmat Beloch, l. l. p. 483.

Dabam Aquilae, Kalend. Mart.
a. MCMVI.

Nuova Serie. *Vol. XXII. — Disp. IV.*

Adunanza ordinaria del 24 Giugno 1906.

Presidenza del prof. comm. V. POLACCO, *Presidente.*

Sono presenti i soci effettivi: Lorenzoni, Teza, Catellani, N. Tamassia, Bonatelli, Vicentini, Flamini, Ghirardini, Breda, Brugi, A. Tamassia, Spica, De Giovanni e Medin; i soci corrispondenti: Gnesotto. Rizzoli, Manfroni, Bertelli, Levi Civita e Lazzarini. Scusano l'assenza i soci Stefani e Lori.

Il Presidente comunica che il prof. Simon Newcomb scrisse di avere rappresentata l'Accademia alla celebrazione delle feste in Filadelfia per il centenario del Franklin, e che la famiglia del defunto senatore Lampertico ringraziò per lettera l'Accademia delle condoglianze.

Il Segretario dà lettura del verbale dell'antecedente seduta, che viene approvato; indi fa girare l'elenco dei nuovi doni pervenuti all'Accademia.

Seguono le letture:

del socio effettivo prof. Teza: 1. *La musica nei canti popolari di Grecia;* 2. *L'Ode di V. Hugo a Napoleone II;*

del socio effettivo prof. Catellani: *Fenomeni vecchi e definizioni nuove: la dottrina dell'imperialismo;*

il socio effettivo prof. Lorenzoni, a termini dell'art. 27 dello Statuto, presenta una nota del dott. G. A. Favaro sui: *Valori normali di alcuni elementi del clima di Padova;*

il socio effettivo prof. Medin, a termini dell'art. 27 dello Statuto, presenta una memoria del sig. R. Cessi sullo: *Statuto della fraglia di S. Maria di Tribano.*

Adunanza privata.

L'Accademia raccoltasi in adunanza privata nominò suo vicepresidente il socio effettivo prof. B. Brugi; soci corrispondenti interni il prof. Luigi De Marchi e dott. Giuseppe Favaro; socio onorario il prof. Simon Newcomb; soci corrispondenti stranieri il sig. Ch. Fairfax Murray e il prof. Edmondo Meynial; socio corrispondente Nazionale il prof. Francesco Novati.

L'Accademia deliberò di bandire un concorso a premio per una nuova Guida storico-artistica di Padova.

In seguito alla lettura della relazione dei revisori dei conti, l'Accademia approvò il consuntivo 1904-905.

PUÒ CREDERSI CHE LAURA AMATA DAL PETRARCA SIA STATA DELLA FAMIGLIA COLONNA?

NOTA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. ANDREA MOSCHETTI

Il prof. Albino Zenatti, in un suo scritto pubblicato per il centenario petrarchesco di due anni fa (1), riprendendo un'ipotesi già sostenuta non senza efficacia ma con poca fortuna da Enrico Croce (2), tentava di dare più solida consistenza al dubbio che Laura, la donna amata e cantata da messer Francesco, anzichè alla famiglia De Sade, come quasi generalmente ora si crede, potesse avere appartenuto invece alla famiglia Colonna. L'amico nostro fondava quasi intieramente le sue argomentazioni nel ragionevole presupposto che il Petrarca, il quale così chiaramente e con tanta insistenza palesò ai lettori il nome della sua donna, abbia pur dovuto lasciarci modo di indovinarne anche il cognome, e quindi nel frequente ricorrere della parola *colonna* qua e là nel canzoniere. Due luoghi specialmente, fra quelli da lui citati, avevano peculiare importanza, per il trovarsi questa parola usata in tal modo da far quasi di necessità pensare ad un voluto bisticcio: l'uno ai vv. 45 sgg. della canz. CCLXVIII: *(Che debb'io far)* i quali suonano così:

> Più che mai bella e più leggiadra donna
> Tornami innanzi, come
> Là dove più gradir sua vita sente:
> Questa è del viver mio l'una *colonna,*
> *L'altra è 'l suo chiaro nome*
> Che sona nel mio cor sì dolcemente;

(1) *Laura* in « *Padova a F. P. nel VI centenario dalla nascita; numero unico* », pagg. 11 sgg.

(2) *La vera Laura di F. P.* in *Cronache della civiltà elleno-latina,* II, 1-3.

e l'altro luogo ai versi con cui comincia il *Trionfo della Morte* (1):

> Quella leggiadra e gloriosa donna
> Ch'è oggi ignudo spirto e poca terra,
> *E fu già di valore alta colonna.*

Nè possiamo certamente nasconderci che quest'ultimo verso, sopratutto se lo si riaccosti al verso del son. CCLXIX: *Rotta è l'alta colonna e 'l verde lauro,* dove colle identiche parole si allude pure ad un colonnese, è tale da obbligarci a considerare l'ipotesi dello Zenatti con assai maggior serietà di quella che altri, parlandone, non abbia creduta necessaria.

Giacchè, chi ben guardi, questa ipotesi appare, già a priori, tutt'altro che inverosimile. Da tutto il canzoniere e dai *Trionfi* si ricava, in modo sicuro, come assai bene avvertì il Croce (2), che il Petrarca doveva aver facile l'accesso alla casa di Laura ed essere quindi intimo dei parenti e dei famigliari di lei. Se ciò non fosse stato, taluni episodi assai male si potrebbero spiegare. Una volta, per citare un esempio fra i tanti, il poeta potè cogliere sola Laura ed esprimerle o meglio ripeterle sicuramente tutto il suo amore; e Laura, abbassati gli occhi, non rispose direttamente ma, con grazioso atto donnesco, canticchiò il principio di una canzone, che equivaleva quasi ad una dichiarazione di amorosa corrispondenza: *Di più non osa il nostro amor*. Come e dove poteva aver luogo tale fatto se non in casa di Laura e in occasione di una visita dal Petrarca fatta a lei o ai suoi parenti? Ora ben si sa di quanta intimità anzi comunanza di vita fosse legato il Petrarca coi Colonnesi e come egli ne dovesse necessariamente frequentare la casa. L'opportunità dunque di simili incontri là meglio che in qualunque altro luogo dovea presentarglisi.

Ma ad altre cose ancora conviene por mente, non osservate nè dal Croce nè dallo Zenatti, le quali, talune lievi forse se prese ad una ad una, prese in fascio possono riuscire di peso non del tutto trascurabile nella questione. Il poeta riceveva in Parma l'annunzio della morte di Laura il 19 maggio 1348 vale a dire poco

---

(1) C. V° dell'ediz. Appel.

(2) Op. cit., pag. 71.

più che 40 giorni dopo il tristissimo evento, tratto di tempo, come si vede, non molto lungo, data la grande distanza dei luoghi e l'ostacolo delle Alpi e la necessità di trovar l'occasione per mandare a destino la lettera. Dobbiamo dunque credere che, subito dopo avvenuta la morte, o almeno non molto dopo, la notizia venisse spedita al poeta. Ora, per quanto l'amore di lui fosse cosa volgarmente nota in Avignone e fuori e per quanto si debba ammettere per varie prove che a parecchi fosse noto anche l'oggetto di tale amore, pure non può non recarci qualche meraviglia che da una città non piccola, quale era Avignone, ed in tempo di pestilenza, quando meno frequenti sono i conversari e numerosissimi i decessi, la voce della morte di Laura venisse così subito trasmessa al poeta. E ciò tanto più se si ricordi che Laura morì, a quanto pare, in campagna e quindi maggiore doveva essere la difficoltà che la notizia giungesse agli amici di lui in Avignone. Ma tale meraviglia cessa del tutto se avvertiamo che il doloroso nunzio fu mandato da Socrate cioè da Lodovico di Campinia, il quale, oltre che essere amico fedelissimo del poeta, era anche un famigliare dei Colonna e con essi viveva. Se Laura fu veramente una Colonna, bene si spiega come egli potesse subito avvisare della disgrazia il poeta e mandargli insieme, quale testimonio, tutti quei pietosi minuti particolari del fatto che il poeta racconta poi distesamente nei *Trionfi*.

Oltre a ciò osservo che, tranne uno, tutti i passi, dove il poeta usa la parola *colonna* in un senso che può essere ambiguo e prestarsi quindi al bisticcio fra il significato proprio della parola e quello allusivo, per mezzo del cognome, alla sua donna, si trovano, e con una certa frequenza, nelle rime scritte dopo la morte di Laura o nei *Trionfi*. Nelle rime scritte *in vita* una volta ricorre la parola *colonna* in modo che, assai ma assai lontanamente, si potrebbe vedervi sotto un'ombra di bisticcio:

> Ben poria ancor pietà con amor mista
> Per sostegno di me, doppia colonna,
> Porsi fra l'alma stanca e 'l mortal colpo (son. CCII);

delle altre due volte, che noi incontriamo questa parola nelle rime *in vita*, l'una la si trova usata nel suo senso naturale di sostegno:

> Gentil ramo ove piacque....
> A lei di fare al bel fianco colonna (canz. CXXVI, v. 5);

l'altra invece, si noti bene, con generica ma sicura e chiara indicazione del casato dei Colonnesi:

> **Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi**
> **Ad una gran marmorea colonna**
> **Fanno noia sovente ed a sè danno (canz. LIII, v. 71).**

Invece nella II parte del Canzoniere e nei Trionfi questa parola ricorre assai più di frequente, sette invece che tre volte, e, ciò che più importa, sempre con evidente necessario bisticcio. Ora il perchè di questa diversità è pur facile a supporsi. Se intorno al bisticcio del nome proprio: *Laura* coi nomi comuni *aura* o *lauro* il poeta poteva senza ritegno scapricciarsi, chè troppo numerose erano ad Avignone le *Laure* e le *Laurete,* perchè da tale trasparentissimo gioco di parole ne potesse venire danno alla fama della donna sua, non questo egli poteva credere se avesse giocato attorno al cognome Colonna. Ma, morta Laura e caduta quindi ogni ragione di ritegno, egli non dovea più peritarsi di farci col solito mezzo conoscere anche il cognome.

Di questi sette luoghi due furono citati ed illustrati assai bene dallo Zenatti; mi si permetta invece di fermarmi sopra un terzo, il quale mi pare più assai degli altri importante. Nel *Trionfo della Pudicizia* Laura, che combatte contro Amore, è vestita di bianco e porta in braccio, come guerriera, lo scudo:

> **Ell' avea in dosso, il dì, candida gonna,**
> **Lo scudo in man che mal vide Medusa.**

E subito soggiunge il poeta:

> **D' un bel diaspro er' ivi una colonna,**
> **A la qual d' una in mezzo Lethe infusa**
> **Catena di diamante e di topazio,**
> **Che s' usò fra le donne, oggi non s' usa,**
> **Legarlo vidi ecc. (Ediz. Appel, c. IV, v. 120).**

Ivi: dove? Non si può intendere di una reale colonna piantata nel terreno, giacchè il poeta, continuando il racconto, ci narra che il trionfo prosegue il suo cammino e si avvia verso Baia e Linterno e Roma e non ci dice affatto che Laura od altri, per condur seco Amore, abbia dovuto slegarlo; anzi dal contesto ap-

pare piuttosto che questi venga tratto così legato insino a Roma. Si tratta dunque di una colonna e di un legamento del tutto simbolico. Ora, poichè di Laura è detto che aveva in mano lo scudo ed immediatamente dopo si dichiara che *ivi* era una colonna, è necessario ammettere che la colonna fosse posta nello scudo e che a questa Laura legasse Cupido e dietro a sè nel suo trionfo il trascinasse. Certo l'idea non è bella nè anzi ragionevole; ma non convien dimenticare che siamo in pieno campo allegorico e che il Petrarca non si perita, in tal caso, di dir cose ancora più strane. Se egli può veder passare dinanzi a sè (tanto per citar un esempio su cento) nella processione trionfale: *Leandro in mare ed Ero alla finestra* (1), può ben anche veder legare Amore ad una colonna dipinta o scolpita; anzi si può dire che i Trionfi sono tutti materiati di simili inverisimiglianze. E descrivendo un combattimento e lo scudo del guerriero, è ben naturale che si descriva anche la sua arme, che solea essere appunto l'arme del suo casato; ora l'arme portata da Laura combattendo, è inutile osservarlo, sarebbe in questo caso appunto lo stemma di casa Colonna. So bene però che i vecchi e i nuovi commentatori, pure quelli che ammettono che la colonna fosse posta nello scudo, la interpretano come un simbolo della costanza adamantina di Laura, di quella costanza colla quale ella vinse ogni seduzione dei desiderî amorosi. Similmente nella canzone CCCXXV: *Tacer non posso,* dove si descrivono le bellezze fisiche e morali di Laura e, facendo di lei quasi un'apoteosi, la si descrive seduta in un seggio altero formato di un diamante quadro e mai non scemo e si dice che, stando così seduta, aveva dinanzi a sè una *colonna cristallina* (2), i commentatori spiegano questa colonna per la *fronte, sede del candore dell'anima; in cui l'anima di Laura si specchiava.* Ma l'un significato non esclude l'altro, l'allegorico non esclude l'anagogico. Anche dove il poeta, tante volte, parla del *lauro* alludendo alla gloria poetica, c'è pur sempre, più sotto, una seconda allusione al nome della donna sua, e l'una l'altra non esclude, anzi a vicenda si integrano. Come egli pose al proprio servizio poetico e sfruttò la fortunata coincidenza del nome di Laura coll'aspirazione

---

(1) Ediz. Appel, c. II, v. 21.
(2) V, 27.

sua al lauro glorioso, era ben naturale in lui il servirsi anche di quest'altra coincidenza del cognome Colonna colla resistenza invincibile da Laura mostrata a tutte le sue richieste d'amore. E quando si tratta di indicare la grandezza e la potenza di tutta la famiglia Colonna a che altro ricorre egli se non a questo medesimo bisticcio? Quando, nel verso più sopra citato, egli parla di *una gran marmorea colonna,* non intende egli forse di alludere contemporaneamente al nome della famiglia ed all'invitta valorosa costanza di essa?

Ma non è mio intendimento già sostenere come sicura una cosa di cui nemmeno io posso dirmi del tutto convinto, che Laura cioè fosse veramente una dei Colonna; ben altre prove che queste si dovranno scovare, perchè la ipotesi ancor tanto vaga si muti in credenza se non sicura almeno probabile. Ho voluto io soltanto mostrare come la detta ipotesi abbia in favor suo qualche altro argomento non privo di peso e non sia quindi da rigettarsi senza discussione. C'è nulla invece che ad essa recisamente si opponga? Che gli alberi genealogici della grande famiglia romana non portino il nome di Laura in quel tempo, non è obiezione molto forte. Si sa che le genealogie, per quanto riguarda le donne e specialmente se queste non passarono a marito (e di Laura ancora è dubbio se fosse sposata), sono sempre assai difettose; ma poi potrebbe pure trattarsi di una figlia illegittima di taluno dei Colonna stanziati ad Avignone. Più seria invece parmi potrebbe essere un'altra osservazione. Noi sappiamo che sulla fine del 1336 Giacomo Colonna scriveva al Petrarca accusandolo di simulazione e mostrandosi convinto che non una Laura di carne e d'ossa egli amasse ma soltanto quella *laurea che è onore dei poeti.* Or si può chiedere come mai il vescovo di Lombez avrebbe potuto dar prova di così grossa ingenuità, se la donna amata dal poeta fosse stata proprio una della sua famiglia. Ma alla obiezione ha già in parte risposto, sebbene con intendimento assai lontano dal nostro, il Fracassetti, il quale mostrò come dal 1328, cioè da un anno dopo l'innamoramento, fino al 1336 il vescovo Giovanni sia stato rade volte e solo di sfuggita, per brevissimi giorni, ad Avignone, per modo che egli poteva anche ignorare quanto del Petrarca vi si diceva. Ma io aggiungerò anche che da molti luoghi del Canzoniere e dei Trionfi si ricava come Laura si mostrasse estremamente gelosa della propria fama ed il noto rigore usasse col poeta appunto per impedirgli di manifestare tanto palesemente il suo amore per lei che altri potesse indovinare

per chi egli ardeva. Il segreto dunque deve essere stato da principio ben custodito. Solo più tardi, narra egli, quando ambedue cominciarono ad avvicinarsi al tramonto dell'età matura, essi poterono più liberamente incontrarsi e favellare senza timore; e solo allora è da supporsi che la vera fiamma del poeta fosse dai più conosciuta. Quando invece il vescovo gli scrisse, forse ancora nessuno o ben pochi potevano sapere veramente chi fosse quella Laura che il poeta tanto ambiguamente cantava e molti avran finito per farsi quel medesimo convincimento che il vescovo manifestò nella sua lettera. E ciò anche se non si voglia maliziosamente credere (il che forse parrebbe eccessivo) che quella lettera fosse scritta a bella posta per assaggiare il terreno e venir in chiaro di qualche nascente sospetto.

Concludendo, poichè gli argomenti in favore di Laura De Sade sono sempre pochi e mal fidi e poichè il poeta stesso (come sarebbe stato pur ben naturale) può averci voluto tracciare in qualche modo la via alla scoperta, non sarà male, nelle future e speriamo più concludenti ricerche intorno alla identità della Laura petrarchesca, non perdere d'occhio anche la ipotesi dal Croce bandita e dallo Zenatti propugnata.

DI ALCUNE MEDAGLIE
POSSEDUTE
DALLA R. BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI PADOVA

NOTA

del

Dott. ADOLFO AVETTA Bibliotecario

È noto che quelle custodi e dispensiere del sapere accumulato pei secoli, che sono le biblioteche, pietose compartitrici di quella medicina dell'anima che sono i buoni libri, ricettano quasi sempre in sè, oltre i libri, da cui tolgono il nome e la funzione loro, una parte di suppellettile ad esse estranea che le avvicina ai musei, o agli archivi, o ad altro istituto di carattere diverso dal loro.

Non si parla già qui di quella suppellettile che conferisce all'ornamento e al decoro delle aule di una biblioteca, come sarebbero lapidi commemorative, busti d'insigni uomini, quadri di donatori benemeriti, ma di quella bensì che col carattere, la natura, gli scopi dell'istituzione ha quasi nessun rapporto. Di taluna di queste curiosità o cimelii non vi ha quasi biblioteca italiana che ne sia priva. Così la Nazionale di Firenze conserva qual sacro tesoro una piccolissima parte delle ceneri di Dante, oltre una testa di lui in gesso ed ha pure un quadro in tela della Vergine col bambino, una medaglia in cera del gettatore prussiano Atransson, un istrumento musicale immaginato dal gesuita Kircher ed altre preziosità. Nella Braidense conservasi una mummia egiziana con le casse funerarie ed alcuni papiri; a Torino il grande mappamondo all'agemina di Francesco Basso; nella Laurenziana il cervello di G. B. Nicolini; nell'Estense i globi del Cantelli, punzoni e conii di monete, un sarcofago egiziano, una testa di porfido raffigurante Caligola; a Cremona due preziosi globi del Mercatore; nella Palatina di Parma le matrici dei

caratteri Bodoniani; nella Casanatense, a Catania, a Pisa, medaglie varie, a Pavia un po' delle ceneri di Colombo; nell'Alessandrina due grandi mappamondi a penna di Silvestro Amanti benedettino e due medaglieri; nella Lancisiana sfere armillari e una bussola; a Bologna la berretta e altri oggetti del cardinal Mezzofanti; nella Lucchese. oltre gli scritti, gli oggetti personali di Francesco Carrara in sala a lui consacrata, e busti in marmo simboleggianti le quattro stagioni e una raccolta di monete della zecca di Lucca. Materiale vario e disparato che le vicende dei tempi depositarono quasi detrito nelle pubbliche biblioteche, e derivante o da corporazioni religiose soppresse o da capriccio di donatore o da ambizione di bibliotecario, e dal non esser mai stata, neppure nel pubblico colto, ben distinta l'idea di biblioteca da quella di archivio o di museo.

Nè diverse infatti erano le antiche idee che si avevano delle biblioteche e, senza uscire da Padova, sappiamo che Giovanni Rodio che nel 1631 diede al Vallaresso un piano di ordinamento di una pubblica biblioteca (1) suggeriva di far seguire ai libri gli istrumenti astronomici, matematici, musici e di chirurgia, nonchè un Museo anatomico e di Storia Naturale. Egli cioè tendeva a fare in piccolo a Padova ciò che gl'Inglesi accentratori fecero in grande circa un secolo e mezzo di poi colla creazione di quello splendido monumento che è il British Museum. E l'antico motto della dedicazione della nuova sede della pubblica libreria padovana, inciso su una delle porte e ripetuto nel bollo dei libri del fondo più antico era: Senatus Venetus Musis Euganeis. Alle Muse, cioè alle arti liberali tutte di questo immaginato Parnaso euganeo era dunque sacro il loco. Ed ecco che non di libri soltanto si accresce *sacrum hoc aerarium* ma nel 1668 Vittore Contarini lo fornisce di atlanti, e di globi, e poscia il Gradenigo di un telescopio, un microscopio, una sfera tolemaica e copernicana e Tommaso Contarini l'arricchisce di strumenti matematici. Di tutto questo materiale non esiste più traccia nella Padovana, ma in tempi più prossimi a noi le vennero da provenienze varie, insieme a libri a stampa e manoscritti, busti in pietra, in marmo, in gesso, ritratti ad olio, un'eccellente miniatura

(1) Hoffmann F. L. Ein bibliothekarisches Gutachten, etc. 1856.

del P. Ramelli, rappresentante la Vergine col bambino e un piccolo medagliere, alle quali cose si aggiunse in questi ultimi anni il deposito in biblioteca delle carte dell'archivio antico dell'università, confondendosi funzioni bibliotecarie con funzioni archivistiche.

Di questo curioso piccolo fondo moderno di medaglie, finora non illustrato, vogliamo dare qui una breve descrizione, perchè non privo di qualche interesse storico e per alcune anche genealogico.

Di tali medaglie cinque sono politiche, una militare, cinque accademiche, quattro in onore di illustri privati. Si tralasciano le altre meno importanti.

Politiche

1ª. - Medaglia commemorativa dell'attentato del 18 febbraio 1853 per parte dell'Ungherese Joni alla vita dell'imperatore Francesco Giuseppe I (Cfr. Nouvelle biogr. générale... (Didot-Hoefer) T. XVIII col. 499-500) e della salvezza di lui per opera dell'I. R. Colonnello sig. Massimiliano Conte O' Donell.

Fatta coniare dal Collegio Provinciale del Polesine e dedicata al predetto Conte.

Donata alla Biblioteca dal co. Giacomo Giustiniani Recanati, presidente della Congregazione provinciale del Polesine, con lettera da Rovigo 16 dicembre 1854.

Bronzo.

Diritto - Nel mezzo: profilo dell'O' Donell volto a sinistra. Intorno: ● MAXIMILIANO CAROLO COMITI O' DONELL ● MILITUM TRIBUNO.

In piccolo: IOS. CESAR F.

Rovescio - Nella metà superiore: QUOD AB IMPERATORE FRANCISCO JOSEPHO I || CAPITIS PERICULUM || PROPVLSAVIT - Fra una corona nel centro D. D. D. Sotto in giro alla corona: RHODIGIENSES - Nel campo inferiore: lo stemma del comune di Rovigo (Cfr. Amati: Diz. corografico d'Italia) tra i due fiumi in figura mitologica: il Po e l'Adige - Nell'esergo sotto lo stemma: MDCCCLIII.

Diametro mm. 65.

4ª. – Medaglia a ricordo dell'incoronazione del re Carlo XV di Svezia, a Trondjem (Norvegia) il 5 agosto 1860.

Bronzo.

Diritto: Nel mezzo: Profilo di Carlo XV, incoronato, volto a destra.

Intorno la leggenda: CARL XV NORGES SVERIGES G. O. V. KONGE.

Sotto, in piccolo: G. LOOS DIR.

Rovescio: In giro due ramoscelli fronzuti di quercia annodati.

Nel mezzo: TIL || MINDE OM || KRONINGSFESTEN || I THRONDHJEM || DEN 5 AUGUST || 1860.

Diametro mm. 41.

11ª. – Medaglia commemorativa della legge 3 febbraio 1871 pel trasferimento della Capitale del Regno da Firenze a Roma.

Bronzo.

Diritto – Il re Vittorio Emanuele II col manto e in divisa militare si volge a sinistra porgendo il braccio a Roma in figura di donna con elmo ed asta ascendente i gradini del trono, inchinandosi. Colla destra mano il re addita il genio alato, con stella in fronte che nella sinistra tiene la bandiera e colla destra offre una corona turrita.

Sotto: POST. FATA. RESVRGE.

E in piccolo: C. MOSCETTI.

Rovescio – Intorno: Rami fronzuti di quercia con bacche annodati all'estremità inferiore.

In alto stella raggiante e sotto la stella: SERVATORE. AC. VINDICE. || VICTORIO. EMANUELE. II. LEX. LATA. || III. NON. FEBR. || A. REP. SAL. MDCCCLXXI. AB. VRBE. CONDITA. || MMDCXXIV.

Diametro mm. 75.

15ª. – Medaglia commemorativa dei Comizi Cisalpini in Lione (1801-2).

Argento, con nastro dello stesso metallo.

Diritto – Messaggero alato, in piedi, simboleggiante Mercurio, col caduceo alla sinistra, volto a donna, simboleggiante la Repubblica Cisalpina, seduta, con genietto alato seduto presso di lei, la quale affisa, reggendola al di sopra, la carta della costituzione cisalpina

che il messaggero sostiene sotto colla destra e par ricevere da lei.

Sopra, in giro sta scritto:

SPEM BONAM CERTAMQVE DOMVM REPORTO. HOR.

Sullo sfondo una torre, simboleggiante la città di Lione, su un lembo di terra circondato dalle acque, il Rodano e la Saona.

Nell'esergo, in piccolo, verso sinistra, si leggono le sigle: L. M. F.

Più in grande: J. COMIZI. CISALPINI || IN LIONE. A. X.

Rovescio – Il campo mediano è occupato dalla seguente epigrafe:

VOTI . PVBBLICI
PER . LA . PROSPERITÀ
ETERNA . DELLA . REPVBBLICA
CISALPINA . ASSICVRATA
COLLA . COSTITVZIONE
AVSPICE.BONAPARTE.

Cfr. Comandini A. L'Italia nei cento anni del secolo XIX. (1900-1). Disp. I.

Diametro mm. 53.

Dono fatto alla Biblioteca il 2 aprile 1906 dal sig. Antonio Corletto da Padova e segnalato dal Giornale *Il Veneto* del 5 maggio 1906.

16ª. – Medaglietta commemorativa dell'incoronazione avvenuta a Milano nel settembre 1838 dell'imperatore d'Austria Ferdinando I a re del Lombardo Veneto.

Argento.

Diritto – Profilo di Ferdinando laureato, volto a destra.

In giro: FERDINANDVS. I. D. O. AVSTRIAE IMPERATOR. LONGOB. ET. VENET. REX.

Rovescio – In giro, in alto: AVITA. ET. AVCTA. Immediatamente sotto: la corona ferrea.

Nel mezzo:

REX. LONGOB. ET. VENET.
CORONAT. MEDIOL.
MENS. SEPT.
MDCCCXXXVIII.

Diametro mm. 20.

Dono del sig. Antonio Corletto da Padova, nel maggio 1906.

Militari

6ª. - Medaglia militare per la difesa del Tirolo nel 1848.

Argento.

Diritto - Profilo dell'imperatore colla corona di quercia, volto a sinistra.

In giro: FRANZ JOSEPH I. KAISER VON OESTERREICH.

Sotto: K. LANGE.

Rovescio - Nel campo di mezzo: DEM || TIROLER || LANDES || VERTHEIDIGER || 1848.

In giro: ● MIT GOTT FÜR KAISER UND VATERLAND.

Diametro mm. 30.

Accademiche

5ª. - Medaglia accademica a ricordo del cinquantenario della fondazione (1811) della R. Università Fredericiana di Christiania (2 settembre 1861).

Bronzo dorato.

Diritto - Minerva con elmo ed asta seduta che porge da bere a un leone.

All'ingiro la leggenda: EX HAUSTU OLYMPICO VALENTIOR.

Sotto in piccolo: G. LOOS D. KULLRICH F.

Rovescio - In giro: Due ramoscelli fronzuti di lauro annodati:

Nel campo di mezzo: ACADEMIAE || REGIAE NORV. FRIDERICIANAE || SACRA SEMISECULARIA || D. II. SEPTBR. || MDCCCLXI.

Diametro mm. 41.

7ª. - Medaglia a ricordo della riunione degli scienziati italiani a Venezia nel 1847.

Bronzo.

Diritto - Profilo di M. Polo, volto a destra.

In giro: MARCO POLO.

Sotto in piccolo: A. FABRIS. D'UDINE. SCOLPI.

Rovescio - Nella metà superiore: NONA || RIUNIONE || DEGLI SCIENZIATI || ITALIANI || VENEZIA MDCCCXLVII.

Nel campo inferiore la facciata del Palazzo Ducale.

Diametro mm. 55.

12ª. - Medaglia commemorativa del 1° Centenario dalla fondazione della Accademia mineraria di Schemnitz (Selmecbánya, Ungheria) (1770-1870).

Bronzo.

Diritto - Profilo dell'imperatrice Maria Teresa fondatrice, rivolto verso destra - fregio di ramoscelli all'intorno.

In giro: A. MARIA. THERESIA. HUNG: REGE. METALLICORUM. ACADEMIA.

Segue dal rovescio la leggenda.

Sotto, in piccolo: C. RADNITZKY.

Rovescio - Nel campo mediano: Donna seduta simboleggiante la scienza mineraria regge colla sinistra una lampada, colla destra un libro aperto con figure geometriche di cristalli; dietro di lei in lontananza la città industriale con fumaiuoli e il cono dolomitico del Calvario coronato di una chiesa; ai piedi lo stemma della città retto da due uomini barbuti, con cappuccio, in atto di vibrare un martello, simbolo dei minatori picchianti contro il sasso del monte. In giro continua la leggenda: SCHEMNICII. CONDITA. 1770. PRIMUM. SECULUM. CELEBRAT. 1870.

Diametro mm. 68.

13ª. - Medaglia commemorativa del IV centenario dalla fondazione dell'Università di Copenhagen (1479-1879).

Bronzo.

Diritto - Profilo del re di Danimarca Christiano I cui si sovrappone per 1/3 quello di Christiano IX, volti a destra.

In giro a destra: CHRISTIANVS I; a sinistra: CHRISTIANVS IX. Sotto MDCCCLXXIX.

In piccolo: H. CONRADSEN.

Rovescio - Donna seduta verso sinistra simboleggiante l'Università, regge colla sinistra uno scudo e stringe colla destra la mano a Pallade Minerva, coll'elmo ed in piedi.

In giro: QVATTVOR EXEGIT ||| SPERAT NOVA SAECVLA VIVAX.

Sotto: VNIVERSITAS HAVNIENSIS.

Diametro mm. 45.

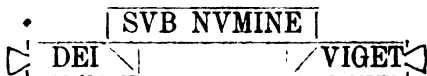
Mandata in dono dall'Università di Copenhagen con gli scritti accademici pubblicati per l'occasione, il 20 giugno 1879.

14ª. – Medaglia commemorativa del 150° anniversario dalla fondazione dell'Università di Princeton già College of New Jersey (Stati Uniti) (1746-1896).

Bronzo.

Diritto – Prospetto dell'edificio universitario al fondo di un viale. Sul mezzo inferiore: AVLA NASSOVICA || MDCCCXCVI.

A piè del primo albero a destra TSC.

Rovescio – In alto su fascia:

Sotto, più in grande: QVOD ANTEA FVIT || COLLEGIVM || NEO CAESARIENSE || NVNC ANNIS + CL + IMPLETIS || VNIVERSITAS || PRINCETONIENSIS || SAECVLVM SPECTAT || NOVVM.

Diametro mm. 75.

Onorarie

2ª. – Medaglia in onore di Antonino Squarcina dell'ordine di S. Domenico, eletto vescovo di Ceneda il 15 dicembre 1828, coniata in occasione del suo trasferimento alla sede di Adria, avvenuto il 27 gennaio 1842 (Cfr. Gams: Series episc. pp. 784).

Bronzo.

Diritto – Profilo del vescovo, volto a destra.

Sopra in giro: BERNARDVS ANTONINVS SQVARCINA.

Sotto in piccolo: F. PUTINATI.

Rovescio – EPISCOPO || BENEMERENTISSIMO || CENETENSES || A. MDCCCXLII.

Diametro mm. 40.

8ª. - Medaglia in onore di Francesco de Lazara ultimo podestà di Padova (1857-1866).

Bronzo.

Diritto - Profilo del De Lazara rivolto a sinistra.

In giro: FRANCESCO DE LAZARA ULTIMO PODESTÀ DI PADOVA 1857-1866.

Sotto il ritratto: P. STIORE. VEN. F.

Rovescio - In giro rami di quercia e di alloro annodati.

Nel campo di mezzo: AL MAGISTRATO || IN SERVI TEMPI || LIBERO INFLESSIBILE SOLERTE || CONCITTADINI RICONOSCENTI || 1867.

Diametro mm. 60.

9ª. - Medaglia commemorativa del ristabilimento dell'arcivescovado udinese nel 1847 offerta dall'ordine dei canonici al Cardinale Asquini di famiglia udinese. L'Arcivescovado udinese soppresso nel 1818 fu ristabilito nel '46 (Cfr. Gams, Series episc. a pp. 775).

Bronzo.

Diritto - Nei due terzi superiori: Il papa Pio IX seduto in una sala con loggia, tra due ecclesiastici in piedi, porge la bolla di ristabilimento al Cardinale Fabio Maria Asquini in piedi.

Sotto: due putti reggenti lo stemma pontificio.

In giro: ✤ ARCHIEPISCOPATV VTINENSI RESTITVTO ANNO MDCCCXLVII.

Rovescio - Parte superiore: stemma cardinalizio.

Nel mezzo: FABIO MARIAE ASQVINIO || S. R. E. PRAESBITERO CARDINALI || CIVI BENEMERITO || ORDO CANONICORVM.

Diametro mm. 52.

10ª. - Medaglia commemorativa del V Centenario dalla morte di Francesco Petrarca, ricorrente nel 1874.

Bronzo.

Diritto - Profilo del poeta incoronato.

Sotto: A. PIERONI F. - FIRENZE.

Rovescio - Nel campo centrale: A || FRANCESCO PETRARCA || NEL V SUO CENTENARIO.

Diametro mm. 67.

IL MATERIALE MAGNETICO DEL DETECTOR

NOTA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. FERDINANDO LORI

Nella nota presentata a questa Accademia il 14 dello scorso gennaio, ho riferito alcune misure magnetiche eseguite sopra un fascio di fili di acciaio, che mi aveva servito per la costruzione di un detector. Poichè quelle poche misure facevano prevedere non prive di interesse le proprietà magnetiche di quel materiale, così ho ritenuto opportuno di rilevare gli elementi di alcuni cicli di isteresi compresi fra valori abbastanza estesi della forza magnetizzante, con lo scopo di esaminare l'andamento del valor massimo e del valore residuo dell'induzione, la forza coercitiva e l'area del ciclo in funzione del massimo valore del campo eccitatore; ed ora sollecito dall'accademia l'onore di riferirne.

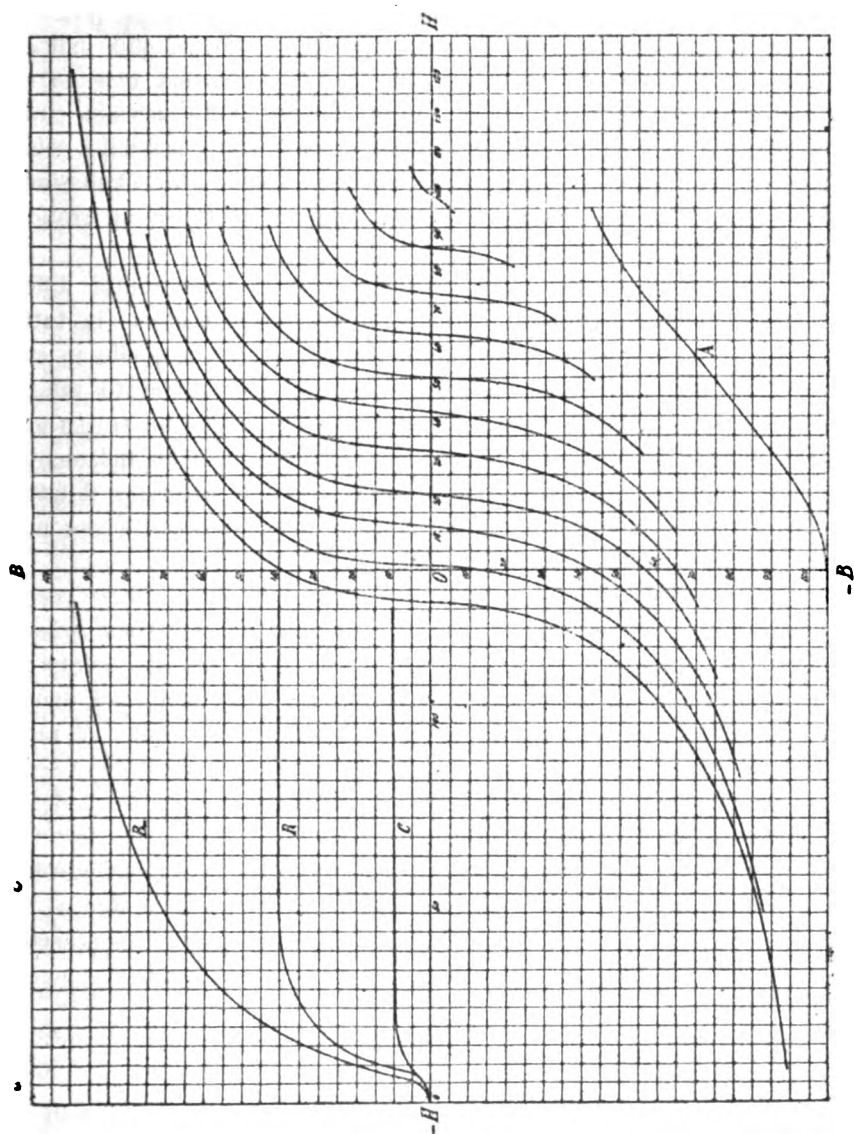
Ho adoperato il noto metodo di Ewing. Il fascio, formato con 328 fili del diametro di circa dodici centesimi di millimetro, era lungo 184 cm. Il suo tratto mediano per la lunghezza di cm. 16,4 era ricoperto da una spirale formata con 400 spire di filo di rame, isolato con seta, del diametro di un decimo di millimetro. Questo fascio era immerso in un'elica magnetizzante lunga 144 cm. del diametro interno di cm. 2,15 fatta di due strati di filo di rame, il cui numero di spire per unità di lunghezza era 22,4. Erano pertanto soddisfatte le condizioni per poter ritenere uniforme il campo nella parte centrale del fascio e misurato in unità assolute elettromagnetiche ($c\ g\ s$) dal numero

$$0,4\pi n_1 i = 28.13\ i,$$

essendo i il valore in ampère della corrente magnetizzante. Opportuni interruttori, commutatori e reostati permettevano di far variare la corrente magnetizzante a piacimento; anche ciclicamente fra due massimi uguali e di segno opposto.

Il circuito della spirale secondaria conteneva una cassetta di resistenze ed un galvanometro balistico, con due magneti a campana, a quattro rocchetti, tipo Siemens. La resistenza totale del circuito secondario, quando erano escluse tutte le resistenze dalla cassetta, era 1607 ohm alla temperatura di 14°. 5.

Prima di iniziare le misure il fascio veniva esercitato, compiendo qualche centinaio di cicli fra i valori stabiliti della forza magnetizzante: quindi venivano fatte le letture per due cicli successivi, ripetendo le esperienze se queste letture non fossero state concordanti nel senso che, segnando i punti in un foglio di carta millimetrata in tale scala che l'ordinata e l'ascissa del punto estremo non risultassero minori di 20 cm., i punti di ambedue i cicli si potessero praticamente ritenere come collocati sopra un'unica curva. La misura delle aree è stata fatta contando il numero di quadratini.

I risultati sono rappresentati nella figura annessa. Li esaminerò specificatamente.

1.º *Andamento dei cicli.* Ne sono disegnati undici, riferendoli tutti allo stesso asse delle ascisse OH. L'asse delle ordinate pel primo ciclo è quello passante per O; per ciascuno dei successivi è spostato verso destra di 20 parti (due divisioni grandi), ognuna delle quali

rappresenta 0.563 unità elettromagnetiche (*c g s*) di forza magnetizzante. Quanto alle ordinate, esse sono proporzionali alle indicazioni del galvanometro balistico ridotte alla medesima resistenza. Trattandosi di esperienze di confronto, non ho avuto speciale cura di tradurle in misura assoluta, lo che sarebbe stato possibile solamente con piccola approssimazione, perchè, essendo i fili sottilissimi, la misura della loro sezione è necessariamente affetta da un grande errore.

L'andamento delle curve dimostra che la permeabilità differenziale raggiunge presso a poco lo stesso valore massimo in tutti i cicli, e lo raggiunge in un punto molto prossimo a quello in cui il ciclo taglia l'asse delle ascisse. Oltracciò questo elevato valore della permeabilità differenziale si conserva anche per un tratto notevolmente esteso, avendo una buona parte del ciclo un andamento quasi rettilineo. Devesi a questa proprietà del materiale il fatto che la sensibilità del detector varia poco, se si spostano anche notevolmente le calamite, che magnetizzano il fascio.

2.° *Andamento del magnetismo massimo, della forza coercitiva e del magnetismo residuo in funzione del massimo valore della forza magnetizzante.* Le curve sono rappresentate a sinistra nella figura. L'induzione massima B_m varia come suole nei buoni acciai ricotti magneticamente dolci. Il magnetismo residuo R raggiunge per 50 unità del campo un valore, che poi si conserva sensibilmente costante. Accade altrettanto della forza coercitiva, che è circa di 5 unità nei cicli medi.

3.° *Area del ciclo d'isteresi.* La rappresenta in funzione del massimo valore dell'induzione la curva A, a destra della figura, in basso. A partire da un certo limite essa cresce quasi proporzionalmente al massimo valore dell'induzione, non seguendo la legge di Steinmetz.

NAPOLEONE SECONDO

ODE DI V. HUGO

VERSIONE DEL SOCIO EFFETTIVO

E. TEZA

AL MIO DOTTO E RIVERITO AMICO

IL P. ATANASIO TIROJAN

CHE TRADUCENDO IN VERSI ARMENI QUESTO BEN NUTRITO CANTO

M'INVOGLIÒ A RITENTARE LA PROVA

Amico mio; Voi siete l'uomo onesto, io sono quell'altro: a voi dà a prestito le sue immagini un poeta, e voi con arte, con prudenza, con affetto imitando, rimandate al suo signore il tesoro: io, da infingardo e da temerario, o faccio qualche salto dove ho paura di inciampare camminando, o riveggo da uno specchio nostrano quella che è pittura e scultura di Francia. Giudice savio dirà che questa poesia, dove resta agile e vigorosa, è del poeta: che suoi restano, affratellate le due lingue, alcuni facili e felici intrecciamenti di rime: che insomma il guasto è solo del nuovo guastatore. Ma, chetato il furore, potrebbe aggiungere come da sè la lingua nostra traduca spesso a modo suo, con armonie che ci accarezzano gli orecchi: e allora, se pur c'è, rinasce una bontà, che non è dell'uno o dell'altro, ma di tutti, di una nazione. Sarei il più vile

dei bugiardi se non confessassi che qualche volta mi pare ci sia davvero.

A voi non faccio altre lodi. Nel regno sconfinato e tumultuante dell'arte, se lo straniero crede di capire, molto s'inganna: e giova assai più, anche se qualche cosa in lungo esercizio si vede e si sente e si indovina, dirsi cieco, dirsi sordo, dirsi inetto ad ogni giudizio.

Padova, giugno 1906.

I

Mille ottocento ed undici!
Pieni di santo zelo
stan prosternati i popoli
ed il comando attendono dal cielo.
Gli antichi regni crollano:
come il Sinai, dei re Franchi la reggia,
ravvolta di caligine,
arde di lampi e d'alti tuoni echeggia.
Com'umile corsiero
che il signor suo già sente
pronto a inforcarlo, attonita la gente
chiede: Di tanto sterminato impero
chi porrà Iddio l'erede?
chi leva al trono ed all'augusta corte?
l'uom, più grande di Cesare,
che degli uomini tutti ha in man la sorte?
Ma si squarcia la nuvola
sonante: ed apparir ecco il segnato
dal potere del Fato.
Tutto è silenzio intorno: e ancor s'atterra
pien di stupore il popolo;
però che l'uom fatato già s'affaccia,
e all'impaurita terra
mostra un bambino stretto nelle braccia.
Sotto le volte fosche degli Invalidi
fremono le bandiere,
le antiche prigioniere,
sol che spiri la fragil creatura;
come le spiche nel soffiar del vento.

Se piange, e la nutrice in dolce cura
acqueta il suo lamento,
quei lamentosi suoni
tremare come foglie
fanno e ulular, nelle ospitali soglie,
i temuti cannoni.
Ed ecco infine aperte,
(mentre orgoglio colora di vermiglio
le guance, ed arde il ciglio),
le braccia insino allora al sen conserte.
Lui regge forte la paterna mano:
e dell'infante dentro agli occhi brilla,
e si riflette con un lampo strano,
una fulva pupilla.
Ei mostra a voi l'erede dei suoi troni,
corone antiche, antiche nazioni!
Sui re sommessi il guardo acuto ei getta,
e, queto ogni desio,
come aquila che giunse all'alta vetta
grida festante: L'avvenire è mio!

II

No: in questo mondo, infido cieco oscuro,
o Sacra Maestà, non è il futuro
d'uomo nessuno, e n'è signore Iddio;
chè, quando l'ora scocca,
ogni cosa trabocca,
ogni cosa ci dà l'ultimo addio.
Chi mai può discoprire
i suoi misteri, e dire?
Sulle dorate soglie
lo scettro sfolgorante,
le ambiziose saziate voglie,
la vittoria sull'ala fiammeggiante,
ogni gloria trapassa, e ogni diletto;

come vago augelletto
che sovra il nostro tetto,
levando al cielo dolce melodia,
un istante si posa, e vola via.
Nessuno è sì possente,
sorridente o gemente,
o tu, freddo fantasima,
che le tue labbra schiuda e le tue mani!
Tu l'ombra nostra assidua, tu sei l'ospite
che, spettro mascherato,
ognor c'insegui a lato
e ti chiami il domani!
Il domani? Ahimè, tremenda cosa,
negra, misteriosa!
Cagioni occulte qui l'uomo dissemina
oggi, e domani Dio ne coglie il frutto.
È il lampo minaccioso per la vela:
è sull'astro lucente il tetro nuvolo:
domani è il traditor che si disvela:
è l'ariete che la rocca batte
e le mura ne abbatte:
stella che errando corre il firmamento
e, ad ogni poco,
rimuta loco:
è domani, al cangiarsi della sorte,
funebre panno sopra il monumento,
la pallida ghirlanda della morte,
oggi, sul trono, tra il plaudente coro,
augusto pallio e la corona d'oro.
È domani il destriero
che infiacca, bianco nella schiuma bianca:
è Mosca ardita, che va in fiamme, o fiero
conquistatore, e che da te s'affranca.
I vecchi granatieri chiama invano,
chiama a pugnar la tromba:
di Waterloo l'insanguinato piano
sarà domani: domani Sant'Elena:
è domani una tomba!

D'inimiche città s'apra la strada
il focoso destriero:
tra gareggianti parti nell'impero
metta pace la spada:
le tue vele dirigi,
o capitano altero,
le foci altere a stringer del Tamigi:
spezza pur ogni sbarra: la Vittoria,
malfida troppo spesso al condottiere,
s'innamori dell'agil trombettiere:
scintilli nella mischia, al par di stella,
de' tuoi sproni la lucida spronella,
e la tua gloria passi ogni altra gloria!
Degli spazii la immensa signoria
il celeste favore
ti cede; ma dei tempi ha la balia
l'infinito Signore!
I guerrieri son presti;
l'Europa al Magno Carlo, se tu 'l vuoi,
l'Asia di Maometto dalle mani
puoi rapire, all'Eterno tu non puoi
mai rapire il domani!

III

Ma insegnamenti aduna,
al tramutarsi rapido, Fortuna!
L'innocente pupillo,
a cui di Roma la immortal corona
è data per gingillo,
e dato un nome che nel mondo suona
glorioso, la sua timida fronte,
al popolo palesa e il popol chino
meraviglia al veder d'uomo le impronte
sì grande e sì piccino!

Quando il padre, per lui, le sue battaglie
guadagna tra le schiere:
quando cinge di sue vive muraglie
il pargoletto che, dall'origliere,
a lui dolce sorride:
quando, fabbro possente, del martello
sotto a' rapidi tocchi, ricreato
scorge un mondo più bello,
quale, ne' sogni, se l'avea sognato:
e quando industre la paterna mano
paurosamente tenta
se in vivo sasso e salde fondamenta
la reggia durerà del Re Romano:
e quando là, nella dorata stanza
il vino è porto a lui della speranza;
non tocca ancor l'avvelenata coppa,
messa è la reggia a sacco,
e rapido galoppa,
col bambinello in groppa,
un feroce Cosacco.

IV

Quell'aquila una sera
via si librava per l'eterea volta,
ma un soffio di bufera,
spezzata l'ala, a un tratto l'ha travolta.
La preda si partiscono,
giulivi in cuore, gli emuli furenti:
e, poi che il nido fu disperso e rotto,
(quale ha più forti e meglio aguzzi i denti),
strappa Albione l'aquila
e si strascica Asburgo l'aquilotto.
Per oltre un lustro strinsero il gigante
accorti gli scettrati nell'inospite
sponda, dove s'infrange il mar d'Atlante;

là, nell'angusta gabbia,
in angliche ritorte,
s'accasciava quel forte,
e disdegnoso in cuor fremea di rabbia.
Scellerato castigo è ognor l'esiglio,
anche a gelido petto!
ma dei leoni il saldo cuore è cuore
di padri: ed ora il vinto vincitore
si strugge, nei silenzi, con affetto
veemente, del suo misero figlio.
Nel covile infecondo,
solo d'un bimbo a lui resta l'immagine
e la carta del mondo!
Quello che infiamma ed agita la mente,
quello che in cuore ei sente!
Spesso, al cader del giorno,
nel solitario letto, il suo pensiero
e vola il guardo intorno,
nel lontano frugando, ov'è più nero;
(mentre i voli a spiarne stanno pronte
fide e gelose scolte,
a contar quante volte
un'ombra scorra per l'augusta fronte):
non vede, no, le schiere al suo comando
liete cercar la morte:
non fiammeggiar del capitano il brando
di Marengo sui campi e al ponte d'Arcole:
non le antiche Piramidi,
non del Cairo il bascià, non la coorte
dei númidi cavalli:
non, al cupo fragore dei timballi,
volar dischi di fiamma e la mitraglia:
e (in negro turbo avvolta la battaglia)
per tempostoso mar alti i pennoni
all'aria dispiegare i battaglioni:
non Madrid, non il Crémle e non il Faro,
o il batter la diana
e, come un astro, divampar l'acciaro

nella tenda lontana
non, al fuoco, le vigili legioni,
nè svolazzanti chiome di Dragoni:
non de' suoi Granatieri
la balda schiera che non cede, e muore:
non i rossi Lancieri;
tra bionde spiche un agile
imporporato fiore.
No, no; chè rosea l'ombra di un ridente
pargoletto gli appare,
bello di grazie al par dell'oriente.
Ei scorge, più felice
del genitor, la provvida nutrice
sovra il petto fecondo lui baciare!
Là, da lungi, da lungi, ei lo vedea
e, nell'angoscia tacito, piangea.
Sii dunque benedetto,
misero pargoletto,
or che siedi tu pur gelido e muto
tra' morti; chè sviasti il suo pensiero
dalla gloria fuggita, dal perduto
seggio, dal mondo intero!

V

Iddio forte dei forti,
la tua destra è terribile, o Signore:
più non arde la mente, o batte il cuore:
tutti e due sono morti!
Dice il Signore: Ecco, un sudario solo,
ecco il sudario stesso,
nel breve giro di due lustri, intesso,
al padre ed al figliuolo.
Del fresco fiore ogni colore estinto,
l'invincibile è vinto!

E gioventude e gloria,
la fossa via le porta!
Del monumento forse sulla porta
un segno deporresti, una memoria;
ma dice no la Morte, e dice Iddio!
Riviene ogni elemento
là dove tutto tende e si rinserra:
il fumo torna al vento,
la cenere alla terra,
ogni nome all'obblio.

NOTA

La versione armena, in lingua degli antichi, si legge nel *Bazmavêp* del mese di aprile, di quest'anno (pag. 174-179).

L'Ode fu scritta nell'agosto del 1832: ed ha il numero *quinto* nei *Chants du Crépuscule.*

Se chiamo *Crémle* la Rocca di Mosca, rammenterà chi vuole che la parola è Kreml in russo; e che ogni deviazione troppo forte nei suoni mostra trascuranza del rispetto che ci dobbiamo da nazione a nazione.

Ed ecco un'accusa, che non vuole essere scusa. La sesta parte dell'Ode è commento, o meglio una *poesia* a sè; sulla potenza che hanno quelle bufere che si chiamano le rivoluzioni. Mi pareva, traducendo anche questa, di agghiacciare il lettore; ma restano, intatte vergini, le strofe francesi, sdegnose forse di importuni censori.

Di passata noterò, poichè ci viene innanzi la balia, che una ne augurava al lattante la figliuola del Necker, con parole che il Villemain disse *temerarie.* A chi la pregava di impietosire Napoleone chinando gli occhi e la mente sulla culla del bambino, ella soggiunse: *Tout ce que je puis pour lui c'est de lui souhaiter une bonne nourrice.* — Scusiamo il padre che se ne addolora; non scusiamo il signore che le provoca e che se ne vendica. (Cfr. *Villemain. Litt. franç. au XVIII siècle,* LX leçon).

In un luogo sento adesso il rimorso di essere stato troppo libero e verboso; peggio sarebbe se, interpretando, non avessi colto nel segno. Alla fine della quarta strofa, nella seconda parte, il testo dice solo:

Demain, c'est le sapin du trône
Aujourd'hui, c'en est le velours!

DI UNA NUOVA RACCOLTA DI CANZONI E DI ARIE GRECHE DI POPOLO

NOTA DEL SOCIO EFFETTIVO

E. TEZA

Canzone che tu non canti, è fiore che non s'apre, che ti nasconde e l'olezzo e le tinte. Il poeta si contenta oramai di godere, nelle armonie, di una sola parte: guarda e non sente, o sente a mezzo; e ogni vecchia bellezza diventa più grande, quando felice interprete *dica* meglio di un altro l'inseguirsi, ora veloce ed ora lento, dei versi. Ma il popolano, che all'arte dà esempi ed eccitamenti, e non ne riceve i precetti, in unità che non va distrutta raccoglie i fantasmi che ne dipingono il pensiero e le voci che l'anima avviva per colorirli. Varietà non v'abbonda; tanto che spesso una sola melodia, fatta corpo che vibra, riceve in lunghe trasmigrazioni spiriti nuovi che novamente dicono i segreti dell'intelletto e dei cuori. Non c'è ambizione di foggiare in modo inusato, nè imitazione servile; è spontaneo l'ideare, come il ripetere; nella voce di uno è il ripercuotersi misterioso delle voci di molti, di tutti.

De' pochi fortunati sono quei poeti, nella tradizione e nella meditazione educati al nobile magistero, che accoppiano le due virtù; veggono e fanno vedere i germogli della immaginazione nella strofa, trattano con vigore e con grazia uno stromento rivelatore, un altro ne hanno nella gola; da commentare, con uso di discreta libertà, e le parole e la melodia.

Dei fortunati fu Tommaso Moore: e della commozione che, anima gentile, egli diffondeva in molte gentili anime, racconta colla più schietta compiacenza nel sano e fecondo libro delle Memorie; av-

vilito se, molto di rado, restavano freddi, o che paresse ad uomo usato a continui trionfi, i nuovi uditori. Un poeta, un facitore compiuto, vediamo nell'uomo che all'improvviso diçe i versi, e li canta, e sulla lira gli accompagna, ed è opera delle sue mani la lira d'argento; l'uomo, è dei più grandi che abbia avuti l'Italia, Leonardo di Ser Pietro da Vinci. Altri invece dentro a sè le canta, le proprie strofe, e ogni voce che diversamente faccia la chiosa gli pare insolente traditrice (1).

Vi sono letterature di antica e gloriosa nobiltà, con stemmi che l'abbelliscono e con sicuri documenti che ne provano il valore, nutrendone in mezzo ai posteri la fama: vi sono letterature giunte tardi e d'un tratto alla gloria, nell'intrecciarsi, aiutandosi e guastandosi, dei destini umani: fresche, vigorose, se a vecchi esempi di più avventurate sorelle, guardino con umiltà che non degeneri in umiliazione, con coraggio che non somigli a protervia, da fare che giudici austeri pensino e parlino di *villania rifatta:* vi sono le letterature che paiono eterne, in questo impetuoso scompigliarsi delle cose di terra: sono a sè stesse e le nonne e le madri e le figliuole, varie e le medesime, rinascenti come pianta viva in più primavere: e di queste è certo la greca.

Che da un secolo la canzone di popolo, nelle varie province, si raccogliesse, non più documento che svolazza da memoria a memoria, ma fermato dalla penna di un testimonio fedele, sanno tutti: quanto calore d'affetto si destasse, con gara d'eruditi che vi spiano ogni segno di vita nazionale, con incitamenti a comparare, da vicino e da lontano, voli di fantasia, dolcezza di sentimenti, pittura e giudizio di geste umane. Ma dell'armonia, onorata ancella della parola,

---

(1) Di tanti fatti umani, e grandi e piccini, si tiene il registro che non sarebbe forse inopportuno, ad oziosi eruditi e ad oziosi lettori, vedere quali dei poeti fossero esperti del canto, o almeno di far sonare un docile stromento. Non voglio tacere di Alfonso Lamartine, *incomparable musicien (qui) joue les airs qu' il compose, ou répète ceux qu' il entend jouer; tout lui est aisé.* (*Petit de Julleville, Hist. de la langue et de la litt. fr.* VII, 211).

Quanto la musica ispirasse il grande poeta si vede anche leggendo una delle sue *conversazioni* intorno al genio del Mozart *(Cours familier de Littérature: Entretien XXIX)*.

raramente si vedeva il segno (1): e se, in tante prove di patrio amore date già dalla Grecia nuova, non ci fa meraviglia un'altra, e bella, vederne, non scema nei lettori che sanno profittarne la riconoscenza.

Parve, con molta ragione, al signor Giorgio Pachtikós che grande sarebbe stata la sua fatica, ma sentiva dentro a sè che non piccolo sarebbe il premio. Fatica in chi interroga i signori del canto per averne quella parola cantata o canterellata che diventerà sul foglio un verso che si scrive e che si legge; tanto è l'arbitrio che vi regna, da bocca a bocca, tanto il capriccio anche di un testimonio solo, non sempre fedele a sè stesso; e doppia è la fatica dove si intenda cogliere la strofetta nella sua pienezza, di immagini che volano, di ritmi che le affrenano, di bene artificiato levarsi e scendere della voce nella totale armonia (2).

Doppio è lo sforzo; ma bisogna che l'amore a due arti l'agevoli, e che l'essere addestrati e nell'una e nell'altra ne faccia sugoso il frutto. Il Pachtikós ha il calore dell'entusiasmo e la sicurezza che viene dallo studio in questi due ordini di erudizione, il letterario e il musicale. Nell'uno si raccolgono e si pesano attestazioni di scrittori, e nell'altro quelle dei cantori: nell'uno procede l'interrogatore con animo quieto, sa che nulla rimuta più nel regno della parola morta, ma che dove tace, tace per sempre: nell'altro, tutto è un agitarsi continuo, volata che porta lontano e rapida, ma che passa solo una volta, e non c'è forza di volontà che la ritragga come fu. Dell'opera posta, con ispirito di figliuolo buono, tutto dato alla patria, a mettere assieme il suo tesoro, il P. racconta con semplicità che direi solenne; perchè lo stile, quasi interamente seguace dell'antico, dà questo nobile aspetto al Proemio.

---

(1) Degli studi fatti dà una lista il signor Pachtikós alla pag. XVIII. Avverte, tra le altre, che delle 83 canzoni date fuori colle note da P. Mátsas non sono *gennine greche* che tre o quattro.

(2) Ecco il titolo del libro: 260 ΔΗΜΟ'ΔΗ 'ΕΛΛΗΝΙΚΑ' ἎΙΣΜΑΤΑ ἀπὸ τοῦ στόματος τοῦ Ἑλληνικοῦ λαοῦ... συλλεγέντα καὶ παρασημανθέντα ὑπὸ Γεωργίου Δ. Παχτικοῦ φιλολόγου καὶ μουσικοῦ. Τόμος α'. Ἐν Ἀθήναις τ. Π Σακελλαρίου. 1905 (p. LXX e 110). [ΒΙΒΛΙΟΘΗΚΗ ΜΑΡΑΣΛΗ, ἀριθ. 278-80].

Cominciò a rivolgere le sue cure a questo campo, quasi tutto da dissodare, nel 1888 e in diciotto anni colse dalle labbra del popolo cinque centinaia di canzoni, delle quali adesso, nel primo volume, non si vede che la metà (sono 260). Prima culla della musica afferma l'editore essere l'Asia Minore; ma ricco frutto diedero alle ricerche la Tracia, la Macedonia, l'Epiro, l'Albania, la Grecia propria, Creta, le isole dell'Egeo, Cipro e le spiagge della Propontide (1). La musica è messa oggi sotto i nostri occhi per la prima volta: per la prima volta spesso anche il testo; ma versi vi sono già conosciuti da un pezzo, ai quali non mancano le varianti. Qui per ora abbiamo le canzoni in lingua greca; ma di greci ortodossi il P. raccolse anche quelle in turco, in armeno, in arabico, in albanese, in bulgaro, in valacco. Bensì va detto come in queste trasmigrazioni straniere lo spirito primo, e il musicale e il poetico, resti sempre greco.

Quanto zelo e quanta pazienza! Viaggiare per strade non battute, a paeselli che si nascondono alla industria dei geografi, dare molto del nostro sudore, del nostro tempo, dei nostri quattrini, interrogare e notare, di nuovo interrogare, perchè la tradizione o si rafforzi, o si rimuti, o in varietà minute si contemperi, e tutto attorno avere un popolo di rassódi, innamorati dell'arte vivente in loro e che essi imparano a rispettare di più. Essi non diffidano dell'avido inquisitore che, ortodosso tra gli ortodossi, vince ogni ritrosia di vecchi esperti della vita, di innamorati ai quali più non pare di avere interprete l'affetto, di donne gareggianti coi maschi a dire di più, e con più grazia, e con più potenza; operai affaticati e insuperbiti ad un tempo, che dell'architetto, del maestro, si sentono dividere gli intenti e sperano nell'opera compiuta. Vola intorno ispiratrice un'aria sacra, ad onore della chiesa e della patria; non ancora disgiunte, laggiù, o sotto giogo di altre credenze e di altre nazioni, o scampatene molto tardi.

Qui sono, nel nuovo libro, le canzoni più antiche, e ve n'ha che contano già i ducent'anni, badando alla tradizione delle famiglie cantatrici, se possiamo dire così; ma, nel tenere lo sguardo ad ele-

(1) Di suo egli vede il popolo, dove il canto vive; ma spesso gli giovano altri cittadini delle varie provincie che egli può, con suo agio, interrogare a Costantinopoli.

menti storici che vi si ravvisano, possiamo risalire a sei ed a sette secoli. Così suppone il P., e saviamente: in alcune canzoni, rimutate via via le parole, è antica la melodia; e perchè non sarebbe antichissima, dove è più vecchio il testo? E, giunti fino al dominio bizantino (1), perchè non salire, con ardito volo, a quella Grecia più gloriosa che fu, e resta, la maestra del mondo? Dico ardito, e chiamerò anzi arditissimo il volo; non potendo noi, fuori dalle nuvole dell'immaginazione, averne le prove. Ad ogni modo anche l'indovinare la perennità del retaggio, come crebbe vigore di desideri nel raccoglitore, fa più attenti e più fervorosi i forestieri che danno con amore l'orecchio a voci che suonano di lontano. A tutti viene il libro, ma l'essenza sua è di libro nazionale.

Più di musica nazionale, che di poesia: e lo confessa l'editore. Il quale intende di giovare, con princípî e metodi di scienza, a quanti insieme con lui, e dopo di lui, vogliano studiare l'intrecciarsi delle dottrine antiche coi nuovi frutti dell'arte popolana; meglio delle dottrine che dell'opera vera musicale, pochi essendocene rimasti i documenti (2). Ma su questa parte del proemio (pag. XXXIX-LXXXVII) è dovere mio di ignorante lo star zitto; non avendo in me così rapida digestione da imparare oggi per insegnare domani, come speravano di fare i giovani, sotto la sferza di epigrammi che agitava a' suoi tempi Federico Schiller. Altri tempi!

La raccolta è ordinata per province, e lo vedemmo già, dalla Tracia alla Propontide: e va notato il canto più vecchio restare alle volte più fitto nelle memorie per i miseri borghi attorno alle grandi città, divenute meno fedeli alla tradizione: e ancora è da osservare come il dialetto delle canzoni sia spesso dissonante dalla parlata

---

(1) Sulla musica greca nel Medioevo scrisse il P. fino dal 1896 in un giornale di Costantinopoli (Ἐκκλησιαστικὴ Ἀλήθεια). — Cfr. nel Proemio, pag. 12.

(2) Intorno ai documenti di vecchia musica greca che sono conservati nei papiri e nei libri si vegga il Gleditsch (*Rhetorik und Metrik der Griechen u. Römer. — Handb. d. kl. Alterth. hggb. von Iwan von Müller.* — München 1901[3] §§. 261). — Dubbi restano i saggi dati da Benedetto Marcello e dal P. Atanasio Kircher. — Nel 1892 pubblicò il Wessely il primo *stasimon* dell'Oreste Euripideo (v. 330), tolto ad un papiro che fu scritto ai tempi di Augusto: e noto come anche il s. Pachtikós (nel 1903) musicò cori della *Medea* di Euripide (pag. XXXIX).

volgare in questo e in quel paese, e diventi quasi lingua comune a tutta Grecia: simbolo, nell'unità delle parole e dei suoni, della unità di affetti che accende la nazione (1). Della quale volle il P. mostrare che non è tanto tenace delle cose sue da trascurare quelle che vengono di fuori, e arie non greche, e nate di fresco, si veggono anche in questo libro (pag. XXVI).

Sulla bellezza del canto muteranno i giudizi secondo l'interprete che del popolano abbia maggiore o minore esperienza nel largo campo delle sue manifestazioni, e si faccia, cantando o sonando, uomo di popolo (2). Forse il Pachtikós e altri greci si commuovono più che non paia giusta la sentenza a stranieri: e questi forse s'accostano ai nuovi saggi con freddezza che nuoce, e con inopportuni raffronti. Ma tutti concorderanno a tenere irragionevole biasimo quello del barone Riedesel che, nel settecento, lodando le parole, diceva « belli i canti del popolo, ma senza melodia e senza anima »; e anzi più spiccio andava il barone, negando che in Grecia vera musica ci sia (3).

---

(1) Si intenda con discrezione; come leggendo le parole dello Spano a proposito della sua Sardegna (*Ortografia sarda nazionale*. Cagliari, 1840, II, 33).

« La pieghevolezza della lingua centrale o di Logudoro è tanto naturale ed inclinata alla rima, che molti vi sono, sebbene abili poeti, nella Provincia meridionale [nel Campidanese], che a stento connettono una strofa nella loro lingua materna: al contrario, benchè appena abbiano praticato la lingua logudorese, riescono a verseggiare con una massima facilità ».

(2) Non ebbe l'occasione di sentire buone e belle canzoni un ellenista inglese, il Jebb; se non fosse quelle che inventava, pizzicando un'unica corda, un povero scemo « non deriso, come spesso usa altrove », da chi stava a sentirlo (*Modern Greece, Two lectures;* London, 1880 pag. 85). Ma di altre armonie si dilettava il viaggiatore. « Chi descriverà le colline di Grecia?.... È un coro, come al Thackeray pareva.... Un coro di sorelle che levano un canto di lode come ringraziamento per la bellezza della terra meravigliosa. Corrono sottili analogie tra le forme ed i suoni che male si spiegano a parole; ma più significanti di ogni parola a chi può sentirle ». (Id., pag. 74). Passava il Jebb da Atene verso Tebe, e aveva innanzi agli occhi due monti di gloriosa memoria, l'Elicone e il Parnasso.

Lo stromento era « *a bouzuki, a sort of guitar with one string* ». — Altrove, p. es., in Albania, si pronuncia *bŭzŭk*.

(3) La citazione è del Pachtikós (pag. XV): e titolo del libro, che non conosco, è questo: *D'un voyageur moderne. Amsterdam,* 1773, (alla pag. 217).

Povera e senza varietà pareva la musica greca anche al dotto D'Ansse de Villoison; e gli dava noia la *voce nasale*. Ma il P., riferendosi a questo giudizio,

Scarsi furono, in opera che di aiuti ha bisogno, gli aiuti dei ricchi: ed è raro esempio quello di un Ateniese che nel 1903 diede, con lieto animo, dugento lire di Turchia, nè volle si sapesse il suo nome; con nobile ritrosia che al dono cresce bellezza. Ma vive tra i greci un mecenate, da assomigliare agli americani, ed è Gregorio Maraslís (Μαρασλής). Da un pezzo è onorato quel nome in casa e fuori: e col suo favore, colle proprie fatiche di operosi letterati, e traducendo opere utili di stranieri, si hanno a centinaia i volumi della *Biblioteca Marasliana,* della quale sono parte, e saranno più tardi, questi *Canti greci* (1).

Nessuno s'accosta, leggendo o cantando, a poesia del popolo greco senza rammentare, con ammirazione pia, quanto essa debba a N. Tommaseo; e chi non potè goderne invidia a chi visse presso all'uomo grande il continuo e sempre vario insegnamento che da lui veniva, senza iattanza di maestro, con benevolo consiglio di amico. Non tutti i migliori pensieri che si nutrirono in quel fecondo cervello furono scritti, nè la immaginazione volò di nuovo per la stessa via, fattasi narratrice a sè stessa, nè gli impeti degli affetti serbarono sempre lo stesso ardore, anche fuori dell'umile studiolo, testimonio segreto. Avrei voluto che il libro del quarantadue tornasse

---

afferma che nel popolo, lungo le diverse terre di Grecia, quel difetto non c'è punto; così che non si avrebbe a rivolgersi che alla Sua Nasaggine (per imitare il Caro) di qualche prete ignorante. — Bensì io temo che, nelle chiese di greci, almeno nelle colonie, i laici stessi troppo si compiacciano di imitare i loro *hieropsaltai.* Vi si fa da Cappuccino.

Anche a Gastone Deschamps pare che a Pasqua *Les pappas chantent, d'une voix nasillarde, d'interminables offices* (p. 324): gli pare che in ogni chiesa *des prêtres barbus chantent des psalmodies chevrotantes et nasillardes* (p. 325). — Cfr. *La Grèce d'aujourd'hui,* P. Colin, 1901; ma la prima edizione è del 1892.

In mezzo alle molte cose a noi insegnate da quei due uomini che si uniscono nel nome del dotto francese, lo scopritore di vecchi monumenti, e il coloritore vivo dei quadri che vede (spesso sorridendo, e canzonando, all'aboutiana), noto questa: A Isbarta, nella Caramania, tanto s'accordano fedeli e infedeli che le *pappas dit la messe orthodoxe en turc* (p. 321). — E altrove?

(1) Troppo afferma il Deschamps (l. cit. pag. 183): *Il y a en Grèce des bailleurs de fonds, que les autres pays ne connaissent pas assez, et dont la générosité, est inépuisable: les bienfaiteurs publics, les évergètes.*

a nuove e disviate generazioni nella sua pienezza, purgato dalle piccole mende (1), non mostrate nella loro verità che dal tempo, con opportuni rimandi; facendo chiaro onde il critico sagace prendesse, dove il liberale erudito aprisse ad altri la via; con esempi che non dirò inimitabili, ma certo difficilmente imitati nello studiare il corpo e l'anima di ogni parola greca perchè diverse e le stesse apparissero in un travestimento italiano.

Ma forse, come spesso avviene ai miei desideri con me invecchiati, io mi inganno: e meglio colse nel segno il mio buon amico.

---

(1) Bisognerà anche compiere versi rimasti o in gola del cantore o nella penna del trascrittore: non ebbe spesso il modo di far questo integramento il Passow, ma ci aiuta il Tepharikēs nei *Lianotrágoyda* (1876). Do qui un saggio:

Tom. p. 55. (Manca al Passow).

'Η ἀγάπη μέσα 'σ τὴν καρδιὰν......
κι' ὡσὰν μαχαῖρι δίκοπον κόβει καὶ δὲν γροικιέται.

Teph. v. 1392. καρδιὰν, σὰν τὴ φακῆ γεννιέται.

Tom. p. 63 e Pass. n. 266. Il verso che manca a tutti e due, è questo:
Teph. v. 1023. καὶ στὴν ἰδική σ' ἀγάπη νά μὴν εἶχα μπερδευτῶ.

Tom. p. 102, Pass. n. 785.

Ποιός ἔχ' ἀγάπη στὴν καρδιὰν νά μὴν τόνε μαραίνει

e il Teph. v. 2878, muta ogni cosa in interrogativo καὶ δὲν τόνε μαραίνει; e aggiunge: ποιός ἔχει την στὴν ἀγκαλιά καὶ δὲν καλοκαρδαίνει;

Tom. p. 146, Pass. n. 615: e il Teph. v. νἄμουνα [καλτσοδέτα σου], v. 2190, benchè il secondo verso prenda altra strada.

Tom. p. 167, Pass. 876 e nel Teph. (v. 3235) con qualche varietà:

Στὴν πόρτα σου ἐφύτρωσε[ς] ἕνα κλωνὶ χορτάρι,
ἐβγῆκες καὶ τὸ πάτησες μὲ τ' ἄσπρο σου ποδάρι.

Allo stesso modo si raffrontino altri distici. Tom. p. 441 (Δὲν), Pass. n. 210, Teph. v. 827. — Tom. p. 458 (Μάτια), Pass. n. 538, Teph. v. 1980.

Compirai un verso rotto presso il Tom. (p. 320, νὰ στείλω), confrontando col v. 3 del n. 392 presso al Passow (p. 276). Il canto è cretese. Altri, agli occhi miei, restano frammenti. (Tom. p. 441, νὰ χαμηλόνουν: p. 101, ἀφίνω: p. 123, τὸ κυπαρίσσι: p. 282, ἄχολη, Pass. n. 141.

Di varianti, mediocri e buone, c'è abbondanza. Cito solo il κοκκινοσωκαρδοῦλα (Tom. p. 56, Pass. n. 491) che diventa (Teph. v. 1774) Κοκκίνισ' ἡ καρδοῦλα σου.

il Pavolini, facendo nel vecchio libro una scelta. Alla quale di suo aggiunse molte canzoni, e seguì nella schietta prosa della sua toscanità, donatagli dalla natura, le dottrine e gli esempi del maestro: e alla verità dei testi rimase fedele, perchè sempre con fervida diligenza studiò e potè, per nuovo dono della natura, degli studi suoi cavare ottimo frutto (1).

Gareggiarono, in questa lizza, nella quale non spuntò ancora per incoronarsi l'ultimo e più glorioso vincitore, e gli stranieri ed i nazionali: cercando nei nuovi spiriti di poesia ellenica gli antichi; e la pittura dei servi non inviliti, che saranno gli avi e i padri ai rigeneratori; ed una delle due fiumane, la popolana e la signorile, alla quale s'abbeverano da secoli quanti nella propria immaginazione o sentono in quella degli altri la infinita potenza della poesia, e da ultimo tutte le diverse tinte, nello spazio e nei tempi, che danno il vario nell'uno alla parlata greca.

È un oceano di lunghe ondate che trascinano, di alte ondate che sollevano e minacciano alla caduta; ma i seni sono molti, da ricoverare i timidi e i prudenti, e in questo che di nuovo ci apre il s. Pachtikós spero starmene più sicuro, appena sporgendo la mano o volgendo lo sguardo a vecchie barche che trapassano volando (2).

---

(1) Faccio piccoli avvertimenti per chi usa questo grazioso volume nella *Biblioteca dei Popoli. (Canti pop. greci, trad.... da N. Tommaseo, con copiose aggiunte ed una introduzione per cura di P. E. Pavolini. Milano-Palermo-Napoli s. a.*

Pag. 164 n. 6. A pag. 576 del Passow. — Pag. 166 n. 23. A pag. 634 del Pass. — Pag. 168 n. 36. A pag. 69 del Tom. Perchè tradurre di nuovo? — Pag. 171 n. 59 e 60. A pag. 203 e 205 del Tom. E ridomando, perchè di nuovo? Ma credo che per svista il Pavolini non si fosse accorto di arare un campo arato. Pag. 31. I frammenti del Tom. sono da lui dati alla pag. 192. Pag. 57. Il Berchet, se pensiamo ai dolorosi fatti di Parga, non ci faccia dimenticare il Foscolo. — Pag. 29. Il frammento è alla pag. 188 del Tommaseo.

Alle volte avrei tradotto in altro modo: forse peggio. Noto solo al n. 4 (= Pass. n. 24, Tom. p. 129) il κακῶς το del verso 18.

(2) Non so dire se resti memoria della musica e delle parole che si cantavano nel secolo XVIII a Corfù; quando correva per le vie la bandiera con Lazzaro dipintovi su, e ballava e cantava il portatore; mentre il popolo faceva il ritornello. Cfr. *Voyage histor., littér. et pittoresque dans les Isles et Possessions ci-devant*

Parli primo il poeta, l'ignoto, l'umile che a tutti, in nome di tutti, specchia l'anima del suo monte selvoso, del fecondo piano, dell'affaccendato villaggio nelle festività e nei dolori. Poi che l'editore bada alla musica, non ha più nè modo nè diritto di scegliere i *versi più belli:* e si dovrà confessare che altre raccolte vincono quest'ultima così nella forza come nella grazia. Si sente spesso che la memoria tradisce e che, la nota invitando la parola, e presto, la spuria tiene il posto della genuina, o lo prende quell'intrecciamento di sillabe che pare ci dica un pensiero, e non dice. Anche se fedele, la memoria infiacchisce spesso; così che i canti troncati alla fine, o spezzati nel mezzo, abbondano; con questo vantaggio a compensare il danno che, di suo fantasticando, il lettore vi ricrea la poesia.

Prendo un racconto breve, di quelli che non finiscono, e altri lo finirà: viene da Bitinia, e questo vuol dire che là fu cantato. Dove nascesse, chi sa? *Di Condis il figliuolo passò, e lei salutava.* | « *Come vai in fretta, ragazza mia, e fitta incanni!* | *Scritta ti hò nel foglio, nel pettine d'argento,* | *nella punta della tua spola* (1) *dipinta io ti ho!* » | « *Badaci* (2), *cagna Arefì, maledetta cagna,* | *non vengano i tuoi fratelli, non l'abbiano a raccontare!* » | « *Che hai visto, mamma mia? che dirai tu? e che cosa racconterai?* » | « *Dove è, mamma mia, la sorella, dove la nostra sorella?* » | « *Una sorella, solo una, e sviata!* » | « *Chi la sviò, mamma mia, ed è già sviata?* » | « *Di Condis il figliuolo passò e la salutava* ». — | *Uno*

---

vénitiennes du Levant..... par André-Grasset Saint-Sauveur jeune. Paris, an VIII. Vol. II, pag. 33.

Canti di Lazzaro troviamo nella Συλλογὴ τῶν κατὰ τὴν Ἤπειρον δημ. ᾀσμάτων ὑπὸ Χασιώτου. Ἐν Ἀθ. 1866, pag. 35 seg.

Ai canti di Grecia pensava il Chateaubriand perchè fossero commento ad altre voci d'uomini. Gira per Padova e il Cicerone gli racconta geste del Santo e le famose prediche: e il poetico prosatore osserva di suo: *La tradition de ces sermons ne viendrait-elle pas de ces chansons que, dans le moyen âge, les pêcheurs (à l'exemple des anciens Grecs) chantaient aux poissons pour les charmer? Il nous reste encore quelques-unes de ces ballades pélagiennes en anglo-saxon.* (*Mémoires d'Outre-tombe. Nouv. édition. Paris, Garnier* s. a. VI, 307).

(1) Per il greco, con bella immagine, la *saetta.*

(2) Si corre, si vola, si salta. Qui la madre, poi sopravengono i fratelli. La tragedia si compie e dentro scena e sul palco.

la prende ai capelli, un altro alle mani, | *il terzo il più piccino, trae [il coltello] e l'ammazza.* | *Di Condis il figliuolo, come lo sentì, cadde e svenne.* | *Coltello d'oro trasse, da guaina d'argento,* | *piano piano lo trasse, e nel suo cuore lo cacciò.* | *In una tomba li posero, in una cassa d'oro.* | *La fanciulla uscì limone, cipresso il giovanetto:* | *soffia borea sul limone, bacia il cipresso.* | « *Or vedi del cane il figliuolo, della cagna la ragazza!* | *In vita* (1) *s'amarono, nella morte si baciarono* » | ..... Quei puntolini sono dell'editore; ma il canto è finito: bensì scomparve qualche distico nel mezzo, perchè bella è la rapidità, quando acqua non sia tempesta. Qui c'è anche un ritornello, da ripetere ad ogni strofa, con tre versi di eguale melodia: *Madonna, Madonna mia, consolami il cuore!* | *Madonna mia, e tu Salvatore, dammene una, sia pure vedovella. Tu, Elena, me lo cacciasti il coltello, e non esce più!* L'Elena diventerà un'altra donna; perchè s'accomuna il canto, e serba ognuno per sè stesso l'amante.

Del pietoso chinarsi l'uno all'altro degli arboscelli sui sepolcri è piena la poesia vecchia dei nostri popoli: e non fo altro adesso che metterne fuori un esempio più fresco.

A nota poesia ci riconduce anche un'altra canzone; l'onore della donna, la fedeltà della moglie. Vado rapido, compendiando (n. CXLVII). Sta la giovanetta al telaio d'argento col pettine d'avorio (2), e la spola d'oro. Guarda nel giardino, e passa un mercante, che la saluta. « Se vuoi marito, prendi il mercante! » Ma ella maledice e il cavallo e il drudo importuno: ha il marito in Valacchia, da sei anni lo aspetta, e se non viene al settimo, si farà monaca. Ma l'altro soggiunge: Il tuo marito sono io! — La sospettosa vuole

---

(1) Noterai il 'ϲ τά ζῶντας. — Il canto ha il N.° LXII (pag. 86).

Strofa musicale risponde qui ad un distico, senza rima. Il ritornello ha il nome di τϲάκιϲμα, o *spezzatura,* e anche quello di κοτϲάκι, che non so spiegare alla lettera.

(2) Φιλτιϲένjα χτένα. (C'è anche alla pag. 123) *Fîl dîšî* (avorio) è nell'uso dei turchi. Va aggiunta questa parola alla grande raccolta del Miklosich (*Die türkischen Elemente u. s. w.* Wien. 1884. 1888. 1890) nei *Denkschriften* dell'Accademia di Vienna.

Diš, in turco vale *dente: pîl* in persiano, e colla pronuncia araba *fîl,* è l'elefante.

i segni. Sì, si: c'è un melo alla porta e uva bianca (1) e vino moscato. Ma questo si vede da tutti, lo sanno i vicini; vuole altri segni, ed eccoli. « *Hai neo sulla gota, neo sull'ascella, e in mezzo alle poppe neo di perle* ». — « *Correte servi, che venga dentro lo straniero. E come sono mutati i capelli!* » — « *La vita tra gli stranieri ci invecchia, e ci imbianca!* »

Un altro canto, grazioso, può restare nella sua pienezza (n. L). *Principio feci nel ballo, presi fresca [rugiadosa] mano. L'una prende, prende l'altro, il ballo si allontanò. Prende anche l'amante mia, che mi brucia il cuore* (2), *che brucia e s'infiamma, mai si rinfresca. Nel giardino entrai, tutti gli alberi interrogai: Quale albero frutto non fa? — Il cipresso alto, che la radice ha nell'acqua, alla cima croce d'oro, e sulla croce d'oro siede una pernice e un'aquila. Reca la pernice un foglio, una scritta porta l'aquila e dentro scrive il foglio: « Chi ami e poi abbandoni, si agiti il sangue di lui: a chi ha due amanti, quaranta coltellate: a chi ne ha tre o quattro, quaranta cinquanta* (3): *e a chi non n'ha nessuna, gliene dia la Madonna!* » —

Si passa dalla vita dei cuori, ai giocherelli della fantasia ideati da maturi interpreti per rallegrare e nutrire quella impaziente insieme e paziente dei bambini. L'arte è antica, con giovanezza che si rifà: e, come in molti altri libri di varie nazioni, eccone un saggio greco (n. CLVII).

---

(1) Σταφύλι ῥαζακί. Anche qui il turco *râzaqi* [Mikl. *T. Elem.* 1884 p. 44]. Dico bianca perchè trovo un distico (Λ:α οτράγουδα. 'Εν 'Αθήναις, 1876: che è la raccolta di *K. Tepharíkês*) che comincia ἄσπρο σταφύλι ῥαζακί, καὶ πράσινο κεράσι (pag. 23): e anzi tutto il distico è la prima strofa nel canto CXI del Pachtikós, solo che il ciliegio è rosso (καὶ κόκκινο κεράσι).

(2) Con dolci vezzeggiativi: l'amorosetta (ἡ ἀγαπίτσα) e il cuoricino (ἡ καρδίτσα).

Anche altrove, nella raccolta del P., incontriamo distici letti già in quelli del Tepharíkês o di altri: per es. P. n. CLI v. 13 = Teph. pag. 84 v. 1766. P. v. 15 = Teph. pag. 124 v. 2650; con leggere varianti. P. n. CCXXXVII v. 1 = Teph. pag. 18 v. 390, con maggiori mutazioni nelle parole e nel seguirsi delle due rime.

(3) Dice « quaranta cinque », ma qui manca la rima o l'assonanza, e non risponde con un dattilo al τέσσαρες il πέντε.

La ragazza ricama la pezzuola e arde la lampada; ma il topo ne mangia il lucignolo: e la gatta ingoia il suo nemico, e il cane la gatta, e il legno batte il cane, e il forno brucia il legno, e il fiume lo spegne, e il bove lo sorbisce, e il macellaio (il turco *qaṣṣâb*) lo sgozza, e infine se lo porta via un Arcangelo; e restiamo liberati anche noi dalla canzone.

Sono forse settant'anni che non la sento più, ma risuona all'orecchio una canzoncina veneta (1), e mi veggo coi miei cugini girare, come al ballo, sopra la tavola da pranzo e cantare a tutta gola, colla piccola gola:

La pianta la fava la bela vilana,
e quando la pianta, la pianta cussì:

Torno a sentirla in greco, venuta di Tracia (n. CLVI): riveggo nella fantasia le fave (τά κουκjά), come le piantano, le colgono, le trebbiano, le vagliano ('λίχνισαν), e infine se le mangiano.

Che le parole non sieno sempre scritte ad un modo, è forse colpa dello stampatore; tutta quanta non direi. Non abbiamo qui testo da seguire con scrupolo anche negli errori, ma voce viva che diventa morta sotto la mano di un interprete; ed egli, che è sempre lo stesso, è bene sia costante anche in queste minuzie. In qualche luogo la rima era indizio d'errore: p. es. nel n. LXI, al v. 21 si mescolano due versi, non più intatti, che finiscono con γραμμένη l'uno, e l'altro con βουλομένη. Ma correzioni darà certo l'editore in un nuovo volume e forse qualche nota ai luoghi più oscuri; abbondanti per coloro che amano leggere nella mente degli uomini, o nella scuola si appiattino, o corrano liberi per il campo, scrutando anche nelle ragioni delle stranezze, delle trascuranze, delle follie (2).

Avvertiva il P. come, nelle varie province, le parole del canto rimangano quasi le stesse; ma non è a dire che mutazioni non si

---

(1) In quante delle nostre province non so: certo nella Romana.

Nel correggere le bozze prendo in mano anche il libretto di G. Bernoni sui *Giuochi popolari veneziani* (Ven. 1874). Alla pag. 37 si vedrà, con piccola varietà, il principio della canzone e poi la serie delle strofe (n. 42 pag. 37) *La bela vilana | la va in campagna | la impianta la fava | l'impianta cussì.*

(2) Certo errore della stampa è πιιά (n. 88). Cfr. μιά (n. 189).

veggano: e il farne testimonianza alla comparazione e alla storia del dialetto sarebbe buon frutto che venga da libro ad altri intenti rivolto. Bensì la prudenza è necessaria: perchè spesso il cantore non intende appieno quella che sente dalla sua propria bocca, e non è la voce usata: e il trascritto in un paesello di Cappadocia o del Ponto non è segno di piena verità a chi indaghi il cappadociese o il ponticino. Ora s'aggiunga che anche il più esperto in quelle trascrizioni non ha egualmente acuto l'orecchio per i sottili degradamenti che nel seguirsi dei suoni fanno la parlata di casa (1).

Fra tutti coloro che giovarono all'opera del Pachtikós c'è una donna di Pirgo, Lamprine Pánenas, che non dobbiamo trascurare. Ella cantava *delle arcate che cominciavano e facevano nel suo Pirgo* (n. CXLIII), ed era giunta ad un passo ove le tre sorelle sono dette preda degli incanti, e la più piccina è già presso ad un ponte (τό γεφύρι); ma la voce s'arresta: « *ahimè,* grida la pirghese, *come passerò io quel ponte, Madonna mia!* » e sviene. A dire la potenza del canto non ci può essere più forte commento.

Inutile aggiungere che, spogliate delle loro vesti, di molte fogge, di molti tessuti, le strofette diventano così sottili corpi che appena se ne scorge la bellezza e la bontà. Forse qualche cosa aggiunge un nuovo sarto che tenti racconciare i panni stracciati; pur che non muti in regale paludamento il farsetto e la gonnellina. S'ha a provarcisi? Con più coraggio, perchè l'italiano collo schema delle sue quartine, e il moto giambico del settenario, bene rammenta il ritmo del verso politico; ritmo che molto abbonda in queste canzoni.

(1) Al principio dell'ottocento lo Scott visita Margherita Hogg, la madre del pastore poeta. Da lei voleva, ed aveva, canzoni di popolo; gli dà allora l'*Old Maitland*. Stampata?, domanda egli. No, no, risponde la donna; due sole di quelle sapute da me uscirono nel mondo, per opera vostra; ma erano fatte *per il canto* e non già *per la lettura,* e non avete saputo metterle in carta per bene! — Il Lockhart, dice Carlo Elze, non ne parla: e il racconto viene dal *pastore,* poco amico dello Scott, e lascia dubitare (*Elze, Sir Walter Scott.* Dresden, 1864, I, 163). — Ma ogni recitatrice deve essere di necessità severa nei giudizi.

Non poteva esserne parola nel *Jonrnal of Sir Walter Scott* che corre soltanto dal 1825 al 32 (Cfr. la nuova edizione, Edinburgh, Douglas 1891): bensì vi sono le prove che il grande romanziere ebbe sempre molto affetto e molte cure per il poco umile *pastore di Ettrick.*

Ma invece di cominciare dal Pachtikós, ricorro alla raccoltina del Tefarikis *(Tepharíkês)*, ed alle sue *Ballate* (τραγούδια τοῦ χοροῦ), scegliendone due assai corte.

Ora che vivi all'estero,
giovanino diletto
dimmi, dove ti corichi,
o chi te lo fa il letto?

E chi bada alla pentola?
chi ti fa il desinare
e mangi, e a questa misera
non usi di badare?

Che mani te lo versano
il vino? chi ti abbraccia?
quale è il petto che s'agita
di un'altra che ti piaccia?

Quali labbra ti baciano,
e le mie brucian tanto?
Quali occhi mai ti guardano,
e ho gli occhi sempre in pianto? (1).

Le due ragazze (XLVIII).

Due giovanette m' amano,
e so di amarle anch' io:
quale lasciare o prendere,
è l' imbarazzo mio.

Vo' prendere la piccola
ch' è bianca e grassottella;
quando le nevi fiocchino,
mi scalda la mia bella.

No, l'altra voglio scegliere
ch' è svelta svelta e bruna:
se i raggi estivi bruciano,
l'averla è una fortuna! (2).

(1) Alla pag. 108, nella serie dei distici; e non sono che tre. Il traduttore allarga in questo luogo la mano, perchè non sa stringerla a tempo.

(2) Alla pag. 218. C'è anche nel libro del Passow (n. 551).

C'è un frammentino nel Pachtikós (n. CLIX) che sconsiglia ogni scelta. « Non prendere la lunga, verghettina piegata (1), male piegata, e misera. — Non prendere la bassa, gomitolo strizzato ».

Ed al Pachtikós vengo adesso, per lasciarlo presto.

N. LX.

Occhi miei, occhi miei,
una gaggia tu sei;
quel giorno che ad amarti ho cominciato
mi fu giorno beato.

Occhi miei, occhi miei,
una gaggia tu sei;
e dove la trovasti la bellezza,
fiore che tanto olezza?

Spandi soave odore,
e ognor ti brama il cuore.
Presi a lodarti, e a dirti una gaggia;
ma sei... la donna mia!

Come noi *viscere mie* e *anima mia* spesso hanno sulle labbra i greci graziose parole per le amanti: che sono, ad orecchio nuovo, assai strane. *Occhi miei* ed *occhiolini miei* si sentono spesso: e può meno aspettarsi che il *viso* delle belle sia *melo che gareggia col sole* (*Pach.* pag. 81): e anche il *mento* (πηγοῦνι, pag. 104) ha la stessa virtù. È la donna *alto cipresso* (pag. 118): ha il *paradiso sulle labbra* (pag. 123), è l'*aria di primavera* (pag. 81). E altrove, perchè consulto il Tepharíkês, è *anima e vita* (pag. 106), *luce* (pag. 107), *giacintino* (pag. 62), *diamante e rubino* (pag. 109), *argento* (pag. 134) e *argento senza frode* (pag. 136), *pulcino* (pag. 104), *pernice* (pag. 131). Più bello, nella semplicità, il *signora mia* (κυρά μου, pag. 140, 153) (2).

(1) Leggo λυγισμένη anzi che λιγυσμένη: e quindi κακολύγιστη.

Quello *strizzato* che sento, vivo vivo, in bocca di gentile consigliera, mi fa comodo. Il greco ha κουβάρι μαζευμένο.

(2) Non parlo dei tanti vezzeggiativi che escono in tutto il mondo da bocche di innamorati, e di innamorate. Ma il πουλάκι mi fa ripensare all'uso popolare

Anche a questa voce dei sentimenti come a quella dei pensieri si rivolgono cure pazienti, insistenti, che direi di innamorati. L'affetto sente di essere nel suo regno. Se i maestri dell'arte musica, come quelli della poetica, da sè provvedono e alla propria fama e alla durata dell'opera compiuta, i diseredati dalle scuole, in tanto fervore per ribilanciare i pregi di ogni ordine cittadino, non avrebbero protettori, e avvocati lusinghieri, e ciambellani facondi? Bensì il principe, in questa nuova corte, ha nel profondo dell'animo suo misteri che in mille modi si spiegano, laddove uno solo sarebbe il vero: e anche le sue cantate sfuggono a una esatta rappresentazione, come ogni altro suono di bocca straniera ad orecchio straniero.

Quanto più dissentono le forme sociali, e più quelle che godono nome largamente donato di barbariche, cresce la difficoltà dell'intendere che un'anima faccia dell'altra. Ecco un missionario, il Witte, farci sentire le note di un negro, della famiglia degli Ewhe, nel dialetto *gë*. Siamo nell'Affrica di ponente e si comincia subito, guidati dal savio maestro, con una forte immagine: *leopardo intaccato non sfugge il cacciatore.* La nobile bestia di suo sta in disparte, ama la sua pace ferina, ma colpita s'avventa: così il cantore, così l'uomo; sta quieto coi mansueti, e guai chi lo aizzi (1)!

Delle opere maggiori che si stanno ora compiendo voglio citarne due: i canti del popolo russo che, per nobile patrocinio della

---

di Inghilterra. *Bird* o *burd* non è l'uccellino, ma la *ragazza,* come avverte nel glossario il Child (*The english and scottish popular ballads*. Boston, X, 316): e più chiaramente spiega l'abuso A. Smythè Palmer (*The folk and their word-lore.* London, Routledge 1904 pag. 75): *Bird, an endearing term for a maiden in ballad litterature, and in the Scotch phrase « my bonny bird », is a folkish misunderstanding of the older word burd, as in burd Helen, which seems to be a variant of bride, Old English* [cioè nell'anglo-sassone] *brude, bryd.*

(1) Si vegga una nuova, e molto importante rivista, che a molte tribù di studiosi è rivolta: a predicatori di religioni, a indagatori di parlate umane, a quanti amano di comparare i corpi e gli spiriti nel vasto impero del mondo: e del libro mostra il vero carattere anche il nome. (*Anthropos. Internationale Zeitschrift für Völker- und Sprachenkunde.* Salzburg 1906). — Finora ne uscirono due fascicoli. Il canto dato dal Witte si legge alla pagina 194.

Accademia si stampano a Pietroburgo (1), e, non uscendo dal conturbato e insanguinato impero, quello dei finlandesi (2). Armonia diventi augurio di armonia!

Lascio per ora questo libro, questi libri che rallegrano le ore meste nella vita. Fu detto ed è bene ripetere che i felici indagatori dei segreti popolari somigliano a quei forti e gentili cavalieri che monti e piani correvano per liberare dalla vergogna o dalla schiavitù le nobili donzelle. Nobiltà viene a queste derelitte canzoni dalla candida bellezza che ne adorna parecchie, dalla bontà che ne scalda i sentimenti; e restano cacciate via quelle vili che, nella lieta compagnia si cacciano di frode, corrotte e corruttrici.

APPENDICE

Cioè un *appiccagnolo* che riceve ogni cosa tu gli offra, con pietosa indulgenza. Questi versi di popolo mi rammentano anche i motti pungenti di lui sulla fortuna dei fortunati: è una piccola consolazione la innocua vendetta; e una ne immaginò un allegro poeta francese del ducento. Non ne so il nome, nè dove posi intera la satira, nè il tessuto, se in prosa o in versi: in prosa la veggo (3)

---

(1) *Velikorusskïja Pésni v narodnoj garmonizaci. Zapisany E. Linevoj. Tekst pod redakcïej Akad. Th. E. Korša.* S P. 1904.

Nel primo fascicolo, che è foriere degli altri, si contengono ventitre canzoni.

(2) È compiuta adesso, coll'ottavo fascicolo, la terza serie, la quale contiene la musica per ballo. Titolo generale dell'opera è *Melodie del popolo suomico (Suomen kansan sävelmiä).*

(3) In un libro pieno di fatti bene ordinati, con giudizio di storico valente, con mille occhi aperti a vedere la Francia, tutta la Francia, nel secolo decimoterzo. Parlo della Storia che ci mostra « Saint Louis, Philippe le Bel, les derniers Capétiens directs, 1226-1328 » ed è opera di C. V. Langlois (vol. III, parte II dell'*Histoire de France* che esce sotto la direzione di E. Lavisse. Paris, Hachette. 1901. Pag. 409).

Gentilmente il prof. Langlois m'avvisa che ebbe quella satira dal dotto Hauréau, che forse ne usò in qualcuna delle sue ricche dissertazioni sulle tradizioni e sulla poesia della vecchia Francia.

e le ridono un abito che ebbe forse, più ampio, più luccicante. Ad ogni modo sento un'impazienza puerile a trovarle qualche lettore, e l'appicco a queste povere paginette.

Il nostro giullare è dei prediletti nelle corti, perchè ha sfoggio di vesti e cavalli, premi non sempre riserbati ai *ministerelli,* ma ai veri trovatori (1). Forse è generosità dei poeti; ed è mestiere la poesia nel quale costa assai poco il fare da generosi.

Proprio agli ultimi dì chiamò un giullare
presso al suo letto il prete:
si volle confessare
e fare il testamento. « Voi sapete
ch' ho nella stalla, o Padre, due cavalli:
e, in pena dei miei falli,
uno ne lascio al duca, e l'altro al vescovo:
gli abiti poi da festa
voglio li spartiscano
fra loro i ricchi; ed altro non mi resta ». –
« Ma tu, figliuolo, or che sei giunto a morte,
non pensi ai poverelli? » — « Padre mio,
voi dite sempre nelle vostre prediche
ch' è necessario di imitare Iddio!
Perdonate s' io faccio un po' di chiosa:
Iddio Signore ai ricchi dà ogni cosa,
non dà mai nulla ai poveri » —

E, poi che sono sulla via del peccato, confessiamolo e facciamolo intiero. Un'altra strofetta ho qui davanti, che da sè pare metta le ali, e scappi dalla gabbia. Nelle cento quartine che corrono nell'India col nome di Amaruka trova piacere, per la varietà delle im-

(1) « *Watriquet, vers l'an 1320,... nous apprend qu'on donnait aux trouvères... de belles robes ou d'autres présents honorables, tandis qu'on ne payai le jongleur qu'en argent* ». Ma prima non era forse così, conchiude il Le Clerc (*Hist. litt. de France* XXIII, 89). — Infatti, nello stesso volume (p. 551), Paulin Paris ridona l'onore a tutti: *Le plus souvent la récompense des ménestrels en réputation était une pelisse, une malle garnie, un cheval. Sous la première impression d'une voix mélodieuse ou d'une agréable narration, les barons jetaient au ménestrel leur chaperon, leur robe fourrée; les dames se privaient pour lui de leurs joyaux les plus précieux.*

magini, chi ama leggerle nel sánscrito. Sono fiori che giungono a noi nelle strette dell'Erbario; chi vi guarda non pensa più all'odorato Giardino. Ma una ce n'è degna d'invidia presso i centomila poeti d'amore nell'occidente (1).

Chiedevano le amiche: « Fida amante
perchè ti serbi tu dell'incostante,
iniquo traditore? »
— « Zitto, zitto, chè certo egli vi sente:
l'iniquo traditore è qui presente,
nascosto nel mio cuore ».

---

(1) Nella bella edizione di Bombay che ha l'utile commento di Arjunavarmadeva *(The Amarus'ataka of Amaruka,* 1900. — Fa parte della *Kâvyamâlâ),* la strofa ha il numero LXX. — Nel *Kâvya-sañgraha* di J. Haeberlin (Calcutta 1547) ha il n. LXVII. — Negli *Ind. Sprüche* del Böhtlingk il n. 4893. — Vegga chi vuole la prosa francese nella *Anthol. érotique par A. L. Apudy* (= Chezy). P. 1831, n. XVII pag. 39.

Ho spolpato lo stile: e ridò la strofa, stando più stretto alla lettera. Quando meglio? quando peggio?

« Pazzerella che impazzi, e sempre invano,
smetti, sta salda e mostra con gran cura
che sai essere altera: l'inumano
non si merita tanta dirittura! ».

Dall'amica ammonita,
a lei riguarda in volto tramortita:
« Deh taci, chè sentir ti può il signore
della mia vita, ascoso nel mio cuore! ».

LO STATUTO DELLA FRAGLIA DI S. MARIA DI TRIBANO

MEMORIA

di

ROBERTO CESSI

Il breve documento qui pubblicato, che fino ad ora passò inosservato forse perchè conservato in una raccolta non troppo esplorata dagli studiosi, pur non essendo testimonianza di un fatto memorabile nella storia dell'incivilimento e rivelando un fatto minimo del grande complicato organismo sociale, potrà egualmente tornar utile alla conoscenza delle età passate, che oggi con tanto amore si investigano in ogni loro manifestazione per fissarne con maggior sicurezza il giudizio complessivo.

Lo statuto da me ora pubblicato ed illustrato è conservato in un manoscritto della Biblioteca dell'Accademia dei Concordi di Rovigo, fondo della Silvestriana, segn. 7, 3, 30 (1). Il codice in parola, cartaceo, fascicolo certo di altro, non rilegato, di c. 10 non numerate, di cm. 23 × 16, è sicuramente del sec. XV: non porta data, ma da vari altri indizi lo si ricava. La scrittura è gotica grande, ma non sempre bella e regolare; risente della decadenza e presenta quella irregolarità e quella trasandatezza propria della scrittura del sec. XV. Inoltre lo statuto non può essere anteriore al sec. XV, perchè rivela, come meglio vedremo più avanti, una trasformazione avvenuta nell'organizzazione interna della fraglia. L'esordio e i capitoli sono in caratteri rossi senza alcuna ornamentazione, in qualche punto di dimensioni più piccole del rimanente: il testo è talora alquanto

(1) Cfr. G. Tambara. *Inventario dei manoscritti della Biblioteca di Rovigo.* – In « Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia a cura di G. Mazzatinti ». Forlì 1893. Vol. III, p. 16 n. 125.

scorretto e porta correzioni di mano posteriore: manca la tavola dei capitoli ed il codice termina con aggiunte posteriori del sec. XVII (c. 8, sgg.).

Ho creduto opportuna l'integrale pubblicazione dello statuto, poichè allo stato attuale degli studi importa allo studioso aver sopratutto sott'occhio il testo originale delle fonti, di cui egli fa tesoro nelle sue ricerche: molto spesso infatti le illustrazioni di sifatti monumenti non riescono sufficientemente comprensive: la materia da illustrare è così varia e complessa, che molti suoi aspetti ci sfuggono, mentre l'occhio più vigile di altro critico riesce ad afferrarli e con savia dottrina ne può mettere in luce tutta l'importanza. E poichè tale è la necessità odierna, convien pur sempre facilitare la ricerca pubblicando quei monumenti che più difficilmente si possono consultare ovvero più facilmente possono sfuggire agli studiosi. Tale appunto è il caso del nostro codice conservato in una biblioteca, che per la ricchezza dei materiali posseduti meriterebbe miglior fortuna (1).

Della fraglia tribanese ben poco sappiamo: le notizie più importanti si ricavano dallo stesso statuto. Altre notizie cercai fuori di questo, ma infruttuose furono le mie ricerche. Le visite vescovili del 1449, del 1634 e del 1683 non ne fanno mai cenno (2): neppur il Portenari la ricorda (3). Nel 1638 però esisteva ancora, come apparisce dalle aggiunte posteriori del nostro statuto, accanto ad altre: ma in quest'epoca forse gli antichi statuti della fraglia erano stati messi da parte, perchè il 16 gennaio di quell'anno nel capitolo generale si delibera di governare la fraglia secondo alcuni nuovi capitoli, a noi non giunti, approvati *dalli superiori e in aliis omnibus iuxta e conforme li statuti e capitoli della fraglia di S. Carlo* (4). Nel secolo seguente non ne troviamo più ricordo,

---

(1) Cfr. G. Tambara op. cit. Esprimo da queste pagine l'augurio di veder fra non molto meglio ordinata la biblioteca rodigina, in modo che risponda alle esigenze moderne degli studi; così pure sarebbe ormai tempo di dar conveniente ordine all'archivio antico municipale, che giace oggi abbandonato in magazzini.

(2) Cfr. Sartori. *Guida storica delle chiese parrochiali ed oratorî della città e diocesi di Padova*. Padova 1884 p. 223.

(3) Cfr. Portenari. *Della felicità di Padova* Padova. 1623, p. 512.

(4) Ms. cit. c. 9 e sg.

anzi sembra che già fosse scomparsa: negli elenchi delle fraglie spirituali del distretto presentati al vicario di Conselve nel 1763 la nostra non comparisce accanto alle numerose altre, che esistevano in quel tempo, a meno che non avesse cambiato la divinità protettrice e avesse gettato a mare la festa della B. V. dell'Annunciazione per onorare la B. V. del Carmine (1).

La costituzione della fraglia non varia molto da quella delle altre: son sempre le stesse funzioni che si esercitano per mezzo del solito organismo burocratico: due massari eletti dal capitolo, che doveano tener le chiavi della cassa, tener conto delle ragioni della fraglia e darne annualmente relazione perchè ad essa potesse essere informata dello stato finanziario; due *compagni,* la cui attribuzione probabilmente era quella di aiutare i massari; il sacerdote e il capitolo, che dovea essere radunato dai massari almeno una volta all'anno. La scuola era stata eretta in onore della B. V. dell'Annunciazione e quali santi ausiliari, oltre la protezione di Gesù Cristo, avea S. Rocco e S. Sebastiano, il cui culto era molto diffuso nel territorio padovano. Era una scuola mista; non si ravvisa in essa ancora la distinzione del sesso, come del resto si riscontra anche in altri statuti analoghi del territorio (2), mentre invece in quelli di città la distinzione sussiste. Se non che io credo che l'ammissione delle donne a questa scuola sia più tardiva e che originariamente fosse costituita da soli uomini. Nel cap. X, nel quale si parla dell'ordine nelle processioni, si legge *che il confalon novo abia andare innanzi a le done de la fraia drio et poi el confalone vechio drio et poi da puo quello li homeni de la fraia:* qui io ravviserei due nuclei distinti, il più antico e il più recente, tenuti separati e ciascuno coll'insegna, testimonio della sua origine. La fraglia poi ci si pre-

(1) Biblioteca del Museo Civico di Padova. – *Elenchi delle confraternite esistenti nei villaggi negli anni 1762-63* ms. segn. BP. 1013, XXI. Gli elenchi sono due, uno a c. 4 e l'altro in fine del fascicolo in carte non numerate. Un altro elenco si trova nel ms. segn. BP. 824, XXI e neppur in questo è ricordata la nostra fraglia.

(2) Cfr. per esempio il bel esemplare degli statuti di S. Niccolò e S. Rocco di Villa del Bosco del principio del sec. XV conservato nella Biblioteca del Museo Civico di Padova, ms segn. BP. 1419.

senta costituita di altrettanti nuclei distribuiti per le singole ville, che facevano capo al comune tribanese; due degani erano delegati annualmente per ciascuna villa a governare queste sparse membra della corporazione con potere di imporre pene a quelli che trasgrediscono gli ordini della fraglia. E questa divisione per ville è un carattere proprio della corporazione rurale, confermato anche dallo statuto citato di Villa del Bosco, mentre in città si segue un'altra organizzazione.

La nostra fraglia spirituale non aveva soltanto scopi religiosi; siccome diretta conseguenza del sentimento religioso, che ne era il fondamento, doveano aggiungersi anche scopi di pubblica beneficenza: ecco infatti l'assistenza degli infermi e la sovvenzione ai poveri. Nello statuto già citato di Villa del Bosco l'elemosina ai poveri trova una più larga applicazione, ma tuttavia qualche accenno si incontra anche nel nostro (cap. VII). Inoltre la fraglia esercita anche un'azione di pace o concordia, poichè, se questa non poteva esser raggiunta per l'amichevole interposizione del massaro, i fratelli litiganti doveano uscire dalla fraglia (cap. VII); nè era ammessa l'ignoranza degli statuti, poichè il sacerdote dovea una volta al mese a metà messa *per sua humanità* leggere gli statuti. Del resto si trattava anche della dignità della fraglia, la quale non poteva ammettere nel suo seno contrasti litigiosi e le loro conseguenze, escludendo il bestemmiatore e ogni persona indegna, specialmente le donne di facili costumi.

Un'altra osservazione credo opportuno aggiungere, prima di chiudere l'analisi sommaria dello statuto, per quanto riguarda i capitoli VIII e XI. Nel cap. VIII è fatto obbligo al sacerdote di *aricordare qualche cosa per salute dell'anime loro et questo non vogliamo che preterisca non leza ad laude dei et conservatione dela fragia.* Un esempio di questi conforti spirituali ci è dato dal cap. XI, che è un breve capitolo di storia sacra proprio simile a quelle prediche sacre, che i rozzi sacerdoti medioevali tenevano dinanzi alle masse della loro pieve o nei capitoli delle fraglie spirituali, di cui un esempio è conservato integralmente nello statuto già citato di Villa del Bosco.

Due punti importantissimi dunque possono ricevere luce da questi monumenti inediti: il vario atteggiarsi del sentimento religioso e quella tenue letteratura sacra di popolo, che nasce, cresce

e vive fra popolazioni incolte, specialmente fra le popolazioni rurali, l'autore della quale sfugge per la tenuità del componimento stesso. Ma è necessario che questi monumenti ancor sconosciuti vengano alla luce prima che si possa dire una parola sicura. Dall'esame critico di questo statuto e di altri (non molti) fino ad ora pubblicati non è il caso di dedurre affrettate conclusioni più o meno incerte sul carattere del movimento religioso medioevale quale risulta dagli statuti delle stesse corporazioni religiose, perchè, nonostante gli studi recenti (1), il materiale edito è ancora scarso, mentre nuove ricerche potranno fornire anche in questo campo buona copia di materiale per studi d'indole generale.

(1) Cfr. anche per la bibliografia C. Calisse, *Diritto Ecclesiastico,* Firenze 1902, pag. 814 sgg.

DOCUMENTO

In nomine domini nostri Iesu Christi Nazareni.

Questi sono li capituli de la fraia de Sancta Maria de Tribano, li quali harano ad observare li fradeli et sorele de dita fraia sotto el manto de la gloriosa madre de Iesu Christo et deli gloriossisimi sancti miser san Rocho e miser san Sebastian.

Capitulo primo.

Prima voliamo et ordinemo che ogni anno se ecelebreno el capitulo dela nostra fraia et voliamo che se aritrova tuti li fradeli et sorele, si possibile sara, et queli non venirano, salvo visto impedimento, chada ala pena de soldi cinque et tale condanasone sia in albitrio deli massari et compagni de disponere quelo sara in beneficio de la fraia et non altramente: li fradeli elezerano uno massaro et doi compagni et uno scrivano, el quale havera atenire bon conto de danari et altre robe de dita fraia.

Capitulo 2°.

Item voliamo se per causa et negligentia del masaro et de li compagni che non faciano el capitolo al tempo suo, li diti pagarano per condanason liere tre senza remisione alcuna; la condanasone sara soldi vinti per uno.

Capitulo 3°.

Item vogliamo che la principale festa de la fragia sia la Anunciatione dela Madona, che vieñ a di venticinque de Marzo, et vogliamo che tutti li fradeli et sorele vegnano ad honorare la ditta festa et chi non venira cada alla pena de soldi cinque, salvo se loro fuse infermi siano per excusati et non aliter.

Capitulo 4°.

Ancora ordinemo che in dicto giorno facia doi massari novi et doi compagni, et li doi massari novi habiano a tenere una chiave

per uno et laltra II° deli massari vecchi, le qualle chiave serano differente una da laltra poste a una capsa, la quale vogliamo che la stia in sacrastia et in ditta capsa siano messo tutti li danari dela fragia, et vogliamo etiam, quando se fara la rasone dela fragia, se facia alla presentia deli fradeli, accio che ogni uno sapia quello, che la ha la fragia et non aliter.

Cap. quinto.

Item ordinemo li massari novi et compagni, prima che cominciano aministrare, debent videre quanti sono in fragia et vedere li libri come sono stato spesso et che dinari resta in cassa del depossito et che danari restara da riscodere e del tutto se faccia rendere rassone.

Capitulo sexto.

Ordinemo etiam che quelli che vorano intrare in fragia debent solvent annuatim soldi sedese, videlicet soldi quatro per intrare et uno per la domenica et deinceps uno secondo ogni prima domenica del mese; vogliamo etiam che li fradeli et sorele dela fragia per obligatione ogni giorno dica quindese *Pater nostri* et quindese *Ave Maria:* li ditti ne dirano cinque per le cinque piage del nostro signore et septe per le septe alegreze dela Madona e tre per la santa Trinita, et etiam, quum manchera qualche fradeli o sorele dela fragia, tutti quelli che sono in fragia sono obligadi a dire solum per una volta cento *Pater nostri* et cento *Ave Marie* per ogni anima infra el termino de uno mese, quum haverano intesso dela morte de quelli li massari sarano obligadi farli dire le messe de s. Gregorio.

Cap. 7.

Item vogliamo che sel se infirmasse alcuno dela nostra fragia, fradeli over sorele, li qualli non havesse el modo de podersse subvenire, che la fragia sia obligada aiutarli et casu quo a dio piacesse che loro fusse visitati de morte corporale, che li massari siano obligadi a fare che li sia sonate le campane et facta la cassa et cavata la sepultura et porta ala chiesa secundum el solito nostro et li fradeli et sorele sian obligadi a venire a farli honore ala sepultura et quilli che non venira cada ala pena de soldi cinque et questo

ordine se habia a tenere per chiescuno dela fragia, che manchera. Ancora vogliamo che ogni anno se facia doi degani per vila, li qualli benigne habiano a comandare a quelli dela sua vila et quum bisognara li ditti li possa mettere pena; ancora ordinemo che el giorno dela Madona e de sancto Sebastiano et sancto Rocho li massari siano obligadi a fare dire de le messe et la quantità sia in arbitrio deli massari. Item vogliamo che, quum sono qualche discordia infra uno et laltro, sia li massari a pacificarli insieme et se li ditti non se vorano acordare siano cassati dela fragia. Ancora ordinemo che tutti li fradeli et sorele dela fragia nostra ad minus una volta alanno siano obligati a confessarse per salute dele anime loro et questo sara a Pasqua de resuretione del Signore et quilli che non se confesserano et comunicarano passata la octava de Pasqua, salvo visto impedimento, se intenda esser cassati dela nostra fragia et questo sia in arbitrio de li massari de disponere quelli li parera et piacera.

Capitulo octavo.

Ordinemo etiam che ogni mese sia leti questi capituli ali fradeli et sorele accio loro sappiano quello che hano a fare et intendendo etiam a quelle cose, le qualle loro sono obligadi de observare et el reverendo sacerdote, el qualle cantera overo dira la mesa, se dignera per sua humanita amezo la messa de lezere questi capituli ala presentia deli fradeli e sorele dela fragia. Et etiam li aricordera qualche cosa per salute dele anime loro. Et questo non vogliamo che preterisca, non si leza ad laude dei et conservatione dela fragia.

Capitulo nono.

Item vogliamo che la fragia sia obligada a mantenere lo altare dela Madona de cera et etiam le lampade de oleo.

Cap. X.

Item voliamo se vada ordinatamente in processione, videlicet che el confalon novo abia andare innanzi ale done de la fraia, drio et poi el confalone vechio drio et poi da puo quello li homeni dela fraia et da poi la croce de comun et el sacerdote per ordine. Et questo se habiano a observare ogni prima domenica del mese et ogni processione, che se farano.

Cap. XI.

Et perche la divina providentia del sumo opefice idio per promissionem patris havendo presso carne humana et portato passione et morte per redimere la humana natura per mezo de quella, etiam hano voludo ascendere ad celos et sedere ad dexteram patris, de questo in drieto hano mandato lo spirito sancto ali sui discipuli intazo de foco, parlando variis linguis, poi hano volesto sequi la dignissima et honoranda festa dela santissima Trinita pater et filius et spiritus sanctus, postea la festa del suo sacratissimo corpo et qualle vogliamo et ordinemo che in tal giorno anuatim tutti li fradeli et sorele siano obligadi a venire alla processione divote cum li candeloti accessi et quilli non venira cada ala pena de soldi quatro et questo sia in arbitrio deli massari ut supra. Etiam vogliamo che niun fradelo over sorella non possa tenire li candeloti de quilli fradeli over sorelle che non siano ala messa in quello giorno. Et vogliamo etiam che uno, che non sia in fragia, possa tenire el candeloto de uno fradelo de fragia, che non sia alla presentia.

Capitulo XII.

Item vogliamo che ogni domenica dela fragia el prete habia a cantare uno vespro statim da poi la messa et per premio de quello habia ahavere uno soldo et li fradeli et sorele habia a stare tutti in chiesia cum li candeloti accesi fin a tanto che sia compido et li fradeli et sorele deba pregare per li morti.

Cap.° XIII.

Item ordinemo che niun homo over dona, che sia de mala fama, come meretrice overo blasphematori et qualche altro vitio contra li divini precepti, che subito se habia amendare, et se non se menderano, che questo sia in arbitrio deli massari de cassarli, quum li apparera et piacera. Item vogliamo che li fradeli et sorelle sia obligati el giorno deli morti a dire deli *Pater Nostri* et *Ave Marie* per animas omnium defunctorum dela nostra fragia et etiam li massari habiano in tale giorno a far dire deli vespri ut supra, et la quantita sia in arbitrio delli massari.

Cap.º XIIII.

Item ordinemo che chiescuno fradelo et sorela siano obligati el giorno dela Madona et el giorno seguente che sono la festa del glorioso miser sancto Rocho et etiam de s. Sebastiano avenire ale messe, che se dirano in tutti giorni, et etiam ale processione et quelli che non venirano cada ala pena de soldi cinque et questo sia in arbitrio deli massari ut supra.

VALORI NORMALI
DEI PRINCIPALI ELEMENTI DEL CLIMA DI PADOVA

NOTA

del

Dott. G. A. FAVARO

Assistente al R. Osservatorio Astronomico di Padova

Per ritornare alla vecchia consuetudine seguita per oltre settant'anni, cioè per quanti anni durò la pubblicazione del « Giornale Astro-Meteorologico » fondato dal Toaldo, e per soddisfare alla richiesta dell'Ufficio Municipale d'Igiene, nel cui « Bollettino Mensile » si pubblicano alcuni dati meteorologici quotidiani forniti dall'Osservatorio Astronomico, si è trovato opportuno di incominciare quest'anno a pubblicare il riassunto per mesi e per anno degli elementi meteorologici osservati l'anno scorso (1).

E affinchè, esaminando quel riassunto, si possa formarsi un criterio comparativo dei caratteri che distinguono l'anno 1905 dall'annata *media* o *normale,* è necessario di avere sott'occhio anche i valori numerici degli elementi meteorologici che definiscono l'anno normale, desunti dalle osservazioni abbraccianti lunghi periodi di anni. Poichè si suppone che per ogni elemento meteorologico le deviazioni de' suoi valori medî relativi ai singoli anni e in questi ad un particolare mese (o ad altro intervallo) dal *valore medio* dell'elemento medesimo fondato sopra le osservazioni estese ad un numero sufficientemente grande di anni, sieno da considerare come anormalità di carattere accidentale, così che la loro somma, tenuto conto del segno, si accosti tanto più a *zero* quanto più grande è

(1) V. Appendice al « Bollettino Mensile », dicembre 1905, dell'Ufficio Municipale d'Igiene, Padova.

il numero degli anni che hanno concorso a dare il valore medio – ed anche si suppone che, quando tali deviazioni sieno soggette ad una legge periodica non conosciuta, sia ancora *zero* la somma dei termini aventi lo stesso periodo nascosti entro alle deviazioni osservate allorchè essa venga estesa ad un numero di anni abbastanza lungo.

I principali valori normali degli elementi meteorologici calcolati dallo scrivente per il clima di Padova si presentano ora per la pubblicazione a quest'Accademia, che, fin dall'epoca del suo rinnovamento quasi contemporaneo alla fondazione dell'Osservatorio, accolse nei volumi de' suoi Saggi le osservazioni meteoriche quivi eseguite dai celebri Toaldo e Chiminello.

Le osservazioni meteorologiche regolari fatte a Padova possono dividersi in tre gruppi principali.

Il *primo gruppo* abbraccia tutte le osservazioni fatte dai Poleni, padre e figlio in quarant'anni dal principio del 1725 al marzo del 1764 nella casa Capodilista al Beato Pellegrino (1), dove per molti anni dopo il 1765 ebbero sede la scuola ed il laboratorio di Chimica dell'Università, e negli ultimi mesi del 1764 in una casa ai Filippini.

Le osservazioni di questo primo periodo servirono già al Toaldo per fissare i principali tratti caratteristici del clima di Padova, e ancora oggi, conservate religiosamente all'Osservatorio, vengono utilmente compulsate riferendosi ad un periodo di tempo nel quale assai pochi nel mondo erano i luoghi dove si facevano regolari osservazioni meteoriche. Così, per esempio, una copia delle antiche osservazioni barometriche e pluviometriche fatte a Padova è stata tratta in questi ultimi mesi a richiesta dell'illustre meteorologo di Rotterdam, D.r Van Rijckevorsel, qui venuto espressamente per consultarle, il quale le considera come preziose nei riguardi delle

(1) Secondo il Toaldo (v. Tavole trigonometriche, 3.a ediz., Padova 1794, a pag. 24 e 25) la casa abitata dal Poleni è 41 secondi al nord e 11 secondi (d'arco di longitudine) all'est dell'Osservatorio: la distanza del mezzo della facciata meridionale di detta casa dal mezzo della facciata settentrionale dell'Osservatorio è di 697 tese parigine = 1358 metri.

importanti ricerche da lui intraprese sull'andamento annuale dei fenomeni meteorologici (1).

Il *secondo periodo,* di quasi un secolo – nel quale osservarono successivamente il Toaldo, il Chiminello, il Busatta, il Santini, il Conti, il Pietropoli, il Trettenero, il Legnazzi, il Michez, e nell'ultimo anno il Lorenzoni – si estende a tutte le osservazioni fatte dal 1768 al 1864 inclusivo nell'Osservatorio Astronomico dove continuano a farsi anche attualmente (2).

Delle osservazioni di questo gruppo si servì già il prof. Zantedeschi ne' suoi studî sul Clima di Padova pubblicati nei Commentarî dell'Ateneo di Brescia del 1865 e nelle Memorie dell'Istituto Veneto del 1866 (3); e ancor prima di lui se ne era servito lo Schouw nella compilazione del suo libro « Tableau du climat et de la végétation de l'Italie ».

Il *terzo periodo* comprende le osservazioni che vengono dal 1865 in qua. In questo periodo le osservazioni meteoriche sono state eseguite nel primo triennio 1865-1867 da Lorenzoni e nel dodicennio 1868-1899 promiscuamente da Lorenzoni e da Abetti, quest'ultimo supplito per varî mesi nel 1874 dal Chistoni e nel 1877 dal Miari-Fulcis. Furono poi esse particolarmente affidate al Naccari dal 1° ottobre 1879 alla fine del 1880, al Miari-Fulcis dal 1° gennaio 1881 al 31 luglio 1886, al Ciscato dal 1° agosto 1886 all'ottobre 1894, all'Antoniazzi dall'ottobre 1894 al giugno 1899, al Sabena dal giugno 1899 all'ottobre 1902, e allo scrivente dal 1° ottobre 1902 in poi.

---

(1) Di queste ricerche i primi risultati sono contenuti nelle due sezioni della Memoria intitolata: *Konstant auftretende secundäre Maxima und Minima in dem jährlichen Verlauf der meteorologischen Erscheinungen* – Rotterdam 1905.

(2) Posizione dell'Osservatorio:

Latitudine 45° 24' 1"

Longitudine 0° 36' 47" = 2m 27,s 1 ad Ovest di Roma

» 11° 52' 18" = 47m 29,s 2 ad Est di Greenwich

» 3° 7' 42" = 12m 30,s 8 ad Ovest del mer. E. C.

Altezza del barometro sul livello del mare m. 31.3

» » sul suolo m. 17.

(3) V. « Dell'utilità che si ritrae dallo studio della Meteorologia » – Studi del prof. Zantedeschi – da pag. 57 a pag. 101, nelle Memorie dell'I. R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, vol. XIII, Venezia 1866.

Le osservazioni di questo periodo si distinguono da quelle dei due gruppi precedenti specialmente:

1.° per l'adozione di un orario determinato. Nel triennio 1865-66-67 fu seguíto l'orario del P. Secchi, cioè quattro osservazioni al giorno alle ore 7, 12, 15 e 21 di tempo medio locale. Dal 1868 in poi le ore di osservazione sono quelle di tutte le stazioni dipendenti dall'Ufficio Centrale di Meteorologia in Roma, cioè le ore 9, 15 e 21, regolate sul *tempo medio locale* fino a tutto il 1893, e dal 1° gennaio 1893 in poi regolate invece sul *tempo medio dell'Europa Centrale* (1);

2.° per la introduzione del termometro centesimale in luogo di quello ottagesimale;

3.° per la sostituzione del millimetro, come unità di lunghezza, in luogo del pollice inglese (1.° gruppo) e del pollice e della linea del piede di Parigi (2.° gruppo);

4.° per la introduzione della osservazione sistematica della umidità mediante il psicrometro;

5.° per la introduzione di uno strumento registratore della direzione e velocità del vento, ecc.

Le osservazioni di quest'ultimo periodo sono state utilizzate parzialmente per dedurre i valori normali relativi al clima di Padova [insieme con quelli di altri luoghi d'Italia] dal Busin, dietro incarico dell'Ufficio Centrale di Meteorologia, nelle pubblicazioni dell'*Annuario Statistico Italiano* 1882 e 1886 (2), e da altri autori per studi speciali che verranno qui appresso citati.

Conforme alle decisioni del Congresso meteorologico di Vienna (1873), adottando per la formazione dei valori normali l'aggruppamento degli anni consecutivi in lustri (ogni lustro incominciando dall'anno corrente designato col numero che al posto delle unità ha la cifra *1* oppure la cifra *6*), si vede che nel gruppo moderno

---

(1) V. Circolare n. 12 del 10 dicembre 1893 dell'Ufficio Centrale di Meteorologia.

(2) V. « Climatologia – Valori dedotti dalle pubblicazioni del R. Ufficio Centrale di Meteorologia – Estratto dall'*Annuario Statistico Italiano,* Anno 1882 » e « Climatologia – Estratto dall'*Annuario Statistico Italiano,* Anno 1886 » – Roma, eredi Botta.

delle osservazioni padovane sono già contenuti *otto* lustri completi dal 1866 al 1905, dei quali, per i valori normali degli elementi osservati ad un medesimo orario possono considerarsi omogenei soltanto gli ultimi *sette,* poichè nei primi due anni del primo lustro l'orario fu diverso da quello degli altri tre, e poichè la introduzione del tempo medio dell'Europa centrale avvenuta nel 1894, per la quale tutte le osservazioni vengono a Padova anticipate di $12,^m 5$ rispetto alle osservazioni fatte alle stesse ore di tempo medio locale, non può considerarsi come una variazione di orario avente conseguenze apprezzabili.

I valori normali esposti nelle tabelle contenute in questa Nota si appoggiano soltanto alle osservazioni meteorologiche del terzo gruppo, eccezione fatta per la pioggia, per la quale non si è avuto riguardo di utilizzare i risultati di tutti tre i gruppi.

Per la retta intelligenza delle Tabelle gioverà tenere sott'occhio le seguenti avvertenze e spiegazioni, alle quali si è unita la indicazione delle pubblicazioni dove possono attingersi notizie più particolareggiate.

Pressione atmosferica - *Periodo* (brückneriano) di 35 anni dal 1871 al 1905 inclusi.

Strumenti: dal 1871 al 1884 il barometro Belli, e dal 1885 in poi il barometro a vaschetta del Deleuil.

I numeri della 1.ª colonna sono i medî, ridotti al livello del mare [con la formola di Babinet (v. pag. 22 della pubblicazione del prof. Lorenzoni qui appresso citata) che ha servito a calcolare i numeri della colonna 4.ª], delle altezze barometriche osservate alle ore 9, 15 e 21 ridotte singolarmente alla temperatura 0° e corrette per l'errore di scala (1); perciò sottraendo dai numeri della 1.ª colonna quelli della 5.ª si ha la media barometrica ridotta semplicemente a zero.

(1) Dalle indicazioni del barografo Hipp dell'anno 1881 si ricava che il medio delle altezze barometriche alle ore 9, 15 e 21 supera soltanto di mm. 0,08 il medio delle altezze nelle 24 ore.

I numeri della 2.ª e 3.ª colonna sono ciascuno il medio dei 35 valori massimi o minimi osservati in una delle ore d'osservazione spettanti al mese rispettivo o all'anno.

Pubblicazioni: del prof. Lorenzoni « *Correzione di scala ed elevazione sul mare del barometro dell'Osservatorio Astronomico di Padova e risultati medî con esso ottenuti* nel ventennio 1868-1887 », Atti del r. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti – Tomo VI, serie VI; dell'ingegnere Miari-Fulcis « *Riduzione a comune misura dei massimi e minimi barometrici annuali* osservati a Padova dal 1725 al 1881 », Atti del r. Istituto Veneto ecc. – Tomo VIII, serie V.

Temperatura – *Periodo* di 40 anni dal 1866 al 1905 inclusi.

Strumenti. Per esplorare la temperatura *attuale,* dal 1865 al 1874 servì il termometro asciutto a mercurio e bulbo sferico del psicrometro Bertelli: i gradi della scala centesimale sono in esso divisi direttamente in quinti con incisioni al diamante fatte sopra una lastra di vetro fissata con legatura metallica dietro al cannello. La sezione retta interna di questo cannello essendo una ellisse molto schiacciata, il filetto di mercurio si presenta sotto forma di un sottile nastro facilitando così la lettura. Si poneva cura speciale per eliminare nella lettura l'errore di parallasse. Dalla primavera del 1874 in poi servì per lo stesso scopo il termometro asciutto a mercurio e bulbo allungato del psicrometro fornito in quell'epoca dal Tecnomasio di Milano. Ambidue i termometri di questo strumento sono eccellenti, hanno la scala incisa sul cannello per cui è evitato lo spostamento della scala ed è ridotto minore l'errore di parallasse: la lunghezza del grado è di mm. 7,3 ed è divisa direttamente in 10 parti per cui non è difficile stimare ad occhio anche i centesimi.

Per l'osservazione della temperatura *massima e minima,* dal 1866 al 1874 fu fatto uso di un termometrografo (così allora si diceva) di Six e Bellani, costruito espressamente con molta cura dal medesimo Bertelli: dal 1874 al 1880 esso fu sostituito dal termometrografo Ulisse Marchi; e dal 1880 in qua si fa uso dei termometri a massimo e a minimo forniti dall'Ufficio Centrale di Meteorologia. Devesi avvertire che le indicazioni di questi strumenti sono sempre riferite per differenza a quelle dei termometri che danno la temperatura attuale.

Collocamento dei termometri. Fino al 1865 erasi sempre mantenuto l'antico collocamento dei termometri, cioè erano stati sempre tenuti attaccati all'inferriata e allo stipite della finestra di tramontana per la quale ora si accede alla terrazza delle osservazioni meteorologiche. Nel 1865 fu abbattuta l'inferriata e fu fissato esternamente alla finestra un terrazzino con ossatura e parapetto di ferro e col piano in continuazione della soglia della finestra. Per salire sul terrazzino fu costruita la scaletta di pietra che serve ancora attualmente. Dal parapetto del terrazzino, distante circa 70 centimetri dal muro della torre, si faceva la lettura dei termometri collocati entro una edicola di lamiera di ferro aperta interamente in basso così che i bulbi dei termometri si trovavano in piena aria alla distanza di un metro circa dal muro suddetto. L'edicola internamente molto ventilata era protetta a distanza da uno schermaglio di fitta tela contro i raggi solari della mattina e della sera. Il terrazzino fu demolito nel 1871 per dar luogo all'attuale terrazza, e la edicola di ferro fu sostituita nel 1874 dall'attuale edicola di legno a gelosie fisse (1).

I valori normali delle temperature massime e minime [colonne 6.ª e 7.ª] sono rispettivamente le medie dei massimi e dei minimi diurni.

---

(1) Qui è opportuno notare che il moderno collocamento dei termometri, specie dal 1874 in poi, ha portato per conseguenza di dare per le temperature massime estive valori notevolmente meno elevati di quelli ottenuti in precedenza, mentre le temperature medie sono risultate le stesse.

Questo fatto emerge dal confronto dei valori dati nelle nostre Tabelle con quelli ottenuti dallo Zantedeschi (v. pag. 94 della sua Memoria sopracitata) discutendo le osservazioni fatte alla nostra Specola dal 1780 al 1860, e qui riportati:

	Medie mensili		Medie mensili
gennaio	1.° 93	luglio	23.° 55
febbraio	3. 53	agosto	22. 68
marzo	7. 43	settembre	18. 88
aprile	12. 20	ottobre	13. 81
maggio	17. 41	novembre	7. 74
giugno	21. 33	dicembre	3. 56

Media annua: 12.° 84

Medie massime estive:	per giugno	28.° 43
»	» luglio	30. 16
»	» agosto	29. 90

I valori normali delle temperature medie [colonna 5.ª] sono stati dedotti dalle semisomme dei massimi e minimi diurni (1).

Tensione del vapore ed Umidità – *Periodo* di 35 anni dal 1871 al 1905.

Strumento: psicrometro di August; fu introdotto nel 1865 senza ventilatore, e nel 1874 vi si aggiunse anche il ventilatore.

I valori della tensione del vapor acqueo contenuto nell'aria e quelli dell'umidità relativa dell'aria stessa sono ricavati, mediante le temperature date dal termometro asciutto e da quello bagnato, dalle Tavole, calcolate con la formola di August e ridotta da Regnault, fornite dal R. Ufficio Centrale di Meteorologia.

Pioggia (e neve fusa) – *Periodo* di 181 anni dal 1725 al 1905.

Strumenti. Poleni misurava l'altezza dell'acqua caduta in un recipiente prismatico a pareti verticali e fondo orizzontale con una scala graduata in pollici inglesi. – Toaldo e Chiminello misuravano l'acqua caduta sopra una data superficie col mezzo di recipienti di forma cubica e di nota capacità. – Busatta e Conti adoperavano un pluviometro costituito di un vaso ricevitore avente un piede quadrato di area, di un serbatoio cilindrico sottoposto, e di un tubo graduato di cristallo che, comunicando col serbatoio, mostrava l'altezza dell'acqua nel serbatoio stesso. – Dal 1838 al 1877 l'acqua di pioggia caduta sul tetto della sala del cerchio meridiano (area m.² 27 1/2) veniva raccolta in un grande serbatoio foderato internamente di rame e di forma parallelepipeda, e veniva poi misurata col mezzo di una scala. Nel 1877 fu sostituito un pluviometro sostanzialmente analogo a quelli ora comunemente in uso, ma il cui vaso ricevitore di forma quadrata ha soltanto m.² 0,4 di area.

Pubblicazioni: del prof. Lorenzoni « *Sulle osservazioni udometriche eseguite in Padova* dall'anno 1725 al 1871 », nella Rivista periodica dei lavori dell'Accademia di scienze, lettere ed arti

---

(1) Dalle indicazioni del termografo Hipp dell'anno 1881 si ricava che il medio delle temperature massima e minima supera soltanto di 0°.10 il medio della temperatura nelle 24 ore.

in Padova, vol. XVIII (1868-69); del prof. Millosevich « *Sulla distribuzione della pioggia in Italia* » negli Annali dell'Ufficio Centrale di Meteorologia italiana - Serie II, vol. III, parte I, 1881, e « Appendice » alla suddetta Memoria, negli stessi Annali, serie II, vol. V, parte I, 1883.

Stato del cielo - *Periodo* di 40 anni dal 1866 al 1905.

Secondo l'uso sempre seguito nell'Osservatorio di Padova, a differenza di quanto si fa per l'Ufficio Centrale di Meteorologia, sono qui ritenuti *sereni* quei giorni per i quali la somma dei decimi della nebulosità osservata in tutte tre le osservazioni è compresa fra 0 e 7,5: *misti,* se la detta somma varia fra 7,5 e 22,5: *coperti* se la somma va da 22,5 a 30.

Nebulosità - *Periodo* di 30 anni dal 1876 al 1905.

I valori medî della nebulosità - che vengono alla fine di ogni decade comunicati all'Ufficio Centrale di Meteorologia, ma dei quali non era qui tenuto registro fino all'anno scorso - furono tratti dalla « Meteorologia Italiana, Bollettino decadico e Bollettino mensile » e dalla « Rivista Meteorica Agraria » dell'Ufficio Centrale di Meteorologia e Geodinamica in Roma.

Questi valori esprimono in decimi la quantità di cielo coperto. Si noti che se si ricava la nebulosità media dal numero dei giorni sereni, misti e coperti [aggiungendo al numero dei giorni coperti di un periodo metà di quelli misti e dividendo per il numero totale dei giorni del periodo stesso] si ottiene una nebulosità molto prossima a quella ottenuta come è detto di sopra valutando la quantità di cielo coperto: con ciò resta meglio giustificato il metodo seguito in questo Osservatorio nella designazione dei giorni sereni, misti e coperti.

Vento - *Periodo* di 30 anni dal 1870 al 1899.

Strumento: anemometro Parnisetti-Brusotti.

Pubblicazioni: del prof. Lorenzoni « *La velocità e la direzione del vento a Padova* nel decennio 1870-80.... » nella Rivista periodica dei lavori della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova - Vol. XXX, Padova 1881; del prof. Ciscato « *La velocità e la direzione del vento a Padova* nel ventennio 1870-89 », negli

Annali dell' Ufficio Centrale di Meteorologia e Geodinamica - Parte I, vol. X, Roma 1891, e « *Frequenza relativa e velocità assoluta degli otto venti principali a Padova* nel ventennio 1870-89 » nelle Memorie del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti - XXVI, 2. Venezia 1897.

Insolazione - *Periodo* di 11 anni dal 1894 al 1904.

Strumento: eliofanografo Campbell-Stockes.

Pubblicazione: dello scrivente dott. Favaro « *La durata della insolazione a Padova* », Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti - Tomo LXIV, parte II, 1905.

Variabilità dei valori normali della pressione, della temperatura e della umidità.

Riservando ad altra occasione il calcolo di questo dato sul fondamento degli scostamenti di ogni singolo valore normale dai valori medî sui quali esso è stato calcolato, potranno dare una idea della variabilità stessa le tre ultime Tabelle, nelle quali sono registrati i limiti superiore e inferiore (e la rispettiva differenza) fra i quali sono compresi tutti i valori parziali che hanno servito alla formazione del rispettivo valore normale.

Per es. la media barometrica del mese di gennaio nel trentacinquennio ha raggiunto il massimo valore di mm. 773,76 nel 1882 e il minimo valore di mm. 753,89 nel 1895 con una differenza fra questi estremi di mm. 19,87. Invece nel luglio fra il minimo di mm. 758,68 del 1888 e il massimo mm. 762,64 del 1885 si ha la differenza di mm. 3,96, e si può concludere che la variabilità così considerata del valore normale di gennaio è circa cinque volte maggiore di quella presentata dal valore normale di luglio.

	PRESSIONE ATMOSFERICA ridotta a 0° e al mare				Riduzione al mare	TEMPERATURA			
	media	massima	minima	escursione		media	massima	minima	escursione
	mm	mm	mm	mm	mm	°	°	°	°
Gennaio	765.10	775.06	748.63	26.43	2.95	2.07	4.83	-0.69	5.52
Febbraio	63.47	73.46	49.13	24.33	2.92	4.43	7.73	1.14	6.59
Marzo	60.69	71.94	46.67	25.27	2.86	8.05	11.71	4.40	7.31
Aprile	59.12	68.11	48.06	20.05	2.81	12.64	16.58	8.70	7.88
Maggio	60.18	67.67	50.36	17.31	2.76	16.87	21.18	12.57	8.61
Giugno	60.49	66.74	53.01	13.73	2.72	21.00	25.68	16.32	9.36
Luglio	60.74	66.63	53.37	13.26	2.69	23.58	28.56	18.61	9.95
Agosto	61.11	66.94	52.52	14.42	2.71	22.59	27.22	17.95	9.27
Settembre	62.29	69.51	52.54	16.97	2.75	19.17	23.40	14.94	8.46
Ottobre	61.92	71.13	49.34	21.79	2.81	13.52	16.98	10.07	6.91
Novembre	62.91	72.56	48.11	24.45	2.88	7.55	10.47	4.63	5.84
Dicembre	63.31	74.77	47.20	27.57	2.93	3.46	6.05	0.87	5.18
Inverno	63.96	77.54	42.51	35.03	2.93	3.32	6.20	0.44	5.76
Primavera	60.00	72.48	45.16	27.32	2.81	12.52	16.49	8.56	7.93
Estate	60.78	68.05	50.61	17.44	2.71	22.39	27.15	17.63	9.52
Autunno	62.37	73.74	45.35	28.39	2.81	13.41	16.95	9.88	7.07
Anno	61.70	78.01	40.77	37.24	2.81	12.91	16.70	9.13	7.57

PRESSIONE ATMOSFERICA (ridotta a 0° e al mare)

Massima osservata:	785mm,1	il 16 gennaio 1882
Minima »	733 ,8	il 23 febbraio 1879
Escursione massima	51 ,3	

TEMPERATURA (1)

Massima assoluta nel periodo:	+ 35° ,3	il 10 e 16 luglio 1874
Minima » »	— 13 ,7	il 15 gennaio 1894
Escursione massima del periodo:	49 ,0	
Media dei massimi assoluti annui	+ 33 ,44	
» » minimi » »	— 8 ,09	
Escursione annua media:	42 ,44	
» » massima:	48 ,9	nel 1894
» » minima:	36 ,8	» 1882

(1) Nel dare i *valori estremi* della temperatura non si tenne conto degli anni dal 1866 al 1873 (incluso) per la diversità di collocamento dei termometri: quindi non si tenne conto del massimo + 36°,7 avuto il 19 luglio 1871 e della escursione massima 49°,1 avuta nel 1870 [v. pag. (7) nota (1)].

	Tensione del vapore	Umidità	Durata dell'Insolazione teorica	ragguagliata assoluta	ragguagliata relativa	Nebulosità	GIORNI sereni	GIORNI misti	GIORNI coperti
			h	h					
Gennaio	4.37	78.7	282.7	89.1	0.32	5.5	10	8	13
Febbraio	4.80	74.1	289.8	116.7	0.40	5.2	9	8	11
Marzo	5.87	69.4	368.6	146.5	0.40	5.6	8	10	13
Aprile	7.57	66.4	404.4	178.2	0.44	5.6	8	11	11
Maggio	9.57	64.2	460.4	209.7	0.46	5.3	9	12	10
Giugno	12.13	62.1	466.8	231.5	0.50	4.8	9	14	7
Luglio	13.77	59.3	471.2	319.6	0.68	3.4	15	12	4
Agosto	13.51	61.8	434.4	287.9	0.66	3.3	15	11	5
Settembre	11.85	68.2	373.8	210.8	0.56	4.2	12	11	7
Ottobre	9.23	75.3	337.4	122.0	0.36	5.6	9	10	12
Novembre	6.44	78.7	284.1	88.9	0.31	5.8	8	9	13
Dicembre	4.81	79.5	270.2	71.4	0.26	5.8	9	8	14
Inverno	4.66	77.4	842.7	277.2	0.33	5.5	28	24	38
Primavera	7.67	66.7	1233.4	534.4	0.43	5.5	25	33	34
Estate	13.14	61.1	1372.4	839.0	0.61	3.8	39	37	16
Autunno	9.17	74.1	995.3	421.7	0.41	5.2	29	30	32
Anno	8.66	69.8	4443.8	2072.3	0.47	5.0	121	123	121

	Pioggia (e neve fusa)	GIORNI con pioggia	neve	nebbia	brina	gelo	tem-porale	grandine	senza Sole
	mm								
Gennaio	53.4	6	2	10	11	18	—	—	14.2
Febbraio	48.0	6	1	7	7	10	—	—	10.0
Marzo	62.0	9	1	5	3	3	1	0.3	9.6
Aprile	75.6	11	—	2	—	—	3	0.5	7.6
Maggio	85.9	12	—	1	—	—	6	0.5	5.1
Giugno	87.2	11	—	1	—	—	8	0.5	3.0
Luglio	64.4	8	—	1	—	—	8	0.4	0.9
Agosto	65.8	8	—	1	—	—	6	0.3	1.8
Settembre	75.3	7	—	3	—	—	4	0.3	3.6
Ottobre	96.8	10	—	5	1	—	1	0.1	9.4
Novembre	84.2	9	—	9	6	4	—	0.1	13.1
Dicembre	63.9	7	1	10	9	12	—	—	17.0
Inverno	165.3	19	4	27	27	40	—	—	41.2
Primavera	223.5	32	1	8	3	3	10	1.3	22.3
Estate	217.4	27	—	3	—	—	22	1.2	5.7
Autunno	256.3	26	—	17	7	4	5	0.5	26.1
Anno	862.5	104	5	55	37	47	37	3.0	95.3

Massima quantità mensile di pioggia: 313^{mm},5 nel maggio 1905
Massima quantità annuale » 1561 ,0 nel 1772
Minima quantità annuale » 452 ,0 nel 1822

	VENTO										
	Velocità oraria media	Direzione media e velocità oraria corrispondente		Velocità oraria assoluta degli otto venti principali							
				N	NE	E	SE	S	SW	W	NW
	km		km	km	km	km	km	km	km	km	km
Gennaio	9.444	5°.43′	6.305	11.255	13.373	8.991	4.728	3.748	4.484	5.421	7.686
Febbraio	9.093	14.50	5.028	10.818	12.554	7.502	6.868	5.448	5.159	6.930	7.239
Marzo	10.796	38. 6	4.558	11.945	14.163	10.299	9.725	8.370	8.028	9.409	7.609
Aprile	11.406	49.58	4.368	12.178	15.530	11.138	11.282	9.006	8.125	9.560	7.761
Maggio	10.716	50.23	3.114	11.851	13.953	10.443	11.210	8.801	8.519	9.327	7.579
Giugno	9.475	47.52	2.056	11.287	11.229	8.249	10.865	8.255	7.808	8.494	6.944
Luglio	8.983	54.18	2.013	10.713	10.227	7.622	10.567	8.118	7.002	7.049	6.964
Agosto	8.749	44.19	2.892	10.752	10.379	7.134	10.125	7.184	5.709	6.561	6.856
Settembre	8.941	33. 3	3.778	10.845	11.297	6.941	9.570	6.643	5.844	6.904	6.899
Ottobre	9.332	24.30	4.760	10.984	12.906	7.776	7.237	6.702	6.641	6.528	6.285
Novembre	9.196	9.28	5.680	11.053	12.976	7.179	5.358	5.350	5.535	6.200	6.970
Dicembre	9.613	-0. 3	6.633	11.819	13.391	6.877	3.864	3.852	5.037	5.595	8.173
Inverno	9.383	6.23	5.989	11.297	13.106	7.790	5.153	4.349	4.893	5.982	7.699
Primavera	10.973	46. 9	3.347	11.991	14.549	10.627	10.739	8.726	8.224	9.432	7.650
Estate	9.069	48.50	2.320	10.917	10.612	7.668	10.519	7.852	6.840	7.368	6.921
Autunno	9.156	22.20	4.739	10.961	12.393	7.299	7.388	6.234	6.007	6.544	6.718
Anno	9.647	25.17	4.014	11.550	12.817	8.392	9.176	7.149	6.592	7.309	7.551

Massima velocità oraria: km. 68 da NE il 25 febbraio 1879

Media delle velocità massime: km. 45.

Pressione Barometrica – *Limiti fra i quali sono comprese le medie mensili ed annue nel trentacinquennio 1871-1905.*

	Massimo medio mm			Minimo medio mm			Differenze mm
Gennaio	*773.76*	nel	1882	753.89	nel	1895	*19.87*
Febbraio	71.94	»	1891	*53.37*	»	1879	18.57
Marzo	66.58	»	1874	55.79	»	1876	10.79
Aprile	63.48	»	1893	53.87	»	1879	9.61
Maggio	62.73	»	1888	56.90	»	1897	5.73
Giugno	63.64	»	1877	54.98	»	1905	8.66
Luglio	*62.64*	»	1885	58.68	»	1888	*3.96*
Agosto	63.06	»	1871	58.91	»	1878	4.15
Settembre	65.89	»	1890	*59.07*	»	1882	6.82
Ottobre	66.37	»	1899	58.23	»	1875	8.14
Novembre	69.85	»	1897	58.11	»	1887	11.74
Dicembre	69.68	»	1879	55.11	»	1874	14.57
Anno	762.73	»	1880	59.94	»	1893	2.79

Tab. VI.

Temperatura – *Limiti fra i quali sono comprese le medie mensili ed annue nel quarantennio 1866-1905.*

	Massimo medio °			Minimo medio °			Differenze °
Gennaio	*5.58*	nel	1899	−2.69	nel	1880	8.27
Febbraio	7.02	»	1879	0.20	»	1895	6.82
Marzo	11.07	»	1873	4.54	»	1875	6.53
Aprile	14.67	»	1872	10.10	»	1903	4.57
Maggio	20.83	»	1868	13.72	»	1902	7.11
Giugno	22.67	»	1866	18.06	»	1884	4.61
Luglio	*26.11*	»	1874	*21.55*	»	1898	4.56
Agosto	24.59	»	1877	19.72	»	1896	4.87
Settembre	21.02	»	1874	17.06	»	1904	*3.96*
Ottobre	16.03	»	1873	9.86	»	1905	6.17
Novembre	11.58	»	1898	5.11	»	1884	6.47
Dicembre	7.44	»	1872	*−2.82*	»	1879	*10.26*
Anno	14.29	»	1872	12.24	»	1875	2.05

Umidità relativa – *Limiti fra i quali sono comprese le medie mensili ed annue nel trentacinquennio 1871-1905.*

	Massimo medio			Minimo medio			Differenze
Gennaio	88.9	nel	1873	67.7	nel	1899 e 1905	21.2
Febbraio	88.0	»	1902	62.1	»	1875	*25.9*
Marzo	78.1	»	1901	60.3	»	1893	16.8
Aprile	74.4	»	1879	49.5	»	1898	24.9
Maggio	71.1	»	1905	56.7	»	1888	*14.4*
Giugno	72.9	»	1872	53.2	»	1885	19.7
Luglio	*71.0*	»	1878	*49.4*	»	1904	21.6
Agosto	73.9	»	1896	53.5	»	1888	20.4
Settembre	77.8	»	1901	55.9	»	1895	21.9
Ottobre	86.1	»	1872	63.3	»	1890	22.8
Novembre	88.6	»	1872	70.3	»	1884	18.3
Dicembre	*89.0*	»	1876	*71.7*	»	1889	17.3
Anno	77.0	»	1872	66.1	»	1890	10.9

FENOMENI VECCHI E DEFINIZIONI NUOVE

LA DOTTRINA DELL'IMPERIALISMO

NOTA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. ENRICO CATELLANI

Da molti si parla dell'imperialismo come di un fenomeno nuovo, anzi d'un fenomeno futuro annunziato dal secolo XIX che stava per spegnersi al secolo XX che stava per nascere. Secondo questi pensatori ogni tempo ebbe i suoi imperi, ma l'imperialismo sta ora per nascere e per dare il proprio nome ad una nuova epoca storica.

Ma come ogni affermazione troppo assoluta, anche questa non corrisponde alla verità nè nel campo delle dottrine nè in quello della vita pratica. Se per cose nuove si vogliono intendere quelle che non sono in tutto identiche ad alcuna cosa anteriore, certo anche l'imperialismo dovrà giudicarsi rispettivamente un fenomeno nuovo ed una nuova dottrina. Ma se quel carattere di novità non si vuol riconoscere nè ai fatti nè alle dottrine, che, pur avendo qualche elemento formale o secondario di novità, pur riproducano i caratteri sostanziali di fatti e di pensieri anteriori, anche l'imperialismo dovrà considerarsi antico quanto la civiltà umana.

Per sistema imperialista s'intende infatti anzitutto la subordinazione di più popoli e di regioni diverse ad un solo Stato dominatore, senza che da quella risulti la distruzione completa della individualità ed autonomia politica di tutti i paesi subordinati. Quella subordinazione è distinta poi da un fatto particolare d'indole etnica: la eterogeneità nazionale sussistente fra una parte almeno dei popoli dominati e il popolo dominatore. Fra questi varî elementi eterogenei, e pur politicamente connessi fra loro, la cultura, e la vita economica

agiscono come fattori di assimilazione. Per effetto della cultura l'intellettualità del popolo dominatore si afferma sui popoli dominati, e in parte modificandoli colla propria influenza e in parte essendone modificata, dà per risultamento una intellettualità in tutto l'impero uniformemente trasformata. Quei popoli non parleranno la stessa lingua, ma il linguaggio della gente dominatrice sarà fra loro il mezzo comune di intendersi e di corrispondere; e le culture letterarie e scientifiche dell'una e degli altri, verranno costituendo a poco a poco nell'impero, un patrimonio comune a tutte le sue genti.

Nella vita economica i paesi dominati non sono del tutto subordinati e sacrificati, come nei vecchi sistemi coloniali, agli interessi dello Stato dominatore, ma questo e quelli son considerati come parti di un solo organismo economico cooperanti uniformemente alla sua prosperità. Il coordinamento delle parti nel tutto, più tenue nella politica e nell'amministrazione, più vario e mutabile nella cultura e nella lingua, diventa più stretto e solido nella vita economica e nella solidarietà della difesa militare. Nella vita economica diventa più omogenea la convivenza delle varie parti del complesso organismo; per difendere quella vita economica diventa sempre più evidente per tutte le parti la necessità di coordinare l'ordinamento militare; e l'impero pertanto, come un tutto omogeneo, trovasi in più completo e vantaggioso antagonismo colle altre società politiche del suo tempo.

Tali essendo i caratteri dell'imperialismo, è evidente che, se la parola è nuova, il fenomeno da quella indicato non possa giudicarsi nè nuovo nè moderno. L'espansione dei fenici ebbe tutti i caratteri dell'imperialismo, fatta eccezione dallo sviluppo tenue dell'organismo politico; ma anche questo fu più completo nel sistema cartaginese. Quando la confederazione di Delo si modificò in supremazia di Atene sull'Ellade, si ebbero tutti i caratteri dell'imperialismo, eccettuata la eterogeneità dello Stato dominatore e di quelli dominati; ma nel periodo di espansione ellenistica, questa caratteristica si aggiunse alle altre, adombrando già la fisonomia del dominio imperiale romano destinato ad arrestare quella espansione, sopprimendola e sostituendovi la propria. Tutti gli elementi considerati come specifici dell'imperialismo moderno, si riscontrano nel primato imperiale del popolo romano e nell'organizzazione del suo dominio. Non vi manca nemmeno

l'elemento mistico rappresentato dalla fede del popolo dominatore nel proprio destino imperiale.

Sicchè quando si legge in Virgilio la finzione profetica:

> .... et surgentia sidera dicent:
> Tu regere imperio populos, Romane, memento,
> Hae tibi erunt artes: pacisque imponere morem;
> Parcere subiectis et debellare superbos,

par di ascoltare l'anticipata parafrasi poetica d'uno dei tanti discorsi d'uomini di Stato americani contemporanei, giustificanti col *manifest destiny* del popolo degli Stati Uniti le applicazioni estreme della dottrina di Mouroe.

Per tali caratteristiche, al predominio veneto, quantunque limitato all'adriatico ed al Levante, può attribuirsi il nome di imperialismo, meglio che a molti altri dominî a quello contemporanei, territorialmente assai più vasti. Per tali caratteristiche, piuttosto che per la vastità della sua espansione, può considerarsi come un tipo di imperialismo il moderno dominio coloniale britannico.

Nè diverso è stato il carattere dell'impero cinese specialmente sotto la dinastia mongolica, e poi nei periodi più floridi della dinastia dei Ming e di quella mancese, fino al termine del regno dell'imperatore Chiènlung. Non v'era la eterogeneità apparente di dipendenze sparse nelle varie parti del mondo, ma v'era la eterogeneità di clima, di razza, di lingua e di coltura, fra popoli viventi a grandi distanze, benchè senza soluzione di contiguità territoriale. Fra questi numerosi elementi eterogenei, la coesistenza politica era organizzata con una varia gradazione che, andava dalla assimilazione completa del Fengtien, alla *suzerainete* esercitata in guisa intermittente sugli Stati dell'Indocina e su quelli dell'Imalaya. La cultura e la lingua cinese non sostituivano quelle particolari, come la popolazione cinese non aveva sostituiti gli indigeni in tutti i territorî dipendenti, ma diventavano il vincolo intellettuale delle varie parti dell'impero e l'interprete comune dei suoi abitanti. La coesistenza di questi era venuta poi diventando sempre più intima nei rapporti economici. Le parti dell'impero, variamente autonome o dipendenti dal punto di vista politico ed intellettuale, erano strettamente interdipendenti nella vita economica, così da completarsi a vicenda come parti d'un

sol tutto nettamente distinto dalla vita economica del resto del mondo. Era un microcosmo economico, le cui parti, messe in comunicazione costante fra loro con un perfetto sistema di comunicazioni terrestri e di canali interni, dimenticavano le vie marittime che avrebbero potuto farle partecipare al commercio degli altri paesi del mondo. Una stessa vita economica circolava in ogni parte dell'impero; e il mare anzichè un invito ai rapporti coi paesi più lontani non era più che una gran barriera fra questo e gli altri imperi d'oriente e le terre del lontano occidente.

Ciò che lo stesso Chamberlain non oserebbe ora di sognare per l'imperialismo britannico, è stato la realtà dell'imperialismo cinese quando al grande sovrano Kángshi, che moriva nel 1722, succedeva il figlio Yungcing. Tuttociò dimostra che l'imperialismo non è nella storia nè un fenomeno nuovo, nè un fenomeno particolare alla vita di talune popolazioni europee, ma è piuttosto uno sviluppo ricorrente della vitalità esuberante e transitoria dei popoli e degli Stati. Sulla base comune dell'aspirazione allo spazio, ed alla diffusione del dominio e delle idee, si sviluppa, a periodi ricorrenti e presso i popoli più diversi, l'aspirazione all'imperialismo. E questo talora, in condizioni favorevoli di energia e di concorrenza, raggiunge il proprio fine supremo, con varia durata di successo e varia fecondità storica di conseguenze.

Ma se è vero che questo è il fenomeno costante dell'imperialismo da ogni epoca riprodotto, mutando ed alternando i protagonisti, è vero altresì che le manifestazioni imperialiste del nostro tempo hanno talune particolarità che le distinguono da quelle di ogni altra epoca, e danno un aspetto del tutto distinto da ogni tipo anteriore all'imperialismo contemporaneo.

E prima di tutto è nuova l'attuale manifestazione di una pluralità di imperialismi nella quale sta il primo carattere peculiare del fenomeno imperialista moderno. Come la storia universale aveva fino all'età moderna una universalità relativa all'orbita limitata d'influenza, di azione e di conoscenza dei singoli popoli o gruppi di popoli, così il prevalere imperiale d'uno Stato, quantunque assoluto nella intensità, era, prima della nostra epoca, relativo nella estensione del dominio e della influenza. Ora invece il campo d'azione del fenomeno imperialista non è più geograficamente li-

mitato come quelli degli antichi imperialismi cinese, persiano, romano e saraceno, e dei grandi dominî coloniali più moderni, ma è ormai vasto quanto il mondo. Però in questo campo più vasto, ogni singolo imperialismo sente la possibilità e subisce la necessità, che un tempo gli era ignota, di coesistere, con altri imperialismi. Un tempo in ciascuno dei varî campi geografici isolati fra loro, più Stati lottavano per il predominio assoluto, ed a vicenda l'uno o l'altro prevaleva così da far dipendere la propria sicurezza dalla soggezione o dalla eliminazione di tutti gli altri. Ora varî imperialismi sentono di poter coesistere nel mondo, formandovi un sistema di equilibrio riproducente in propòrzioni più vaste l'antico equilibrio europeo. E in questo maggiore sistema, non è sicura la coesistenza pacifica degli organismi complessi che lò compongono, ma pur tale coesistenza è possibile, e la vita e lo sviluppo di un imperialismo non ha più per condizione necessaria la soppressione e la distruzione di tutti gli altri. A tale coesistenza di più Stati imperialisti, corrisponde il nuovo carattere della Storia Universale, concepita come narrazione dello sviluppo del mondo considerato come un tutto, e descritto con una cooperazione di molti intelletti, corrispondente alla varia cooperazione dei suoi fattori.

Anche durante i lunghi periodi di tregua fra i maggiori Stati europei del passato, ciascuno di essi era ispirato dal pensiero del dominio universale sugli altri, considerato come ultimo fine della sua politica. Ora invece fra i grandi imperialismi mondiali, anche durante le intermittenze di ostilità, prevale la coscienza della impossibilità del dominio universale di un solo, e fra i più affini accenna a formarsi ciò che in America già si definisce come un *trust* per il dominio degli Stati minori e dei popoli inferiori. L'alleanza anglo-giapponese, completata da una parte dall'*entente* anglo-francese, e dall'altra dall'amicizia e dalla solidarietà d'interessi fra gli Stati Uniti ed i due imperi alleati, è una delle manifestazioni finora più complete di questo fenomeno.

Un altro carattere peculiare degli imperialismi contemporanei, è il prevalervi dell'elemento economico e più particolarmente di quella frazione dell'elemento economico che si riferisce al commercio internazionale. Il motivo determinante non è più soltanto il desiderio della conquista, o il bisogno di sedi per la popolazione esuberante,

ma il dominio dei mercati, e la formazione di grandi e complessi organismi politici che bastino economicamente a se stessi come fu l'impero cinese e come dovrebbe essere l'impero federativo britannico vagheggiato da Chamberlain. Lo Stato imperiale contemporaneo ha bisogno di possedere vasti campi di produzione per le materie prime necessarie alle sue industrie, e vasti mercati per la vendita dei suoi prodotti industriali; ed aspira ad assicurarsi la più larga parte possibile nel commercio di quei prodotti tropicali che sono un elemento così importante per molte industrie, ed un consumo così ricercato dai paesi arricchiti da una intensa vita industriale. Già un sesto del commercio estero della Granbretagna ed un quinto di quello degli Stati Uniti è rappresentato dalle « tropical commodities ». Lo sviluppo degli « Straits Settlements » sotto il governo di Sir Frank Swettenham e quello dell'Uganda dopo l'instaurazione del dominio britannico, dimostrano che il prodotto dei tropici è ancora esiguo in paragone di quanto potrebbe diventare sotto l'intelligente direzione dei tecnici della razza bianca.

A ciò si connette un'altra caratteristica degli imperialismi moderni. Il dominio dei mercati richiede un grande sviluppo di forze militari; l'esistenza di una forte marina dipende dal possesso di punti d'appoggio e di rifornimento per le squadre, sparsi in ogni parte del mondo; la produzione intensiva e l'attivo commercio di prodotti tropicali esige non solo il governo politico, ma anche la disciplina economica di quei territori dove non potrà mai stabilirsi e prosperare una popolazione europea.

Da ciò derivano taluni fatti che sembravano esclusi dalle previsioni dell'ultima parte del secolo XIX. Mentre quelle previsioni annunciavano la pace e il disarmo, tali nuove tendenze e necessità, d'un lato impongono a taluni Stati una politica imperialista e dall'altro subordinano tale politica allo sviluppo interno delle forze militari e sopratutto di quelle marittime. Mentre i filantropi della generazione che ci ha preceduti predicevano l'indipendenza di tutti i popoli, non v'è quasi più un popolo di civiltà inferiore che non sia in varia guisa dominato da un popolo di civiltà europea. E poichè il fine di tali espansioni di dominio è particolarmente economico, la subordinazione di quei popoli prende più di frequente la forma di un protettorato, che basta per regolarne e coordinarne la vita economica

con quella dell'impero cui sono soggetti, anzichè quelle d'un vero dominio coloniale, fecondo di più complete responsabilità relative al bene della popolazione indigena.

Da tale subordinazione economica dei popoli inferiori a quelli superiori, connessa colla necessità di intensificare talune produzioni da questi ultimi più ricercate dei paesi tropicali, deriva pure un pericolo tristamente adombrato da quanto è accaduto di recente nel Congo, nell'Africa occidentale tedesca, e nei territorî vicini alla colonia britannica del Natal. La popolazione indigena, non più lasciata libera di adattare il suolo ai proprî bisogni, o di modificare gradatamente le proprie abitudini secondo un graduale mutamento dell'ambiente, corre il pericolo di trovare troppo rapidamente, per opera dei dominatori, rotto l'equilibrio fra se e la propria sede, con conseguenze immediate di regresso e pericolo più remoto di indebolimento e di scomparsa. Il sistema dell'ordinamento intensivo delle colture, e delle contribuzioni esatte in particolari derrate, colla conseguenza implicita od esplicita del lavoro obbligatorio, minaccia infine a quelle popolazioni una nuova forma di schiavitù.

L'antica politica coloniale, dopo avere o distrutti, o sospinti nell'interno o invano esperimentati, i lavoratori indigeni d'America, sviluppò l'industria mineraria e quella agricola del nuovo mondo col lavoro dei neri africani.

Il nuovo imperialismo economico è costretto ad usare e regolare il lavoro dei neri d'Africa nelle loro stesse sedi. Nel primo caso si ebbero gli orrori della schiavitù preceduti da quelli della tratta. Nel secondo la tratta è evitata, ma si corre il pericolo di vedere i neri ridotti in condizione di schiavitù di fatto nel loro stesso paese. Sarebbe questa la conseguenza più dolorosa ed odiosa dell'imperialismo contemporaneo; ma ciò che avviene in Inghilterra in favore degli indigeni delle colonie britanniche e non britanniche, dimostra che non manca nei maggiori Stati imperialisti la buona volontà di evitarlo. E d'altronde il sistema delle comunicazioni, sempre più perfetto anche in Africa, e l'uso sempre più diffuso delle macchine, saranno due potenti alleati economici della reazione morale contro ogni rinascenza della schiavitù, e potranno, insieme con quelle, evitare che di tanto degeneri la subordinazione della vita economica dei paesi tropicali a quella dei loro dominatori.

Ai caratteri peculiari d'indole materiale che distinguono gli imperialismi contemporanei da quelli del passato, fanno riscontro anche taluni caratteri specifici d'indole morale. Nel passato la concezione imperiale si sviluppava e si affermava in ciascuno Stato potente per opera dell'uomo o del gruppo ristretto che era l'elemento dominatore e l'espressione cosciente della vita di una società più vasta. Fosse un gran capitano che, alternando le arti della pace a quelle della guerra, sapesse cristallizzare i risultati della vittoria e organizzare i vincoli politici duraturi di popoli eterogenei e di territorî lontani; o fosse una frazione privilegiata come l'aristocrazia romana, o quella veneta o i lordi e i comuni inglesi, era costante il fenomeno di dualità rappresentato dalla coscienza e dalla volontà di uno o di pochi, che mettevano in moto la moltitudine obbediente, traendone la forza per l'effettuazione d'un disegno imperiale. Quell'uno e quei pochi erano davvero entità rappresentative, perchè sentivano e volevano ciò corrispondeva alla grandezza dello Stato; ma il fatto imperialista si elaborava esclusivamente nella loro psiche e il popolo non era che il mezzo materiale dell'esecuzione di un gran disegno. La moltitudine non ne aveva coscienza se non che quando, raggiunto il fine previsto e voluto dai pochi dirigenti, essa pur viveva nell'impero e dell'impero.

Ora tutto ciò è mutato negli Stati di civiltà europea, per effetto del prevalere della volontà popolare. In quasi tutti i paesi europei tale volontà è arbitra attivamente e negativamente della politica dello Stato. Ma anche in quelli dove vigono ancora in tutto o in parte le costituzioni politiche del passato, la volontà del popolo, quantunque non possa determinare in modo positivo la condotta dello Stato, è ormai capace di resistere passivamente, con efficacia alla volontà dei poteri sovrani, così da determinare in via negativa la politica dello Stato, frustrando la volontà dei pochi un tempo onnipotenti. La verità di tali affermazioni è illustrata dalla politica britannica e dalla politica russa degli ultimi tempi. La guerra del sud-africa fu vinta dopo aver superato con costanza le più gravi difficoltà militari; la questione egiziana fu avviata ad una soluzione favorevole alla Granbretagna superando le più gravi difficoltà diplomatiche, perchè la maggioranza del popolo inglese aveva la coscienza dell'imperialismo, così che gli stessi avversarî di Chamberlain sono ora più simili ai fautori della Great England che non a quelli della

Little England della generazione antecedente. L'imperialismo russo nell'estremo oriente è fallito, più ancora che per l'opposizione giapponese che sarebbe stata tutt'altro che insuperabile dalle moltitudini armate dell'impero, per la resistenza passiva del popolo russo, che non comprendeva quella espansione imperiale e non la voleva. Quelle moltitudini non potevano ancora deliberare della guerra o della pace, ma non potevano più esser messe in moto dalla volontà di uno o di pochi come le orde mongoliche, o le bande di Iwan Timofoewitch e dei suoi successori. Mancava loro d'altronde l'unità di spirito e di volere del popolo britannico e del popolo giapponese; e non comprendendo nè volendo ciò ch'erano pur costrette a tentare, determinavano il risultato negativo degli sforzi dei pochi dirigenti che aveano deliberato l'impresa e volevano tentarla.

Può affermarsi pertanto che la formula « Imperium et libertas » tragga un nuovo significato, nelle società contemporanee, dal fatto di render possibile l'imperialismo soltanto a quei popoli che trovandosi nelle condizioni materiali necessarie per averne l'attitudine, si trovino anche in condizioni psicologiche tali da averne, con intensità collettiva, la coscienza e la volontà. Il popolo britannico e quello americano presentano ora, meglio di ogni altro, tale combinazione; e perciò sono ora, fra tutti i popoli, quelli capaci d'uno sforzo più energico e costante per effettuare un disegno imperiale e per comporre organicamente la vasta compagine d'un nuovo impero.

E qui apparisce l'importanza del secondo carattere spirituale del moderno imperialismo. Perchè tutto un popolo ne comprenda la necessità e voglia conseguirlo, è necessario che nella coscienza di quel popolo siasi modificato il criterio di ciò che debba giudicarsi il tipo più perfetto e più alto di aggregazione politica. Fino alla generazione che ci ha preceduti, si giudicava Stato perfetto quello nazionale e fine della società degli Stati il trasformarsi in una confederazione di enti autonomi e perfetti, ciascuno dei quali corrispondesse ad una nazione così da poter definirsi col Mancini (1) la loro convivenza « umanità delle nazioni ».

---

(1) Mancini – Della nazionalità come fondamento del diritto delle genti. – Prelezione all'Università di Torino. Napoli, Margheri 1873 pag. 56, 57.

Tuttociò è mutato nella psicologia dei popoli imperialisti contemporanei. La coscienza nazionale si trasforma presso di loro in coscienza dell'impero, e il loro patriottismo, senza scomparire anzi aumentando d'intensità, vibra d'entusiasmo per una più grande patria che raccoglie popoli diversi attratti verso un centro comune da vincoli di affinità; e non s'offende per la mancanza di qualche frazione d'uno o d'altro di quei popoli che resti soggetto ad un altro Stato. Presso tali popoli imperialisti moderni, come presso l'antico popolo romano, il patriottismo della nazione che ha costituito il nucleo dell'impero, non si estrinseca nell'aspirazione all'unità politica completa degli omogenei, isolata e distinta da ogni elemento eterogeneo. Il patriottismo del gruppo che ha fondato l'impero diventa invece fierezza di razza ed aspirazione espansiva ed assimilatrice. Nel tempo stesso il gruppo dominatore e quelli dominati vanno unificandosi spiritualmente in un patriottismo imperiale che è la sintesi dei fini, delle aspirazioni e degli interessi comuni; e con entrambi quei sentimenti collettivi tali genti coordinate trascendono il patriottismo positivamente e negativamente ben definito dagli Stati nazionali.

Le ragioni del patriottismo imperiale, costituito così d'elementi etici e storici, politici ed economici, fanno aspirare gli Stati Uniti prima al dominio di Cuba e di Portorico e del Canale di Panama, che non a quello del Canada; e nelle più remote aspirazioni ad attrarre anche il Canada nell'orbita della Confederazione, non distingue fra la metà francese e la metà inglese di quel Dominio. Nel tempo stesso la Granbretagna che ben presto ha rinunciato ad ogni sottinteso d'irredentismo coloniale per i territorî abitati da inglesi perduti più d'un secolo fa nell'America del Nord, considera come parti necessariamente integranti dell'impero e complementi indispensabili della sua esistenza e i territorî africani colonizzati dagli olandesi. L'inglese, lo scozzese ed il gallese si sentono d'altronde più strettamente uniti fra loro di quello che rispettivamente non si sentano coll'americano del nord di razza inglese e coi celti pertinenti ad un altro Stato.

La Francia d'altronde mentre per poco non s'è messa in guerra colla Granbretagna per la questione di Fascioda e poi colla Germania per quella del Marocco, non pensa a porre la cessione delle isole normanne della Manica, come una condizione della rinnovata amicizia colla Granbretagna, nè ricorda con sentimento d'irredentismo politico i due milioni e mezzo di francesi del Canada. Questi dal

canto loro, pur amando la patria dei proprî avi, sono fra i membri più fedeli del grande impero britannico, cui da un secolo e mezzo appartengono; e la Francia, seguendo con affetto di consanguinea i loro progressi, li considera sopratutto come un elemento di amicizia fra la patria d'origine e la patria politica, e come un ottimo interprete fra i due Stati che ora le rappresentano. Così lo sviluppo dell'imperialismo germanico ha avuto per conseguenza una maggiore sollecitudine dello Stato tedesco per la frontiera strategica e per quella economica, che non per il confine linguistico; una maggior determinazione di conservare i distretti francesi della Lorena e quelli danesi dello Schleswig che non di acquistare quelli tedeschi delle provincie baltiche russe, ed una maggior cura del raccordo territoriale di talune grandi vie del commercio che non del simmetrico complemento nazionale del territorio europeo dello Stato.

Così si delinea la fisonomia dell'imperialismo contemporaneo. È la riproduzione d'un fenomeno antichissimo, con taluni peculiari caratteri d'ordine materiale e d'ordine psicologico. Fra questi ultimi il più importante risulta dal prevalere in tutti gli Stati del mondo della volontà popolare. Poichè soltanto i popoli capaci di pensare e sentire e antivedere collettivamente, come pensavano e antivedevano i gruppi dirigenti degli antichi Stati dominatori, possono esser capaci attualmente d'un programma e d'una politica imperialista. Da ciò deriva la forza dell'imperialismo britannico e dell'imperialismo americano; da ciò il minor vigore di quello germanico; il fallimento di quello russo; le difficoltà interne, più insuperabili di quelle internazionali, che incontra l'imperialismo francese e la impossibilità più volte dimostrata di un imperialismo italiano.

Il ricercare come, in questi nuovi sistemi di Stati imperialisti, possa il futuro Stato non imperialista mantenere la propria indipendenza, e quale efficacia possa esercitare, sulla sua stessa volontà di restare autonomo, l'organizzazione della vita economica e doganale dei grandi imperi organizzati, trarrebbero in troppo lungo discorso. Per ora bastava accennare ai caratteri nuovi che presenta nel nostro tempo il vecchio fenomeno dell'imperialismo. Il calcolarne con esattezza le conseguenze, sembra opera da lasciarsi ai sociologi o meglio a quei profeti ai quali non pochi sociologi pretendono far concorrenza.

ELENCO

DELLE PUBBLICAZIONI PERIODICHE E DEI LIBRI

CHE LA R. ACCADEMIA EBBE IN CAMBIO E IN DONO

durante l'anno accademico 1905-906

PUBBLICAZIONI PERIODICHE.

ITALIA.

ACIREALE — R. Accademia di scienze, lettere ed arti degli Zelanti.
Memorie della classe di lettere. Serie III, vol. IV, 1904-1905. - Acireale, 1905.

BASSANO — Museo Civico.
Bollettino. Anno II, 1905, n. 4; anno III, 1906, n. 1-3. - Bassano, 1905-906.

BOLOGNA — R. Accademia delle scienze dell'Istituto.
Memorie. Serie VI, tomo II, fasc. 1-4. - Bologna, 1905.
Rendiconto delle sessioni. Nuova serie, vol. IX, 1904-905, fasc. 1-4. - Bologna, 1905.

Idem — Società medico-chirurgica e Scuola medica.
Bullettino delle scienze mediche. Serie VIII, vol. V, 1905; fasc. 9-12; vol. VI, fasc. 1-7. - Bologna, 1905-906.

CIVIDALE del Friuli. Memorie storiche Cividalesi *(Bullettino del R. Museo di Cividale).* Anno I, 1905, fascicolo III-IV; anno II, 1906, fasc. I-II. - Cividale, 1905-906.

FIRENZE — R. Accademia economico-agraria dei Georgofili.
Atti. Serie V, vol. II, disp. 3-4; vol. III, disp. 1-2. - Firenze, 1905-906.

FIRENZE — Biblioteca Nazionale centrale.
Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa. 1905, n. 57-60, e Indice alfabetico dell'annata; 1906, n. 61-69. – Firenze, 1905-906.

Idem — R. Istituto di Studi Superiori.
Sezione di scienze fisiche e naturali.
Osservazioni astronomiche fatte ad Arcetri. Fasc. 21-22. – Firenze, 1905-906.

GENOVA — Società Ligure di storia patria.
Atti. Vol. XXXVII. – Genova, 1905.

MESSINA — R. Accademia Peloritana.
Atti. Anno XX, 1905-906, fasc. 1-2. – Messina, 1905-906.
Resoconti delle tornate. 1906, gennaio-marzo. – Messina, 1906.

Idem — Società storica Messinese.
Archivio storico messinese. Anno VI, fasc. 3-4; anno VII, fasc. 1-2. – Messina, 1905-906.

MILANO — Fondazione scientifica Cagnola.
Atti. Vol. XX, 1904-905. – Milano, 1906.

Idem — R. Istituto Lombardo di scienze e lettere.
Memorie. Classe di scienze matematiche e naturali. Vol. XX (XI della III serie), fasc. 6-8. – Milano, 1906.
Rendiconti. Serie II, vol. XXXVIII, fasc. 16-20; vol. XXXIX, fasc. 1-16. – Milano, 1905-906.

Idem — Società storica Lombarda.
Archivio storico lombardo. Anno XXXII, 1905, serie IV, fasc. 6-8; anno XXXIII, 1906, serie IV, fasc. 9°. – Milano, 1905-906.

NAPOLI — Accademia Pontaniana.
Atti. Vol. XXXIV (Appendice); vol. XXXV (serie II, vol. X). – Napoli, 1905.

Idem — Società Reale.
R. Accademia delle scienze fisiche e matematiche.
Rendiconto. Serie III, vol. XI, 1905, fasc. 4-12; vol. XII, 1906, fasc. 1-4. – Napoli, 1905-906.
R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti.
Atti. Vol. XXIII, 1905. – Napoli, 1905.
Rendiconto delle tornate e dei lavori. Nuova serie, anno XIX, 1905, gennaio-marzo. – Napoli, 1905.
R. Accademia di scienze morali e politiche.
Atti. Vol. XXXVI. – Napoli, 1906.
Rendiconto delle tornate e dei lavori. Anno 44°, 1905. – Napoli, 1905.

PADOVA — Accademia scientifica veneto-trentino-istriana.
Classe di scienze naturali, fisiche e matematiche.
Atti. Nuova serie, anno II, 1905, fasc. II. – Padova, 1905.
Classe di scienze storiche, filologiche e filosofiche.
Atti. Nuova serie, anno II, 1905, fasc. 1°. – Padova, 1905.

Idem — Collegio dei Ragionieri.
Rivista. Anno I, 1905, n. 2-12; anno II, 1906, n. 1-8. – Padova, 1905-906.

Idem — Comune.
Atti del Consiglio. Anno 1905, fasc. 3-4; anno 1906, fasc. 1-2. – Padova, 1905-906.

Idem — Rivista di storia antica. *Periodico trimestrale di antichità classica.* Nuova serie, anno X, fasc. 3-4. – Padova (tip. P. Castaldi, Feltre), 1906.

Idem — R. Stazione Bacologica.
Annuario. Vol. XXXIII. – Padova, 1906.

PALERMO — Il Circolo giuridico. *Rivista di legislazione e giurisprudenza.* Vol. XXXVI, 1905, n. 9-12; vol. XXXVII, 1906, n. 1-7. – Palermo, 1905-906.

ROMA — R. Accademia dei Lincei.
Annuario, 1906. – Roma, 1906.
Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali.
Rendiconti. Serie V, vol. XIV, 2° sem. 1905, fasc. 6-12; vol. XV, 1° sem. 1906, fasc. 1-12; vol. XV, 2° sem. 1906, fasc. 1-4. – Roma, 1905-906.
Classe di scienze morali, storiche e filologiche.
Rendiconti. Serie V, vol. XIV, fasc. 5-12; vol. XV, 1906, fasc. 1-2. – Roma, 1905-906.

Idem — Ministero della Guerra.
Rivista di artiglieria e genio. 1905, vol. III, settembre; vol. IV, ottobre-dicembre; 1906, vol. I, gennaio-marzo; vol. II, aprile-giugno; vol. III, luglio-agosto. – Roma, 1905-906.

Idem — Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio.
Direzione generale della Statistica.
Movimento della popolazione secondo gli atti di stato civile nell'anno 1903. Matrimoni, nascite e morti. Introduzione. – Roma, 1905.
Statistica degli scioperi avvenuti nell'industria e nell'agricoltura durante gli anni 1902 e 1903. – Roma, 1906.
Statistica giudiziaria penale per l'anno 1902. – Roma, 1905.

SASSARI Studi sassaresi. Anno IV, sez. fasc. 1-2; anno IV, sez. II, fasc. 1, e suppl. n. 2-4. – Sassari, 1905-906.

SPEZIA Giornale storico e letterario della Liguria. Anno VI, 1905, fasc. 10-12; anno VII, 1906, fasc. 1-9. – La Spezia, 1905-906.

TORINO R. Accademia d'agricoltura.
Annali. Vol. 48°, 1905. – Torino, 1906.

Idem R. Accademia delle Scienze.
Atti. Vol. 41°, 1905-906, disp. 1-15; e *Indici generali* dei volumi XXXI-XL. – Torino, 1905-906.
Memorie. Serie II, tomo 55°. – Torino, 1905.
R. Osservatorio astronomico. Osservazioni meteorologiche fatte nell'anno 1905. – Torino, 1906.

Idem Archivio per lo studio delle tradizioni popolari. *Rivista trimestrale.* Vol. XXIII, fasc. I-II. – Torino, 1906.

Idem Bollettino di bibliografia e storia delle scienze matematiche. Anno IX, fasc. 2°. – Torino, 1906.

UDINE Accademia.
Atti. Serie III, vol. XII, 1904-905. – Udine, 1906.

VENEZIA L'Ateneo Veneto. *Rivista bimestrale di scienze, lettere ed arti.* Anno XXVIII, 1905, vol. II, fasc. 1-3; anno XXIX, 1906, vol. I, fasc. 1-3; vol. II, fasc. 1°. – Venezia, 1905-906.

Idem R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti.
Atti. Serie VIII, to. VII, disp. 10ª; to. VIII, disp. 1-10. – Venezia, 1905-906.
Memorie. Vol. XXVII, n. 5-6. – Venezia, 1905-906.

ESTERO.

AIX-EN-PROVENCE Annales des facultés de droit et des lettres. Tome I, 1905, n. 1-4; tome II, 1906, n. 1. – Marseille, 1905.

ANVERS Académie Royale d'archéologie de Belgique.
Bulletin, 1905, n. 3-4. – Anvers, 1905.

BATAVIA R. Magnetical and meteorological Observatory.
Observations. Vol. XXVI, 1903. – Batavia, 1905.
Regenwaarnemingen in Nederlandsch-Indië. Jaargang 1904. – Batavia, 1905.

BERLIN — K. Preussische Akademie der Wissenschaften.
Abhandlungen, 1905. – Berlin, 1905.
Sitzungsberichte, 1905, N. 39-53; 1906, N. 1-38. – Berlin, 1905-906.

BOSTON Mass. — American Academy of arts and sciences.
Proceedings. Vol. XL, n. 18-24; vol. XLI, n. 1-29. – Boston, Mass., 1905-906.

BRUXELLES — Académie Royale de Belgique.
Bulletin de la Classe des sciences, 1905, n. 5 12. – Bruxelles, 1905.
Bulletin de la Classe des lettres et des sciences morales et politiques et de la Classe des beaux-arts, 1905, n. 5-12. – Bruxelles, 1905.

CAMBRIDGE Mass. Harvard College.
Annual Report of the Curator of the Museum of comparative zoölogy: 1904-905. – Cambridge, Mass., 1905.
Bulletin of the Museum of comparative zoölogy. Vol. XLIII, n. 4; vol. XLVI, n. 10-14; vol. XLVIII, n. 1-3; vol. XLIX, n. 1-3; vol. L, n. 1-3. – Cambridge, Mass., 1905-906.

CHICAGO — John Crerar Library.
Annual report: 1905. – Chicago, 1906.

CHRISTIANIA — Videnskabs-selskabet.
Forhandlinger, 1904. – Christiania, 1905.
Skrifter: I Mathematisk-naturv. Klasse, 1904. – Christiania, 1905.
Skrifter: II Historisk-filosofisk Klasse, 1904. – Christiania, 1905.

CINCINNATI — Lloyd Library.
Bulletin n. 7 (Reproduction Series, n. 4); n. 8 (Mycological Series, n. 3); *mycological notes,* n. 19-20. – Cincinnati, Ohio, 1903-905.

COLORADO — College Studies.
Science series. Vol. XI, n. 39-46.
Social science series. Vol. II, n. 5. – Colorado Springs, 1905-906.

CRACOVIA — Académie des sciences.

Bulletin international. Classe de philologie, classe d'histoire et de philosophie, 1905, n. 3-10; 1906, n. 1-3. – Cracovie, 1905-906.

Bulletin international. Classe des sciences mathématiques et naturelles, 1905, n. 5-10; 1906, n. 1-3. – Cracovie, 1905-906.

Katalog literatury naukowej Polskiej (Catalogue of the Polish scientific literature). Tom V, 1905, zeszyt I-II. – Kraków, 1906.

EDINBURGH — R. Scottish Society of arts.

Journal, vol. XVII, 1906, n. 1-4. – Edinburgh, 1906.

Transactions, vol. XVI, part III. – Edinburgh, 1906.

R. Society.

Proceedings, vol. XXVI, n. 1-3. – Edinburgh, 1906.

GIESSEN — Oberhessische Gesellschaft für Natur-und-Heilkunde.

Berich XXXIV, Jahrg. 1901-1904. – Giessen, 1905.

GRAZ — Beiträge zur Erforschung Steirischer Geschichte. XXXIV Jahrg. – Graz, 1905.

Steirische Zeitschrift für Geschichte. II Jahrg., 1904, Heft 1-4; III Jahrg., 1905, Heft 1-4. – Graz, 1904-905.

HALLE — Nova Acta Academiae Caesareae Leopoldino-Carolinae Germanicae Naturae Curiosorum. Tomi LXXII-LXXIV. – Halle, 1904-905.

KARLSRUHE — Technische Hochschule.

Programm für das Studienjahr 1906-907. – Karlsruhe, 1906.

KASAN — Société physico-mathématique.

Bulletin. Série II, to. XV, n. 1. – Kasan, 1905.

LEIPZIG — Fürstliche Jablonowski'sche Gesellschaft.

Jahresbericht. 1906. – Leipzig, 1906.

Idem — K. Sächsische Gesellschaft der Wissenschaften.

Abhandlungen. Mathematisch-physische Classe. Bd. XXIX, N. 5-6. – Leipzig, 1906.

Abhandlungen. Philologisch-historische Classe. Bd. XXIV. N. 4. – Leipzig, 1906.

Berichte. Mathematisch-physische Classe, 1905, III-VI; 1906, I-II. – Leipzig, 1905-906.
Berichte. Philologisch-historische Classe, 1905, IV-VI; 1906, I-II. – Leipzig. 1905-906.

LIMA — Cuerpo de Ingenieros de Minas del Perù.
Boletin, n. 25-36. – Lima, 1905-906.

LONDON — Geological Society.
Geological Literature added to the Library during the year ended December 31st, 1905. – London, 1906.
List. November 15th, 1905. London, 1905.
The quarterly Journal, vol. LXI, part IV; vol. LXII, part I-III. – London, 1906.

LYON — Académie des sciences, belles-lettres et arts.
Mémoires. Sciences et lettres. III série, to. VIII. – Paris-Lyon, 1905.

MADRID — Real Academia de ciencias exactas, físicas y naturales.
Annario, 1906. – Madrid, 1906.
Memorias. Tomo XXIII. – Madrid, 1905.
Revista. Tomo III, n. 2-6; tomo IV, n. 1-3. – Madrid, 1905-906.

MÉXICO — Instituto Geológico.
Boletín. N. 20, 21. – México, 1905.
Idem — Observatorio meteorológico magnético central.
Boletín mensual. 1902, n. 10; 1904, n. 6. – México, 1904.
Idem — Sociedad científica « Antonio Alzate ».
Memorias y revista. Tomo XIII, n. 9-10; tomo XXI, n. 1-12; to. XXII, n. 1-6. – México, 1904-905.

MONTEVIDEO — Museo Nacional.
Anales. Tomo II (continuación): Flora Uruguaya, entrega II, pag. 161-292. – Montevideo, 1905.
Anales. Sección histórico-filosófica. Tomo II, entrega I. – Montevideo, 1905.

MONTPELLIER — Académie des sciences et lettres.
Mémoires de la section de médecine. Serie II, to. II, n. 2. – Montpellier, 1905.

MOSCOU — Société impériale des naturalistes.
Bulletin. Année 1904, n. 2-4. – Moscou, 1905.
Nouveaux mémoires. Tome XVI, livr. 3-4. – Moscou, 1901-1905.

MÜNCHEN — K. Bayer. Akademie der Wissenschaften.
Abhandlungen. Philosoph.-Philologische Classe. Bd. XXIII, Abteilung II. – München, 1905.
Sitzungsberichte. Mathemat.-physikalische Classe. 1905, Heft II-III; 1906, Heft. I. – München, 1905-906.
Sitzungsberichte. Philosophisch-philologische und historische Classe. 1905, Heft III-V; 1906, Heft I. – München, 1905-906.

PARIS — Institut de France. Académie des inscriptions et belles lettres.
Comptes rendus des séances, 1905, juillet-décembre; 1906, janvier-juin; Table des années 1857-1900. – Paris, 1905-906.

Idem — *Journal d'hygiène.* Année XXXI, 1905, n. 1316-1318; année XXXII, 1906, n. 1319-1326. – Paris, 1905-906.

PHILADELPHIA — Academy of natural sciences.
Proceedings. Vol. LVII, parts 1-3. – Philadelphia, 1906.

PORTO — Academia Polytechnica.
Annaes scientificos. Vol. I, n. 1-3. – Coimbra 1905-906.

SANKPETERBURG — (Società imperiale russa di geografia).
(Bollettino). To. XLI, 1904, n. 1-4. – Pietroburgo, 1905. *(In russo).*

ST. LOUIS — Academy of science.
Transactions. Vol. XIV, n. 7-8; vol. XV, n. 1-5. – St. Louis, Mo., 1904-905.

Idem — Missouri botanical Garden.
Annual Report. Vol. XVI, 1905. – St. Louis, Mo., 1905.

TOPEKA — Kansas Academy of science.
Transactions. Vol. XIX; vol. XX, part I. – Topeka-Kansas, U. S. A., 1905-906.

TOULOUSE — Université.

Annales de la Faculté des sciences pour les sciences mathématiques et les sciences physiques. Série II, to. VII, 1905, fasc. 3. - Paris-Toulouse, 1905.

WASHINGTON — Philosophical Society.

Bulletin. Vol. XIV, pp. 317-336. - Washington, 1905.

Idem — Smithsonian Institution.

Annual Report of the Board of Regents of the Smithsonian Institution, showing the operations, expenditures, and condition of the Institution for the year ending June 30, 1904. - Washington, 1905.

Bulletin of the United States National Museum. N. 51. - Washington, 1905.

Miscellaneous Collections. Vol. XLVI, n. 1444, 1571; vol. XLVII, n. 1559; vol. XLVIII, n. 1574, 1585; vol. XLIX, n. 1584. - Washington, 1905.

Proceedings of the United States National Museum. Vol. XXVIII, XXIX. - Washington, 1905-906.

Idem — United States Geological Survey.

Bulletin. N. 234-240, 242-274, 276. - Washington, 1904-906.

Mineral resources of the United States, 1903, 1904. - Washington. 1904-905.

Monographs. Vol. XLVII; vol. XLVIII, part I-II. - Washington, 1904-905.

Professional Paper. N. 29-44, 48 part I-III. - Washington, 1904-906.

Water-Supply and Irrigation Papers. N. 99, 100, 103. 105-152, 154, 167. - Washington, 1904-905.

Idem — U. S. Department of agriculture.

Annual Reports, 1904. - Washington, 1904.

WIEN — K. Akademie der Wissenschaften.

Anzeiger. Philosophisch-historische Classe. Jahrg. 1905, N. 15-27; 1906. N. 1-17. - Wien, 1905-906.

Sitzungsberichte. Philosophisch-historische Classe. Bd. CXLIX, CL. - Wien, 1905.

Idem — K. K. Naturhistorische Hofmuseum.

Annalen. Bd. XIX, Nr. 1-4; Bd. XX, Nr. 1-3. - Wien, 1904-905.

ZAGREB — Hrvat. arheološkoga društva.

Vjesnik. Nove Serije. Sveska VIII, 1905. - Zagreb, 1905.

LIBRI.

ALBERTOTTI prof. GIUSEPPE. — Contribnto allo studio di una forma benigna di cheratomicosi aspergillina. Osservazione clinica e batteriologica. – Modena. coi tipi della Società tipografica, 1906, 4°, pp. 12.

BASSANI F. e GALDIERI A. — Notizie sull'attuale eruzione del Vesuvio (aprile 1906). – Napoli, tip. dell'Accademia Reale delle Scienze fisiche e matematiche, 1906, 8°, pp. 7.

Idem . — Sulla caduta dei projetti Vesuviani in Ottajano durante l'eruzione dell'aprile 1906. – Napoli, tip. dell'Accademia Reale delle Scienze fisiche e matematiche, 1906, 8° fig.°, pp. 14.

Biblioteca (La) Marciana nella sna nuova Sede – XXVII aprile MDCCCCV. — Bergamo, Officine – Istituto italiano d'arti grafiche, 1906, 4° fig.°, pp. 116. con tavole.

BIGONI GUIDO. — Dopo Lissa (1811). – Milano, tip. editr. L. F. Cogliati, 1906, 8°, pp. 8.

Idem . — Una fonte per la storia del regno di Sicilia – Il Carmen di Pietro da Eboli. – Genova, Stab. tip. Pietro Pagano, 1901, 8°, pp. 70.

BOTTEGHI L. A. — Clero e Comune in Padova nel secolo XIII. – Venezia, Stabilimento tipo-litografico Visentini, 1905, 8°, pp. 70.

CALDARERA FRANCESCO. — Corso di meccanica razionale. Vol. III. – Palermo, tip. matematica, 1906, 8°, pp. 268.

CIOTTO FRANCESCO. — Nuovo contributo per lo studio di malte antiche. – Milano. Società editr. tecnico-scientifica, 1906, 8°, pp. 11.

Codi (Lo). Eine *Summa codicis* in Provenzalischer Sprache aus der mitte des XII. Jahrhunderts, herausgegeben von Hermann Fitting und Hermann Suchier. I Teil. Lo Codi in der lateinischen Übersetzung des Ricardus Pisanus. – Halle a. S., Max Niemeyer, 1906, 8°, pp. X, 385, con 3 tavole.

Corpus Inscriptionum latinarum consilio et auctoritate Academiae litterarum regiae Borussicae editum. Volumen II (Inscriptiones Hispaniae Latinae). – Berolini, apud Georgium Reimerum, 1869, in-f.°, pp. LVI, 780, con tavola.

COSTANZO prof. G. — Di un nuovo metodo per la determinazione del coefficiente di dilatazione dei liquidi. – Roma, 1906, 4°, pp. 3.

COSTANZO prof. G. e NEGRO C. — Sulla radioattività della neve. – Roma, 1906, 4°, pp. 7.

Idem . — Sull'ecclisse di sole del 30 agosto 1905. – Firenze, tip. M. Ricci, 1906, 8°, pp. 8.

D'OSMONS HENRY. — Notice sur M. Ernest Lebon. In: *Archives biographiques contemporaines,* a pag. 153-154. – Paris, s. a. 8°.

GOPPELSROEDER FRIEDRICH. — Anregung zum Studium der auf Capillaritäts-und Adsorptionserscheinungen beruhenden Capillaranalyse. Basel, Helbing und Lichtenhahn, 1906, 8°, pp. 239.

Grasselli ing. Vincenzo. — Nella Divina Commedia – un passo dai commentatori dichiarato incomprensibile, dallo stesso Dante chiaramente illustrato. – Padova, Stab. Prosperini, 1905, 8°, pp. 16, con una tavola.

Graux D.r Lucien. — Application de la cryoscopie à l'étude des eaux minérales. – Paris, J. Rousset, 1905, 8°, pp. 208.

Idem . — La loi de 1902 et les stations hydrominérales. – Paris, 1904, 8°. pp. 12.

Idem . — Les arrêtés municipaux et les lois sanitaires. – Paris, J. Rousset, 1905, 8°, pp. 19.

Moschini ing. A. — Tre conferenze sulla idraulica fluviale, tenute all'Università Popolare di Venezia. – Padova, Stab. della Società coop. tip., 1906, 8°, pp. 60, con tavole.

Nielsen Chr. V. — Essais sur la prospective pratique. – Copenhague, S. L. Myllers, 1906, 8°, pp. 8, con tavole.

Quajat dott. Enrico. — In favore della gelsicoltura e della bachicoltura nelle Puglie. – Padova, tip. dei Fratelli Gallina, 1906, 8°, pp. 32, con tavola.

Idem . — Sur la parthénogénèse artificielle des oeufs du bombyx du mûrier. Recherches expérimentales. – Macon, imp. Protat, (1906), 8°, pp. 12.

Ruffini prof. Ferdinando Paolo. — Delle coniche coniugate. Memoria. – Bologna, tip. Gamberini e Parmeggiani, 1906, 4°, pp. 9.

Sabatier Paul et J.-B. Senderens. — Nouvelles méthodes générales d'ydrogénation et de dédoublement moléculaire basées sur l'emploi des métaux divisés. – Paris, imp. Gauthier-Villars, 1905, 8°, pp. 172.

Società (La) Bibliografica Italiana alla Biblioteca Nazionale di Torino. Riproduzione, in incisione calcografica, di una targa in gesso dello scultore Leonardo Bistolfi (Ricordo della VII Riunione Generale. – Milano, maggio-giugno 1906).

Tellini A. — Carte delle nevi delle Alpi Orientali e del Veneto. Saggio. – Udine, 1905, in-f.°

Verbeek R. D. M. — Description géologique de l'Ile d'Ambon. Texte et atlas. – Batavia, imprimerie de l'État, 1905, vol. 2, in 8° e in-f.°

Veronese prof. Giuseppe senatore. — Il vero nella matematica. – Padova, tipografia G. B. Randi, 1906, 8°, pp. 34.

Idem . — Interpellanza ai Ministri dei Lavori Pubblici, del Tesoro e dell'Istruzione Pubblica intorno ai provvedimenti da prendersi in seguito alle inondazioni dell'anno 1905 per evitare, per quanto sia possibile, nuovi disastri – svolta nella tornata del 24 marzo 1906. – Roma, Forzani e C. tipografi del Senato, 1906, 8°, pp. 28.

INDICE